

DISCORSO
SULLA
STORIA UNIVERSALE



F. Morghen inc.

B O S S U E T .

DISCORSO

SULLA

STORIA UNIVERSALE

DI

GIACOMO BENIGNO BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E MIGLIORATA

per cura

DI GABRIELE DE STEFANO



NAPOLI

EDITORE GIOSUÈ RONDINELLA

Strada Trinità Magg. 12 e 27

1857

**Per le svariate innovazioni e giunte di cui questa edizione è
adorna, l'editore se ne riserva la proprietà.**

TIPOGRAFIA DI G. PALMA,

AVVERTIMENTO

INTORNO A QUESTA NUOVA EDIZIONE.

Essendo stata commessa alle nostre cure l'esecuzione di una nuova stampa di questo libro, che oramai trovavasi introdotto nell'universale insegnamento, noi, per provvedere alla maggiore utilità degli studenti, ne venimmo, dove l'uopo il richiedeva, migliorando la lingua e lo stile. E innanzi tutto, ci facemmo a raffrontare da capo a fondo sul testo francese il Discorso del *Bossuet*, ove non pochi falli ci avvenne di dover emendare nella versione, che si erano costantemente riprodotti in tutte le edizioni successive. Alcune giunte che si trovano in alcune edizioni francesi le allogammo come varianti a piè di pagina col segno di un asterisco fra due parentesi. Quanto alla Continuazione, che non ha nulla a fare con l'opera del *Bossuet*, lasciando star la materia come trovavasi trattata ed esposta, pure vi spendemmo le nostre cure nel migliorarne di luogo in luogo la elocuzione.

G. DE STEFANO

L'EDITORE

Di questa insigne opera innumerevoli sono le edizioni che fin dal suo apparire arricchirono la letteratura europea. E se alle tante ristampe che sono andate succedendosi nel francese idioma in cui fu scritta, si aggiungano le svariate traduzioni nell'italiana favella, ripetutamente e in brevi intervalli riprodotte nelle principali città della Penisola, come diremo più appresso, ed ancora la bella versione in latino che di quest' aureo Discorso del Bossuet, sotto il titolo di *Commentarii in universam historiam, l'Abate de Parthenai* ne pubblicò in Parigi nel 1818, vedrassi non esservi opera la quale, per la sua singolarità, importanza, ed erudizione pregevolissima, vantar possa di traduzioni e ristampe un maggior novero.

Ma mentre quest' opera pe' tanti pregi esclusivi di cui va sì bellamente adorna non poteasi da altra penna, comunque valentissima, menomamente alterare senza macchiarne l'originalità, richiedeva d'altra parte venire accompagnata da una *Continuazione*, la quale, movendo dall' epoca in che l'Autore pon fine all' aureo *Discorso*, e infino a' tempi odierni distendendosi, compiuta la rendesse per ogni maniera di lettori. E però a sì fatto lavoro dieder opera parecchi nelle precedenti edizioni del *Discorso*; ma chi una via calcando e chi un'altra, niuno a senno d' intendenti soggetti da noi all' uopo interrogati fu avventuroso a segno da toccare nella esecuzione il designato scopo. Chi per troppa brevità, chi per notevoli sbagli storici, e chi per altre non lievi pecche, somministrar non potea per questa nostra edizione positivi elementi ad una *Continuazione* più ben intesa ed avveduta. Una sola *Continuazione*, raffrontata con le precedenti, n' è sembrato offrir meno inconvenienti per tenerla a base del lavoro che con la medesima intitolazione qui poniamo; ed è quella venuta in luce nella edizione di Venezia del 1841, la quale, comunque neppur essa esente da tipografici errori, pessimamente impressa, e lontana le più volte dalla storica verità, offre nulladimeno nella spo-

sizione delle materie una giudiziosa ripartizione cronologica e certamente non dispregevole; e di ciò ci siamo giovati con successo nella presente edizione. E però di ciaschedun secolo si ricordano da noi i sommi pontefici, gl' imperatori, e lo stato delle scienze e delle lettere. In sì fatta maniera crediamo di aver facilitata la via per bene imparare la storia. Nominato un pontefice, ecco farsi luogo alle cognizioni tutte di religione a quell' epoca appartenenti: ed egualmente, ricordato un imperatore, di tutte le politiche vicende nasce la opportunità di aver la notizia. Lo stato poi delle scienze e delle lettere, disuguale in ciaschedun secolo, chiama alla ricerca ed all' esame degli autori, pei quali è avvenuto che questa inegualianza si avesse ad osservare. Noi dunque, cioè che sopra di ogni altra cosa era necessario di fare, abbiamo preparato delle branche storiche un sol quadro per ciascun secolo.

Ma, si dirà, perchè non porre nel libro stesso tutto ciò che si stabilisce doversi dagli scolari di storia imparare? Perchè nè si doveva, nè si poteva. Questo libro non è un corso di storia, ma un testo che serve d'occasione per impararla. Fate che il libro dica tutto; allora è tolta la necessità di ogni esercizio, tolta la emulazione di più trovare e meglio connettere notizie in altri libri narrate, e tolto finalmente il bisogno della censura magistrale allorchè si vogliono conoscere i progressi degli scolari. Questa censura poi, quantosia necessaria, il sanno tutti quelli che non ignorano rettificarsi in questo modo le idee, rendersi più avvertite colle aggiunte osservazioni, e divenire più salde per la impressione che ne fa in mente la disruzione. E poi, come dir tutto in un libro che vien proposto per uso di scuola? Allora dovrebbero scriversi grandi volumi, i quali certamente mal risponderebbero allo scopo dell' insegnamento.

Ma perchè almeno non si è seguita nella Continuazione la norma dataci dal Bossuet? Perchè un quadro cominciato da un autore insigne, non può ben compiersi da un altro autore qualunque: ce lo insegna, oltrechè la ragione, anche la invariata esperienza. In oltre, il fine propostosi dal Bossuet, non è il fine contemplato da noi. Egli vuol dare al suo alunno una lezione che richiami con brevi cenni le notizie già prima con estensione insegnate: noi vogliamo proporre con lezioni sopra la storia moderna argomenti generali, lasciando ai precettori il campo libero ove poter secondare la erudizione loro ed il loro genio. Così trovandosi nell'insegnare padroni di loro stessi, quantunque invitati a trattar temi già proposti, troveranno nell'esercizio dell' insegnare diletto piuttosto che noia; il che non può dirsi abbastanza quanto giovi a bene sostenerlo. I tironi poi avranno nel nostro libro un ajuto che loro servirà a direzione stabile e da potersi in ogni momento consul-

tare, per cui potranno con facilità porre in ordine di tempo e di argomento le cognizioni che anderanno acquistando, legandole alle serie de' nomi più celebri e chiari, come sono quelli de' sommi pontefici e degl' imperatori.

NOZIONI

INTORNO ALL'AUTORE; ALLE SUE OPERE; AL DISCORSO SULLA STORIA UNIVERSALE; SULLE CONTINUAZIONI CHE NE FURONO FATTE E SU QUELLA CHE ACCOMPAGNA LA PRESENTE EDIZIONE.

Bossuet (Jacopo Benigno) uno de' più eloquenti tra i cristiani oratori , nacque in Digione da famiglia di magistrati. In età di 15 anni fu inviato a studiare in Parigi , nel collegio di Navarra. Nel 1652, dopo ascenso al sacerdozio e preso il titolo di dottore, lasciò Parigi e le sue speranze per stanziarsi in Metz , ove era stato eletto Canonico ; e di là dovè spesso volte condursi nella capitale per le bisogne del suo Capitolo. Predicò un avvento e una quaresima al cospetto della regina e del re; ma la maggior parte di quelle prediche, delle quali quasi niuna fu mai scritta per intero da lui, sono disgraziatamente perdute: poche ore innanzi di ascendere al pergamo soleva meditare il suo testo, notava alcune parole sulla carta e alcuni luoghi de' Ss. Padri, che gli erano come il filo per addrizzar tutta l'orditura dell'orazione: talvolta dettava speditamente lunghissimi squarci, e nel rimanente abbandonavasi all'estemporanea ispirazione e all'impressione che si accorgeva aver fatto sull'animo dell'uditorio.—Nel 1669 ebbe il vescovado di Condom. In capo a due mesi recitò l'*Orazione funebre* della regina d'Inghilterra; e già tre anni innanzi avea adempiuto alla stessa pia cerimonia per Anna d'Austria.—Le *orazioni funebri*, per le quali il pubblico grido gli ha dato il primo titolo di gloria, non sono più che sei, ma sono preziosi esempi di un' eloquenza che tra gli antichi non potea aver modelli, nè i posterì seppero fin qui agguagliare. Bossuet non adopera in quelle il comune linguaggio degli altri uomini; ma se lo crea tale e sì fatto, che pienamente risponde al proprio suo concetto ed al suo proprio sentire: forme, costrutti, circonlocuzioni, movimenti, armonia, tutto è in esse originale. — Nel 1671 fu ammesso nell' Accademia francese, dopo essere stato nell' anno innanzi eletto a precettore del Delfino; pel cui ammaestramento dettò quel meraviglioso *Discorso sulla storia universale*, materia di questo libro. « Fecce » stupire (così il Voltaire) quella forza maestosa ond' e' de » scrive i costumi, il governo, l'avanzamento e la decadenza » dei grandi imperi; e più ancora que' vigorosi tocchi di verità co' quali dipinge e giudica le nazioni », — Nel 1671,

quando l'educazione del Principe fu compiuta, il re diede a Bossuet il seggio vescovile di Meaux. — Nell'assemblèa del clero del 1682 scrisse le quattro proposizioni che sono rimaste come legge dello Stato e che irritarono il Papa a segno tale da farle ardere. La conversione de' protestanti, e la controversia co' loro dottori erano altresì la sua prima sollecitudine: la migliore opera da lui scritta in questa materia è la *Storia delle variazioni*, nella quale tutto si appoggia sulla sentenza: che la vera semplicità della dottrina cristiana consiste sempre nell'accertarsi in materia di fede di questo fatto innegabile: JERI SI CREDEVA COSÌ: DUNQUE OGGI SI DEE CREDERE NEL MODO STESSO. Una nuova contesa fu la cura continua in cui spese gli ultimi anni della sua vita, e fu intorno alle *Massime de' Santi*, in cui Fénelon erasi lasciato trascinare in certi errori de' Quietisti. Questo grand' uomo chiuse il corso della sua vita a Parigi il 12 aprile 1704. Sono parecchie edizioni delle opere di lui, alcune di Parigi incomplete, per cui fu accolta con grandissimo favore quella fatta a Versailles, la quale contiene quanto si potè raccogliere a quel tempo delle opere di questo insigne prelato. Pure non vi si trova la traduzione francese della *Difesa della Dichiarazione* del 1682 scritta da le Roy, alla quale si può aggiungere il *Compendio* fattone dall'abate Couten. — Bossuet ebbe nel signor de Bausset un biografo e storico degno di lui.

E fermandoci alquanto intorno alla materia di questo libro, cioè al DISCORSO SULLA STORIA UNIVERSALE, l'autore lo divide in tre parti. La prima ha per titolo: *L'epoche e l'ordine de' tempi*. La prima Epoca è Adamo, o sia la Creazione; prima età del mondo. — La seconda Epoca, Noè, o sia il Diluvio; seconda età del mondo. — La terza Epoca, la Chiamata di Abramo, od il principio del popolo di Dio e dell'alleanza; terza età del mondo. — La quarta Epoca, Mosè, o sia la Legge scritta; quarta età del mondo. — La quinta Epoca, l'Eccidio di Troja. — La sesta Epoca, Salomone, o sia il Tempio compiuto; quinta età del mondo. — La settima Epoca, Romolo, o Roma fondata. — L'ottava Epoca, Ciro, od i Giudei ristabiliti; sesta età del mondo. — La nona Epoca, Scipione, o Cartagine distrutta. — La decima Epoca, la Nascita di Gesù Cristo; settima ed ultima età del Mondo. — L'undecima Epoca, Costantino, o sia la Pace della Chiesa. — La duodecima Epoca, Carlomagno, o lo Stabilimento del nuovo impero.

Non è questa parte che un ristretto assai succoso dei principali avvenimenti accaduti dalla creazione del mondo sino al nono secolo dell'era cristiana. Bisogna non aspettarsi di trovarci discussioni erudite: l'autore non volea nè dovea formare un critico del suo augusto alunno, *La cronologia contenuta che si arresta scrupolosamente a queste minuzie ha fuor*

di dubbio il suo uso, dicea M. Bossuet al Delfino, *ma ella non è lo scopo vostro, e serve poco ad illuminare lo spirito d'un gran principe. Io non ho voluto discutere di nuovo le date dei tempi su i calcoli già fatti; ho seguito ciò che mi è sembrato più verisimile, senza impegnarmi a garantirlo.* M. Bossuet ha dato la preferenza al calcolo di Usserio.

La seconda parte del *Discorso sulla Storia Universale* ha per titolo: *La successione della Religione*. L'autore, fin dalla creazione del mondo, vi considera la condotta di Dio rispetto al suo popolo. Vi esamina le profezie. Vi osserva il popolo giudaico in tutti i suoi cangiamenti sino alla venuta di Cristo, da cui la religione è stata svolta e messa nel suo più sublime aspetto. Tratta del giudicato di Dio sopra i Giudei e i Gentili, del trionfo della Chiesa e dall'autorità che meritano la Scrittura. Dicessi (*Lett. de M. des Sènes, sur les erreurs, de l'an. 1731, pag. 47, Abrégé de l'Hist. Ecol., Tom. XII, pag. 612*) che il celebre M. Duguet fu quegli che dato aveva a M. Bossuet il disegno sulla riprovazione dei Giudei e loro caduta, disegno ch'è spiegato in questa parte con moltissima eloquenza; ma egli è difficile il credere, che il vescovo, almeno in sostanza, non lo avesse di già avuto, quando studiò teologia.

Finalmente, nella terza parte che ha per titolo *Gl'imperii*, l'autore mostra che i cangiamenti degli Stati sono regolati dalla Provvidenza. Tratta di quest'imperii, cominciando dagli Sciti, Etiopei ed Egiziani, ed esamina le loro leggi, le usanze loro, la loro condotta. Passa quindi agli Assirii antichi e nuovi, a' Medi, a' Siri, a' Persiani, ai Greci, a' Romani. Di passaggio parla di Cartagine, della cattiva costituzione di questa repubblica, e conchiude che bisogna riferire ogni cosa ad una Provvidenza la quale tutto disponea per lo stabilimento del regno di Gesù Cristo.

Leggersi non può sì bell'Opera, senz'ammirare la profondità della mente dell'autore, la vaghezza di sua immaginazione, la sublimità di sua eloquenza. Fu accolta co' più grandi applausi. M. Nicole (*Lettre 88, Tom. XII, p. 83*) ne parla così: *In questo libro vi ha tanto di spirito, di profondità d'ingegno, di elevazione, di grandezza, di acume, di luce sul fondo della religione, che non avviene alcun altro, in cui uno spirito ben formato apprendere possa di vantaggio.* — Il *Discorso sulla Storia Universale*, dice M. de Voltaire (*Hist. du Siècle de Louis XIV, ch. 29*) (ripetiamolo) *non ha avuto nè modello, nè imitatori. Il suo stile non ha trovato che ammiratori. Si rimase maravigliato di quella forza maestosa, con che descrive i costumi, il governo, l'innalzamento e la rovina de' grandi imperii, e di quei rapidi lineamenti d'una efficace verità, con cui dipinge e giudica le nazioni. Le Orazioni funebri, aggiugne, ed il Discorso sopra la Storia*

Universale, sono appunto quelle opere, che lo hanno elevato alla immortalità.

La Storia Universale comparve la prima volta in Parigi nel 1681. Fu tradotta in italiano dal conte Filippo Verzano, ed impressa in Modena nel 1712. Un carmelitano, sotto il nome di Selvaggio Canturani, ne pubblicò un' altra traduzione nello stesso anno in Venezia. M. l'abate de Parthenai, limosiniere di madama la duchessa di Berri, ne fece, come dicemmo innanzi, una traduzione latina assai stimata che fu impressa a Parigi nel 1718, col titolo di *Commentarii in universam historiam*. M. De la Barre ha continuata la Storia universale di M. Bossuet; ma questa continuazione non è che una cronaca arida, la quale nulladimeno è stata pur tradotta in italiano dallo stesso che si vuole chiamare Selvaggio Canturani.

Oltre M. De la Barre, continuò questo Discorso anche M. Messut, che andò più avanti del primo, perchè dall'anno 800 giunse fino al 1737. Il De la Barre arrivò solamente all'anno 1700. L'opera però del Messut non fu mai tradotta in italiano. Il dott. Bastanzi di Ceneda cominciò dove finì De la Barre, e conduce il lettore fino all'anno 1787. In Venezia nell'edizione del 1841 per Girolamo Tasso, la Continuazione è fatta di pianta, ma non senza nei che non occorre qui far rilevare.

Noi rifondiamo sì fatto lavoro da capo a fondo, conducendolo fino a' giorni nostri con maggiore verità e avvedutezza e corretto da immensi errori.





DISCORSO

SULLA

STORIA UNIVERSALE

AL SERENISSIMO DELFINO

P R E M I O

O DISEGNO GENERALE DI QUEST'OPERA.

Quando la storia fosse inutile al rimanente degli uomini, bisognerebbe nondimeno farla leggere ai principi: non v'ha miglior mezzo per iscoprir loro ciò che possono le passioni e gli interessi, i tempi e le occasioni, i buoni e i cattivi consigli. Le storie sono composte delle azioni, alle quali danno opera, e tutto vi sembra fatto per loro uso. Se la sperienza è loro necessaria per l'acquisto della prudenza che a ben regnare conduce, non v'è cosa più utile alla loro istruzione, quanto l'unire agli esempj dei secoli trascorsi le sperienze che tutto giorno ne fanno. Dove per l'ordinario non apprendono essi che a spese dei loro sudditi e della loro riputazione la maniera di giudicare degli avvenimenti pericolosi che lor sopraggiungono, coll' ajuto della storia formano il lor giudizio senza punto di rischio intorno ai passati accidenti. Allorchè vedono persino i vizj più occulti dei principi, non ostanti le adulazioni colle quali sono ossequiati in vita, espo-

BOSSUET

1

sti agli occhi di tutti gli uomini, si arrossiscono della vana soddisfazione che traggono dal sentirsi adulati, e conoscono che la vera gloria non può accordarsi se non col merito.

Dall' altra parte sarebbe cosa vituperevole, non dico nella persona di un principe, ma in generale in ogni uomo per poco istruito, l'ignorar lo stato del genere umano e i memorabili cambiamenti accaduti nel decorso dei tempi nel mondo. Se non s'impara dalla storia a distinguere i tempi, si rappresenteranno gli uomini sotto la legge di natura, ovvero sotto la legge scritta, quali sono sotto la legge evangelica; si parlerà dei Persiani vinti sotto Alessandro, come parlasi dei Persiani vittoriosi sotto Ciro; si farà la Grecia non men libera al tempo di Filippo che al tempo di Temistocle o di Milziade; il popolo romano non men superbo sotto gl' imperadori che sotto i consoli; la Chiesa non men tranquilla sotto Diocleziano che sotto Costantino; e la Francia, agitata da guerre civili al tempo di Carlo IX e di Arrigo III, non men potente che al tempo di Lodovico XIV, in cui riunita sotto un re si grande sola trionfa di tutta l'Europa.

Per evitare codesti inconvenienti, voi, serenissimo signore, avete lette tante storie antiche e moderne. Fu prima d'uopo farvi leggere nella Scrittura la storia del popolo di Dio, che fa il fondamento della religione. Non vi si è lasciata ignorare la storia greca nè la romana, e, come cosa a voi più importante, vi si è mostrata con diligenza la storia di questo gran regno che siete in obbligo di render felice. Ma nella tema che queste storie, e quelle ancora che avete ad apprendere, non si confondano nel vostro intendimento, non v'è cosa più necessaria quanto il rappresentarvi con distinzione, ma in ristretto, tutta la successione dei secoli.

Questa maniera di storia universale è, rispetto alle storie d'ogni paese e d'ogni popolo, quello ch'è una carta generale rispetto alle carte particolari. Nelle carte particolari vedete a parte a parte un regno od una provincia in sè stessa; nelle carte universali imparate a situare le parti del mondo nel loro tutto; mirate quello che Parigi, ovvero l' Isola di Francia è nel regno, quello che il regno è nell'Europa, e quello che l'Europa è nell'universo.

Così le storie particolari rappresentano la successione delle cose che sono sopraggiunte ad un popolo con tutte le particolarità loro; ma per intender il tutto, è d'uopo sapere il rapporto che

ogni storia può avere coll' altre: il che si fa con un compendio , nel quale tutto l'ordine dei tempi in un sol guardo si vede.

Un tal compendio vi propone, serenissimo signore, un grande spettacolo. Mirate, per dir così, in poche ore spiegati innanzi a voi tutti i secoli precedenti: mirate come gl'imperii gli uni agli altri succedono, e come la religione nei suoi stati diversi si sorregge egualmente dal principio del mondo insino a' nostri tempi.

Dovete imprimere nella vostra memoria di queste due cose la successione, voglio dire quella della religione e quella degl'imperii; e siccome la religione e il governo politico sono i due cardini sui quali si aggirano le cose umane, così il vedere ciò che queste cose riguarda, in un compendio ristretto, e lo scoprirne con questo mezzo tutto l'ordine e tutta la successione, è un comprendere col pensiero quanto v' ha di grande fra gli uomini, e tenere, per dir così, il filo di tutti gli avvenimenti dell'universo.

Come adunque, considerando una carta universale, uscite dal paese in cui siete nato e dal luogo che vi racchiude, per iscorrere tutta la terra abitabile , da voi col pensiero abbracciata con tutti i suoi mari e con tutte le sue regioni; così, considerando il compendio cronologico, uscite dagli angusti confini di vostra età, e vi stendete per tutti i secoli.

Ma siccome, per ajutar la memoria nella notizia dei luoghi , ritengonsi certe principali città d' intorno alle quali sogliono le altre, ognuna giusta la sua distanza, disporsi ; così nell' ordine de' secoli debbonsi aver certi tempi, contrassegnati da qualche grande avvenimento, a cui tutto il rimanente si riferisca.

Questo si denomina *EPOCA*, da un termine greco che significa *arrestarsi*, perchè ivi viene altri ad arrestarsi per considerare, come da un luogo di riposo, tutto ciò che prima o dopo è succeduto, e per evitare con questo mezzo gli anacronismi, cioè a dire , quella sorta di errore che fa confondere i tempi.

Bisogna a prima giunta appigliarsi a un piccol numero di epoche, quali sono, nei tempi della storia antica: Adamo, ovvero la Creazione; Noè, ovvero il Diluvio; la Vocazione di Abramo, ovvero il principio dell'Alleanza di Dio con gli uomini; Mosè, ovvero la Legge Scritta; la Presa di Troja; Salomone, ovvero la Fondazione del tempio; Romolo, ovvero Roma fabbricata; Ciro, ovvero il popolo di Dio liberato dalla schiavitù di Babilonia; Scipione, ovvero Cartagine vinta; la Nascita di Gesù Cristo; Costan-

tino, ovvero la Pace della Chiesa; Carlomagno, ovvero lo Stabilimento del nuovo imperio.

Vi do questo stabilimento del nuovo imperio sotto Carlomagno come fine della storia antica, perchè vedrete in esso terminato in tutto e per tutto l' antico imperio romano. E per ciò a un punto sì riguardevole della storia universale vi fo soffermare. La continuazione a voi ne sarà proposta in una seconda parte, che vi condurrà persino al secolo che noi vediamo reso illustre dalle azioni immortali del vostro genitore, ed a cui l' ardore che voi mostrate, nel seguire un esempio sì grande, fa sperare ancora un nuovo splendore.

Dopo di avervi spiegato in generale il disegno di questa opera, tre cose ho a fare per trarne tutta l'utilità che ne spero.

Bisogna da prima, che io scorra insieme con voi l' epoche a voi proposte, e mostrandovi in poche parole i principali avvenimenti che debbono essere ad ognuna di esse attenenti, avvezzi la vostra mente a collocare questi avvenimenti nel luogo loro, senza avere ad altra cosa riguardo che all'ordine dei tempi. Ma siccome il mio principale intendimento è di farvi osservare in questa successione dei tempi quella della religione e quella dei grandi imperii; dopo di aver fatto andare insieme, secondo il corso degli anni, i fatti che a queste due cose si riferiscono, ripiglierò in particolare, colle necessarie considerazioni, prima quelli che ci fanno intendere la perpetua perseveranza della religione, poi quelli che ci scoprono le cause dei grandi cambiamenti ch'ebbero luogo negl'imperii.

Fatto questo, qualunque parte della storia antica da voi si legga, sarà a voi profittevole. Non si mostrerà alcun avvenimento, di cui da voi non si scorgano le conseguenze; ammirerete la continuazione dei consigli di Dio negli affari della religione; vedrete ancora la concatenazione delle cose umane; e da questo conoscerete con quanta ponderazione e con quanto antivedimento esser debbano regolate.





PARTI PRIMA.

LE EPOCHE.

EPOCA PRIMA

ADAMO, O LA CREAZIONE.

(Prima Età del Mondo)

La prima Epoca vi presenta subito uno spettacolo portentoso: Dio, che crea il cielo e la terra colla sua parola, e che forma l'uomo a sua immagine. Da qui prende principio Mosè, che è lo storico più antico, il filosofo più sublime, ed il più saggio fra i legislatori (a).

Anni del
av. mondo G.C.
1 4004

Egli pone un siffatto fondamento così della sua storia, come della sua dottrina e delle sue leggi. Indi ci mostra tutti gli uomini rinchiusi in un sol uomo, e la sua donna medesima tratta da essolui la concordia dei matrimonii e la società del genere umano stabilita sopra questa base; la perfezione e la possanza dell'uomo, finchè egli seco porta l'immagine di Dio nella sua integrità; il suo impero sovra gli animali; la sua innocenza

(a) Tutto ciò che appartiene al Popolo Ebreo si potrà vedere diffusamente ed egregiamente esposto nella *Storia del Vecchio e Nuovo Testamento* scritta dal Calmet, che, tradotta in italiano, fu la prima volta stampata in Venezia in due tomi in 4° dall' Erede di Niccolò Pezzana l'anno 1783.

insieme colla sua felicità nel paradiso, la cui memoria si è conservata nell'età dell'oro dei poeti; il precetto divino dato ai nostri primi progenitori; la malizia dello spirito tentatore, e la sua apparizione sotto le spoglie di serpente; la caduta di Adamo e di Eva, esiziale a tutta la loro posterità; il primo uomo giustamente punito in tutti i suoi figliuoli, ed il genere umano maladetto da Dio; la prima promessa della Redenzione; e la vittoria futura degli uomini sopra il Demonio che gli ha tratti in perdizione.

La terra comincia a popolarsi, ed i delitti si aumen-
129 3875 tano. Caino, il primogenito di Adamo e di Eva, mostra al mondo nascente la prima azione tragica (1); e da quel punto la virtù comincia ad essere perseguitata dal vizio. Quivi appajono i costumi contrarii dei due fratelli: l'innocenza di Abele, la sua vita pastorale, e le sue gradite offerte: quelle di Caino rigettate, la sua avarizia, la sua empietà, il suo parricidio, e la gelosia, madre degli omicidii; il gastigo di questo delitto; la coscienza del parricida agitata da incessanti terrori; la prima città edificata da questo malvagio, che si procacciava un asilo contro l'odio e l'orrore del genere umano; l'invenzione di alcune arti fatta da' suoi figliuoli; la tirannide delle passioni, e la portentosa malignità del cuore umano sempre inchinevole ad operare il male; la posterità di Seth fedele a Dio, non ostante una siffatta depravazione; il pio Enoc, miracolosamente tratto dal mondo, che non era degno di possederlo; la distinzione dei figliuoli di Dio da quelli degli uomini, cioè di coloro che vivevano secondo lo spirito, da quelli che vivevano secondo la carne; la lor mescolanza e la corruzione universale del mondo; la ruina degli uomini da un giusto
987 3017 giudizio di Dio deliberata; il suo sdegno annunciato ai peccatori per mezzo del suo servo Noè; la loro impenitenza ed ostinazione punita finalmente dal Diluvio;
1536 2468 Noè e la sua famiglia riservata a riparare il genere umano.
1656 2348

Ecco ciò che accadde in mille seicento cinquantasei anni. Tale è il principio di tutte le storie, in cui si sco-

(1) Gen. V, 3, 4.

prono la onnipotenza, la sapienza e la bontà di Dio; l'innocenza avventurosa sotto la sua protezione; la sua giustizia nel vendicare i delitti, e nello stesso tempo la sua pazienza nell'aspettare la conversione dei peccatori; la grandezza e la dignità dell'uomo nella sua primiera istituzione; l'indole della umana schiatta posciachè fu corrotta; la natura della gelosia, e le cause segrete delle violenze e delle guerre, cioè tutti i fondamenti della religione e della morale.

Insieme col genere umano Noè conservò le arti, tanto quelle che servivano di fondamento alla vita umana, e che gli uomini conoscevano fin dalla loro origine, quanto quelle che essi dappoi aveano inventate. Queste prime arti che gli uomini di subito appresero, e, come pare, dal loro creatore, sono l'agricoltura (1), la pastorizia (2), l'arte di vestirsi (3), e forse quella pure di prepararsi un albergo. Così non veggiamo noi forse il principio di queste arti in Oriente verso que'luoghi, da cui si sparse di poi l'umana generazione?

La tradizione del Diluvio universale si rinviene in tutte le parti della terra (a). L'Arca, in cui si salvarono le reliquie dell'uman genere, fu in ogni tempo celebre nell'Oriente, principalmente ne'luoghi in cui essa si fermò dopo il diluvio. Molte altre circostanze di questa famosa storia si trovano notate negli annali e nelle tradizioni degli antichi popoli (4). I tempi concordano, e tutto ha

(1) Gen. II, 15; III, 17, 18, 19; IV, 2.

(2) Ibid. IV, 2.

(3) Ibid. III, 21.

(a) Gli antichi gentili conservarono la tradizione dell'universale diluvio nella loro favola del diluvio di Ofige, che credevano avere avuto scettro in Tebe di Beozia nei più rimoti secoli. Di questo diluvio parlano s. Agostino e Varrone. Vedi il primo, nel suo libro XVIII della *Città di Dio*, e il secondo, nel suo libro 3, de *R. R.* c. 1. A chi inoltre è ignoto ciocchè si dice del diluvio di Deucalione? Beroso discorre anche di un diluvio avvenuto sotto il decimo re di Caldea: le circostanze ivi narrate sono presso a poco quelle stesse del diluvio di Noè.

(4) Beros. Chald. Hist. Chald. Hieron. Aegypt. Phoen. hist. Mas. Nic. Damas. lib. 96. Abyd. de Med. et Assy. ap. Jos. ant. lib. 1, c. 4; et lib. 1 contr. Apion. et Euseb. lib. 9, Praep. ev.



quella vicendevole relazione, che sperar si poteva in una sì remota antichità.

SECONDA EPOCA

NOÈ, O IL DILUVIO.

(*Seconda Età del Mondo*)

Presso al tempo del Diluvio si pongono lo stremarsi
1636 2348 della vita umana; la mutazione nel vivere, ed un novello
1637 2347 nutrimento sostituito ai frutti della terra; alcuni pre-
cetti dati a Noè soltanto a viva voce; la confusione delle
1757 2247 lingue accaduta sulla torre di Babele, primo monumento
dell'orgoglio e della debolezza degli uomini; la divisione
dei tre figliuoli di Noè, e la prima distribuzione dei
terreni (a).

La memoria di questi tre primi autori delle nazioni e dei popoli si è conservata fra gli uomini. Jafet, che popoli la maggior parte dell'Occidente, vi rimase celebre sotto il nome famoso di Japeto; Cham, ed il suo figliuolo Chanaan, non furono meno conosciuti fra gli Egizii ed i Fenicii; e la memoria di Sem durò sempre nel popolo Ebreo, che da lui ebbe origine.

Poco dopo questa prima divisione del genere umano Nemrod, uomo feroce, diviene con la sua indole violenta il primo dei conquistatori; e tale è la origine delle conquiste (b). Egli stabilì il suo regno in Babilo-

c. 11, 12. Plut. opuse. Plusne solert. terr. an aquat. Lucian. de Dea Syr.

(a) Da questo principio inconcusso di storia potranno i giovani conoscere che son favole quelle ipotesi, in cui gli uomini si fingono nel loro principio selvaggi, e bisognosi d'imparar tutto, fino la lingua, con cui esporre i loro più semplici sentimenti. La loro dispersione per tutta la terra avvenne per abbondanza di lingue, non per mancanza anche di una sola. Se in processo di tempo divennero ignoranti, ciò fu per colpa di non aver conservate le tradizioni avute da Noè. Fin dalla creazione ebbero da Dio il dono e l'uso della favella e tutti i lumi ch'erano bastanti alla loro direzione religiosa e civile.

(b) Ciocchè appartiene alla storia profana potrà vedersi in molte moderne storie. Chi ha la storia Antica e Romana di Rollin

nia (1), in quello stesso luogo in cui era stata incominciata, e già a grande altezza levata la torre ; non tanto però quanto lo desiderava la umana vanità. Circa lo stesso tempo fu edificata Ninive, e fondati vennero alcuni antichi reami: i quali erano piccioli in questi primi tempi ; e si trovano nel solo Egitto quattro dinastie o principati, di Tebe, di Thin, di Memfi, e di Tanf: era questa la capitale del Basso Egitto.

Si può anche riferire a questi tempi il principio delle leggi e dell' incivilimento degli Egizii, quello delle loro piramidi , che esistono ancora, e quello delle osservazioni astronomiche, tanto de' suoi popoli quanto de' Caldei : così veggonsi risalire fino a questo tempo , e non più in là, le osservazioni (2), che i Caldei, senza alcun dubbio i primi osservatori degli astri, diedero in Babilonia a Callistene per Aristotile. 1771 2233

Tutto ha principio : non v'ha alcuna antica storia, in cui non appajano non solo in queste prime età, ma lungo tempo dopo, vestigia manifeste della novità del mondo. Veggiamo stabilirsi le leggi, incivilirsi i costumi, e fondarsi gl' imperi: il genere umano esce a poco a poco della ignoranza ; l'esperienza lo istruisce, e le arti sono inventate o perfezionate. Di mano in mano che gli uomini si moltiplicano, la terra si popola di luogo in luogo; si superano le montagne ed i precipizii; si varcano i fiumi, e finalmente i mari, e si edificano nuove abitazioni. La terra, che non era in principio se non una immensa foresta, assume un' altra forma ; i boschi abbattuti dan luogo ai campi, ai pascoli, ai casali, alle borgate, e finalmente alle città. L' uomo si istruisce nel prendere alcuni animali, nel domesticarne altri , e nell' assuefarli a servire. Si dovettero subito combattere le belve feroci; i primi eroi si segnarono in queste guerre: esse fecero inventar le armi, che gli uomini volsero dappoi contro i loro simili, Nemrod , il primo guerriero , ed il

non ha che cercare di più. Se alcuno volesse consultare i fonti donde le storie son tratte, li trova già indicati nelle citazioni, che sempre accompagnano l'opera del Bossuet.

(1) Gen. X, 9, 10, 11.

(2) Porph. ap. Simp. l. 2. de coelo.

primo conquistatore, è appellato nella scrittura un valoroso cacciatore. Cogli animali l' uomo seppe anche addolcire le frutta e le piante; fino i metalli egli piegò al suo uso, e a poco a poco fece a sè stesso servire tutta quanta la natura.

Siccome era naturale che il tempo facesse inventare molte cose, così esso doveva farne dimenticare alcune altre, almeno alla maggior parte degli uomini. Quelle prime arti che Noè avea conservato, e che si veggono sempre esercitate nelle regioni in cui cominciò a stabilirsi il genere umano, si perdettero in misura che gli uomini da una siffatta regione si allontanarono: fu d'uopo o riprenderle col tempo, o che coloro, i quali conservate le aveano, le portassero di nuovo agli altri. Ed ecco la ragione per cui si scorge venir tutto da quelle terre sempre abitate, in cui i fondamenti delle arti si mantennero in tutta la loro integrità; ed ove pure si imparavano ogni giorno molte cose importanti. La cognizione di Dio, e la memoria della creazione vi si conservarono; ma esse si andavano a poco a poco infievolendo: le antiche tradizioni cadevano nell' obbligo e nelle oscurità; le favole, che ad esse succedettero, non ne ritenevano più, che alcune grossolane idee; le false divinità si moltiplicavano; e ciò diè luogo alla vocazione di Abramo.

TERZA EPOCA

LA VOCAZIONE DI ABRAMO.

(*Terza Età del Mondo*)

2083 1921. Quattrocento ventisei anni dopo il Diluvio, siccome ogni popolo batteva una via tutta sua propria, ed obliava colui che fatto lo avea; così questo gran Dio, per impedire il progresso di tanto male, in mezzo alla corruzione cominciò a sceverarsi un popolo eletto. Abramo fu scelto per essere lo stipite ed il padre di tutti i credenti. Dio lo chiamò nella terra di Chanaan, ov' ei voleva stabilire il suo culto ed i figliuoli di questo Patriarca, che egli avea deliberato di moltiplicare al pari delle stelle del cielo e delle arene del mare. Alla pro-

messa che gli fece di dar questa terra ai suoi discendenti, egli aggiunse qualche cosa di ben più illustre; e fu quella gran benedizione, che dovea essere sparsa sopra tutti i popoli del mondo, in Gesù Cristo uscito dalla sua schiatta. Egli è quel Gesù Cristo che Abramo onora nella persona del gran Pontefice Melchisedecco, il qual lo rappresenta (1); a lui paga egli la decima del bottino, che avea fatto sopra i re vinti; ed appunto da essolui egli è benedetto.

In mezzo ad immense dovizie, e ad una possanza che pareggiava quella dei monarchi, Abramo conservò gli antichi costumi; egli menò ognora una vita semplice e pastorale, che tuttavia avea la sua magnificenza, da questo Patriarca mostrata principalmente nell'esercitare la ospitalità verso l'universale. Il cielo gli diede alcuni ospiti; gli angioi gli rivelarono i consigli di Dio; 2148 1856
ei vi prestò credenza, ed apparve in ogni cosa pieno di fede e di pietà.

A'suoi tempi Inaco, il più antico di tutti i re conosciuti dai Greci, fondò il regno di Argo.

Dopo Abramo si trovano Isacco suo figliuolo, e Giacobbe suo nipote, imitatori della sua fede e della sua semplicità nella medesima vita pastorale: Dio va anche ad essi iterando le medesime promesse, che egli avea fatte al lor genitore, e li guida al par di lui in tutte le cose. Isacco benedice Giacobbe a danno di Esaù suo fratello primogenito, ed ingannato in apparenza, esegui- 2245 1759
sce in realtà i consigli di Dio (a).

Giacobbe protetto da Dio avanzò nell'eccellenza di ogni cosa Esaù. Un angelo, contro il quale egli sostenne un combattimento pieno di misteri, gli diè il nome d'Israele; da cui i suoi figliuoli appellati furono Israeliti. Da lui nacquero i dodici Patriarchi, padri delle dodici tribù del popolo ebreo; e fra gli altri Levi, da cui doveano essere ingenerati i ministri delle cose sacre; Giuda, da cui dovea uscire, colla stirpe reale, Cristo Re de'

(1) Heb. VII, 1, 2, 3 e seguenti.

(a) E regolò insieme i destini dei due popoli. Esaù ebbe anche il nome di Edom, da cui son nominati gli Idumei, de' quali egli è padre.

re ; e Signor de' signori ; e Giuseppe , che a Giacobbe fu più caramente diletto di tutti gli altri suoi figliuoli. Qui si rivelano novelli segreti della divina Provvidenza. Vi si scorgono , prima d'ogn'altra cosa , l'innocenza ed il senno del giovane Giuseppe, sempre inimico de' vizii, e zelante di frenarli nei suoi fratelli ; i suoi sogni misteriosi e profetici ; i suoi fratelli gelosi , e la

2276 1728 gelosia cagione per la seconda volta di un parricidio ; la vendita di questo grande uomo ; la fedeltà che egli

2287 1717 conserva al suo padrone, e la sua maravigliosa castità ; le persecuzioni che essa gli tira addosso; la sua prigionia e la sua costanza ; i suoi vaticinii; la miracolosa sua liberazione ; quella famosa spiegazione dei sogni di Fa-

2289 1715 raone ; il merito di un sì grand' uomo riconosciuto ; il sublime e retto suo ingegno, e la protezione di Dio che lo fa dominare ovunque egli si trovi ; la sua antiveg-

2298 1706 genza , i suoi saggi consigli , ed il suo potere assoluto nel regno del Basso Egitto ; e con questo mezzo la salvezza del suo padre Giacobbe e di tutta la sua famiglia. Questa famiglia diletta a Dio si stabilisce così in quella parte dell'Egitto, di cui Tani era la capitale, ed i cui monarchi assumevano tutti il nome di Faraone.

2315 1689 Muore Giacobbe ; e poco prima della sua morte egli fa quella celebre profezia , in cui , rivelando a' suoi figliuoli lo stato della lor posterità , scopre particolarmente a Giuda i tempi del Messia, che uscir dovea dalla sua stirpe.

La famiglia di questo Patriarca diventa in breve tempo un gran popolo. La sua portentosa moltiplicazione eccita la gelosia degli Egizii : gli Ebrei sono ingiustamente odiati, e barbaramente perseguitati : Dio fa nascere Mosè loro liberatore; lo sottrae alle acque del Nilo, e lo fa cadere nelle mani della figliuola di Faraone ; la quale lo alleva come un suo proprio figlio, e lo fa istruire in tutta la sapienza degli Egizii.

2433 1571 In questi tempi i popoli dell'Egitto si stabilirono in diversi luoghi della Grecia. La colonia, che Cecrope condusse dall'Egitto, fondò dodici città , o piuttosto dodici borgate, colle quali ei formò il regno di Atene, ed ove stabili colle leggi del suo paese gl' Iddii che vi si adoravano. Poco dappoi accadde il diluvio di Deucalione

nella Tessaglia, confuso dai Greci col Diluvio universale (1). Elleno, figliuolo di Deucalione, regnò in Ftia, paese della Tessaglia, e diede il suo nome alla Grecia. I popoli di essa, appellati prima Greci, presero sempre dapoi il nome di Elleni, quantunque i Latini abbiano ad essi conservato l'antico loro nome. Verso lo stesso tempo Cadmo, figliuolo di Agenore, trasportò in Grecia una colonia di Fenicii, e fondò la città di Tebe nella Beozia. Gli Dei della Siria e della Fenicia entrarono con essolui nella Grecia.

Intanto Mosè cresceva nell'età. A quarant'anni, egli ^{2473 1831} dispreggiò le ricchezze della corte di Egitto, e commosso dai mali dei suoi fratelli, gl'Israeliti, pose se stesso in pericolo per sollevarli. Costoro, non che approfittare del suo zelo e del suo coraggio, lo esposero al furore di Faraone, che deliberò la sua ruina. Mosè si salvò dall'Egitto nell'Arabia, nella terra di Madian, ove la sua virtù, sempre pronta a soccorrere gli oppressi, gli fe' trovare un sicuro asilo. Questo gran personaggio, perdendo la speranza di liberare il suo popolo, od aspettando un tempo migliore, avea passati quarant'anni nel pascere gli armenti del suo suocero Jetro, quando vide nel deserto il rovelto in fiamme, ed ^{2313 1491} udì la voce del Dio de'suoi padri, che lo spediva di nuovo nell'Egitto per trarre i suoi fratelli dal servaggio. Qui si mostrano l'umiltà, il valore e i portenti di questo divino legislatore; la pertinacia di Faraone, ed i tremendi gastighi che Dio gli manda; la Pasqua, e il dì appresso il passaggio del Mar-Rosso; Faraone e gli Egizii sepolti nelle acque, e l'intera liberazione degl' Israeliti.

QUARTA EPOCA

MOSÈ, O LA LEGGE SCRITTA.

(Quarta Età del Mondo)

I tempi della legge scritta incominciano (a): essa fu ^{2313 1491}

(1) Marm. Arund. seu aera att.

(a) La legge naturale, contenuta nei dieci Comandamenti, po-
BOSSUET

data a Mosè quattrocento trent' anni dopo la vocazione di Abramo, ottocento cinquantasei anni dopo il Diluvio, ed in quello stesso anno in cui il popolo Ebreo uscì dell'Egitto. Questa data è considerabile, perchè ce ne serviamo per indicare tutto il tempo che scorre da Mosè fino a Gesù Cristo. Tutto questo tempo appellasi *della Legge Scritta*, per distinguerlo dal tempo precedente, che si appella *della Legge di Natura*, in cui gli uomini non aveano per lor governo che la sola ragione naturale e le tradizioni dei loro antenati.

Avèndo adunque Iddio liberato il suo popolo dalla tirannide degli Egizii per condurlo nella terra in cui egli vuol essere servito, prima di stabilirvelo gli propone la legge, a norma della quale esso ci dee vivere. Scrive Egli di sua propria mano sopra due tavole, che dà a Mosè sulla vetta del monte Sinai, il fondamento di questa legge, cioè il Decalogo, o i Dieci Comandamenti, che contengono i primi principii del culto divino e della umana società. Detta allo stesso Mosè gli altri precetti, coi quali egli istituisce il tabernacolo, simbolo del tempo futuro (1); l'arca, in cui Dio si mostrava presente co' suoi oracoli, ed in cui chiuse erano le tavole della legge; l'esaltazione di Aronne, fratello di Mosè; il sommo sacerdozio, ovvero il Pontificato, dignità unica data a lui ed a' suoi figliuoli; le cerimonie della lor consacrazione, e la forma dei loro abiti misteriosi; gli ufficii de' sacerdoti, figliuoli di Aronne; quelli dei Leviti, colle altre cerimonie religiose da osservarsi; e ciò

teva sempre essere conosciuta. Ma Dio, dandocela in modo positivo, volle torci dal pericolo di conoscerla tardi, giacchè non è facile, che l'uomo fin dal principio dell'uso della sua ragione argomenti con severità ed aggiustatezza. La nostra ragione inoltre soggiace ad inganno; e perciò poteva avvenire, come il fatto prova, che si giudicasse alcuna volta convenirci ciocchè non solo non è di gius naturale, ma a quello è anzi totalmente contrario. Oltre di che vi sono tali uomini, che poco usano della ragione, i quali non avrebbero questa legge naturale conosciuta mai. San Tommaso assegna appunto queste tre ragioni della promulgazione del Decalogo: perchè, cioè, quei precetti fossero conosciuti presto, da tutti, e senza errori.

(1) Heb. IX, 9, 23.

che v'ha di più bello, le regole dei buoni costumi, gli ordini civili ed il governmento del suo popolo eletto, del quale egli stesso vuol essere il legislatore. Ecco ciò che è contrassegnato dall'epoca della *Legge scritta*. Di poi veggonsi il viaggio continuato nel deserto, le ribellioni, le idolatrie, i gastighi, le consolazioni del popolo di Dio, che questo onnipossente legislatore va formando appoco appoco con questo mezzo; la consacrazione di Eleazaro, sommo pontefice, e la morte di suo padre Aronne; 2552 1452 lo zelo di Finees, figliuolo di Eleazaro; ed il sacerdozio assicurato ai suoi discendenti con una promessa particolare. In questi tempi gli Egizii continuano lo stabilimento delle loro colonie in diversi luoghi, principalmente nella Grecia, in cui Danao, egizio, si fa re di Argo, e ne toglie il possedimento agli antichi re discendenti da Inaco.

Verso la fine dei viaggi del popolo di Dio nel deserto si veggon cominciare i combattimenti, che le preci di Mosè rendono ad esito felice. Egli muore, e lascia agli Israeliti tutta la loro storia, che egli avea accuratamente ordinata, dall'origine del mondo fino al tempo della sua morte. Questa storia è continuata per ordine di Giosuè e de' suoi successori. Fu divisa dappoi in molti libri; e da qui vennero a noi il libro di Giosuè, quello dei Giudici, ed i quattro libri dei Re. La storia che Mosè avea scritta, in cui si comprendeva tutta la legge, fu anco divisa in cinque libri, che si appellano Pentateuco, e sono il fondamento della religione.

Dopo la morte dell'uomo di Dio, si hanno le guerre di Giosuè, la conquista e la divisione della Terra Santa, 2559 1445 e le ribellioni del popolo in diverse volte castigato e ristabilito: ove si scorgono le vittorie di Otoniele, che lo libera dalla tirannide di Chusan, re della Mesopotamia, ed ottant'anni dopo quella di Aod sopra Eglon, re di Moab. 2679 1325

Verso questo tempo Pelope, Frigio, figliuolo di Tantalo, regna nel Peloponneso, e dà il suo nome a questa famosa regione. Belo, re de' Caldei, riceve da' suoi popoli gli onori divini. 2682 1322

Gl' ingrati Israeliti ricadono nel servaggio. Jabino, re di Chanaan, li sottomette; ma Debora, la Profetessa, 2699 1305

Anni del
av. mondo
22719
2739

46

PARTE PRIMA

che giudicava il popolo, e Barac, figliuolo di Abinoem ,
sconfiggono Sisara, generale degli eserciti di quel mo-
narca. Trent' anni appresso , Gedeone, vittorioso senza
combattere , insegue ed abbatte i Madianiti. Abimelec,
suo figliuolo, usurpa l' autorità coll'uccidimento de' suoi
fratelli, la esercita tirannicamente , ed al fine la perde
insieme colla vita. Jeste insanguina la sua vittoria con un
sacrificio, che non può essere scusato che da un ordine
segreto di Dio, intorno al quale nulla gli piacque di far
conoscere a noi.

Nel corso di questo secolo accadono cose considera-
bilissime fra i Gentili; posciachè , seguendo il computo
di Erodoto (4), che sembra il più esatto , è d' uopo al-
logare in questi tempi, cioè cinquecento quattordici an-
ni prima di Roma, e nell'età di Debora, Nino figliuolo di
Belo, e la fondazione del primo impero degli Assirii (a),

(4) Herod. Lib. I, cap. 26.

(a) L'esperienza insegnò che i giovani trovano molta difficoltà
nella storia degli Assirii, sì quanto alla divisione delle potenze
politiche che da quella si diramarono , sì quanto alla successione
dei re ; nè facilmente possono accomodare i fatti relativi della
storia sacra ai tempi ed alle persone dei monarchi a cui corri-
spondono. Per togliere questa difficoltà, si darà qui il catalogo
dei re assirii con ciò che a loro appartiene , tratto dal libro del
sopraccitato Calmet, dove ci dà varie tavole cronologiche. Egli
discorre de' re di Assiria diffusamente ; ma la sostanza è questa.
Nembrot fonda la monarchia degli Assirii verso il tempo della
torre di Babele. Ebbe molti successori, i cui nomi sono incerti.
Belo regnò circa 900 anni dopo di quello. Nino gli succedette.
La capitale del regno fu detta Ninive da lui. Egli premorì a Se-
miramide sua moglie, la quale nella minorità di Ninia, figliuolo
d'entrambi, governò il regno in suo nome, quindi dopo Nino si
pone Semiramide. Dopo di lei Ninia. Egli lasciò il regno non si
sa bene a chi; ma si trova poi Ful padre, per quanto si può con-
getturare, di Sardanapalo, ultimo re del primo impero degli As-
sirii. Questo re fu assalito nella sua capitale da Arbace satrapo
di Media, e da Belies detto Nabonassar, ed anche Baladano nella
sacra Scrittura, satrapo di Babilonia. Sardanapalo, per non ca-
dere in mano degli assalitori, si abbruciò nel suo palazzo. La
Media e la Caldea, di cui era capitale Babilonia, aveano fino al-
lora formata parte del regno dell'Assiria. Da questo punto diven-
gono regni separati, lasciando però che Ninive rimanga ancora
capitale di un regno, che si chiama il secondo Assiro. In questo

la cui sede fu stabilita a Ninive (1), città antica, e già celebre, ma ornata, e fatta illustre da Nino. Coloro che danno mille e trecento anni ai primi Assirii, si fondano sull'antichità della città; ed Erodoto, il quale non ne concede ad essi che cinquecento, non parla che della durata dell'impero che essi cominciarono ad ampliare nell'Asia maggiore sotto Nino, figliuolo di Belo.

Un po' dopo, e durante il regno di questo conquistatore, si dee porre la fondazione, od il restauro dell'antica città di Tiro (2), che la navigazione e le sue colonie rendetterosi famosa. Seguentemente, e qualche tempo dopo Abimelec, si trovano i famosi combattimenti di Ercole, figliuolo di Anfitrione, e quelli di Teseo, re di Atene: il quale non fece che una sola città delle dodici borgate di Cecrope, e diede una miglior forma al governo degli Ateniesi.

Nella età di Iesse, mentre Semiramide, vedova di Nino, e tutrice di Ninia, ampliava l'impero degli Assirii colle sue conquiste, la celebre città di Troja, già presa una volta dai Greci, sotto Laomedonte suo terzo re, fu ridotta in cenere, dagli stessi Greci, sotto Priamo, figliuolo di Laomedonte, dopo un assedio di dieci anni.

a Sardanapalo succedette Nino il giovane. Calmet il fa lo stesso che Teglal-Falasar. Dopo di lui regna Salmanasar. Poi Sennacherib. Indi Assaradone, che divenne padrone di Babilonia, e così tornò ad assoggettare alla sua obbedienza quella parte di regno che era stata sottratta da Belesi. La sede del re è ancora Ninive. Sausdochino, detto anche Nabucodonosor. Chinaladano, ovvero Saraco. Questi fu tradito da un suo dipendente che risedeva in Babilonia, e che avea nome Nabopolassar. Questi ascese al trono in Ninive. Il figlio di lui, Nabucodonosor, trasportò la sede del regno in Babilonia. Venne dopo Evilmerodaco, e finalmente Baltassar, sotto cui Babilonia fu presa da Ciro. Il Bossuet, dopo Evilmerodaco, nomina Neriglissar. Non si sono copiate le date del tempo segnate dal Calmet, perchè, dovendosi seguire la cronologia di Bossuet, non nasca confusione.

(1) Gen. X, 11.

(2) Josue XIX, 29. Jos. Ant. 8, 2.

QUINTA EPOCA

L A P R E S A D I T R O J A .

2320 1184

Quest'epoca della ruina di Troja, accaduta verso l'anno trecento otto dopo la uscita dall'Egitto, e mille e cento sessantaquattro anni dopo il Diluvio, è considerabile così per la importanza di un sì grande avvenimento celebrato dai due più illustri poeti della Grecia e dell'Italia, come perchè a questa data si può riferire ciò che v'ha di più degno d'osservazione nei tempi appellati favolosi, od eroici; favolosi a cagione delle favole, in cui le storie di questa età sono avvolte; eroici a cagione di coloro, che i poeti addomandarono figliuoli degl'Iddii, ed Eroi. La loro vita non è lontana dalla presa di questa città; posciachè ai tempi di Laomedonte, genitore di Priamo, appajono tutti gli eroi del vello d'oro (a), Giasone, Ercole, Orfeo, Castore e Polluce, e gli altri che a voi son noti; ed al tempo dell'istesso Priamo, durante l'ultimo assedio di Troja, si scorgono gli Achilli, gli Agamennoni, i Menelai, gli Ulissi, Ettore, Sarpedone, figliuolo di Giove, Enea, figliuolo di Venere, che i Romani riconoscono per lor fondatore, e tanti altri, da'quali alcune famiglie illustri ed intere nazioni si recarono a vanto di discendere. Quest'epoca è dunque acconcia a raccorre ciò che i tempi favolosi hanno di più certo e di più bello.

Ma ciò che si vede nella Storia santa è in tutti i mo-

(a) Niente diciamo della notissima spedizione del vello d'oro. Osserviamo solamente, dietro le conghietture di qualche autore, che sotto il simbolo di questo vello forse si nascondeva o la brama di sapere il secreto di tingere la lana in porpora, o quella di procurarsi oro, che in qualche copia trovavasi mescolato colle arene del Fasi, o l'altra di profittare delle merci preziose, le quali dalle Indie nella Colchide venivano trasportate. Forse il vello detto d'oro sarà stato una pelle di pecora, dove era scritta l'arte dell'alchimia, della quale non furono pazzamente solleciti i soli nostri più vicini avi. La lusinga di poter tramutare i metalli meno preziosi in oro tanto dovea essere più viva, quanto meno di lumi avevano sparso in que' tempi le scienze e la esperienza.

di più considerabile : la forza portentosa di un Sansone, e la strana debolezza del suo animo; Eli, sommo sacerdote, venerando per la sua pietà, e sventurato pel delitto de'suoi figliuoli; Samuele, giudice irreprensibile, e profeta eletto da Dio per consacrare i re; Saulle, primo Re del popolo di Dio; le sue vittorie, la sua presunzione nel sacrificare senza isacerdoti, la sua disobbedienza male scusata dal pretesto della religione, la sua riprovazione, la sua funesta caduta.

In questa età Codro, re di Atene, si sacrificò per la salvezza del suo popolo, e colla sua morte gli procacciò la vittoria. I suoi figliuoli, Medone e Nileo, si contrastarono il reame. In questa occasione gli Ateniesi abolirono il governo monarchico, e dichiararono Giove il solo Re del popolo di Atene. Essi crearono alcuni governatori, o presidenti perpetui, ma soggetti a dar conto della loro amministrazione: questi magistrati si nominarono Arconti. Medone, figliuolo di Codro, fu il primo che esercitò questa magistratura, la quale rimase per lunga pezza nella sua famiglia. Gli Ateniesi sparsero le loro colonie in quella parte dell' Asia minore, che fu detta Jonia. Le colonie Eolie si formarono presso a poco nello stesso tempo, e tutta l'Asia minore si empì di città greche. 2949 1033

Dopo Saulle appare un Davide, quell'ammirando pastore, vincitore dell'altiero Golia e di tutti i nemici del popolo di Dio: gran re, gran conquistatore, gran profeta, degno di cantar le maraviglie dell'onnipotenza divina; personaggio finalmente *secondo il cuore di Dio*, come egli stesso lo chiama, e che colla sua penitenza, fece tornare il suo misfatto a gloria del suo creatore. 2970 1034

A questo pio guerriero succedette il suo figliuolo Salomone, saggio, giusto, pacifico, le cui mani monde dal sangue furono giudicate degne di edificare il tempio di Dio. 2990 1014
2992 1012

SALOMONE, OD IL TEMPIO TERMINATO.

(Quinta Età del Mondo)

- 3000 1004** Verso l'anno tre mila del mondo, e quattrocento ottant'otto dopo la uscita dall'Egitto, e, per accomodare i templi della storia santa a quelli della profana, cento ottant'anni dopo la presa di Troja, dugento cinquanta prima della fondazione di Roma, e mille anni prima di Gesù Cristo, Salomone condusse a termine questo
- 3001 1003** meraviglioso edificio. Egli ne celebrò la dedicazione con una pietà e magnificenza straordinaria. Una impresa di tanta celebrità è accompagnata da altre meraviglie del regno di Salomone, che si chiude con vergognose debolezze. Egli si dà in preda all'amor per le donne; il suo spirito si abbassa, il suo cuore si affievolisce, e la sua pietà degenera in idolatria. Dio, giustamente sdegnato, lo risparmia in memoria di Davide suo servo; ma non volle lasciar del tutto impunita la sua ingratitude; divise il suo regno dopo la sua morte, e sotto il figliuol suo Roboamo. L'orgoglio brutale di questo giovine principe gli fece perdere dieci tribù, che Jeroamo separò dal loro Dio e dal loro re (a). Temendo che esse non ritornassero al redi Giuda, vietò che si andasse a sacrificare al tempio di Gerusalemme, ed eresse i suoi vitelli d'oro, cui diede il nome di Dio d'Israello, affinché meno strano sembrasse il mutamento. Per la stessa ragione gli fece ritenere la legge di Mosè, che
- 3029 975**

(a) Questa è l'epoca in cui il popolo Ebreo, sempre fino allora unito, si divise in due regni. Quello il quale ebbe a re Roboamo si chiamò regno di Giuda, perchè il re era appunto della tribù di Giuda. Di questo fu città capitale Gerusalemme, ed in esso non rimasero che le tre tribù di Giuda, di Beniamino, di Levi. L'altro regno era composto da tutte le altre tribù, e si disse il regno d'Israele. La capitale fu Samaria. Pel seguito della storia bisogna ben conoscere questa divisione, la quale è anche necessaria a sapersi per intendere la celebre profezia di Giacobbe: *Non auferetur sceptrum de Juda*, ec. (Gen. 49, 10).

egli interpretava a suo talento; pur ne faceva osservare quasi tutti gli ordini sì civili è sì religiosi (1); in guisa che il Pentateuco fu sempre venerato dalle tribù divise.

Così innalzossi il regno d' Israele contro il regno di Giuda. In quello d' Israele trionfarono l' empietà e la idolatria: ma la religione, soventi volte oscurata in quello di Giuda, non lasciò di conservarvisi.

In questi tempi re dell' Egitto erano possenti. I quattro regni erano stati uniti sotto quello di Tebe (a). Si crede che Sesostri, quel famoso conquistatore degli Egizii, sia Sesac, re dell' Egitto, di cui Dio si servì per castigare l' empietà di Roboamo.

3033 971

Nel regno di Abiam, figliuolo di Roboamo, si scorge la famosa vittoria, che la pietà di questo principe gli ottenne sopra le tribù scismatiche. Il suo figlio Asa, la cui pietà è lodata nella Scrittura, vi è notato come un uomo, che nelle sue infermità pensava più al soccorso della medicina, che alla bontà del suo Dio. Nella sua età Amri, re d' Israele, edificò Samaria, ove pose il seggio del suo reame.

3087 917

3080 924

A questo tempo succede il regno ammirabile di Giosafatte, in cui fioriscono la pietà, la giustizia, la navigazione e l' arte militare. Mentre egli mostrava nel

3090 914

(1) 3 Reg. XII, 32.

(a) Rispetto ai regni antichi d' Egitto, tutto è offuscato da tenebre e da favole; nè si potrebbe asserir nulla di sicuro. Questa provincia fu occupata dai nipoti di Noè, come quella che lasciando l' Asia si trova la prima di clima caldo e felice. Si nominano assai, in quanto all' Egitto, i re pastori, Sesostri, Psammetico. I re pastori erano Arabi, che vennero a conquistare l' Egitto. Il padre di Sesostri fece, secondo si dice, allevare lui e tutti i fanciulli nati nello stesso dì in cui nacque Sesostri, nel modo più duro e tra gli esercizi più faticosi del corpo. Appena egli fu padrone, fece capitani tutti i suoi compagni di educazione, formò un grandissimo esercito e conquistò l' Etiopia. Passa indi in Asia, penetra nelle Indie, e assale gli Sciti, la Colchide e la Tracia. Alcuni credono, che questo Sesostri sia stato quel re egiziano, che cominciò ad opprimere di gravissimo giogo gli Ebrei. Psammetico poi è quel re di Egitto, il quale fu vinto da Cambise, re di Persia, figliuolo di Ciro. L' Egitto allora divenne una provincia del regno persiano.

- regno di Giuda un altro Davide , Acab e la sua moglie Gezabele, che regnavano in Israello , accoppiavano all'idolatria di Jeroboamo tutte le empietà dei Gentili.
- 3105 899 Amendue perirono miseramente : Iddio, che avea tollerate le loro idolatrie, deliberò di vendicar sopra di essi il sangue di Naboth , che eglino avean fatto morire , perchè avea ricusato, seguendo le prescrizioni della legge di Mosè , di vender loro in perpetuo il retaggio dei suoi padri; e la sentenza venne ad essi pronunciata dalla bocca del profeta Elia. Acab fu ucciso poco tempo dopo , non ostante le precauzioni che egli prendeva per salvarsi.
- 3107 897
- 3112 892

Verso questo tempo convien porre la fondazione di Cartagine, che Didone , venuta da Tiro , edificò in un luogo in cui, ad esempio di Tiro stessa, ella potea trafficare con vantaggio, ed aspirare all'impero del mare. Riesce malagevole il notare il tempo, in cui questa città si eresse in repubblica ; ma la mescolanza de' Tirii e degli Affricani fece sì, che essa ad un tempo fosse guerriera e commerciante. Gli antichi storici, che pongono la sua origine prima della rovina di Troja, possono far congetturare, che Didone l'abbia aumentata e renduta forte, anzi che ne abbia poste le fondamenta.

- 3116 888 Le cose cangiarono d'aspetto nel regno di Giuda. Atalia, figliuola di Acab e di Gezabele , portò con seco la empietà nella famiglia di Giosafatte. Joram, figliuolo di un principe sì pio, amò meglio imitare il suo suocero che il suo padre. La mano di Dio aggravossi sopra di lui : il suo regno fu breve, e spaventosa la sua fine.
- 3119 885 In mezzo a questi gastighi, Dio operava inauditi prodigi anche in favore degl'Israeliti, che egli volea richiamare al pentimento. Essi videro, senza convertirsi , le meraviglie di Elia e di Eliseo, che vaticinarono durante i regni di Acab e di cinque de'suoi successori.

In questi tempi fiorì Omero (1), e trenta anni prima di lui fioriva Esiodo. Gli antichi costumi, che eglino ci rappresentano, e le vestigia, che con molta grandezza conservano ancora della vetusta semplicità, non giovan poco a farci conoscere le antichità molto più remote, e la divina semplicità della Scrittura.

(1) Marm. Arund.

V'ebbero spettacoli spaventosi ne' reami di Giuda e d'Israele. Gezabele fu precipitata dall'alto di una torre per ordine di Jehu : nulla le giovò l'essersi adornata ; Jehu la fe' calpestare da' cavalli. Egli fece uccidere Joram , re d'Israele, figliuolo di Acab ; tutta la famiglia di costui fu sterminata ; e poco mancò che ella non trascinasse quella dei re di Giuda nella propria ruina. Il re Ocozia, figliuolo di Joram re di Giuda, e d'Atalia, fu trucidato in Samaria insieme co' suoi fratelli , come confederato ed amico dei figliuoli di Acab. Tostochè questa notizia fu portata a Gerusalemme, Atalia deliberò di far morire tutti quelli che restavano della famiglia reale , senza risparmiare i suoi figliuoli, e di regnare collo sterminio di tutti i suoi. Il solo Joas, figliuolo di Ocozia, ancor bambino, fu sottratto al furore della sua avola. Josaba, sorella di Ocozia , e moglie di Jojada, sommo pontefice, lo nascose nella magione di Dio , e salvò questa preziosa reliquia della stirpe di Davide. Atalia, che lo credette ucciso insieme con tutti gli altri, vivea senza alcun timore.

Licurgo dettava leggi a Sparta (1). Egli vien rimproverato di averle fatte tutte per la guerra , ad esempio di Minosse, i cui istituti egli avea seguiti, e d'aver poco provveduto alla modestia delle donne, laddove per formar soldati egli obbligava gli uomini ad una vita sì laboriosa e temperante.

Nella Giudea alcun moto non si faceva contro di Atalia ; la quale si credea rafferma con un regno di sei anni: ma Dio le nutriva un vendicatore nel sacro asilo del suo tempio. Quando costui pervenne all'età dei sette anni, Joiadalo fece conoscere ad alcuni capi dell'esercito reale , di cui con grande studio egli si era cattivata la benevolenza; ed assistito dai Leviti, consacrò il giovane re nel tempio. Tutto il popolo riconobbe di buon grado l'eredità di Davide e di Giosafatte. Atalia, accorsa al romore per dissipar la congiura, fu strappata dal recinto del tempio , e ricevette il trattamento che ben si meritavano i suoi delitti.

Finchè Jojada visse, Joas fece eseguire la legge di Mosè.

(1) Plat. De Rep. Lib. VIII; De Leg. lib I. Arist. Polit. II, c. 9.

- Dopo la morte di questo santo pontefice. Joas corrotto dalle adulazioni dei suoi cortigiani, si diè con essi in preda alla idolatria. Il pontefice Zaccaria, figliuolo di Joiada, volle rimproverarneli; e Joas, senza risovvenirsi di quanto andava debitore al padre di lui, lo fece lapidare. La vendetta non si fe' lungamente attendere: l'anno seguente Joas, sconfitto dai Siri, e caduto nel disprezzo, fu assassinato da' suoi; ed Amasia, suo figliuolo, di lui migliore, fu posto sul trono. Il regno d'Israele, abbattuto dalle vittorie dei Re della Siria e dalle guerre civili, riprendeva le sue forze sotto Jeroboamo II, più pio de' suoi predecessori.
- 3164 840 Ozia, altramente nomato Azaria, figliuolo di Amasia, non governava con minor gloria il regno di Giuda. Egli è quel famoso Ozia percosso dalla lebbra, e tante volte ripreso nella Scrittura per aver nelle estreme giornate di sua vita osato di usurpar gli ufficii sacerdotali, e, per aver, contro il divieto della legge, offerti egli stesso gli incensi sull' ara dei profumi. Fu d' uopo separarlo dagli altri, tuttochè egli fosse re, secondo la legge di Mosè; e Joatham, suo figliuolo, che dappoi gli succedette, governò saggiamente il reame. Sotto il regno di Ozia, i santi profeti, primi fra i quali in questa età furono Osea ed Isaia (1), cominciarono a pubblicare le lor profezie in iscritto ed in libri particolari, di cui deponevano i testi nel tempio, perchè servissero di monumento alla posterità. Le profezie di minore ampiezza, e fatte soltanto a viva voce, si registravano, secondo l'uso, negli archivii del tempio colla storia del tempo.
- 3228 776 I giuochi Olimpici, istituiti da Ercole, e per lunga pezza intermessi, furono ristabiliti (a). Da un siffatto ristabi-

(1) Os. I, 1. Isa. I, 1.

(a) I giuochi olimpici furono dai Greci sempre guardati con tanta importanza da far credere ad alcuno esservi in ciò una leggerezza indegna di quella nazione così florida e grande. Ma considerando quanti beni i Greci avevano da quei giuochi, si vedrà quanta ragione si aveva di così apprezzarli. Erano essi il mezzo con cui si tenea vivo in Grecia lo spirito nazionale. Concorrendo da ogni provincia i più ragguardevoli personaggi per celebrarli, non si computavano là nè Spartani, nè Ateniesi, ma Greci. Di modo che per questo i diversi governi erano da un Greco

bilimento son venute le Olimpiadi, colle quali i Greci numeravano gli anni. A quest'epoca hanno fine i tempi che Varrone appella favolosi; perchè fino a questa data le storie profane son piene di confusione e di favole; ed incominciano i tempi storici, in cui le vicende del mondo sono notate con racconti più fedeli e più precisi. La prima Olimpiade è indicata dalla vittoria di Corebo: esse si rinnovellavano ogni cinque anni, compiuto il corso di un quadriennio. Quivi, nella ragunata di tutta la Grecia, in Pisa principalmente, e dipoi in Elide, si celebravano que' famosi combattimenti, ne' quali i vincitori erano coronati fra incredibili applausi. In siffatta guisa gli esercizi erano tenuti in onore, e la Grecia diveniva ogni giorno più forte e più incivilita. L'Italia era ancora pressochè tutta selvaggia. I re Latini della posterità di Enea regnavano in Alba.

Pul era re dell' Assiria : il quale è creduto padre di Sardanapalo, appellato, secondo il costume degli Orientali, Sardan-Pul, cioè Sardan, figliuolo di Pul. Si crede altresì che questo Pul o Ful sia stato il re di Ninive, che fece penitenza con tutto il suo popolo, quando udì predicar Giona. Questo principe avea invaso il regno d'Israele, trattovi dalle discordie che lo travagliavano; ma placato da Manahem, lo rassodò sul trono, che colla violenza avea usurpato, e ricevette in guiderdone un tributo di mille talenti. Sotto il suo figliuolo Sardanapalo, e dopo Alcmeone, ultimo Arconte perpetuo degli

3238 771

guardati come altrettante famiglie, che avessero una patria sola. Questi giuochi addestravano la gioventù alle fatiche della guerra ed al valore militare. Facevano che l'amore della gloria divenisse uno stimolo sentito e così vivo da stimar assai meno la vita della gloria stessa. Là si apriva il campo al concorso di opere d'ingegno e di arte: e la premura di ricevere in confronto degli altri concorrenti una corona che premiasse un merito segnalato, faceva che i poeti di qualunque genere, gli storici, i filosofi, come pure i pittori e gli scultori studiassero molto per vedersi in faccia di tutta la nazione celebri e conosciuti come eccellenti e più che mai ingegnosi e dotti. Questi giuochi dunque non furono un frivolo spettacolo per dar piacere, ma una istituzione delle più efficaci per incivilire la Grecia, renderla invincibile in guerra e celebratissima negli studii delle arti più belle.

Ateniesi, questo popolo che dalla sua indole era insensibilmente condotto allo stato popolare, diminuì il potere de' suoi magistrati, e ridusse a dieci anni il governo degli Arconti: primo di questa nuova maniera di arconti fu Carope.

SETTIMA EPOCA

ROMOLO, O ROMA FONDATA.

Romolo e Remo, discendenti dagli antichi re d'Alba per mezzo della genitrice Ilia, ristabilirono il loro avo Numitore sul trono di Alba, da cui lo avea scacciato suo fratello Amulio; e subito dopo essi fondarono Roma, mentre Joatham regnava nella Giudea.

Questa città, che dovea essere la signora dell'universo, e dappoi il seggio principale della religione, fu fondata verso la fine del terzo anno della sesta olimpiade, quattrocento trent'anni circa dopo la presa di Troja, da cui credevano i Romani che fossero usciti i loro antenati, e settecento cinquantatré anni prima di Gesù Cristo (1). Romolo, nutrito austeramente in mezzo ai pastori, e sempre fra gli esercizi guerreschi, consacrò questa città al Dio della guerra, che egli spacciava come suo padre.

Verso i tempi della nascente Roma accadde, per la effeminatezza di Sardanapalo, la caduta del primo impero degli Assirii. I Medi, popolo bellicoso, animati dai discorsi di Arbace lor governatore, diedero a tutti i sudditi di questo principe effeminato l'esempio di averlo in nessun pregio; sicchè tutti si ribellarono, ed egli perì finalmente nella sua città capitale, ove si vide costretto ad abbruciar sè stesso insieme con le donne, gli eunuchi e le ricchezze sue.

Dalle ruine di quest' impero si veggono uscire tre grandi regni. Arbace o Orbace, che alcuni appellano Farnace, diede la libertà ai Medi: i quali, dopo una lunghis-

(1) Il Bossuet abbandona qui gli anni del mondo per appigliarsi a quelli di Roma fondata, che noi indichiamo colle iniziali A. D. R. Anni di Roma.

sima anarchia, ebbero monarchi potentissimi. Arroge, che immantinenti dopo Sardanapalo si vede apparire un secondo regno degli Assirii, di cui Ninive rimase la città capitale, ed un regno di Babilonia. Questi due ultimi reami non sono sconosciuti agli autori profani, e sono celebri nella Sacra Storia. Il secondo regno di Ninive è fondato da Thilgath o Thèglath, figliuolo di Falasar, nomato perciò Thèglath-Falasar; al quale si dà anche il nome di Nino il giovine. Baladan, che i Greci appellano Belesi, fondò il regno di Babilonia; ove egli è conosciuto sotto il nome di Nabonassar. Da qui ebbe origine l'era di Nabonassar, celebre presso Tolomeo e gli antichi astronomi, che numeravano i loro anni col regno di questo principe. Cade qui in acconcio l'avvertire, che questa voce *era* significa una numerazione di anni cominciata ad un certo punto, che qualche grande avvenimento rende meritevole di considerazione.

Achaz, re di Giuda, empio e malvagio, sollecitato da Razin, re della Siria, e da Faceo figliuolo di Romelia re d'Israele, invece di ricorrere a Dio, che moveagli contro questi nemici per punirlo, chiamò Thèglath-Falasar primo re dell'Assiria, o di Ninive: questi ridusse agli estremi il regno d'Israele, e distrusse affatto quello della Siria; ma nello stesso tempo disertò quello di Giuda, che avea implorato il suo soccorso. In tal guisa i re dell'Assiria impararono la via per giugnere alla Terra Santa, e pensarono a conquistarla. Essi cominciarono col regno d'Israele, che Salmanasar, figliuolo e successore di Thèglath-Falasar, interamente distrusse. Osea, re d'Israele, avea confidato nel soccorso di Sabacone, detto altramente Sua, o Soo, re dell'Etiopia, il quale avea invaso l'Egitto; ma questo possente conquistatore non poté trarlo dalle mani di Salmanasar. Le dieci tribù, fra le quali il culto di Dio si era estinto, vennero trasportate a Ninive, e, disperse in fra i Gentili, vi si confusero siffattamente, da non potersene più scoprire alcun vestigio. Ne rimasero alcuni, che furono mischiati coi Giudei, e formarono una piccola parte del regno di Giuda.

In questo tempo accadde la morte di Romolo: egli fu sempre in guerra, e sempre vittorioso; pure, in mezzo

Anni 28
 di av.
 Roma G.C.
 40 714

PARTI PRIMA

alla guerra, gettò le fondamenta della religione e delle leggi. Una lunga pace diede a Numa suo successore i mezzi di impor termine all'opera: egli formò la religione, e mitigò i costumi feroci del popolo romano. Nella sua età le colonie venute da Corinto, e da alcune altre città della Grecia, fondarono Siracusa nella Sicilia, Crotone, Taranto, e forse alcune altre città in quella parte dell'Italia a cui altre più antiche colonie greche, sparse per tutto il paese, aveano già dato il nome di Magna Grecia.

Regnava intanto nella Giudea Ezechia, il più pio e il più giusto di tutti i re dopo Davide. Sennacherib, figliuolo e successore di Salmanasar, lo assediò in Gerusalemme con un immenso esercito, che fu sterminato in una notte per mano di un angelo. Ezechia, liberato in sì ammiranda maniera, servì a Dio più fedelmente che mai con tutto il suo popolo. Ma dopo la morte di questo principe, e sotto il suo figliuolo Manasse, il popolo ingrato obbliò Dio, e i disordini si moltiplicarono.

Lo stato popolare si andava allora formando fra gli Ateniesi, i quali cominciarono a scegliere gli Arconti annui: il primo dei quali fu Creonte.

Mentre l'empietà si aumentava nel regno di Giuda, la possanza dei re dell'Assiria, i quali doveano esserne i vendicatori, s'accrebbe sotto Asaraddon figliuolo di Sennacherib. Egli unì il regno di Babilonia a quello di Ninive, e pareggiò nella grande Asia la possanza de' primi Assirii. Sotto il suo regno i Cutei, popoli dell'Assiria, appellati dappoi Samaritani, furono mandati ad abitar Samaria (1). Costoro accoppiarono il culto di Dio a quello degli idoli, ed ottennero da Asaraddon un sacerdote Israelita, che loro insegnò il servizio del Dio del paese (2), cioè le osservanze della legge di Mosè. Non volle Iddio, che il suo nome fosse interamente dimenticato in una terra che egli avea data al suo popolo, ed in testimonianza di ciò lasciòvi la sua legge. Ma il lor sacerdote non diede ad essi che i libri di Mosè, che le dieci tribù ribellatesi aveano ritenuti nel loro scisma. Le scritture

(1) 4 Reg. XVII, 24; 1. Esd. IV, 2.

(2) 4 Reg. XVII, 27, 28, etc.

composte di poi dai profeti che sacrificavano nel tempio, erano fra essi detestate; e per ciò appunto che i Samaritani anche al presente non ammettono altro che il Pentateuco.

Intanto che Asaraddon e gli Assirii si stabilivano così potentemente nell'Asia maggiore, i Medi (a) anch'essi cominciavano a rendersi considerabili. Deioce, loro primo re, nomato Arfaxad nella Scrittura, fondò la magnifica città di Ecbatana, e gettò le fondamenta di un grande impero. Egli lo avean posto sul trono per coronare le sue virtù, ed impor fine ai disordini, che l'anarchia suscitava fra loro (4): pure condotti da un sì gran re, si sostenevano sì contro i loro vicini, ma punto non si estendevano.

Roma cresceva, ma debolmente. Sotto Tullo Ostilio suo terzo re, e col famoso combattimento degli Orazii e de' Curiazii, Alba fu vinta e rovinata; e i suoi cittadini incorporati alla città vittoriosa, la ingrandirono e la fortificarono. Romolo fu il primo a giovare di questo mezzo per ampliar la città, in cui accolse i Latini e gli altri popoli vinti: i quali obbliavano la loro sconfitta, e divenivano sudditi affettuosi. Roma nell'estendere le sue

(a) Gioverà conoscere anche la successione dei re Medi, come si conobbe quella degli Assirii. Arbace, che si sollevò contro Sardanapalo, fu il primo che rese indipendente la nazione dei Medi. La capitale conosciuta di quel regno fu Ecbatana. Arbace governò i Medi finchè morì; ma sembra ch'egli non abbia mai assunto il nome di re. Dopo di lui fu interregno lungo ed inquieto, sinchè fu stabilita la elezione di un re. Il re fu Deioce. Successe a questo il figliuolo Fraorte, che fece guerra ai Persiani ed agli Assirii: furono fortunate le due imprese contro i primi, ma non contro i secondi. Saosdochino lo vinse, ma non gli tolse il soglio. Gli succedette Ciassare. A questo venne dopo Astiage, il quale morendo lasciò il suo regno al figlio, che si chiamò Ciassare II, e fu anche detto Dario il Medo. Sotto di questo i Medi, avendo alla testa Ciro, presero Babilonia. Così i regni d'Assiria e di Caldea, che formavano allora lo Stato dei re babilonesi, vennero in potere dei Medi. Siccome poi a Ciassare II successe nella suprema autorità Ciro, di nascita persiano, perchè figlio ed erede del re di Persia, così dappoi Babilonia fu la capitale non già dell'impero medo, ma del persiano.

(1) Herod. Lib. I, c. 27.

conquiste regolava la sua milizia; e fu sotto Tutto Ostilio, che incominciò ad apprendere quella bella disciplina, che la rendette poi signora dell' universo.

- 84 670 Il regno dell' Egitto, indebolito dalle sue lunghe discordie, si ristabiliva sotto Psammético. Questo principe, che andava debitore della sua salvezza agli Jonii ed ai Carii, gli accolse nell' Egitto, fin allora chiuso agli stranieri. In questa occasione gli Egizii si aprirono una comunicazione coi Greci; e da questo tempo la storia dell' Egitto, che prima era mischiata colle favole pompose inventate dalla malizia de' sacerdoti, comincia, secondo Erodoto, ad avere i caratteri della certezza (1).

- 97 657 Intanto i re dell' Assiria divenivano sempre più formidabili a tutto l' Oriente. Saosduchino, figliuolo di Asaraddon, appellato Nabucodonosor nel libro di Giuditta, ruppe in battaglia campale Arfaxad re dei Medi (*). Berioso per tale successo, imprese a conquistare tutta la terra; con questo divisamento passò l' Eufrate, e devastò ogni cosa fin nella Giudea.

I Giudei aveano irritato Dio, e dati si erano in preda all' idolatria, seguendo l' esempio di Manasse: aveano però fatta penitenza con questo principe, e Dio li prese sotto la sua protezione. Le conquiste di Nabucodonosor e di Oloferne suo generale vennero all' improvviso arrestate dalla mano di una donna.

- 111 633 Dejoce, benchè sconfitto dagli Assirii, lasciò il suo regno in istato da poter vantaggiare sotto i suoi successori. Mentre Fraorte suo figliuolo, e Ciassare, figlio di Fraorte, soggiogavano la Persia, e spingevano le loro conquiste nell' Asia Minore, fino alle sponde dell' Halix, 113 611 la Giudea vide passare il regno detestabile di Amon, figliuolo di Manasse; e Giosia, prole di Amon, saggio fin dall' infanzia, s' adoperava nel riparare ai disordini cagionati dalla empietà de' re suoi predecessori.

Roma, che avea per re Anco Marzio, domava alcuni Latini sotto la sua condotta; e perseverando a farsi dei

(1) Herod. Lib. II, c. 98.

(*) Chiunque egli si sia. Se non è Dejoce stesso, primo fondatore di Ecbatana, può egli essere Fraorte, o Afraarte suo figliuolo, che ne innalzò le mura.

suoi nemici altrettanti cittadini, li rinchiusa fra le sue mura. Quei di Vejo, già indeboliti da Romolo, soffrirono nuovi danni. Anco spinse le sue conquiste fino al mar vicino, e fabbricò la città di Ostia, alla foce del Tevere. 128 626

In quel tempo il regno di Babilonia fu invaso da Nabopolassar. Questo traditore, che Chinaladan, altrimenti detto Sarac, avea fatto generale dei suoi eserciti contro Ciassare re dei Medi, si congiunse con Astiage figliuolo di Ciassare, prese Chinaladan in Ninive, distrusse questa grande città, stata per sì lungo tempo signora dell' Oriente, e si pose sul soglio del suo padrone. Sotto un principe così ambizioso, Babilonia venne in grande orgoglio.

La Giudea, la cui empietà cresceva a dismisura, avea tutto a temere. Il santo re Josia sospese per qualche tempo, mercè la sua profonda umiltà, il gastigo meritato dal suo popolo; ma il male s'accrebbe sotto i suoi figliuoli. Nabucodonosor II, più terribile del suo padre Nabopolassar, gli succedette: questo principe, nudrito nell' orgoglio, e sempre esercitato nella guerra, fece conquiste portentose in oriente ed in occidente; e Babilonia minacciava di servaggio tutta la terra. Le sue minacce ebbero bentosto il loro effetto in riguardo al popolo di Dio. Gerusalemme fu abbandonata a questo altiero vincitore, che la prese per ben tre volte: la prima in principio del suo regno, e nel quarto anno del regno di Joakim, da cui cominciano i settant'anni della cattività di Babilonia, notati dal profeta Geremia (1); la seconda sotto Jeconia, o Joachin figliuolo di Joakim; e l'ultima sotto Sedecia, quando la città fu distrutta interamente, il tempio ridotto in cenere, ed il re tratto cattivo a Babilonia con Saraia sommo pontefice e co' più ragguardevoli cittadini; tra i quali i più illustri furono i profeti Ezechiele e Daniele. Fra i cattivi si noverano pure i tre giovani, che Nabucodonosor non potè costringere ad adorar la sua statua, nè far consumar dalle fiamme. 130 624 144 610 147 607 153 599 156 598

La Grecia era fiorente, ed i suoi sette sapienti si ren- 160 594

(1) Jer. XXV, 11, 12; XXIX, 10.

devano illustri (a). Qualche tempo prima dell'estrema desolazione di Gerusalemme, Solone, uno de' sette sapienti, dettava leggi agli Ateniesi, e fondava la libertà sulla giustizia: i Focesi della Jonia conducevano a Marsiglia la loro prima colonia.

- 176 578 Tarquinio Prisco, re di Roma, dopo aver soggiogata una parte della Toscana, ed abbellita la città di Roma con opere magnifiche, terminò il suo regno. Nella sua età, i Galli, condotti da Belloveso, occuparono nell'Italia tutti i dintorni del Po, mentre Segoveso, suo fratello, condusse ben addentro nella Germania un altro numeroso sciame tratto dalla sua nazione. Servio Tullio, successore di Tarquinio, stabilì il censo, o la numerazione dei cittadini distribuiti in certi ordini; di guisa che questa grande città si trovò regolata come una privata famiglia.
- 188 566

Nabucodonosor abbelliva Babilonia, la quale si era arricchita colle spoglie di Gerusalemme e dell'Oriente.

- 192 562 Essa non ne godette per lunga pezza: quel Re, che ornata la avea con tanta magnificenza (1), vide in moren-

(a) I sette sapienti della Grecia furono così detti per la molta fama di saviezza di cui godevano. Avvenne che certi pescatori vicino all'isola di Coa trovassero nelle loro reti un tripode d'oro. Narque questione di chi dovesse essere il tripode, se dei pescatori o di alcuni uomini di Mileto che, prima di vederla, avevano comperato la preda che nella rete si fosse trovata. La quistione divenne seria e si consultò l'oracolo di Apollo per definirla. Apollo disse che si desse quel tripode all'uomo più savio della Grecia. Fu mandato a Talete. Egli, non credendosi tale da meritare quella segnalata preferenza, lo mandò ad un altro, e questi ad un terzo, finchè il tripode passò per le mani di sette. Questi sette di comune parere lo donarono ad Apollo, come quello che avendo in Grecia tempio ed oracolo era in tutta la Grecia tenuto il più sapiente. Tale moderazione dei sette uomini illustri meritò loro il nome di Sapienti. Essi furono Talete di Mileto, Solone ateniese. Chitone spartano, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Cleobulo della Lidia, Periandro di Corinto. A ciascheduno di loro si attribuisce un detto, che riporteremo in latino, seguendo l'ordine tenuto nel nominarli: 1. *Sponde, prope est damnum*; 2. *Nosce te ipsum*; 3. *Finem videre vitae longaevae*; 4. *Occasionem cognosce*; 5. *Plures sunt mali*; 6. *Modus est optimus*; 7. *Industrias nihil impossibile*.

(1) Abyd. apud Eus. lib. IX, praep. ev. c. ult.

do la prossima ruina di questa superba città. Il suo figliuolo Evilmerodaco, renduto odioso dalla sua scostumatezza, non durò guari, e fu ucciso da Neriglissor, suo cognato, che usurpò il regno. 194 560

Anche Pisistrato usurpò in Atene la suprema autorità, che egli seppe conservare per lo spazio di trenta anni fra molte vicissitudini, e la lasciò anche ai suoi figliuoli.

Neriglissor non potè soffrire la possanza de' Medi, che si ingrandivano nell' Oriente, e dichiarò loro la guerra. Mentre Astiage, figliuolo di Ciassare I, si preparava a resistere, morì, lasciando questa guerra da sostenere a Ciassare II. suo figliuolo, appellato da Daniele, Dario il Medo. Costui elesse generale del suo esercito, Ciro figliuolo di Mandane sua sorella, e di Cambise re della Persia, soggetto all'impero de' Medi. La fama di Ciro, che si era segnalato in diverse guerre sotto Astiage suo avolo, unì la maggior parte dei re dell'Oriente sotto i vessilli di Ciassare. Prese egli nella sua capitale Creso, re della Lidia, e frui delle sue immense dovizie: domò gli altri alleati dei re di Babilonia, ed estese il suo dominio non solo sulla Siria, ma anco ben oltre nell'Asia minore. Finalmente marciò contro Babilonia, la prese, e la sottomise a Ciassare suo zio: il quale non essendo men commosso dalla sua fedeltà che dalle sue imprese, gli diede in isposa la sua figliuola unica ed erede de' suoi stati. 193 559 206 548 211 543 216 538

Nel regno di Ciassare, Daniele, già onorato sotto i regni precedenti da molte celesti visioni, in cui vide passare innanzi a sè in figure sì manifeste tanti re e tanti imperi (a), apprese, mercè una novella rivelazione, 217 537

(a) Il sogno di Nabucco, conosciuto e spiegato da Daniele, di cui è d'uopo far qui particolare menzione, è quello della statua. Fu veduta dunque da Nabucco in sogno una statua grandissima, il cui capo era d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe e i piedi di ferro, se non che l'estrema parte di questi piedi era d'argilla. Mentre Nabucco osservava questa statua, si staccò di per sè da un monte un sasso, il quale rotolando venne ad urtare la statua nei piedi. A quest'urto nel luogo fragile, la statua cedette e andò in polvere. Daniele interpretò il sogno in guisa, che profetizzò la successione dei gran-

quelle settanta famose settimane, in cui sono spiegati i tempi del Cristo ed i destini del popolo Giudeo. Erano esse settimane d'anni così disposte che ne contenevano quattrocento novanta; e siffatta maniera di numerare era ordinaria presso i Giudei, che osservavano il settimo anno così come il settimo giorno con un religioso riposo.

218 536

Qualche tempo dopo una cosiffatta visione, Ciassare morì, e parimente Cambise, padre di Ciro. Or questo grand'uomo, che lor succedette, congiunse il regno della Persia finallora oscuro, al reame dei Medi sì grandemente ampliato colle sue conquiste. In tal guisa egli fu signore pacifico di tutto l'oriente, e fondò il più grande impero che abbia mai esistito al mondo.

Ma ciò che abbisogna di una più attenta considerazione per la serie delle nostre epoche, si è, che questo grande conquistatore, fin dal primo anno del suo regno, pubblicò il suo decreto per ristabilire il tempio di Dio in Gerusalemme, e i Giudei nella Giudea.

È mestieri di arrestarsi un poco in questo luogo, che è il più intralciato di tutta l'antica cronologia per la dif-

di imperii fino alla venuta di Cristo. Il capo d'oro, disse, è il vostro regno presente. Il petto e le braccia di argento significano un regno meno splendido, ma più esteso e più forte del vostro. Indi ne verrà un altro più forte ancora, e più esteso di questo, cioè che indicano le cosce ed il ventre di bronzo. Finalmente, siccome il ferro tutto doma ed abbatte, così dopo di questi regni ne verrà un altro che di tutti questi sarà il più grande e il più vittorioso e tutti gli altri vincerà. Nel tempo di questi regni il Dio del Cielo susciterà un impero che non sarà mai distrutto, ed occuperà il luogo di tutti gli altri; giacché la pietra la quale fece cadere la statua divenne un monte, che non lasciò più avvertire i frantumi in cui quella erasi sciolta. Si verificò appunto la profezia. I Caldei, padroni anche dell'Assiria e della Giudea, furono vinti dai Medi e Persiani sotto Ciro che li conduceva. Questi furono vinti da Alessandro Magno, che fece trionfare in Asia i suoi Greci. I Greci furono vinti dai Romani più forti di tutti, che divennero padroni del mondo. Nel tempo più florido dell'impero romano nacque Gesù Cristo. Mentre la religione da lui insegnata andavasi mirabilmente propagando, finì anche la grandezza dell'impero romano, e la cristiana religione dura ancora e durerà fino al termine dei secoli.

ficoltà di conciliare la storia profana colla sacra. Voi avrete, Signore, senza alcun dubbio già osservato, che ciò che io narro di *Ciro*, è assai diverso da ciò che voi ne avete letto in *Giustino*; che egli non parla nè punto nè poco del secondo regno degli *Assirii*, nè di que' famosi re dell'*Assiria* e di *Babilonia* sì celebri nella santa storia; e che finalmente il mio racconto guari non concorda con ciò che ci vien narrato da questo autore intorno alle tre prime monarchie: di quella degli *Assirii*, terminata nella persona di *Sardanapalo*; di quella de' *Medi*, finita in *Astiage* avolo di *Ciro*; e di quella de' *Persiani* cominciata da *Ciro*, e distrutta da *Alessandro*.

A *Giustino* voi potete aggiugnere *Diodoro* colla maggior parte degli autori greci e latini, de' quali ci rimasero gli scritti, che raccontano siffatte storie in modo diverso da quello che fu da me seguito (*).

Per ciò che riguarda *Ciro*, gli autori profani non si accordano punto intorno alla sua storia: ma io ho creduto dover seguir *Senofonte* con *S. Gerolamo* (1) piuttosto che *Ctesia* autor favoloso, copiato dalla maggior parte dei Greci, come *Giustino* ed i Latini hanno adoperato copiando i Greci; e piuttosto che l'istesso *Erodoto*, comechè giudiziosissimo egli sia. Ciò che mi ha determinato a questa scelta si è, che la storia di *Senofonte*

(*) Come più conforme alla Scrittura. Ma coloro che si maravigliano di trovar la storia profana poco conforme alla santa in alcuni luoghi, debbono nell'istesso tempo riflettere, che essa storia profana concorda ancor meno con sè medesima. I Greci ci raccontarono le imprese di *Ciro* in molte differenti maniere. *Erodoto* ne nota tre oltre quella che egli ha seguita, e non dice punto, che questa sia scritta da autori più antichi, nè più degni di fede degli altri. Osserva anche egli (*lib. I, c. 214*), che la morte di *Ciro* è raccontata diversamente, e che egli ha scelta la maniera che gli parve più verisimile senza darle maggiore autorità. *Senofonte*, che si trovò in *Persia* ai servigi del giovane *Ciro*, fratello di *Artaserse*, nomato *Mnemone*, ha potuto più d'appresso istruirsi della vita e della morte dell'antico *Ciro*, merco gli annali de' *Persiani*, e la tradizione di essi; e per poco che uno sia addottrinato nella antichità, non esiterà punto a preferire, con *S. Gerolamo* (*in Dan.*), *Senofonte*, filosofo sì saggio non meno che sì esperto capitano, a *Ctesia*, autor favoloso ec. Var.

(1) Hieron. in Dan.

fonte più seguita e più verisimile in sè medesima, ha ancora questo vantaggio, che è più conforme alla Scrittura, la quale per la sua antichità e per le relazioni delle cose del popolo Giudeo con quelle dell' Oriente meriterebbe di essere anteposta a tutte le storie greche, quando pur d'altra parte non si sapesse ch' ella fu dettata dallo Spirito Santo.

Quanto alle tre prime monarchie, ciò che ne scrissero la maggior parte dei Greci parve incerto agli uomini più sapienti della Grecia stessa. Platone dimostra in generale (1), sotto il nome dei Sacerdoti dell' Egitto, che i Greci ignoravano profondamente le antichità; ed Aristotele (2) noverò tra i favoleggiatori coloro i quali hanno scritte le Assiriache.

Ciò vuol dire che i Greci hanno scritto tardi, e che volendo divertire colle storie antiche la Grecia ognor curiosa, le hanno compilate sopra memorie confuse, alle quali si accontentarono di dar un ordine piacevole, senza prendersi troppa cura della verità.

E certamente la maniera, con cui ordinariamente si dispongono le tre prime monarchie, è manifestamente favolosa; perciocchè dopo che si è fatto cadere a' tempi di Sardanapalo l'impero degli Assirii, si fanno comparire in sul teatro dell'universo i Medi ed i Persiani: quasi che i Medi fossero succeduti a tutto il potere degli Assirii, ed i Persiani si fossero stabiliti sulle ruine de' Medi.

Ma al contrario gli è certo, che allorquando Arbace chiamò alla ribellione i Medi contro di Sardanapalo, egli non fece che dare ad essi la libertà, senza sottemettere ai medesimi l'impero dell' Assiria (*). Erodoto (3), seguito in ciò dai più dotti cronologisti, fa comparire il loro primo re Dejoce cinquanta anni dopo la loro ribellione; ed è per altro indubitato, mercè la te-

(1) Plat. in Tim.

(2) Arist. Polit. V, 10.

(*) Erodoto distingue il tempo della loro liberazione da quello del loro primo re Dejoce; e, secondo il computo de' più dotti cronologisti, l'intervallo fra questi due tempi dee essere di quarant' anni circa.

(3) Herod. lib. I, c. 26, 27.

stimonianza uniforme di questo grande storico e di Senofonte (1), per non parlar qui degli altri, che durante il tempo che si attribuisce all'impero dei Medi, v'avea nell'Assiria monarchi potentissimi, temuti da tutto l'Oriente, il cui impero fu rovesciato da Ciro colla presa di Babilonia.

Se adunque la maggior parte dei Greci, ed i Latini che li hanno seguiti, non parlano punto di questi re Babilonesi; se essi non dan luogo a questo gran regno fra le prime monarchie, di cui raccontano la serie; se, finalmente, nelle loro opere pressochè nulla scorgiamo di que' famosi re Theglat-Falasar, Salmanasar, Sennacherib, Nabucodonosor, e di tanti altri sì rinomati nella Scrittura e nelle storie orientali, è mestieri attribuirlo od alla ignoranza dei Greci, più eloquenti nei loro racconti che accurati nelle lor ricerche, od alla perdita, che noi fatta abbiamo, di ciò che v'aveva di più pregiato e di più esatto nelle loro istorie.

Di fatto Erodoto (2) avea promessa una storia particolare degli Assirii, che noi non abbiamo; sia che essa siasi smarrita, sia che non abbia egli avuto il tempo di compilarla; e ben si può credere di uno storico così giudizioso, che obbliati non avrebbe i re del secondo impero degli Assirii, giacchè lo stesso Sennacherib, che ne era uno, si trova pure mentovato nei libri che abbiamo di questo grande autore (3), come re degli Assirii e degli Arabi.

Strabone (4), che vivea nella età d'Augusto, riferisce ciò che Megastene, autore antico e vicino ai tempi di Alessandro, avea lasciato scritto sulle famose conquiste di Nabucodonosor re de' Caldei, al quale egli fa attraversar l'Europa, invadere la Spagna, e portar le sue armi fino alle colonne d'Ercole. Eliano (5) nomina Tilgamo re dell'Assiria; il quale è senza dubbio il Tilgath, o Theglath della santa Storia; e noi abbiamo in Tolomeo una enumerazione de' principi, che occuparono i

(1) Xenoph. Cyrop. V, VI etc.

(2) Herod. lib. I, c. 28, 47.

(3) Herod. lib. II, c. 91.

(4) Strab. lib. XV

(5) Aelian. lib. XII, Hist. anim. c. 21.

grandi imperi, fra i quali si scorge una lunga serie di re dell'Assiria sconosciuti ai Greci, e che facilmente si possono accordare colla Storia sacra.

Se io volessi riferire ciò che ci raccontano gli annali de' Sirii, un Beroso, un Abideno, un Nicola di Damasco (1), farei un troppo lungo ragionamento. Giuseppe ed Eusebio di Cesarea ci hanno conservati i preziosi frammenti di tutti questi autori, e di un infinito numero d'altri, che ai loro tempi si aveano interi; il testimonio de' quali conferma ciò che ci dice la Scrittura santa intorno alle antichità orientali, e particolarmente intorno alle storie degli Assirii.

Per ciò che spetta alla Monarchia de' Medi, che la maggior parte degli storici profani pongono per la seconda nella enumerazione de' grandi imperi, come separata da quella de' Persiani, è certo che la Scrittura le unisce sempre insieme; e voi ben vedete, Signore, che oltre l'autorità dei libri santi, il solo ordine dei fatti dimostra che a ciò bisogna attenersi.

I Medi, prima di Ciro, benchè possenti e ragguardevoli, pure erano oscurati dalla grandezza dei re di Babilonia. Ma avendo Ciro conquistato il loro regno colle forze unite de' Medi e dei Persiani, di cui appresso divenne signore per legittima successione, come noi l'abbiamo osservato in Senofonte, sembra che il grande impero, di cui egli fu il fondatore, abbia dovuto assumere il nome dalle due nazioni: in guisa che si quello de' Medi, e sì quello de' Persiani non sono che la medesima cosa, quantunque la gloria di Ciro vi abbia fatto prevalere il nome dei Persiani.

Si può credere altresì, che prima della guerra di Babilonia, i re dei Medi avendo estese le lor conquiste dalla parte delle colonie greche dell' Asia minore, sieno stati per questo mezzo celebri infra i Greci, che ad essi attribuirono l'impero dell'Asia maggiore, perchè fra tutti i Re dell' Oriente quelli soli conoscevano. Intanto i monarchi di Ninive e di Babilonia più potenti, ma più sconosciuti alla Grecia, furono pressochè obbiati

(1) Jos. Ant. lib. IX, c. ult., e X, c. 11. lib. 1. contr. Ap. Eus. praep. ev. IX.

in quel che ancor ci rimane delle greche storie; e tutto il tempo che scorre da Sardanapalo fino a Ciro venne dato ai soli Medi.

Così non abbisogna più il durar molta fatica per conciliare in questo punto la storia profana colla sacra: giacchè per ciò che riguarda il primo regno degli Assirii, la Scrittura non ne fa che un cenno in passando, e non nomina nè Nino fondatore di quest' impero, nè, tranne Ful, alcuno de' suoi successori, attesochè la loro storia nulla ha di comune con quella del popolo di Dio. Rispetto ai secondi Assirii, la maggior parte de' Greci o li ha interamente ignorati, o per non averli abbastanza conosciuti, gli ha confusi co' primi.

Quando adunque ci si opporranno quelli fra gli autori greci che ordinano a lor talento le tre prime monarchie, e che fanno succedere i Medi all'antico impero dell'Assiria, senza far motto del nuovo, che la Scrittura dimostra sì possente, non abbiamo se non a rispondere, che essi nè punto nè poco conobbero questa parte della storia, e che non sono meno contrarii ai più accurati ed ai meglio istruiti autori della lor nazione di quel che sieno alla Scrittura.

E ciò che in una parola tronca ogni difficoltà: quando gli autori sacri più vicini di tempi e di luoghi ai regni dell'Oriente, scrivendo d'altra parte la storia di un popolo, i cui fatti sono così congiunti con quelli di questi grandi imperi, non avessero che un siffatto vantaggio, potrebbero impor silenzio sì ai Greci e sì ai Latini che li hanno seguiti.

Se tuttavia alcuno si ostina nel sostenere questo celebre ordine delle tre prime monarchie; e se per conservare ai Medi soli il secondo luogo, che loro è dato, si vogliano ad essi assoggettare i re di Babilonia, confessando però, che dopo cent'anni circa di dipendenza, questi se ne liberarono con una ribellione, si conserva in qualche modo la serie della Storia santa; ma non si concorda guari co' migliori storici profani, cui la sacra Storia è più favorevole, perchè ella unisce sempre l'impero de' Medi con quello de' Persiani.

Resta ancora da scoprirci una delle cause dell'oscurità di queste antiche storie: ed è, che siccome i monar-

chi dell' Oriente assumevano molti nomi , o, se così vi piace , molti titoli , che di poi teneano ad essi luogo di nome proprio, e siccome i popoli li traducevano o li pronunziavano diversamente secondo i diversi idiomi ; così le storie cotanto antiche , delle quali rimangono sì scarse ed incerte memorie , dovettero perciò essere assai oscurate. La confusione dei nomi ne avrà, senza dubbio , introdotta molta nelle cose medesime e nelle persone ; e da qui proviene la difficoltà che si incontra di collocar nella storia greca i re che ebbero il nome di Assuero , altrettanto sconosciuto ai Greci, quanto noto agli Orientali.

Di fatto , chi mai crederebbe che Ciassare fosse lo stesso nome di Assuero , composto dalla voce *Ky*, cioè signore , e da *Azare* , che manifestamente ritorna in Axuero od Assuero? Tre o quattro principi portarono questo nome , abbenchè altri ancora ne avessero (*). Se non fossimo avvertiti , che Nabucodonosor , Nabucodrosor, e Nabocolassar, non sono che lo stesso nome, od il nome della medesima persona, si durerebbe fatica a crederlo; eppure la cosa è certa (**). Sargon è Sen-nacherib ; Ozia è Azaria ; Sedecia è Matania ; Joachas nomavasi anche Sellum (***) ; Asaraddon, che indifferentemente si pronuncia Esarhaddon , o Asorhaddan , è chiamato Asenafar (****) dai Cutei , e per una fanta-

(*) Così non v'ha alcun dubbio, che Dario il Medo non possa essere stato un Assuero, o Ciassare : e tutto s' attaglia nel dare a lui uno di questi due nomi.

(**) Gli è un nome tratto da Nabo, uno degli iddii che Babilonia adorava, e che in diverse maniere si inseriva nei nomi dei Re.

(***) Si crede che Sous, o Sua, sia lo stesso che Sabacon, re della Etiopia.

(****) Credesi che Sardanapalo sia quello stesso che alcuni storici hanno nominato Sarac; e per una bizzarria, di cui si ignora l' origine , questo medesimo re si trova appellato dai Greci Tornos-Concoleros. Noi abbiamo già osservato , che Sardanapalo era verisimilmente Sardan figliuolo di Ful, o di Pul. Ma chi sa se questo Pul, o Ful, di cui si parla nella storia santa (4 Reg. XV, 19; I Par. V, 26), non sia lo stesso che Falasar? giacchè una delle maniere di variare questi nomi era di abbreviarli , di allungarli, di terminarli con diverse inflessioni , secondo

sticaggine, di cui non si conosce l'origine, Sardanapalo si trova appellato dai Greci Tonos-Concoleros (a). Si potrebbe farvi una lunga lista degli Orientali, ciascuno de' quali ebbe nelle storie molti nomi differenti; ma basta l'essere istruito in generale di siffatto uso. Esso non è sconosciuto ai Latini, fra i quali i titoli e le adorazioni hanno in tante fogge moltiplicati i nomi. Così il titolo di Augusto e quello di Affricano sono divenuti i nomi proprii di Cesare Ottaviano e degli Scipioni; così i Neroni furono Cesari. La cosa non va soggetta ad alcun dubbio, ed una più lunga discussione di un fatto sì certo è per voi inutile (*).

Io non pretendo più, Signore, di confondervi per lo innanzi colle difficoltà della cronologia, che pochissimo a voi riescono necessarie. Questa era così importante che bisognava in questo luogo chiarirla; e dopo avervene detto ciò che basta al nostro divisamento, io riprendo la serie delle nostre epoche.

l'indole delle lingue. Così Theglath-Phalasar, cioè Theglath, figliuolo di Falasar, potrebbe essere uno de' figliuoli di Ful, che più forte del suo fratello Sardanapalo, avrebbe conservata una parte dell'impero tolto alla sua famiglia.

(a) I Esd. IV, 2. 10.

(*) Rispetto a coloro i quali si maraviglieranno di quel numero infinito di anni, che gli Egizii attribuiscono a sè medesimi, li rimando ad Erodoto (*lib. II, c. 153*), che con precisione ci assicura, come veduto abbiamo, che la loro storia non ha certezza se non dopo il tempo di Psammetico, cioè sei in settecento anni prima di Cristo. Che se ci troviamo confusi intorno alla durata; che l'universale dà al primo impero degli Assirii, non abbiain che a rammentarci averla Erodoto (*lib. I, c. 26*) ridotta a 250 anni, ed essere stato seguito da Dionigi d'Alicarnasso, il più dotto fra gli storici, e da Appiano. E coloro che dopo tutto ciò si trovan troppo ristretti nel computo ordinario degli anni, per locarvi a lor talento tutti gli eventi e tutte le date che essi crederebbero certe, possono allargarsi finchè lor va a grado nel computo dei settanta che la Chiesa lascia ad essi libero, per allogarvi a loro talento tutti i re che si vogliono dare a Ninive, con tutti gli anni che si attribuiscono al loro regno; tutte le dinastie degli Egizii, in qualunque foggia essi le vogliono ordinare, ed anche tutta la storia della China, senza nemmeno aspettare, se essi così vogliono, che sia chiarita.

OTTAVA EPOCA

CIRO , O I GIUDEI RISTABILITI.

(Sesta Età del Mondo)

Furono dunque dugento diciotto anni dopo la fonda-
218 536 zione di Roma , cinquecento trentasei prima di Gesù
Cristo , settant' anni dopo la cattività di Babilonia , e
l' anno stesso in cui Ciro fondò l' impero de' Persiani ,
che questo principe, eletto da Dio per essere il libera-
tore del suo popolo ed il restauratore del suo tempio,
pose mano a questa grande opera. Immantinente dopo
la pubblicazione del suo decreto, Zorobabel, accompa-
gnato da Gesù, figliuolo di Josedec , sommo pontefice ,
219 535 ricondusse i cattivi , che riedificarono l'altare e getta-
rono le fondamenta del secondo tempio. I Samaritani ,
gelosi della loro gloria , vollero partecipare a questa
grande opera, e sotto pretesto che eglino adoravano il
Dio d'Israele , benchè accoppiassero il suo culto a quel-
lo dei loro falsi Dei, pregarono Zorobabel di permette-
re che essi riedificassero seco il tempio di Dio (1). Ma
i figliuoli di Giuda , che detestavano il loro misto cul-
to, rigettarono una siffatta proposizione; onde i Sama-
ritani, irritati, si opposero al disegno di quelli con ogni
sorta di artifici e di violenze.

Verso questo tempo , Servio Tullio , dopo aver in-
grandita la città di Roma, concepì il disegno di levarla
221 533 in repubblica : ma egli perì in mezzo a questi divisa-
menti ; il che avvenne per i consigli della sua figliuola
e per comando di Tarquinio il Superbo , suo genero.
Questo tiranno usurpò il regno, ove esercitò lunga pez-
za ogni maniera di violenze.

Intanto l'impero de' Persiani (a) si ampliava : oltre le

(1) I Esd. IV, 2, 3.

(a) Qui daremo la successione dei re di Persia, prendendo il
loro principio dal tempo in cui Ciro prese Babilonia. Ciro occu-
pò quella capitale a nome di Ciassare II. re di Media, chiamato
anche Dario il Medo. Così il primo re di Babilonia, da quest' e-
poca, è appunto Ciassare. Morto Ciassare, ereditò il regno, per ra-

provincie immense dell'Asia Maggiore, si sottopose alla loro obbedienza tutto il vasto continente dell'Asia Minore; i Sirii e gli Arabi furono sottomessi; l'Egitto, così geloso delle sue leggi, fu costretto a riceverle da loro. La conquista venne fatta da Cambise, figliuolo di Ciro. Quest' uomo brutale non sopravvisse guari a Smerdi suo fratello, che per un sogno ambiguo egli fece segretamente trucidare. Il mago Smerdi regnò qualche tempo sotto il nome di Smerdi, fratello di Cambise; ma

229 525

232 522

283 521

gione di affinità, Ciro. Siccome egli era persiano, ed anche il re-
gno di Persia antica divenne suo, perchè era figlio del re; per
questo estese la dedominazione di persiano a tutto il vastissimo
suo dominio. Egli era padrone di tutto il paese, che una volta
formava i quattro regni di Persia, di Media, di Assiria e della
Caldea. Non poteva il gran regno essere rappresentato più esat-
tamente dalla statua, che dava a questo una dimensione, qual è
quella del petto e delle braccia, in confronto del capo, simbolo
del regno di Nabucco, il quale era padrone solamente del regno
Assiro e Caldeo. Ciro, dovendo governare tanti regni, per avere
pronti riscontri dai governatori delle provincie, e per far loro
prontamente ricevere i suoi comandi, introdusse l'uso delle poste
metodiche, che non si praticò in Occidente se non che assai tar-
di. Dopo Ciro regnò il figlio di lui Cambise. Orbaste Mago, sin-
gendo d'essere Smerdi fratello di Cambise, usurpò a questo il
trono. Dopo pochi mesi fu conosciuta la frode, e l'ingannatore
fu ucciso. Ascese allora il soglio Dario figliuolo d'Istaspe, il ma-
rito di Ester. Serse venne dopo. Poi Artaserse Longimano. Que-
sti diede asilo e ricchezze a Temistocle, e concesse agli Ebrei di
fabbricare Gerusalemme. Ciro avea loro solamente permesso di
erigere il tempio. Indi regnò Serse II: poi Secondiano o Sogdia-
no: poi Occo, detto anche Dari, o Noto, o Bastardo. A questo
successe Artaserse Mnemone, che ebbe guerra con suo fratello
Ciro il giovane. Indi regnò Artaserse Occo, e dopo lui Arsete.
Questi due ultimi sono stati fatti morire dall'egiziano ennuco
Bagoa, che era divenuto il ministro più potente della Persia.
L'ultimo fu Dario Codomano, di cui trionfò Alessandro Magno.
La capitale antica dei Persiani era dai Greci detta Persepoli: la
moderna era Babilonia, ma i re risedevano spesso in Susa. I Per-
siani prima di Ciro amavano e coltivavano la frugalità: i Per-
siani dopo Ciro adottarono il lusso delle vinte nazioni e lo por-
tarono al più alto grado di squisitezza. Mentre erano frugali,
crebbero in potenza. A cagione della mollezza prodotta dal lusso
furono sempre battuti dai Greci e poi vinti totalmente da Ales-
sandro.

la sua impostura fu in breve scoperta. I sette principali signori congiurarono contro di lui, ed uno di essi fu posto sul trono. Questi fu Dario figliuolo di Istaspe (1), che nelle sue iscrizioni appellavasi il migliore e il più bello di tutti gli uomini. Molti contrassegni lo fanno riconoscere per l'Assuero del libro di Ester, quantunque in ciò non tutti concordino (2). Nel principio del suo regno il tempio fu terminato dopo diverse interruzioni cagionate dai Samaritani. Un odio irreconciliabile si accese fra le due nazioni, e nulla v'ebbe di più opposto quanto Gerusalemme e Samaria.

241 513 Ai tempi di Dario hanno principio la libertà di Roma e di Atene, e la grande gloria della Grecia. Armodio ed Aristogitone, ateniesi, liberano la loro patria da Ipparco, figliuolo di Pisistrato, e sono uccisi dalle sue guardie. Ippia, fratello di Ipparco, tenta invano di sostenersi: egli è cacciato: la tirannide dei Pisistratidi è interamente distrutta. Gli Ateniesi, renduti liberi, innalzano statue ai loro liberatori, e ristabiliscono lo stato popolare. Ippia si getta fra le braccia di Dario, che trova già disposto ad imprendere la conquista della Grecia, e ripone tutta la speranza nella sua protezione.

245 509 Nel tempo in cui egli fu cacciato, anche Roma si liberò da'suoi tiranni. Tarquinio il Superbo avea renduto colle sue violenze odioso il potere reale; e l'impudicizia di Sesto suo figliuolo terminò di spegnerlo. Lucrezia, disonorata, si uccise: il sangue di lei e le arringhe di Bruto animarono i Romani. I re furono espulsi, ed il poter consolare venne stabilito secondo i divisamenti di Servio Tullio: ma quel potere fu bentosto indebolito dalla gelosia del popolo. Fin dal primo consolato P. Valerio, console, celebre per le sue vittorie, divenne sospetto a' suoi concittadini; e fu d'uopo, per renderli paghi, promulgare la legge, che permise di appellare al popolo dal Senato e dai Consoli in tutte le cause nelle quali si trattasse di punire un cittadino. I Tarquinii sbandeggiati trovarono alcuni difensori: i re vicini riguardarono il loro bando come una ingiuria fatta a tutti i monarchi; e 247 507 Porsenna, re de' Clusii, popoli della Etruria, brandì le

(1) Erod. Lib. IV, c. 159.

(2) Esd. V, VI.

armi contro di Roma. Ridotta agli estremi, e pressochè presa, fu salva pel valore di Orazio Coclite. I Romani operarono prodigi per la loro libertà: Scevola, giovane cittadino, si abbruciò la mano, che gli avea fallito il colpo contro di Porsenna; Clelia, una donzella, se'maravigliare questo principe col suo ardimento. Porsenna lasciò Roma in pace, ed i Tarquinii rimasero senza alcun mezzo di riaversi.

Ippia, a favor del quale si dichiarò Dario, nudriva 234 500
migliori speranze; perciocchè tutta la Persia si moveva in suo favore, ed Atene era minacciata da un' aspra guerra.

Mentre Dario ne faceva i preparativi, Roma, la quale 261 490
erasi così ben difesa contro gli stranieri, fu in procinto di perir da sè, per essersi ridestata la gelosia fra i patrizii ed il popolo. La possanza consolare, benchè già moderata dalla legge di P. Valerio, parve ancora gravosa a questo popolo estremamente geloso della sua libertà: il quale si ritrasse perciò sul monte Aventino. I consigli violenti nulla valsero: il popolo non potè essere placato che dalle pacifiche rimostranze di Menenio Agrippa; ma bisognò trovare un ripiego, e concedere al popolo i tribuni per difenderlo contro i Consoli. La legge, che stabilì questa novella magistratura, fu appellata la Legge Sacra; ed allora ebber principio i tribuni del popolo.

Dario avea già rotto contro la Grecia. Il suo genero Mardonio, dopo aver attraversata l'Asia, credeva di opprimere i Greci col numero de'suoi soldati: ma Milziade distrusse quest' immenso esercito nella pianura di Maratona con dieci mila Ateniesi.

264 490

Roma debellava tutti i suoi nemici nei dintorni, e sembrava che non avesse a temere che sè medesima. Coriolano, zelante patrizio, ed il più grande de' suoi capitani, espulso, malgrado i suoi servigi, dalla fazione popolare, macchinò la rovina della sua patria; condusse i Volsci contro di essa, la ridusse agli estre- 265
mi, e non si lasciò placare che dalle preghiere di sua 266 489
madre.

La Grecia non godette lungo tempo della pace che la battaglia di Maratona le avea dato. Per vendicar l'af-

Anni di Roma
274 480

46

PARTE PRIMA

fronto della Persia e di Dario; Serse, suo figliuolo e suo
successore, e nipote di Ciro per parte della sua madre
Atossa, andò contro i Greci con un milione e cento mila
combattenti (altri dicono un milione e settecento mila),
senza tener conto della sua armata di mille e dugento
vascelli. Leonida, re di Sparta, che avea soli trecento
uomini, gliene uccise ventimila allo stretto delle Ter-
mopili, e perì co'suoi. Mercè i consigli di Temistocle, a-
teniese, l'armata di Serse è disfatta nell'anno medesimo
presso a Salamina. Questo principe ripassa l'Ellesponto
con terrore; ed un anno dopo, il suo esercito capitano-
to da Mardonio è tagliato a pezzi presso Platea da Pausa-
nia re di Sparta, e da Aristide ateniese soprannominato
il *Giusto*. La battaglia si diede la mattina; e la sera di
questa famosa giornata, i Greci della Jonia, che aveano
scosso il giogo dei Persiani, trucidarono ad essi trenta-
mila uomini nel combattimento di Micale, sotto la con-
dotta di Leotichide. Questo generale, per incoraggiare
i suoi soldati, disse loro, che Mardonio era stato scon-
fitto nella Grecia. La notizia si trovò verace, o per un
effetto portentoso della fama, o piuttosto per un fortu-
nato accidente; e tutti i Greci dell' Asia Minore conse-
guirono la libertà. Questa nazione riportava da tutte
le parti grandi vantaggi; e poco prima i Cartaginesi,
allor potenti, furon battuti nella Sicilia, in cui dietro i
conforti de' Persiani volevano ampliare il lor dominio.
Malgrado di quest'avverso caso, essi non cessarono dap-
poi di ordir novelli disegni sopra un' isola sì acconcia
ad assicurar loro l'impero del mare, cui la lor repubblica
aspirava. La Grecia teneva allor quest' impero; ma essa
non avea l'occhio che all'Oriente e sui Persiani. Pausania
avea liberata l'isola di Cipro dal loro giogo, quando con-
cepi il disegno di renderservela sua patria. Tutti i suoi
divisamenti andarono delusi, quantunque Serse ogni
cosa gli promettesse; il traditore fu tradito da colui che
egli più d'ogni altro amava (a), ed il suo infame amo-

(a) Pausania spartano, principe del sangue reale, tutore di Pli-
starco figlio del re Leonida, comandava in capo l' armata greca
contro i Persiani, allora quando volevano i Greci liberare le città
loro confederate dalla soggezione a Serse. Dopo che egli liberò
l'isola di Cipro, e riportò altre vittorie, trattò coi Persiani, per

re gli costò la vita. Nello stesso anno Serse fu ucciso da Artabano, suo capitano delle guardie, sia che questo perfido agognasse ad occupare il trono del suo signore, sia che paventasse la collera di un principe, di cui egli non avea con sufficiente prontezza eseguito gli ordini crudeli (1).

Artaserse Longimiano, suo figliuolo, cominciò a regnare, e poco dappoi ricevette una lettera di Temistocle, che proscritto dai suoi concittadini gli offeriva i suoi servigi contro i Greci. Egli seppe far quel conto che ben dovea di un capitano sì celebre, e gli fu largo di ricco assegnamento, malgrado la gelosia de' Satrapi.

Questo re magnanimo protesse il popolo giudaico (2); e nel ventesimo suo anno, che dalle conseguenze è renduto memorabile, permise a Neemia di riedificar Gerusalemme colle sue mura (3). Questo decreto di Artaserse è in ciò diverso da quello di Ciro; chè dove l'uno riguarda il tempio, l'altro è fatto per la città.

renderli padroni della sua nazione. Forse sperava così di conservare la sua superiorità, divuendo governatore di tutta la Grecia, mentre rimanendo le cose come erano, egli doveva ritornare privato subito che il suo pupillo giungesse all'età di poter comandar da sè stesso. Pausania trattava l'affare con Artabase, che comandava le milizie persiane sulle coste dell'Asia minore. Gli spediva da Bisanzio, dov'erasi recato, lettere frequentemente. Un giorno consegnò una lettera pel comandante persiano ad un suo schiavo amato e creduto fedele. Questi, che forse avea concepito qualche sospetto, l'aprì. Vide di che si trattava, e lesse che Pausania raccomandava ad Artabase di far uccidere lo schiavo portatore, subito che la lettera fosse consegnata. Amor di vita, e orrore di tradimento condussero lo schiavo agli efori. Questi, conosciuta la reità di Pausania, lo chiamarono in giudizio; Pausania prontamente si condusse al luogo dov'era chiamato; ma in vece di presentarsi ai giudici, andò a ricoverarsi nel tempio di Pallade, che era un asilo inviolabile. In fatti non gli fu arrecata violenza: senonchè di quel tempio si chiuse la porta con saldo muro, e se ne tolse il tetto; ed ivi egli morì. Dicesi che la madre fu la prima a portar sassi, affinchè suo figlio fosse così imprigionato e punito.

(1) Arist. Polit. V, 10.

(2) I. Esd. VII. VIII.

(3) II. Esd. II, 1.

Da un siffatto decreto preveduto da Daniele⁽¹⁾, e notato nella sua profezia, incominciano i quattrocento novant'anni delle sue settimane. Questa importantissima data posa sopra solide fondamenta. L'esiglio di Temistocle è fissato nella Cronica di Eusebio all'ultimo anno della settantesima sesta Olimpiade, che corrisponde all'anno dugento ottanta di Roma. Gli altri cronologi lo notano un po' più giù: la differenza è piccola, e le circostanze del tempo rendono sicura la data di Eusebio. Esse si traggono da Tucidide (2) storico accuratissimo; e questo grave autore, pressochè contemporaneo non men che concittadino di Temistocle, gli fa scrivere la sua lettera al principio del regno di Artaserse. Cornelio Nepote (3), scrittore antico, e giudizioso al pari che elegante, non vuol che si dubiti di questa data dietro l'autorità di Tucidide: ragionamento tanto più sodo, quanto che un altro autore più antico ancora di Tucidide con essolui concorda. Quest'altro autore è Carone di Lampsaco citato da Plutarco (4); e lo stesso Plutarco aggiugne che gli annali, quelli cioè de' Persiani, sono conformi a Tucidide e a Carone. Non pertanto Plutarco non li segue, ma non adduce di ciò alcuna ragione; e gli storici che cominciano otto o nove anni più tardi il regno di Artaserse, non sono nè contemporanei, nè di una sì grande autorità. Sembra adunque indubitato, ch'è fa mestieri porre il principio verso la fine della settantesima sesta Olimpiade, e circa l'anno dugento ottanta di Roma; onde il ventesimo anno di esso principe dee cader verso la fine della ottantesima prima Olimpiade, e circa l'anno trecento di Roma. Del resto coloro i quali mandano più giù il principio di Artaserse, per conciliare gli autori, son ridotti a congetturare, che suo padre lo avesse almeno associato al regno quando Temistocle scrisse la sua lettera; e comunque ciò sia, la nostra data è sicura. Posta una somigliante base, agevolmente si può fare il resto del computo, e ciò che segue lo renderà manifesto.

(1) Dan. IX, 25.

(2) Thucyd. lib. 1.

(3) Corn. Nep. in Themist.

(4) Plut. in Themist.

Dopo il decreto di Artaserse, i Giudei si diedero da fare nel riedificar la loro città colle sue mura, come Daniele avea predetto (1). Neemia proseguì l'opera con molta prudenza e fermezza in mezzo alla resistenza dei Samaritani, degli Arabi e degli Ammoniti. Il popolo fece uno sforzo; ed Eliasib, sommo pontefice, lo animò col suo esempio.

Intanto i novelli magistrati, che si erano conceduti al popolo romano, accrescevano le discordie della città; e Roma, formata sotto i re, avea difetto delle leggi necessarie al buon governo di una repubblica. La fama della Grecia, più celebre ancora pel suo governo che per le sue vittorie, eccitò i Romani a regolarsi dietro il suo esempio: ond' essi spedirono alcuni deputati, perchè facessero ricerca delle leggi delle città greche, e principalmente di quelle d' Atene, più conformi allo stato della loro repubblica. Su questo modello, dieci magistrati assoluti, che si crearono l'anno appresso sotto il nome di Decemviri, compilarono le leggi delle dodici tavole, che sono il fondamento del diritto Romano (2). Il popolo, maravigliato per la equi-

302 432

303 431

304 430

(1) Dan. IX, 23.

(2) Perchè i giovani, che sentono sempre a nominare le leggi delle XII Tavole sappiano che cosa esse sieno, non sarà inutile opera trascriverle qui tali quali dal Gravina ci sono presentate ne' suoi libri intitolati *Originum juris civilis, libri tres, et de Romano Imperio liber singularis. Venetiis, 1730. Apud J. B. Albritium*, pag. 215-227. Noi diamo la parafrasi, e non il testo, il quale ha molte lagune, ed è scritto in un latino assai differente da quello che siamo soliti a leggere. Quegli scolari, che non si dedicano agli studii legali, se qui non le veggono, forse mai più in vita non avranno occasione di vederle, perchè in non molti libri si trovano. Eccole dunque.

TABULA I. De IN JUS VOCANDO.

Si quis aliquem in jus vocet, vocatus statim sequitor.

Si in jus vocatus non sequatur, qui vocabit testes ante adhibeto. Et tum in jus vocatus sistere ei jus esto.

Si et tum in jus vocatus moretur, frustretur, fugamve adornet, manum ei injicere jus esto.

Si imbecillitas, aut invalentia quaedam, aetasve senilis impedimento sit, quominus vocatus in jus sequatur, qui in jus vo-

BOSSUET

5

tà con cui essi le composero , permise che s'attribuissero il supremo potere, di cui tirannicamente usarono. Nacquero allora gravi tumulti per la incontinenza di

cabit vocato vectabulum, seu vehiculum, quod adjunctis pecoribus trahetur, dato; si nolet is, qui in jus vocabit, vocato petenti plastrum undique tectum, munitumque sternere ne cogitor.

Si tamen sit aliquis, qui in jus vocatum, vel prensum defendat, dimittitor.

Ceterum locupleti vindex locuples esso: pauperi prolem tantum Reipub. sufficienti quilibet vindex esto,

Item si de re transactum fuerit inter vocantem, et vocatum, dum in jus venit, ita jus, ratumque esto.

Si neque vindex aliquis sit, neque de re in via transactum fuerit, tum in comitio , aut in foro praetor causam cognoscito ante meridiem, cum ambo litigatores praesentes pemorant.

Post meridiem etiamsi unus tantum praesens sit, praesenti actionem dato iudiciumque constituito.

Sole occidente supremus terminus iudiciorum esto , seu iudicia solvuntur. Ad solem proinde occasum praetor jus reddito.

TABULA II. DE JUDICIIS et FURTIS.

Judicio constituto, iudiceque adito , vades et subvades iudicio sistendi utrumque dantor, sique sistere tenentor: nisi si morbus vehemens vim graviter nocendi habens, votum aliquod, absentia reipublicae ergo intercedat , aut constituta sit dies cum peregrino: nam si quid horum fuerit, et obvenerit iudici, arbitrove, vel reo, iudicii dies differatur.

Qui testimonium denunciare volet, is trinundino, id est ter intra XXVII dies ad domum ejus, cui testimonium denunciat, denunciatum ito.

Si notum furtum fiat, furem autem aliquis occiderit , impune esto.

Si interdiu furtum aliquis fecerit, eumque aliquis in ipso furto deprehenderit, verberetur, illique cui furtum factum fuerit addicatur. Servus prius virgis caesus Saxo Tarpejo dejiciatur. Impubes praetoris arbitrio verberetur, noxaeque ab eo facta sarciatur.

Quod si se telo defendant, dominus cum clamore prius id testificetur: tum si occisi fuerint, jure caesi sunt.

Si furtum per lancem et licium conceptum erit , perinde ac si manifestum foret, vindicatur.

Si agatur de furto non manifesto, fur dupli damnator.

Appio Claudio, uno dei Decemviri, e per la morte di Virginia, che suo padre amò meglio trucidare di sua mano, che lasciarla in balia alla passione di Appio. II

Qui injuria, seu furtim alienas arbores caeciderit, pro singulis arboribus caesis XXV assibus mulctator.

De furto pacisci jus esto: et si pactum intercesserit, furti amplius agere jus non esto.

Furtivam rem usucapere jus ne esto.

TABULA III. De REBUS CREDITIS.

Si quid circa rem depositam apud se depositarius dolo malo admiserit, dupli poena adfictor.

Si quis majus quam unciarum foenus (quod unciam menstruam dependit in centum) exercuerit, quadrupli poena adfictor.

Peregrinus quidquam usucapere non valet: cujus adversus eum in perpetuum actio esto.

Si debitum quis confessus fuerit, vel condemnatus jure fuerit, induciae ei menstruae 30 dierum ad debitum exsolvendum dantur.

Si intra dies 30 illos debitor non satisfaciatur, tum creditori capere eum, sive prehendere, atque in jus ducere jus esto.

Debitor ita nexus si poterit suo vivat: si non habeat, tum creditor, qui eum vinctum habebit, singulas farris libras in singulos dies ei dato; si volet plus, ei pro arbitrio dare licet.

Si et tum judicatum solvat, neque interea quisquam eum in jure defendat, proque eo interveniat, in privatum carcerem, seu vincula adducere creditori jus esto, eumque vel nervo, vel compedibus vincire; sic tamen ut vincula non sint graviora quam XV pondo: leviora enim adhibere pro arbitrio jus esto.

Paciscendi interea addicto cum creditore jus esto: si non pactus fuerit, 60 diebus creditori addictum in vinculis habere jus esto. Intra eos dies trinis nundinis continuis ad praetorem in Comitium producitur, quantaque pecuniae judicatus esset praedicatur.

Ast si plures erunt creditores, tertiis nundinis, idest 27 die corpus rei in partes secanto; si plus minusve secuerint, sine fraude esto: si malent, trans Tiberim eum peregre venundant.

TABULA IV. De JURE PATRIO et JURE CONNUBII.

Pater filium sibi natum monstrosum, vel prodigiosum statim necato.

sangue di questa seconda Lucrezia risvegliò il popolo romano ; e i Decemviri furono cacciati.

In liberos justis ex nuptiis quaesitos patri jus vitae, necis, vendendique eos jus esto.

Si pater filium ter vendiderit, filius post tertiam venditionem plene a patre liber fiat.

Si filius patri post mortem ejus intra decem menses proximos a morte natus ex uxore erit, justus ei filius esto.

TABULA V. De HEREDITATIBUS et TUTELIS.

Paterfamilias uti legem dixerit, seu prout disposuerit de bonis suis, et liberorum suorum tutela, ita post mortem ejus observator.

Ac si intestato moritur paterfamilias, neque ei suus heres erit, tum agnatus proximus esto: si agnatus non erit, tum gentilis heres esto.

Si libertus intestato decedat, neque suum heredem reliquerit, sed patronum tantum, vel etiam patroni liberos, tum liberti bona ex ejus familia in patroni familiam translata proximo in patroni familia addicuntur.

Defuncto creditore, vel debitore, ejus heredes pro portionibus hereditariis convenire, et conveniri tantum possunt: ipsoque jure inter eos obligatio dividitur. At ceterarum rerum si volent heredes divisionem faciunt; ad eam divisionem praetor tres arbitros dato.

Si paterfamilias intestatus decedat, cui suus heres extabit impubes, agnatus proximus tutor hujus sui heredis esto.

Si qui furiosus, aut prodigus esse incipiat neque is curatorem habeat, agnatorum, liisque deficientibus, gentilium curae tam ipse, quam ejus bona committuntur.

TABULA VI. De DOMINIO et de POSSESSIONE.

Cum dominus rei suae nexum faciet, vel mancipium uti nominari, locutusve erit, ita jus esto.

Statuliber sub hac conditione liber esse jussus, si hoc, vel illud dederit, si venditus postea fuerit, emptori dando liber esto.

Res vendita traditaque non ante emptori acquiratur, quam ab emptore venditori aliqua ratione satisfactum fuerit.

Fundi biennio: ceterae res anno usucapiuntur.

Mulier, quamvis sine legibus viro juncta, si uno anno sine usurpatione, id est interruptione trinocitii, apud unum virum fuerit, usucapta esto.

Si de qua re in jure apud praetorem disceptatur, secundum eum qui possidet, praetor vindicias dato: excepta liberali causa, in qua secundum libertatem praetor vindicias semper dato.

Mentre si formavano le leggi romane sotto i Decemviri, Esdra, dottor della legge, e Neemia governatore

Omnis materia jūcta aedibus, aut vineae, ne vendicator, neque solvitor; qui alienam junxit, duplo damnator: certe ubi soluta, demptaque fuerit, tum eam vindicare jus esto.

Si vir ab uxore divertere voluerit, causam divortii dicito.

TABULA VII. De DELICTIS.

Si quadrupes damnum dederit, dominus quadrupedis damni aestimationem offerto: vel si malit, quadrupedem ipsam noxae dato.

Si per injuriam damnum dederit.... Ast si casu, damnum solvito praestato.

Qui fructus alienos, alienamve segetem incantamentis in alias terras transtulerit, pellexerit: vel ne crescerent obligaverit.

Qui frugem industrialem, aratro videlicet partam, furtim noctu paverit immaturam, vel maturam secuerit, Cereri sacer, et devotus suspendio necator. Impubes tamen si id fecerit, arbitrio praetoris verberator, damnumque datum in duplum sarcito.

Qui pecus in alienam segetem, vel frugem immiserit pascendi gratia...

Qui aedes, aut acervum frumenti juxta domum positum, sciens prudens dolo incenderit, vinctus verberatus igni necator: si vero casu, id est negligentia, damnum datum sarcito; aut si minus idoneus sit, levius castigato.

Si quis injuriam leviolem sive verbis alteri fecerit, XXV assibus mulcator.

Si quis publice aliquem diffamaverit, eique convicium fecerit, vel carmen famosum condiderit ad alterius injuriam, seu infamiam, fustibus feriatur.

Si quis alteri membrum aliquod ruperit, ni cum eo pacisci velit, membrum ei pariter rumpere injuria affecto jus esto.

Qui dentem ex gingiva excusserit libero homini, trecentis assibus mulcator: qui servo CL.

Qui alicui actui testis adfuerit rogatus vel libripens, si postea testimonium ferre detrectet, infamis habetur, neque ejus testimonium deinceps admittitur, neve ipsi testimonium dicatur.

Si quis falsum testimonium dixerit, Saxo Tarpejo dejicitor.

Si quis hominem liberum dolo sciens occiderit, capitalis criminis reus esto.

Item qui magico carmine, seu incantamentis alium delixerit.

Item qui malum venenum fecerit deditque. Qui parentem ne-

del popolo di Dio, di bel nuovo ristabilito nella Giudea, riformavano gli abusi, e facevano osservare la legge

caverit, capite obvoluto, culeo insutus in aquam abjicitor.
Si tutor dolo malo tutelam geret, suspectum eum facere cui vis liceto. Si quid de rebus pupilli furatus fuerit cum finita fuerit tutela, duplum praestato. Si quis quo tutus esset a vi, et injuria alterius, sese patrocinio commiserit, patronus autem eum fefellerit, execrabilis esto.

TABULA VIII. De JURIBUS PRAEDIORUM.

Inter viciorum aedificia ad circumeundi facultatem spatium vacuum duorum pedum et semis relinquitur.

Sodales, id est collegiati (quorum certa fuerant corpora) lege inter se ferre liceto quas volent, dummodo publicis legibus contrariae non sint.

Spatium quinque pedum (quod vacuum inter duos agros erat ad accessum, et circumductum aratri) usucapere jus non esto.

Si vicini de finibus disceptent, decertent, praetor dirimendae controversiae tres arbitros dato.

Si arbor ex vicini fundo in vicinum impendeat, arboris illius rami XV pedibus altius circumcidantur.

Si fructus ex vicini arbore in vicini fundum cadat, domino arboris legere fructum jus esto.

Si aqua pluvia operi manufacto nocere poterit, Praetor ad arcedam aquam ne noceat, tres arbitros dato: damni infecti nomine caveto.

Latitudo viae qua se recte porrigit via VIII pedum esto; at ubi flexum est, sedecim.

Si via ab iis qui vicina praedia possident munita non sit, iumentum agere quo quis velit jus esto.

TABULA IX. De JURE PUBLICO.

In singulos homines leges juraque ne feruntur.

Nexo soluto, item ei, qui in fide constanter mansit, et ei qui sanata veluti mente ad obsequium redit, jus idem esto.

Si iudex aut arbiter jure datus ob rem judicandam, pecuniam acceperit, capite luito.

De vita, libertate, civitate, familia adimenda civi romano populi iudicium, esto centuriatis comitiis.

Judices rerum capitalium a populo constituuntur.

Si quis in urbe coitiones agitaverit, capite luito.

Si quis hostem in populum romanum seu patriam concitaverit, vel civem hosti tradiderit, prodiderit, capite punitur.

TABULA X. De JURE SACRO.

Hominem mortuum in Urbe humare vel urere jus ne esto.

di Mosè che essi i primi adempivano. Uno de' principali

Sumtuosa et magnifica funera, et lamentabilia prohibentor.

Funerum modus, qui nunc definitur, deinceps esto, neque eum excedere liceto.

Ligna ex quibus rogos comburendo cadaveri construitur, dedolando ne levigentur, sed rudia et impolita rogo adhibentor: tribus vinculis purpurae, neque pluribus, componi, vel uri mortuum jus esto. X tibi cines neque plures funeri adhiberi jus esto.

Mulieres ne genas unguibus dilaniant, seu faciem carpunto.

Neque lugubrem ejulationem, seu sletum in funeribus adhibento.

Homini mortuo e cadavere membrum aliquod ne adimito, cujus causa postea funus, funerisque impensae de novo iterentur, nisi si quis in bello mortuus esset, vel peregre.

Servorum cadavera ne unguntor. In funeribus epulae omnes prohibentor.

Sumtuosa adpersio omnis in mortuum, et rogam amovetor.

Ne longae coronae, vel longae coronarum series, neve arae thuri adolendo, aliisque odoribus funeri praeferuntor.

Qui coronam meruerit in ludicris, sive ipse, sive servi ejus, equive in funere ob virtutem laudator, ipsique mortuo et ejus parentibus, et quamdiu domi per novem dies collocatum est cadaver, et cum effertur, coronam illam imponi jus esto.

Unius hominis cadaveri funus unum fiat, et unus lectus sternitor.

Aurum a funere omnino removetor: excipitur aurum, quo dentes vincti, id enim cum cadavere sepelire, urere jus esto.

Rogum vel sepulchrum deinceps aedibus alienis domino invito propius LX pedes admovere jus ne esto.

Vestibulum sepulchri, sepulchrumve usucapere jus ne esto.

TABULA XI. SUPPLEM. V. PRIORIS TAB.

Postiores populi leges prioribus potiores sunt.

Inter patricos, et plebejos matrimonia ne contrahuntor.

TABULA XII. SUPPLEM. V. POSTER. TAB. DE PIGNORE.

Rem de qua controversia est, in sacrum dedicare ne jus esto: qui dedicaverit, dupli poena mulctator.

Mala fide possessionem si quis nactus sit, praetor ei rei definiendae tres arbitros dato eorumque arbitrio malae fidei possessor fructus in duplum praestato.

Si servus domino sciente furtum fecerit, damnumve aliter dederit, dominus eum pro delicto, injuria vel damno affecto, dedito.

capi della riforma (1) fu di obbligare tutto il popolo, e principalmente i sacerdoti, ad abbandonar le donne straniere che aveano sposate contro il divieto della legge. Esdra ordinò i libri Santi, di cui fece un'accurata revisione, e raccolse le antiche memorie del popolo di Dio per comporne i due libri dei Paralipomeni, o delle Cronache, cui egli aggiunse la storia del suo tempo, che fu terminata da Neemia. Coi loro libri si finisce quella lunga storia che Mosè avea cominciata, e che gli autori seguenti continuarono senza interruzione fino al ristabilimento di Gerusalemme. Il resto della Storia Sacra non è scritto nella stessa serie.

Mentre Esdra e Neemia componevan l'ultima parte di questa grande opera, Erodoto, che gli autori profani appellano il padre della storia, incominciava a scrivere. Così gli ultimi autori della Storia Santa si scontrano col primo autore della Storia greca; e quando questa incomincia, quella del popolo di Dio, prendendola solamente dopo Abramo, comprendeva già quindici secoli: Erodoto non si pigliava pensiero dei Giudei nella storia che ci ha lasciata; ed i Greci non avean bisogno d'essere informati che dei popoli, che la guerra, il commercio, o un grande splendore ad essi rendevano noti; sicchè la Giudea, che cominciava appena a sollevarsi dalle sue ruine, non traeva a sè gli sguardi.

Fu in questi tempi così disavventurosi, che la lingua ebraica cessò di essere volgare(*). Durante la cattività, ed appresso per la comunicazione che si dovette avere coi Caldei, i Giudei impararono la lingua caldaica assai alla loro somigliante, e quasi della stessa indole. Questa ragione fece ad essi cangiare l'antica

(1) II Esd. XIII. Deut. XXIII, 3.

(*) Cominciò a mischiarsi colla lingua Caldaica, che era quella di Babilonia nel tempo in cui il popolo vi fu cattivo: pure essa era ancora intesa ai tempi di Esdra dalla maggior parte del popolo, come appare dalla lettura che ei fece fare dei libri della legge ad alta voce ed intelligibilmente al cospetto di tutto il popolo, uomini e donne in gran numero, di tutti coloro che poteano intendere; e tutto il popolo comprendeva la lettura.

Dopo questo tempo a poco a poco essa cessò di essere volgare. Durante la cattività ec.

figura delle lettere ebraiche; ed eglino scrissero l'ebraico colle lettere de' Caldei più usitate appo loro e più facili a foggjarsi. Un simile mutamento riuscì agevole fra due lingue approssimantisi, le cui lettere erano del medesimo valore, e non differivano che nella forma. Dopo questo tempo non si trova la Scrittura santa presso i Giudei, che in lettere Caldaiche (*); ma i Samari-

(*) Ho affermato che la Scrittura non si trova fra i Giudei che in questi caratteri; ma si trovò a' nostri giorni fra le mani dei Samaritani un Pentateuco in antichi caratteri ebraici quali si veggono nelle medaglie ed in tutti i monumenti de' passati secoli.

Questo Pentateuco in nulla differisce da quello dei Giudei, tranne solo un luogo falsificato in favore del culto pubblico, che i Samaritani sostenevano avere Iddio stabilito sulla montagna di Garizim presso Samaria, il che i Giudei affermavano, esser avvenuto in Gerusalemme. V' ha anche alcune altre differenze, ma lievi. Certo è che gli antichi padri, e fra gli altri Eusebio e S. Gerolamo, videro quest'antico Pentateuco Samaritano; e che si trovano in quello che noi abbiamo tutti i caratteri dell'altro, di cui essi han parlato.

Per intendere perfettamente le antichità del popolo di Dio, bisogna tesser qui in poche parole la storia dei Samaritani e del lor Pentateuco.

A quest'uopo dobbiamo risovvenirci, che dopo Salomone e per gastigo delle sue colpe, sotto Roboamo suo figliuolo Jeroboamo separò le dieci tribù dal regno di Giuda, e formò il regno d'Israele, di cui fu capitale Samaria (Anni del mondo 3029, 3030.)

Questo regno, in tal guisa separato, non sacrificò più nel tempio di Gerusalemme, e rigettò tutte le scritture composte dopo Davide e Salomone, mettendo anzi in non cale gli ordini di questi due re, l'uno de' quali avea preparato il tempio, e l'altro lo avea costruito e dedicato.

Boma venne fondata l'anno 3230, e trentatrè anni dopo, cioè l'anno del mondo 3283, le dieci tribù scismatiche furono trasportate a Ninive e disperse fra i Gentili.

Sotto Asaraddon re dell'Assiria i Cutei furono mandati ad abitar Samaria (4 Reg. XVII, 24. 1 Esdr. IV). Essi erano popoli dell'Assiria, che furono poscia appellati Samaritani. Costoro accoppiarono il culto di Dio con quello degli idoli, ed ottennero da Asaraddon un sacerdote Israelita, che loro insegnò il culto del Dio del paese, cioè i precetti della legge di Mosè. Ma il lor sacerdote non diede ad essi che i libri di Mosè, la cui venerazione erasi conservata dalle dieci tribù ribelli, senza ag-

tani ritennero sempre l'antica maniera di scrivere. I lor discendenti hanno perseverato in questo uso fino ai

giugnervi altri libri santi per le ragioni che vedute abbiamo (Anno di Roma 77).

Questi popoli così istruiti perseverarono sempre nell'odio, che le dieci tribù nutrivano contro i Giudei; e quando Ciro permise a questi di ristabilire il tempio di Gerusalemme, i Samaritani si opposero con tutta la lor possa a quest'impresa (1 *Esd.* IX, 2, 3), facendo ciò nullameno le sembianze di volervi prender parte, sotto pretesto che essi adoravano il Dio d'Israele, tuttochè al culto di lui accoppiassero quello delle false loro divinità (Anno di Roma 219).

Eglino persistettero sempre nel turbare i disegni dei Giudei, allorquando questi ristabilirono la lor città sotto la condotta di Neemia; e le due nazioni furono ognora nemiche.

Qui si scorge la ragione per cui essi non cangiarono co' Giudei i caratteri ebraici in caratteri caldaici. Appunto perchè li abborrivano, essi si astenevano dall'imitare i Giudei, non meno che Esdra loro gran dottore. Ed è questa la ragione per cui il Pentateuco si trova scritto in antichi caratteri ebraici, come già abbiamo detto.

Alessandro permise, come si osservò, che essi fabbricassero il tempio di Garizim. Manasse, fratello di Jaddo sommo Pontefice de' Giudei, che abbracciò lo scisma dei Samaritani, ottenne la permissione di edificar questo tempio, ed è apparentemente sotto di lui, che essi cominciarono ad abbandonare il culto de' falsi iddii, non discordando co' Giudei, se non in ciò che eglino lo volevano servire non già in Gerusalemme, come Dio l'aveva ordinato, ma sul monte Garizim (Anno di Roma 421).

Qui si scorge, perchè essi hanno falsificato nel loro Pentateuco il luogo, in cui si parla della montagna di Garizim, col divisamento di mostrare, che questa montagna non era Gerusalemme benedetta da Dio e consacrata al suo culto.

L'odio fra i due popoli tuttavia durò: i Samaritani sostenevano, che il loro tempio di Garizim doveva essere preferito a quello di Gerusalemme (*Jos. ant.* XIV, 6). La quistione fu ventilata innanzi a Tolomeo Filometore, re dell'Egitto. I Giudei, che avevano in lor favore la successione e la tradizione manifesta, guadagnarono la causa con un solenne giudizio (Anno di Roma 587).

I Samaritani, i quali durante la persecuzione di Antioco e del re della Siria ad essi sempre si unirono contro i Giudei, furono soggiogati da Giovanni Ircano, figliuolo di Simone, che atterrò il loro tempio di Garizim, ma non potè ad essi impedire di continuare il lor culto su quella montagna, ove era edificato, nè ri-

nostri giorni, e ci hanno con questo mezzo conservato il Pentateuco, che si appella Samaritano, in antichi caratteri ebraici quali si trovano nelle medaglie, ed in tutti i monumenti de' secoli andati.

I Giudei vivevano gradevolmente sotto l' autorità di Artaserse. Questo principe astretto da Cimone figliuolo di Milziade, generale degli Ateniesi, a fermare una pace vergognosa, disperò di vincere i Greci colla forza, e non pensò più che a trar profitto dalle loro discordie: le quali erano assai gravi fra gli Ateniesi ed i Lacedemoni. Questi due popoli l'un dell' altro gelosi divisero tutta la Grecia. Pericle ateniese diè principio alla guerra del Peloponneso, durante la quale Teramene, Trasibulo, ed Alcibiade, altresì ateniesi, si rendettero celebri. Brasida e Mindare, spartani, muojono in essa combattendo per la loro patria. Questa guerra durò ventisette anni, e terminò con vantaggio di Sparta, che avea tratto al suo partito Dario soprannominato il bastardo, figliuolo e successore di Artaserse. Lisandro, generale dell'armata de' Lacedemoni, prese Atene, e ne mutò il governo. Ma la Persia si avvide bentosto che avea renduti gli Spartani troppo possenti: il perchè sostennero il giovine Ciro nella sua ribellione contro

323 431

350 404

dur questo popolo ostinato a venire ad adorarlo nel tempio di Gerusalemme (Anno di Roma 624),

Da ciò procede, che ai tempi di Gesù Cristo si veggono ancora i Samaritani attaccati allo stesso culto, e condannati da Cristo (Joan. 6).

Dopo questo tempo esso popolo esistette sempre in due o tre luoghi dell'Oriente. Uno dei nostri viaggiatori lo ha conosciuto e ci ha riportato il testo del Pentateuco che si appella Samaritano, di cui al presente si scorge la vetustà; e perfettamente si comprendono tutte le ragioni, per le quali è rimasto nello stato in cui lo veggiamo.

Quanto a' Giudei che abbiamo veduti sparsi nelle città greche, essi obbliarono non solo l'antica lingua, che era l'ebraica, ma anche la Caldaica da essi appresa nella cattività. Si formarono essi un Greco mescolato da Ebraismi, che si appella il linguaggio ellenistico, in cui sono scritti i Settanta, e tutto il Nuovo Testamento: e questo idioma si estendeva non solo nella Grecia propriamente detta, ma ancor nell'Egitto e nella Siria, e generalmente in tutti i paesi, ne' quali i successori di Alessandro stabilita aveano la lingua greca. I Giudei viveano ec.

Anni 60
di av.
Roma G.C.
353 401

PARTI PRIMA

Artaserse di lui primogenito, appellato Mnemone per la sua tenacissima memoria, figliuolo e successore di Dario. Questo giovine principe, salvato dalla prigione e dalla morte dalla sua madre Parisatide, medita di vendicarsi, si cattiva la benevolenza de' Satrapi con immense carezze, attraversa l'Asia Minore; presenta la battaglia al re suo fratello nel cuor del suo impero, lo ferisce di sua propria mano, e credendosi vincitore troppo presto, cade vittima della sua temerità. I dieci mila Greci, che militavano sotto di lui, fanno quella maravigliosa ritirata, verso la fine della quale comandava Senofonte, gran filosofo e gran capitano, che ne scrisse la storia. Gli Spartani continuarono ad attaccar l'impero de' Persiani che Agesilao re di Sparta fece tremare nell'Asia Minore: ma le discordie della Grecia lo richiamarono nella sua patria.

A questi tempi la città di Vejo, che quasi pareggiava la gloria di Roma, dopo un assedio di dieci anni e molti varii eventi fu presa dai Romani capitanati da Camillo. La sua generosità gli procurò ancora un'altra conquista: i Falisci da lui assediati gli si arrendettero commossi dal perchè avea loro rimandati i figliuoli, che un precettore gli avea dati nelle mani. Roma non volea vincere coi tradimenti, nè trar profitto della perfidia di un codardo, che abusava della obbedienza di un'età innocente. Poco dopo i Galli Senoni entrarono nell'Italia ed assediaron Clusi. I Romani perdettero contro di essi la famosa battaglia di Allia; e la lor città fu presa ed abbruciata. Mentre essi si difendevano nel Campidoglio, le cose loro vennero ristorate da Camillo, che eglino stessi avevano esiliato (1). I Galli rimasero per ben sette mesi signori di Roma; e chiamati altrove da altre bisogne, si ritirarono carichi di bottino.

Duranti le discordie della Grecia, Epaminonda, tebano, si segnalò colla sua equità e moderazione non meno che colle sue vittorie. Si osserva, che egli avea per regola di non mentire giammai, nemmeno per ischerzo. Le sue grandi imprese risplendono negli ultimi anni di Mnemone, e nei primi di Oco. Sotto un sì

(1) Polyb. lib. I, c. 6; II, c. 18, 22.

valente capitano i Tebani sono vittoriosi, e la potenza di Sparta è abbattuta.

Quella dei re di Macedonia comincia con Filippo padre di Alessandro il Grande. Malgrado gli ostacoli di Oco e di Arsete suo figliuolo, monarchi della Persia, e malgrado le difficoltà più grandi ancora che gli suscitava in Atene la eloquenza di Demostene, potente difensore della libertà, questo principe vittorioso per lo spazio di ben venti anni assoggettò tutta la Grecia, in cui la battaglia di Cheronea da lui guadagnata sugli Ateniesi e sui loro confederati gli diede una podestà assoluta. In questo famoso combattimento, mentre egli sbaragliava gli Ateniesi, ebbe la gioja di mirare Alessandro in età di diciotto anni rompere le schiere tebane disciplinate da Epaminonda, e fra le altre la falange Sacra, che si nomava degli amici, ed era reputata invincibile. Padrone così della Grecia, e sostenuto da un figliuolo di sì grandi speranze, egli concepì i più alti disegni, e meditò niente meno che la rovina de Persiani, contro i quali fu dichiarato generalissimo. La lor ruina però era riservata ad Alessandro. In mezzo alla solennità di un novello maritaggio, Filippo venne assassinato da Pausania, giovane di illustre prosapia, cui egli avea negato di far giustizia. L'eunuco Bagoa trucidò nello stesso anno Arsete re della Persia, e fece regnare in sua vece Dario figliuolo di Arsame, soprannominato Codomano. Ben egli si merita col suo valore, che si accetti l'opinione, per altro la più verisimile, che lo fa uscire della stirpe reale.

In somigliante guisa due re valorosi cominciarono ad un tempo il loro regno; Dario figliuolo di Arsame, ed Alessandro figliuolo di Filippo. Eglino si guardavano con occhio geloso, e sembravano nati per contendersi l'impero del mondo: ma Alessandro volea rassodarsi sul trono prima di assalire il suo rivale. Egli vendicò la morte di suo padre; domò i popoli ribelli, che disprezzavano la sua giovinezza; sconfisse i Greci, che tentavano vanamente di scuotere il giogo; e distrusse Tebe, in cui non risparmiò che la casa e i discendenti di Pin-daro, le cui odi erano ammirate nella Grecia. Potente e vittorioso, egli marcia dopo tante imprese alla testa

dei Greci contro Dario, che sconfigge in tre battaglie campali; entra trionfante in Babilonia ed in Susa; distrugge Persepoli, antico seggio dei re di Persia; spinge le sue conquiste fino alle Indie; e viene a morire in Babilonia nella età di trentatrè anni.

430 324 Ai suoi tempi Manasse, fratello di Jaddo sommo Sacerdote, eccitò alcune discordie fra i Giudei. Egli avea sposata la figliuola di Sanaballat, samaritano, che Dario avea eletto Satrapa di questo paese. Anzichè ripudiare questa straniera, al che il consiglio di Gerusalemme ed il suo fratello Jaddo lo volevano obbligare, egli abbracciò lo scisma dei Samaritani; e molti Giudei, per evitare somiglianti censure, a lui si congiunsero. Allora egli deliberò di edificare un tempio presso Samaria sulla montagna di Garizim, che i Samaritani credevano benedetta, e di farsene pontefice. Il suo suocero, accreditatissimo presso Dario, lo assicurò della protezione di questo principe, e gli effetti furono a lui ancora più favorevoli. Surse Alessandro: Sanaballat abbandonò il suo signore, e condusse alcune soldatesche al vincitore durante l'assedio di Tiro. Così egli ottenne tutto ciò che volle; il tempio di Garizim fu edificato, e soddisfatta l'ambizione di Manasse. Intanto i Giudei, sempre fedeli ai Persiani, ricusarono ad Alessandro il soccorso che ei loro chiedeva. Marciava egli alla volta di Gerusalemme, e deliberato di vendicarsi; ma cangiossi alla vista del sommo pontefice, che gli venne d'innanzi coi sacrificatori adorni dei loro abiti di cerimonia, e preceduti da tutto il popolo vestito di bianco. Gli si mostrarono le profezie che vaticinavano le sue vittorie: erano quelle di Daniele. Egli acconsentì a tutte le inchieste de' Giudei, i quali gli conservarono quella stessa fedeltà, che sempre avevano mantenuto ai re della Persia.

428 Nel corso di queste conquiste, Roma era alle prese
430 coi Sanniti suoi vicini e durava estrema fatica a sottometterli, nonostante il valore e l'assennatezza di Papirio Corsore, il più illustre de' suoi capitani.

Dopo la morte di Alessandro, il suo impero fu diviso. Perdicca, Tolomeo figliuolo di Lago, Antigono, Seleuco, Lisimaco, Antipatro ed il suo figliuolo Cassandro,

in una parola, tutti i suoi capitani, nutriti nella guerra sotto un sì grande conquistatore, pensarono ad insignorirsene colle armi: essi immolarono alla loro ambizione tutta la famiglia di Alessandro, il suo fratello, la sua madre, le mogli, i figliuoli, e fin le sorelle: non si videro che battaglie sanguinose e terribili rivoluzioni.

430
al
435

In mezzo a tanti disordini molti popoli dell' Asia minore e delle vicinanze si rendettero indipendenti; e formarono i regni del Ponto, della Bitinia, e di Pergamo. La fertilità del paese li rendette di poi ricchi e potenti. L' Armenia scosse nello stesso tempo il giogo de' Macedoni, e divenne un gran reame. I due Mitridati, padre e figliuolo, fondarono quello della Cappadocia. Ma le due più possenti monarchie che si sieno allora innalzate, furono quella dell' Egitto fondata da Tolomeo, figliuolo di Lago, da cui provengono i Lagidi; e quella dell' Asia o della Siria fondata da Seleuco, da cui vengono i Seleucidi. Questa comprendeva, oltre la Siria, quelle vaste e ricche provincie dell' Asia maggiore, che formavano l' impero de' Persiani. Così tutto l' Oriente riconobbe la Grecia e ne apprese il linguaggio.

431 323

442 312

La stessa Grecia era oppressa dai generali di Alessandro. La Macedonia, antico regno di essa, che dava signori all' Oriente, era preda del primo occupante. I figliuoli di Cassandro si discacciarono a vicenda da questo regno. Pirro, re degli Epiroti, che ne aveva occupata una parte, fu espulso da Demetrio Poliorcete, figliuolo di Antigono, che egli eziandio discacciò, ma ne venne espulso una seconda volta da Lisimaco, e Lisimaco da Seleuco, che Tolomeo Cerauno, cacciato dall' Egitto da suo padre Tolomeo I, trucidò proditoriamente, malgrado i benefizii che ne avea ricevuti. Ebbe appena questo perfido invasa la Macedonia, che fu attaccato dai Galli, e perì in un combattimento dato contro di essi.

438 296

460 294

465 289

468 286

473 281

474 280

475 279

In mezzo ai tumulti dell' Oriente, questi popoli vennero nell' Asia minore condotti dal loro re Brenno, e si stabilirono nella Gallogrecia o Galazia, così detta dal loro nome, di dove essi gittaronsi sopra la Macedonia, che disertarono e fecero tremare tutta la Grecia. Ma il loro esercito perì nell' impresa sacrilega del tempio di Delfo. Questa nazione metteva tutto in subuglio, e dappertutto era sventurata.

476 278

Anni di Roma
471

64

PARTE PRIMA

Alcuni anni prima dell'impresa di Delfo i Galli dell'Italia, che le guerre continue e le frequenti vittorie rendeano il terrore dei Romani, furono incitati contra di essi dai Sanniti, dai Bruzii e dagli Etruschi (1). Sulle prime essi riportarono una nuova vittoria, ma ne oscurarono la gloria uccidendo gli ambasciatori. Sdegnati i Romani marciarono contro di essi, li sconfissero, entrarono nel loro paese, ove fondarono una colonia; li vincono ancor due volte, ne sottomettono una parte, e riducono l'altra ad implorare la pace.

Dopo che i Galli dell'Oriente furono cacciati dalla Grecia, Antigono Gonata, figliuolo di Demetrio Poliorcete, che regnava già da dodici anni nella Grecia, ma sempre inquieto, invase, senza trovar ostacoli, la Macedonia. Pirro era altrove occupato. Espulso da questo regno, egli sperò di render paga la sua ambizione colla conquista dell'Italia, ove fu chiamato dai Tarentini. La battaglia che i Romani aveano contro di essi e contro i Sanniti guadagnata non lasciava loro che questo rifugio. Egli riportò contra i Romani alcune vittorie, che lo trassero alla rovina. Gli elefanti di Pirro li sbigottirono: ma il console Fabrizio chiari bentosto i Romani, che Pirro potea esser vinto. Il re ed il console sembravano contendersi la gloria della generosità più ancor che quella delle armi: Pirro restituì al console tutti i prigionieri senza riscatto, dicendo esser mestieri far la guerra col ferro, e non col danaro; e Fabrizio rimandò al re il suo perfido medico, che era venuto ad offrirgli di propinare il veleno al suo signore.

In questi tempi la religione e la nazione giudaica cominciano a risplendere fra i Greci. Questo popolo, ben trattato dal re della Siria, vivea in perfetta pace secondo le sue leggi. Antioco, soprannominato il Dio, nipote di Seleuco, sparse i Giudei nell'Asia minore, donde si estesero nella Grecia, e godettero dappertutto degli stessi diritti e della stessa libertà che gli altri cittadini (2). Tolomeo, figliuolo di Lago, gli avea già stabiliti nell'Egitto. Sotto il suo figliuolo Tolomeo Filadelfo, le

(1) Polib. lib. II, 20.

(2) Jos. Ant. XII, 3.

loro scritture furono traslate in greco, e si vide apparire quella celebre versione appellata dei Settanta: i quali erano alcuni dotti vecchi, che Elcazaro, sommo pontefice, mandò al re che li chiedeva. V' ha chi sostiene non aver essi tradotto che i cinque libri della legge (1). Il resto dei libri sacri potrebbe essere stato di poi tradotto in greco per uso dei Giudei sparsi nell'Egitto e nella Grecia, ove essi obbliarono non solo l'antica lingua, che era la ebraica, ma anche la caldaica appresa nella cattività. Si formarono essi un greco mescolato di ebraismi, che si appella linguaggio Ellenistico: i Settanta e tutto il nuovo Testamento sono scritti in questa lingua. Durante una siffatta dispersione de' Giudei, il loro tempio divenne celebre per tutto il mondo, e tutti i re dell'Oriente vi presentavano le loro offerte.

L'Occidente avea rivolto lo sguardo alla guerra dei Romani e di Pirro: ma finalmente questo re fu sconfitto dal console Curio, e tornò nell'Epiro. Non vi rimase 479 273
lunga pezza in quiete, e volle compensarsi sulla Macedonia degli avversi riuscimenti dell'Italia. Antigono Gonata fu rinchiuso in Tessalonica, e costretto di abbandonare a Pirro tutto il resto del regno: ma riprese coraggio, mentre Pirro inquieto ed ambizioso facea la guerra 480 274
ai Lacedemoni ed agli Argivi. I due re nemici furono introdotti in Argo nello stesso tempo mercè due trame contrarie, e per due diverse porte. Si diede nella città un grande combattimento: una madre che vide il suo figliuolo inseguito da Pirro, che egli avea ferito, percosse mortalmente nel capo questo principe con un colpo di sasso. Antigono, liberato da un tale inimico, entrò di nuovo nella Macedonia, di cui dopo alcuni cambiamenti la sua famiglia rimase pacifica posseditrice. La lega degli Achei le impedì di ampliarsi: era questa l'ultimo propugnacolo della libertà della Grecia, ed essa fu che ne produsse gli ultimi eroi con Arato e con Filopemene. 482 272

I Tarentini, intertenuti da Pirro colla speranza, chiamarono dopo la sua morte i Cartaginesi. Questo soc-

(1) Jos. Ant. lib. I, c. 1. Lib. XII, c. 2.

corso tornò loro inutile : essi furono rotti insieme coi Bruzii e co' Sanniti lor confederati : i quali dopo settantadue anni di guerra continua furono costretti a sottoporsi al giogo de' Romani. Taranto tenne lor dietro ; i popoli vicini non fecero testa : così tutti gli antichi popoli dell' Italia vennero soggiogati. I Galli, soventi volte battuti, non osarono di sollevarsi.

Dopo quattrocento ottant'anni di guerra i Romani si videro signori dell' Italia (1), e cominciarono a por mente alle cose esterne : divennero gelosi contro i Cartaginesi , troppo potenti nelle loro vicinanze per le conquiste che andavano facendo nella Sicilia, da cui faceano tentativi contra di essi e sull' Italia , soccorrendo i Tarentini.

La repubblica di Cartagine era padrona delle due coste del Mediterraneo. Oltre quella dell' Affrica, che quasi interamente possedeva, si era estesa dal lato della Spagna mercè lo stretto. Padrona del mare e del commercio, avea invase le isole della Corsica e della Sardegna. La Sicilia a grande stento si difendeva, e l' Italia era minacciata così da presso da doverne paventare. Di

490 264 qui nacquero le guerre puniche, malgrado i trattati mal mantenuti da una parte e dall' altra.

494 260 La prima insegnò ai Romani a combattere sul mare: i quali furono subito maestri in un' arte, che punto non conoscevano ; ed il console Duilio, che diede la prima battaglia navale, la vinse. Regolo sostenne una siffatta

495 259 gloria, ed approdò nell' Affrica, ove egli ebbe a combattere quel portentoso serpente contro il quale dovette

498 256 volgere l' intero suo esercito (a). Tutto cede : Cartagi-

(1) Polib. Lib. I, II, 1.

(a) Si dice che Regolo, arrivato in Affrica col suo esercito, trovandosi tra Cartagine ed Utica, ebbe a combattere con un grandissimo serpente di così forte squama coperto , che non si potè uccidere, se non che adoperando le macchine, le quali servivano per combattere le mura della città assediata. Così si narra ma così da tutti non si crede. Forse i Romani si saranno avanzati in qualche luogo, dove i rettili abbondavano, e ne avranno avuto molestia e ne avranno sentito travaglio ; forse per liberarsene avranno dovuto usare di qualche risoluto artificio. Ciò potrebbe aver dato luogo alla fama di presentarci Regolo come un nuovo Ercole.

ne, ridotta agli estremi, non si salva che col soccorso di Santippo Lacedemone. Il generale romano è battuto e preso; ma la sua cattività lo rende più illustre delle sue vittorie. Rimandato sulla sua fede per trattare il cambio de' prigionieri, egli va a sostenere nel Senato la legge, che toglieva ogni speranza a coloro che si lasciavano far prigionieri, e torna ad una morte inevitabile. Due spaventosi naufragi costrinsero i Romani ad abbandonare nuovamente l'impero del mare ai Cartaginesi. La vittoria rimase per lungo tempo dubbiosa fra i due popoli; ed i Romani furono in procinto di cedere: ma essi restaurarono i loro navigli. Una sola battaglia decise, ed il console Lutazio terminò la guerra. Cartagine fu obbligata a pagare un tributo, e ad abbandonare insieme colla Sicilia tutte le isole che giacevano fra la Sicilia e l'Italia. I Romani ottennero tutta intera quest'isola, tranne ciò che vi possedeva Jerone, re di Siracusa, loro confederato (1).

513 241

Terminata la guerra, i Cartaginesi credettero di perire per la ribellione dell'esercito. L'aveano essi composto, giusta il lor costume, di milizie straniere, che si rivoltarono a cagion di lor paga. Il crudele dominio de' Cartaginesi fece sì, che a queste soldatesche ammutinate si congiungessero quasi tutte le città del loro impero; e Cartagine, strettamente assediata, era perduta senza Amilcare, soprannominato Barca: il quale da sé solo avea sostenuta l'ultima guerra. I suoi concittadini gli andarono debitori ancora della vittoria riportata contro i ribelli: perdettero però la Sardegna, che dalla ribellione della lor guarnigione fu aperta ai Romani (2). Per tema di impacciarsi con essi in una nuova contesa, Cartagine cedette suo malgrado un'isola così importante, ed accrebbe il suo tributo. Essa pensava a ristabilire nella Spagna il suo impero scosso dalla ribellione. Amilcare si trasferì in questa provincia col suo figliuolo Annibale in età di nove anni e vi morì in una battaglia. Nei nove anni ne quali ei vi fece la guerra con non minor accorgimento che valore, il suo figliuolo s'istruì

516 238

524 230

(1) Polyb. lib. I, c. 62, 63; lib. II, c. 1.

(2) Polyb. lib. I, 79, 83, 88.

va sotto un sì grande capitano, e nello stesso tempo concepiva un odio implacabile contro i Romani. Il suo congiunto Asdrubale fu dato per successore a suo padre. Esso governò la sua provincia con molta prudenza, e vi fabbricò Cartagine la nuova, che teneva in freno la Spagna.

I Romani erano occupati nella guerra contro di Teuta, regina dell' Illiria, che corseggiava impunemente su tutta la costa. Gonfia pel bottino che faceva sui Greci e sugli Epiroti essa dispreggiò i Romani, ed uccise il loro ambasciatore. Ella fu ben tosto oppressa: i Romani non le lasciarono che una piccola parte dell' Illiria e si impadronirono dell' isola di Corfù usurpata da questa regina. Si fecero allora rispettare nella Grecia con una solenne ambasceria; e questa fu la prima volta che vi si conobbe la loro possanza (a). I grandi progressi di Asdrubale eccitavano in essi qualche gelosia: ma i Galli dell' Italia (1) impedivan loro di provvedere alle cose della Spagna. Erano già quarant'anni, che costoro riposavano in grembo alla pace: la gioventù cresciuta in questo tempo non pensava più alle passate perdite, e minacciava Roma (2). I Romani, per attaccar con sicurezza sì torbidi vicini, si assicurarono dei Cartaginesi. Il trattato fu conchiuso con Asdrubale, che promise non oltrepassare l' Ebro.

La guerra tra i Galli ed i Romani si fece con furore da una parte e dall'altra: i Transalpini si congiunsero ai Cisalpini: ma tutti furono sconfitti; e Concolitano, uno dei Re galli, rimase prigioniero nella battaglia. Aneroesto, altro re, si diede da sè stesso la morte. I Romani vittoriosi passarono il Po per la prima volta, delibe-

(a) Siccome la misteriosa statua veduta in sogno da Nabucco rappresentò il regno de' Greci in Oriente, coll'emblema del ventre e delle cosce di bronzo, che si verificò coll' essere il regno stesso tutto unito sotto Alessandro, e poi diviso nei due regni dei Seleucidi in Siria e dei Tolomei in Egitto: così le due gambe di ferro ottimamente rappresentarono la romana potenza, la quale con un piede occupava l' Occidente, e coll' altro entrò a dominare nell' Oriente.

(1) Polyb. Lib. II, 12, 22.

(2) Id. ibid. 21.

rati di togliere ai Galli i dintorni di questo fiume, di cui essi erano in possesso già da tanti secoli. La vittoria li seguì dappertutto; Milano fu presa; e quasi tutto il paese venne sottomesso.

In questo tempo morì Asdrubale; e Annibale gli fu sostituito, quantunque non avesse che venticinque anni. Allora si prevede la guerra. Il nuovo governatore imprese apertamente a domare la Spagna senza alcun rispetto ai trattati. Roma diè retta allora alle querele di Sagunto sua confederata; e romani ambasciatori si recano a Cartagine. I Cartaginesi ristabiliti non eran più disposti a cedere: la Sicilia strappata dalle loro mani, la Sardegna rapita ingiustamente, ed il tributo aumentato, loro stavano a cuore. In tal guisa si trovò debole la fazione che voleva derelitto Annibale.

Questo generale ad ogni cosa pensava. Segrete ambascerie lo aveano assicurato dei Galli d'Italia, i quali non essendo più in grado di tentare qualche impresa colle proprie forze, abbracciarono questa occasione di rialzarsi. Annibale varca l'Ebro, i Pirenei, tutta la Gallia Transalpina, le Alpi, e piomba quasi in un istante sull'Italia. I Galli pensano ad accrescere il loro esercito, e fanno un estremo sforzo per la loro libertà. Quattro battaglie perdute fanno credere che Roma precipiti verso la sua rovina. La Sicilia abbraccia il partito del vincitore. Jeronimo, re di Siracusa, si dichiara contro i Romani; quasi tutta la Italia gli abbandona, e l'ultima speranza della repubblica sembra estinguersi nella Spagna coi due Scipioni.

In tali estremità Roma andò debitrice della sua salvezza a tre grandi personaggi. La costanza di Fabio Massimo, che, rendendosi superiore alle dicerie del popolo, facea la guerra battendosi sempre in ritirata, fu un propugnacolo della sua patria. Marcello, che se' levar l'assedio di Nola e prese Siracusa, dava vigoria alle milizie con siffatte imprese. Ma Roma, che ammirava questi due grandi capitani, credette di veder nel giovine Scipione qualche cosa ancor di più portentoso. I maravigliosi successi de' suoi consigli stabilirono la opinione che si avea, che egli fosse di schiatta divina, e che conversasse cogli Dei. All'età di ventiquattro anni egli si

accinge a trasferirsi nella Spagna, ove suo padre e suo zio erano poco fa periti; assalì Cartagine la nuova, come se avesse operato per ispirazione, e a prima giunta le sue soldatesche la espugnarono. Tutti coloro che lo vedono abbracciano il partito del popolo romano: i Cartaginesi lasciano la Spagna in sua balla: al suo approdare nell' Affrica, i re a lui si sottomettono: Cartagine trema dal suo canto, e vede disfatti i suoi eserciti. Annibale vittorioso per lo spazio di sedici anni è indarno richiamato, e non può difendere la sua patria: Scipione vi detta la legge: il nome di Affricano è il suo guiderdone. Il popolo romano avendo vinti i Galli e gli Affricani, non gli resta più nulla da temere; e d' ora in avanti combatte senza pericolo.

In mezzo alla prima guerra Punica, Teodoto, governatore della Battriana, tolse mille città ad Antioco, appellato il Dio, figliuolo di Antioco Sotero re della Siria. Quasi tutto l' Oriente seguì quest' esempio. I Parti si ribellarono sotto la condotta di Arsace, capo della famiglia degli Arsacidi, e fondatore di un impero, che a poco a poco si estese in tutta l' Asia maggiore.

I re della Siria e quelli dell' Egitto, accaniti gli uni contro gli altri, non pensavano che a disertarsi vicendevolmente o colla forza o colla fraude. Damasco ed il suo territorio, che appellavasi Celesiria, e che confinava coi due regni, fu soggetto delle loro guerre; e le cose dell' Asia erano interamente separate da quelle dell' Europa.

In tutti questi tempi fioriva la filosofia nella Grecia. La setta de' filosofi italici, e quella degl' ionici la popolarono di uomini celebri, fra i quali si mischiarono molti fanatici, cui la capricciosa Grecia non intralasciò di dare il nome di filosofi. Ai tempi di Ciro e di Cambise, Pitagora diè principio alla setta italica nella Magna Grecia ne' dintorni di Napoli. Presso a poco nello stesso tempo Talete Milesio formò la setta ionica: da cui uscirono grandi filosofi, Eraclito, Democrito, Empedocle, Parmenide; Anassagora, il quale poco prima della guerra del Peloponeso mostrò il mondo ordinato da una mente eterna; Socrate, che poco dopo ricondusse la filosofia allo studio dei buoni costumi, e fu il padre della mo-

ral filosofia ; Platone, suo discepolo, capo dell'accademia ; Aristotele, discepolo di Platone e precettore di Alessandro, capo dei Peripatetici ; sotto i successori di Alessandro, Zenone, nominato Cizio da una città dell'isola di Cipro, ove egli era nato, capo degli Stoici ; ed Epicuro, ateniese, capo dei filosofi che portano il suo nome, se pur si possono addomandar filosofi coloro che negavano apertamente la provvidenza, e che ignorando ciò che sia dovere, definivano la virtù col piacere. Può noverarsi fra i più rinomati filosofi Ippocrate, padre della medicina, che tra gli altri si segnalò in questi felici tempi della Grecia.

I Romani in questi stessi tempi aveano un'altra specie di filosofia, che non consisteva nè in dispute, nè in ragionamenti, ma nella sobrietà, nella povertà, nelle fatiche della vita campestre, ed in quelle della guerra, e facevano consistere la lor gloria in quella della lor patria e del nome romano : ciò che li rendette finalmente signori della Italia e di Cartagine.

NONA EPOCA.

Scipione, o Cartagine vinta.

L'anno cinquecento cinquanta due della fondazione 552 202
di Roma, dugento cinquant'anni circa dopo lo stabilimento della monarchia de' Persiani, e dugento due anni prima di Cristo, Cartagine fu sottomessa ai Romani. Annibale non lasciò di suscitare di soppiatto nemici contro di loro ovunque egli poteva : ma non fece che trascinare tutti i suoi amici antichi e nuovi nella ruina di sè medesimo e della sua patria. Filippo, re della Macedonia, confederato dei Cartaginesi, fu abbattuto dalle 556 198
vittorie del Console Flaminio ; i re Macedoni vennero ridotti alle strette, e la Grecia fu liberata dal loro 558 196
giogo. I Romani impresero a far perire Annibale, che essi trovavano ancor formidabile dopo la sua caduta. Questo gran capitano, astretto a fuggire dalla sua patria, 559 193
mosse l'Oriente contro di essi, e trasse le loro armi nell'Asia. Mercè gli efficaci ragionamenti di Annibale, Antioco soprannomato il Grande, re della Siria, s'ingelo-

Anni 72
di av.
Roma G.C.
561 193

PARTI PRIMA

si della loro possanza ed intimò ad essi la guerra; ma nel farla non seguì i consigli di quell' insigne capitano che ve lo avea impegnato. Sconfitto in terra ed in mare, fu costretto a ricevere la legge, che gli impose il Console Lucio Scipione, fratello di Scipione l' Africano, e fu rinchiuso fra i dirupi del monte Tauro. **572 182** Annibale, rifuggitosi presso Prusia, re della Bitinia, si sottrasse ai Romani col veleno. Questi si fanno formidabili in tutto il mondo, e non vogliono più soffrire altra potenza che la loro. I re erano obbligati a dare ad essi i proprii figliuoli per istatici della loro fede. Antioco, nomato dappoi l' Illustre od Epifane, secondogenito di Antioco il grande, re della Siria, rimase per lungo tempo a Roma in questa qualità: ma verso la fine del regno di Seleuco Filopatore suo fratel primogenito, egli **578 176** fu restituito; ed i Romani in sua vece vollero avere Demetrio Sotero, figliuolo del re, che era in età di dieci **579 175** anni. In questo mezzo morì Seleuco; ed Antioco usurpò il regno al suo nipote. I Romani erano intenti agli affari della Macedonia, in cui Perseo molestava i suoi vicini, e non voleva più attenersi alle condizioni imposte al re Filippo suo padre.

Allora fu che ebbero principio le persecuzioni del popolo di Dio. Antioco l' Illustre regnò come un furibondo: rivolse tutto il suo furore contro i Giudei, ed imprese a rovinare il tempio, la legge di Mòsè, e tutta la nazione. L' autorità dei Romani gli impedì di rendersi **583 171** signore dell' Egitto. Essi faceano la guerra a Perseo, il quale, più pronto ad imprendere che ad eseguire, perdeva i suoi confederati colla sua avarizia ed i suoi **586 168** eserciti colla sua viltà. Vinto dal console Paolo Emilio, fu costretto a darsi in suo potere. Genzio re della Illiria, suo confederato, abbattuto in trenta giorni dal pretore Anicio, sortì la stessa sciagura. Il regno di Macedonia, ch' era durato settecento anni, ed avea per lo spazio di quasi dugento dato dei padroni non solo alla Grecia, ma anche a tutto l' Oriente, non fu più che una provincia romana. I furori di Antioco si accrescevano contro il popolo di Dio. Si vede allor la resistenza di Matatia, sacrificatore, della stirpe di Finees, ed imitatore del suo zelo; gli ordini che egli dà in morendo per

Anni di Roma	Anni av. G C
587	167
588	166
589	165

la salvezza del suo popolo; le vittorie di Giuda Maccabeo suo figliuolo, malgrado il numero infinito de' suoi nemici; l'innalzamento della famiglia degli Asmonei, ovvero de' Maccabei; la nuova dedicazione del tempio, che i gentili aveano profanato; il Pontificato di Giuda e la gloria del sacerdozio ristabilita; la morte di Antioco degna della sua empietà e del suo orgoglio; la sua falsa conversione nell' ultima sua malattia; e l'implacabile sdegno di Dio contro questo re superbo. Il suo figliuolo Antioco Eupatore, ancora in tenera età, gli succedette sotto la tutela di Lisia suo ajo. Durante questa minorità Demetrio Sotero, che si trovava come statico in Roma, credette di potersi ristabilire; ma non poté ottener dal Senato d'esser rimandato al suo regno; perciocchè la politica Romana amava meglio un re fanciullo.

Sotto Antioco Eupatore la persecuzione del popolo di Dio e le vittorie di Giuda il Maccabeo continuano. La discordia si introduce nel regno della Siria. Demetrio fugge da Roma; i popoli il riconoscono; il giovane Antioco è ucciso con Lisia suo ajo. Ma i Giudei non sono meglio trattati sotto Demetrio di quel che fossero sotto i suoi predecessori; egli va soggetto alla stessa sorte; i suoi generali sono battuti da Giuda Maccabeo; e la mano del superbo Nicanore, colla quale egli avea sì spesso minacciato il tempio, è quivi appunto appiccata (a).

(a) Nicanore, generale dell' esercito, mandato da Demetrio Sotero re di Siria contro gli Ebrei, dopochè guerreggiò infellicemente, e dopochè invano tentò di far prigioniero Giuda Maccabeo fingendo amicizia con lui, tornò di nuovo ad attaccarlo colla forza nel paese prossimo a Samaria. Il giorno scelto da Nicanore per combattere era festivo per gli Ebrei, chè era un sabato. Giuda accettò la battaglia, e così valorosamente pugnò che rimasero morti sul campo trentacinquemila seguaci di Nicanore; il quale prima di tutti fu ucciso. Gli altri soldati dell' esercito si diedero alla fuga. Ma gli Ebrei nei vicini villaggi li colsero qua e là per istrada e tutti affatto li distrussero. Furono al cadavere di Nicanore tagliate le braccia ed il capo. Una mano fu sospesa dirimpetto al tempio di Gerusalemme, ed il capo fu esposto nella più alta parte della fortezza. Nicanore avea, bestemmian-do, minacciato di profanare e demolire il tempio, e di distruggere ogni ebraica munizione (*I Machab. 7, 33*).

Ma poco dopo Giuda oppresso dalla moltitudine fu ucciso mentre combatteva con indicibile valore. Il suo fratello Gionata gli succede nella carica, e sostiene la sua reputazione : anche ridotto agli estremi non fu abbandonato dal suo coraggio. I Romani, lieti di poter umiliare i re della Siria, accordarono ai Giudei la loro protezione ; e la colleganza che Giuda avea ad essi chiesta venne accordata, senza però alcun soccorso : ma la gloria del nome romano non lasciava d'essere un grande sostegno al popolo travagliato.

I tumulti della Siria ogni giorno crescevano. Alessandro Balas, che si vantava di essere figliuolo d' Antioco l' Illustre, fu posto sul trono da quelli di Antioco. I re dell' Egitto, sempiterni nemici della Siria, si mischiavano in queste discordie per trarne profitto. Tolomeo Filometore sostenne Balas. La guerra fu sanguinosa :

Demetrio Sotero vi rimase estinto e non lasciò, per vendicare la sua morte, che due giovani principi ancora in tenera età, Demetrio Nicatore ed Antioco Sidete. Così l' usurpatore rimase pacifico, ed il re dell' Egitto gli diede in isposa sua figliuola Cleopatra. Balas , che si credette superiore a tutto, si diè in preda alla scostumatezza, e si tirò addosso il disprezzo dei suoi sudditi.

In questo tempo Filometore giudicò della famosa causa che i Samaritani mossero contro i Giudei (1). Questi scismatici, sempre contrarii al popolo di Dio , non cessavano dal congiungersi a' suoi nemici ; e per piacere ad Antioco l' Illustre, lor persecutore, essi aveano consacrato il loro tempio di Garizim a Giove Ospitale. Non ostante una tale profanazione, questi empj non tralasciarono di sostenere qualche tempo in Alessandria innanzi a Tolomeo Filometore, che questo tempio sarebbe stato più sontuoso di quello di Gerusalemme. Le parti contesero innanzi al re (2), e si impegnarono da una parte e dall' altra, con pena della vita, a giustificare le lor pretensioni coi termini della legge di Mosè. I Giudei guadagnarono la causa, ed i Samaritani vennero puniti colla morte, secondo il patto convenuto. Lo stesso

(1) II Mach. VI, 2; Jos. Ant. lib. XII, c. 7.

(2) Jos. Ant. lib. XIII, c. 6.

re permise ad Onia, della stirpe sacerdotale, di fabbricare nell' Egitto il tempio di Eliopoli sul modello di quel di Gerusalemme (1): impresa che fu condannata da tutto il consesso de' Giudei, e giudicata contraria alla legge.

Intanto Cartagine si sollevava; e soffriva a stento le leggi che Scipione l' Africano le avea imposte. I Romani risolvettero la sua estrema rovina; e la terza guerra Punica ebbe cominciamento.

Il giovine Demetrio Nicatore, uscito dall' infanzia, pensava a ristabilirsi sul trono de' suoi antenati: e la mollezza dell' usurpatore tutto gli faceva sperare. Al suo avvicinarsi Balas si turbò: il suo suocero Filometore si dichiarò contro di lui, perchè Balas non volle lasciargli occupare il suo regno: l'ambiziosa Cleopatra sua moglie lo abbandonò per isposare il suo nemico; ed egli perì finalmente per mano de' suoi, dopo aver perduta una battaglia. Filometore cessò di vivere pochi giorni dopo per le ferite ricevute; e la Siria fu liberata da due nemici. 606 148 608 146

Si videro in questo tempo cadere due grandi città. Cartagine fu presa e ridotta in cenere da Scipione Emiliano, che con tale vittoria stabilì uella sua famiglia il nome di Africano, e si mostrò degno erede del grande Scipione suo avolo. Corinto ebbe la stessa sorte, e con essa perì la repubblica degli Achei. Il console Mummio distrusse dalle fondamenta questa città, la più voluttuosa della Grecia e la più ornata. Egli ne trasportò a Roma le impareggiabili statue, senza pur conoscerne il pregio: i Romani ignoravano le arti della Grecia, e se ne stavano paghi a conoscere la guerra, la politica e l'agricoltura.

Duranti i tumulti della Siria i Giudei si fortificarono: Gionata si vide cercato dai due partiti; e Nicatore vittorioso lo trattò da fratello. Egli ne fu ben tosto guidonato: in una sedizione i Giudei accorsi lo trassero dalle mani dei ribelli. Ma quando il re si credette sicuro, riprese i disegni de' suoi antenati, ed i Giudei furono come primà tormentati. 610 144

I tumulti della Siria si rinnovellarono: Diodoto, so-

(1) Jos. Ant. lib. XIII, c. 6.

prannomato Trifone, allevò un figliuolo di Balas, da lui chiamato Antioco il Dio, e gli fece da tutore nella sua minore età. L'orgoglio di Demetrio sollevò i popoli : tutta la Siria era sdegnata : Gionata seppe approfittare del destro, e rinnovò l'alleanza coi Romani. Tutto a lui riusciva prospero, quando Trifone, mancando alla data fede, lo fece perire co' suoi figliuoli (a). Il suo fratello Simone, il più prudente ed avventurato de' Maccabei, gli succedette ; ed i Romani lo favorreggiarono , come avevano adoperato co' suoi predecessori. Trifone non fu meno infedele al suo pupillo Antioco di quel che fosse stata a Giouata : ei fe' morire questo fanciullo col mezzo de' medici, sotto il pretesto di fargli estrarre la pietra, che ei non aveva, e si impadronì di una parte del regno. Simone abbracciò il partito di Demetrio Nicatore re legittimo ; e dopo aver ottenuta da lui la libertà della sua patria, la sostenne colle armi contro il ribelle Trifone. I Sirii furono cacciati dalla cittadella che essi tenevano in Gerusalemme, e di mano in mano da tutte le fortezze della Giudea. Così i Giudei liberati dal giogo de' gentili, mercè il valore di Simone, accordarono i diritti reali a lui ed alla sua famiglia ; e Demetrio Nicatore consentì a questo novello stabilimento. Qui incomincia il nuovo regno del popolo di Dio, ed il principato degli Asmonei, sempre congiunto al sommo sacerdozio.

In questi tempi l'impero de' Parti si estese sulla Battriana e sulle Indie colle vittorie di Mitridate, il più valoroso degli Arsacidi. Mentre egli si avanzava verso lo

(a) Nel tempo in cui gli Ebrei, condotti da Gionata, fratello di Giuda Maccabeo, facevano guerra contro Demetrio Nicatore re di Siria, Trifone grande del regno, che avea posto sul trono Antioco figliuolo di Alessandro Bala, e che perciò erasi ribellato contro Demetrio, finse di voler unirsi a Gionata per combattere il comune nemico. Costui però voleva a Gionata dar la morte, perchè avendo intenzione di farsi re egli stesso, temeva che l'ebreo duce gli sarebbe stato d'impaccio a non riuscire nella impresa. Trifone parlò con Gionata, e lo persuase a seco recarsi in Tolemaida, di cui diceva volergli dare il comando. Quando furono in Tolemaida, indarno si conobbe il tradimento. Gionata fu arrestato ed ucciso insieme con quelli del suo seguito.

Eufrete, Demetrio Nicator, appellato dai popoli di quella regione, che Mitridate avea sottoposta, sperava di ridurre alla obbedienza i Parti trattati sempre dai Sirii come ribelli. Egli riportò molte vittorie; ed accintosi a tornar nella Siria per opprimervi Trifone, cadde in una insidia a lui tesa da un generale di Mitridate: così egli rimase prigioniero dei Parti. Trifone, che si credeva assicurato dalla disgrazia di questo principe, si vide all'improvviso abbandonato da' suoi, che non poteano più sopportare il suo orgoglio. Durante la prigionia di Demetrio loro re legittimo, essi si assoggettarono alla sua moglie Cleopatra ed a' suoi figliuoli: ma fu d'uopo cercare un difensore a questi principi di ancor tenera età. Questa cura si dovea naturalmente ad Antioco Sidete, fratello di Demetrio. Cleopatra lo fece riconoscere in tutto il reame. Ella fece ancor più: Fraate, fratello e successore di Mitridate, trattò Nicator da re, e gli diede in isposa la sua figliuola Rodoguna. In odio di questa rivale, Cleopatra, cui ella toglieva la corona insieme col marito, sposò Antioco Sidete, e deliberò di regnare con ogni sorta di delitti. Il nuovo re attaccò Trifone: Simone si congiunse a lui in questa impresa; ed il tiranno, ridotto agli estremi in tutte le fortezze, finì come ben si meritava. Antioco, padrone del regno, dimenticò bentosto i servigi rendutigli da Simone in questa guerra, e lo fece perire. Mentre egli raunava contro i Giudei tutte le forze della Siria, Giovanni Ircano, figliuolo di Simone, succedette nel pontificato a suo padre, e tutto il popolo a lui si sottomise. Egli sostenne l'assedio in Gerusalemme con molto valore; e la guerra, che Antioco meditò contro i Parti per liberare il suo fratello cattivo, fece sì che egli accordasse ai Giudei condizioni tollerabili.

Nel tempo in cui questa pace si conchiuse, i Romani che cominciavano ad essere soverchiamente ricchi, trovarono formidabili nemici nella spaventosa moltitudine dei loro schiavi. Euno, schiavo anch'egli, li sollevò nella Sicilia; e fu mestieri impegnar tutta la potenza romana per condurli al dovere.

Poco dipoi, la successione di Attalo re di Pergamo, che col testamento dichiarò suo erede il popolo roma-

no, introdusse la discordia nella città. I tumulti dei Gracchi ebbero principio. Il sedizioso tribunato ch' esercitò Tiberio Gracco, uno de' primi personaggi di Roma, fu cagione di farlo perire: tutto il Senato lo spese per mano di Scipione Nasica, non vedendo che questo unico mezzo di impedire la pericolosa distribuzione del danaro, con cui quest' eloquente tribuno blandiva il popolo. Scipione Emiliano ristabiliva la disciplina militare; e questo grand'uomo, che avea distrutta Cartagine, rovinò in Ispagna anche Numanzia, secondo terrore dei Romani.

132 I Parti si sentirono deboli contro Sidete: le sue soldatesche benchè corrotte da un lusso portentoso, ebbero un maraviglioso successo. Giovanni Ircano, che lo avea seguito in questa guerra co' suoi Giudei, vi segnalò il suo valore; e fece rispettare la religione giudaica, quando l' esercito si arrestò per dargli agio di celebrare il giorno del riposo (a). Tutto cedeva; e Fraate vide il suo impero ridotto a' suoi antichi confini: ma, non che disperare de' suoi affari, credette che il suo prigioniero gli servirebbe a ristabilirlo e ad invadere la Siria. In siffatta congiuntura Demetrio andò soggetto ad una strana sorte: egli fu soventi volte liberato, ed altrettante rattenuto, secondochè la speranza od il timore prevalevano nell'anima del suo suocero: finalmente un felice istante, in cui Fraate non vide altro favorevole spediente, che in una diversione, che ei voleva fare nella Siria con questo mezzo, lo mise del tutto in li-

(a) Antioco Sidete, dopo che divenne marito di sua cognata Cleopatra, e divenne re di Siria in luogo del fratel' o Demetrio Nicator già prigioniero appresso i Parti; dopo che a difendersi contro Trifone governatore di Antiocchia che voleva usurpare il regale soglio fin sotto Demetrio, ebbe l' ajuto degli Ebrei; dopo che corrispose così male al beneficio di questi da far uccidere il loro capo Simone; fece guerra con Ircano figlio di Simone, e lo assediò in Gerusalemme. Tanto bene però si difese Ircano, e tanta fama egli diffuse della sua virtù, che ottenne da Antioco una tregua di sette giorni per celebrare la festa dei tabernacoli, e poi anche una pace vantaggiosa. Antioco perì in guerra contro i Parti. Demetrio ritornò al suo regno, ed Ircano, approfittando di questi cambiamenti, rese la Giudea indipendente dai re sirii, ai quali da quel tempo mai più non pagò tributo.

bertà. A questo punto la sorte si cangiò: Sidete, che non potea sostenere le sue enormi spese, se non con rapine insopportabili, fu oppresso all'improvviso da una ribellione generale dei popoli, e perì col suo esercito stato tante volte vittorioso. Indarno Fraate fece correr dietro a Demetrio; non era più tempo: questo principe era già rientrato nel suo regno: la sua moglie Cleopatra, che non altro bramava che di regnare, tornò ben-tosto con lui; e Rodoguna fu abbandonata.

Ircano approfittò dell'occasione propizia: egli prese Sichem ai Samaritani, e distrusse interamente il tem-pio di Garizim, dugento anni dopo che Sanaballat lo aveva costruito. La sua ruina non impedì ai Samaritani di continuare il loro culto sopra quella montagna; e i due popoli si mantennero nemici implacabili. L'anno appresso tutta la Idumea, unita dalle vittorie di Ircano al regno di Giuda, ricevette la legge di Mosè colla cir-concisione. I Romani perseverarono nel proteggere Ir-cano, e gli fecero restituire le città che i Sirii gli ave-vano tolte.

625 129

L'orgoglio e le violenze di Demetrio Nicatore non la-sciarono la Siria per lungo tempo tranquilla. I popoli si ribellarono. Per fomentare il loro ammutinamento, la nemica Egitto diede ad essi un re, che fu Alessandro Zebina, figliuolo di Balas. Demetrio fu sconfitto; e Cleo-patra, che credette regnare più dispoticamente sotto i figliuoli che sotto il marito, lo fece perire. Nè meglio trattò il suo primogenito Seleuco, che malgrado di lei volle regnare. Il suo secondogenito Antioco, appellato Grifo, avea disfatto i ribelli, e tornava vittorioso: Cleo-patra gli presentò in una solenne cerimonia la coppa avvelenata; ma il figliuolo, avvertito dei suoi perfidi disegni, la fece a lei trangugiare. Ella morendo lasciò un seme eterno di discordie tra i figliuoli che avuti aveva dai due fratelli Demetrio Nicatore ed Antioco Si-dete. La Siria così agitata non si trovò più in grado di turbare i Giudei. Giovanni Ircano prese Samaria, e non potè convertire i Samaritani: dopo cinque anni egli morì. La Giudea rimase tranquilla a' suoi due fi-gliuoli Aristobulo ed Alessandro Janneo, che l'un do-

626 128

629 125

630 124

633 121

643 109

650 104

651 103

po l'altro regnarono senza esser molestati dai re della Siria (a).

I Romani lasciavano che questo ricco regno si consumasse da sè medesimo, e si estendevano dalla parte dell'Occidente. Durante le guerre di Demetrio Nicatore e di Zebina essi cominciarono ad estendersi di là dalle Alpi; e Sestio, vincitore dei Galli nomati Salici, stabilì nella città di Aix una colonia che ancor porta il suo nome. I Galli mal si difendevano. Fabio domò gli Allobrogi e tutti i popoli vicini; e lo stesso anno che Grifo fece bere a sua madre il veleno, ch'ella gli avea propinato, la Gallia Narbonese, ridotta in provincia, ricevette il nome di provincia Romana. In tal guisa l'impero di Roma si ingrandiva ed occupava a poco a poco tutte le terre e tutti i mari del mondo conosciuto. Ma quando l'aspetto della repubblica sembrava bello al di fuori mercè le conquiste, altrettanto era esso deformato dall'immoderata ambizione de' suoi cittadini e dalle civili guerre. I più illustri Romani divennero i più perniciosi al pubblico bene. I due Gracchi, adulando il popolo, diedero principio a quelle discordie, le quali non terminarono che colla repubblica. Cajo, fratello di Tiberio, non potè tollerare che si fosse spento un sì grand'uomo in modo sì tragico: animato alla vendetta dai tumulti che si credettero suscitati dall'ombra di Tiberio, armò tutti i cittadini gli uni contro gli altri; e mentre era in procinto di tutto distruggere, perì d'una morte somigliante a quella che egli voleva vendicare.

Il danaro faceva tutto in Roma. Giugurta, re della Nu-

(a) Per conoscere la successione dei re di Egitto, di Siria e dei Parti, anzi di qualunque regno, giova a maraviglia il libro francese, che ha questo titolo: *Atlas historique, chronologique et généalogique par M. A. Le Sage avec corrections et additions; à Florence chez Molini, Landi et C. 1806.* — Di quest'opera si diè una Traduzione col titolo di *Atlante Storico, geografico, genealogico, cronologico e letterario di M. A. Le Sage in ogni sua parte corretto ampliato e proseguito fino all'anno corrente*, Venezia. Dalla stabilimento Tipografico Enciclopedico di Girolamo Tasso Editore, Fond. ecc. 1826. — Servono anche abbondantemente allo scopo relativo alla storia presente le tavole di tali successioni che vanno avanti il secondo tomo della *Storia del vecchio e nuovo Testamento* dell'ancora ricordato Calmet.

midia, macchiato della morte dei suoi fratelli, protetti dal popolo romano, si difese più lungamente colle sue largizioni che colle sue armi; e Mario, il quale terminò di vincerlo, non potè giungere al comando se non col-
paizzare il popolo contro la nobiltà.

Gli schiavi brandirono nuovamente le armi nella Sicilia, e la lor seconda ribellione non costò ai Romani minor sangue della prima. Mario sconfisse i Teutoni, i Cimbri, e gli altri popoli del settentrione che penetravano nelle Gallie, nella Spagna e nella Italia. Le vittorie da lui riportate diedero cagione a proporre nuove divisioni di terreni. Metello, che vi si opponeva, fu costretto di cedere alle condizioni de'tempi; e le discordie non furono spente che col sangue di Saturnino tribuno del popolo.

Mentre Roma proteggeva la Cappadocia contro Mitridate re di Ponto, e mentre un sì grande nemico cedeva alle forze romane insieme colla Grecia, che avea abbracciati i suoi interessi; l'Italia, esercitata nella milizia in tante guerre sostenute o contro i Romani, o in lega con essi, mise in pericolo il loro impero con una ribellione universale. Roma si vide nello stesso tempo lacerata dai furori di Mario e di Silla, l'uno de'quali avea fatto tremare il mezzogiorno ed il settentrione, e l'altro era il vincitore della Grecia e dell'Asia. Silla, che si nomava il Felice, fu veramente troppo avventuroso contro la patria, che la sua tirannica dittatura sottopose al servaggio. Potè ben egli deporre volontariamente la suprema possanza, ma non potè impedire gli effetti del tristo esempio. Ciascuno volle dominare.

Sertorio, zelante partigiano di Mario, si fortificò nella Spagna e fece lega con Mitridate. Contro un sì valente capitano la forza tornò inutile; e Pompeo non potè vincere questa parte, se non col seminarvi la discordia.

Non v'ebbe infino a Spartaco, gladiatore, chi non credesse di poter aspirare al comando. Questo schiavo non diede minor molestia ai pretori ed ai consoli di quella che Mitridate ne desse a Lucullo. La guerra dei gladiatori divenne formidabile alla potenza romana. Crasso durava fatica nel terminarla, e bisognò spedir a quest' uopo il gran Pompeo.

Anni di Roma	Anni av. C.	
686	68	

Lucullo prevaleva nell' Oriente. I Romani passarono l'Eufrate; ma il lor generale, invincibile a fronte dell'oste, non potea frenare i suoi proprii soldati. Mitridate, soventi volte battuto, senza mai invilirsi, si rialzava; e la fortuna di Pompeo sembrava necessaria per impor fine a questa guerra. Egli avea appena purgati i mari dai pirati che li infestavano dalle rive della Siria fino alle colonne d'Ercole, quando fu spedito contra Mitridate. La sua gloria parve allora giunta all' apice. Egli finiva di sottomettere questo re valoroso; l' Armenia, in cui egli erasi rifuggito; l' Iberia e l' Albania, che lo sostenevano; la Siria, lacerata dalle sue fazioni; la Giudea, in cui la discordia degli Asmonei non lasciò ad Ircano II, figliuolo di Alessandro Janneo, che una larva di potere; ed al fine tutto l' Oriente: ma egli non avrebbe avuto ove menar trionfo di tanti nemici senza il console Cicerone, che salvava la città dalle fiamme ad essa preparate da Catilina, secondato dalla più illustre nobiltà di Roma. Questa fazione formidabile fu sgominata dall' eloquenza di Cicerone anzichè dalle armi, di C. Antonio suo collega.

696	58	
-----	----	--

La libertà del popolo romano non fu per questo più assicurata. Pompeo dominava nel Senato, ed il suo gran nome lo rendeva padrone assoluto di tutte le deliberazioni. Giulio Cesare, col domare i Galli fece alla sua patria la più utile conquista, ch'ella avesse fatta giammai. Un sì importante servizio lo pose in istato di stabilire il suo dominio nella sua patria. Egli volle a prima giunta uguagliare, ed appresso superar Pompeo.

700	54	
701	53	

Le immense dovizie di Crasso gli fecero credere che potrebbe dividere la gloria di questi due grandi personaggi, come ne divideva l' autorità. Egli imprese temerariamente la guerra contro i Parti, funesta a lui ed alla sua patria. Gli Arsacidi, vincitori, insultarono con crudeli scherni all' ambizione dei Romani ed all' avarizia insaziabile del lor capitano.

705	49	
-----	----	--

Ma l' onta del nome romano non fu il più cattivo effetto della sconfitta di Crasso. La sua potenza teneva in bilico quella di Pompeo e di Cesare, che quasi lor malgrado egli manteneva uniti. Colla sua morte fu rotto l' argine che li frenava. I due rivali, che aveano in loro

	Anni di Roma	Anni av. G.C.
potere tutte le forze della repubblica, decisero la lor contesa a Farsaglia con un sanguinoso combattimento.		
Cesare vittorioso apparve in un momento in tutte le	706	48
parti dell' universo, nell'Egitto, nell' Asia, nella Mauri-	707	47
tania, nella Spagna: vincitore in ogni parte, fu ricono-	708	46
sciuto come signore in Roma ed in tutto l' impero. Bru-	709	45
to e Cassio credettero di liberare i lor cittadini truci-	710	44
dandolo come un tiranno, malgrado la sua clemenza.	711	43
Roma ricadde in potere di Marc' Antonio, di Lepido, e del giovane Cesare Ottaviano nipote di Giulio Cesare, e suo figlio adottivo; tre insopportabili tiranni, il cui	712	42
triumvirato e le cui proscrizioni destano ancora orrore in leggendole. Ma esse furono così violente da non poter durare lunga pezza. Questi tre personaggi dividono l' impero. Cesare conserva l' Italia; e cangiando incon-		
tanente in dolcezza le sue prime crudeltà, fa credere che vi fosse stato trascinato da' suoi colleghi. Le reli-		
quie della repubblica periscono con Bruto e con Cassio.	718	36
Antonio e Cesare, dopo aver rovinato Lepido, si volgo-	722	32
no l' uno contro dell' altro. Tutta la potenza romana si pone in mare.		
Cesare vince la battaglia di Azio: le forze dell' Egitto	723	31
e dell' Oriente, che Antonio conduceva seco, sono di-		
sfatte: tutti i suoi amici lo abbandonano, non eccettua-		
ta la sua Cleopatra, per la quale egli si era condotto a pessimo partito. Erode l' Idumeo, che tutto gli dovea, è costretto a sottomettersi al vincitore, e con questo	724	30
mezzo si mantiene nel possesso del regno della Giudea, che la debolezza del vecchio Ircano avea fatta perdere interamente agli Asmonei. Tutto cede alla fortuna di Cesare: Alessandria gli apre le porte: l' Egitto diven-		
ta una provincia romana: Cleopatra, che dispera di po-		
terla conservare, si dà la morte dopo Antonio: Roma tende le braccia a Cesare che rimane, sotto il nome di	727	27
Augusto e sotto il titolo d' imperatore, assoluto padro-		
ne di tutto l' impero. Egli doma presso ai Pirenei i Can-	730	24
tabri e quei dell' Asturie che si eragò ribellati: l' Etio-		
pia gli chiede la pace: i Parti, spaventati, gli mandano	732	22
gli stendardi presi a Crasso con tutti i prigionieri ro-		
mani: le Indie cercano la sua alleanza: lo strepito delle	734	20
sue armi si fa udire ai Reti o Grigioni, che dalle loro	739	13

Anni	Anni	84
di	av.	
Roma	G.C.	
742	12	
747	7	
753		
754		

PARTE PRIMA

montagne non possono essere difesi: la Pannonia lo riconosce: la Germania lo teme; ed il Vesper riceve le sue leggi. Vittorioso per mare e per terra, egli chiude il tempio di Giano. Tutto l'universo vive in pace all'ombra della sua potenza, e Gesù Cristo viene al mondo.

DECIMA EPOCA

La nascita di Gesù Cristo.

(SETTIMA ED ULTIMA ETA' DEL MONDO)

Anni di G.C. 1 Eccoci finalmente giunti a que' tempi tanto desiderati dai nostri padri, della venuta del Messia. Questo nome significa Cristo, o l'unto del Signore; e Gesù Cristo lo merita come pontefice, come re e come profeta.

Non si concorda intorno all'anno preciso in cui egli nacque; e si conviene nell'ammettere che la sua vera nascita è anteriore di qualche anno alla nostra era volgare, che noi perciò seguiremo con tutti gli altri per una maggior comodità. Senza far nuove dispute sull'anno della nascita di Nostro Signore, basta che noi sappiamo esser avvenuta verso l'anno quattromila del mondo. Gli uni la pongono un po' prima, gli altri un po' dopo, ed alcuni precisamente in quest'anno: diversità che procede tanto dall'incertezza degli anni del mondo, quanto da quella della nascita di Nostro Signore. Checchè ne sia, fu verso questo tempo, mille anni dopo la dedicazione del tempio, e l'anno 754 di Roma, che Gesù Cristo figliuolo di Dio nella eternità, figlio di Abramo e di Davide nel tempo, nacque da una vergine. Quest'epoca è la più considerabile di tutte, non solo per la importanza di un sì grande avvenimento, ma altresì perchè è quella da cui già da molti secoli i cristiani cominciano a numerare i loro anni; ed ha anche questo di notevole, che concorre presso a poco col tempo in cui Roma ritorna allo stato monarchico sotto l'impero pacifico di Augusto.

Tutte le arti fiorirono al suo tempo; e la poesia latina fu portata alla sua ultima perfezione da Virgilio e da Orazio, che quel principe non incoraggiò soltanto

co' suoi benefizii, ma anche col dar loro libero accesso appresso di lui.

Alla nascita di Gesù Cristo tenne subito dietro la morte di Erode. Il suo regno fu diviso fra i suoi figliuoli; e la parte principale non tardò a cadere in potestà dei Romani. Augusto terminò il suo regno con molta gloria.

Tiberio, che egli avea adottato, gli succedette senza alcun contrasto; e l'impero fu riconosciuto come ereditario nella famiglia dei Cesari. Roma ebbe a soffrir molto per la crudele politica di Tiberio: il rimanente dell'impero fu tranquillissimo. Germanico, nipote di Tiberio, quetò gli eserciti ribelli; rifiutò l'impero, e bellò l'altero Arminio, spinse le sue conquiste fino all'Elba; ed essendosi cattivata la benevolenza di tutt'i popoli, ed insieme avendo desta la gelosia dello zio, questo barbaro lo fece morire di crepacuore, se pur non fu di veleno.

Nel decimoquinto anno di Tiberio compare S. Giovanni Battista: Gesù Cristo si fa battezzare da questo divino precursore: il Padre eterno riconosce il suo figliuolo prediletto con una voce che vien dall'alto: il Santo Spirito discende sopra il Salvatore sotto la forma pacifica di una colomba: tutta la Trinità si manifesta. Qui comincia colla settantesima settimana di Daniele la predicazione di Gesù Cristo. Quest'ultima settimana era la più importante e la più segnalata. Daniele separata la avea dalle altre, come la settimana in cui l'alleanza dovea essere confermata; ed in mezzo alla quale gli antichi sacrificii doveano perdere la loro virtù (1). Noi la possiamo appellare la settimana de' misteri: Gesù Cristo vi stabilisce la sua missione e la sua dottrina con miracoli innumerabili, ed appresso colla sua morte. Questa accadde nel quarto anno del suo ministero, che fu anche il quarto dell'ultima settimana di Daniele; e questa grande settimana si trova in tal guisa veramente nel mezzo interrotta da una siffatta morte.

Così il conto delle settimane è facile a farsi, o piuttosto è bello e fatto (a): non v'ha che da aggiugnere ai

(1) Dan. IX, 27.

(a) Una nuova maniera di spiegare la verificazione della profezia intorno le 70 settimane ci fu data nell'anno 1792 dall'ab.

BOSSERT

quattrocento cinquantatrè anni che si troveranno dopo l'anno trecento di Roma, ed il ventesimo di Artaserse, fino al principio dell' era volgare, i trent'anni di quest' era, che veggiamo corrispondere al decimoquinto anno di Tiberio, ed al battesimo di Nostro Signore: con queste due somme si avranno quattrocento ottantatrè anni: dei sette anni che rimangono ancora per compiere i quattrocento novanta, il quarto, che forma il mezzo, è quello in cui Gesù Cristo è morto; e tutto ciò che Daniele ha vaticinato, è visibilmente compreso nel termine ch' egli si è prescritto. Non si avrebbe nemmeno uopo di tanta aggiustatezza; e nulla ci sforza a prendere con quest' estremo rigore il mezzo notato da Daniele: i più schifiltosi si accontenteranno di rinvenirlo in qualche punto. qualunque esso sia, delle due estremità; il che io affermo, affinché coloro i quali crederanno di avere delle ragioni per allargare o un po' prima o un po' dopo il cominciamento di Artaserse, o la morte di Nostro Signore, non si diano molestia nel loro computo; e coloro che vorranno tentare di confondere una cosa chiara con cavilli cronologici, si spogliino della loro inutile sottigliezza (*).

Gallieciolli, professore di lingue orientali alle pubbliche scuole di Venezia, in una sua stampata Dissertazione. Questa spiegazione va all' esattezza più scrupolosa; e accorda non solo gli anni, ma ancora i giorni e le ore.

(*) Ecco ciò che bisogna sapere per non impacciarsi cogli autori profani, e per comprendere, secondo il bisogno, le antichità giudaiche. Le altre dispute di cronologia sono qui pochissimo necessarie. Che sia d' uopo porre alcuni anni prima o dopo la nascita di Nostro Signore, ed appresso allungar la sua vita poco più o poco meno, è questa una diversità, che procede tanto dalle incertezze degli anni del mondo, quanto da quelle degli anni di Gesù Cristo. Checchè ne sia, un autore attento avrà già potuto riconoscere, che essa nulla importa nè alla serie, nè al compimento dei consigli di Dio. Bisogna evitare gli anacronismi che confondono l' ordine degli eventi, e lasciar che i dotti disputino intorno agli altri.

Quanto a coloro i quali vogliono assolutamente trovar nelle storie profane le maraviglie della vita di G. Cristo e de' suoi apostoli, a' quali il mondo non volle prestar fede, e che anzi imprese a combattere con ogni possa, come cosa da cui era condannato, noi parleremo altrove della loro ingiustizia. Vedremo altre-

Le tenebre che coprirono tutta la faccia della terra in pieno mezzogiorno, e nel momento in cui Gesù Cristo fu crocifisso (1), sono prese per un' eclissi ordinaria dagli autori pagani, i quali hanno notato questo memorando avvenimento (2). Ma i primi cristiani, che ne favellarono ai Romani come di un portentoso, notato non solo dai loro autori, ma anche dai pubblici registri, mostrarono che nè nel tempo del plenilunio, in cui Gesù Cristo era morto, nè in tutto l'anno, in cui si osservò un siffatto eclissi, non poteva accaderne alcuno che non fosse sovranaturale. Abbiamo le stesse parole di Flegone, liberto di Adriano, citate in un tempo in cui il suo libro era ancora nelle mani di tutti, al par che le storie siriane di Tallo che lo seguì; ed il quarto anno della dugentesima seconda Olimpiade, notato negli annali di Flegone, è quello stesso della morte di Nostro Signore.

Per compiere i misteri, Gesù Cristo esce dalla tomba il terzo giorno; appare ai suoi discepoli; ascende al cielo in lor presenza; loro manda lo Spirito Santo; la Chiesa si forma; la persecuzione incomincia; Santo Stefano è lapidato; S. Paolo si converte.

Poco dopo muore Tiberio. Caligola, suo nipote, suo 37 figliuolo adottivo, e suo successore, fa sbalordire l'universo colla sua follia crudele e brutale; egli si fa adorare, e comanda che la sua statua sia posta nel tempio di Gerusalemme. Cherea libera il mondo da questo 40 mostro.

Claudio regna malgrado la sua stupidità. Egli è di- 41 sonato da Messalina sua moglie, della quale egli nuo- 48 vamente richiede dopo averla fatta morire. Gli si fanno contrar nuove nozze con Agrippina figliuola di Ger- 49 manico.

Gli Apostoli tengono il Concilio di Gerusalemme (3), 50

si trovarsi negli autori profani più verità, che non si crede, favorevoli al cristianesimo; ed io accennerò qui soltanto l'eclissi accaduta nella Crocifissione di Nostro Signore.

(1) Matt. XXV, 45.

(2) Phleg. 13 Olymp. Thall. Hist. 3. Tertull. Apol. 21. Orig. 2 cont. Cels. et Tr. 35 in Matt. Eus. et Hier. in chron. Jul. Afric. ibid.

(3) Act. XV.

in cui S. Pietro parla il primo, come sempre fa altrove. In esso i Gentili convertiti sono sciolti dalle cerimonie della legge; e la sentenza è pronunciata in nome dello Spirito Santo e della Chiesa. S. Paolo e S. Barnaba portano il decreto del Concilio alle Chiese (1), ed insegnano ai fedeli a sottomettervisi. Tale fu la forma del primo Concilio.

Lo stupido imperatore discreditò il suo figliuolo Britanico, ed adottò Nerone figlio di Agrippina. In ricompensa ella propinò il veleno a questo troppo condiscendente marito: ma l'impero del suo figliuolo non fu a lei men funesto di quel che fosse a tutto il resto della repubblica. Corbulone formò tutta la gloria di questo regno colle vittorie che ei riportò sui Parti e sugli Armeni.

Nerone cominciò nello stesso tempo la guerra contro i Giudei e la persecuzione contro i Cristiani. Egli è il primo imperatore che abbia perseguitata la Chiesa. Fece morire in Roma S. Pietro e S. Paolo; ma siccome nello stesso tempo egli perseguitava tutto il genere umano, così in ogni parte si levò contro di lui lo stendardo della ribellione: egli seppe che il Senato lo avea condannato a morte, e da sè stesso si uccise. Ciascun esercito si creò un imperatore: la contesa si decise nelle vicinanze di Roma, ed in Roma stessa con orribili combattimenti: Galba, Otone e Vitellio vi perirono.

L'impero travagliato si riposò sotto Vespasiano: ma i Giudei furono ridotti agli estremi: Gerusalemme fu presa ed abbruciata. Tito, figliuolo e successore di Vespasiano, diede al mondo una passeggera allegrezza; ed i suoi giorni, che egli credeva perduti quando segnati non fossero da qualche beneficio, troppo presto precipitarono a fine. Si vide Nerone redivivo nella persona di Domiziano.

Si rinnovò la persecuzione. S. Giovanni uscito dall'olio bollente fu confinato nell'isola di Patmos, ove scrisse la sua Apocalisse. Poco dappoi compose il suo vangelo, in età di novant'anni, e congiunse alla qualità di evangelista quella di apostolo e di profeta.

(1) Act. XVI, 4.

Dopo questo tempo i Cristiani furono ognora perseguitati, così sotto i buoni imperatori, come sotto i malvagi. Somiglianti persecuzioni si facevano ora per ordine degli imperatori e per l'odio particolare dei magistrati, ora per l'ammutinamento dei popoli, ed ora per decreti promulgati autenticamente nel Senato sui rescritti dei principi, od al loro cospetto. La persecuzione era allora più universale e più sanguinosa; e così l'odio degli infedeli, sempre ostinato nel rovinare la Chiesa, si eccitava tratto tratto a novelli furori. Ed appunto da queste rinnovazioni di violenza, gli storici ecclesiastici contano dieci persecuzioni sotto altrettanti imperatori (a). In mezzo a sì lunghe pene i Cristiani non eccitarono giammai la minima seduzione. Fra tutti i fedeli, i vescovi erano sempre i più perseguitati: fra tutte le chiese, quella di Roma andò soggetta ad una persecuzione fatta colla maggior violenza; e trenta Pontefici confermarono col loro sangue il vangelo, che essi annunciavano a tutto il mondo.

Domiziano è trucidato: l'impero comincia a respirare sotto Nerva. La sua età avanzata non gli permette di ristabilir le cose: ma affine di perpetuare il pubblico riposo, egli scelse Trajano per successore. L'impero tranquillo al di dentro, e trionfante al di fuori non cessa di ammirare un sì buon principe. Egli avea per massima, esser uopo che i suoi cittadini lo trovassero tale quale egli avrebbe voluto trovar l'imperatore, s'egli fosse stato semplice cittadino. Questo principe domò i Daci e Decebalo loro re; estese le sue conquiste nell'oriente; diede un re ai Parti, e loro fece temere la potenza Romana. Lui felice, se la ebbrezza ed i suoi infami amori, vizii sì deplorabili in un sì gran principe, nulla gli avessero fatto imprendere contro la giustizia!

A tempi sì avventurosi per la repubblica succedettero quelli di Adriano, misti di bene e di male. Questo principe mantenne la disciplina militare, visse egli stesso militarmente, e con molta frugalità, sollevò le pro-

(a) Poche note s' introdurranno per dilucidare la Storia ecclesiastica. Chi ne vuole conoscere le particolarità più precise potrà vedere ciò che scrisse il canonico A. E. Berault Bercastel nella sua *Storia del Cristianesimo*.

vince, fece fiorire le arti ed insieme la Grecia che ne era
la madre. I barbari furono tenuti in freno dalle sue ar-
mi e dalla sua autorità. Egli riedificò Gerusalemme, cui
diede il suo nome; e da qui venne ad essa il nome di E-
lia; ma ne bandì i Giudei sempre ribelli all' impero.
Questi ostinati rinvennero in lui un inesorabile vendi-
catore. Disonorò egli colle sue crudeltà e coi suoi a-
mori mostruosi un regno così splendido: il suo infame
Antinoo, di cui egli fece un Dio, copre di obbrobrio tut-
ta la sua vita. L' imperatore sembrò riparare a' suoi
falli, e ristabilire la sua gloria spenta, adottando Anto-
nino il Pio, il quale adottò Marc' Aurelio il Saggio ed il
Filosofo.

In questi due principi appajono due belle indoli. Il
padre sempre in pace e sempre pronto a far la guerra
quando l'uopo il richiegga: il figliuolo è sempre in guer-
ra e sempre pronto a concedere la pace a' suoi nemici
ed all' impero. Il suo padre Antonino gli avea insegna-
to, che era meglio salvare un cittadino, che distrugge-
re mille nemici. I Parti ed i Marcomanni provarono il
valore di Marc' Aurelio: gli ultimi che quest' imperato-
re finiva di domare quando morì, erano Germani. Mer-
cè la virtù dei due Antonini questo nome divenne la de-
lizia dei Romani.

La gloria di un sì bel nome non fu cancellata nè dal-
la mollezza di Lucio Vero fratello di Marc' Aurelio e suo
collega nell' impero, nè dalla brutalità di Commodo suo
figliuolo e suo successore. Costui, indegno di avere un
tal padre, ne sdimenticò gli insegnamenti e gli esempi.
Il Senato ed i popoli lo detestarono: i suoi più assidui
cortigiani e la sua amante stessa lo fecero morire. Il suo
successore Pertinace, vigoroso difensore della disciplina
militare, si vide immolato al furore dei soldati licen-
ziosi, che lo aveano poco prima sollevato suo malgrado
al supremo potere.

L' impero, posto all' incanto dall' esercito, trovò un
compratore. Il giureconsulto Didio Giuliano si avventu-
rò a quest' ardimentoso mercato; ma gli costò la vita:
Severo, affricano, lo fece morire; vendicò Pertinace;
passò dall' oriente nell' occidente; trionfò nella Siria,
nelle Gallie e nella Gran Brettagna. Rapido con quista-

tore, uguagliò Cesare colle sue vittorie; ma non ne imitò la clemenza; nè potè metter pace fra suoi figliuoli. Bassiano o Caracalla suo primogenito, falso imitatore di Alessandro, subito dopo la morte di suo padre, uccise il suo fratello Geta, imperatore al par di lui, nel seno di Giulia loro madre comune; passò la sua vita in mezzo alle crudeltà ed alle stragi, e procurò a sè medesimo una tragica morte. Severo gli avea cattivata la benevolenza dei soldati e dei popoli, dandogli il nome di Antonino; ma egli non ne seppe sostenere la gloria. Il sirio Eliogabalo, o, piuttosto Alagabalo, suo figliuolo, od almeno tale riputato (benchè il nome di Antonino gli avesse a prima giunta procurato l'amore de' soldati, e la vittoria sopra Macrino) divenne subito dopo colle sue infamie l'orrore del genere umano, e da sè medesimo si rovinò. Alessandro Severo, figliuolo di Mama, suo parente e suo successore, ebbe troppo breve vita per il bene del mondo. Egli si querelava di durar maggior fatica nell'infrenare i suoi soldati, che nel vincere i suoi nemici. La sua madre, che lo dirigeva, fu causa della sua rovina, come era stato della sua gloria. Sotto di lui, Artaserse, persiano, uccise il suo signore Artabano, ultimo re dei Parti, e ristabilì l'imperio dei Persiani in oriente.

218

222

233

233

In questi tempi la Chiesa ancor nascente si propagava su tutta la terra (1), e non solo nell'oriente, in cui aveva avuto principio, cioè nella Palestina, nella Siria, nell'Egitto, nell'Asia minore e nella Grecia, ma anche nell'occidente, ove oltre la Italia comprendeva le diverse nazioni delle Gallie, tutte le provincie della Spagna, l'Africa, la Germania, la Gran Brettagna ne' luoghi inaccessibili alle armi romane; ed anche fuor dell'impero, nell'Armenia, nella Persia, nelle Indie, fra i popoli più barbari, come i Sarmati, i Daci, gli Sciti, i Mori, i Getuli, e fino nelle isole più sconosciute. Il sangue de' suoi martiri la rendeva feconda. Sotto Trajano, sant' Ignazio vescovo di Antiochia fu esposto alle belve feroci. Marc' Aurelio sventuratamente prevenuto dalle calunnie, colle quali si aggravava il Cristianesimo,

163

(1) Tertull. adv. Jud. 7. Apol. 37.

di fece morire S. Giustino il filosofo e l'apologista della re-
G. C. ligione cristiana. S. Policarpo vescovo di Smirne, di-
167 scepolo di S. Giovanni, in età di ottant'anni fu condan-
nato alle fiamme sotto lo stesso principe. I santi mar-
177 tiri di Lione e di Vienna soffrirono supplizii inauditi ad
esempio di S. Fotino loro vescovo, che avea novant'an-
ni. La Chiesa gallicana empi tutto l'universo della sua
rinomanza. S. Ireneo, discepolo di S. Policarpo, e suc-
202 cessore di S. Fotino, imitò il suo predecessore, e morì
martire sotto Severo con un gran numero di fedeli del-
la sua chiesa.

171 Talvolta la persecuzione si rallentava. In un' estre-
ma pelluria d'acqua, che Marco Aurelio soffrì nella Ger-
mania, una legione cristiana ottenne una pioggia ba-
stante ad estinguere la sete del suo esercito, ed accom-
pagnata da scoppii di fulmini, che spaventarono i suoi
nemici. Il nome di Fulminante venne dato o confermato
alla legione per siffatto prodigio. L'imperatore ne fu
commosso, e scrisse al Senato in favore de' Cristiani.
Finalmente i suoi indovini gli persuasero di attribuire
alle sue divinità ed alle sue preci un miracolo, che i Pa-
gani non sognavano nemmeno di bramare.

Altre cause sospendevano o addolcivano talvolta la
persecuzione per poco tempo: ma la superstizione, di-
fetto che Marc' Aurelio non poté evitare, l'odio pubbli-
co e le calunnie che si apponevano ai Cristiani, ben-
to presto prevalevano. Il furore de' pagani si riaccendeva, e
tutto l'impero scorreva sangue di martiri. La dottrina
andava del pari colle pene.

215 Sotto Severo, ed un po' dopo, Tertulliano, sacerdote
di Cartagine, illuminò la Chiesa co' suoi scritti, la dife-
se con un' ammirabile apologia, ed al fine la abbandonò,
accecato da una orgogliosa severità, e sedotto dalle vi-
sioni del falso profeta Montano. Presso a poco nel tem-
po medesimo, il santo sacerdote Clemente Alessandrino
dissotterrò le antichità del paganesimo per confonder-
lo. Origene, figliuolo del santo martire Leonida, si ren-
dette celebre in tutta la Chiesa fino dalla prima gioven-
tù, ed insegnò grandi verità, che egli mischiava a molti
errori. Il filosofo Ammonio fece servire alla religione la
filosofia Platonica, e si cattivò il rispetto degli stessi pa-
gani.

Intanto i Valentiniani, i Gnostici ed altre empie sette combattevano il vangelo con false tradizioni: S. Ireneo loro oppone la tradizione e l'autorità delle Chiese apostoliche, e precipuamente di quella di Roma, fondata dagli Apostoli S. Pietro e S. Paolo; e la principale fra tutte (1). Tertulliano fa lo stesso (2). La chiesa non è scossa nè dalle eresie, nè dagli scismi, nè dalla caduta dei suoi più illustri dottori. La santità de' suoi costumi è sì luminosa, che si procaccia le lodi de' suoi stessi nemici.

Le cose dell'impero si turbavano in orribile modo 233
Dopo la morte di Alessandro, il tiranno Massimino, che lo avea ucciso, si impadronì del trono, benchè fosse di gotica schiatta. Il Senato gli oppose quattro imperatori, che tutti perirono in meno di due anni. V'avea fra essi i due Gordiani padre e figliuolo, dilette al popolo romano. Il giovane Gordiano loro figliuolo, quantunque nella estrema sua giovinezza mostrasse una consumata prudenza, difese a stento contro i Persiani l'impero indebolito da tante discordie. Egli avea ad essi ritolte molte fortezze importanti; ma Filippo Arabo uccise un sì buon principe, e per tema di essere oppresso dai due imperatori, che il Senato elesse l'uno dopo l'altro, concluse una pace vergognosa con Sapore, re della Persia. Fu questi il primo dei Romani, che con un trattato abbia abbandonate alcune terre dell'impero. Si narra ch'egli abbracciò la religione cristiana in un tempo, in cui tutto ad un tratto apparve migliore; e ben è vero che egli fu favorevole ai Cristiani (3). In odio di questo imperatore, Decio, che lo uccise, rinnovò la persecuzione con maggior violenza che mai.

La Chiesa si estendeva da tutte le parti, principalmente nelle Gallie; e l'impero perdette bentosto Decio, che vigorosamente lo difendeva (4). Gallo e Volusiano passarono ben prestamente: Emiliano non fece che apparire, la sovrana possanza venne data a Valeriano; e

(1) Iren. Lib. III, 1. 2, 3.

(2) De praesc. adv. haer. c. 36.

(3) Eus. Lib. VI, c. 39.

(4) Greg. Tur. lib. I. Hist. Franc. 28.

- questo venerando vecchio salì sul trono per la via di tutte le cariche. Egli non fu crudele che coi Cristiani. Sotto di lui il Papa santo Stefano, e S. Cipriano vescovo di Cartagine, malgrado di tutte le loro dispute, che non ne avevano punto rotta la comunione, ricevettero amendue la stessa corona. L'errore di S. Cipriano, che rigettava il battesimo dato dagli eretici, non nocque nè a lui, nè alla Chiesa. La tradizione della S. Sede si sostenne colla sua propria forza contro gli speciosi ragionamenti e contro l'autorità di un sì grand'uomo, ancorchè altri grandi personaggi difendessero la medesima dottrina.
- 237 Un'altra disputa recò maggiori danni: Sabellio confuse insieme le tre persone divine, e non riconobbe in Dio che una sola persona sotto tre nomi. Questa novità inorridì la Chiesa, e S. Dionigi vescovo di Alessandria scoprì al Pontefice S. Sisto II gli errori di esso eresiarca (1). Questo santo Pontefice fu martirizzato poco dopo S. Stefano suo predecessore: egli fu decapitato, e lasciò un più grande combattimento da sostenere al suo diacono S. Lorenzo.

- Di questi tempi ha cominciamento l'inondazione dei barbari. I Borgognoni ed altri popoli Germani, i Goti, un tempo appellati Geti, ed altri popoli, che abitavano verso il Ponto Eusino e di là dal Danubio, inondarono l'Europa: l'oriente fu invaso dagli Sciti asiatici e dai Persiani. Questi sconfissero Valeriano, che presero di poi con mala fede; e dopo avergli lasciato terminar la vita in un penoso servaggio, lo scorticarono, perchè la sua pelle lacerata servisse di monumento alla loro vittoria. Gallieno, suo figliuolo e suo collega, finì col rovinare ogni cosa colla sua mollezza. Trenta tiranni si divisero l'impero.
- 264 Odenato re di Palmira, città antica, fondata da Salomone, fu di tutti il più illustre: egli salvò le provincie dell'oriente dalle mani de' barbari, e vi si fece riconoscere. La sua moglie Zenobia marciava con lui alla testa degli eserciti, che ella comandò sola dopo la morte di esso, e si rendette celebre in tutto il mondo per avere accoppiata la castità alla bellezza ed il sapere al

(1) Euseb. Hist. eccl. lib. VII, c. 6.

valore. Claudio II, e dopo di lui Aureliano ristabilirono le cose dell'impero. Mentre essi abbattevano i Goti e insieme i Germani con vittorie segnalate, Zenobia conservava a' suoi figliuoli le conquiste del loro padre. Questa principessa piegava al Giudaismo. Per trarla in esso, Paolo di Samosata (1), vescovo di Antiochia, uomo vano ed inquieto, insegnò la sua giudaica opinione sulla persona di Gesù Cristo, di cui egli non faceva che un puro uomo. Dopo una lunga dissimulazione d' una sì nuova dottrina, egli fu convinto e condannato nel Concilio d' Antiochia. La regina Zenobia sostenne la guerra contro di Aureliano, che non isdegnò di trarre in trionfo una donna sì celebre. In mezzo a perpetui combattimenti, egli seppe far osservare alle milizie la romana disciplina; e mostrò che, seguendo gli antichi ordini e l' antica frugalità, si potevano porre in campo molti eserciti al di dentro e al di fuori, senza essere a carico dell' impero.

I Franchi cominciavano allora a farsi temere (2): essi formavano una lega di popoli germanici che abitavano lungo le rive del Reno. Il loro nome dimostra, che erano uniti dall' amore della libertà. Aureliano sconfitti li avea mentre era privato, e li tenne in freno essendo imperatore. Un tal principe si fece odiare colle sue azioni sanguinolenti. Il suo sdegno troppo temuto gli cagionò la morte; perciocchè coloro che si credevano in pericolo lo prevennero, ed il suo segretario minacciato si pose alla testa della congiura. L' esercito, che lo vide spento dalla trama di tanti capi, ricusò di eleggere un imperatore, per temenza di porre sul trono uno degli assassini di Aureliano; ed il Senato, ristabilito nel suo antico diritto, elesse Tacito. Questo nuovo principe era venerando per la sua età e per la sua virtù; ma egli divenne odioso per le violenze di un parente cui diede il comando degli eserciti, e perì con lui in una sedizione, correndo il sesto mese del suo regno. In tal guisa il suo innalzamento non fece che abbreviare la sua mor-

(1) Eus. Hist. eccl. VII, c. 27 et seq. Athan. de Synod. n. 26, 43, Thod. Lib. II, haer. fab. 8. Niceph. lib. VI, c. 27.

(2) Hist. Aug. Aurel. c. 7. Flor. c. 2. Prob. c. 11, 12. Firm. etc. c. 13.

di tal carriera. Il suo fratello Floriano pretese l'impero
G.C. per diritto di successione come il più prossimo erede. Questo diritto non fu riconosciuto : Floriano fu ucciso, e Probo costretto dai soldati a ricevere l'impero, non ostante che egli minacciasse di sottoporli alla disciplina.

277 Tutto piegossi sotto un sì grande capitano: i Germani
278 ed i Franchi, che volevano entrar nelle Gallie, furono
280 respinti; e così nell'oriente come nell'occidente tutti
a i barbari rispettarono le armi romane. Un guerriero sì
282 formidabile desiderò la pace e fece sperare all'impero di non aver più bisogno delle milizie. L'esercito si vendicò di questa parola e della disciplina severa che l'imperatore gli faceva osservare. Un istante dopo, sbalordito l'esercito della violenza fatta ad un sì gran principe, onorò la sua memoria, e gli diede per successore
283 Caro, che non meno di lui era zelante della disciplina. Questo valoroso principe vendicò il suo predecessore, e represses i barbari; a' quali la morte di Probo avea renduto il coraggio. Egli si trasferì in oriente a combattere contro i Persiani, con Numeriano suo secondogenito, e dalla parte del settentrione oppose ai nemici il suo primogenito Carino, che elesse Cesare: era questa la seconda dignità ed il più prossimo grado per giungere all'impero. Tutto l'oriente tremò innanzi a Caro; la Mesopotamia si sottomise; i Persiani discordi non poterono resistergli. Mentre ogni cosa a lui cedeva, il cielo lo arrestò con un colpo di fulmine. A forza di piangerlo, Numeriano fu in procinto di perdere gli occhi. E che non opera ne' cuori l'ambizione di regnare! non che esser commosso da questi mali, il suo suocero Apro lo uccise; ma Diocleziano vendicò la sua morte, e pervenne finalmente all'impero, che egli avea desiderato con tanto ardore. Carino si scosse malgrado
285 la sua effeminatezza, e sconfisse Diocleziano; ma nell'inseguire i fuggitivi venne ucciso da uno de' suoi, del quale egli avea disonorata la moglie. Così l'impero fu sottratto al più violento e al più dissoluto di tutti i mortali.

Diocleziano governò con vigore, ma con insopportabile vanità. Per resistere a tanti nemici, che si solle-

vavano al di dentro e al di fuori, nominò Massimiano imperatore insieme con lui, e ciò nullameno seppe conservarsi la principale autorità. Ciascun imperatore elesse un Cesare: Costanzo Cloro e Galerio furono innalzati a quest' alto grado. I quattro principi sostennero a stento il pondo di tante guerre. Diocleziano fuggì di Roma, che ei trovava soverchiamente libera, e si stabilì in Nicomedia, ove si fece adorare ad uso degli Orientali. Intanto i Persiani, vinti da Galerio, lasciarono in preda ai Romani vaste provincie ed interi reami. Dopo sì grandi successi, Galerio più non vuole esser suddito, e sdegna il nome di Cesare. Egli incomincia dall' incutere timore a Massimiano: una lunga malattia avea invilito lo spirito di Diocleziano; e Galerio, benchè suo genero, lo sforzò ad abbandonare l' impero. Fu mestieri che Massimiano seguisse il suo esempio (1).

Così l' impero cadde in potere di Costanzo Cloro e di Galerio; e due novelli cesari, Severo e Massimino, furono eletti in loro vece dagli imperatori che abdicavano. Le Gallie, la Spagna e la Gran Brettagna furono felici, ma per troppo breve spazio, sotto Costanzo Cloro. Nemico delle concussioni, e perciò accusato di rovinare il fisco, mostrò che egli avea immensi tesori nel buon volere de' suoi sudditi. Il resto dell' impero soffriva di molto sotto tanti imperatori e tanti Cesari: gli uffiziali si moltiplicavano insieme coi principi; le spese e le concussioni erano infinite (2).

Il giovane Costantino, figliuolo di Costanzo Cloro, si rendeva illustre; ma egli era in potere di Galerio. Ogni giorno quest' imperatore, geloso della sua gloria, lo espose a nuovi pericoli. Gli era necessità combattere le bestie feroci per una specie di trastullo: Galerio però non era da temersi meno di esse. Costantino, sottrattosi a lui, trovò il suo padre spirante. In questo tempo Massenzio, figliuolo di Massimiano, e genero di Galerio, si fece proclamare imperatore in Roma, malgrado del suo suocero; e le discordie intestine si congiunsero agli altri ma-

(1) Eust. Hist. lib. VIII, 13. Orat. Const. ad sanct. coet. 25. Lact. de mort. persec. c. 17, 18.

(2) Lact. ibid. 24.

li dello stato. L'immagine di Costantino succeduto al padre portata a Roma, giusta la costumanza, vi fu rigettata per ordine di Massenzio (1). L'accoglimento delle immagini era la forma ordinaria, con cui si riconoscevano i nuovi principi. Si prepara la guerra da ogni lato. Il
307 cesare Severo, che Galerio spedì contro Massenzio, lo fece tremare in Roma. Per avere un sostegno in mezzo alla sua costernazione, richiamò il suo padre Massimiano. Il vecchio ambizioso abbandonò il suo ritiro, ove stava suo malgrado, e si sforzò indarnodi trarre Diocleziano suo collega dall'orto, ch'ei coltivava a Salona. Al nome di Massimiano per la seconda volta imperatore i soldati di Severo lo abbandonano. Il vecchio imperatore lo fa uccidere, e nello stesso tempo, per sostenersi contro Galerio, dà in isposa a Costantino la sua figliuola Fausta. Anche Galerio avea uopo di un sostegno dopo la morte di Severo; il che lo fece risolvere ad eleggere imperatore Licinio (2): ma questa scelta irritò Massimino, che in qualità di cesare si credeva più prossimo al supremo onore. Nulla poté indurlo a sottomettersi a Licinio; ed egli si rendette indipendente nelle regioni orientali. Non restava quasi a Galerio che l'Iliria, in cui si era ritirato dopo essere stato espulso dalla Italia.

Il resto dell'occidente obbediva a Massimiano, al suo figliuolo Massenzio ed al suo genero Costantino. Ma il primo non voleva per colleghi nell'impero i suoi figli più di quel che volesse gli stranieri. Si sforzò di espellere da Roma il suo figliuolo Massenzio, il quale in vece discacciò lui medesimo. Costantino, che lo accolse nelle Gallie, non lo trovò men perfido. Dopo diversi tentativi, Massimiano ordì un'ultima trama, in cui credette di aver involta la sua figliuola Fausta contro il marito. Essa lo ingannava; e Massimiano, che credea di aver ucciso Costantino, ammazzando l'eunuco posto nel suo letto, venne sforzato a darsi la morte. Si accende una nuova guerra, e Massenzio, sotto pretesto di vendicar
312 suo padre, si dichiara contro Costantino, il quale mar-

(1) Lact. de mort. persec. c. 26, 27.

(2) Lact. ibid. 28, 29, 30, 31, 32.

cia alla volta di Roma colle sue soldatesche (1). Nello stesso tempo egli ordina che sieno rovesciate le statue di Massimiano: quelle di Diocleziano ad esse congiunte ebbero la stessa sorte. Il riposo di Diocleziano fu turbato da questo disprezzo; ed egli morì qualche tempo dopo non meno di dispiacere che di vecchiezza.

In questi tempi Roma sempre inimica del Cristianesimo fece un ultimo sforzo per ispegnerlo, e terminò collo stabilirlo. Galerio, notato dagli storici (2) come autore dell'ultima persecuzione, due anni prima d'aver obbligato Diocleziano ad abbandonare l'impero, lo costrinse a pubblicare quel sanguinoso editto che ordinava di perseguitare i Cristiani con più violenza che mai. Massimiano, che li odiava, e non avea giammai cessato di tormentarli, animava i magistrati ed i carnefici: ma la sua violenza per quanto fosse estrema non pareggiava punto quella di Massimino e di Galerio. Ogni giorno si inventavano nuovi supplizii. Il pudore delle vergini cristiane non era men combattuto della loro fede. Si cercavano i libri sacri con cure straordinarie per abolirne la memoria; ed i Cristiani non osavano di tenerli nelle loro case, nè quasi di leggerli. Così dopo trecento anni di persecuzione, l'odio dei persecutori divenne più aspro: ma i Cristiani li stancarono colla loro pazienza. I popoli commossi dalla loro santa vita si convertivano in folla. Galerio disperò di poterli vincere. Colpito da un morbo straordinario, rievocò i suoi editti, e morì della morte di Antioco con una penitenza non meno falsa. Massimino continuò la persecuzione. Ma Costantino il Grande, principe saggio e vittorioso, abbracciò pubblicamente il Cristianesimo.

UNDECIMA EPOCA

Costantino, o la Pace della Chiesa.

Questa celebre dichiarazione di Costantino accadde l'anno trecentododici di Nostro Signore. Mentre egli

(1) Lact. de mort. persec. 42, 43.

(2) Eus. Hist. eccl. VIII, 16. De vit. Const. 1, 57. Lact. de mort. persec. 9 e seg.

di assediava Massenzio in Roma, una croce luminosa gli
 G.C. apparve nell'aria al cospetto di tutti con una iscrizione che gli prometteva la vittoria: la stessa cosa gli vien confermata da un sogno. Alla dimane egli guadagnò quella celebre battaglia, che liberò Roma da un tiranno, e la Chiesa da un persecutore. La croce fu spiegata come la difesa del popolo romano e di tutto l'impero. Poco dopo Massimino fu vinto da Licinio, che era concorde con Costantino; ed ebbe una fine somigliante a quella di Galerio. La pace fu data alla Chiesa. Costantino la ricolmò d'onori e di beni. La vittoria lo seguì dappertutto, ed i barbari furono repressi tanto da lui
 313 quanto da' suoi figliuoli. Intanto Licinio entra in discordia con lui e rinnova la persecuzione. Vinto per mare
 315 e per terra è costretto ad abbandonare l'impero, e finalmente a perdere la vita.
 324

325 In questi tempi Costantino raunò a Nicea nella Bitinia il primo Concilio generale, in cui trecentodiciotto vescovi, che rappresentavano la Chiesa, condannarono il sacerdote Ario, nemico della divinità del figliuolo di Dio, e stesero il Simbolo, in cui è stabilita la *consostanzialità* del Padre e del Figliuolo. I sacerdoti della Chiesa romana, spediti dal Papa S. Silvestro, precedettero tutti i vescovi in questa assemblea, ed un antico autor greco (1) novera fra i legati della santa Sede il celebre Osio, vescovo di Cordova, che presedette al Concilio. Costantino vi occupò il suo seggio, e ne ricevette le decisioni come un oracolo del cielo. Gli Arianî nascosero il loro errori, e dissimulando ricuperarono la sua grazia.

Mentre il suo valore manteneva l'impero in una som-
 326 ma tranquillità, il riposo della sua famiglia fu turbato dagli artifici di Fausta sua moglie. Crispo, figliuolo di Costantino, ma di un altro matrimonio, accusato da questa matrigna di averla voluta sedurre, trovò il suo padre inesorabile. La sua morte fu bentosto vendicata: Fausta, convinta, venne soffocata nel bagno. Ma Costantino disonorato dalla malignità di sua moglie ricevette nello stesso tempo molto onore dalla pietà di sua ma-

(1) Gel. Cyzic. hist. conc. Nic. lib. IV, c. 6, 27. Conc. Labb. II, col. 158, 227.

dre. Ella scoprì fra le ruine dell' antica Gerusalemme la vera croce, seconda di miracoli. Così il santo sepolcro fu trovato. La nuova città di Gerusalemme, che Adriano avea fatta edificare, la grotta in cui era nato il Salvatore del mondo, e tutti i santi luoghi furono ornati di templi magnifici da Elena e da Costantino. Quattro anni dopo, l' imperatore riedificò Bizanzio, cui diede il nome di Costantinopoli, e ne formò la seconda capitale dell' impero. 330

La Chiesa, pacifica sotto Costantino, fu crudelmente travagliata nella Persia: un gran numero di martiri segnarono la loro fede. L' imperatore tentò invano di placar Sapore, e di trarlo al cristianesimo: la protezione di Costantino non diede ai Cristiani perseguitati che un favorevole ritiro. Questo principe, benedetto da tutta la Chiesa, morì pieno di gioja e di speranza dopo aver diviso l' impero fra i suoi tre figliuoli Costantino, Costanzo e Costante. La loro concordia fu bentosto turbata. Costantino perì nella guerra che fece col suo fratello Costante pei confini dell' impero. Costanzo e Costante non furono gran fatto più concordi: Costante sostenne la fede di Nicea, che Costanzo combatteva. Allora la Chiesa ammirò le diuturne pene di S. Atanasio patriarca di Alessandria e difensore del Concilio di Nicea. Cacciato dal suo seggio da Costanzo, fu ristabilito canonicamente dal Pontefice S. Giulio I, il cui decreto fu da Costante sostenuto (1). Questo buon principe non visse molto. Il tiranno Magnenzio lo uccise a tradimento: ma subito dopo vinto da Costanzo, si uccise da sè medesimo. 336 337 310 341 350 331

Nella battaglia in cui egli fu tratto a ruina, Valente, vescovo ariano, segretamente avvertito da' suoi amici, assicurò Costanzo che l' esercito del tiranno era fuggito, e fece credere al debole imperatore che ei lo sapeva per rivelazione. Su questa falsa rivelazione Costanzo si dà in braccio degli Ariani. I vescovi ortodossi sono espulsi dalle loro sedi: tutta la Chiesa è ripiena di confusione e di tumulto: la costanza di Papa Liberio cede alle noje dell'esiglio; i tormenti fanno soggiacere 353 337

(1) Socr, Hist. eccles. II, 15. Sozom. III, 8,

il vecchio Osio altre volte sostegno della Chiesa : il Concilio di Rimini, a prima giunta sì fermo , si piega alla fine per inganno e per violenza : nulla si opera secondo le formalità ; l' autorità dell' imperatore è la sola legge : ma gli Ariani, che tutto fanno mercè di essa, non possono fra loro andar d' accordo, e cangiano ogni giorno il loro simbolo : la fede di Nicea sussiste : Sant' Atanasio, e Sant' Ilario, vescovo di Poitiers, suoi principali difensori, si rendono celebri in tutto il mondo.

Mentre l' imperatore Costanzo, occupato dagli affari dell' Arianesimo amministrava negligenemente quelli dell' impero , i Persiani riportarono grandi vantaggi. Gli Alemanni ed i Franchi tentarono da ogni parte l' ingresso nelle Gallie : Giuliano, parente dell' imperatore, li arrestò e li sconfisse. Lo stesso imperatore debellò i Sarmati, e marciò contro i Persiani. Qui insorge la ribellione di Giuliano contro l' imperatore, la sua apostasia, la morte di Costanzo, il regno di Giuliano , il suo equo governo, ed il nuovo genere di persecuzione, che egli fece soffrire alla Chiesa. Egli ne fomentò le discordie ; escluse i Cristiani non solo dagli onori, ma anche dagli studii, ed imitando la santa disciplina della Chiesa, credette di volgere contro di essa le sue proprie armi. Venero risparmiati i supplizii, che si ordinarono sotto altri pretesti che quello della religione. I Cristiani rimasero fedeli al loro imperatore : ma la gloria , di cui era troppo avido , lo fece perire : egli fu ucciso nella Persia in cui si era temerariamente inoltrato. Gioviano suo successore, zelante cristiano, trovò le cose in disperata condizione, e non visse che per conchiudere una pace vergognosa.

Dopo Gioviano, Valentiniano fece la guerra da gran capitano: egli vi condusse il suo figliuolo Graziano fin dalla sua prima giovinezza, mantenne la disciplina militare, vinse i barbari, fortificò le frontiere dell' impero, e protesse in occidente la fede di Nicea. Valente suo fratello, che egli elesse suo collega, la perseguì in oriente ; e non potendo nè corrompere, nè abbattere S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno, disperava di poterla vincere. Alcuni Ariani aggiunsero nuovi errori agli antichi dogmi della setta. Aerio, sacerdote ariano, è nota-

to negli scritti dei Santi Padri come autore di una nuova eresia (1), per aver uguagliato il sacerdozio all'episcopato, ed aver giudicate mutili le preghiere e le offerte che tutta la Chiesa faceva pei morti. Un terzo errore di questo eresiarca consisteva nell'annoverare fra le servitù della legge la osservanza di alcuni digiuni prescritti, e di voler che il digiuno fosse sempre libero. Egli viveva ancora quando S. Epifanio si rendette celebre colla sua storia delle eresie, nella quale egli è confutato insieme con tutti gli altri. S. Martino fu eletto vescovo di Tours ed empì tutto l'universo del grido della sua santità e de' suoi miracoli, durante la sua vita e dopo la sua morte. Valentiniano morì dopo un discorso violento ch'egli tenne ai nemici dell'impero: la sua impetuosa collera, che lo rendea formidabile agli altri, divenne snessa a lui medesimo. Il suo successore Graziano vide senza livore l'innalzamento del suo giovane fratello Valentiniano II, che fu eletto imperatore, benchè non avesse che nove anni. La sua madre Giustina, protettrice degli Arian, governò nel tempo della sua minore età. 375

Si scorgono qui in pochi anni maravigliosi avvenimenti: la ribellione dei Goti contro di Valente; questo principe, che abbandona i Persiani per reprimere i ribelli; Graziano, che accorre in suo soccorso dopo aver riportata una vittoria segnalata sugli Alemanni. Valente, che vuol vincere solo, precipita il combattimento, in cui egli è ucciso presso Adrianopoli: i Goti vincitori lo abbruciano in un villaggio ove egli si era ritirato. Graziano, oppresso dalla somma delle cose, associa all'impero il grande Teodosio, e gli lascia l'oriente. I Goti sono vinti: tutti i barbari son tenuti in freno; e, ciò di che Teodosio non facea minor conto, gli eretici Macedoni, che negavano la divinità dello Spirito Santo, sono condannati nel concilio di Costantinopoli. Non vi si trovò che la Chiesa greca; ma non pertanto il consenso di tutto l'occidente e del Papa S. Damaso lo fece appellare il secondo Concilio generale. 377 378 379 381

Mentre Teodosio governava con tanta forza e tanto

(1) Epiph. haer. 75. Aug. haer. 83.

successo, Graziano, che non era nè meno valoroso, nè meno pio, abbandonato dalle sue milizie, tutte composte di stranieri, fu immolato al tiranno Massimo. La Chiesa e l'impero piansero questo buon principe. Il tiranno regnò nelle Gallie e sembrò accontentarsi di questa divisione. L'imperatrice Giustina pubblicò sotto il nome di suo figliuolo alcuni editti in favore dell'Arianesimo. S. Ambrogio, vescovo di Milano, non gli oppose che la sana dottrina, le preghiere e la pazienza; e seppe con tali armi non solo conservare alla Chiesa le basiliche, che gli eretici volevano occupare, ma anco rendere ad essa benevolo il giovane imperatore. Intanto Massimo si solleva; e Giustina non trova nessuno più fedele del santo vescovo, che ella trattava prima da ribelle. Essa lo spedisce al tiranno, che dai suoi discorsi non può essere piegato. Il giovane Valentiniano è costretto a fuggire colla sua madre. Massimo si rende padrone di Roma, in cui egli ristabilisce i sacrificii de' falsi dei per compiacenza verso il Senato quasi ancor tutto pagano.

388 Dopo che egli ebbe occupato tutto l'occidente e nel tempo in cui si credeva più pacifico, Teodosio assistito dai Franchi lo sconfisse nella Pannonia; lo assediò in Aquileja, e permise che i suoi soldati lo trucidassero.

Padrone assoluto dei due imperi, Teodosio restituì quello dell'occidente a Valentiniano, che non lo conservò per lunga pezza. Questo giovine principe innalzò ed abbassò troppo Arbogaste capitano dei Franchi, valoroso, disinteressato, ma capace di mantenere con ogni sorta di delitti il potere che si era acquistato sulle milizie. Egli innalzò il tiranno Eugenio, il quale non sapeva che cianciare, ed uccise Valentiniano, che sdegnava di aver per padrone il superbo Franco. Quest'azione detestabile fu commessa nelle Gallie presso di Vienna. S. Ambrogio, che il giovane imperatore avea chiamato per ricevere da lui il battesimo, deplorò la sua perdita, e sperò bene della sua salute. La sua morte non rimase impunita: un miracolo visibile diede la vittoria a Teodosio sopra Eugenio e sui falsi iddii, di cui questo tiranno avea ristabilito il culto. Eugenio fu preso: bisognò sacrificarlo alla vendetta pubblica, ed abbattere la ribellione colla sua morte. L'altiero Arbogaste si

392

394

uccise di sua mano piuttosto che ricorrere alla clemenza del vincitore, che tutti gli altri ribelli aveano esperimentata.

Teodosio, divenuto solo imperatore, fu la gioja e l'ammirazione di tutto l'universo. Egli sostenne la religione; impose silenzio agli eretici; abolì gli impuri sacrificii de' pagani; corresse l'effeminatezza, e tolse le spese superflue. Confessò umilmente le sue colpe, e ne fece penitenza. Diè retta a S. Ambrogio, celebre dottore della Chiesa, che lo riprendeva della sua collera, solo vizio in un sì gran principe. Sempre vittorioso, non fece mai guerra senza necessità. Rendette felici i popoli, e morì in pace, più illustre per la sua fede che per le sue vittorie.

A' suoi tempi S. Girolamo, sacerdote che si era ritirato nella capanna di Betlemme, durò immense fatiche per spiegare la Scrittura; ne lesse tutti gli interpreti, dissotterrò tutte le storie sacre e profane che la potevano rischiarare; e compose sul testo ebraico la versione della Bibbia, che tutta la Chiesa ha ricevuta sotto il nome di *Vulgata*.

L'impero, che sembrava invincibile sotto Teodosio, cangiò all'improvviso sotto i suoi due figliuoli. Arcadio ebbe l'oriente, ed Onorio l'occidente: amendue governati dai lor ministri fecero servire la lor potenza a particolari interessi. Rufino ed Eutropio, successivi favoriti di Arcadio, e sì l'uno e sì l'altro malvagi, perirono ben presto; e le bisogne dello stato non andarono meglio sotto un debole principe. La sua moglie Eudossia gli fece perseguitare S. Giovanni Grisostomo, patriarca di Costantinopoli e lume dell'oriente. Il pontefice S. Innocenzo e tutto l'occidente sostennero quest'illustre vescovo contro Teofilo patriarca d'Alessandria, ministro della violenza dell'imperatrice.

L'occidente era turbato dalla inondazione dei barbari. Radagasio, Goto e pagano, devastava l'Italia. I Vandali, nazione Gotica ed Ariana, occuparono una parte della Gallia, e si sparsero nella Spagna. Alarico, re dei Visigoti, popoli Ariani, costrinse Onorio a dargli queste grandi provincie già occupate dai Vandali. Stilicone, molestato da tanti barbari, or li vince, or li risparmia,

ora se la intende con essi, ora la rompe; sacrifica ogni cosa al suo interesse, e ciò non ostante conserva l'impero che divisato avea di usurpare.

- 408 Intanto morì Arcadio, e stimò l'oriente così povero di buoni sudditi, che pose il suo figliuolo Teodosio, che era in età di otto anni, sotto la tutela di Isdegerde re della Persia. Ma Pulcheria, sorella del giovane imperatore, si trovò atta a grandi cose. L'impero di Teodosio si sostenne colla prudenza e colla pietà di questa principessa.

- Quello di Onorio sembrava prossimo alla sua rovina. Egli fece morire Stilicone, e non seppe chi sostituire ad un sì valente ministro. La ribellione di Costantino, 409 l'intera perdita della Gallia e della Spagna, la presa ed 410 il sacco dato a Roma da Alarico e dai Visigoti, furono le conseguenze della morte di Stilicone. Ataulfo, più furioso di Alarico, saccheggiò Roma di nuovo, e non pensò che ad annichilare il nome romano; ma per buona ventura dell'impero egli prese in moglie Placidia, sorella dell'imperatore. Questa principessa prigioniera da lui 413 sposata lo addolcì. I Goti trattarono coi Romani, e si sta- 414 bilitarono nella Spagna, riservandosi nelle Gallie le pro- 415 vincie che si estendevano verso i Pirenei. Il loro re Val- lia condusse saggiamente a fine questi grandi disegni. La Spagna mostrò la sua costanza; e la sua fede punto non alterossi sotto il dominio di questi Arian.

- Intanto i Borgognoni, popoli della Germania, occuparono i dintorni del Reno; e di là a poco a poco si estesero nel paese che ancor porta il loro nome. I Franchi 420 non obbliarono sè medesimi: deliberati di fare novelli sforzi per aprirsi le Gallie, innalzarono al trono Faramondo, figliuolo di Marcomiro; e sotto di lui ebbe principio la monarchia della Francia, la più antica e la più nobile di tutte quelle che esistono.

- 423 L'infelice Onorio morì senza figliuoli e senza provvedere all'impero. Teodosio elesse imperatore il suo 424 cugino Valentiniano III, figliuolo di Placidia, e di Costanzo suo secondo marito, e lo pose, durante la sua tenera età, sotto la tutela della madre, cui diede il titolo di imperatrice.

In questi tempi Celestio e Pelagio negarono il pec-

cato originale, e la grazia, mercè la quale noi siamo cristiani. Malgrado delle loro dissimulazioni, i Concilii dell' Affrica li condannarono. I Papi S. Innocenzo e S. Zosimo, seguiti di poi da S. Celestino, sanzionarono la condanna e la estesero per tutto l'universo. S. Agostino confuse questi due pericolosi eretici, ed illuminò tutta la Chiesa co' suoi ammirabili scritti. Lo stesso Padre, assecondato da S. Prospero suo discepolo, chiuse la bocca ai Semipelagiani, che attribuivano il principio della giustificazione e della fede alle sole forze del libero arbitrio.

Un secolo sì sventurato per l'impero, ed in cui si sollevarono tante eresie, non cessò di essere felice pel cristianesimo. Nessun tumulto lo scosse, nessuna eresia lo corruppe. La Chiesa, seconda d' illustri personaggi, confuse tutti gli errori. Dopo le persecuzioni Dio si compiacque nel far risplendere la gloria de' suoi martiri: tutte le storie e tutti gli scritti sono pieni di miracoli, che il lor soccorso implorato e le lor tombe onorate operavano in tutto il mondo. Vigilanzio, il quale si opponeva a sentimenti così generalmente ricevuti, confutato da S. Gerolamo, rimase senza partigiani (1). Ogni dì la fede cristiana si confermava e si estendeva.

Ma l'impero d'occidente non poteva più sostenersi: assalito da tanti nemici, fu anche indebolito dalle gelosie de' suoi generali. Per le arti di Aezio, Bonifazio conte d' Affrica divenne sospetto a Placidia. Il conte, maltrattato, fece venire dalla Spagna Genserico ed i Vandali, che i Goti da essa cacciavano; e si pentì troppo tardi di averli chiamati. L' Affrica fu tolta all'impero.

La Chiesa soffrì mali infiniti dalla violenza di questi Ariani, e vide coronarsi un immenso numero di martiri. Due furenti eresie si sollevarono: Nestorio, patriarca di Costantinopoli, divise la persona di Gesù Cristo; e venti anni dopo, Eutiche, abate, ne confuse le due nature. S. Cirillo, patriarca di Alessandria, si oppose a Nestorio, che fu condannato dal Papa S. Celestino. Il concilio di Efeso, che è il terzo fra i generali, in esecuzione di questa sentenza, depose Nestorio, e confermò il

(1) Hieron. cont. Vigil. Gennad. de Script. ecol.



di decreto di S. Celestino, che i vescovi del Concilio (1),
 G. C. nella lor definizione, chiamano loro Padre. La santa Ver-
 gine fu riconosciuta per madre di Dio, e la dottrina di
 S. Cirillo venne celebrata in tutto il mondo. Teodosio,
 448 dopo alcune brighe, si sottomise al Concilio e bandì Ne-
 storio. Eutiche, il quale non potè impugnare questa ere-
 sia, che gettandosi in un altro eccesso, non fu con mi-
 nor forza respinto. Il Pontefice S. Leone il Grande lo
 condannò, e lo consultò nello stesso tempo con una lette-
 ra, che fu riverita per tutto l'universo. Il Concilio di
 451 Calcedonia, quarto fra i generali, in cui questo illustre
 Pontefice occupava il primo seggio, tanto per la sua
 dottrina, quanto per l'autorità della sua sede, fulminò
 l'anatema contro di Eutiche e di Dioscoro, patriarca di
 Alessandria suo protettore. La lettera del Concilio in-
 diritta a S. Leone (2) mostrò che questo Pontefice vi
 presedeva in persona de'suoi legati, come il capo ai suoi
 membri. Lo stesso imperatore Marciano assistette a que-
 sta grande assemblea, ad esempio di Costantino, e ne ri-
 cevette le decisioni col medesimo rispetto. Poco prima
 Pulcheria lo aveva sollevato all'impero sposandolo. Essa
 fu riconosciuta imperatrice dopo la morte di suo fratel-
 lo, il quale non avea lasciati figliuoli. Ma bisognava dare
 un padrone all'impero: la virtù di Marciano gli pro-
 curò un siffatto onore. Nel tempo di questi due Conci-
 lli, Teodoreto, vescovo di Ciro, si rendette celebre; e
 la sua dottrina sarebbe scevra da macchia, se gli scrit-
 ti violenti ch'ei pubblicò contro S. Cirillo non avessero
 avuto bisogno di grandissimi schiarimenti. Li diede e-
 gli di buon grado, e fu noverato fra i vescovi ortodossi.

Le Gallie cominciavano a riconoscere i Franchi. Aezio
 le avea difese contro Faramondo e contro Glodione il
 Chiomato: ma Meroveo fu più felice, e vi fece un più
 sodo stabilimento presso a poco nello stesso tempo in
 cui gli Angli, popoli sassoni, occuparono la Gran Bret-
 tagna: essi le diedero il loro nome, e vi fondarono mol-
 ti regni.

Intanto gli Unni, popoli delle Paludi Meotidi, diserta-

(1) Part. II. Conc. Eph. act. I. Sent. Depos. Nestor.

(2) Relat. S. Syn. Chalc. ad Leon. Conc. part. III.

rono tutto l'universo con un esercito immenso sotto la condotta di Attila loro re, il più spaventoso di tutti gli uomini. Aezio, che lo sconfisse nelle Gallie, non poté impedirgli di devastare l'Italia. Le isole dell'Adriatico servirono di asilo a molti contro il suo furore. Venezia si elevò in mezzo alle acque. Il Pontefice S. Leone, più potente di Aezio e degli eserciti romani, si fece rispettare da questo re barbaro e pagano, e salvò Roma dal sacco: ma essa vi fu esposta subito dopo dalla dissolutezza del suo imperatore Valentiniano. Massimo, di cui egli avea violato la moglie, trovò il mezzo di rovinarlo dissimulando il suo dolore, e facendosi un merito della sua compiacenza. Pe' suoi consigli ingannatori il cieco monarca fe' morire Aezio, il solo propugnacolo dell'impero. Massimo, autore dell'assassini, ne ispirò la vendetta agli amici di Aezio, e fa uccidere l'imperatore. Sale egli per questi gradi sul soglio, e costringe l'imperatrice Eudossia, figliuola di Teodosio il giovane, a sposarlo. Per trarsi dalle sue mani, ella non temè punto di mettersi in quelle di Genserico. Roma è preda del barbaro: il solo S. Leone gli impedisce di tutto porre a fuoco ed a sangue: il popolo fa a brani Massimo, e non riceve in mezzo a sì gravi mali che questa trista consolazione.

Tutto si turba in occidente: vi si scorgono molti imperatori sollevarsi e cadere quasi nello stesso tempo. Majoriano fu il più illustre. Avito mal sostenne la sua reputazione, e si salvò con un vescovado. Non si poterono più difendere le Gallie contra Méroveo, nè contra Childerico suo figliuolo: e poco mancò che costui non perisse vittima della sua scostumatezza. Se i suoi sudditi lo discacciarono, un amico fedele che gli rimase lo fece richiamare. Il suo valore lo rendette formidabile a' suoi nemici, e le sue conquiste si estesero ben addentro nelle Gallie. L'impero dell'oriente era tranquillo sotto Leone Tracio, successore di Marciano, e sotto Zenone genero e successore di Leone. La ribellione di Basilisco, che fu bentosto oppresso, non cagionò che una breve inquietudine a questo imperatore. Ma l'impero occidentale irreparabilmente perì. Augusto, che si denomina Augustolo, figliuolo di Oreste, fu l'ultimo im-

G.C. peratore riconosciuto in Roma; ed immantinente venne deposto da Odoacre re degli Eruli. Questi popoli erano venuti dal Ponto Eusino; il cui dominio non fu di lunga durata.

In oriente l'imperatore Zonone imprese a segnalarsi in una maniera inaudita. Egli fu il primo degli imperatori che si mischiò nel regolare le quistioni intorno alla fede. Mentre i Semieutichiani si opponeano al Concilio di Calcedonia, egli pubblicò contro il Concilio il suo Enotico, ossia il suo Decreto di unione, detestato dai cattolici e condannato dal Pontefice Felice III. Gli Eruli vennero bentosto cacciati da Roma da Teodorico re degli Ostrogoti ossia Goti orientali, il quale fondò il regno dell'Italia e permise, quantunque fosse Ariano, un liberissimo esercizio della religione cattolica. L'imperatore Anastasio la turbò nell'oriente. Egli seguì le vestigia di Zonone suo antecessore e sostenne gli eretici. Così adoperando si alienò i cuori dei popoli, e non potè mai cattivarseli nemmeno col toglier loro i gravosi tributi. L'Italia obbediva a Teodorico. Odoacre stretto in Ravenna tentò di salvarsi con un trattato che Teodorico non eseguì; e gli Eruli vennero costretti ad abbandonar tutto. Teodorico, oltre la Italia, possedeva anche la Provenza. A' suoi tempi S. Benedetto, ritiratosi in un luogo deserto della Italia, cominciò fino da' suoi più teneri anni a mettere in pratica le sante massime colle quali formò dappoi quella bella regola, che tutti i monaci dell'occidente ricevettero col medesimo rispetto, che i monaci dell'oriente hanno per quella di S. Basilio.

I Romani finirono di perdere le Gallie per le vittorie di Clodoveo, figliuolo di Childerico. Egli guadagnò parimente la battaglia di Tolbiac sugli Alemanni, mercè il voto fatto di abbracciare la religione cristiana; al che Clotilde sua moglie non cessava di confortarlo. Era costei della famiglia dei re di Borgogna, e cattolica zelante, ancorchè la sua famiglia e la sua nazione professassero l'Arianesimo. Clodoveo, istruito da S. Vedasto, fu battezzato a Reims co'suoi Francesi da S. Remigio vescovo di quella antica metropoli. Solo infra tutti i principi del mondo egli sostenne la fede cattolica, e meritò il titolo

lo di *Cristianissimo* a' suoi successori. Colla battaglia di nella quale uccise di sua propria mano Alarico re dei Visigoti, Tolosa e l' Aquitania furono congiunte al suo regno. Ma la vittoria degli Ostrogoti gli impedì di occupar tutto il paese fino ai Pirenei; e la fine del suo regno eclissò la gloria del principio. I suoi quattro figliuoli divisero il reame, e non cessarono di far tentativi gli uni contro gli altri.

Anastasio morì colpito dal fulmine. Giustino, di bassa prosapia, ma valente, e vero cattolico, fu eletto imperatore dal Senato. Egli si sottomise con tutto il suo popolo ai decreti del pontefice S. Ormisda, e pose termine ai tumulti della Chiesa d' oriente. Ai suoi tempi Boezio, personaggio celebre così per la sua dottrina come pe' suoi natali, e Simmaco suo suocero, amendue innalzati alle cariche più eminenti, furono immolati alla gelosia di Teodorico: il quale senza ragione alcuna sospettò che cospirassero contro lo stato. Il re, turbato dal suo delitto, credette di veder la testa di Simmaco in una vivanda apprestatagli, e qualche tempo dopo morì. Amalasunta, sua figliuola, e madre di Atalarico, cui apparteneva il regno per la morte dell' avo, è impedita dai Goti di far istruire il giovane principe, come meritavano i suoi natali; e costretta ad abbandonarlo ai suoi uguali di età, ben vede che ei si perde senza potervi appor rimedio.

L' anno seguente Giustino morì dopo aver associato all'impero il suo nipote Giustiniano, il cui lungo regno è celebre per le fatiche di Triboniano compilatore del Diritto romano, e per le imprese di Belisario e dell'eunuco Narsete. Questi due famosi capitani repressero i Persiani, sconfissero gli Ostrogoti e i Vandali, rendettero al loro principe l' Affrica, l' Italia e Roma; ma lo imperatore, geloso della loro gloria, senza voler prendere parte alle loro fatiche li molestava sempre più di quello che li assistesse. Il regno della Francia si ampliava. Dopo una lunga guerra Childeberto e Clotario figliuoli di Clodoveo conquistarono il regno della Borgogna, nello stesso tempo immolarono alla loro ambizione i figliuoli minori del lor fratello Clodomiro, di cui si divisero il regno. Qualche tempo dopo, e mentre Beli-

di sario facea sì aspra guerra agli Ostrogoti, ciò che co-
 G. C. storo possedeano nelle Gallie fu preda del Francesi. La
 Francia si estendeva allora molto di là dal Reno; ma
 le divisioni dei principi, che ne faceano altrettanti re-
 gni, le impedivano di essere unita sotto uno stesso do-
 minio. Le sue principali parti furono la Neustria, cioè
 la Francia occidentale, e l'Austrasia, ossia la Francia
 orientale.

553 Lo stesso anno in cui fu ripresa Roma da Narsete, Giustiniano fece adunare in Costantinopoli il quinto Concilio generale, che confermò i precedenti, e condannò alcuni scritti favorevoli a Nestorio: si appellavano essi i tre Capitoli, a cagione dei tre autori già da lungo tempo morti, di cui allora si trattava. Sicondannerono la memoria e gli scritti di Teodoro vescovo di Mopsuesto; una lettera di Ibas, vescovo di Edessa; e quelli fra gli scritti di Teodoreto, che turbavano tutto l'oriente già da un secolo, furono anch'essi riprovati. Questo Concilio cominciato con cattivi disegni ebbe un termine felice, e fu ricevuto dalla S. Sede, che a prima giunta vi si era opposta.

555 Due anni dopo il Concilio, Narsete, che avea tolta la Italia ai Goti, la difese contro i Francesi, e riportò una piena vittoria sopra Bucelino generale delle milizie della Austrasia. Malgrado tutti questi vantaggi, l'Italia

568 non rimase agli imperatori. Sotto Giustino il nipote di Giustiniano, e dopo la morte di Narsete, il regno della Lombardia venne fondato da Albonio. Egli prese Mi-

570 lano e Pavia: Roma e Ravenna si sottrassero a stento al suo dominio; ed i Longobardi fecero soffrire ai Romani

574 estremi mali. Roma fu mal difesa da' suoi imperatori che gli Avari, nazione scitica, i Saraceni, popoli della Arabia, e più di tutti gli altri i Persiani da ogni parte tormentavano nell'oriente. Giustino, il quale non credeva che a sè medesimo ed alle sue passioni, fu sempre sconfitto dai Persiani, e dal loro re Cosroe. Egli fu siffattamente afflitto da tante perdite, che cadde in frenesia; e la sua moglie Sofia sostenne l'impero. L'infelice

579 principe ricuperò troppo tardi la ragione, e riconobbe in morendo la malizia de' suoi adulatori. Dopo di lui Tiberio II, che egli avea eletto imperatore, rintuzzò i

nemici, alleviò i popoli, e si arricchì colle sue elemosine. Le vittorie di Maurizio della Capadocia, generale de' suoi eserciti, fecero morire di dispetto il superbo Cosroe. Esse furono guiderdonate coll' impero, che Tiberio gli diede in morendo insieme colla sua figliuola Costantina.

In questi tempi l'ambiziosa Fredegonda, moglie del re Chilperico I, metteva tutta la Francia in subuglio, e non cessava di eccitar guerre spietate contro i re francesi.

In mezzo alle calamità dell'Italia, e mentre Roma era 390 afflitta da un'orrenda pestilenza, S. Gregorio il Grande fu levato, suo malgrado, alla cattedra di S. Pietro. Questo insigne Pontefice fa cessare il pestifero male colle sue preci; istruisce gli imperatori, e nello stesso tempo fa rendere ad essi l'obbedienza dovuta; consolava l'Africa, e la fortifica; rassoda nella Spagna i Visigoti, che aveano abbandonato l'Arianesimo; e Recaredo il Cattolico, che era rientrato nel grembo della Chiesa, converte l'Inghilterra; riforma la disciplina nella Francia, i cui monarchi, sempre ortodossi, egli esalta sopra tutti i re della terra; piega i Longobardi; salva Roma e l'Italia, cui gl'imperatori dar non poteano soccorso; reprime l'orgoglio nascente dei patriarchi di Costantinopoli; illumina tutta la Chiesa colla sua dottrina, governa l'oriente e l'occidente con vigore pari all'umiltà; e dà al mondo un perfetto modello dell'ecclesiastico governo.

La storia della Chiesa nulla ha di più bello che l'ingresso del santo monaco Agostino nel regno di Kent 397 con quaranta de' suoi compagni (1), che preceduti dalla croce e dall'immagine del gran re Nostro Signore Gesù Cristo, faceano voti solenni per la conversione dell'Inghilterra. S. Gregorio, che gli avea spediti, li istruiva con lettere veramente apostoliche, ed insegnava a S. Agostino a tremare fra i miracoli continui che Dio operava per mezzo del suo ministero (2). Berta, principessa di Francia, trasse al Cristianesimo il re E-

(1) Beda lib. I.

(2) Greg. lib. IX. ep. 58, ind. 4.

dilberto suo marito. I re di Francia e la regina Brunehilde protessero la novella missione. I vescovi di Francia entrarono a parte di questa buona opera; e furono essi che per ordine del Pontefice consacrarono S. Agostino. Il rinforzo che S. Gregorio mandò al nuovo vescovo, produsse nuovi frutti, e la Chiesa anglicana perse la sua forma. Avendo l'imperatore Maurizio esperimentata la fedeltà del santo Pontefice, si corresse dietro i suoi avvertimenti, e ricevette da lui quella lode sì degna di un principe cristiano, che la bocca degli eretici non osava a' suoi tempi di aprirsi. Un sì pio imperatore però commise una gran colpa: un numero infinito di Romani perì fra le mani dei barbari, perchè ei non volle riscattarli ad uno scudo per testa. Si veggono subito dopo i rimorsi del buon imperatore; la preghiera ch'egli indirizza a Dio di punirlo in questa vita piuttosto che nell'altra; la ribellione di Foca, che sotto i suoi occhi scanna tutta la sua famiglia; Maurizio trucidato per ultimo, che fra tutti i suoi mali, altro non dice se non queste parole del salmista: « Voi siete giusto, o Signore, e retti sono i vostri giudizi ». Foca sollevato all'impero da un'azione sì detestabile, si sforzò di cattivarsi la benevolenza dei popoli, onorando la Santa Sede, di cui egli confermò i privilegi. Ma la sua sentenza era già pronunciata. Eraclio, proclamato imperatore dall'esercito dell'Africa, marcì contro di lui. Allora Foca esperimentò, che spesse volte la scostumatezza nuoce ai principi più delle crudeltà, e Fotino, di cui egli avea disonorata la moglie, lo consegnò ad Eraclio, che lo fece uccidere.

La Francia fu poco dopo spettatrice di una tragedia ben più strana. La regina Brunehilde, consegnata a Clotario II, fu immolata all'ambizione di questo principe; e la sua fama venne lacerata; e la sua virtù, tanto encomiata dal Pontefice S. Gregorio, a stento ancora si difende.

Intanto l'impero era desolato. Il re di Persia Cosroe II, sotto il pretesto di vendicare Maurizio, avea impresso a rovinar Foca. Egli accrebbe le sue conquiste sotto Eraclio. Si vide l'imperatore sconfitto, e la vera Croce rapita dagli infedeli; poscia, per una maravigliosa vi-

cenda, Eraclio per ben cinque volte vincitore; la Persia invasa dai Romani; Cosroe trucidato dal suo figliuolo, e la santa Croce riconquistata.

Mentre la possanza de' Persiani era sì ben repressa, un più gran male si sollevò contro l'impero e contro la cristianità. Maometto si spacciò profeta fra i Saraceni; laddove era stato cacciato dalla Mecca da' suoi. Dalla sua fuga comincia la famosa Egira, da cui i Maomettani numerano i loro anni. Il falso profeta diede le sue vittorie per argomento della sua missione. Sottomise in nove anni tutta l'Arabia o di grado o di forza, e gittò le fondamenta dell'impero de' Califi.

A questi mali si aggiunse l'eresia de' Monoteliti, che per un capriccio pressochè inconcepibile, riconoscendo due nature in Nostro Signore, non vi voleano riconoscere che una sola volontà. L'uomo, secondo la loro opinione, non vi voleva nulla; e non vi avea in Gesù Cristo che la sola volontà del Verbo. Questi eretici nascondevano il loro veleno sotto parole ambigue: un falso amor della pace loro fece proporre, che non si parlasse nè di una, nè di due volontà. Essi ingannarono coi loro artifici Papa Onorio I, che con pericolo della Chiesa li risparmiò. ed assenti al silenzio, in cui la menzogna e la verità furono ugualmente soppresse. Per colmo di sventura, qualche tempo dopo l'imperatore Eraclio imprese a decidere la quistione di sua propria autorità, e propose la sua Ectesi, od esposizione favorevole ai Monoteliti; ma gli artifici degli eretici furono finalmente scoperti. Il pontefice Giovanni IV condannò la Ectesi. Costante, nipote di Eraclio, sostenne l'editto del suo avo col suo proprio appellato Tipo. La santa Sede ed il pontefice Teodoro si oppongono a questo attentato; il pontefice S. Martino I raguna il Concilio di Laterano, in cui lancia l'anatema contro il Tipo ed i capi dei Monoteliti. S. Massimo, celebre per tutto l'oriente per la sua pietà e per la sua dottrina, abbandona la corte infetta dalla novella eresia, riprende palesemente gl'imperatori, che aveano osato di pronunziar sentenza intorno alle quistioni della fede, e sopporta mali infiniti per la fede cattolica. Il Pontefice, trascinato da esiglio in esiglio, e sempre duramente trattato

di dall'imperatore, muore finalmente infra i patimenti,
G.C. senza querelarsi, nè cedere in quello di che è debitore
654 al suo ministero.

Intanto la nuova Chiesa anglicana, fortificata dalle
cure dei Papi Bonifacio V ed Onorio, si rendeva illustre
in tutto l'universo. I miracoli vi abbondavano colle
virtù, come nei tempi degli Apostoli; e nulla v'avea
627 di più luminoso della santità de' suoi re. Eduino abbrac-
ciò con tutto il suo popolo la fede che gli avea data la
vittoria sopra i nemici, e convertì i suoi vicini. Osval-
634 do servì di interprete ai predicatori del Vangelo, e di-
venuto celebre per le sue conquiste, preferì ad esse la
655 gloria di essere cristiano. I Merciani furono convertiti
dal re di Nortumberlandia Osvino: i loro vicini e suc-
cessori calcarono le loro orme, ed immenso fu il nume-
ro delle loro buone opere.

Tutto periva nell'oriente. Mentre gli Imperatori si
634 perdono in dispute di religione, ed inventano eresie, i
Saraceni penetrano nell'impero; essi occupano la Siria
657 e la Palestina: la santa città ad essi si sottomette; la
Persia loro è aperta dalle sue discordie, e quelli si im-
padroniscono di questo gran reame senza resistenza.
Entrano nell'Africa pronti a farne bentosto una delle
647 loro provincie; l'isola di Cipro loro obbedisce; ed essi
648 in meno di trenta anni aggiungono tutte queste conqui-
ste a quelle di Maometto.

L'Italia, sempre infelice e derelitta, gemeva sotto le
armi dei Longobardi. Costante disperò di cacciarneli,
e si risolvette a devastare ciò che non potea difendere.
663 Più crudele dei Longobardi stessi non venne a Roma
che per saccheggiarne i tesori: le chiese non furono
salve: egli rovinò la Sardegna e la Sicilia, e divenuto
668 odioso a tutti perì per mano de' suoi. Sotto il suo fi-
gliuolo Costantino Pogonato, cioè il Barbutto, i Saraceni
671 si impadronirono della Sicilia e della Licia. Costanti-
672 nopoli assediata non fu salva che per un prodigio. I Bul-
678 gari, popoli che vennero dalle foci del Volga, si congiun-
sero a tanti nemici, da cui era oppresso l'impero, ed
occuparono quella parte della Tracia, appellata poscia
Bulgaria, che era l'antica Misia.

La chiesa anglicana dava origine a nuove chiese, e

S. Wilfrido vescovo di Yorek cacciato dalla sua sede convertì la Frisia.

Tutta la Chiesa ricevette nuova luce dal Concilio di Costantinopoli, sesto fra i generali. cui il papa S. Agatone presedette per mezzo de' suoi legati, ed in cui spiegò la fede cattolica con una lettera ammiranda. Il Concilio fulminò l'anatema contro un vescovo celebre per la sua dottrina, un patriarca d' Alessandria, quattro patriarchi di Costantinopoli, cioè tutti gli autori della setta dei Monoteliti, senza risparmiare il pontefice Onorio, che gli avea trattati con riguardo. Dopo la morte di Agatone, che accadde durante il Concilio, il Pontefice S. Leone II ne confermò le decisioni, e ne approvò tutti gli anatemi. Costantino Pogonato, imitatore del gran Costantino e di Marciano, entrò nel Concilio seguendo il loro esempio; e siccome egli mostrò la stessa sommissione, così vi fu onorato coi medesimi titoli di ortodosso, di religioso, di pacifico imperatore, e di ristoratore della religione. Il suo figliuolo Giustiniano II gli succedette ancor fanciullo. Ai suoi tempi la fede si estese e rifulse nel settentrione. S. Chiliano, inviato del Papa Conone, predicò il Vangelo nella Francia. Sotto il pontefice Sergio, Ceaduale, uno dei re della Inghilterra, venne a riconoscere personalmente la Chiesa romana, da cui la fede era passata nella sua isola; e dopo aver ricevuto il battesimo dalle mani del pontefice, morì, come egli stesso avea desiderato.

La casa di Clodoveo era caduta in una debolezza deplorabile: frequenti minorità aveano data occasione ai principi di abbandonarsi ad una mollezza, da cui non uscirono essendo in maggiore età. Qui incomincia una lunga serie di re oziosi, che non aveano che il nome di re, e lasciavano tutto il potere ai maggiordomi. Sotto questo titolo Pipino l'Heristel governò ogni cosa, e sollevò la sua famiglia a più alte speranze. Colla sua autorità, e dopo il martirio di S. Vigherto, la fede si stabilì nella Frisia, che la Francia avea aggiunta alle sue conquiste. S. Sviberto, S. Villebrod ed altri personaggi apostolici sparsero il Vangelo nelle provincie vicine.

Intanto la minore età di Giustiniano era felicemente trascorsa: le vittorie di Leonzio aveano abbattuti i Sa-

di raceni, e ristabilita la gloria dell' impero nell' oriente.
 G.C. Ma questo valoroso capitano, fatto prigioniero ingiustamen-
 694 te, e liberato con inconsideratezza, tagliò il naso al
 606 suo principe, e lo cacciò. Questo ribelle soffrì un somi-
 gliante trattamento da Tiberio appellato Absimaro, il
 702 quale pure non ebbe lunga durata. Giustiniano ristabi-
 lito mostrossi ingrato verso i suoi amici; e vendican-
 dosi de' suoi nemici, se ne fece di più formidabili che lo
 711 uccisero. Le immagini di Filippico suo successore non fu-
 rono ricevute in Roma, perchè egli favoriva i Monote-
 713 liti, e si dichiarava nemico del sesto Concilio. Si elesse
 in Costantinopoli Anastasio II principe cattolico, e si
 cavarono gli occhi a Filippico.

In questi tempi la dissolutezza del re Roderico o Ro-
 drigo diede la Spagna in preda ai Mori: così chiama-
 vansi i Saraceni dell' Affrica. Il conte Giuliano, per ven-
 dicare la sua figliuola disonorata da Roderico, chiamò
 questi infedeli. Essi accorrono con orde innumerevoli:
 il re perisce; la Spagna è sottomessa; e l' impero dei
 Goti rovesciato. La Chiesa spagnuola fu allora posta ad
 una novella prova; ma siccome si era conservata sotto
 gli Ariani, così i Maomettani non poterono abatterla.
 Eglino a prima giunta le lasciarono molta libertà; ma
 nei seguenti secoli bisognò sostenere grandi combat-
 timenti; e la castità al par della fede ebbe i suoi mar-
 tiri sotto la tirannide di una nazione così brutale come
 infedele.

L'imperatore Anastasio non tenne lungamente il prin-
 718 cipato: l'esercito sforzò Teodosio III a vestire la porpo-
 ra. Bisognò combattere: il novello imperatore guada-
 gnò la battaglia, ed Anastasio fu chiuso in un monaste-
 ro. I Mori padroni della Spagna speravano di estender-
 si bentosto oltre i Pirenei: ma Carlo Martello, delega-
 to a rintuzzarli, si era innalzato nella Francia, ed era
 succeduto, benchè bastardo, al potere del suo padre
 Pipino Heristel, che lasciò l' Austrasia alla sua famiglia
 come una specie di principato sovrano, ed il comando
 nella Neustria colla carica di maggiordomo. Carlo riu-
 ni tutto col suo valore.

716 Le cose dell' oriente erano in disordine. Leone l' Isau-
 rico, prefetto dell' oriente, non riconobbe Teodosio,

che lasciò senza alcuna ripugnanza l'impero da lui non accettato che per forza ; e ritiratosi in Efeso non si occupò più che delle vere grandezze.

I Saraceni andarono soggetti a gravi calamità durante l'impero di Leone. Essi levarono vergognosamente l'assedio di Costantinopoli. Pelagio, che si stanziò nelle montagne dell'Austria coi più arrisicati fra i Goti, dopo una segnalata vittoria oppose a questi infedeli un nuovo regno, dal quale essi doveano un giorno essere cacciati dalla Spagna. Malgrado degli sforzi e dell'esercito immenso di Abderamo lor generale, Carlo Martello guadagnò contro di essi la famosa battaglia di Tours. In essa però un numero infinito di questi infedeli ; e lo stesso Abderamo rimase spento sul campo di battaglia. Una siffatta vittoria fu seguita da altri vantaggi, coi quali Carlo arrestò i Mori, ed estese il reame fino ai Pirenei. Allora le Gallie tutte non ebbero alcun luogo che non fosse soggetto ai Francesi ; e tutti riconobbero Carlo Martello. Possente in pace ed in guerra, e signore assoluto del reame, egli regnò sotto molti re, che innalzò e depose a suo talento, senza osare mai di assumere quest'illustre titolo. In tal guisa la gelosia de' Signori francesi voleva essere ingannata.

La religione si stabiliva nella Germania. Il sacerdote S. Bonifacio convertì que' popoli, e ne fu eletto vescovo dal Pontefice Gregorio II, che ve lo avea spedito.

L'impero era allora assai pacifico ; ma Leone vi introdusse un lungo disordine: imprese egli a rovesciare come idoli le immagini di Gesù Cristo e dei Santi. Siccome non poté far abbracciare i suoi sentimenti a S. Germano patriarca di Costantinopoli, così operò di sua propria autorità ; e dopo un decreto del Senato, fu veduto a prima giunta spezzare un'immagine di G. Cristo posta sopra la porta maggiore della chiesa di Costantinopoli. Da qui ebber principio le violenze degli Iconoclasti, cioè degli infrattori delle immagini. Le altre immagini, che gli imperatori, i Vescovi, e tutti i fedeli aveano erette dopo la pace della Chiesa nei luoghi pubblici e privati, furono nello stesso modo atterrate. Il popolo a questo spettacolo si sollevò: le statue dell'imperatore furono in differenti luoghi rovesciate. Egli si credet-

- te oltraggiato nella persona ; gli si rimproverò un somigliante oltraggio da lui fatto a Gesù Cristo ed a'suoi Santi ; e che l'ingiuria, come egli stesso confessava, fatta alla immagine, ricadeva su colui che da essa era rappresentato. L'Italia andò più oltre : l'empietà dell'imperatore fu causa che gli si negassero gli ordinarii tributi. Luitprando re dei Longobardi si servì dello stesso pretesto per prendere Ravenna, residenza degli Esarchi. Così appellavansi i governatori mandati in Italia dagli imperatori. Il pontefice Gregorio II si oppose all'atterramento delle immagini ; ma nello stesso tempo resistette ai nemici dell'impero, e si sforzava di
- 730 mantenere i popoli nella obbedienza. Si concluse la pace coi Longobardi ; e l'imperatore eseguì il suo decreto contro le immagini più violentemente che mai. Ma il celebre Giovanni Damasceno gli dichiarò, che in materia di religione ei non conosceva decreti da quelli della Chiesa in fuori, e molto soffrì. L'imperatore discacciò dalla sua sede il patriarca S. Germano, che morì esule in età di novant'anni.
- 739 Poco dopo i Longobardi ripresero le armi ; ed in mezzo ai mali che essi faceano soffrire al popolo romano ,
- 740 non furono ritenuti che dalla autorità di Carlo Martello, di cui il Pontefice Gregorio II avea implorata la assistenza.
- Il nuovo regno della Spagna, che in questi primi tempi si appellava il regno d'Oviedo, si ampliò mercè le vittorie e la condotta di Alfonso genero di Pelagio, che ad esempio di Recaredo, da cui discendeva, prese il nome di Cattolico.
- 741 Leone morì, e lasciò l'impero non meno che la Chiesa in gran turbamento. Artabazo, pretore dell'Armenia, si fece proclamare imperatore in luogo di Costantino Copronimo figliuolo di Leone, e ristabilì le immagini.
- Dopo la morte di Carlo Martello, Luitprando minacciò Roma di nuovo. L'esarcato di Ravenna si trovò in
- 742 pericolo, e l'Italia andò debitrice della sua salvezza alla prudenza del pontefice S. Zaccaria. Costantino, turbato nell'oriente, non pensava che a stabilirsi : egli sconfisse
- 743 Artabazo, prese Costantinopoli, e la empi di supplizii.

I due figliuoli di Carlo Martello, Carlomanno e Pipino, erano succeduti alla potenza del loro padre: ma Carlomanno, annojato del mondo in mezzo alla sua grandezza ed alle sue vittorie, abbracciò la vita monastica. Così il suo fratello Pipino riunì nella sua persona tutto il potere. Egli seppe sostenerlo con un gran merito, e concepì il disegno di ascendere al trono. Childerico, il più inetto di tutti i principi, gliene aprì la via, e congiunse alla qualità di ozioso quella di insensato. I Francesi, annojati dei lor monarchi infingardi, ed avvezzi già da lungo tempo alla famiglia di Carlo Martello, seconda di insigni personaggi, non erano più ritenuti che dal giuramento prestato a Childerico. Dietro la risposta del pontefice Zaccaria essi si credettero liberi, e tanto più sciolti dal giuramento che avean dato al lor monarca, quanto che egli ed i suoi antecessori sembravano già da cento anni aver rinunciato al diritto che essi aveano di comandar loro, lasciando tutto il potere unito alla carica di maggiordomo. Così Pipino fu posto sul trono, ed il nome di re andò del pari coll' autorità. 752

Il pontefice Stefano III trovò nel nuovo re lo stesso zelo che Carlo Martello avea avuto per la Santa Sede contro i Longobardi. Dopo avere indarno implorato il soccorso dell' imperatore, si gettò fra le braccia dei Francesi. Il re lo ricevette in Francia con rispetto, e volle essere coronato e consacrato di sua propria mano. Nello stesso tempo egli varcò le Alpi, liberò Roma e l'esarcato di Ravenna, e ridusse Astolfo re dei Longobardi ad un' equa pace. 754

Intanto l'imperatore facea la guerra alle immagini. Per sostenersi coll' autorità ecclesiastica raunò un numeroso Concilio a Costantinopoli (1). Non vi si videro però comparire, secondo il costume, nè i legati della Santa Sede, nè i vescovi od i legati delle altre sedi patriarcali (2). In questo Concilio non solamente si condannò come idolatria ogni onore renduto alle immagini in memoria di coloro che esse rappresentano, ma si condannarono anche la pittura e la scultura come arti de-

(1) Conc. Nic. II, act. 6.

(2) Ibid. de fin. pseudosyn. C. P.

testabili. Era questa la opinione de' Saraceni, di cui si diceva che Leone avesse seguiti i consigli allorchè rovesciò le immagini. Nulla però si fece contro le reliquie. Il Concilio di Copronimo (1) non vietò di onorarle; e fulminò l'anatema contro di coloro che ricusavano di aver ricorso alle preghiere della Beata Vergine e dei Santi. I cattolici, perseguitati per l'onore che essi rendevano alle immagini, rispondevano all'imperatore che amavan meglio soffrire ogni sorta di supplizii, che non onorar Gesù Cristo perfino nella sua ombra.

735 Intanto Pipino passò di nuovo le Alpi, e gastigò l'infedele Astolfo che ricusava di eseguire il trattato di pace. La Chiesa romana non ricevette mai una più bella donazione di quella che allor le fece questo pio monarca. Il quale le diede le città tolte ai Longobardi, e si rise di Copronimo, che le ridomandava, laddove non avea potuto difenderle. Dopo questo tempo gl'imperatori furono ben poco riconosciuti in Roma: essi vi divennero spregevoli per la loro debolezza, ed esosi pei loro errori. Pipino vi fu riguardato come il protettore del popolo romano e della Chiesa di Roma. Questa qualità divenne come ereditaria nella sua famiglia e nei re di Francia.

772 Carlomagno, figliuolo di Pipino, la sostenne con non minore coraggio che pietà. Il pontefice Adriano ricorse a lui contro Desiderio re dei Longobardi, che avea prese molte città, e minacciava tutta l'Italia. Carlomagno 773 passò le Alpi. Tutto piegò. Desiderio gli fu consegnato: i re Longobardi nemici di Roma e dei papi furono distrutti: 774 Carlomagno si fece incoronare re dell'Italia, e prese il titolo di re dei Francesi e de' Longobardi. Nel tempo stesso egli esercitò anche in Roma l'autorità sovrana in qualità di patrizio, e confermò alla Santa Sede le donazioni del re suo padre. Gli imperatori resistevano a stento ai Bulgari, e sostenevano indarno contro di Carlomagno i Longobardi spogliati del lor dominio.

780 La quistione delle immagini durava ancora. Leone IV, figliuolo di Copronimo, sembrava a prima giunta essersi raddolcito; ma egli rinnovò la persecuzione to-

(1) Ibid. pseudosyn. C. P. can. IX e XI.

sto che si credette fermo sul trono. Morì tra breve; e gli succedette il figliuolo Costantino in età di dieci anni, che regnò sotto la tutela dell' imperatrice Irene sua madre. Allora le cose cominciarono a cangiare aspetto. Paolo, patriarca di Costantinopoli, dichiarò verso la fine della sua vita, che egli avea combattute le immagini contro la sua coscienza, e si ritirasse in un monastero, ove deplorò in presenza della imperatrice la sventura della Chiesa costantinopolitana separata da quattro sedi patriarcali, e le propose la convocazione di un Concilio generale, come l'unico rimedio di un mal sì grave. Tarasio, suo successore, sostenne che la quistione non era stata giudicata con ordine, perchè si era cominciato con un decreto dell' imperatore, che fu seguito da un Concilio raunato contro le forme; laddove nella materia della religione spetta al Concilio il cominciare, ed agli imperatori il sostenere il giudizio della Chiesa. Fondato su questa ragione, egli non accettò il patriarcato, che a patto, che si convocherebbe il Concilio generale: esso fu principiato in Costantinopoli e proseguito in Nicea (1). Il Papa vi mandò i suoi legati; il Concilio degl' Iconoclasti venne condannato: essi sono detestati come uomini che ad esempio dei Saraceni, accusavano i Cristiani di idolatria. Si decise che le immagini sarebbero onorate in memoria e per amor di coloro che rappresentavano; ciò che nel Concilio si appella *culto relativo, adorazione e salutatione onoraria*, che vien contrapposto al culto supremo, ed alla adorazione di latria, o di intera soggezione, che il Concilio riserva al solo Dio. Oltre i legati della Santa Sede, e la presenza del patriarca di Costantinopoli, vi comparvero i legati delle altre sedi patriarcali, oppresse allora dagli infedeli: alcuni contestarono la lor missione; ma ciò che non va soggetto a contesa si è, che, nonchè disapprovarli, tutte queste sedi accettarono il Concilio senza che vi appaja alcuna contraddizione, e che esso fu ricevuto da tutta la Chiesa.

I Francesi circondati da idolatri, o da novelli cristiani, de' quali essi temevano di confondere le idee, e d'al-

(1) Conc. Nic. II. act. 7.

tra parte impacciati dal termine equivoco di *adorazione*, per lunga pezza esitarono. Fra tutte le immagini essi non vollero onorare che quella della Croce, assolutamente diversa dalle figure, che i pagani credevano ripiene della divinità. Essi conservarono però in luogo onorevole, ed anco nelle chiese, le altre immagini, e detestarono gli Iconoclasti. La differenza rimasta non produsse alcuno scisma. I Francesi conobbero alla fine, che i padri di Nicea non richiedevano per le immagini che quella stessa specie di culto, conservate tutte le proporzioni che essi medesimi tributavano alle reliquie, al libro del Vangelo ed alla Croce; e questo Concilio fu onorato da tutta la cristianità sotto il nome di settimo Concilio generale.

In tal guisa noi abbiamo veduti i sette Concilii generali che l'oriente e l'occidente, la Chiesa greca e la latina ricevono con ugual riverenza. Gli imperatori convocavano queste grandi assemblee coll' autorità sovrana che essi aveano su tutti i vescovi, od almeno sui principali, da cui dipendevano tutti gli altri, e che allora erano soggetti all' impero. Dal pubblico erano ad essi pagati i viaggi per ordine dei principi. Essi radunavano i Concilii nell' oriente, ove aveano la lor residenza, ed ordinariamente vi spedivano i loro legati per mantenervi l'ordine. I vescovi, in somigliante foggia adunati, portavano con seco l'autorità dello Spirito Santo e la tradizione delle Chiese. Fin dall' origine del Cristianesimo vi aveano tre sedi principali, che precedevano tutte le altre, quella di Roma, quella di Alessandria, e quella d' Antiochia. Il Concilio di Nicea (1) avea approvato che il vescovo della città Santa avesse lo stesso grado. Il secondo ed il quarto Concilio innalzarono la sede di Costantinopoli, e vollero che essa fosse la seconda. Così si formarono cinque sedi, che in processo di tempo si appellarono patriarcali. La precedenza era ad esse conceduta nei Concilii. Fra queste sedi quella di Roma era sempre considerata come la prima; ed il Concilio di Nicea (2) regolò le altre su tale norma. Vi avea

(1) Conc. Nic. can. 7. Conc. C. P. I, can. 3. Conc. Chalced. can. 28.

(2) Conc. Nic. can. 6.

altresi alcuni vescovi metropolitani, che erano i capi delle provincie, e che precedevano gli altri vescovi. Si cominciò molto tardi ad appellarli arcivescovi; ma la loro autorità non era perciò meno riconosciuta. Quando era formato il Concilio, si proponeva la Santa Scrittura; si leggevano le sentenze degli antichi padri, testimoni della tradizione; era la tradizione che interpretava la Scrittura; si credeva che il suo vero senso fosse quello, intorno al quale gli andati secoli erano concordi, e nessuno si credeva in diritto di altramente spiegarla. Coloro che ricusavano di sottomettersi alle decisioni del Concilio, erano percossi dall'anatema. Dopo avere spiegata la fede, si regolava la disciplina ecclesiastica, e si componevano i canoni, cioè le regole della Chiesa. Si teneva per fermo, che la fede fosse immutabile, e che quantunque la disciplina potesse ricevere diversi caugiamenti secondo i tempi e secondo i luoghi, pure bisognava tendere per quanto si poteva ad una perfetta imitazione dell' antichità. Del resto i Papi non assistettero che per mezzo dei loro legati ai primi Concilii generali; ma eglino ne approvarono espressamente la dottrina, e non vi ebbe nella Chiesa che una sola fede.

Costantino ed Irene fecero religiosamente eseguire i 787 decreti del settimo Concilio: ma il resto della loro condotta a questi buoni principii non corrispose. Il giovane principe, cui sua madre avea fatto sposare una donna che ei non amava, davasi in preda a disonesti amori, e stanco di obbedire ciecamente ad una madre così imperiosa, si sforzava di allontanarla dalla somma delle cose, in cui ella a malgrado di lui continuava ad immischiarsi.

Alfonso il Casto regnava nella Spagna. La continenza perpetua conservata da questo principe gli meritò questo bel titolo, e lo rendette degno di liberare la Spagna dall' infame tributo delle cento donzelle, che il suo zio Moregato avea concesso ai Mori. Settantamila di questi infedeli, uccisi in una battaglia con Mugat lor generale, fecero manifesto il valore di Alfonso.

Anche Costantino si sforzava di segnalarsi contro i Bulgari; ma i successi non rispondevano alla sua aspet-

tativa. Egli distrusse finalmente tutto il potere di Irene; ed inetto a governar sè medesimo, come a soffrire l'impero d'altrui, ripudiò la sua moglie Maria per isposare Teodota, che di lei era ancella. La sua madre sdegnata fomentò i tumulti cagionati da un sì grave scandalo. Costantino perì in forza de' suoi artifici. Ella si cattivò la benevolenza del popolo moderando i tributi, e con una apparente pietà fece abbracciare i suoi interessi ai monaci ed al clero. Finalmente essa sola fu riconosciuta imperadrice. I Romani disprezzarono questo governo, e si volsero a Carlomagno, che soggiogava i Sassoni, reprimeva i Saraceni, distruggeva le eresie, proteggeva i Papi, traeva al Cristianesimo le nazioni infedeli, ristabiliva le scienze e la disciplina ecclesiastica, raunava famosi Concilii, in cui la sua profonda dottrina era ammirata, e facea sentire non solo alla Francia ed all'Italia, ma alla Spagna, all'Inghilterra, alla Germania, e dappertutto, gli effetti della sua pietà e della sua giustizia.

DUODECIMA EPOCA.

Carlomagno, o lo Stabilimento del nuovo Impero.

Finalmente nell'anno ottocento di Nostro Signore, questo grande protettore di Roma e dell'Italia, o, per meglio dire di tutta la Chiesa e di tutta la Cristianità, eletto imperatore dai Romani, senza ch'egli vi pensasse, e coronato dal Pontefice Leone III, che avea spinto il popolo di Roma a questa scelta, divenne il fondatore del nuovo impero, e della grandezza temporale della Santa Sede.

Eccovi, Serenissimo Signore, le dodici epoche da me seguite in questo compendio. Ho congiunto a ciascuna di esse i fatti principali che ne dipendono. Voi potete ora, senza molta fatica, disporre secondo l'ordine dei tempi i grandi avvenimenti dell'antica storia, ed ordinarli, per così dire, ciascuno sotto il suo vessillo.

Non ho dimenticata in questo sesto quella celebre divisione che fanno i cronologisti della durata del mon-

do in sette età. Il principio di ciascuna età ci serve di epoca; se io ve ne frammischio alcune altre, il fo perchè le cose sieno più distinte, e perchè l'ordine de' tempi si sviluppi con minor confusione.

Quando io vi parlo dell'ordine dei tempi, non prendendo, Signore, che voi vi prendiate scrupolosa cura di tutte le date; meno ancora che entriate in tutte le dispute dei cronologisti, nelle quali per lo più non si tratta che di pochi anni. La cronologia contenziosa, che si arresta scrupolosamente intorno queste minuzie, ha il suo uso senza alcun dubbio; ma essa non è il vostro scopo, e poco giova ad illuminare lo spirito di un gran principe. Io non ho voluto andar sottilizzando intorno a questa discussione di tempi; e fra i computi già fatti ho seguito quello che mi parve il più verisimile, senza impegnarmi a guarentirlo.

Che nel computo, il quale si fa degli anni dal tempo della creazione fino ad Abramo, sia d'uopo seguire i settanta, che fanno il mondo più antico, od il testo ebraico, che lo fa più recente di molti secoli, ancorchè l'autorità del testo ebraico sembri doverla vincere, è questa una cosa sì indifferente in sè medesima, che la Chiesa, la quale ha seguito con S. Gerolamo il computo del testo ebraico nella nostra volgata, ha lasciato quello de' settanta nel suo Martirologio. E di fatto, che importa alla storia di diminuire o di moltiplicare secoli vuoti, tanto più che nulla si ha in essi da raccontare? Non basta forse che i tempi, in cui sono importanti le date, abbiano alcuni caratteri ben determinati, e che la distribuzione ne sia appoggiata a certi fondamenti? E quand' anche in questi tempi si avesse a disputare intorno ad alcuni anni, questo non sarebbe quasi mai un impaccio. Che per esempio faccia d'uopo mettere alcuni anni prima o dopo, o la fondazione di Roma, o la nascita di Gesù Cristo, voi avete potuto riconoscere che questa diversità nulla importa alla serie delle storie ed al compimento dei consigli di Dio. Voi dovete schivare gli anacronismi, che confondono l'ordine degli avvenimenti, e lasciare che del resto disputino i dotti.

Nè voglio gravar di più la vostra memoria col computo delle Olimpiadi, quantunque i Greci, che ne fanno

uso, le rendano necessarie per fissare i tempi. Bisogna sapere che cosa esse sieno per avervi ricorso all'uopo; ma del resto, basterà l'attenervi alle date ch'io vi propongo come le più semplici e le più seguite, che sono quelle dal mondo infino a Roma, quelle di Roma fino a Gesù Cristo, e quelle di Gesù Cristo a tutto ciò che segue.

Il vero scopo di questo compendio non è già, o Scrittissimo Signore, di spiegarvi l'ordine dei tempi, eomechè sia esso necessario per connettere tutte le storie e mostrarne la relazione: vi ho detto, che il mio principale scopo è quello di farvi considerare nell'ordine dei tempi *la successione del popolo di Dio, e quella dei grandi imperi.*

Queste due cose si volgono insieme in questo grande movimento de' secoli, in cui esse, per così esprimermi, hanno un medesimo corso: ma bisogna, per ben comprenderle, scompagnarle talvolta l'una dall'altra, e considerare tutto ciò che a ciascuna di esse si conviene.

FINE DELLA PRIMA PARTE.



P A R T E S E C O N D A

LA SUCCESSIONE DELLA RELIGIONE

CAPITOLO PRIMO

I. LA CREAZIONE ED I PRIMI TEMPI

La religione, e la successione del popolo di Dio in somigliante guisa considerata, è il più grande ed il più utile di tutti gli oggetti che si possa proporre agli uomini. Bello è il presentarsi innanzi agli occhi gli stati differenti del popolo di Dio sotto la legge di natura e sotto i patriarchi; sotto Mosè e sotto la legge scritta; sotto Davide e sotto i profeti; dal ritorno dalla cattività fino a Gesù Cristo; e finalmente sotto Gesù Cristo stesso, cioè sotto la legge di grazia, e sotto il Vangelo, ne' secoli che aspettarono il Messia, ed in quelli ne' quali egli apparve; in quelli in cui il culto di Dio fu ridotto ad un solo popolo, ed in quelli ne' quali, conformemente alle antiche profezie, esso fu disperso su tutta la terra; in quelli finalmente in cui gli uomini ancora infermi e rozzi ebber d'uopo di essere sostenuti dalle ricompense e dai gastighi temporali; ed in quelli in cui i fedeli meglio istruiti non debbono più vivere che per la fede, affezionati ai beni eterni, e nella speranza di possederli soffrire tutti i mali che possono esercitare la loro pazienza.

Certamente, o Signore, nulla si può concepire che sia più degno di Dio, che l' essersi primamente eletto un popolo, che fosse un esempio evidente della sua sempiterna provvidenza ; un popolo la cui prospera od avversa fortuna dipendesse dalla pietà ; ed il cui stato rendesse testimonianza alla sapienza ed alla giustizia di colui che lo governava. Da qui Dio incominciò ; e questo ha egli fatto vedere nel popolo ebreo. Ma dopo avere stabilito con tante prove manifeste un tal fondamento immutabile, ch' egli solo governa come gli talenta tutti gli eventi della presente vita, era tempo di sollevare gli uomini a più alti pensieri, e di mandar Gesù Cristo, cui era riservato di scoprire al novello popolo raccolto da tutti i popoli del mondo i segreti della vita futura.

Voi potrete seguire agevolmente la storia di questi due popoli, ed osservare come Gesù Cristo forma l'unione dell' uno e dell' altro ; giacchè, o aspettato o largito, egli fu in tutti i tempi il conforto e la speranza de' figliuoli di Dio.

Ecco adunque la religione sempre uniforme, o piuttosto sempre la stessa fin dall' origine del mondo : vi si riconobbe sempre il medesimo Iddio come autore, ed il medesimo Cristo come Salvatore del genere umano.

Così voi vedrete che nulla vi ha di più antico fra gli uomini della religione che voi professate, e che non è senza ragione che i vostri avi riposero la più grande loro gloria nell' esserne i protettori.

Qual testimonio non è questo della sua verità, lo scorgere che nei tempi, in cui le storie profane nulla hanno da narrarci che favole, o tutt' al più fatti confusi, e per metà sepolti nell' obbligo, la Scrittura, il libro, cioè, senza contesa, più antico che esista nel mondo, ci riconduce con tanti precisi avvenimenti, e colla serie stessa delle cose al loro vero principio, cioè a Dio, che tutto ha creato, e ci nota sì distintamente la creazione dell' universo, quella dell' uomo in particolare, la felicità del suo primitivo stato, le cause delle sue miserie e delle sue debolezze, la corruzione del mondo ed il diluvio, l' origine delle arti e quella delle nazioni, la distribuzione delle terre, finalmente la propagazione del genere

umano, ed altri fatti della stessa importanza, de quali le storie umane non parlano che confusamente, e ci obbligano a cercar altrove le certe sorgenti!

Che se la antichità della religione le dà tanta autorità, la sua serie continuata senza interruzione e senza alterazione per lo spazio di tanti secoli, e malgrado tanti ostacoli sopraggiunti, mostrò palesemente che la mano di Dio la sostiene.

Che v' ha mai di più maraviglioso quanto il vederla sempre sussistere sugli stessi fondamenti fin dai principii del mondo senza che nè l' idolatria e l' empietà, che la circondavano da tutte le parti, nè i tiranni che la perseguitarono, nè gli eretici e gli infedeli che tentarono di contaminarla, nè i vili che l' hanno tradita, nè i suoi indegni seguaci che la disonorarono coi loro delitti, nè finalmente la lunghezza del tempo, che sola basta per abbattere tutte le umane cose, abbian giammai potuto, non dirò estinguerla, ma nemmeno alterarla?

Se ora noi passiamo a considerare quale idea questa religione, di cui veneriamo la antichità, ci dia del suo oggetto, cioè del primo Ente, noi confesseremo, che essa è superiore a tutti gli umani pensieri, e degna d'essere riguardata come proveniente da Dio medesimo.

Quel Dio, che hanno sempre servito gli Ebrei ed i Cristiani, nulla ha di comune colle divinità piene di imperfezioni, ed anche di vizii, che il resto del mondo adorava. Il nostro Dio è uno, infinito, perfetto, solo degno di vendicare i delitti, e di coronare la virtù, perchè egli solo è la stessa santità.

Egli è infinitamente superiore a quella causa prima, a quel primiero motore, che i filosofi hanno conosciuto, senza però adorarlo. Coloro infra di essi, che più lungi si spinsero, ci hanno proposto un Dio, che trovando una materia eterna ed esistente da sè medesima al par di lui, la pose in opera, la foggì, come un artefice volgare, ristretto nel suo operare da questa materia, e dalle qualità della medesima non fatte da lui; senza giammai comprendere che se la materia esiste da sè medesima, non ha dovuto attendere la sua perfezione da una mano straniera: e che se Dio è infinito e

perfetto, non ebbe bisogno, per fare tutto ciò che ei voleva, che di sè medesimo e della sua onnipossente volontà. Ma il Dio dei nostri padri, il Dio d'Abramo, il Dio, di cui Mosè ci ha descritte le maraviglie, non ha soltanto ordinato il mondo, ei lo ha creato tutto intero nella sua materia e nella sua forma. Prima che egli desse l'essere, nessuno lo avea, da lui in fuori. Egli ci viene rappresentato come colui che tutto crea, e tutto crea colla sua parola, sì perchè il tutto fa con ragione, come perchè lo fa senza fatica; ed il far sì grandi opere non altro gli costa, che una parola, cioè non altro gli costa che il volerlo.

E per seguire la storia della creazione, giacchè incominciata la abbiamo, Mosè ci ha insegnato che questo potente architetto, cui le cose costano sì poco, volle farle in molte riprese, e crear l'universo in sei giorni, per mostrare che egli non opera per una necessità, o per un impeto cieco, come se lo immaginarono alcuni filosofi. Il sole sponde in un sol tratto, senza rattenersi, tutti i suoi raggi; ma Dio, che opera con intelligenza e con una sovrana libertà, applica la sua virtù ove più gli piace, e tanto quanto gli piace: e siccome in creando il mondo colla sua parola mostra che nulla lo affanna; così facendolo in molte riprese, dimostra che egli è il padrone della sua materia, della sua azione, di tutta la sua impresa, e che egli non ha uell'operare altra regola che la sua volontà sempre retta per sè medesima.

Tale condotta di Dio ci fa vedere altresì, che tutto esce immediate dalla sua mano. I popoli ed i filosofi, i quali hanno creduto che la terra mescolata coll'acqua, ed ajutata, se così volete, dal calore del sole, avea prodotto da sè medesima, mercè la sua propria fecondità, le piante e gli animali, si sono troppo grossolanamente ingannati. La Scrittura ci ha fatto comprendere, che gli elementi sono sterili, se la parola di Dio non li rende fecondi. Nè la terra, nè l'aria, nè l'acqua avrebbero mai avute le piante e gli animali che vi scorgiamo, se Dio, che ne avea creata e preparata la materia, non la avesse anche formata colla sua volontà onnipotente, e non avesse dato a ciascuna cosa i semi proprii per moltiplicarsi in tutti i secoli.

Coloro che veggono le piante desumere il lor nasimento ed incremento dal calore del sole, potrebbero credere che esso ne sia il creatore. Ma la Scrittura ci mostra la terra vestita di erbe e di ogni sorta di piante prima che il sole sia stato creato, affinchè noi comprendessimo, che tutto dipende dal solo Dio.

Piacque a questo grande artefice di creare la luce, prima di ridurla alla forma che le diede nel sole e negli astri, perchè egli voleva insegnarci, che questi grandi e magnifici luminari, di cui ci si volle fare delle divinità, non aveano per sè medesimi nè la materia preziosa e splendente di cui essi sono composti, ne l'ammirabile forma in che li veggiamo ridotti.

Finalmente il racconto della creazione, tal quale è fatto da Mosè, ci discopre quel gran segreto della vera filosofia, che in Dio solo risiedono la fecondità e la possanza assoluta. Felice, saggio, onnipossente, solo bastante a sè medesimo, egli opera senza necessità, come senza bisogno; non mai costretto nè impacciato dalla sua materia, di cui fa ciò che egli vuole, perchè le ha dato colla sua sola volontà la essenza. Con questo diritto sovrano ei la volge, le dà la forma, la muove senza fatica: tutto dipende immediatamente da lui: e se secondo l'ordine stabilito nella natura una cosa dipende dall'altra (a cagion d'esempio, il nasimento ed il crescere delle piante dal calore del sole) gli è perchè questo stesso Iddio, che ha fatte tutte le parti dell'universo, volle legarle le une colle altre, e far risplendere la sua sapienza con questa maravigliosa connessione.

Ma tutto ciò che ci insegna la sacra Scrittura intorno alla creazione dell'universo, nulla è in paragone di ciò che essa dice della creazione dell'uomo.

Fin qui Dio avea tutto creato comandando (1): *Si faccia la luce; il firmamento si estenda in mezzo alle acque; le acque si ritirino; la terra sia scoperta e germogli; esistano grandi luminari, che dividano il giorno dalla notte; gli uccelli ed i pesci escano dal seno delle acque; la terra produca gli animali secondo le loro differenti specie.* Ma quando si tratta di crear l'uomo, Mosè gli fa tenere

(1) Gen. 1.

un diverso linguaggio: *Facciamo l'uomo*, dice egli, *a nostra immagine e somiglianza*,

Non è più quella parola imperiosa e dominatrice; la è una parola più dolce, benchè non meno efficace. Dio tien consiglio in sè medesimo; Dio sè medesimo conforta; come per mostrarci che l'opera ch'egli sta per imprendere supera tutte le opere che fin allora egli aveva fatte.

Facciamo l'uomo. Dio parla in sè medesimo; parla a qualcheduno, che opera al par di lui, a qualcuno di cui l'uomo è la creatura e la immagine; egli parla ad un altro sè stesso; parla a colui dal quale tutte le cose furono create, a colui che dice nel suo Vangelo: *Tutto ciò che il padre fa, lo fa similmente il figliuolo* (1). Nel parlare a suo figlio, o col suo figlio, egli parla nello stesso tempo collo Spirito Onnipossente, uguale e coeterno all'uno ed all'altro.

È cosa inudita in tutto il linguaggio della Scrittura, che altri, tranne Dio, abbia parlato di sè medesimo in numero plurale: *Facciamo*. Dio medesimo nella Scrittura non parla così che due o tre volte; e questo linguaggio straordinario comincia a comparire allorquando si tratta di crear l'uomo.

Quando Dio cangia di favella, ed in certo qual modo anche di condotta, non è che egli cangi in sè medesimo; ma ci mostra, che seguendo eterni consigli, egli sta per dar principio ad un novello ordine di cose.

Così l'uomo sì altamente sollevato al disopra delle altre creature, delle quali Mosè ci avea descritta la generazione, è creato in una maniera tutta nuova. La Trinità comincia a dichiararsi nel far la creatura ragionevole, le cui operazioni intellettuali sono una immagine imperfetta di quelle eterne operazioni, colle quali Dio è secondo in sè stesso.

La parola di consiglio, della quale Dio si serve, nota che la creatura, che è per essere formata, è la sola che possa operare col consiglio e coll'intelligenza.

Tutto il resto non è meno straordinario. Fin qui noi non abbiamo veduto, nella storia della Genesi, il dito di

(1) Joann. V, 19.

Dio applicato ad una materia corruttibile. Per formare il corpo dell' uomo, egli stesso prende della terra (1); e questa, ordinata da una tale mano, riceve la più bella forma che mai sia veduta nel mondo (*).

Una siffatta particolare attenzione, che apparisce in Dio quand' egli crea l' uomo, ci dimostra, che egli ha per lui un particolare riguardo, quantunque per altro tutto sia condotto immediatamente dalla sua sapienza.

Ma il modo con cui egli crea l' anima è molto più maraviglioso; non la trae già dalla materia; la spira dall' alto; è un soffio di vita che da lui medesimo proviene.

Quando creò le bestie, egli disse: *L'acqua produca i pesci* (2); ed in tal guisa creò i mostri marini ed ogni anima vivente e moventesi, che dovea popolar le acque. Disse anche: *La terra produca ogni anima vivente, i quadrupedi ed i rettili*.

Così doveano nascer quelle anime viventi una vita bruta e bestiale, cui Dio per tutte azioni non dà che moti dipendenti dal corpo. Dio li trae dal seno delle acque e della terra. Ma quell' anima, la cui vita dovea essere una imitazione della sua, che al par di lui dovea vivere di ragione e d' intelligenza, che dovea essergli unita contemplandolo ed amandolo, e che per questa ragione era fatta a sua immagine, non poteva essere tratta dalla materia. Dio, dando forma alla materia, può ben formare un bel corpo; ma in qualunque foggia ei la volga e la formi, non vi troverà giammai la sua immagine e la sua somiglianza. L' anima, fatta a sua immagine, e che può esser felice nel possederlo, dee esser prodotta da una novella creazione: dee essa venir dall' alto; e ciò è significato da quel soffio di vita che Dio trae dalla sua bocca (3).

Ricordiamoci che Mosè propose agli uomini carnali, con immagini sensibili, verità pure ed intellettuali. Non

(1) Gen. II, 7.

(*) L' uomo ha la persona diritta, la testa alta, gli sguardi rivolti al cielo, e questa conformazione, che gli è particolare, gli mostra la sua origine, ed il luogo cui dee tendere.

(2) Gen. I, 20, 24.

(3) Ibid. II, 7.

crediamo già che Dio soffii alla maniera degli animali : non crediamo che la nostra anima sia un aere sottile od un fino vapore : il soffio, che Dio spira, e che porta in sè medesimo l' immagine di Dio, non è altrimenti nè aria, nè vapore : non crediamo che la nostra anima sia una parte della natura divina, come lo sognarono alcuni filosofi. Dio non è un tutto che si divida. Quando Dio avesse parti, queste non dovrebbero essere state fatte: perciocchè il creatore, l' essere increato, non potrebbe esser composto di creature. L' anima è creata, ed in tal guisa creata, che non è nulla della natura divina, ma solamente una cosa fatta ad immagine e somiglianza della natura divina; una cosa che dee sempre rimanere unita a colui che la formò; e ciò appunto significa il soffio divino; e ciò appunto ci rappresenta lo spirito di vita.

Ecco adunque l' uomo formato. Dio trae altresì da lui la compagna che gli vuol dare. Tutti gli uomini nascono da un solo matrimonio, affinchè formino sempre, per quanto dispersi e moltiplicati essi sieno, una sola e medesima famiglia.

I nostri primi progenitori così formati sono posti in un giardino delizioso, che Paradiso si appella; Dio era debitore a sè medesimo di rendere felice la sua immagine.

Egli dà un precetto all' uomo per avvertirlo che ha un padrone; un precetto unito ad una cosa sensibile, perchè l' uomo era creato coi sensi; un precetto facile, perchè ei voleva rendergli la vita comoda finchè essa fosse innocente.

L' uomo non osserva un comando di sì facile osservanza; egli dà retta allo spirito tentatore, ed ascolta sè medesimo invece di ascoltare unicamente Dio: la sua perdita è inevitabile. Ma è mestieri considerarla nella sua origine del pari che nelle sue conseguenze.

Dio avea in principio creati i suoi angeli, spiriti puri e sceverati da ogni materia. Egli, che nulla crea che buono non sia, gli avea tutti creati nella santità; ed essi poteano rendere sicura la loro felicità dandosi volontariamente al lor creatore. Ma tutto ciò che è tratto dal nulla è difettoso: una parte di questi angeli si lasciò sedurre dall' amor proprio. Guai alla creatura che si

compiace in sè medesima, e non in Dio! essa perde in un momento tutti i suoi doni. Strano effetto della colpa! quegli spiriti luminosi divennero spiriti di tenebre: essi non ebbero più lumi, che non si cangiassero in maliziose astuzie. Una maligna invidia occupò in essi il luogo della carità: la lor grandezza naturale più non fu che orgoglio; la lor felicità venne cangiata nella trista consolazione di farsi dei compagni nella loro miseria, ed i loro avventurosi esercizi nella miseranda cura di tentare gli uomini. Il più perfetto di tutti, che era stato anche il più superbo, si trovò il più malefico come anche il più sventurato. L' uomo, che Dio avea posto un po' al di sotto degli angeli (1), unendolo ad un corpo, divenne un oggetto di gelosia ad uno spirito così perfetto: egli volle trascinarlo nella sua ribellione, per involgerlo dappoi nella sua rovina (*). Ascoltiamo come egli gli parla, e penetriamo nel fondo de' suoi artifici.

Egli si dirige ad Eva (2) come alla più debole: ma nella persona di Eva egli parla a suo marito, del pari che a lei: *Perché mai Dio v' ha fatto questo divieto?* Se egli vi fece ragionevoli, voi dovevate sapere la ragione di ogni cosa: questo frutto non è un veleno: *Voi non ne morrete.* Ecco di dove comincia lo spirito di ribellione:

(1) Psal. VIII, 6.

(*) Le creature spirituali aveano, al par dello stesso Dio, mezzi sensibili per comunicare coll' uomo, che ad essi era somigliante nella principal sua parte. Gli spiriti malvagi, di cui Dio voleva servirsi per provare la fedeltà del genere umano, non aveano perduto il mezzo di intertenere questo commercio colla nostra natura, non meno che un certo impero, che a prima giunta era stato ad essi dato sulla creatura corporale. Il demonio fece uso di questo potere contro i nostri primi progenitori, e Dio permise, che egli loro parlasse nella forma di un serpente, come la più convenevole a rappresentare la malignità col supplizio di questo spirito malfattore, come lo vedremo appresso. Egli non temè punto di spaventarli sotto queste spoglie. Tutti gli animali erano stati egualmente condotti ai piedi di Adamo per ricevere da lui un nome conveniente, e riconoscere il sovrano che Dio aveva ad essi dato (*Gen. II, 18, 20*). Così ciascuno degli animali non recava spavento all' uomo, perchè nello stato in cui egli era nessuno gli potea nuocere.

(2) *Gen. III, 1, 4, 5, 6.*

si ragiona intorno al precetto, e l'obbedienza è messa in dubbio. *Voi sarete altrettanti Dei*, liberi ed indipendenti, felici in voi medesimi, saggi da voi stessi : *voi saprete il bene e il male* ; nulla vi sarà impenetrabile. Per questi motivi si eleva lo spirito contro l'ordine del creatore, e di là dalla regola.

Eva, per metà sedotta, guardò il frutto, la cui bellezza prometteva un sapore eccellente. Veggendo che Dio avea accoppiato nell'uomo lo spirito ed il corpo, ella credette che in favore dell'uomo potrebbe ben egli aver unite virtù sovranaturali alle piante, e doni intellettuali agli oggetti sensibili. Dopo aver gustato questo bel frutto, ella medesima ne porse al marito. Ecco lo pericolosamente assalito. L'esempio e la compiacenza fortificano la tentazione : egli entra nei sentimenti del tentatore così bene secondato ; una ingannatrice curiosità, un lusinghiero concetto di orgoglio, il segreto piacere d'operar da sè medesimo e secondo i proprii pensieri lo attraggono e l'accecano : egli vuol fare una pericolosa prova della sua libertà, ed assapora col frutto vietato la pernicioso dolcezza di accontentare il suo spirito : i sensi frammischiano le loro lusinghe a questa nuova attrattiva ; ei li segue, vi si sottomette, se ne rende schiavo, laddove egli ne era il padroue.

Nello stesso tempo tutto cangia per lui. La terra non gli arride più come prima; ei non ne caverà più nulla se non per mezzo di una pertinace fatica : il cielo non ha più quell'aere sereno : gli animali, che tutti, perfino i più odiosi e i più feroci, erano per lui un trastullo innocente, assumono a' suoi occhi forme spaventevoli : Dio, che tutto avea fatto per la sua felicità, gli converte in un istante ogni cosa in supplizio. Egli è grave a sè medesimo, egli che tanto si era amato. La ribellione de' suoi sensi fa che egli noti in sè non so qual vergogna. E' non è più quella prima opera del Creatore, in cui tutto era bello ; e la colpa ha fatta una nuova opera, che bisogna nascondere. L'uomo non può più sopportare la sua onta, e vorrebbe poterla coprire ai suoi proprii occhi. Ma Dio gli diviene ancor più insopportabile. Quel grande Iddio, che lo avea fatto a sua somiglianza, e che gli avea dati i sensi come un soccor-

so necessario al suo spirito, si compiaceva nel mostrarsi a lui sotto una forma sensibile ; l' uomo non può più sostenere la sua presenza (1). Egli cerca l'oscurità delle foreste per sottrarsi a Colui, che prima formava tutta la sua beatitudine. La sua coscienza lo accusa prima che Dio favelli, le sue meschine scuse terminano di confonderlo. Bisogna pur che egli muoja : il rimedio della immortalità gli è tolto ; ed una morte più spaventosa, che è quella dell' anima, gli vien raffigurata da quella morte corporale, a cui egli è condannato.

Ma ecco la nostra sentenza pronunciata nella sua. Dio, che avea deliberato di guiderdonare la sua obbedienza in tutta la sua posterità, tosto ch'è l' uomo si è ribellato, lo condanna, e lo percuote non solo nella sua persona, ma anche in tutti i suoi figliuoli, come nella più viva e più diletta parte di sè medesimo : noi siamo tutti maledetti nel nostro principio : il nostro nascimento è guasto ed infetto nella sua sorgente.

Non esaminiamo qui le regole tremende della giustizia divina, per le quali la schiatta umana è maledetta nella sua origine : adoriamo i giudizi di Dio, che riguarda tutti gli uomini come un sol uomo in colui dal quale li vuol far uscire : riguardiamo anche noi medesimi come decaduti nel nostro padre ribelle, come disonorati per sempre dalla sentenza che lo condanna, come banditi con essolui, ed esclusi dal paradiso ove egli dovea farci nascere.

Le regole della giustizia umana ci possono ajutare ad entrar nelle profondità della divina giustizia, di cui esse non sono che un' ombra : ma non possono scoprirci il fondo di questo abisso. Crediamo che la giustizia al par che la misericordia di Dio non vogliono essere misurate su quelle degli uomini, e che amendue hanno ben più estese e più intime conseguenze.

Ma mentre i rigori di Dio sul genere umano ci spaventano, ammiriamo come egli volge i nostri occhi ad un oggetto più aggradevole (*). Sotto la figura del serpen-

(1) Gen. III, 8.

(*) Discoprendoci la nostra futura liberazione fin dal giorno della nostra caduta.

te, il cui strisciarsi tortuoso era una viva immagine delle insinuazioni pericolose e dei fallaci rigiri dello spirito maligno, Dio fa vedere ad Eva nostra madre (*) il suo nemico vinto, e le mostra quel seme benedetto, pel quale il suo vincitore dovea avere la testa schiacciata (1), cioè dovea veder domato il suo orgoglio, ed il suo impero abbattuto in tutta la terra.

Questo seme benedetto era Gesù Cristo figliuolo di una Vergine; quel Gesù Cristo in cui solamente Adamo non avea peccato, perchè esso dovea uscire da Adamo in una maniera divina, concepito non dall' uomo, ma dallo Spirito Santo (**).

Ma prima di darci il Salvatore, era d' uopo che il genere umano conoscesse per una lunga esperienza il bisogno che avea di un tal soccorso. L' uomo fu adunque lasciato in balla di sè medesimo; le sue inclinazioni si corruperro, i suoi travimenti giunsero all' eccesso, e la iniquità coprì tutta la faccia della terra.

Allora Dio meditò una vendetta, di cui volle che mai non si spegnesse la memoria fra gli uomini: è appunto quella del diluvio universale, di cui dura in effetti ancor la rimembranza presso tutte le nazioni al par di quella de' peccati, che ne furono la cagione.

(*) Dio fa vedere ad Eva nostra madre il carattere odioso ed insieme il giusto supplizio del suo vinto nemico. Il serpente dovrebbe essere il più esoso degli animali, come il demonio è la più maladetta di tutte le creature. In quella guisa che il serpente striscia sul suo petto, così il demonio giustamente precipitato dal cielo, in cui era stato creato, non può più sollevarsi. La terra, di cui si dice che il serpente si nutrica, significa i bassi pensieri che il demonio ci inspira: egli stesso non pensa nulla che basso non sia, posciachè tutti i suoi pensieri non sono che colpa. Nell' inimicizia eterna fra tutta la schiatta umana ed il demonio, noi apprendiamo che la vittoria ci sarà data, giacchè ci si mostra un seme benedetto, dal quale il nostro vincitore dovrà avere la testa schiacciata, cioè il suo orgoglio domato ed il suo impero abbattuto per tutto il mondo.

(1) Gen. III, 14, 15.

(**) Era adunque con questo divin germe, e per mezzo della donna che lo produrrebbe, secondo le diverse lezioni di questo passo, che la perdita del genere umano dovea essere riparata, e tolta la potenza al principe del mondo, che nulla trova di suo in Gesù Cristo. (Joan. XIV, 30).

Non si diano gli uomini a pensare che il mondo vada da sè, e che ciò che esistette, starà sempre come da sè. Dio, che tutto ha creato, e per cui tutto esiste, è per annegare tutti gli animali con tutti gli uomini, cioè egli è per distruggere la più bella parte della sua opera.

Ei non avea bisogno che di sè medesimo per distruggere ciò che fatto avea con una parola : ma trova ben più degno di sè il far servire le sue creature di strumento alla sua vendetta, e chiama le acque per disertare la terra coperta di delitti.

Pur si trovò un uomo giusto. Iddio, prima di salvarlo dal diluvio delle acque, lo avea preservato colla sua grazia dal diluvio della iniquità. La sua famiglia venne conservata, per ripopolare la terra, che era per non esser più che una vasta solitudine. Mercè le cure di quest' uomo giusto, Dio salva gli animali, affinchè l' uomo comprenda ch' essi sono fatti per lui (*), e dal Creatore sottomessi al suo impero.

Il mondo si rinnovella, e la terra esce ancora una volta dal seno delle acque : ma in mezzo a siffatto rinnovamento rimane una sempiterna impressione della vendetta divina. Fino al diluvio tutta la natura era più forte e più vigorosa : con quella immensa quantità di acque, che Dio condusse sulla terra, e pel lungo soggiorno che esse vi fecero, i sughi, che essa chiudeva, vennero alterati ; l' aria, gravata da una eccessiva umidità, ren-

(*) E che egli se ne giova per la gloria del suo creatore. Egli fa ancor più : come se si pentisse d' aver esercitata sul genere umano una giustizia così rigorosa, promette solennemente di non mandar mai più il diluvio ad inondare tutta la terra (*Gen. IX, 40 etc.*), e degnarsi di fermar questo trattato non solo cogli uomini, ma ANCO CON TUTTI GLI ANIMALI COSÌ DELLA TERRA, COME DELL' ARIA, per mostrare che la sua provvidenza si estende sopra tutto ciò che ha vita. Allora apparve l' arco baleno. Dio ne scelse i colori sì dolei e sì gradevolmente variati sopra una nube pregna di benigna rugiada, anzichè d' incomoda pioggia, perchè fosse un eterno testimonio che le piogge, che ei d' ora in avanti manderebbe, non produrrebbero giammai una universale innondazione. Dopo questo tempo l' arco baleno appare nelle celesti visioni come uno de' principali adornamenti del trono di Dio (*Ezech. I, 28 ; Apoc. IV, 3*), e porta impresse le sue misericordie.

dette più forti i principii della corruzione ; e la primiera costituzione dell' universo si trovò indedolita ; la vita umana, che si spingeva fin presso ai mille anni, si diminuì appoco appoco : le erbe e le frutta non ebbero più la loro primitiva forza, e fu necessità dare agli uomini un nutrimento più sostanzioso nella carne degli animali.

Così doveano sparire e cancellarsi di mano in mano le reliquie della prima istituzione ; e la natura mutata facea l' uomo accorto, che Dio non era più per lui il medesimo dopo che era stato irritato con tanti delitti.

Arroge, che quella lunga vita de' primi uomini notata negli annali del popolo di Dio non fu sconosciuta alle altre nazioni, e le loro antiche tradizioni ne hanno conservata la memoria (1). La morte che si affrettava fece sentire agli uomini una vendetta più pronta; e siccome essi tuttodi si immergevano sempre più nel delitto, così era mestieri che essi, per così esprimermi, fossero ogni giorno più immersi nel loro supplizio.

Il solo mutamento dei cibi poteva loro indicare quanto il loro stato andasse peggiorando ; giacchè divenendo più fievoli, divenivano nello stesso tempo più voraci e più sitibondi di sangue.

Prima del diluvio, il nutrimento che i mortali prendevano senza violenza coi frutti, che da sè medesimi cadevano, e colle erbe, che così tostamente si disseccavano, era senza alcun dubbio una qualche reliquia della primiera innocenza, e della dolcezza alla quale noi eravamo formati. Ora per nutrirci bisogna spargere sangue, malgrado dell' orrore che naturalmente ci arreca ; e tutti i raffinamenti, de' quali ci gioviamo per imbandire le nostre mense, bastano appena a celare i cadaveri, che dobbiam mangiare per satollarci.

Ma non è questa la minor parte delle nostre sciagure. La vita di già accorciata si abbrevia ancora colle violenze, che si introducono nel genere umano. L' uomo, che si vedeva ne' primi tempi risparmiare la vita delle bestie, si è avvezzato a non risparmiare più la vita dei

(1) Maneth. Beros. Hestiaeus. Nic. Damas. et al. apud Joseph. Ant. 1. 4. Hesiod. op. et dies.

suoi simili. Invano Dio vietò subito dopo il diluvio di versare il sangue umano; invano per conservar qualche vestigio della primiera dolcezza della nostra natura, permettendo di mangiar la carne delle bestie, ne avea riservato il sangue (1): gli omicidii a dismisura si moltiplicarono (2). Vero è che prima del diluvio Caino avea immolato il fratello alla sua gelosia (3): Lamech, uscito dalla stirpe di Caino, avea commesso il secondo omicidio; e ben si può credere che altri se ne sieno commessi dietro sì dannabili esempi; ma non peranco si erano inventate le guerre. Fu dopo il diluvio che comparvero quei devastatori delle provincie, che conquistatori si nominarono, i quali spinti dalla sola gloria del comando hanno sterminati tanti innocenti. Nemrod, maladetto rampollo di Cham, maladetto pur esso dal padre, cominciò a far la guerra solo per fondarsi un impero (4). Dopo questo tempo l'ambizione si prese giuoco senza alcun limite della vita degli uomini; essi vennero al punto di trucidarsi vicendevolmente senza odiarsi: il culmo della gloria e la più bella di tutte le arti, fu quella di uccidersi a vicenda gli uni gli altri (*).

(1) Gen. IX, 4.

(2) Ibid. IV, 8.

(3) Ibid. 23.

(4) Ibid. X, 9.

(*) Cent'anni circa dopo il diluvio, Dio percosse il genere umano con un altro flagello per mezzo della divisione delle lingue. Nella dispersione, che far si dovea della famiglia di Noè in tutta la terra abitabile, era ancora un vincolo della società la comunanza della lingua, che i primi uomini aveano parlato, e che Adamo insegnata avea a' suoi figliuoli. Ma questo avanzo dell'antica concordia perì sulla torre di Babele: sia che i figliuoli di Adamo, sempre increduli, non avessero prestata sufficiente credenza alla promessa di Dio, che gli avea assicurati che non si vedrebbe più diluvio, e che essi si fossero preparato un rifugio contro un simile accidente nella solidità e nell'altezza di quel superbo edificio, o che essi non avessero altro scopo, che d'immortalare il loro nome con questa grande opera prima di separarsi, come è notato nella Genesi (*Gen. XI. 4, 7.*); Dio lor non permise di sollevarla, come essi speravano, fino alle nubi, nè di minacciar, per così dire, il cielo coll'innalzar questo arditto edificio; e sparse la confusione infra di essi, facendo che dimenticassero il lor primitivo linguaggio. Qui adunque essi comincia-

Ecco i principii del mondo quali la storia di Mosè ce li presenta : principii felici a prima giunta, pieni dappoi di mali infiniti ; per rispetto a Dio, che tutto fa, sempre ammirabili ; tali finalmente, che volgendoli nella nostra mente impariamo a considerar l'universo ed il genere umano sempre sotto la destra del creatore, tratto del nulla dalla sua parola, conservato dalla sua bontà, governato dalla sua sapienza. punito dalla sua giustizia, liberato dalla sua misericordia, e sempre soggetto alla sua potenza.

Qui l'universo non è quale lo concepirono i filosofi ; formato, secondo alcuni, da un concorso fortuito di corpi primieri ; o, secondo i più sapienti, che ha somministrata la materia al suo autore ; che per conseguenza da esso non dipende nè nel fondo del suo essere, nè nel suo primo stato ; e che lo stringe a certe leggi, che egli medesimo non può violare.

Mosè, ed i nostri antichi padri, de' quali Mosè ha raccolte le tradizioni, ci danno altre idee. Il Dio, che egli ci ha mostrato, ha ben tutt'altra possanza : egli può fare e distruggere come gli talenta ; egli dà leggi alla natura, e le rovescia quando vuole.

Se per farsi conoscere nel tempo in cui la maggior parte degli uomini lo aveano dimenticato, operò miracoli portentosi, e sforzò la natura ad uscir dalle sue leggi più costanti, egli ha con ciò proseguito a mostrare, che ne era l'assoluto padrone, e che la sua volontà è il solo vincolo che mantiene l'ordine dell'universo.

Ciò veramente si è quello che gli uomini avean posto in obbligo : la stabilità di un sì bell'ordine non serviva più che a persuaderli, che esso avea sempre esistito, e che avea la ragione della sua esistenza in sè medesimo ; ond'essi erano spinti ad adorare o il mondo in generale, o gli astri, o gli elementi, o infine tutti quei grandi corpi che lo compongono. Dio adunque ha mostrato alla umana schiatta una bontà degna di lui, rovescian-

rono a dividersi in lingue ed in nazioni. Rimase alla torre il nome di Babel, che significa confusione, in testimonio di un siffatto disordine, e perchè fosse un monumento sempiterno pel genere umano, che l'orgoglio è la sorgente della discordia e dei tumulti fra gli uomini.

do in alcune segnalate occasioni quest'ordine, che non solo non faceva più sovra di essi impressione, perchè vi si erano assuefatti, ma che anche li trasportava, tanto essi erano acciecati, ad immaginare fuori di Dio la eternità e la indipendenza.

La storia del popolo di Dio, attestata dalla sua propria serie, e dalla religione tanto di coloro i quali l'hanno scritta, quanto di quelli che la conservarono con tante cure, ha serbata come in un fedele registro la memoria di questi miracoli; e con ciò ci dà la vera idea dell'impero supremo di Dio padrone onnipossente delle sue creature, sia per tenerle soggette alle leggi generali ch'egli ha stabilite, sia per darne ad essi altre, quando giudica essere necessario di risvegliare con qualche portentoso evento l'addormentato genere umano.

Ecco il Dio che Mosè ci ha proposto nei suoi scritti, come il solo che si dovea servire; ecco il Dio che i patriarchi hanno adorato prima di Mosè; in una parola il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; cui il nostro padre Abramo ha pur voluto immolare il suo unico figliuolo; di cui Melchisedecco, figura di Gesù Cristo, era il pontefice; a cui il nostro padre Noè ha sacrificato nell'uscire dall'arca; che il giusto Abele avea riconosciuto nell'offrirgli ciò ch'ei possedea di più prezioso; che Seth, dato ad Adamo in luogo di Abele, avea fatto conoscere ai suoi figliuoli, appellati perciò i figliuoli di Dio; che Adamo stesso avea mostrato a' suoi discendenti, come quello dalle cui mani ei si era veduto di fresco uscito, e che solo poteva impor fine ai mali della sventurata sua posterità.

O la bella filosofia che è quella, la quale ci dà idee così pure dell'autore del nostro essere! O la bella tradizione che è quella, la quale ci conserva la memoria delle sue opere magnifiche! Ben è santo il popolo di Dio, giacchè per una serie non mai interrotta dall'origine del mondo fino a' nostri giorni, esso ha sempre conservato una tradizione ed una filosofia così santa!

Ma siccome il popolo di Dio ha assunta sotto il patriarcha Abramo una forma più regolare; così è neces-

sario, o Signore, l'intrattenevi un poco intorno a questo grand' uomo.

II. *Abramo ed i patriarchi.*

Abramo nacque trecentocinquant' anni circa dopo il diluvio, in un tempo in cui la vita umana, quantunque ridotta a più stretti confini, era ancor lunghissima. Noè era appena morto ; Sem suo primogenito vivea ancora, ed Abramo ha potuto passare con lui quasi tutta la sua vita.

Rappresentatevi adunque il mondo ancor novello, ed ancor, per così dire, inzuppato nelle acque del diluvio, allorquando gli uomini, sì presso alla origine delle cose, non avevano bisogno, per conoscere la unità di Dio , ed il culto che a lui era dovuto, che della tradizione conservatasene dopo Adamo e dopo Noè; tradizione per altro sì conforme ai lumi della ragione, che sembrava non poter giammai nè esser oscurata, nè posta in oblio tra gli uomini una verità sì chiara e sì importante. Tale è il primo stato della religione fino ad Abramo; ove per conoscere le grandezze di Dio, i mortali non avevano a consultare che la lor ragione e la lor memoria.

Ma la ragione era debole e corrotta ; e secondo che gli uomini si allontanavano dall' origine delle cose, confondevano le idee, che essi avevano ricevute dai loro antenati : i fanciulli indocili od indisciplinati non voleano più prestar fede ai loro padri decrepiti, che essi a stento conoscevano dopo tante generazioni ; il senso umano fattosi brutale non potea più sollevarsi alle cose intellettuali ; e non volendo gli uomini più adorare se non ciò che vedevano, si sparse la idolatria per tutto l'universo.

Lo spirito, che avea ingannato il primo uomo, gustava allora tutto il frutto della sua seduzione, e vedeva l' intero effetto di quella parola : *Voi sarete come altrettanti iddii*. Fin dall'istante in cui egli la profferì, pensava a confondere nell' uomo l' idea di Dio con quella della creatura, ed a dividere un nome, la cui maestà consiste nell' essere incomunicabile. Il suo disegno gli riusciva prospero : gli uomini sepolti nella carne e nel

sangue aveano però conservata un'idea oscura della potenza divina, che si sosteneva colla sua propria forza; ma che confusa colle immagini venute dai loro sensi, faceva ad essi adorare tutte le cose, nelle quali appariva qualche attività e qualche potere. Così il sole e gli astri, che si facevano sentire così da lunge, il fuoco e gli elementi, i cui effetti erano sì universali, furono i primi oggetti della pubblica adorazione. I grandi monarchi, i famosi conquistatori, che tutto potevano in sulla terra, e gli autori delle invenzioni utili alla vita umana, bentosto ottenner dipoi gli onori divini. Gli uomini pagarono il fio di essersi sottomessi ai loro sensi, che decisero di tutto, e formarono, malgrado della ragione, tutti quegli iddii, che sulla terra si adorarono.

Quanto allora parve l'uomo allontanato dalla sua prima istituzione, e quanto l'immagine di Dio era in lui guasta! Dio poteva forse averlo creato con quelle perverse inclinazioni, che sempre più ogni giorno si resero manifeste? E quella tendenza portentosa che egli avea a sottomersi ad ogni altra cosa, fuor che al suo Signor naturale, non mostrava forse troppo visibilmente la mano straniera colla quale l'opera di Dio era skata sì profondamente alterata nello spirito umano, che appena in esso se ne poteva riconoscere qualche traccia? Spinto da questa cieca impressione che lo dominava, si immergeva egli nella idolatria, senza che nulla lo potesse rattenere.

Un sì gran male faceva strani progressi. Per tema che non infettasse tutto il genere umano, e non ispegnesse all'intutto la cognizione di Dio, questo grande Iddio chiamò dall'alto il suo servo Abramo, nella famiglia del quale egli volea stabilire il suo culto, e conservare la antica credenza così della creazione dell'universo come della provvidenza particolare con cui egli governa le cose umane.

Abramo fu sempre celebre nell'oriente. Non sono i soli Ebrei, che lo riguardano come loro padre (1): gli Idumei si gloriano della stessa origine: Ismaele figliuolo di Abramo è conosciuto fra gli Arabi come colui dal

(1) Gen. XVI, XVII, 23. Joseph. Ant. I, 13.

quale essi sono usciti ; la circoncisione rimase ad essi come segno della loro origine ; ed eglino la ricevettero in ogni tempo, non già nell'ottavo giorno, come gli Ebrei, ma a tredici anni, come la Scrittura ci insegna che fu data al loro padre Ismaele: costumanza che dura ancora fra i Maomettani. Altri popoli Arabi rammentano Abramo e Cetura ; e sono quegli stessi, che la Scrittura fa discendere da un tale maritaggio (1). Questo patriarca era Caldeo ; e questi popoli, rinomati per le loro osservazioni astronomiche (2), nominarono Abramo come uno dei più dotti loro osservatori. Gli storici della Siria (3) lo fecero re di Damasco, benchè straniero, e venuto dai dintorni di Babilonia ; e narrano, che egli abbandonò il regno di Damasco per stabilirsi nel paese de' Cananei, appellato poscia Giudea. Ma è ben miglior partito il notare ciò che la storia del popolo di Dio ci riferisce di questo insigne personaggio.

Noi abbiamo veduto che Abramo seguiva quel genere di vita, che venne praticato dagli antichi prima che tutto l'universo fosse diviso in varii reami : regnava egli nella sua famiglia, con cui abbracciava quella vita pastorale salita in tanta rinomanza per la sua semplicità ed innocenza ; ricco di armenti, di schiavi e di danaro (4), ma senza terre e senza dominii ; e tuttavia egli viveva in un regno straniero, rispettato ed indipendente al par di un principe. La sua pietà e la sua rettitudine protette da Dio gli acquistarono un cosiffatto rispetto. Egli trattava da uguale coi re, che cercavano la sua alleanza ; e da qui ebbe origine l'antica opinione che fece di lui un monarca. Benchè la sua vita fosse semplice e pacifica, pure egli sapea far la guerra, ma soltanto per difendere i suoi alleati oppressi. Li difese e li vendicò con una vittoria segnalata : restituì ad essi tutte le lor ricchezze riprese ai lor nemici senza riservarsi altro che la decima ch'egli offerì a Dio , e la

(1) Gen. XXV. Alex. Polyh. apud. Joseph. Ant. I, 16.

(2) Beros. Hecat. Eup. Alex. Polyph. et al. apud Jos. Ant. I, 8, et Eus. praep. ev. IX, 16, 17, 18, 19, 20; XIII, 11.

(3) Nic. Damas. Lib. IV. Hist. univ. in excerpt. Vales. pag. 491; et ap. Jos. Ant. I, 8; et Eus. praep. ev. IX, 16.

(4) Gen. XIII; XIV; XXI, 22, 27; XXIII, 6.

parte che apparteneva alle schiere ausiliarie ch'egli aveva condotte alla battaglia. Del resto, dopo un sì segnalato servizio, ricusò i doni dei re con una magnanimità senza esempio, e non potè soffrire che alcuno si vantasse di aver arricchito Abramo. Ei non volle andar debitore che a Dio, il quale lo proteggeva, e che solo egli seguiva con una fede ed un'obbedienza perfetta.

Guidato da questa fede, egli avea abbandonato il suo luogo natio per recarsi nel paese da Dio mostratogli. Dio, che lo avea chiamato, e renduto degno della sua alleanza, la concluse a queste condizioni.

Gli dichiarò (1), che egli sarebbe il Dio di lui e dei suoi figliuoli, cioè il lor protettore, e che essi lo servirebbero come il solo Dio creatore del cielo e della terra.

Egli a lui promise una terra (quella di Canaan), perchè servisse di ferma stanza alla sua posterità, ed i seggio alla religione.

Ei non avea figliuoli, e la sua moglie Sara era sterile. Dio gli giurò (2) per sè medesimo, e per la sua eterna verità, che da lui e da questa donna nascerebbe una schiatta, che uguaglierebbe le stelle del cielo e le arene del mare.

Ma ecco l'articolo più memorando della promessa divina. Tutti i popoli si precipitavano nella idolatria: Dio promise (3) al santo patriarca, che in lui e nel suo seme tutte quelle nazioni cieche, che dimenticavano il lor creatore, sarebbero benedette, cioè richiamate alla sua cognizione, in cui si trova la benedizione verace.

Con questa parola Abramo è fatto padre di tutti i credenti, e la sua posterità è scelta per essere la sorgente, da cui la benedizione si dee estendere su tutta la terra.

In questa promessa era compresa la venuta del Messia tante volte predetto ai nostri padri, ma sempre indicato nel vaticinio come colui, che dovea essere il Salvatore di tutti i gentili e di tutti i popoli del mondo.

Così quel germe benedetto, promesso ad Eva, divenne anche il germe ed il rampollo di Abramo.

(1) Gen. XII; XVII.

(2) Gen. XII, 2; XV; 4, 8; XVII, 19.

(3) Gen. XII, 3; XVIII, 18.

Tale è il fondamento dell'alleanza; tali ne sono le condizioni. Abramo ne ricevette il contrassegno nella Circoncisione (1); cerimonia, il cui proprio effetto era quello di notare, che questo santo personaggio apparteneva a Dio con tutta la sua famiglia.

Abramo era senza figliuoli quando Dio cominciò a benedire la sua stirpe (2). Dio lo lasciò molti anni senza dargli prole. Dipoi egli ebbe Ismaele, che dovea essere padre di un gran popolo, ma non di quel popolo eletto tanto promesso ad Abramo. Il padre del popolo eletto dovea uscire da essolui e dalla sua moglie Sara, la quale era sterile. Finalmente, tredici anni dopo Ismaele, apparve questo fanciullo tanto desiderato: egli fu detto Isacco (3), cioè *riso*, figlio della gioja, figlio del miracolo, figlio della promessa, che nota co' suoi natali, che i veri figliuoli di Dio nascono dalla grazia.

Questo fanciullo benedetto era già adulto, ed in una età nella quale suo padre poteva sperare d'averne altri figliuoli. quando all'improvviso Dio gli ordinò di immolarlo (4). A quali prove è mai essa fede esposta? Abramo condusse Isacco alla montagna, che Dio gli aveva mostrata, ed egli era in procinto di sacrificare questo figliuolo, nel quale solamente Dio gli prometteva di renderlo padre e del suo popolo e del Messia; Isacco presentò il seno alla spada che suo padre teneva levata per ucciderlo: pago Iddio dell'obbedienza del padre e del figliuolo, altro non chiese. Dopo che questi due grandi personaggi hanno data al mondo un'immagine sì viva e sì bella della oblazione volontaria di G. Cristo, e che hanno gustate in ispirito le amarezze della sua croce, essi son giudicati veramente degni d'essere suoi antenati. La fedeltà d'Abramo fa sì, che Dio (5) gli conferma tutte le sue promesse, e benedice nuovamente non solo la sua famiglia, ma anche insieme colla sua famiglia tutte le nazioni dell'universo.

Di fatto egli continuò la sua protezione ad Isacco suo

(1) Gen. XVII.

(2) Ibid. XII, XV, 2; XVI, 3, 4; XVII, 20; XXI, 13.

(3) Ibid. XXI, 2.

(4) Ibid. XXII.

(5) Ibid. XXII, 28.

figliuolo ed a Giacobbe suo nipote. Furon essi i suoi imitatori, devoti al par di lui all'antica credenza, all'antica maniera di vita, che era la pastorale, all'antico governo del genere umano, in cui ciascun padre di famiglia era principe nella sua casa. Così nei cambiamenti che si introducevano ogni dì fra gli uomini, la santa antichità era rediviva nella religione e nella condotta d'Abramo e dei suoi figliuoli.

Dio iterò ad Isacco ed a Giacobbe le medesime promesse (1) ch'egli avea fatte ad Abramo; e siccome ei si era appellato il Dio d'Abramo, così assunse anco il nome di Dio d'Isacco e di Dio di Giacobbe.

Sotto la sua protezione questi tre grandi personaggi cominciarono a dimorare nella terra di Canaan, ma come stranieri, e senza possedervi un *palm* di terreno (2), finchè la carestia trasse Giacobbe nell'Egitto, ove i suoi figliuoli moltiplicati formarono bentosto un numeroso popolo, come Dio lo avea promesso.

Del resto, benchè questo popolo, che Dio facea nascere dalla sua alleanza, dovesse ampliarsi per mezzo della generazione, e benchè la benedizione dovesse ir dietro al sangue; pure questo gran Dio non intralasciò di notarvi la elezione della sua grazia: perciocchè dopo avere scelto Abramo dal mezzo delle nazioni, tra i figliuoli di Abramo egli elesse Isacco, e tra i due gemelli d'Isacco scelse Giacobbe, cui diede il nome d'Israele (3).

(1) Gen. XXV, 11; XXVI, 4; XXVIII, 14.

(2) Act. VII, 3.

(3) La preferenza di Giacobbe fu notata dalla solenne benedizione ch'egli ricevette da Isacco in apparenza per inganno, ma in fatto per un espresso ordine della divina sapienza. Quest'azione profetica e misteriosa era stata preparata da un oracolo ai tempi in cui Rebecca, madre di Esau e di Giacobbe, amendue li portava nel suo seno. Giacchè questa pia donna, turbata dal combattimento dei due figli che sentiva nelle viscere, consultò Dio, dal quale ricevette questa risposta: « Voi portate due popoli nel vostro seno, ed il primogenito sarà al più giovane assoggettato (Gen. XXV, 22, 23, 24). Perchè si eseguisse quest'oracolo, Giacobbe avea ricevuto da suo fratello la cessione del diritto di primogenitura, confermata dal giuramento; ed Isacco benedendolo, non fece che metterlo in possesso di quel diritto, che il cielo st esso gli avea dato. La preferenza degli Israeliti figliuo-

Giacobbe ebbe dodici figliuoli, che furono i dodici Patriarchi, capi delle dodici tribù. Tutti doveano entrare nell'alleanza: ma Giuda fu scelto infra tutti i suoi fratelli per essere il padre dei re d'Israele, ed il padre del Messia sì frequentemente promesso a' suoi antenati.

Dovea venire un tempo in cui, essendo le dieci tribù disgiunte dal popolo di Dio per la loro infedeltà, la posterità di Abramo non conserverebbe la sua antica benedizione, cioè la religione, la terra di Canaan, e la speranza del Messia, che nella sola tribù di Giuda, la quale dovea dare il nome al resto degli Israeliti, che si appellarono Giudei, ed a tutto il paese che nomossi Giudea.

Così la elezione divina appare sempre, anche in questo popolo sensuale, che dovea conservarsi mercè l'ordinaria propagazione.

Giacobbe vide in ispirito il segreto di questa elezione (1). Quando egli fu vicino ad esalar l'ultimo sospiro, ed i suoi figliuoli intorno al suo letto chiedevano la benedizione da un sì buon padre, Dio gli scoprì lo stato delle dodici tribù, quand'esse sarebbero nella terra promessa: ei lo spiegò in brevi parole, e queste poche sentenze rinchiudono misteri innumerabili.

Quantunque tutto ciò ch'egli dice dei fratelli di Giuda sia espresso con una magnificenza straordinaria, e senta l'uomo trasportato fuor di sé dallo spirito di Dio; pure, quando ei viene a Giuda, ancor più sublime si leva: *Giuda*, dice egli, *i tuoi fratelli ti loderanno; la tua mano premerà la cervice dei tuoi nemici; i figliuoli di tuo padre innanzi a te si prostreranno. Giuda è un lioncello. Mio figlio, tu sei ito alla preda: tu ti sei posato come un leone, o come una lionessa. Chi oserà svegliarlo? Lo scettro (cioè l'autorità) non uscirà da Giuda; e si vedranno sempre capitani, o magistrati, o giudici, nati dalla sua stirpe, finchè appaja colui che deve essere incitato, e sarà la aspettazione delle genti* (2): o come

li di Giacobbe, sugli Idumei figliuoli di Esau, è predetta da quest'azione, che segna altresì la futura preferenza dei gentili nuovamente chiamati all'alleanza da Gesù Cristo, sopra l'antico popolo.

(1) Gen. XLIX.

(2) Ibid. LIX, 8.

porta un'altra lezione, che forse non è meno antica, e che nella sostanza non differisce punto da questa: *finchè appaja colui, cui le cose sono riservate*; e il restante, come sopra già notato abbiamo.

La continuazione della profezia riguarda letteralmente il paese che la tribù di Giuda dovea occupare nella Terra Santa. Ma le ultime parole da noi citate, in qualunque senso intendere si vogliano, altro non significano se non Colui, il qual dovea essere l' inviato di Dio, il ministro e l' interprete delle sue volontà, il compimento delle sue promesse, ed il re del nuovo popolo, cioè il Messia o l' Unto del Signore.

Giacobbe non ne parla espressamente che al solo Giuda, dal quale nascer dovea questo Messia: egli comprende nei destini del solo Giuda i destini di tutta la nazione, che dopo essere stata dispersa dovea vedere le reliquie delle altre tribù unite sotto gli stendardi di Giuda.

Tutte le parole della profezia sono chiare: non v' ha che la voce *scettro*, che l' uso della nostra lingua potrebbe farci prendere pel solo potere reale; laddove nella lingua santa significa generalmente la possanza, l' autorità, la magistratura. Quest' uso della parola *scettro* si trova in tutte le pagine della Scrittura: appare anche manifestò nella profezia di Giacobbe; ed il patriarca vuol significare, che al tempo del Messia ogni autorità fia spenta nella famiglia di Giuda; ciò che seco porta la estrema rovina di uno stato.

In somigliante guisa i tempi del Messia sono qui notati con un doppio mutamento. Col primo, il regno di Giuda e del popolo Giudaico è minacciato della sua ultima ruina: col secondo, dee sorgere un novello reame, non di un solo popolo, ma di tutti i popoli, di cui il Messia dee essere il capo e la speranza.

Nello stile della Scrittura (1) il popolo ebreo è appellato in numero singolare, e per eccellenza *il popolo*, od *il popolo di Dio*; e coloro che sono versati nelle Scritture, quando trovano i *popoli*, intendono gli altri popo-

(1) Is. LXV, etc. Rom. X, 21. Is. II, 2, 3; XLIX, 6, 18; LI, 4, 5, etc.

li, che veggiamo pur promessi al Messia nel vaticinio di Giacobbe.

Questa grande profezia comprende in poche parole tutta la storia del popolo ebreo, e del Cristo che gli è promesso. Ella nota tutta la successione del popolo di Dio; ed ancor ne dura l'effetto,

Così io non pretendo, o Signore, di farvene un commento; voi non ne avrete bisogno, giacchè osservando semplicemente la serie del popolo di Dio, vedrete il senso dell'oracolo disvolgersi da sè medesimo; ed i soli avvenimenti ne saranno gli interpreti.

III. *Mosè, la legge scritta, e l'introduzione del popolo nella terra promessa.*

Dopo la morte di Giacobbe il popolo di Dio rimase nell'Egitto fino al tempo della missione di Mosè, cioè dugento anni circa.

Scorsero così quattrocento trent'anni prima che Dio desse al suo popolo la terra che promessa gli avea.

Egli volle assuefare i suoi eletti a confidare nella sua promessa, sicuri, che si sarebbe adempiuta tosto o tardi, e sempre nei tempi determinati dalla sua eterna provvidenza.

Le iniquità degli Amorrei, de' quali ei voleva ad essi dare e la terra e le spoglie (1), non erano ancora, come ei lo dichiara ad Abramo, giunte al colmo, ove gli aspettava per darli in preda alla dura ed inesorabile vendetta, che voleva far di essi col mezzo dell' eletto suo popolo.

Bisognava dare a questo popolo il tempo di moltiplicarsi, affinchè si trovasse in istato di riempire la terra, che ad esso era destinata, e di occuparla con la forza, sterminando i suoi abitatori maladetti da Dio.

Voleva egli che provassero nell'Egitto una dura ed insopportabile cattività, affinchè essendo liberati da inauditi portenti, amassero il loro liberatore, e celebrassero eternamente le sue misericordie.

Ecco l'ordine dei consigli di Dio, quali egli medesi-

(1) Gen. XV, 16.

mo ce li ha rivelati, per inseguarci a temerlo e ad adorarlo, ad amarlo, ad aspettarlo con fede e con pazienza.

Giunto il tempo, egli ascolta i gridi del suo popolo crudelmente afflitto dagli Egizii, e manda Mosè per liberare i suoi figliuoli dalla lor tirannide.

Si dà egli a conoscere a questo grande personaggio più di quello che giammai adoperato avesse con alcun mortale (1). Gli appare in un modo magnifico insieme e consolante: gli dichiara che *egli è colui che è*. Tutto ciò che a lui sta innanzi non è che un'ombra: *io sono* (dice egli) *colui che sono* (2); l'essere e la perfezione a me solo appartengono. Egli prende un nuovo nome, che nota l'essere e la vita in lui come nella loro sorgente; ed è questo gran nome di Dio, terribile, misterioso, comunicabile, sotto il quale egli vuole d'ora in avanti essere servito.

Non vi racconterò particolarmente nè le piaghe dell'Egitto, nè l'ostinazione di Faraone, nè il passaggio del mar rosso, nè la colonna di fuoco, i baleni, la tromba sonante, il romore spaventoso, che apparvero al popolo sul monte Sinai. Quivi Dio incideva di sua propria mano sopra due tavole di pietra i precetti fondamentali della religione e della società: dettava il resto a Mosè a viva voce.

Per mantener questa legge nel suo vigore, Mosè ebbe ordine di formare un venerando consesso di settanta consiglieri (3), che potea chiamarsi il senato del popolo di Dio, ed il consiglio perpetuo della nazione. Dio apparve pubblicamente, e fece promulgar la sua legge al suo cospetto con una dimostrazione portentosa della sua maestà e della sua possanza.

Fin qui Dio nulla avea dato in iscritto, che potesse agli uomini servir di norma. I figliuoli di Abramo avevano solamente la circoncisione e le cerimonie che la accompagnavano, per segno dell'alleanza che Dio contratta avea con questa eletta stirpe. Mercè un tal segno, erano essi sceverati dai popoli che adoravano le false

(1) Exod. III.

(2) Ibid. 14.

(3) Exod. XXIV; Num. XI.

divinità: del resto eglino si conservavano nell' alleanza colla memoria delle promesse fatte ai loro padri, ed erano conosciuti come un popolo, che serviva il Dio d'Abramo, d' Isacco e di Giacobbe. Dio era siffattamente dimenticato, che facea mestieri discernerlo col nome di coloro che stati erano i suoi adoratori, e de' quali egli era altresì il dichiarato protettore.

Questo gran Dio non volle più a lungo lasciare in balia alla sola memoria degli uomini il mistero della religione e della sua alleanza: era tempo di porre più forti argini alla idolatria, che inondava tutto il genere umano, e terminava di spegnervi gli avanzi del lume naturale.

L' ignoranza e la cecità si erano portentosamente accresciute dopo l' età d' Abramo. Ai suoi tempi, e poco dappoi, la cognizione di Dio appariva ancora nella Palestina e nell' Egitto. Melchisedecco re di Salem era *il pontefice del Dio altissimo che ha creato il cielo e la terra* (1). Abimelecco re di Gerara, ed il suo successore dello stesso nome, temevano Dio, giuravano in suo nome, ed ammiravano la sua potenza; le minacce di questo grande Iddio erano temute da Faraone re dell' Egitto (2): ma nell' età di Mosè queste nazioni si erano pervertite.

Il vero Dio non era più conosciuto nell' Egitto come il Dio di tutti i popoli dell' universo, ma come il Dio degli Ebrei (3). Si adoravano financo le bestie, e perfino i rettili. Tutto era Dio, fuorchè Dio; ed il mondo, che Dio avea creato per manifestare la sua possanza, sembrava convertito in un tempio di idoli. Il genere umano travì fino ad adorare i suoi vizii e le sue passioni: e non bisogna farne le meraviglie; chè non vi avea potenza nè più inevitabile, nè più tirannica della loro. L' uomo avvezzo a reputar divino tutto ciò che era potente, sentendosi trascinato al vizio da una forza invincibile, credette agevolmente, che questa forza fosse fuori di lui, e se ne formò bentosto una divinità. Perciò l'a-

(1) Gen. XXI, 22, 23; XXVI, 28, 29; XII, 17, 18.

(2) Exod. V, 1, 2, 3; IX, 1, etc. VIII, 26.

mòre impudico ebbe tanti altari : e lascivie , che fanno inorridire , incominciarono ad essere frammischiate nei sacrificii (1).

La crudeltà vi si introdusse nello stesso tempo. L'uomo colpevole, che era turbato dal sentimento del suo delitto, e riguardava la divinità come nemica , credette di non poter placarla colle vittime ordinarie. Bisognò versare il sangue umano con quello degli animali: un cieco spavento spingeva i padri ad immolare i loro figliuoli ed a bruciarli ai loro iddii in vece d'incenso. Questi sacrificii erano comuni ai tempi di Mosè, e non formavano che una parte di quelle orribili iniquità degli Amorrei , delle quali Iddio commise la vendetta agli Israeliti.

Ma essi non erano particolari a questi popoli : si sa che in tutte le nazioni del mondo, nessuna eccettuata, gli uomini immolarono i loro simili (2) ; e non v' ebbe luogo nel mondo, in cui non siasi prestato un culto a queste tristi e spaventose divinità, il cui odio implacabile pel genere umano richiedeva siffatte vittime.

In mezzo a tanta ignoranza l'uomo giunse perfino ad adorare l'opera delle sue mani : egli credette di poter chiudere lo spirito divino nei simulacri ; e dimenticò sì profondamente che Dio lo avea creato, che dal suo canto stimò di poter formare un Dio. E chi mai lo potrebbe credere, se la esperienza non ci chiarisse che un errore così stupido e così brutale non era solamente il più generale, ma altresì il più radicato ed il più incorreggibile fra gli uomini ? In tal guisa bisogna riconoscere, per confusione del genere umano, che la prima delle verità, quella che il mondo predica , quella la cui impressione è più forte, era la più lontana dagli sguardi dei mortali. Benchè la tradizione, che la conservava nei loro spiriti, fosse chiara ancora, ed abbastanza presente, se vi si fosse posta attenzione, pure era sul punto di svanire : favole portentose, e piene del

(1) Levit. XX, 2, 3.

(2) Herod. lib. II. Caes. de bell. gall. VI. Diod. lib. I ; V. Plin. lib. XXX. Athen. lib. XIII. Porph. de abstin. lib. II. Jorn. de reb. get.

pari d'empietà e di stravaganza, usurpavano ad essa il luogo.

Era giunto l'istante in cui la verità, mal conservata nella memoria degli uomini, non poteva più serbarsi senza essere scritta; ed avendo d'altra parte l'Iddio deliberato di formare il suo popolo alla virtù con leggi più espresse e più numerose, risolvette nello stesso tempo di darle in iscritto.

Mosè fu chiamato ad una siffatta opera. Questo insigne personaggio raccolse la storia de' secoli andati; quella di Adamo, di Noè, d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe, o piuttosto quella di Dio medesimo e delle ammirande sue imprese.

Non gli era d'uopo ir lunge per dissotterrare le tradizioni dei suoi antenati. Egli nacque cento anni dopo la morte di Giacobbe. I vecchi del suo tempo aveano potuto conversar molti anni con questo santo patriarca: la memoria di Giuseppe e delle maraviglie che Dio avea operate per mezzo di questo gran ministro dei re dell'Egitto, era ancor recente. La vita di tre o quattro nomini risaliva fino a Noè, che veduti avea i figliuoli di Adamo, e toccava, per così esprimermi, la origine delle cose. Non era in somigliante guisa malagevole il raccogliere le tradizioni antiche del genere umano, e quelle della famiglia d'Abramo: era ancor viva la memoria di esse: nè bisogna stupirsi se Mosè nella sua Genesi parla di cose accadute ne' primi secoli come di fatti certi, di cui si vedevan ancora notevoli monumenti e fra popoli vicini e nella terra di Canaan.

Ne' tempi in cui Abramo, Isacco e Giacobbe aveano abitata questa terra, vi aveano eretti in ogni parte monumenti delle cose loro accadute. Vi si additavano ancora i luoghi stati da essi abitati; i pozzi che aveano scavati in quelle aride regioni per abbeverare la loro famiglia ed i loro armenti; le montagne sulle quali aveano sacrificato a Dio, ed egli loro era apparso; le pietre che aveano erette od ammucciate, perchè servissero a tener viva la reminiscenza degli eventi nella posterità; le tombe in cui riposavano le benedette loro generi. La memoria di questi grandi personaggi era recente non solo in tutto il paese, ma anche in tutto l'o-

riente, ove molte celebri nazioni non hanno giammai dimenticato, che esse uscivano dalla loro stirpe.

Così, quando il popolo Ebreo entrò nella terra promessa, tutto vi celebrava i suoi antenati; e le città ed i monti e le pietre stesse vi parlavano di questi nomi ammirandi, e delle visioni portentose, colle quali Dio gli avea confermati nell'antica e vera credenza.

Ben sanno anche coloro che di scarsa notizia delle antichità sono forniti, quanto i primi tempi fossero vaghi di erigere e di conservare tali monumenti, e quanto accuratamente la posterità ritenesse le occasioni che gli avean fatti erigere. Era questa una delle maniere di scrivere la storia: si diede poscia forma alle pietre e si pulirono; e le statue succedettero dopo le colonne alle masse grossolane e solide, che ne' primi tempi si innalzavano.

Abbiamo anche grandi ragioni di credere, che nella schiatta, in cui si era conservata la cognizione di Dio, si conservassero altresì alcune memorie degli antichi tempi: giacchè gli uomini non abbandonarono mai questa cura. È almen certo che si componevano inni, che i padri insegnavano ai lor figliuoli; inni che, cantandosi nelle feste e nelle assemblee, vi perpetuavano la memoria delle azioni più luminose de' passati secoli.

Da qui nacque la poesia trasmutata appresso in molte forme, la più antica delle quali conservasi ancora nelle odi e negli inni usati da tutti gli antichi, ed anco al presente dai popoli, che non fanno uso delle lettere, per lodare la divinità, e gli uomini grandi.

Lo stile di questi cantici, ardito, straordinario, naturale nonpertanto, in ciò che è acconcio a rappresentare la natura ne'suoi trasporti, che per siffatta ragione procede con vivi ed impetuosi voli, sciolto dai vincoli ordinarii richiesti da un discorso unito, chiuso d'altra parte in cadenze numerose che ne aumentano la forza, inebria l'orecchio, colpisce la immaginazione, muove il cuore, e più facilmente si imprime nella memoria.

Fra tutti i popoli del mondo, quello presso cui tali cantici erano più usati, fu il popolo di Dio. Mosè ne nota un gran numero (1), che egli indica coi primi ver-

(1) Num. XXI, 14, 17, 18, 27, etc.

si, perchè il popolo ne sapeva il resto. Egli stesso ne compose due di simil natura. Il primo (1) ci mette innanzi agli occhi il passaggio trionfante del mar rosso, ed i nemici del popolo di Dio, gli uni già annegati, e gli altri già mezzo vinti dal terrore. Col secondo (2) Mosè confonde la ingratitudine del popolo, celebrando la bontà e le maraviglie di Dio. I secoli seguenti lo imitarono: Dio e le sue opere portentose formavano il soggetto delle odi, che essi hanno composte. Dio stesso le ispirava, e non v'ha propriamente parlando che il popolo di Dio, in cui la poesia sia provenuta dall'entusiasmo.

Giacobbe avea espressi in questo mistico linguaggio gli oracoli, che contenevano i destini de' suoi figliuoli: onde ciascuna tribù ritenne più facilmente ciò che le spettava, ed imparò a lodare colui, che non era meno magnifico nelle sue predizioni, che fedele nel dare ad esse compimento.

Ecco i mezzi di cui Dio si è servito per conservare fino a Mosè la memoria delle passate vicende.

Questo grande personaggio, istruito con tutti i mezzi, è sollevato sopra la natura dallo Spirito Santo, descrisse le opere di Dio con un'accuratezza ed una semplicità che attrae la credenza e la ammirazione, non già a sè medesimo, ma a Dio. Aggiunse alle cose passate, che comprendevano la origine e le antiche tradizioni del popolo di Dio, le maraviglie che la divinità operava attualmente per la sua liberazione; onde non allega agli Israeliti altri testimonii, tranne i loro occhi.

Mosè loro non racconta cose che sieno accadute in recessi impenetrabili ed in antri profondi; ei non parla senza fondamento: scende ai particolari, e minutamente riferisce le circostanze di tutte le cose, come un uomo che punto non teme di essere smentito. Fonda tutte le loro leggi e tutta la lor repubblica sulle maraviglie che essi hanno vedute. Siffatte maraviglie non erano niente meno che la natura cangiata all'improvviso in differenti occasioni, per liberarli e per punire

(1) Exod. XV.

(2) Deut. XXXII.

i lor nemici ; il mare diviso, la terra spalancata, un cibo celeste, acque copiose tratte dagli scogli con un colpo di verga, il cielo che ad essi dava un segno visibile per dirigere il lor cammino, ed altri simili portenti, che essi videro durare per ben quarant' anni.

Il popolo d' Israele non era nè più intelligente, nè più ingegnoso degli altri popoli, che essendosi abbandonati ai loro sensi, non potevano concepire un Dio invisibile ; all' incontro era esso rozzo e ribelle quanto ed anche più di alcun altro popolo ; ma questo Dio per natura invisibile si rendeva talmente sensibile con continui miracoli, e Mosè gli inculcava con tanta forza, che alla fine questo popolo sensuale si lasciò muovere dalla idea sì pura di un Dio, che tutto creava colla sola sua parola, di un Dio, il qual non era che spirito, che ragione ed intelligenza.

In tal guisa, mentre l' idolatria, sì grandemente accresciuta dopo Abramo, copriva tutta la superficie della terra, la sola posterità di questo patriarca ne andava esente : i suoi nemici le rendevano questa giustizia; ed i popoli, in cui la verità della tradizione non era ancor del tutto spenta, gridavano con istupore: *Non si scorge alcun idolo in Giacobbe ; non vi si veggono presagi superstiziosi; non divinazioni, non sortilegi: gli è un popolo che confida nel signore suo Dio, la cui potenza è invincibile* (1).

Per imprimere nelle menti l' unità di Dio, e la perfetta uniformità, ch' egli richiedeva nel suo culto, Mosè ripete soventi volte (2), che nella terra promessa quest' unico Dio sceglierebbe un luogo, nel quale solo si celebrerebbero le feste, i sacrifici e tutto il pubblico culto. In attenzione di questo luogo bramato, mentre il popolo errava nel deserto, Mosè costruì il tabernacolo : tempio portatile, in cui i figliuoli d' Israele presentavano i loro voti a Dio, che avea creato il cielo e la terra, e che non isdegnava di viaggiare, per così esprimermi, con essi, e di condurli.

Sopra questo principio di religione, sopra questo fondamento sacro, posava tutta la legge, legge santa,

(1) Num. XXIII, 21, 22, 23.

(2) Deut. XII, XIV, XV, XVI, XVII.

benefica, onesta, saggia, previdente e semplice, che avvinceva la società degli uomini fra loro colla santa società dell' uomo con Dio.

A questi santi istituti egli aggiunse cerimonie maestose, feste che richiamavano la memoria dei miracoli, co' quali il popolo di Israele era stato liberato (1), e ciò che nessun altro legislatore non avrebbe osato di fare, assicurazioni precise, che tutto ad essi riuscirebbe prosperamente finchè vivessero sottomessi alla legge; invece che la loro disobbedienza sarebbe seguita da una manifesta ed inevitabile vendetta. Bisognava essere assicurato da Dio, per dare un siffatto fondamento alle sue leggi; e l' esito giudicò che Mosè non avea parlato a capriccio.

Quanto a quel gran numero di precetti coi quali egli ha gravati gli Ebrei, ancorchè ora essi ci pajano superflui, pure erano allora necessari per separare il popolo di Dio dagli altri popoli, e servivano come di argine alla idolatria, per tema che essa non trascinasse a sè questo popolo eletto con tutti gli altri.

Per mantenere la religione e tutte le tradizioni del popolo di Dio, fra le dodici tribù una se ne sceglie, alla quale Dio dà in retaggio, colle decime e le oblazioni, la cura delle cose sacre. Levi ed i suoi figliuoli sono essi pure consacrati a Dio, come la decima di tutto il popolo. Nella tribù di Levi, Aronne è scelto per essere sommo Pontefice, ed il sacerdozio è renduto ereditario nella sua famiglia.

Così gli altari hanno i loro ministri; la legge ha i suoi difensori particolari; e la serie del popolo di Dio è giustificata, dalla successione de' suoi pontefici, che va senza interruzione fino ad Aronne, che di tutti è il primo.

Ma ciò che v' avea di più bello in questa legge si è, che essa preparava la via ad una legge più augusta, meno carica di cerimonie e più feconda di virtù.

Mosè, per ritenere il popolo nell' aspettazione di questa legge, conferma ad esso la venuta di quel gran profeta che dovea uscire da Abramo, da Isacco e da Gia-

(1) Deut. XXVII, XXVIII, ec.

cobbe. Dio, dice egli (1), *vi susciterà dal grembo della vostra nazione, e dal numero dei vostri fratelli, un profeta simile a me: ascoltate.* Questo profeta, simile a Mosè, legislatore al par di lui, chi mai può egli essere se non il Messia, la cui dottrina dovea un giorno dirigere e santificare tutto l'universo? (2)

Fino a lui non dovea sollevarsi in Israele un profeta somigliante a Mosè (3), cui Dio parlasse faccia a faccia, e che dettasse leggi al suo popolo; così fino ai tem-

(1) Cristo dovea essere il primo a formare un popolo nuovo, cui egli disse anche: « Io vi dò un nuovo comandamento » (*Joan. XIII, 34*); ed ancora: « Se voi mi amate, adempite i miei comandamenti » (*Ibid. XIV, 15*); ed anche più espressamente: « Fu detto agli antichi: Voi non ucciderete » (*Matth. V, 21 et seq.*); ed io vi dico che chiunque si adirerà contro del suo fratello, sarà reo di giudizio; ed il resto è scritto collo stesso stile e colla medesima forza.

Eccolo adunque questo nuovo profeta simile a Mosè, ed autore di una nuova legge, di cui Mosè dice anche nell'annunciarne la venuta: ASCOLTATELO (*Deut. XVII, 13*); ed appunto per dar compimento ad una siffatta promessa, Iddio, mandando il suo figliuolo, fa egli stesso sonar dall'alto come un tuono quella voce divina: « Costui è il mio figliuolo prediletto, nel quale io mi compiacequi; ascoltate » (*Matth. XVII, 5; Marc. IX, 6; Luc. IX, 35; 2 Petr. I, 17*).

Era lo stesso profeta ed il medesimo Cristo, che Mosè avea figurato nel serpente di bronzo, che egli eresse nel deserto. Il morso dell'antico serpente, che in tutto il genere umano avea sparso il veleno, di cui noi periamo, dovea essere guarito col mirarlo, cioè credendo in lui, come egli stesso si spiega. Ma perchè rammentar qui soltanto il serpente di bronzo? Tutta la legge di Mosè, tutti i suoi sacrificii, il sommo pontefice ch'egli stabilì con tante misteriose cerimonie, il suo ingresso nel santuario, in una parola tutti i sacri riti della religione giudaica, ove tutto era purificato col sangue, l'agnello medesimo, che si immolava nella solennità principale, cioè in quella di Pasqua, in memoria della liberazione del popolo; tutto ciò non altro significava, che il Cristo salvatore, col suo sangue, di tutto il popolo di Dio.

Fino che egli apparisse, Mosè dovea essere letto in tutte le assemblee come l'unico legislatore. Così noi veggiamo fino alla sua venuta, che il popolo in ogni età ed in ogni fraugente ec.

(2) Deut. XVIII, 15, 18.

(3) Deut. XXXIV, 10.

pi del Messia, il popolo, in ogni età ed in ogni frangente, non si fonda che sopra Mosè. Siccome Roma venerava le leggi di Romolo, di Numa e delle dodici tavole; siccome Atene ricorreva a quelle di Solone; siccome Sparta conservava e rispettava quelle di Licurgo; così il popolo Ebreo allegava incessantemente quelle di Mosè.

Del resto il legislatore vi avea sì bene regolate tutte le cose, che mai non si ebbe bisogno di farvi alcun mutamento. Da qui nasce che il corpo del diritto giudaico non è già una raccolta di diverse leggi fatte in tempi ed in occasioni differenti: Mosè illuminato dallo spirito di Dio avea tutto preveduto. Non vi si scorgono leggi nè di Davide, nè di Salomone, nè di Giosafatte, nè di Ezechia; benchè tutti zelassero sommamente la giustizia: i buoni principi non aveano che a far osservare la legge di Mosè (1), e si accontentavano di raccomandarne la osservanza ai loro successori: aggiugnervi o togliervi un solo articolo (2) era un attentato che il popolo riguardato avrebbe con orrore.

Si avea bisogno a ciascun istante della legge per regolare non solo le feste, i sacrificii, le cerimonie, ma ancor tutte le altre azioni pubbliche e private, i giudizi, i contratti, i matrimoni, le successioni, i funerali, la forma stessa delle vestimenta, ed in generale tutto ciò che riguarda i costumi. Non eravi altro libro in cui si studiassero i precetti del ben vivere: bisognava squaderarlo e meditarlo notte e dì, raccoglierne le sentenze, ed averle sempre presenti. In esso i fanciulli imparavano a leggere: la sola norma di educazione data ai genitori si era d'insegnare ad essi, di inculcare ad essi, di fare ad essi osservare questa santa legge, che sola poteva renderli saggi fin dall'infanzia. Così essa dovea essere nelle mani di tutti.

Oltre la lettura assidua che ciascuno ne dovea fare in privato, si facea ogni sette anni, nel solenne anno del perdono e del riposo, una pubblica lettura, e come una nuova promulgazione nella festa de' tabernacoli, in cui

(1) III Reg. 2, etc.

(2) Deut. IV, 2; XII, 32, etc.

tutto il popolo era radunato per ben otto giorni (1). Mosè fece deporre presso dell' Arca il testo del Deuteronomio, che era un compendio di tutta la legge (2). Ma per timore che nel volgere dei secoli non fosse alterata dalla malizia o dalla negligenza degli uomini, oltre le copie, che giravano nelle mani del popolo, se ne facevano autentici esemplari, che riveduti e conservati accuratamente dai sacerdoti e dai leviti, tenean luogo di testo. I re (conciossiachè Mosè avea ben preveduto, che questo popolo vorrebbe finalmente avere dei re al par di tutti gli altri), i re, dico, erano obbligati per una legge espressa del Deuteronomio (3) a ricevere dalle mani dei sacerdoti uno di questi esemplari così scrupolosamente corretti, affinchè lo trascrivessero e lo leggessero per tutto il tempo della loro vita. Gli esemplari così riveduti dalla pubblica autorità erano singolarmente venerati da tutto il popolo : si riguardavano come usciti immediatamente dalle mani di Mosè, così puri ed interi, come Dio gli avea dettati. Essendo un antico volume di così severa e religiosa correzione (4) stato trovato nella casa del Signore sotto il regno di Giosia (e forse era esso il testo medesimo che Mosè avea fatto deporre a canto dell' Arca), eccitò la pietà di questo santo monarca, e gli porse occasione di confortare il suo popolo alla penitenza.

I grandi effetti operati in tutti i tempi dalla lettura pubblica di questa legge, sono innumerabili. In una parola, era questo un libro perfetto, che essendo congiunto da Mosè alla storia del popolo di Dio, gl' insegnava nello stesso tempo la sua origine, la sua religione, i suoi ordini civili, i suoi costumi, la sua filosofia, tutto ciò che serve a regolare la vita, tutto ciò che unisce e forma la società, i buoni ed i cattivi esempj, la ricompensa degli uni, ed i castighi rigorosi che avean percossi gli altri.

Con questa ammirabile disciplina un popolo uscito dalla schiavitù, e trattenuto per ben quarant'anni in

(1) Dent. XXXI, 10, 11. Esd. VIII, 17, 18.

(2) Dent. XXX. 26.

(3) Dent. XVII, 18.

(4) IV Reg. XXII, 8, etc. II Par. XXXIV, 14, etc.

un deserto, giunge già formato alla terra ch'egli dee occupare. Mosè lo conduce alla soglia (1), ed avvertito della sua prossima fine, commette a Giosuè ciò che resta da farsi. Ma prima di morire, egli compose quel lungo e maraviglioso cantico che comincia con queste parole (2): *O cieli! ascoltate la mia voce; la terra porge l'orecchio alle parole della mia bocca.*

In mezzo a questo silenzio di tutta la natura egli parla a prima giunta al popolo con una forza inimitabile; e prevedendo le sue infedeltà, gliene scopre tutto l'orrore. All'improvviso egli esce fuor di sè medesimo, quasichè trovi ogni discorso umano superiore ad un sì grande argomento; riferisce i detti di Dio, e lo fa parlare con tanta grandezza e bontà, che non si sa bene quale egli ispiri più, se il timore e la confusione, o l'amore e la fidanza.

Tutto il popolo imparò di buon grado (3) questo cantico divino per ordine di Dio e di Mosè. Questo insigne personaggio morì dappoi contento, come un uomo che nulla avea dimenticato per conservare fra i suoi la memoria dei benefici e de' precetti di Dio. Lasciò i suoi figliuoli in mezzo ai lor cittadini senza alcuna distinzione, e senza alcuna straordinaria carica. Egli fu ammirato non solamente dal suo popolo, ma da tutte le nazioni del mondo; e nessun legislatore non salì mai in tanta fama tra gli uomini (*).

Si crede ch'egli abbia composto il libro di Giobbe. La sublimità de' pensieri, e la maestà dello stile rendono questa storia degna di Mosè. Per tema che gli Ebrei non si inorgoglissero attribuendo a sè soli la grazia di

(1) Deut. XXXI.

(2) Ibid. 19, 22.

(*) Tutti i profeti che vennero a lui dietro nell'antica legge, e tutti quanti gli scrittori sacri si gloriano di essere suoi discepoli. Di fatto egli parla da maestro: si nota ne'suoi scritti un carattere tutto particolare, ed un non so che di originale che non si trova in nessun altro scritto; v'ha nella sua semplicità un sublime sì maestoso, che nulla lo può uguagliare; e se in ascoltando gli altri profeti si crede di ascoltar uomini ispirati da Dio, gli è per così dire Dio stesso in persona che si crede di udire nella voce e negli scritti di Mosè.

Dio, era bene il fare ad essi comprendere, che questo gran Dio avea i suoi eletti anche nella schiatta di Esaù. Qual dottrina era più di questa importante? E qual trattenimento più utile poteva dare Mosè al popolo travagliato nel deserto di quello della pazienza di Giobbe, che dato in poter di Satana per essere messo alla prova con ogni sorta di patimento, si vede privo de' suoi beni, de' suoi figliuoli, e di ogni conforto sulla terra; subito dopo assalito da un orribile malore, e turbato al di dentro dalla tentazione della bestemmia e della disperazione; che ciò nulla ostante rimanendo costante mostra che un' anima fedele, sostenuta dal soccorso divino in mezzo alle prove più spaventose, e malgrado i più tenebrosi pensieri che lo spirito maligno possa suggerire sa conservare non solo una invincibile confidenza, ma sollevarsi ancora co' suoi proprii mali alla più sublime contemplazione, e riconoscere, nelle pene ch' ella soffre, insieme col nulla dell' uomo, il supremo impero di Dio e la sua infinita sapienza? (1) Ecco ciò che insegna il libro di Giobbe. Per conservare il carattere del tempo si scorge la fede di questo santo personaggio coronata dalle sue prosperità temporali: ma intanto il popolo di Dio impara a conoscere quale è la virtù delle sofferenze, ed a gustare la grazia che dovea un giorno essere unita alla croce.

Mosè l' avea già gustata allorquando antepose le pene e la ignominia, che bisognava soffrire col suo popolo, alle delizie ed alla abbondanza della casa del re d'Egitto (2). D' allora in poi Dio gli fece assaggiare gli obbrobrii di Gesù Cristo (3). Ei li provò ancor più nella sua fuga precipitosa, e nel suo esiglio di quarant' anni.

Ma egli bebbe fino all' ultima stilla il calice di Gesù Cristo, allorchè eletto per salvare il suo popolo, ne dovette sopportare le ribellioni continue in cui la sua vita era in pericolo (4). Apprese egli quanto costa il salvare i figliuoli di Dio, e mostrò da lunge ciò che una

(1) Job. XIII, 15; XIV, 14 15; XVI, 21; XIX, 23.

(2) Exod. II, 10, 11, 15.

(3) Hebr. XI, 24, 25, 26.

(4) Num. XIV, 10.

più alta liberazione dovea un giofno costare al Salvatore del mondo.

Questo grand' uomo non ebbe nemmeno il conforto di entrare nella terra promessa: ei la vide solamente dalla sommità di un monte, e non si vergognò di scrivere (5), che ne era escluso per un peccato, che, per quanto lieve sembrasse (*), meritò di essere gastigato con tanta severità in un uomo in cui sì eminente era la grazia. Mosè servì d' esempio alla severa gelosia di Dio, ed al giudizio ch' egli esercita con una sì terribile esattezza sopra coloro che da' suoi doni sono obbligati ad una fedeltà più perfetta.

Ma un più alto mistero ci vien dimostrato nella esclusione di Mosè. Questo saggio legislatore, il quale con tante maraviglie non fa che condurre i figliuoli di Dio nella vicinanza della loro terra, ci serve egli stesso di prova che la *sua legge non conduce per nulla alla perfezione* (1), e che essa, senza poterci dare il compimento delle promesse, ce le fa *salutare da lunge* (2), o tutt' al più ci guida come alla soglia del nostro retaggio. Gli è un Giosuè, gli è un Gesù (chè questo era il vero nome di Giosuè), il quale con questo nome e col suo uffizio rappresentava il Salvatore del mondo; egli è quest'uomo di gran lunga inferiore a Mosè in tutte le cose, e superiore solamente pel nome che porta; egli è, lo ripeto, che dee introdurre il popolo di Dio nella Terra Santa.

Mercè le vittorie di quest' uomo insigne, innanzi al quale il Giordano volge indietro le sue acque, le mura di Gerico cadono da sè medesime, ed il sole si arresta in mezzo del cielo, Dio stabilisce i suoi figliuoli nella terra di Canaan, da cui discaccia collo stesso mezzo alcuni popoli abbaglianti. Coll' odio, che verso di loro nutriva nel cuore de' suoi fedeli, ispirava ad essi un estremo allontanamento dalla loro empietà; ed il gastigo che ne diede mercè il lor ministero, gli empie di timore per la giustizia divina, della quale eglino esegui-

(1) Num. XX, 12.

(*) Una incredulità la quale, benchè lieve sembrasse, pure meritò di esser così severamente punita.

(2) Hebr. VII, 19.

(3) Ibid. XI, 13.

vano i decreti. Una parte di questi popoli, che Giosuè cacciò dalla loro terra, si stabilì nell'Affrica, ove si trovò lungo tempo dopo in una antica iscrizione (1) il monumento della loro fuga e delle vittorie di Giosuè.

Posciachè queste vittorie portentose ebbero messi gl' Israeliti in possesso della maggior parte della terra promessa ai loro padri, Giosuè, ed Eleazaro sommo Pontefice, coi capi delle dodici tribù, ne fecero ad essi la divisione (2) secondo la legge di Mosè, ed assegnarono alla tribù di Giuda la prima e la più gran parte. Fin dai tempi di Mosè essa avea avanzate le altre in numero, in coraggio e in dignità.

Giosuè morì, ed il popolo continuò la conquista della Terra Santa. Dio volle che la tribù di Giuda marciasse alla testa di esso (3), e dichiarò che avea lasciato il paese in sua ballia. Di fatto essa sconfisse i Cananei (3), e prese Gerusalemme, che dovea essere la città Santa, e la capitale del popolo di Dio : era essa l'antica Salem, ove Melchisedecco avea regnato ai tempi d'Abramo (4); Melchisedecco, quel re di giustizia (chè così suona il suo nome), e nello stesso tempo re di pace (perchè Salem significa pace), che Abramo avea riconosciuto per il più gran pontefice che nel mondo esistesse; come se Gerusalemme fosse fin d'allora destinata ad essere una città santa, e il capo della religione. Questa città fu data a prima giunta ai figliuoli di Beniamino (5), che deboli e poco numerosi non poterono discacciare i Jebusei, antichi abitatori del paese, e dimorarono frammezzo ad essi. Sotto i Giudici il popolo di Dio è diversamente trattato, secondo che egli opera o bene o male.

Dopo la morte dei vecchi, che avevan veduti i miracoli della mano di Dio, la memoria di queste grandi opere si affievolisce, e la tendenza universale del genere umano strascina il popolo alla idolatria. Quante fiate ei vi cade, altrettante è punito; quante si pente, al-

(1) Procop. lib. II de bell. Vand.

(2) Jos. XIII. XIV, et seq. Num. XXVI, 53; XXXIV, 17. Joseph. XIV, XV. Num. II, 3, 9; VII, 12; X, 14. I Par. V, 2.

(3) Jud. I, 1, 2.

(4) Hebr. VII, 2.

(5) Jud. I, 21.

trettante è liberato. La fede della Provvidenza, e la verità delle promesse e delle minacce di Mosè si confermano sempre più nel cuore de' veri fedeli. Ma Dio stava preparando ancor più grandi esempi. Il popolo domandò un re, e Dio gli diede Saulle, divenuto ben tosto reprobato per le sue colpe. Egli deliberò al fine di stabilire una famiglia reale, da cui uscirebbe il Messia, e la scelse in Giuda. Davide, giovane pastore uscitoda questa tribù, l'ultimo dei figliuoli di Jesse, di cui nè il suo padre nè la sua famiglia conoscevano il merito, ma che Dio trovò conforme al suo cuore, fu consacrato da Samuele in Bethleem sua patria (1).

IV. *Davide, Salomone, i Re ed i Profeti.*

Qui il popolo di Dio assume una forma più augusta. Il potere reale è rassodato nella famiglia di Davide, che incomincia con due monarchi d'indole ben differente, ma ambedue ammirabili: Davide bellicoso e conquistatore debella i nemici del popolo di Dio, di cui fa temer le armi in tutto l'oriente; e Salomone rinomato per la sua sapienza così nei suoi dominii come al di fuori rende questo popolo felice con una profonda pace.

Ma la serie della religione ci chiede in questo luogo alcune osservazioni particolari intorno alla vita di questi due grandi monarchi.

Davide regnò a prima su Giuda possente e vittorioso, ed appresso egli venne riconosciuto da tutto Israele. Tolse ai Jebusei la fortezza di Sionne, che era la cittadella di Gerusalemme. Padrone di questa città, vi stabilì per ordine di Dio il seggio della dignità reale, e quello della religione (2). Sionne fu la sua residenza; fabbricò egli ne' dintorni, e la appellò la città di Davide (3). Gioabbo, figliuolo della sua sorella, edificò il resto della città, e Gerusalemme prese una forma novella. Quei della tribù di Giuda occuparono tutto il paese, e quelli della tribù di Beniamino poco numerosi vi rimasero con essi mescolati.

(1) I Reg. XVI.

(2) II Reg. V, 6, 7, 8, 9. I Par. XI, 6, 7, 8.

(3) I Par. II, 16.

L' Arca dell' alleanza fabbricata da Mosè, nella quale Dio riposava sopra i Cherubini, ed in cui si conservavano le due tavole del Decalogo, non avea ferma stanza (1). Davide la portò in trionfo per le vie di Sionne, che egli avea conquistata mercè l' onnipossente soccorso di Dio, affinchè Dio regnasse in Sionne, e vi fosse riconosciuto come il protettore di Davide, di Gerusalemme e di tutto il regno. Ma il Tabernacolo, nel quale il popolo avea servito Dio nel deserto, era ancora in Gabaon; e quivi si offerivano i sacrificii sull' altare che Mosè avea innalzato (2). Così adoperavasi in attendendo che vi fosse un tempio, in cui l' altare venisse unito all' Arca, ed in cui tutto il culto divino si esercitasse.

Allorchè Davide ebbe sconfitti tutti i suoi nemici (3), e spinte le conquiste del popolo di Dio fino all' Eufrate, pacifico e vittorioso volse tutti i suoi pensieri allo stabilimento del culto divino; e sulla stessa montagna, sulla quale Abramo, pronto ad immolare l'unico suo figliuolo, fu trattenuto dalla mano di un angelo, egli disegnò per comando di Dio il luogo del tempio (4). Fece i disegni di tutte le sue parti; ne ammassò i ricchi e preziosi materiali; e deputò per la sua erezione le spoglie dei popoli e dei re vinti.

Ma questo tempio, che dovea essere disposto dal re conquistatore, dovea essere costruito dal re pacifico. Salomone lo edificò sul modello del Tabernacolo. L' altare degli olocausti, quello dei profumi, il candelabro d'oro, le mense dei pani di proposizione, tutto il rimanente delle sacre suppellettili del tempio, fu modellato su altre suppellettili somiglienti, che Mosè avea fatto fare nel deserto (5): Salomone non vi aggiunse che la magnificenza e la grandezza. L' Arca dall' uomo di Dio costruita, fu posta nel Santo dei Santi, luogo inaccessibile; simbolo dell'impenetrabile maestà di Dio, e del Cie-

(1) II Reg. VI.

(2) I Par. XVI, 39; XXI, 29.

(3) II Reg. VIII. I. Par. XVIII.

(4) II Reg. XXIV, 25. I Par. XXI, XXII et seq. Jos. Ant. VII, 10.

(5) III Reg. VI, VII, VIII. II Par. III, IV, V, VI, VII.

lo, interdetto agli uomini finchè Gesù Cristo ne avesse loro aperto l'ingresso col suo sangue. Nel giorno della dedicazione del tempio, Dio vi apparve nella sua maestà. Scelse egli questo luogo per istabilirvi il suo nome ed il suo culto. Si vietò di sacrificare altrove. L'unità di Dio fu dimostrata dall'unità del suo tempio. Gerusalemme divenne una città santa; immagine della Chiesa, in cui Dio abitar dovea come nel suo vero tempio, e del Cielo, ove egli ci renderà eternamente felici manifestandoci la sua gloria.

Posciachè Salomone ebbe edificato il tempio, costruì anche il palazzo dei re, la cui architettura era degna di un sì gran principe (1). La sua villa, appellata il Bosco del Libano, era del pari magnifica e deliziosa. Il palazzo ch'egli eresse per la regina fu un novello ornamento di Gerusalemme. Tutto era grande in questi edifici: le sale, gli atrii, le gallerie, i passeggi, il trono del re, ed il tribunale su cui rendeva giustizia. Il cedro fu il solo legno di cui si fece uso in queste opere; tutto vi risplendeva d'oro e di pietre preziose. I cittadini e gli stranieri ammiravano la maestà dei re d'Israele. Il rimanente corrispondeva a questa magnificenza; le città, gli arsenali, i cavalli, i carri, le guardie del principe. Il commercio, la navigazione, ed il buon ordine, con una pace profonda, aveano renduta Gerusalemme la più ricca città dell'oriente (2). Il regno era tranquillo e dovizioso. Tutto in esso rappresentava la gloria celeste: nei combattimenti di Davide si ravvisavano le fatiche colle quali bisognava meritarsela; e si scorgeva nel regno di Salomone quanto pacifico ne fosse il godimento.

Per altro l'innalzamento di questi due grandi re e della famiglia reale fu conseguenza di una particolare elezione. Lo stesso Davide celebra le maraviglie di una siffatta elezione con queste parole: « Dio ha scelti i principi nella tribù di Giuda: nella famiglia di Giuda egli ha scelta la famiglia del mio genitore; tra i figliuoli di mio padre gli piacque di eleggermi re sovra tutto

(1) III Reg. VII, X.

(2) III Reg. X. II Par. VIII, IX.

il suo popolo d'Israele; e fra i figli miei (giacchè il Signore me n'ha dati parecchi) scelse Salomone, perchè sedesse sul trono del Signore e regnasse sopra Israele » (1).

Questa divina elezione avea uno scopo ben più sublime di quel che pare a prima giunta. Quel Messia tante volte promesso come figliuolo d'Abramo, dovea essere altresì figliuolo di Davide e di tutti i Re di Giuda. Fu in vista del Messia, e del suo regno eterno, che Dio promise a Davide, che il suo trono eternamente esisterebbe. Salomone eletto per succedergli era destinato a rappresentare la persona del Messia. Imperò Dio favella di lui in tal sentenza (2): « lo sarò suo padre, ed egli sarà mio figliuolo »: sentenza non mai proferita con tale forza nè intorno ad alcun re, nè intorno ad alcun mortale.

Così ai tempi di Davide e sotto i re suoi figliuoli il mistero del Messia si chiarisce più che mai con alcune profezie magnifiche e più chiare del sole.

Davide lo vide da lungi, e lo cantò nei suoi salmi con una magnificenza, che giammai non sarà uguagliata. Soventi volte egli non pensava che a celebrar la gloria di Salomone suo figliuolo; ed all'improvviso rapito fuor di sè, e trasportato ben lungi, egli vide colui che è superiore a Salomone nella gloria non meno che nella sapienza (3). Gli apparve il Messia assiso sopra di un trono più durevole del sole e della luna (4): egli vide ai suoi piedi tutte le nazioni vinte, ed insieme in lui benedette, giusta la promessa fatta ad Abramo. Sollevò i suoi sguardi più alto ancora: lo vide fra le luci dei Santi ed innanzi all'aurora, che esce eternamente dal seno di suo padre pontefice sempiterno e senza successore; ch'egli stesso non succede ad alcuno; creato straordinariamente non secondo l'ordine di Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedecco; ordine novello, che non era dalla legge conosciuto. Lo vide assiso alla destra di Dio, che guarda dal più alto dei cieli i suoi nemici abbattuti. Stupefatto egli rimane ad un sì grande spettacolo; e

(1) I Par. XXVIII, 4, 5.

(2) II Reg. VII, 14. I Par. XXII, 10.

(3) Matth. VI, 29; VII, 42.

(4) Psal. LXXI, 5, 11, 17.

rapito dalla gloria del suo figliuolo, lo appella suo Signore (4).

Ei lo vide Dio, cui Dio avea unto per farlo regnare su tutta la terra colla sua dolcezza, colla sua verità e colla sua giustizia (2). Assistette egli in ispirito al consiglio di Dio, ed udì dalla propria bocca dell'Eterno Padre quella sentenza da lui indiritta al suo unico figliuolo: *Io ti ho oggi generato* (3); alla quale Dio aggiugne la promessa di un impero perpetuo, che si estenderà sovra tutti i Gentili, e non avrà altri confini da quelli del mondo in fuori. I popoli fremono indarno; i re ed i principi ordiscono inutili trame (4). Il Signore si ride dall'alto de' cieli dei loro insensati disegni, e lor malgrado fonda l'impero del suo Cristo. Lo fonda sopra essi medesimi, ed è pur mestieri che eglino sieno i primi sudditi di quel Cristo, di cui vorrebbero scuotere il giogo.

E quantunque il regno di questo gran Messia sia soventi volte predetto nelle Scritture con magnifiche idee, pure Iddio non ha punto celate a Davide le ignominie di questo benedetto frutto delle sue viscere. Una siffatta istruzione era necessaria al popolo di Dio. Se questo popolo ancor infermo avea bisogno d'essere spinto con promesse temporali, non si dovea però permettere, che riguardasse le grandezze umane come la somma sua felicità, e come la sua unica ricompensa: ed ecco il motivo, per cui Dio mostra da lunge questo Messia tanto promesso e tanto desiato, il modello della perfezione, e l'oggetto della sua compiacenza, inabissato nel dolore. La croce appare a Davide come il vero trono di questo novello re. Egli vede le sue mani ed i suoi piedi trafitti, tutte le sue ossa segnate sulla pelle da poter numerarle (5) per tutto il pondo del suo corpo violentemente sospeso, le sue vestimenta divise, il gettar della sorte sulla sua tunica, la sua lingua abbeverata con fiele ed aceto, i suoi nemici, che s'arrabbiano a lui d'intorno e si

(1) Psal. CIX.

(2) Psal. XLIV, 3, 4, 5, 6, 7, 8.

(3) Psal. II, 7, 8.

(4) Ibid. 1, 2, 4, 9, 10, etc.

(5) Ps. XXI, 17, 18, 19.

saziano del suo sangue (1). Ma egli scorge altresì le gloriose conseguenze di queste sue umiliazioni; tutti i popoli della terra risovvenirsi del loro Dio dimenticato già da tanti secoli; i poveri venir primieri alla mensa del Messia, ed appresso i ricchi ed i potenti; tutti adorarlo e benedirlo; lui preside nell'ampia e numerosa Chiesa, cioè nell'assemblea delle nazioni convertite; ed annunciatore in essa a suoi fratelli del nome di Dio e delle sue verità eterne.

Davide, che vide siffatte cose, riconobbe in veggendole che il regno del suo figliuolo non era di questo mondo. Nè egli se ne stupisce, giacchè sa che il mondo è transitorio; ed un principe stato sempre così umile sul trono, ben vedeva che un trono non era poi un bene, in cui dovessero aver fine le sue speranze.

Gli altri profeti non hanno men chiaramente veduto il mistero del Messia; e nulla v'ha di grande, nulla di glorioso, che detto essi non abbiano del suo regno. L'uno scorge Betlemme, la più piccola città di Giuda, illustrata dalla sua nascita; e nello stesso tempo sollevato più altamente, mira un altro natale, con cui egli esce fin da tutta la eternità dal seno del padre (2): l'altro scorge la verginità della madre di lui: un Emmanuele, che significa Dio con noi, uscir da quel seno verginale, ed un fanciullo ammirabile, che ei nomina Dio (3). Questi lo vede entrar nel suo tempio (4), quegli lo scorge glorioso nella sua tomba, ove la morte fu vinta (5). Nel pubblicare tali magnificenze essi non tacciono i suoi obbrobrii. Lo mirarono venduto al suo popolo; seppero il numero e l'uso dei trenta danari d'argento, co' quali fu comprato (6). Nello stesso tempo in cui lo videro grande e sublimato, lo videro anche spregiato e sconosciuto fra gli uomini; lo stupore del mondo così per la sua bassezza, come per la sua grandezza; l'ultimo degli uomini, l'uomo dei dolori, carico di tutti i nostri pecca-

(1) Ps. LXVIII, 22; XXI, 8, 13, 14, 17, 21, 22, 26, 77 et seq.

(2) Mich. V, 2.

(3) Is. VI, 14; IX, 6.

(4) Mal. III, 1.

(5) Is. XI, 10; LIII, 9.

(6) Zach. XI, 12, 13.

ti; benefico, e disconosciuto, sfigurato dalle sue piaghe, e con esse sanare le nostre; trattato come un reo; condotto al supplizio in compagnia dei malvagi e sottoporsi queto, quale agnello innocente, con tutta la mansuetudine alla morte; una lunga posterità nascere da lui con questo mezzo, e spiegarsi la vendetta contro il suo popolo incredulo (1); ma affinchè nulla mancasse alla profezia, essi noverarono gli anni fino alla sua venuta (2); sicchè, a meno di non acciecarsi, non vi ha più mezzo di non riconoscerlo.

Nè solo i profeti miravano Cristo, ma ne erano essi medesimi la figura, e rappresentavano i suoi misteri, e quello in specie della croce. Pressochè tutti furono perseguitati per la giustizia, e ci raffigurarono ne' lor patimenti l'innocenza e la verità perseguitate in nostro Signore. Si scorgono Elia ed Eliseo sempre minacciati. Quante volte Isaia fu lo scherno del popolo e dei re, i quali finalmente, come narra la tradizione costante dei Giudei, lo immolarono al lor furore! Zaccaria, figliuolo di Gioiada, è lapidato; Ezechiello appare sempre immerso nell'afflizione; i mali di Geremia sono continui ed inspiegabili; Daniele si trova due volte in mezzo ai leoni; tutti furono contraddetti e maltrattati; e tutti ci hanno mostrato col loro esempio, che se la fievolezza dell' antico popolo chiedeva in generale d' essere sostenuta con temporali benedizioni, nulladimeno i forti di Israele, e gli uomini d' una straordinaria santità erano fin d' allora nutriti col pane dell' afflizione, e bevevano anticipatamente nel calice preparato al Figliuolo di Dio, per santificarsi; calice tanto più ripieno di amarezza, quanto più santa era la persona di Gesù Cristo.

Ma ciò che i profeti han veduto più chiaramente, e ciò che dichiarato hanno in termini pomposi, è la benedizione sparsa sui Gentili dal Messia. Questo rampollo di Jesse e di Davide apparve al santo profeta Isaia, come un segno dato da Dio ai popoli ed ai Gentili, affinchè essi lo invochino (3). L' uomo dei dolori, le cui pia-

(1) Is. LII, 13; LIII,

(2) Dan. IX.

(3) Is. XI, 10.

ghe doveano produrre la nostra guarigione, era eletto per lavare i Gentili con un santo lavacro, che si riconosce nel suo sangue e nel battesimo (1). I re compresi da reverenza al suo cospetto non osano aprir le labbra. Coloro che di lui non hanno giammai udito favellare, lo veggono; coloro, cui egli era ignoto, chiamati sono a contemplarlo. Egli è il testimonio dato ai popoli; il capo ed il precettore de' Gentili (2). Sotto di lui un popolo sconosciuto si congiugnerà al popolo di Dio, ed i Gentili da ogni parte vi accorreranno. Egli è il Giusto di Sionne, che si solleverà come uno splendore; è il suo Salvatore, che sarà acceso come una fiaccola. I Gentili vedranno questo Giusto, e tutti i re conosceranno un siffatto uomo tanto celebrato nelle profezie di Sionne (3).

Eccolo ancor meglio descritto, e con un carattere particolare: un uomo di una dolcezza ammiranda, singolarmente eletto da Dio, ed argomento delle sue compiacenze, dichiara ai Gentili il lor giudizio. Le isole attendono la sua legge (4) (così gli Ebrei appellano l'Europa ed i lontani paesi). Ei non farà strepito alcuno; a stento si udirà, tanto egli fia dolce e pacifico. Non calpesterà una canna spezzata, nè estinguerà le fumanti reliquie di una tela abbruciata. Non che opprimere gli infermi ed i peccatori, la sua voce caritatevole li richiamerà, e la sua mano benefica sarà il lor sostegno. Egli aprirà gli occhi dei ciechi, e trarrà i cattivi della lor prigione. La sua possanza non sarà minore della sua bontà! Il suo carattere essenziale è di accoppiare insieme la dolcezza colla efficacia; e perciò questa voce sì dolce passerà in un istante da una estremità del mondo all'altra; e senza cagionare alcuna sedizioné fra gli uomini, ecciterà tutto il mondo. Non sarà già esso nè spiacevole, nè impetuoso: e colui che appena si conosceva, quando era nella Giudea, non solo sarà il fondamento dell'alleanza del popolo, ma anche la luce di tutti i Gentili. Sotto il maraviglioso suo regno, gli Assirii

(1) Is. LII, 13, 14, 15; LIII,

(2) Ibid. LV, 4, 5.

(3) Ibid. LXII, 1, 2.

(4) Ibid. XLII, 1, 2, 3, 4, 5, 6, XLIX, 6.

e gli Egizii non formeranno più cogl' Israeliti che uno stesso popolo di Dio. Tutto diviene Israele, tutto diventa Santo. Gerusalemme non è più una città particolare; è l'immagine d'una nuova società, in cui si radunano tutti i popoli: l'Europa, l'Africa e l'Asia ricevono alcuni predicatori, - ne quali Dio ha riposto il suo segno, affinchè essi faccian palese la sua gloria ai Gentili. Gli eletti, appellati fin allora col nome di Israelo, avranno un altro nome, in cui sarà notato l'adempimento delle promesse, ed un *amen* beato. I sacerdoti ed i leviti, che fin allora uscivano da Aronne, usciranno d'ora innanzi dal mezzo del gentilesimo (1). Un nuovo sacrificio più puro e più gradevole degli antichi sarà ad essi sostituito, e si saprà il perchè Davide avea celebrato un pontefice di nuovo ordine. Il Giusto discenderà dal cielo come una rugiada, la terra produrrà il suo germe, e sarà questo il Salvatore col quale si vedrà nascere la giustizia. Il cielo e la terra si uniranno per produrre, quasi con un parto comune, colui che sarà tutt'insieme celeste e terrestre. Nuove idee di virtù compariranno sulla terra ne' suoi esempj ed in tutta la sua dottrina; e la grazia da lui largita le imprimerà nei cuori. Tutto cangia colla sua venuta; e Dio giura in nome di sè medesimo, che ogni ginocchio si piegherà innanzi a lui, e che ogni lingua riconoscerà la sovrana sua possanza (2).

Ecco una parte delle maraviglie, che Dio ha mostrate ai profeti sotto i re figliuoli di Davide, e prima che ad ogni altro a Davide stesso. Tutti hanno scritto anticipatamente la storia del Figliuolo di Dio, che doveva anche divenire figliuolo d'Abramo e di Davide. In tal guisa tutto accade secondo l'ordine dei consigli divini: quel Messia mostrato da lunge come il figliuolo d'Abramo, è anche mostrato più d'appresso come il figliuolo di Davide; un eterno impero gli è promesso; la cognizione di Dio sparsa per tutto l'universo è notata come il segno certo, e come il frutto della sua venuta; la conversione dei Gentili, e la benedizione di tutti i popoli del

(1) Is. XIX, 24, 25; LX, 1, 2, 3, 4, 11; LXI, 1, 2, 3, 11; LXII, 1, 2, 11; LXV, 1, 2, 15, 16; LXVI, 19, 20, 21.

(2) Ps. CIX, 4. Is. XLV, 8, 23, 24.

mondo promessa da sì lungo tempo ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe, è nuovamente confermata; e tutto il popolo di Dio vive in questa aspettativa.

Intanto Dio continua a governarlo in una ammirabil maniera. Egli ferma un nuovo patto con Davide, e si obbliga di proteggere lui ed i re suoi discendenti, s'egli non adempiono i precetti loro dati da Mosè; altrimenti loro intima rigorosi gastighi (1). Davide, che dimentica sè stesso per breve spazio di tempo, li prova pel primo (2): ma avendo riparata la sua colpa colla penitenza, è ricolmo di beni, e proposto come modello di un re perfetto. Il trono è rassodato nella sua famiglia. Finchè Salomone suo figliuolo imita la sua pietà, egli è felice: travia nella sua vecchiezza, e Dio, che lo risparmia per l'amore del suo servo Davide, gl'intima che lo punirà nella persona del suo figliuolo (3). Così egli mostra ai padri che secondo l'ordine segreto de' suoi giudizi egli fa durare dopo la loro morte le ricompense od i castighi; e li tiene sommessi alla sua legge coi loro più cari interessi, cioè coll'interesse della loro famiglia. Perchè eseguiti fossero i suoi decreti, Roboamo, temerario per sè medesimo, è dato in preda ad un inconsiderato divisamento: il suo regno è diminuito di dieci tribù (4). Mentre queste dieci tribù ribelli e scismatiche si separano dal loro Dio e dal loro re, i figliuoli di Giuda, fedeli a Dio ed a Davide, ch'egli avea eletti, rimangono nell'alleanza e nella fede d'Abramo. I leviti si congiungono ad essi con Beniamino: il reame del popolo di Dio sussiste per la loro unione sotto il nome di regno di Giuda; e la legge di Mosè vi si mantiene in tutta la sua integrità. Malgrado della idolatria e della corruzione spaventosa delle dieci tribù divise, Dio si rammenta della sua alleanza con Abramo, con Isacco e con Giacobbe. La sua legge non però si cancella fra i ribelli: ei non cessa dal richiamarli alla penitenza con portenti innumerabili, e con continui avvertimenti, che lo

(1) II Reg. VII, 8 et seq. III Reg. IX, 4 et seq. II Par. VII, 17 et seq.

(2) II Reg. XI, XII et seq.

(3) III Reg. XI.

(4) III Reg. XII.

ro dà per mezzo de' profeti. Ostinati nel lor delitto, ei non li può più sopportare, e li discaccia dalla terra promessa, senza speranza di esservi giammai ristabiliti (1).

Intanto i casi di Tobia accaduti nello stesso tempo, e durante i principii della cattività degli Israeliti, ci mostrano la condotta degli eletti di Dio, che rimasero nelle tribù separate. Questo santo personaggio, dimorando in grembo ad esse prima della cattività, seppe non solamente conservarsi mondo dalla idolatria de'suoi fratelli, ma ancora eseguire la legge, ed adorar Dio pubblicamente nel tempio di Gerusalemme, senza che glielo impedissero od i cattivi esempi od il timore (2). Prigioniero, e perseguitato in Ninive, egli perseverò nella pietà colla sua famiglia; ed il modo ammirabile, col quale egli ed i suoi figliuoli sono guiderdonati della loro fede, mostra che malgrado della cattività e della persecuzione, Dio avea mezzi segreti di far provare a' suoi servi le benedizioni della legge, sollevandoli tuttavia, coi mali che soffrir doveano, a più alti pensamenti.

Cogli esempi di Tobia e colle sue sante ammonizioni, quelli d' Israele erano confortati a riconoscere almeno sotto il flagello la mano di Dio che li castigava; ma quasi tutti persistevano nella ostinazione: que' di Giuda, non che trar profitto dei gastighi d'Israello, ne imitavano i cattivi esempi. Dio non cessa di avvertirli per mezzo de' suoi profeti, ch' egli loro manda sventura sopra sventura, nello svegliarsi la notte, e nel levarsi la mattina, come dice egli stesso, per significare le paterne sue cure. Stomacato della loro ingratitude si move contro di essi, e minaccia di trattarli come i reluttanti loro fratelli (3).

Nulla v' ha di più notevole nella storia del popolo di Dio di questo ministero de' profeti. Si scorgono uomini sceverati dal rimanente del popolo con una vita solitaria, e con un abito particolare: essi hanno alcuni asili, ne' quali li veggiamo vivere in una specie di comunità sotto un superiore ad essi dato da Dio. La loro vi-

(1) IV Reg. XVII, 6, 7 et seq.

(2) Tob. I, 5, 6, 7, 11, 12, 21, 22.

(3) IV Reg. XVII, 19; XXIII, 26, 27. II Par. XXXVI, 15. Jer. XXIX, 19.

ta-povera e penitente era la figura della mortificazione, che dovea essere annunciata sotto il Vangelo. Dio si comunicava ad essi in un modo particolare, e facea risplendere agli occhi del popolo questa portentosa comunicazione: ma essa non si mostrava mai più fortemente, che nei tempi di disordine, in cui sembrava che la idolatria fosse in procinto di disturbare la legge di Dio. In questi tempi infelici faceano i profeti risuonare in ogni parte ed a viva voce ed in iscritto le minacce di Dio, e la testimonianza che essi rendevano alla sua verità (1). I loro scritti erano fra le mani di tutto il popolo, ed accuratamente conservati in memoria perpetua ai secoli venturi. Quelli del popolo, che rimanevano a Dio fedeli, si univano ad essi; e noi veggiamo altresì, che in Israele, ove regnava la idolatria, i fedeli che vi erano coi profeti celebravano il sabbato e le feste stabilite dalla legge di Mosè. Erano essi che incoraggiavano gli uomini dabbene a rimaner costanti nell'alleanza (2). Molti di essi hanno sofferta la morte; e si vide ad esempio loro ne' tempi più sciagurati, cioè nel regno medesimo di Manasse, un infinito numero di fedeli spargere il loro sangue per la verità, in guisa ch'essa non rimase alcun istante senza testimonianza (3).

Così la società del popolo di Dio sussisteva sempre: i profeti in essa dimoravano: un gran numero di fedeli perseverava altamente nella legge di Dio con essi (*);

(1) I Reg. XXVIII, 14; III Reg. XIX, 19; IV Reg. I, 8. Is. XX, 2. Zach. XIII, 4. I Reg. X, 10; XIX, 19, 20; III Reg. XVIII; IV Reg. II, 3, 15, 18, 19, 25; IV, 10, 38; VI, 1, 2.

(2) Exod. XVII, 14. Is. XXX, 8; XXXIV, 16. Jer. XXII, 30; XXVI, 2, 11. XXXVI. Il Par. XXXVI, 22. I. Esd. I, 1. Dan. IX, 2. IV Reg. IV, 23.

(3) IV Reg. XXI, 16.

(*) E' co' più sacrificatori, che persistevano in osservar quelle cerimonie, che i lor predecessori, risalendo fino ad Aronne, avevano ad essi tramandate. Ne' regni più iniqui, quali furono quelli di Achaz e di Manasse, Isaia e gli altri profeti non si querelavano già, che si fosse interrotta la costumanza della circoncisione, che era il sigillo dell'alleanza, ed in cui rinchiusa era, secondo la dottrina di S. Paolo, tutta l'osservanza della legge. Né già si vede, che i sabbati o le altre feste fossero abolite; e se Achaz chiuse per qualche tempo la porta del tempio (2 Paral.

« e coi sacerdoti figliuoli di Sadoc, che (come dice Ezechiello) ne' tempi di traviamiento, aveano sempre osservate le cerimonie del Santuario » (1).

Pure, malgrado dei profeti, malgrado dei fedeli sacerdoti, e del popolo con essi unito nell'osservanza della legge, l'idolatria, che avea tratta in rovina Israele, strascinava seco spesse fiate, nella stessa tribù di Giuda, ed i principi e la maggior parte del popolo. Quantunque i re dimenticassero il Dio de' loro padri, egli soffrì per lunga pezza le loro iniquità a cagione di Davide suo servo: Davide è ognora presente agli occhi suoi. Quando i re figliuoli di Davide seguono i buoni e-

XXIII, 24), e se vi fu qualche interruzione ne' sacrifici, era questa una violenza che non chiudeva le labbra di coloro che lodavano e confessavano pubblicamente il nome di Dio (*Esth. IV, 9*); posciachè Dio non ha giammai permesso, che questa voce fosse spenta nel suo popolo; e quando Amano imprese a distruggere il retaggio del Signore, a cangiar le sue promesse, e ad impor termine alle sue lodi, ben si sa ciò che Dio fece per impedirne. La sua potenza non parve minore, quando Antioco volle abolire la religione. E che cosa non dissero i profeti ad Achaz ed a Manasse per sostenere la verità della religione e la purezza del culto? « Le parole dei veggenti, che lor parlavano in nome del Dio d'Israele, erano scritte (come osserva il sacro testo) nella storia de' suoi re (*2 Paralip. XXXIII, 18*). Se Manasse ne fu commosso, se fece penitenza; non si può dubitare, che la lor dottrina non mantenesse un gran numero di fedeli nell'obbedienza alla legge; ed il seguito de' buoni era sì forte, che nel giudizio che si pronunciava de' re dopo la loro morte, si dichiararono questi empj monarchi indegni del sepolcro di Davide e dei loro pii antecessori. Imperocchè, quantunque sia scritto che Achaz fu sepolto nella città di Davide, pure la Scrittura nota espressamente « che non fu accolto nel sepolcro dei re d'Israele » (*2 Paralip. XXVIII, 27*). Non si esentò Manasse dal rigore di questo giudizio, quantunque egli avesse fatta penitenza per lasciare un eterno monumento dell'orrore che si era concepito verso la sua condotta. Ed affinchè non si creda che la moltitudine di coloro che professavano pubblicamente il culto di Dio coi profeti, fosse priva della successione legittima de' suoi ordinari pastori, Ezechiello nota espressamente in due luoghi, che i sacrificatori ed i leviti figliuoli di Sadoc ne' tempi del traviamiento, aveano perseverato nell'osservanza dei riti del Santuario.

(1) Ezech. XLIV, 15; XLVIII, 11.

sempii del loro padre, Dio opera miracoli portentosi in lor favore: ma essi provano, quando degenerano, la forza invincibile della sua mano, che sovra di essi si aggrava. I re dell' Egitto, quelli della Siria, e principalmente que' dell'Assiria e di Babilonia servono di strumento alla sua vendetta.

L'empietà si accresce, e Dio suscita nell'oriente un monarca più superbo e più formidabile di tutti coloro che fino a quel tempo erano apparsi; gli è Nabucodonosor re di Babilonia, il più tremendo dei conquistatori; ei lo mostra da lunge: (1) ai popoli ed ai re, come il vendicatore destinato a punirli. Si approssima, ed il terrore lo precede. Prende per la prima volta Gerusalemme, e trasporta a Babilonia una parte de' suoi abitanti (2). Nè coloro che rimangono nella patria, nè coloro che ne sono trasportati, benchè ammoniti, gli uni da Geremia, e gli altri da Ezechiello, fanno penitenza: essi antepongono a questi santi profeti altri profeti, « che loro predicavano delle illusioni » (3), e li blandivano in mezzo alle loro colpe. Il lor vendicatore torna nella Giudea, ed il giogo di Gerusalemme è renduto più grave; ma essa non è all' intutto distrutta. Finalmente l'iniquità giunge al colmo; l'orgoglio cresce del pari colla debolezza; e Nabucodonosor tutto riduce in polvere (4).

Dio non risparmiò il suo santuario (5). Questo bel tempio, l'ornamento del mondo, che dovea essere sempiterno, se i figliuoli di Israele avessero perseverato nella pietà, fu ridotto in cenere dagli Assirii. Indarno i Giudei ripetevano incessantemente: « il tempio di Dio, il tempio di Dio, il tempio di Dio è fra noi » (6); come se questo tempio bastasse da sè solo a proteggerli. Dio avea deliberato di mostrare ad essi, ch' egli non era attaccato ad un edificio di pietra, ma che voleva trovare cuori fedeli. In tal guisa egli distrusse il tempio di

(1) Jer. XXV, etc. Ezech. XXVI, etc.

(2) IV Reg. XXIV, 1, II Par. XXXVI, 3, 6.

(3) Jer. XIV, 14.

(4) IV Reg. XXV.

(5) III Reg. 9, 3; IV Reg. XXI, 7, 8.

(6) Jer. VII, 4.

Gerusalemme; ne lasciò predare i tesori, e tante ricche suppellettili consacrate da pii monarchi furono date in preda ad un empio re.

Ma la caduta del popolo di Dio dovea servire d'istruzione a tutto l'universo. Noi miriamo nella persona di questo monarca empio insieme e vittorioso, che cosa sieno i conquistatori: essi per la maggior parte non sono che stromenti della divina vendetta. Dio esercita per mezzo di essi la sua giustizia; indi la esercita sopra essi medesimi. Nabucodonosorre, rivestito della potenza divina, e renduto invincibile in virtù di un siffatto ministero, punisce tutti i nemici del popolo di Dio; stermina gli Idumei, gli Ammoniti ed i Moabiti; atterra i monarchi della Siria: l'Egitto, sotto il cui potere la Giudea aveva tante volte gemuto, è preda di questo re superbo, ed a lui diventa tributario (1): la sua possanza non è meno funesta alla stessa Giudea, che non sa approfittare degli indugi che Dio le concede. Tutto cede, tutto è abbattuto dalla divina giustizia, di cui Nabucodonosorre è il ministro: ei cadrà dal suo canto; e Dio, che adopera la mano di questo principe per gastigare i suoi figliuoli ed abbattere i suoi nemici, lo riserva alla sua destra onnipotente.

Ei non lasciò ignorare a' suoi figliuoli il destino di questo re che li gastigava, e dell'impero dei Caldei, di cui essi doveano essere cattivi. Per tema che non fossero stupefatti dalla gloria degli empj e dal loro regno orgoglioso, i profeti ne annunciarono ad essi la breve durata. Isaia, che vide la gloria di Nabucodonosorre ed il suo orgoglio insensato lungo tempo prima del suo nascimento, predisse la sua caduta subitanea e quella del suo impero (2). Babilonia era quasi un nonnulla quando questo profeta vide la sua possanza, e poco dappoi la sua rovina. Così le rivoluzioni delle città e degli imperi, che travagliavano il popolo di Dio, o si vantaggiavano della sua perdizione, erano scritte ne' suoi vaticinii. A questi oracoli teneva dietro una pronta esecuzione: ed i Giudei, sì duramente gastigati, videro cadere innanzi ad

(1) IV Reg. XXIV, 7.

(2) Is. XIII, XIV, XXI, XLV, XLVII, XLVIII.

essi, o con essi, o poco dopo, secondo le predizioni de' loro profeti, non solo Samaria, Idumea, Gaza, Ascalona, Damasco, le città degli Ammoniti e de' Moabiti lor perpetui nemici, ma le città capitali dei grandi imperi, ma Tiro, la regina dei mari, ma Tani, ma Menfi, ma Tebe dalle cento porte con tutte le dovizie del suo Sesostri, ma Ninive stessa, la residenza dei re dell'Assiria suoi persecutori, ma la superba Babilonia vincitrice di tutte le altre, e ricca delle loro spoglie.

Vero è che Gerusalemme perì nello stesso tempo per le sue colpe; ma Dio non la lasciò senza speranza. Isaia, che avea predetta la sua rovina, avea veduto il suo glorioso ristabilimento, e le avea anzi nominato Ciro suo liberatore, dugento anni prima che egli nascesse (1). Geremia, i cui vaticinii erano stati così precisi da notare a questo popolo ingrato la sua certa rovina, gli avea predetto il suo ritorno dopo settant'anni di cattività (2). In un cotale spazio di anni questo popolo abbattuto era rispettato ne' suoi profeti; questi prigionieri annunziavano ai re ed ai popoli i loro terribili destini. Nabucodonosorre, che volea farsi adorare, adora egli medesimo Daniele, stupro fatto dei segreti divini che gli scopriva: egli ode da lui la sentenza, cui ben tosto tien dietro la esecuzione (3). Questo principe vittorioso trionfava in Babilonia, di cui fece la più grande città, la più forte e la più bella che il sole abbia giammai veduta (4). Quivi Dio lo aspettava per fulminare il suo orgoglio. Fortunato ed invulnerabile, per così esprimermi, alla testa de' suoi eserciti, e durante tutto il corso delle sue conquiste, dovea perire nella sua casa, secondo l'oracolo di Ezechiello (5). Allorchè ammirando la sua grandezza e la bellezza di Babilonia, ei si solleva al di sopra dell'umanità, Dio lo percuote, gli toglie la mente, e lo confina fra le bestie (6). Ricupera l'intelletto al tempo notato da Daniele, e riconosce il Dio del

(1) Is. XLIV, XLV.

(2) Jer. XXV, 11, 12; XXIX, 10.

(3) Dan. II, 46; IV, 1, 26.

(4) Jerem. XXVII.

(5) Ezech. XXI, 30.

(6) Dan. IV, 31.

cielo che gli avea fatta sentire la sua possanza : ma i suoi successori non approfittano del suo esempio.

Le cose di Babilonia si turbano , ed in mezzo a questi tumulti giunge il tempo prefisso dalle profezie al ristabilimento di Giuda. Ciro compare alla testa de' Medi e de' Persiani : tutto cede a questo formidabile conquistatore (1). Egli si avvanza lentamente verso i Caldei, ed il suo cammino è spesso interrotto. Le notizie della sua venuta giungono da distanza in distanza, come predetto lo avea Geremia (2) : alla fine egli si determina. Babilonia soventi volte minacciata dai profeti, e sempre superba ed impertinente , vede arrivare il suo vincitore che essa disprezza. Le sue dovizie, le sue alte mura, il suo popolo innumerabile, il suo portentoso recinto, che rinchiusa tutto un vasto paese, come lo attestano gli antichi tutti (3), e le sue infinite provvigioni, le gonfiano il cuore. Assediata per lungo tempo senza provare alcun incomodo, si ride de' suoi nemici e delle fosse che Ciro scavava intorno ad essa : non vi si parla che di gozzoviglie e di divertimenti. Il suo re Baldassarre, nipote di Nabucodonosor, superbo al par di lui, ma meno valente, celebra una festa solenne, alla quale invita tutti i signori. In essa si commettono eccessi inauditi : Baldassarre comanda che gli si portino le suppellettili sacre tolte al tempio di Gerusalemme, e mescola alla profanazione il lusso. Lo sdegno di Dio si dichiara : una mano celeste descrive parole tremende sul muro della sala, in cui si celebrava la festa (4). Daniele ne interpreta il senso : e questo profeta, che predetta avea la funesta caduta dell' avo, mostra anche al nipote la follia che dee scoppiare per opprimerlo. Perchè eseguito fosse il decreto di Dio, Ciro si apre all' improvviso il passo in Babilonia. L' Eufrate , deviato nelle fosse che Baldassarre gli preparava già da lunga pezza, gli scopre l' immenso suo letto ; e Ciro entra per questo impreveduto passaggio.

Così fu data in preda ai Medi ed a Ciro, come detto

(1) Herod. lib. I, c. 177. Xenoph. Cyropaed. II, III, etc.

(2) Jer. LI, 46. Herod. lib. I, c. 178. Xenoph. Cyropaed. lib. VII.

(3) Arist. III Polit. 3.

(4) Dan. V.

aveano i profeti, la superba Babilonia: così perì con essa il regno de' Caldei, che distrutti avea tanti altri reami: « ed il martello, che avea infranto tutto l'universo, fu esso medesimo infranto ». Ben l'avea predetto Geremia: « il Signore ruppe la verga colla quale avea percosso tante nazioni » (1). Isaia lo avea preveduto. I popoli, avvezzi al giogo dei re Caldei, li veggono essi medesimi sotto il giogo. « Eccovi, dissero egli (2), eccovi feriti al par di noi; voi siete divenuti simili a noi, voi che dicevate nel vostro cuore: Io solleverò il mio trono sovra gli astri, e sarò simile all'Altissimo ». Questo è quello che pronunziato avea lo stesso Isaia. « Essa cade, essa cade (come avea detto il medesimo profeta) quella grande Babilonia, ed i suoi idoli sono infranti: Belo è rovesciato, e Nabo, il suo gran Dio, da cui i re prendevano il loro nome, cade per terra » (3): giacchè i Persiani loro nemici, adoratori del sole, non soffrivano gl'idoli, nè i re convertiti in Dei. Ma come mai perì questa Babilonia? Appunto come i profeti dichiarato lo aveano. Le sue acque furono disseccate (4), come Geremia avea predetto, per dare il passo al suo vincitore: ebbra, addormentata, tradita dalla sua propria gioja, giusta lo stesso profeta, essa si trovò in potere dei suoi nemici, e presa come in un laccio senza avvedersene (5). Tutti gli abitanti sono passati a fil di spada; giacchè i Medi suoi vincitori, come l'avea detto Isaia, non cercavano nè l'oro, nè l'argento (6), ma la vendetta, ma di sfogare il loro odio colla rovina di un popolo crudele, che il suo orgoglio rendeva nemico a tutte le nazioni del mondo. Venivano i corrieri l'uno dopo l'altro ad annunziare al re che il nemico entrava nella città (7): e Geremia avea pur ciò notato. I suoi

(1) Is. XIII, 17; XXI, 2; XLV; XLVI; XLVII. Jer. LI, 11, 23. Is. XIV, 16, 17. Jer. L, 23.

(2) Is. XIV, 5, 6, 19.

(3) Id. XXI, 9; XLVI.

(4) Jer. L, 38; LI, 36.

(5) Id. L, 24; LI, 39, 57.

(6) Is. XIII, 15, 16, 17, 18. Jer. L, 35, 36, 37, 42.

(7) Jerem. LI, 31. Is. XLVII, 12, 13, 14, 15. Jer. L, 36. Is. XLVIII, 20. Jer. L, 8, 28; LI, 6, 10, 50, etc.

astrologi, de' quali essa credeva, e che le promettevano un impero eterno, non poterono salvarla dal suo vincitore. Sono Isaia e Geremia che contordemente lo annunciano.

In mezzo a quest'orribile strage, i Giudei avvertiti da lunge, si sottrassero soli al ferro del vincitore. Ciro, divenuto con siffatta conquista il padrone di tutto l'oriente, riconosce in questo popolo, tante fiate vinto, non so qual cosa di divino. Stupefatto dagli oracoli che predetto aveano le sue vittorie, confessa di andar debitore del suo impero al Dio del cielo, adorato dai Giudei, e segnala il primo anno del suo regno col ristabilimento del suo tempio e del suo popolo (1).

Chi non ammirerebbe qui la provvidenza divina così evidentemente dichiarata sopra i Giudei e sopra i Caldei, sopra Gerusalemme e sopra Babilonia? Dio le vuol punire amendue, ed affinché non si ignori eh'egli solo è quegli che lo fa, si compiace nel dichiararlo con cento profezie. Gerusalemme e Babilonia, ambedue minacciate nello stesso tempo e dagli stessi profeti, cadono l'una dopo l'altra nel tempo notato.

Ma Dio scopre qui il gran segreto dei due gastighi de' quali si serve; un gastigo di rigore sovra i Caldei, un gastigo paterno sovra i Giudei che sono suoi figliuoli.

L'orgoglio de' Caldei (era questo il carattere della nazione, e lo spirito di tutto quell'impero) è irreparabilmente abbattuto. « Il superbo è caduto, e non si rileverà giammai » diceva Geremia (2); ed Isaia prima di lui: « Babilonia la gloriosa, di cui i Caldei insolenti si inorgoglivano, ebbe il destino di Sodoma e di Gomorra » (3), cui Dio non ha lasciato alcun mezzo di risorgere.

Così non addiviene de' Giudei: Dio gli ha puniti come figliuoli disobbedienti, oh'ei riduce al dovere col gastigo; poscia commosso dalle loro lagrime, dimentica i loro errori. « Non temere, o Giacobbe, dice il Signore, perchè io sono con te. Io ti punirò con giustizia,

(1) Il Par. XXXVt, 23. I Esdr. 1, 2.

(2) Jer. L, 31, 32, 40.

(3) Is. XLII, 19.

e non ti perdonerò già come se tu fossi innocente; ma non ti distruggerò nemmeno al par delle nazioni fra le quali ti ho disperso» (1). E perciò Babilonia, tolta per sempre ai Caldei, è data in potere di un altro popolo; e Gerusalemme, ristabilita con un portentoso mutamento, vede tornar da ogni parte i suoi figliuoli.

Fu Zorobabel della tribù di Giuda e del sangue dei re che li ricondusse dalla cattività. Que' di Giuda ritornauo in folla, ed empiono tutto il paese. Le dieci tribù disperse si confondono coi Gentili, tranne coloro che sotto il nome di Giuda, e riuniti sotto i suoi standardi, rientrano nella terra dei loro padri.

Intanto l'altare si rialza, il tempio si riedifica, le mura di Gerusalemme sono ricostruite. La gelosia de' popoli vicini è repressa dai re di Persia, divenuti i protettori del popolo di Dio. Il Pontefice esercita di nuovo i suoi uffizii coi sacerdoti, che provarono la loro discendenza col mezzo de' pubblici registri: gli altri sono rigettati. Esdra, sacerdote egli stesso, e dottore della legge, e Neemia, governatore, riformano tutti gli abusi introdotti dalla cattività, e fanno osservare la legge in tutta la sua purità (2). Il popolo piange con essi le trasgressioni, che gli avean tirato addosso sì grandi gastighi, e riconosce che Mosè gli avea predetti. Tutti insieme leggono nelle sacre carte le minacce dell'uomo di Dio, e ne veggono il compimento: l'oracolo di Geremia, ed il ritorno tanto promesso dopo i settant'anni di cattività li stordisce e li consola: eglino adorano i giudizi di Dio; e con lui riconciliati vivono in pace (3).

Dio, che tutto opera in tempo opportuno, avea scelto questo per far cessare i mezzi straordinarii, cioè le profezie, nel suo popolo, oramai abbastanza istruito. Rimanevano ancora cinquecento anni per venire ai giorni del Messia. Dio concedette alla maestà del suo figliuolo di far tacere i profeti durante tutto questo tempo, per tenere il suo popolo in aspettazione di colui che dovea essere il compimento di tutti i loro oracoli.

Ma verso la fine dei tempi, ne' quali Dio avea delibe-

(1) Jer. XLVI, 23.

(2) I Esd. II, 62.

(3) II Esd. I, 8; VIII, IX.

rato di impor termine alle profezie, sembrava che volesse spandere tutti i suoi lumi, e scoprire tutti i consigli della sua provvidenza: tanto chiaramente egli espresse i segreti dell'avvenire.

Durante la cattività, e principalmente quando essa piegava verso la fine, Daniele (1), venerato per la sua pietà anche dai monarchi infedeli, ed adoperato per la sua prudenza nelle più grandi bisogne del loro stato, vide con ordine, in diverse fiate, e sotto differenti figure, quattro monarchie; sotto le quali viver doveano gli Israeliti (2). Ei le indica coi loro proprii caratteri. Si scorge passar come un torrente l'impero di un re dei Greci: era quello di Alessandro (3). Dalla sua caduta si vede rialzarsi un altro impero minore del suo, ed affievolito dalle discordie intestine (4): egli è quello dei suoi successori, fra i quali quattro ve n'ha notati nella profezia: Antipatro, Seleuco, Tolommeo ed Antigono sono visibilmente indicati. La storia ci prova ad evidenza che essi furono più possenti degli altri, ed i soli, il cui potere sia stato tramandato ai lor figliuoli. Si veggono le loro guerre, le loro gelosie, e le loro ingannatrici alleanze (5); la durezza e l'ambizione del re della Siria; l'orgoglio e gli altri segni che indicano Antioco l'illustre, implacabile nemico del popolo di Dio; la brevità del suo regno, ed il pronto gastigo dei suoi eccessi (6). Si scorge finalmente verso il termine, e come nel grembo di queste monarchie, nascere il regno del figliuolo dell'Uomo: a questo nome voi riconoscete Gesù Cristo; ma questo regno del figliuolo dell'Uomo è anche appellato il regno dei santi dell'Altissimo. Tutti i popoli vengono sottoposti a questo grande e pacifico reame; l'eternità gli è promessa; ed esso dee essere il solo, la cui possanza non passerà ad un altro impero.

Quando apparirà questo figliuolo dell'Uomo, questo

(1) Dan. II; III; V; VIII, 27.

(2) Id. II, VII, VIII, X; XI.

(3) Id. VII, 6; VIII, 21, 22.

(4) Id. VIII, 8.

(5) Id. XI.

(6) Id. II, 44, 45; VII, 13, 14, 27.

Cristo cotanto desiderato, e come egli adempirà l'opera che gli è commessa, cioè la redenzione del genere umano, Dio lo scopre manifestamente a Daniele. Mentre egli volge tutta l'attenzione alla cattività del suo popolo in Babilonia, ed ai settant'anni, nei quali Dio avea voluto rinchiuderla, in mezzo ai voti ch'egli fa per la liberazione de' suoi fratelli, all'improvviso è sollevato a più sublimi misteri; egli scorge un altro numero d'anni, ed un'altra liberazione ben più importante. Invece dei settant'anni predetti da Geremia, scorge settanta settimane, che incominciar doveano dopo il decreto promulgato da Artaserse Longimano, nel ventesimo anno del suo regno, per riedificare la città di Gerusalemme. Quivi si notò in termini precisi, verso la fine di queste settimane « la remissione dei peccati, il regno eterno della giustizia, l'intero adempimento delle profezie, e l'unzione del Santo dei Santi ». Cristo dee adempiere gli uffizii del suo ministero, e comparire qual duce del popolo dopo sessantanove settimane. « Dopo sessantanove settimane (giacchè il profeta ancor lo ripete) Cristo dee esser messo a morte »; egli dee morire di morte violenta; è d'uopo che egli sia immolato per compiere i misteri. Una settimana è notata fra le altre, ed è l'ultima e la settantesima: la è quella in cui il Cristo sarà immolato, in cui « l'alleanza sarà confermata, ed alla metà della quale l'ostia ed i sacrificii saranno aboliti »; per la morte di Cristo, senza alcun dubbio; giacchè appunto in conseguenza della morte di Cristo, è notato un siffatto cangiamento. « Dopo la morte di Cristo, e l'abolizione dei sacrificii » non si scorge più che orrore e disordine: si mira « la ruina della città santa e del santuario; un popolo ed un capitano che si avanzano per isterminare ogni cosa; l'abbominazione nel tempio; l'estrema ed irreparabile desolazione del popolo ingrato verso il suo Salvatore (1).

Noi abbiamo veduto che queste settimane ridotte in settimane di anni, secondo l'uso della Scrittura, formano quattrocentonovanta anni, e ci conducono precisamente dal ventesimo anno di Artaserse all'ultima setti-

(1) Dan. IX, 23, 24, 25, 26, 27.

mana ; settimana piena di misteri, in cui Gesù Cristo immolato pone termine colla sua morte ai sacrificii della legge, e ne compie le figure.

I dotti formano diversi computi perchè questo tempo si attagli alla precisione. Quello che io vi ho proposto, o Signore, è scevro da ogni confusione. Lungi dall'oscurare la serie della storia dei re di Persia, esso la chiarisce; abbenchè nulla vi sarebbe da far maravigliare quando vi si scoprisse qualche incertezza nelle date di questi principi ; ed otto o nove anni al più, intorno ai quali disputar si potrebbe sopra un computo di quattrocento novanta, non saranno mai argomento di una importante quistione. Ma perchè dilungarsi in ragionamenti ? Dio stesso ha sciolta la difficoltà, se pur ve n'avea, con una decisione che non soffre replica. Un evento manifesto ci rende superiori a tutte le sottigliezze dei cronologisti ; e la rovina totale de' Giudei, che seguì sì d'appresso la morte di Nostro Signore, mostra ai meno perspicaci il compimento della profezia.

Più non rimane che di farvene notare una circostanza. Daniele ci scopre un novello mistero. L'oracolo di Giacobbe ci avea insegnato che il regno di Giuda dovea cessare all'apparir del Messia ; ma non ci diceva già che una siffatta morte sarebbe la causa della caduta di questo regno. Dio squarciò il velame di questo segreto importante innanzi agli occhi di Daniele ; e gli dichiarò, come ben vedete, che la rovina de' Giudei sarà la conseguenza della morte di Cristo, e della loro ingratitude. Notate, se vi talenta, questo luogo : il seguito degli avvenimenti ve ne farà bentosto un bel commento.

Voi scorgete ciò che Dio mostrò al profeta Daniele poco prima delle vittorie di Ciro e del ristabilimento del tempio. Mentre esso si edificava, suscitò i profeti Aggeo e Zaccaria ; e subito dopo mandò Malachia, il qual dovea impor termine alle profezie dell'antico popolo.

E che cosa non vide Zaccaria ! Si direbbe che il volume dei decreti divini sia stato aperto a questo profeta, e ch'egli vi abbia letta tutta la storia del popolo di Dio dopo la cattività.

Le persecuzioni dei re della Siria, e le guerre ch' es-

si fanno a Giuda gli sono scoperte in tutta la loro serie (1). Egli vede Gerusalemme presa e saccheggiata, uno spaventoso sacco, e disordini infiniti; il popolo che fugge nel deserto incerto del suo destino, e sospeso fra la morte e la vita; alla vigilia della sua ultima desolazione una nuova luce apparirgli all'improvviso. I nemici sono vinti; gl'idoli sono rovesciati in tutta la Terra Santa: si scorgono la pace e l'abbondanza nella città e nel paese, ed il tempio è venerato in tutto l'oriente.

Una circostanza memoranda di queste guerre è rivelata al profeta (*); ed è, che Gerusalemme dovea essere tradita da' suoi figliuoli, e che fra' suoi nemici si troverebbero molti Giudei (2).

Tal volta egli vede una lunga seguela di prosperità: Giuda è pieno di nerbo; i regni che lo oppressero sono umiliati; i vicini che non posero mai fine al tormentarlo, sono puniti; alcuni sono convertiti ed incorporati al popolo di Dio. Il profeta scorge questo popolo ricolmo dei benefizii divini, fra i quali annovera il trionfo non men modesto che glorioso « del re povero, del re pacifico, del re salvatore, che entra su di un asino nella sua città di Gerusalemme » (3).

Dopo aver narrate le prosperità, egli riprende fin dalla origine tutta la serie dei mali. Scorge all'improvviso il fuoco nel tempio; tutto il paese disastroso insieme colla capitale; omicidii, violenze, un re che le approva. Dio si move a pietà del suo popolo derelitto, ne diventa egli stesso il pastore, ed il suo patrocinio lo sostiene. Finalmente si accendono le civili guerre, e le cose vanno decadendo. Il tempo di un simile mutamento è notato con un carattere di certezza (**), e tre prin-

(1) Zach. XIV.

(*) Giuda stesso, dice egli, combatterà contro Gerusalemme, cioè che Gerusalemme etc.

(2) Zach. XIV, 14.

(3) Zach. IX, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9.

(**) Tre pastori, cioè, secondo l'antico stile, tre principi digradati in uno stesso mese ne segnano il principio.

Le parole del profeta sono precise: « Io ho tolti di mezzo, dice egli (Zach. XI, 8) tre pastori, cioè tre principi in un solo mese, ed il mio cuore è chiuso verso di essi (cioè verso il mio popolo); perchè anch'essi hanno variato inverso di me; e non

cipi digradati in uno stesso mese ne segnano il principio (1).

In mezzo a queste sciagure appare ancora una più grave calamità. Poco dopo queste discordie, e nei tempi della decadenza, Dio è compro per trenta danari dal suo popolo ingrato; ed il profeta vede ogni cosa, persino il campo del vasellajo, o dello scultore, in cui fu investito questo danaro (2). Da ciò hanno origine estremi disordini fra i pastori del popolo; finalmente essi sono accecati, e la lor possanza è distrutta.

Che cosa dirò io della maravigliosa visione di Zaccaria, che scorge il pastore percosso e le pecore disperse? Che cosa dirò dello sguardo, che il popolo volge al suo Dio da lui trafitto (3), e delle lagrime che ad esso fa versare una morte più lamentevole di quella di un unico figliuolo, e di quella di Giosia? Tutte queste cose vide Zaccaria: ma ciò che ei vide di più grande « gli è il Signore mandato dal Signore per abitare in Gerusalemme, da cui egli chiama i Gentili per aggregarli al suo popolo, e stanziare in mezzo ad essi » (4).

Aggeo dice minori cose; ma ciò che ei dice è maraviglioso. Mentre si edifica il secondo tempio (5), e i vec-

rimasero fermi ne' miei precetti; ed io dissi: NON SARÒ PIU' IL VOSTRO PASTORE; NON VI GOVERNERÒ PIU' » (con quella particolare attenzione che voi sempre avete sperimentata). Vi abbandonerò a voi medesimi, al vostro sventurato destino, allo spirito della discordia, che si introdurrà fra di voi, senza che da qui innanzi mi prenda cura di stornare i mali che vi minacciano. « In tal guisa ciò che dee morire se n' andrà alla morte; ciò che dee essere tronco sarà troncato, e ciascuno divorerà la carne del suo prossimo ». Ecco quale dovea essere alla fine il destino de' Giudei giustamente abbandonati da Dio, ed ecco in termini precisi il principio della decadenza al cadere di questi principi. La continuazione ci mostrerà, che il compimento della profezia non fu meno chiaro.

In mezzo a tante sventure predette sì chiaramente da Zaccaria appare etc.

(1) Zach. XI, 8.

(2) Ibid. 13, 16, 17.

(3) Zach. XIII, 7; XII, 10.

(4) Id. II, 8, 9, 10, 11.

(5) I Esd. III, 12.

chi che veduto aveano il primo prorompono in diretto pianto, paragonando la povertà di questo ultimo edificio colla magnificenza dell' altro, il profeta che spinge più oltre i suoi sguardi, pubblica la gloria del secondo tempio, ed al primo lo antepone (1). Spiega egli da qual parte verrà la gloria di questa nuova magione; ed è, che giungerà il desiderato delle Genti: quel Messia promesso già da due mila anni, e fin dall' origine del mondo, come il Salvatore delle Genti, apparirà in questo nuovo tempio. La pace vi sarà stabilita: tutto l' universo commosso renderà testimonianza alla venuta del suo Redentore; non v' ha più che un breve spazio da aspettare; ed i tempi destinati ad una somigliante aspettazione sono giunti al loro estremo periodo.

Finalmente il tempio si termina; le vittime vi sono immolate; ma gli avari Giudei vi offrono vittime difettive. Malachia, che ne li riprende, è sollevato ad un più sublime pensiero; ed in occasione delle immonde offerte de' Giudei vede l' ostia sempre pura e sempre immacolata, che sarà a Dio presentata non più come altre volte nel solo tempio di Gerusalemme, ma da levante fino all' occidente; nè più dai Giudei, ma dai Gentili, fra i quali egli predice che grande sarà il nome di Dio (2).

Scorge altresì, al par di Aggeo, la gloria del secondo tempio ed il Messia che lo onora della sua presenza; ma egli vede nello stesso tempo, che il Messia è il Dio, a cui questo tempio è dedicato. « Mando il mio angelo, dice il Signore, perchè mi prepari le vie, ed incontanente voi vedrete giungere nel santo tempio il Signore che voi cercate, e l' Angelo dell' alleanza che voi desiderate » (3).

Un angelo è l' inviato: ma ecco un inviato di portentosa dignità; un inviato, che ha un tempio; un inviato, che è Dio, e che entra nel tempio come nella sua propria stanza; un inviato desiderato da tutto il popolo, che viene a fermare una nuova alleanza, e che per una siffatta ragione è appellato l' Angelo dell' alleanza e del testamento.

(1) Agg. II, 7, 8, 9, 10.

(2) Mal. I, 11.

(3) Id. III, 1.

Era adunque nel secondo tempio, che questo Dio inviato da Dio dovea apparire (1); ma un altro inviato precede, e gli prepara le vie. Qui noi vediamo il Messia preceduto dal suo precursore. Anche il carattere di questo precursore è fatto al profeta manifesto. Dee egli essere un novello Elia, spettabile per la sua santità, per l'austerità della sua vita, per la sua autorità e pel suo zelo.

Così l'ultimo profeta dell'antico popolo segna il primo profeta, che venir dovea dopo di lui; cioè quell'Elia precursor del Signore, che dovea apparire. Fino a questo tempo il popolo di Dio non dovea aspettare alcun profeta; la legge di Mosè bastar gli dovea; ed è per ciò che Malachia termina con queste parole: « Vi sovvenga della legge che io ho data sul monte Oreb a Mosè mio servo per tutto Israele. Io vi manderò il profeta Elia, che unirà il cuore de' padri con quello de' figliuoli » (2); che mostrerà a questi ciò che gli altri hanno aspettato.

A questa legge di Mosè Dio aveva aggiunti i profeti, che parlarono conformemente ad essa, e la storia del popolo di Dio composta dagli stessi profeti, in cui venivano confermate con visibili sperimenti le promesse e le minacce della legge. Tutto era scritto con accuratezza; tutto era disposto secondo l'ordine de' tempi; ed ecco ciò che Dio lasciò per istruzione del suo popolo, quando egli fece cessare le profezie.

V. *I tempi del secondo tempio.*

Siffatte istruzioni operarono un grande mutamento nei costumi degl'Israeliti. Non più avean uopo nè di apparizioni, nè di vaticinii manifesti, nè di que' prodigi inauditi che Dio operava sì spesso per la loro salvezza: le testimonianze ricevute ad essi bastavano; e la loro incredulità non solamente convinta dall'esito, ma ancor sì sovente punita, gli avea finalmente renduti docili.

E perciò appunto dopo questo tempo non li vediamo più tornare alla idolatria, alla quale essi erano sì stra-

(1) Mal. III, 1; IV, 5, 6.

(2) Id. IV, 4, 5, 6.

namente sospinti. Troppo male si erano avvenuti nel rigettare il Dio dei loro padri. Si ricordavano ognora di Nabucodonosor, e della loro rovina sì spesso predetta con tutte le sue circostanze, e tuttavia più presto giunta che creduta. Nè minori faceano le maraviglie pel loro ristabilimento eseguitosi contro ogni apparenza nel tempo, e da colui che loro era stato notato. Non rimiravano mai il secondo tempio senza rammentarsi della cagione per la quale era stato rovesciato il primo, e come questo era stato ristabilito: così essi confermavansi nella fede delle loro scritture, alle quali tutto il loro stato rendeva testimonianza.

Non si videro più fra loro falsi profeti. Si erano spogliati tutt' insieme e della tendenza che aveano a prestare ad essi fede, e di quella che essi aveano alla idolatria. Zaccaria avea predetto con uno stesso oracolo (1), che queste due cose ad essi accaderebbero (*). La sua profezia ebbe un manifesto compimento. I falsi profeti cessarono sotto il secondo tempio: il popolo stomacato dai loro inganni non era più in istato di ascoltarli. I veri profeti di Dio erano letti e riletti incessantemente; non avean bisogno di commenti; e le cose che ogni dì accadevano in esecuzione delle loro profezie eran troppo fedeli interpreti.

Di fatto tutti i loro profeti aveano ad essi promessa una pace profonda. Si legge ancora con diletto la bella pittura, che fanno Isaia ed Ezechiello dei felici tempi che doveano conseguire la cattività di Babilonia (2). Tutte le rovine vengono restaurate, le città e le borgate sono con magnificenza riedificate, il popolo è innume-

(1) Zach. XIII, 2, 3, 4, 5, 6.

(*) Sono queste le sue parole: « In que' giorni, dice il Signore Dio degli eserciti, io distruggerò il nome degli idoli in tutta la santa terra; non se ne parlerà più, nè più v'appariranno falsi profeti, nè spirito impuro che gli ispiri. Se alcuno si dà briga di vaticinare col suo proprio spirito, il suo padre e la sua madre gli diranno: *Tu morrai domani, perchè hai mentito in nome del Signore*. Si può vedere nel testo il rimanente, che non è meno energico. Questa profezia ebbe ec.

(2) Is. XLI, 11, 12, 13; XLIII, 18, 19; XLIX, 8, 19, 20, 21; LI, 1, 2, 7; LIV, LV, etc. LX, 15, 16, etc. Ezech. XXXVI, XXXVIII, 11, 12, 13, 14.

rabile, i nemici sono depressi, l'abbondanza regna nelle città e nelle campagne; vi si scorgono la gioia, il riposo, e finalmente tutti i frutti di una lunga pace. Dio promette di mantenere il suo popolo in una durevole e perfetta tranquillità (1). Essi ne godettero sotto i re della Persia. Finchè quest'impero si sostenne, i favorevoli decreti di Ciro, che ne era il fondatore, assicurarono il riposo de' Giudei. Quantunque essi fossero stati minacciati della loro estrema rovina sotto di Assuero (qualunque egli sia), Dio, piegato dalle loro lagrime, cangiò all'improvviso il cuore del re, e fece una vendetta strepitosa di Amano loro nemico (2). Tranne questa congiuntura, che passò sì presto, essi furono sempre scevri da ogni timore. Istruiti dai loro profeti ad obbedire ai re, cui Dio gli avea sottomessi (3), serbarono inviolata la lor fedeltà; e così furono essi sempre dolcemente trattati. All'ombra di un tributo assai lieve, che pagavano ai loro sovrani, i quali erano piuttosto i lor protettori che i lor padroni, essi viveano secondo le loro proprie leggi: la potenza sacerdotale fu conservata nella sua integrità: i pontefici guidavano il popolo: il pubblico consiglio stabilito primamente da Mosè godea di tutta la sua autorità; ed essi facean uso del diritto di vita e di morte sopra del loro popolo senza che alcuno si mischiasse nella loro condotta (4). I re stessi lo ordinavano.

La rovina dell'impero de' Persiani non cangiò aspetto alle cose loro. Alessandro rispettò il loro tempio, ammirò le loro profezie, ed accrebbe i lor privilegi (5). Essi ebbero a soffrire un poco sotto i suoi primi successori. Tolommeo, figlinolo di Lago, sorprese Gerusalemme, e ne condusse in Egitto cento mila prigionieri; ma cessò bentosto di odiarli (*): egli medesimo li fece cit-

(1) Jer. XLVI, 27.

(2) Esth. IV, V. VII, VIII, IX.

(3) Jer. XXVII, 12, 17; XL, 9. Bar. I, 11. 12.

(4) I Esd. VII, 25, 26.

(5) Jos. Ant. XI, 8; II contr. Ap.

(*) O per meglio dire non gli odiò giammai; nè altro voleva che sottrarli al re della Siria suoi nemici. Di fatto gli ebbe appena sottomessi, che li fece cittadini di Alessandria, capitale del suo

tadini d' Alessandria capitale del suo regno, o piuttosto ad essi confermò il diritto che Alessandro già avea lor concesso; e non trovando in tutto il suo stato sudditi più fedeli de' Giudei, ne riempi gli eserciti suoi, e loro confidò le fortezze più importanti (1). Se i Lagidi li tennero in gran conto, i Seleucidi, sotto l'impero de' quali essi vivevano, li trattarono ancor meglio (2). Seleuco Nicanore, capo di questa famiglia, li stabilì in Antiochia; ed Antioco soprannominato il Dio, suo nipote, avendo comandato che fossero accolti in tutte le città dell' Asia minore, noi gli abbiamo veduti spandersi in tutta la Grecia, vivervi a norma della loro legge, e godervi degli stessi diritti degli altri cittadini, come facevano in Alessandria ed in Antiochia.

Intanto la loro legge è traslatata in greco per cura di Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto (3). La religione giudaica è conosciuta fra i Gentili; il tempio di Gerusalemme è arricchito coi doni dei re e dei popoli; i Giudei vivono in grembo alla pace ed alla libertà sotto la potenza dei re della Siria, e non aveano essi punto gustata una tale tranquillità sotto i loro proprii re.

Sembrava ch'essa dovesse essere sempiterna, se turbata eglino medesimi non l'avessero colle loro discordie. Già da trecento anni essi godevano di un siffatto riposo, così chiaramente predetto dal loro profeta, quando l'ambizione e le gelosie, che insorsero fra loro, li posero sull'orlo della ruina. Alcuni fra' più possenti tradirono il lor popolo per adulare i re (4); essi vollero rendersi illustri alla maniera dei Greci, e preferirono questa vana pompa alla gloria solida, che l'osservanza delle leggi de' loro antenati ad essi acquistava fra i lor concittadini. Celebrarono alcuni ginocchi al par dei Gentili. Una siffatta novità abbagliò gli occhi del popolo; e l'idolatria vestita con una somigliante magnificenza ap-

regno, o piuttosto ad essi confermò il diritto che Alessandro, fondatore di questa città, avea già ad essi concesso ec.

(1) Jos. Ant. XII, 1, 2; II cont. Ap.

(2) Ibid. 3; II cont. Ap.

(3) Jos. praef. ant. et lib. XII, 2; et II contr. Ap.

(4) I Mach. I, 12, 13, etc. II Math. III, IV, 1, etc. 14, 15, 16, etc.

parve bella a molti Giudei. A tali mutamenti si mischiarono le contese intorno al sommo pontificato, dignità principale della nazione. Gli ambiziosi parteggiavano pei re della Siria affm di conseguirlo: e questa sacra dignità fu il premio dell'adulazione de' cortigiani.

Le gelosie e le discordie de' privati non tardarono a cagionare, come suole addivenire, grandi calamità a tutto il popolo (*). Antioco, l' Illustre, re della Siria, concepì il disegno di rovinare questo popolo discorde per approfittare delle sue ricchezze. Questo principe si mostrò allora con tutti i caratteri notati da Daniele (1), ambizioso, avaro, artificioso, crudele, insolente, empio, insensato, gonfio per le sue vittorie, e poscia esasperato per le sconfitte. Egli entra in Gerusalemme: preparato a tutto imprendere: le fazioni dei Giudei; e non le sue proprie forze lo rendono ardimentoso; e così Daniele avea preveduto (2). Egli commette crudeltà inaudite: il suo orgoglio lo trasporta agli ultimi eccessi; ei vomita bestemmie contro l' Altissimo, come predetto lo avea lo stesso profeta (3). Perchè eseguite fossero queste profezie, ed a cagione dei peccati del popolo, gli è data forza contro il sacrificio perpetuo. Egli profana il tempio di Dio, che i re suoi antenati avevano venerato: lo mette a sacco, e colle ricchezze che vi trova, ripara alle ruine dell' esausto suo erario (4). Sotto pretesto di rendere uniformi i costumi dei suoi sudditi, ma nel fatto per satollare la sua avarizia saccheggiando tutta la Giudea, ordina agli Ebrei di adorare gli stessi iddii dei Greci, vuole specialmente che si adori Giove Olimpico, il cui idolo è da lui collocato nello stesso tempio: e più iniquo ancora di Nabucodonosorre, im prende ad abolire le feste, la legge di Mosè, i sacrificii, la religione e tutto il popolo.

(*) Ed alla Città Santa. Allora accadde ciò che noi abbiamo notato essersi predetto da Zaccaria: lo stesso Giuda pugnò contro Gerusalemme, e questa città fu tradita dai suoi medesimi cittadini, Antioco, l' Illustre, re ec.

(1) Dan. VII, 24, 25; VIII, 9, 10, 11, 12, 23, 24, 25. Polib. lib. XXVI e XXXI in excerpt. et ap. Ath. lib. X.

(2) Dan. VIII, 24.

(3) Id. VII, 8, 11, 25; VIII, 11, 12, 13, 14, 25.

(4) I Mach. I, 43, 46, 57; II Mach. VI, 1, 2.

Ma i successi di questo principe aveano i loro limiti prefissi dalle profezie. Matatia si oppone a siffatte violenze, ed unisce gli uomini dabbene. Giuda Maccabeo suo figliuolo con una mano di armati conduce a termine imprese inaudite, e purifica il tempio di Dio tre anni e mezzo dopo la sua profanazione, come Daniele predetto avea (1). Egli persegue gli Idumei e tutti gli altri Gentili, che si univano ad Antioco; e loro avendo tolte le migliori fortezze, ritorna vittorioso ed umile quale lo avea veduto Isaia, cantando le lodi di Dio, che avea posti in suo potere i nemici del suo popolo, e roseggiante ancor del loro sangue (2). Egli continua le sue vittorie, malgrado degli eserciti portentosi dei capitani di Antioco. Daniele non avea dati che sei anni a questo principe empio per tormentare il popolo di Dio (3); ed ecco che al termine prefisso egli ode in Ecbatana il grido delle eroiche imprese di Giuda. Cade in una profonda malinconia e muore, come predetto avea il santo profeta (4), misero, ma non di mano d'uomo, dopo aver riconosciuto, benchè tardi, la possanza del Dio d'Israele (5).

Io non ho più bisogno di raccontarvi in qual modo i suoi successori proseguirono la guerra contro la Giudea, nè la morte di Giuda suo liberatore, nè le vittorie de' suoi due fratelli Gionata e Simone, successivamente sommi Pontefici, il cui valore ristabilì l'antica gloria del popolo di Dio. Questi tre grandi personaggi videro i re della Siria, e tutti i popoli vicini congiurati contro di essi; e ciò che era ancor più deplorabile, videro in diverse fiate quegli stessi di Giuda armati contro la loro patria e contro Gerusalemme; cosa inaudita sin allora, ma espressamente notata dai profeti (6). In mezzo a tanti mali, la confidenza ch'essi riposero in Dio li rendette

(1) Dan. VII, 25; XII, 7, 11. Jos. Prol. de bell. jud. et Hb. I, 1; VI, 11.

(2) Is. LXIII. I Machab. IV, 15; V, 3, 28, 28, 36, 34.

(3) Dan. VIII, 14.

(4) Id. VIII, 25.

(5) I Mach. VI; II Mach. IX.

(6) Zach. XIV, 14. I Mach. I, 12; IX, XI, 20, 21, 22; XVI. II Mach. IV, 22 et seq.

intrepidi ed invincibili. Il popolo fu sempre avventurato sotto la loro condotta: e finalmente ai tempi di Simone, francato dal giogo dei Gentili, si sottomise a lui ed ai suoi figliuoli col consenso dei re della Siria.

Ma l'atto, col quale il popolo di Dio trasporta in Simone tutta la pubblica possanza, e gli accorda i diritti reali, è degno di osservazione. Il decreto dichiara: « che ne godranno egli e la sua posterità, finchè appaja un fedele e verace profeta » (1).

Il popolo avvezzo fin dalla sua origine ad un governo divino, e sapendo che, posciachè Davide era stato allogato sul trono per ordine di Dio, il supremo potere apparteneva alla sua casa, cui dovea essere finalmente restituito ai tempi del Messia (*), mise espressamente una somigliante restrizione al potere, che diede a' suoi pontefici, e continuò a vivere sotto di essi nella speranza di questo Cristo tante volte promesso.

Così questo regno assolutamente libero fece uso del suo diritto, e provvide al suo governo. La posterità di Giacobbe per mezzo della tribù di Giuda, e delle reliquie che si posero sotto i suoi vessilli, si conservò in forma di uno stato, e godette indipendentemente e tranquillamente della terra, che gli era stata fissata (**).

(1) I Mach. XIV, 41.

(*) Benchè in una maniera più misteriosa e più sublime che non si aspettava, mise espressamente ec.

(**) La religione giudaica si ammantò di un grande splendore, e ricevette nuovi segni della divina protezione. Gerusalemme assediata e ridotta agli estremi da Antioco Sidete re della Siria, fu liberata da tale assedio in maniera ammirabile. Questo principe fu a prima giunta commosso nel vedere un popolo affamato più intento alla sua religione che alla sua sventura, ed accordò ad esso una tregua di sette anni in favore della sacra settimana della festa del tabernacoli (*Jos. Ant. 15, 16; Plut. apophth. Diod. 34, in excerpt. Phot. 1110*); e non che molestare gli assediati durante questo sacro tempo, mandò ad essi con magnificenza regale alcune vittime da immolare nel loro tempio, senza porre mente, che questo era un somministrare ad essi i viveri nel loro estremo bisogno. Secondo la dotta osservazione dei cronologi (*Jorn. 1, 2 ad an. 474, p. 491. Usser. tom. 2, ad an. 2870*), i Giudei aveano allora celebrato il loro anno sabbatico o di riposo, cioè il settimo anno, in cui, come dice Mosè (*Exod. XXIII, 10; Levit. XXV, 4*), la terra non seminata dovea riposarsi dal-

In virtù del decreto del popolo di cui parlato abbiammo, Giovanni Ircano figliuolo di Simone succedette a suo padre. Sotto di lui i Giudei s'ingrandiscono con conquiste considerabili: essi sottomettono Samaria (Ezechiello, e Geremia (1) predetto lo aveano); essi domano gli Idumei, i Filistei, e gli Ammoniti loro perpetui nemici; e questi popoli abbracciano la lor religione (Zaccaria (2) lo avea notato). Finalmente malgrado dell'odio e della gelosia dei popoli, che li circondavano, sotto l'autorità dei pontefici, che divengono finalmente i loro re, essi fondano il nuovo regno degli Asmonei, o de'Maccabei, più esteso che mai, se si eccettuano i tempi di Davide e di Salomone.

Ecco in qual maniera il popolo di Dio sussistette sempre fra tanti cangiamenti; e questo popolo ora punito, ed or consolato nelle sue disgrazie coi diversi trattamenti che riceve, secondo i suoi meriti, rende un pubblico testimonio alla provvidenza che regge il mondo.

Ma in qualunque stato si trovasse, vivea sempre in aspettazione dei tempi del Messia, ne' quali si riprometteva nuove grazie più grandi di tutte le ricevute; e non v'ha alouno il quale non vegga che questa fede del Messia e delle sue maraviglie che dura ancora fra i Giudei, fu ad essi tramandata dai loro patriarchi e dai

l'ordinaria fatica. Tutto periva nella Giudea, ed il re della Siria poteva ad un sol colpo rovinare tutto un popolo, che gli si facea riguardare come sempre nemico e sempre ribelle. Dio, per guarentire i suoi figliuoli da una rovina così inevitabile, non impedì già, come altre volte, i suoi angeli sterminatori; ma ciò che non è meno maraviglioso, benchè operato in diversa maniera, egli commosse il cuore del re, che ammirando la pietà degli Israeliti, che da nessun pericolo erano stati distolti dall'osservare i riti più incomodi della lor religione, accordò ad essi la vita e la pace. I profeti aveano predetto che non più con prodigi somiglianti a quelli dei tempi andati Dio salverebbe il suo popolo, ma bensì colla norma di una provvidenza più dolce, che tuttavia non sarebbe meno efficace, nè col volgere dell'età men notevole. Per un effetto di tale condotta Giovanni Ircano, il cui valore si era segnalato negli eserciti d'Antioco, dopo la morte di questo principe ripigliò l'impero della sua patria.

(1) Ezech. XVI, 53, 54, 55, 61. Jer. XXXI, 5. I Mach. X, 30. Jos. Ant. XIII, 8, 17, 18.

(2) Zach. IX, 1, 2 et seq.

loro profeti, fin dall' origine della lor nazione (1); posciachè in quella lunga serie d' anni, in cui eglino medesimi riconoscevano che per consiglio della provvidenza non sorgeva più-fra essi alcun profeta, e che Dio non facea più nuove predizioni, nè nuove promesse, questa fede del Messia che dovea venire, era più che mai viva. Essa si trovò così solida allorquando fu edificato il secondo tempio. che non fu mestieri di alcun profeta per confermare in essa il popolo. I Giudei viveano sotto la fede delle antiche profezie, che aveano veduto compiersi con tanta precisione sotto ai loro occhi, in tante parti: le altre, da questo tempo in poi, non parvero giammai ad essi dubbiose; ed eglino non trovavano difficoltà nel credere, che Dio, sì fedele in tutto, non dovesse anche a suo tempo adempire ciò che riguardava il Messia; cioè la principale delle sue promesse ed il fondamento di tutte le altre.

Di fatto tutta la loro storia, tutto ciò che di giorno in giorno ad essi accadeva, non era che un perpetuo scioglimento degli oracoli, che il Santo Spirito loro avea lasciati. Che se ristabiliti nella lor terra natia, dopo la cattività, godettero per lo spazio di trecento anni di una pace profonda; se il loro tempio fu venerato, e la lor religione onorata in tutto l'oriente; se finalmente la loro pace fu turbata dalle lor discordie; se quel superbo re della Siria fece sforzi inauditi per distruggerli; s'egli per qualche tempo prevalse; se poco dopo venne punito; se la religione Giudaica e tutto il popolo di Dio furono sollevati con uno splendore più portentoso che mai si fosse fatto, ed il regno di Giuda ampliato verso la fine de'tempi con novelle conquiste; voi ben avete veduto, o Signore, che tutto ciò si trovava scritto nei loro profeti. Sì, tutto vi era notato, perfino il tempo in cui doveano durare le persecuzioni; perfino i luoghi in cui si diedero le battaglie, perfino le terre che conquistate esser doveano.

Io vi ho riferito in succinto qualche cosa intorno a queste profezie: le minute circostanze formerebbero materia di un più lungo discorso. Non voglio qui darvi

(1) Jos. I cont. Ap.

se non la prima idea di quelle importanti verità, che tanto più si riconoscono, quanto più addentro si penetra nelle loro particolarità. Qui soltanto osserverò, che le profezie del popolo di Dio ebbero in tutti questi tempi un compimento così manifesto, che dipoi, quando un Porfirio, quando un Giuliano l'Apostata, nemici per altro delle Scritture, hanno voluto dare alcuni esempj di vaticinii profetici, li cercarono fra gli Ebrei (1).

Posso anche dirvi con verità, che se nel corso di cinquecento anni, il popolo di Dio non ebbe alcun profeta, tutto lo stato di quei tempi era profetico: l'opera di Dio s'incamminava, e le vie si preparavano insensibilmente all'intero adempimento degli antichi oracoli.

Il ritorno dalla cattività di Babilonia non era che una ombra della libertà, e più grande e più necessaria, che il Messia dovea apportare agli uomini schiavi della colpa.

Il popolo disperso in varj luoghi dell'Asia maggiore, della minore, dell'Egitto, della stessa Grecia, cominciava a far risplendere fra i Gentili il nome e la gloria del Dio d'Israele. Le Scritture, che un giorno doveano essere la luce del mondo, furono voltate nella lingua più nota dell'universo: la loro antichità è riconosciuta. Mentre il tempio è venerato, e le Scritture sono sparse fra i Gentili, Dio dà qualche idea della futura loro conversione, e ne pone da lontano le fondamenta.

Quelle stesse cose che accadevano fra i Greci, erano una specie di preparamento alla cognizione della verità. I lor filosofi conobbero che il mondo era governato da un Dio ben differente da quelli che il volgo adorava, e a cui essi medesimi col volgo prestavano il culto. Le storie greche fanno fede, che questa bella filosofia veniva dall'oriente, e dai luoghi in cui i Giudei erano stati dispersi; ma da qualunque parte essa venuta sia, una sì importante verità sparsa fra i Gentili, benchè mal seguita anche da coloro che la insegnavano, cominciava a risvegliare il genere umano, e dava anticipatamente alcune prove certe a coloro i quali doveano un giorno trarlo dalla sua ignoranza.

(1) Porph. de abstin. lib. IV. Id. Porph. et Jul. apud Cyr. lib. V et VI in Julian.

Siccome però la conversione del gentilesimo era una opera riservata al Messia, ed il vero carattere della sua venuta, così l'errore e l'empietà tenevano dappertutto il campo. Le nazioni più illuminate e sagge, i Caldei, gli Egizii, i Fenicii, i Greci, i Romani, erano i più ignoranti ed i più ciechi intorno alla religione: tanto è vero, che bisogna esservi sublimato da una grazia particolare e da una sapienza più che umana. Chi mai oserrebbe di descrivere i riti degli Dei immortali e gl'impuri loro misteri? I loro amori, le lor crudeltà, le lor gelosie, e tutti gli altri loro eccessi, erano l'argomento delle loro feste, dei lor sacrificii, degl'inni che si cantavano in loro onore, e delle pitture che si consacravano nei loro templi. Così il delitto era adorato e riconosciuto necessario al culto degli Dei. Il più grave de' filosofi (2) vieta di bere eccessivamente, tranne nelle feste di Bacco, ed in onore di questo Dio. Un altro (2), dopo aver severamente biasimate tutte le immagini disoneste, eccettua quelle degli Dei, che volevano essere onorati con simili nefandità. Non si posson leggere senza fremere gli onori che render si doveano a Venere, e le prostituzioni prescritte per adorarla (3). La Grecia, benchè fosse tutta gentile e saggia, avea ricevuti questi abominevoli misteri. Nelle più urgenti bisogne, i privati e le repubbliche votavano a Venere alcune cortigiane, e la Grecia non arrossava di attribuire la sua salvezza alle preci ch'esse indirizzavano a questa Dea. Dopo la sconfitta di Serse e dei suoi formidabili eserciti, si pose nel tempio un quadro, in cui erano rappresentati i loro voti e le lor processioni, colla seguente epigrafe di Simonide, famoso poeta: « Queste pregarono la dea Venere, che per amore di esse salvò la Grecia » (4).

Se facea d'uopo adorar l'amore, doveva almeno esser l'amore onesto: ma così non andava la bisogna. Solone (e chi lo potrebbe credere, e chi aspetterebbe da un sì gran nome una sì grande infamia?) Solone, io

(1) Plat. de leg. VI.

(2) Arist. VII Ploit.

(3) Baruch VI, 10, 42, 43. Herod. lib. I. Strab. lib. VIII.

(4) Athen. lib. XIII.

dico, innalzò in Atene il tempio di Venere prostituita, o dell' amore impudico (1). Tutta la Grecia era piena di tempj consagrati a questa divinità, e l' amor conjugale non ne avea pur uno in tutto il paese.

Eppure essi detestavano l' adulterio così negli uomini come nelle donne : la società conjugale era fra di essi sacra. Ma quando si applicavano alla religione, sembravano informati da uno strano spirito, ed il loro lume naturale gli abbandonava.

La gravità romana non trattò più severamente la religione ; perciocchè all'onore degli Dei consacrava le lascivie del teatro, ed i sanguinosi spettacoli dei gladiatori, cioè tutto ciò che si poteva immaginare di più corrotto e di più barbaro.

Ma non so se le ridicole follie che si mescolavano alla religione non fossero ancor più perniciose, perchè le attiravano tanto disprezzo. Potevasi forse conservare il rispetto che si dee alle divine cose, in mezzo alle imperituenze raccontate dalle favole , la cui rappresentazione o reminiscenza formava una sì gran parte del culto divino ? Tutti i pubblici riti non erano che una continua profanazione, o piuttosto un motteggio continuo del nome di Dio; e ben era d'uopo , che v'avesse qualche potenza nemica di questo nome sacro, che avendo impresso ad invilirlo spinse gli uomini ad adoperarlo in cose sì spregevoli, ed anche a prodigarlo a sì indegni oggetti.

Vero è che i filosofi aveano finalmente riconosciuto esservi un altro Dio da quelli infuori che il volgo adorava ; ma non osavano confessarlo. Socrate al contrario poneva per massima, che ciascuno dovesse seguir la religione della sua patria (2). Platone, suo discepolo, che vedeva la Grecia e tutte le regioni del mondo piene di un culto insensato e scandaloso, non tralascia di porre per fondamento della sua repubblica : « che non bisogna mai nulla cangiare nella religione che si trova stabilita, e che il solo pensarvi è argomento di aver perduto il senso comune » (3). Filosofi sì gravi, che disse-

(1) Athen. lib. XIII.

(2) Xenoph. mem. lib. I.

(3) Plat. de Leg. V.



ro sì belle cose intorno alla natura divina, non osarono opporsi al pubblico errore, e disperarono di poterlo vincere. Quando Socrate fu accusato di negare gli Dei adorati dal pubblico, se ne difese come da un misfatto (1); e Platone, ragionando di Dio che avea formato l'universo, disse esser difficile il trovarlo, e vietato il rivelarlo al popolo (2). Egli protesta di non favellarne mai che in enigma, per tema di esporre al motteggio una sì sublime verità.

In quale abisso giacea la schiatta umana, che non potea soffrire la minima idea del vero Dio! Atene, la più gentile e la più dotta di tutte le greche città, reputava atei coloro che ragionavano di cose intellettuali; e questa è una delle ragioni che aveano fatto condannar Socrate (3). Se alcuni filosofi ardivano d'insegnare che le statue non erano divinità, come il volgo credeva, si vedean costretti a disdarsene (4): ed anche dopo ciò erano essi esiliati come empj con sentenza dell'Areopago. Tutta la terra era dominata da questo errore: la verità non osava apparirvi. Il grande Iddio, creatore del mondo, non avea nè tempio nè culto che nella sola Gerusalemme. Quando i Gentili vi mandavano le loro offerte, non rendevano altro onore al Dio di Israele, che quello di aggregarlo agli altri Dei. Alla sola Giudea era nota la sua santa e severa gelosia, ed essa sola sapeva, che il dividere la religione infra lui e gli altri era un distruggerla.

Eppure alla fine dei tempi gli Ebrei medesimi che lo conoscevano, ed erano i depositarii della religione, cominciarono (tanto gli uomini vanno sempre affievolendo il vero) non già a dimenticare il Dio dei loro padri, ma a mescolare nella religione superstizioni indegne di lui. Sotto il regno degli Asmonei, e da' tempi di Giunata, la setta dei Farisei incominciò fra gli Ebrei. A prima giunta essi si acquistaron un gran credito colla purità della loro dottrina, e coll'esatta osservanza della legge: arroe che la loro condotta era dolce, benchè

(1) Apol. Socr. apud Plat. ex Xenoph.

(2) Epist. II ad Dion.

(3) Diog. Laert. lib. II Socr. III. Plat.

(4) Id. Lib. II Stilp.

regolare, e che fra loro viveano in grande unione. Le ricompense ed i gastighi della vita futura, ch'essi sostenevano con zelo, li coprivano di gloria (1). Finalmente l'ambizione s'introdusse frammezzo a loro. Eglino vollero governare; e di fatto si arrogarono un assoluto potere sovra il popolo: si rendettero gli arbitri della dottrina e della religione, che ridussero insensibilmente ad alcune pratiche superstiziose, utili al loro interesse ed al dominio che volevano stabilire sulle coscienze; ed il vero spirito della legge era in procinto di spegnersi.

A questi mali se ne aggiunse un più grave, l'orgoglio e la presunzione, ma una presunzione siffatta, che tendeva ad attribuire a sè medesimo il dono di Dio. I Giudei avvezzi a' suoi beneficii, ed illuminati già da tanti secoli dalla cognizione di lui, dimenticarono che la sua sola bontà gli avea sceverati dagli altri popoli, e riguardarono il suo favore come un debito. Stirpe eletta, ed ognor benedetta già da duemila anni, giudicavano sè essere i soli meritevoli di conoscere Dio, e si credettero di una specie diversa da quella degli altri uomini, ch'essi vedeano privi della sua cognizione. Per questo principio riguardarono i Gentili con intollerabile disdegno. Il discendere da Abramo secondo la carne, sembrava ad essi una distinzione, che naturalmente li rendesse superiori a tutti gli altri; e boriosi per una sì bella origine, si credevano santi per natura e non per grazia; errore che fra di essi ancor dura. Furono i Farisei, che cercando di salire in fama coi loro lumi e colla esatta osservanza delle cerimonie della legge, introdussero questa opinione verso la fine dei tempi. Siccome essi non ad altro pensavano che a segnalarsi dagli altri uomini, così moltiplicarono senza confine le pratiche esteriori, e spacciarono tutti i loro pensieri, per quanto contrarii essi fossero alla legge di Dio, come autentiche tradizioni.

Ancorchè siffatti sentimenti non fossero per pubblico decreto passati in dogma della sinagoga, pure serpeggiavano insensibilmente fra il popolo, che diventava in-

(1) Joseph Ant. XIII, 9, 18; lib. II de bell. jud. 7.

quieto, turbolento e sedizioso. Finalmente le discordie, che doveano essere, secondo i lor profeti (1), il principio della loro decadenza, scoppiarono in occasione dei dissidii sopraggiunti alla famiglia degli Asmonei. Non rimanevano che sessant'anni per arrivare ai tempi di Cristo, quando Ircano ed Aristobulo, figliuoli di Alessandro Janneo, vennero alle mani pel sacerdozio, cui era congiunto il principato. Questo è il momento fatale (2), in cui la storia nota la prima causa della rovina degli Ebrei. Pompeo, appellato dai due fratelli per comporli, amendue li sottomise nel tempo stesso in cui tolse il dominio ad Antioco, sovrannomato l' Asiatico, ultimo re della Siria. Questi tre principi deposti insieme, e quasi ad un solo colpo, furono il segnale della decadenza notata in termini precisi dal profeta Zaccaria (3). La storia ci rende certi, che un siffatto mutamento delle cose della Siria e della Giudea, fu operato da Pompeo nello stesso tempo, in cui dopo avere imposto fine alla guerra contro di Mitridate, vicino a tornare a Roma, diè norma alle cose dell' oriente. Il profeta non osservò se non quello che tendeva alla rovina de' Giudei, i quali, di due fratelli che avean veduti re, ne scorsero l'uno prigioniero servire al trionfo di Pompeo; e l' altro (il debole Ircano), cui lo stesso Pompeo tolse col diadema una gran parte de' suoi dominii, non ritenere più che un vano titolo di autorità, che bentosto egli perdette.

Allora fu che i Giudei furon renduti tributarii dei Romani; e la rovina della Siria seco trasse la loro; giacchè questo grande reame ridotto in provincia nelle loro vicinanze, vi accrebbe siffattamente la possanza dei Romani, che più non v' avea salvezza che nell'obbedire ad essi. I governatori della Siria fecero continui tentativi sulla Giudea; i Romani vi si rendettero padroni assoluti, e ne indebolirono il governo in molte cose. Per essi finalmente il regno di Giuda passò dalle mani degli Asmonei, cui si era sottomesso, in quello di Erode, straniero ed idumeo. La politica crudele ed ambiziosa di

(1) Zach. XI, 6, 7, 8, etc.

(2) Jos. Ant. XIV, 8; XX, 8. De bell. jud. I, 4, 5. Appian bell. Syr. Mitrid. et Civil. lib. 5.

(3) Zach. XI, 8.

questo monarca, che non professava se non in apparenza la giudaica religione, cangiò le massime dell' antico governo. Non sono più que' Giudei padroni del loro destino sotto il vasto impero dei Persiani e de' primi Seleucidi, durante il quale non aveano che a vivere in pace. Erode, che li tien fermamente soggetti alla sua possanza, turba ogni cosa ; confonde a suo talento la successione dei Pontefici ; indebolisce il Pontificato , ch'egli rende arbitrario ; snerva l' autorità del consiglio della nazione, che non ha più alcun potere : tutta la pubblica possanza passa ad Erode ed ai Romani, de' quali è schiavo ; ed egli scuote le fondamenta della giudaica repubblica.

I Farisei ed il popolo, i quali non ascoltavano che i lor sentimenti, soffrivano questo stato con impazienza. Quanto più eglino si sentivano oppressi dal giogo dei Gentili, tanto maggiore concepirono verso di essi lo sdegno e l' odio. Non vollero più Messia che non fosse guerriero e formidabile alle potenze che li tenevano cattivi: in tal guisa dimenticando tante profezie, che lor parlavano così espressamente delle sue umiliazioni, non ebbero più nè occhi, nè orecchie, se non per quelle profezie che loro annunziavano trionfi, quantunque ben diversi da quelli ch' essi volevano.

VI. *Gesù Cristo e la sua Dottrina.*

In mezzo a siffatta decadenza della religione e dello stato de' Giudei sul fine del regno di Erode e nel tempo in cui i Farisei introducevano tanti abusi, Gesù Cristo è mandato sulla terra per ristabilire il regno nella casa di Davide in una maniera ben più sublime di quella che i Giudei carnali intendevano, e per predicare la dottrina, che Dio avea deliberato di far annunziare a tutto l'universo. Quest' ammirabile fanciullo appellato da Isaia il Dio forte, il padre del futuro secolo, e l' autor della pace, nasce da una vergine in Betlemme, e quivi ei viene a riconoscere la origine della sua stirpe. Concepito dallo Spirito Santo, santo pe' suoi natali, solo degno di riparare al difetto de' nostri, ei riceve il nome di Salvatore (1), perchè salvarci dee dai nostri peccati.

(1) Matth. I, 21, 8.

Subito dopo il suo nascimento una nuova stella, simbolo della luce, che spander dovea sopra i Gentili, si mostra in oriente, ed adduce al Salvatore, ancor infante, le primizie del gentilesimo convertito. Poco appresso, questo Signore tanto desiderato viene al suo santo tempio, in cui Simeone lo riguarda non solo come la gloria d' Israele, ma anche come la luce delle nazioni infedeli (1).

Quando si approssimò il tempo di predicare il suo Vangelo, S. Giovanni Battista, che gli dovea apparecchiare la strada, chiamò tutti i peccatori alla penitenza, e fe' risonare della sua voce tutto il deserto in cui egli avea vissuto fin da' primi suoi anni con non minore austerità che innocenza. Il popolo, che già da cinquecento anni non avea veduti profeti, riconobbe questo novello Elia, e fu sul punto di crederlo il Salvatore; tanto grande appariva la sua santità: ma egli stesso additava al popolo colui, del quale era egli indegno di sciogliere il calzamento (2).

Finalmente Gesù Cristo comincia a predicare il suo Vangelo, ed a rivelare i segreti che fin da tutta l' eternità vedeva nel seno del Padre. Egli pone le fondamenta della sua Chiesa colla vocazione di dodici pescatori, e mette S. Pietro alla testa di tutto il gregge con una sì manifesta prerogativa, che gli evangelisti, i quali nel noverare gli apostoli non conservano alcun ordiue certo, concordano nel nominare S. Pietro innanzi a tutti gli altri (3), come il primiero. Gesù Cristo percorre tutta la Giudea ch' egli empie de' suoi beneficii; pietoso verso gl' infermi, clemente inverso i peccatori, dei quali si mostra il vero medico, coll' accesso che loro concede presso di lui, fa sentire agli uomini un' autorità ed una dolcezza che mai non apparve che nella sua persona. Egli annuncia sublimi misteri, ma li conferma con grandi portenti; prescrive grandi virtù, ma largisce nello stesso tempo grandi lumi, grandi esempj e grandi favori. Gli è anche perciò, ch' egli appare pie-

(1) Luc. II, 32.

(2) Joan. I, 27.

(3) Matth. X, 2. Mar. III, 16. Luc. VI, 14. Act. I, 13. Matth. XVI, 18.

no di grazia e di verità, e noi tutti riceviamo ogni cosa dalla sua pienezza » (1).

Tutto si sostiene nella sua persona; la sua vita, la sua dottrina, i suoi miracoli. La stessa verità vi rifulge dappertutto. Tutto concorre a mostrare il maestro del genere umano, ed il modello della perfezione.

Egli solo vivendo in mezzo agli uomini ed alla vista di tutto il mondo, ha potuto affermare, senza tema che gli si desse una mentita: « E chi di voi mi riprenderà di alcun peccato? » E nuovamente: « Io sono la luce del mondo, il mio nutrimento consiste nel far la volontà del mio genitore; colui che mi ha mandato sta sempre con meco, nè mai mi lascia solo, perchè io opero sempre come a lui piace » (2).

I suoi miracoli sono di una specie singolare, e di un nuovo carattere. Non sono già prodigi nel cielo, quali i Giudei li chiedevano (3): ei gli opera pressochè tutti sugli uomini stessi, e per sanare le loro infermità. Tutti questi miracoli partecipano più della bontà che della potenza, e non tanto eccitano la meraviglia negli spettatori, quanto li commovono nel fondo del cuore. Egli li opera con impero: i demonii ed i morbi a lui obbediscono: alla sua voce i ciechi nati ricevono la vista, i morti escono della tomba, ed i peccati sono rimessi. Il principio di siffatti miracoli è in lui medesimo riposto; essi scorrono dalla loro fonte. « Io sento, dice egli, che una virtù è da me uscita » (4). Nè alcuno operati ne aveva nè di sì grandi, nè in sì gran numero; e tuttavia promette che i suoi discepoli faranno in suo nome cose più portentose che non aveva fatte egli medesimo (5); tanto è feconda ed inesauribile la virtù che in sè stesso egli porta.

E chi non ammirerebbe la condescendenza colla quale egli tempera la sublimità della sua dottrina? Essa è latte pei fanciulli, e nello stesso tempo pane per gli adulti. Lo vediamo pieno dei segreti di Dio, ma veggia-

(1) Joan. I, 14, 15, 16.

(2) Joan. VIII, 12, 29, 46; V, 34.

(3) Matth. XVI, 1.

(4) Luc. VI, 19; VIII, 46.

(5) Joan. XIV, 12.

mo che non è stupefatto al par degli altri mortali, cui Dio si comunica : ei ne parla naturalmente come nato in grembo a questo segreto ed a siffatta gloria ; e spande con misura ciò ch' ei possiede senza misura alcuna, affinchè la nostra debolezza il possa comportare (1).

Benchè egli sia inviato per tutto il mondo, pure non si rivolge a prima giunta che alle pecorelle sbrancate della casa d' Israele, alle quali egli era principalmente inviato : ma prepara la strada alla conversione dei Samaritani e de' Gentili. Una donna samaritana lo riconosce pel Cristo aspettato dalla sua nazione così come da quella dei Giudei, ed impara da lui il mistero del culto novello, che non sarà più dipendente da un certo peculiar luogo (2). Una donna cananea ed idolatra benchè da lui ributtata gli strappa, per così dire, la guarigione della sua figliuola (3). Riconosce egli, in diversi luoghi (4), i figliuoli d' Abramo nei Gentili, e parla della sua dottrina come di quella che dovea essere predicata, contraddetta, ed accolta da tutta la terra. Il mondo non avea giammai nulla veduto di somigliante ; ed i suoi apostoli ne restano maravigliati. Nè egli nasconde a' suoi le triste prove per le quali essi doveano passare. Mostra loro le violenze e la seduzione poste in opera contro di essi, le persecuzioni, le false dottrine, i falsi fratelli, la guerra al di dentro ed al di fuori, la fede purificata con tutti questi sperimenti ; alla fine dei tempi l' indebolimento di questa fede, ed il raffreddamento della carità fra i suoi discepoli ; e in mezzo a tanti pericoli la sua Chiesa e la verità sempre invincibili (5).

Ecco adunque una nuova condotta ed un nuovo ordine di cose : non si favella più ai figliuoli di Dio di ricompense temporali ; Gesù Cristo loro mostra una vita futura ; e tenendoli sospesi in questa aspettazione, insegna ad essi a distaccarsi da tutte le cose sensibili. La croce e la pazienza divengono il lor retaggio in sulla terra, ed il cielo è ad essi proposto in guisa che debba

(1) Joan. III, 34.

(2) Id. IV, 21, 25.

(3) Matth. XV, 21.

(4) Id. VIII, 10, 11.

(5) Id. XVI, 18.

essere acquistato come per forza (1). Gesù Cristo, che addita agli uomini questa nuova via, vi entra pel primo; egli predica verità pure, che stordiscono gli uomini grossolani ma pur superbi: scopre l'orgoglio nascosto e la ipocrisia dei Farisei e de' Dottori della legge, che la corrompevano colle loro interpretazioni; ed in mezzo a siffatti rimproveri egli onora il lor ministero, e la cattedra di Mosè, su cui essi sono assisi (2). Frequenta il tempio, di cui fa rispettare la santità, e rimanda ai sacerdoti i lebbrosi ch'egli ha guariti. Con ciò egli insegna agli uomini come essi debbano riprendere e reprimere gli abusi senza pregiudizio del ministero stabilito da Dio, e mostra che il corpo della sinagoga esisteva malgrado della corruzione dei privati: ma essa pendeva ad occhio veggente verso la sua rovina.

I pontefici ed i Farisei incitavano contro Gesù Cristo il popolo ebreo, la cui religione convertivasi in superstizione. Questo popolo non può soffrire il Salvatore del mondo, che lo chiama a pratiche sode ma difficili. Il più santo ed il migliore di tutti gli uomini, anzi la santità e la bontà medesima diviene l'oggetto più invidiato e più esoso. Non si sdegna però, nè cessa dal beneficiare i suoi cittadini; pur vede la loro ingratitude; ne predice il gastigo colle lagrime agli occhi, ed annuncia a Gerusalemme la sua prossima caduta. Predice altresì, che i Giudei, nemici della verità che loro annuncia, sarebbero dati in preda all'errore, e diverrebbero giuoco de' falsi profeti.

Intanto la gelosia de' Farisei e de' sacerdoti lo conduce ad un infame supplizio: i suoi discepoli lo abbandonano; uno di essi lo tradisce; il primo ed il più zelante di tutti per ben tre volte lo rinnega. Accusato innanzi al consiglio, egli onora sino alla fine il ministero de' sacerdoti, e risponde con termini precisi al Pontefice che giuridicamente lo interroga. Ma giunto era l'istante in cui la sinagoga dovea essere riprovata. Il Pontefice e lo intero consiglio condannano Gesù Cristo, perchè si diceva il Cristo figliuolo di Dio. Egli è dato in potere di Ponzio Pilato presidente Romano; la sua innocenza è rico-

(1) Matth. XI, 12.

(2) Id. XXIII, 2.

nosciuta dal suo giudice, che la politica e l'interesse fanno operare contro la sua coscienza : il giusto è dannato alla morte : il più enorme di tutti i delitti dà luogo alla più perfetta obbedienza, che mai si sia veduta: Gesù, padrone della sua vita e di tutte le cose, si abbandona volontariamente al furore dei malvagi, ed offre il sacrificio che dovea essere l'espiazione del genere umano. In sulla croce guarda nelle profezie ciò che gli rimaneva da fare ; lo compie, e dice finalmente : « Tutto è consumato » (1).

A queste parole tutto cangia nel mondo; la legge cessa ; le sue figure passano : i suoi sacrificii sono aboliti da un più perfetto olocausto. Ciò fatto, Gesù Cristo spirava mettendo un grido fortissimo : tutta la natura siscuote : il Centurione, che lo custodiva, maravigliato per siffatta morte, grida, Lui essere veramente il figliuolo di Dio ; e gli spettatori se ne ritornano percuotendosi il petto. Nel terzo giorno egli risuscita ; compare a' suoi, che lo aveano abbandonato, e si ostinano nel non prestar fede alla sua risurrezione : essi lo veggono, gli parlano, lo palpano ; ne sono convinti. Per confermare la fede della sua risurrezione si mostra in diverse fiato e congiunture. I suoi discepoli lo vedono singolarmente, ed anche tutti insieme : egli appare una volta a più di cinquecento uomini insieme ragunati. Un apostolo, che lo ha scritto, ci assicura, che la maggior parte di essi vivevano ancora nel tempo in cui egli scriveva (2).

Gesù Cristo risuscitato concede a' suoi apostoli tutto il tempo ch' essi vogliono per ben considerarlo ; e dopo essersi posto fra le loro mani in tutti i modi che bramavano, in guisa che più non potesse rimaner loro ombra di dubbio, loro ordinò di far testimonianza di ciò che veduto, di ciò che udito, e di ciò che tocco aveano. Ed affinchè non si possa dubitare della lor buona fede non meno che della loro persuasione, gli obbliga a porre alla loro testimonianza il suggello col loro sangue. In tal guisa irconcussa è la loro predicazione ; il fondamento di essa è un fatto positivo attestato unanimemente da

(1) Joan. XIX, 30.

(2) I Cor. XV, 6.

coloro che lo videro. La loro sincerità è chiarita dalla più forte riprova, che mai si possa immaginare, da quella cioè de' tormenti e della morte medesima. Tali sono le istruzioni, che gli apostoli ricevettero.

Sopra questa base dodici pescatori imprendono a convertire il mondo intero, che essi vedevano così opposto alla leggi, che doveano prescrivergli, ed alle verità che annunciarli doveano. Essi ricevono il comandamento di cominciare da Gerusalemme e spandersi di là per tutta la terra ad istruire tutte le nazioni, e battezzarle in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Gesù Cristo loro promette di star con essi fino alla consumazione de' secoli (1), e con questa sentenza assicura la sempiterna durata dell' ecclesiastico ministero. Ciò detto, ascende al cielo in lor presenza.

Le promesse si adempiono; le profezie hanno l'ultimo schiarimento. I Gentili sono chiamati alla cognizione di Dio per ordine di Gesù Cristo risuscitato; un novello rito viene istituito per la rigenerazione del nuovo popolo; ed i fedeli apprendono che il vero Dio, il Dio d' Israele, quel Dio unico ed indivisibile, cui essi sono consagrati col battesimo, è tutt' insieme Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Qui adunque ci sono proposte le profondità incomprendibili dell'Ente divino, e la grandezza ineffabile della sua unità, e le ricchezze infinite di questa natura più seconda ancora di dentro che di fuori, atta a comunicarsi senza divisione a tre uguali persone.

Qui sono spiegati i misteri che erano involti e quasi sigillati nelle antiche Scritture. Noi comprendiamo il segreto di quella parola: *facciamo l' uomo a nostra immagine* (2); e la Trinità, notata nella creazione dell'uomo, è espressamente rivelata nella sua rigenerazione.

Noi apprendiamo che cosa sia quella Sapienza « concepita, secondo Salomone, innanzi a tutti i tempi nel seno di Dio » (3); Sapienza che forma tutte le sue delizie, e da cui ordinate sono tutte le sue opere. Noi sap-

(1) Luc, XXIV, 47. Act. I, 8. Matth. XXVIII, 19, 20.

(2) Gen. I, 26.

(3) Proverb. VIII, 22.

priamo chi sia colui che Davide mirò *ingenerato innanzi l'aurora* (1); ed il nuovo Testamento c' insegna ch'egli è il Verbo, la parola interna di Dio, e l'eterno suo pensiero, che sempre è nel suo seno, e da cui tutte le cose furono create.

Con ciò noi rispondiamo alla misteriosa domanda proposta nei Proverbii (2): *ditemi il nome del suo figliuolo, se voi lo sapete*. Imperciocchè noi sappiamo che questo nome di Dio sì misterioso e sì nascosto, è il nome del Padre, inteso in questo senso profondo che lo fa concepire nella eternità padre di un figliuolo a lui uguale; e che il nome del figliuolo suo è il nome del Verbo; Verbo ch'egli genera eternamente in contemplando sè medesimo, che è l'espressione perfetta della sua verità, la sua immagine, il suo unico Figliuolo: *lo splendore della sua chiarezza, e l'impronta della sua sostanza* (3).

Col Padre e col Figliuolo noi conosciamo altresì lo Spirito Santo, l'amore dell'uno e dell'altro, e la loro sempiterna unione. Gli è questo Spirito che forma i profeti, e che gl'informa per iscoprire ad essi i consigli di Dio ed i segreti dell'avvenire; Spirito di cui sta scritto: *Il Signore mi ha inviato, ed il suo Spirito* (4), che è distinto dal Signore, e che esso pure è lo stesso Signore, giacchè egli manda i profeti, e squarcia loro il velame del futuro. Questo Spirito che parla ai profeti, e parla per mezzo dei profeti, è unito al Padre ed al Figliuolo, e con essi interviene alla consagrazione del nuovo uomo.

Così il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, un solo Dio in tre persone, mostrato più oscuramente ai nostri padri, è chiaramente rivelato nella nuova alleanza. Istruiti da un sì alto mistero, e maravigliati per la sua incomprensibile profondità, noi copriamo il nostro viso innanzi a Dio coi Serafini veduti da Isaia (5), e adoriamo con essoloro colui che tre volte è santo.

Spettava al Figliuolo unico, che era nel seno del Pa-

(1) Psal. CIX.

(2) Prov. XXX, 4.

(3) Heb. I, 3.

(4) Is. XLVIII, 16.

(5) Id. VI.

dre (1), e che senza uscirne veniva a noi, a lui spettava lo scoprirci pienamente questi ammirabili segreti della natura divina, di cui Mosè ed i profeti ci avean data una superficiale idea.

Spettava a lui il farci comprendere, come addivenga che il Messia promesso qual uomo, che dovea salvare gli altri uomini, era nello stesso tempo mostrato come Dio in numero singolare, e nella maniera assolutamente colla quale ci è significato il Creatore; e ciò egli pur fece insegnandoci, che quantunque figliuolo di Abramo, non pertanto *egli esisteva prima che Abramo fosse creato* (2), *ch' egli è disceso dal cielo* (3) e *tuttavia è nel cielo*, ch'egli è Dio figliuolo di Dio, e tutt' insieme uomo figliuolo dell' uomo; il vero Emmanuele, cioè Dio con noi; in una parola il Verbo fatto carne, che unisce nella sua persona la natura umana colla divina, affin di tutto conciliare in sè medesimo.

Così ci sono rivelati i due principali misteri della Trinità e della Incarnazione. Ma colui che a noi li rivelò, ce ne fece rinvenir l'immagine in noi medesimi, affinchè ci sieno sempre presenti, e riconosciamo la dignità della nostra natura.

Di fatto, se noi imponiamo silenzio ai nostri sensi, e ci chiudiamo per breve tempo nel fondo della nostr' anima, cioè in quella parte nella quale si fa sentire la verità, noi vi scogeremo qualche immagine della Trinità che adoriamo. Il pensiero che sentiamo nascere come il germoglio del nostro spirito, come il figliuolo del nostro intelletto, ne dà qualche idea del Figliuolo di Dio concepito eternamente nell' intelligenza del Padre celeste. E perciò questo Figliuolo di Dio prende il nome di Verbo, affinchè noi comprendiamo, ch' egli nasce nel seno del padre, non già come nascono i corpi, ma bensì come nasce nella nostr' anima quella parola interna che noi vi sentiamo quando contempliamo la verità (4).

Ma la fecondità del nostro intelletto non si termina

(1) Joann. I, 18.

(2) Id. VIII, 58.

(3) Id. III, 13.

(4) Greg. Naz. orat. 36. Aug. de Trinit. IX. 4 et seq. et in Joann. ev. tr. I, etc. De Civ. XI, 26, 27, 28.

in questa parola interiore, in questo pensiero intellettuale, in quest'immagine della verità, che in noi si forma. Noi amiamo e questa parola interiore, e l'intelletto in cui essa nasce; ed in amandolo sentiamo in noi qualche cosa, che non ci riesce men prezioso del nostro intelletto e del nostro pensiero, che è il frutto dell'uno e dell'altro, che gli unisce, che ad essi si unisce, e con essi non forma che una stessa vita.

Così, per quella relazione che si può trovare tra Dio e l'uomo, così, io dico, si produce in Dio l'amore eterno, che esce dal Padre, il qual pensa, e dal Figliuolo ch'è il suo pensiero, per formare con lui e col suo pensiero una stessa natura ugualmente felice e perfetta.

In una parola, Dio è perfetto; ed il suo Verbo, viva immagine di una verità infinita, non è meno di lui perfetto; ed il suo amore, che uscendo dalla fonte inesauribile del bene ne ha tutta la pienezza, non può mancare d'avere una infinita perfezione: e posciachè noi non possiamo avere altra idea di Dio tranne quella della perfezione, ciascuna di queste tre cose considerata in sè medesima, merita di essere appellata Dio; ma siccome queste tre cose convengono necessariamente ad una medesima natura, così queste tre cose non sono che un solo Dio.

Nulla adunque bisogna concepire di inuguale, nè di separato in questa adorabile Trinità; e per quanto incomprendibile sia una siffatta uguaglianza, pure la nostra anima, se noi la ascoltiamo, ce ne dirà qualche cosa.

Ella esiste; e quando conosce perfettamente ciò che ella è, la sua intelligenza risponde alla verità del suo essere (1); e quando ella ama il suo essere e la sua intelligenza tanto quanto essi meritano di essere amati, il suo amore agguaglia la perfezione dell'uno e dell'altra. Queste tre cose non si separano giammai e si rinchiodono l'una nell'altra: noi comprendiamo di esistere e di amarci, e noi amiamo di esistere e di intendere. Chi lo può negare, se pur comprende sè medesimo? E non solo una di queste cose non è migliore dell'altra,

(1) Aug. loc. cit.

ma tutte e tre insieme non sono migliori di una di esse in particolare, posciachè ciascuna rinchiude il tutto, e in tutte tre consistono la felicità e la dignità della creatura ragionevole. Così ed infinitamente ancor più la Trinità che noi serviamo, ed alla quale consagrati siamo dal nostro battesimo, è perfetta, indivisibile, una nella sua essenza, e finalmente uguale in ogni senso.

Ma noi stessi, che siamo la immagine della Trinità, noi medesimi per un'altra considerazione siamo anche la immagine della Incarnazione.

La nostra anima di natura spirituale ed incorruttibile ha un corpo corruttibile, che le sta unito; e dall'uno e dall'altra nasce un tutto, che è l'uomo, spirito e corpo insieme, incorruttibile e corruttibile, intelligente e puramente bruto (1). Queste qualità convengono al tutto per rispetto a ciascuna delle sue due parti: così il Verbo Divino, la cui virtù tutto sostiene, si unisce in un modo singolare, o piuttosto diventa egli stesso, con una perfetta unione, il Gesù Cristo figliuolo di Maria: ond'egli è Dio insieme ed uomo ingenerato nella eternità e nel tempo, sempre vivo nel seno del padre, e morto sulla croce per salvarci.

Ma ove si tratta di Dio, le comparazioni tratte dalle cose umane non sono che imperfette. La nostra anima non esiste innanzi al corpo, e qualche cosa le manca allorchè ne è disgiunta. Il Verbo, perfetto in sè medesimo fin dalla eternità, non si unisce alla nostra natura che per onorarla. Questa anima che presiede al corpo, e vi fa diversi cangiamenti, ella medesima dal suo canto ne soffre. Se il corpo è mosso al comando, e secondo la volontà dell'animo, l'anima è turbata ed agitata in mille maniere o disgustose, od aggradevoli, secondo le disposizioni del corpo, in guisa che, siccome l'anima solleva il corpo a sè in governandolo, così è abbassata al di sotto di esso per le cose che ne soffre. Ma in Gesù Cristo, il Verbo presiede a tutto, il Verbo tutto tiene sotto il suo potere. Così l'uomo è innalzato, ed il Verbo non si abbassa per nulla; immutabile ed i-

(1) Aug. Epist. III ad Volus. c. 3. De Civ. X, 29. Cyr. ep. ad Valerian. p. 3. Conc. Eph. etc. Symb. Ath. etc.

inalterabile domina in tutto e per tutto la natura, che a lui è unita.

Da qui procede che l'uomo in Gesù Cristo, assolutamente sottomesso alla direzione intima del Verbo, che a sè lo solleva, non ha che pensieri e movimenti divini. Tutto ciò che pensa, che vuole, che dice, tutto ciò che cela al di dentro, che mostra al di fuori è animato dal Verbo, condotto dal Verbo, degno del Verbo, cioè degno della ragione medesima, della medesima sapienza, e della verità medesima. Ed ecco perchè tutto è luce in Gesù Cristo; la sua condotta è una regola; i suoi miracoli sono istruzioni; le sue parole sono spirito e vita.

Non a tutti è concesso di ben comprendere queste sublimi verità, nè di veder perfettamente in sè medesima quella meravigliosa immagine delle cose divine che S. Agostino e gli altri Padri han creduta sì certa. I sensi troppo ci governano, e la nostra immaginazione, che frammischiare si vuole in tutti i nostri pensieri, non ci permette sempre di arrestarci sovra una luce sì pura. Noi non conosciamo nemmeno noi stessi; ignoriamo le ricchezze che portiamo nel fondo della nostra natura; e non v'ha che gli occhi più puri che le possano vedere. Ma per poco che noi entriamo in questo segreto, e che sappiamo in noi osservare la immagine dei due misteri, che formano il fondamento della nostra fede, ciò basterà per sollevarci al disopra di tutto; e nessuna cosa mortale ci potrà più commovere.

In tal guisa Gesù Cristo ci chiama ad una gloria immortale; e questo è il frutto della fede, che noi abbiamo pei misteri.

Questo Dio Uomo, questa verità e questa sapienza incarnata, che ci fa credere sì grandi cose colla sua sola autorità, ce ne promette la chiara e felice visione nella eternità, come il guiderdone certo della nostra fede.

Così la missione di Gesù Cristo è sollevata infinitamente al di sopra di quella di Mosè.

Mosè era inviato per risvegliare con temporali ricompense gli uomini sensuali e fatti brutali. Posciachè essi erano divenuti tutto corpo e tutta carne, bisognava a prima giunta condurli col mezzo dei sensi, loro incul-

care con questo mezzo la cognizione di Dio, e l'orrore della idolatria, alla quale il genere umano avea una sì portentosa tendenza.

Di tal sorte era il ministero di Mosè. A Gesù Cristo era riservato l'inspirare all'uomo pensieri più sublimi, e fargli conoscere in una perfetta evidenza la dignità, la immortalità e la felicità eterna della sua anima.

Duranti i tempi della ignoranza, cioè in quelli che precedettero Gesù Cristo, ciò che l'anima conosceva della sua dignità e della sua immortalità la induceva il più delle volte in errore. Il culto degli uomini morti formava quasi tutto il fondamento della idolatria; pressochè tutti gli uomini sacrificavano ai Mani, cioè alle anime dei defunti. Si antichi errori ci mostrano in vero quanto vetusta fosse la credenza della immortalità dell'anima, e ch'essa dovea essere connumerata fra le prime tradizioni del genere umano. Ma l'uomo che tutto guastava, ne avea stranamente abusato, perchè essa lo spingeva a sacrificare ai morti. Si arrivava perfino all'eccesso di immolare ad essi uomini vivi: si trucidavano i loro schiavi ed anco le loro mogli perchè andassero a servirli nell'altro mondo. Lo praticavano i Galli insieme con molti altri popoli (1); e gl'Indiani, notati dagli autori gentili fra i primi sostenitori della immortalità dell'anima, furono anche i primi ad introdurre nel mondo, sotto il pretesto della religione, questi abbominevoli omicidii. Gli stessi Indiani si uccidevano da sè per anticipare la felicità della vita futura; e questo deplorabile acciecamiento dura anco a' nostri giorni fra quei popoli: tanto riesce pericoloso l'insegnare la verità con un ordine diverso da quello seguito da Dio, e lo spiegar chiaramente all'uomo tutto ciò che è, prima che egli abbia perfettamente conosciuto il suo Dio.

Per difetto di tal cognizione di Dio, la maggior parte dei filosofi non potè credere l'anima immortale senza crederla una particella della divinità essa medesima, un ente eterno, increato al par che incorruttibile, e che non avea nè principio, nè fine. Che cosa dirò di coloro i quali credevano la trasmigrazione delle anime, che le faceano scorrere dai cieli alla terra, e poi dalla terra

(1) Caes. de bell. gall. VI.

ai cieli; dalle bestie negli uomini, e dagli uomini nelle bestie; dalla felicità alla miseria, e dalla miseria alla felicità, senza che siffatte rivoluzioni non avessero mai nè termine, nè ordine certo? Quanto mai erano oscure la giustizia, la provvidenza, la bontà divina fra tanti errori! e quanto era necessario il conoscere Dio e le regole della sua sapienza, prima di conoscere l'anima e la sua natura immortale!

Questa è la cagione, per cui la legge di Mosè non dava all'uomo, che una prima nozione della natura dell'anima, e della sua felicità. Noi abbiamo veduta l'anima creata nel principio dalla potenza di Dio al par che le altre creature, ma con questo particolare carattere, ch'ella era fatta a sua immagine, e col suo soffio, acciò comprendesse a chi era debitrice della sua esistenza, nè mai si reputasse della stessa natura degli altri corpi, nè formata col lor concorso. Ma gli effetti di una tale dottrina, e le maraviglie della vita futura non furono allora universalmente svolte; e solo nel giorno del Messia questa gran luce dovea palesamente apparire.

Dio ne avea sparse alcune scintille nelle antiche scritture. Salomone avea detto: « che siccome il corpo ritorna alla terra da cui è uscito, così lo spirito ritorna a Dio che lo ha dato » (1). I patriarchi ed i profeti vissero in questa speranza, e Daniele avea predetto che verrebbe un tempo, « in cui coloro i quali dormono nella polvere si sveglieranno, gli uni per la vita eterna, e gli altri per una eterna confusione, affine di veder sempre » (2). Ma nello stesso tempo in cui gli vengono rivelate queste cose, gli è ingiunto di « sigillare il libro, e di tenerlo chiuso fino al tempo ordinato da Dio » (3); e ciò per farci capire, che il perfetto scoprimento di queste verità era di un'altra stagione e di un altro secolo.

Ancorchè adunque i Giudei avessero nelle loro Scritture alcune promesse di eterne felicità, ed ancorchè verso i tempi del Messia in cui doveano essere dichiarate, egli non ne parlassero molto più, come appare dai libri

(1) Eccl. XII, 7.

(2) Dan. XII, 2, 3.

(3) Ibid. 4.

della Sapienza e dei Maccabei ; tuttavia questa verità era sì lontana dal formare un dogma universale dell'antico popolo, che i Sadducei, senza riconoscerla, non solo erano ammessi nella sinagoga, ma innalzati altresì al sacerdozio. È questo uno dei caratteri del novello popolo, di porre per fondamento della religione la fede della vita futura ; e questo dovea essere il frutto della venuta del Messia.

Epperò non contento di averci detto, che una vita eternamente felice era riservata ai figliuoli di Dio, ci ha detto altresì in che ella consisteva. La vita beata consiste nello stare con esso lui nella gloria di Dio suo Padre (1) ; la vita beata è riposta nel mirare la gloria che egli ha nel seno del Padre fin dall' origine del mondo ; la vita beata sta in ciò, che Gesù Cristo sia in noi come nelle sue membra, e che l'amore eterno, con cui il Padre ama il suo Figliuolo, estendendosi sopra di noi, ci colmi degli stessi doni ; la vita beata, in una parola, consiste nel conoscere il solo vero Dio, e Gesù Cristo da lui inviato ; ma il conoscerlo in quel modo che si appella la chiara visione, la visione di faccia a faccia (2), ed allo scoperto, la visione che riforma in noi e vi compie l'immagine di Dio, secondo ciò che disse S. Giovanni : *noi saremo a lui somiglianti, perchè noi lo vedremo tal quale egli è* (3).

Questa visione sarà seguita da un immenso amore, da una gioja inesprimibile, e da un trionfo interminabile. Un eterno *alleluja* ed un eterno *amen*, di cui si sente risonare la celeste Gerusalemme (4), mostrano tutte le miserie sbandite, tutti i desiderii soddisfatti ; non vi ha più da lodare che la divina bontà.

Con queste nuove ricompense faceva uopo che Gesù Cristo proponesse altresì novelle idee di virtù, e pratiche più perfette e più pure. Il fine della religione, l'anima delle virtù, ed il compendio della legge, è la carità. Ma infino a Gesù Cristo si può dire che la perfezione, e gli effetti di questa virtù non erano interamen-

(1) Joan. XVII.

(2) Joan. 1, ep. 3.

(3) I Cor. XIII, 9, 12.

(4) Apoc. VII, 12; XIX, 1, 2, 3, 4, 5, 6.

te conosciuti. Egli è in vero Gesù Cristo, che ci insegna ad accontentarci del solo Iddio. Per fondare il regno della carità e scoprircene tutti i doveri, ci propone l'amor di Dio fino all'odiar noi medesimi, ed a perseguire incessantemente il principio della corruzione, che tutti abbiamo nel cuore: egli ci propone l'amore del prossimo fino ad estendere a tutti gli uomini questa benefica inclinazione senza pure eccettuarne i nostri persecutori: ei ci propone la moderazione dei desiderii sensuali, fino a troncarne del tutto le nostre proprie membra, cioè quello che è più vivamente e con maggiore intimità legato al nostro cuore: egli ci propone la obbedienza agli ordini di Dio fino a farci rallegrare delle afflizioni ch'egli ci manda: egli ci propone la umiltà fino ad amar gli obbrobrii per la gloria di Dio, ed a credere che nessuna ingiuria non può abbassarci talmente al cospetto degli uomini, che non siamo ancor più bassi innanzi a Dio per le nostre colpe.

Sopra questo fondamento della carità egli perfeziona tutti gli stati della vita umana. Perciò il matrimonio è ridotto alla sua forma primitiva: l'amor conjugale non è più diviso; una sì santa società non ha altro termine che quello della vita, ed i figliuoli non veggono più cacciata la loro madre per sostituirla una matrigna. Il celibato è mostrato come una imitazione della vita degli angeli, occupato solamente di Dio e delle caste delizie del suo amore. I superiori imparano che sono servi di altrui, e dedicati al loro bene. Gli inferiori riconoscono l'ordine di Dio nei poteri legittimi, anche allorquando essi fanno abuso della loro autorità: questo pensiero raddolcisce le pene della soggezione; e sotto padroni disagiati l'obbedienza non è più molesta al vero cristiano.

A questi precetti egli aggiunge alcuni consigli di perfezione eminente: rinunciare ad ogni piacere, vivere nel corpo, come se non si avesse corpo; abbandonar tutto; dar tutto ai poveri per non posseder che Dio solo; vivere di poco e quasi di nulla, ed aspettar anche questo poco dalla provvidenza divina.

Ma la legge tutta propria del Vangelo è quella di portare la sua croce. La croce è la vera riprova della fede,

il vero fondamento della speranza, la perfetta purificazione della carità, in una parola la via del cielo. Gesù Cristo è morto sulla croce; ha portata la sua croce per tutta la sua vita; alla croce ei vuole che noi lo seguiamo, e a questo prezzo egli mette la vita eterna. Il primo cui egli singolarmente promette il riposo del secolo futuro è un compagno della sua croce: *Oggi, gli dice, sarai con me in paradiso* (1). Appena egli fu sulla croce, videsi il velo nel santuario squarciarsi da sommo ad imo, ed il cielo fu aperto alle anime sante. Solamente dopo ch'egli venne sottratto alla croce ed agli orrori del supplizio, apparve ai suoi apostoli glorioso e trionfator della morte, affinchè eglino comprendessero, che per la sola via della croce egli dovea entrare nella sua gloria, e che altra via non mostrava a' suoi figliuoli.

Così fu data al mondo nella persona di Gesù Cristo l'immagine di una virtù perfetta, che nulla ha, nulla aspetta sulla terra, che gli uomini non ricompensano che con continue persecuzioni, che non cessa di beneficiarli; mentre i suoi beneficii gli traggono addosso l'estremo supplizio. Gesù Cristo muore senza trovare nè riconoscenza in quelli ch'ei beneficia, nè fedeltà ne' suoi amici, nè equità ne' suoi giudici. La sua innocenza, quantunque riconosciuta, non lo salva; il suo Padre stesso, in cui solo egli avea riposte le sue speranze, ritira tutti i segni del suo patrocinio: il giusto è dato in preda a' suoi nemici, ed egli muore abbandonato da Dio e dagli uomini.

Ma era necessario mostrare all'uom dabbene, che nelle più gravi sventure ei non ha bisogno di alcun conforto umano, e nemmeno di alcun sensibile argomento del soccorso divino. Ami egli soltanto, e confidi sicuro che Dio pensa a lui senza dargliene alcun segno, e che gli è riservata una sempiterna felicità.

Il più saggio filosofo (2) cercando l'idea della virtù trovò, che siccome fra tutti i malvagi quello sarebbe il più malvagio, il quale sapesse sì ben coprire la sua malizia, che fosse tenuto in conto di uom dabbene, e go-

(1) Luc. XXIII, 43.

(2) Socr. apud Plat. Dial. II, de rep.

desse con questo mezzo di tutto il credito che la virtù può dare; così il più virtuoso dovea essere senza alcun dubbio colui, al quale la sua virtù tragga addosso colla sua perfezione la gelosia di tutti gli uomini in guisa che ei non abbia dalla sua parte che la sua coscienza, e si vegga esposto ad ogni maniera d'ingiurie, perfino ad esser posto in croce senza che la sua virtù gli possa prestare nemmeno il fievole soccorso di esimerlo da un tale supplizio. E non sembra forse che Dio non per altro abbia ispirata questa meravigliosa idea della virtù alla mente di un filosofo, se non per attuarla nella persona del suo Figliuolo, e dimostrare che il gusto ha un' altra gloria, un altro riposo, una felicità, in somma, diversa da quella che si può conseguir sulla terra?

Stabilire questa verità e mostrarla compiuta sì visibilmente in sé medesimo a costo della propria vita, era la più grand' opera che far potesse un uomo; e Dio la trovò sì grande, che riservolla al Messia tante volte promesso, ed a quell' uomo di cui fece una medesima persona col suo unico Figliuolo.

E di fatto che cosa mai si poteva riservar di più grande ad un Dio, che veniva sulla terra? e che cosa mai poteva egli operarvi più degna di lui, che mostrarvi la virtù in tutta la sua purità, e la felicità eterna, a cui la conducono i più gravi mali?

Ma se noi passiamo a considerare ciò che v' ha di più sublime, di più profondo nel mistero della croce, quale umana mente il potrà comprendere? In esso ci sono mostrate tali virtù, che il solo Uomo-Dio poteva praticare. E qual altri mai poteva al par di lui mettersi nel luogo di tutte le antiche vittime, abolirle sostituendo ad esse una vittima d' una dignità e d' un merito infinito, e far sì che oramai non v' avesse altro che lui da offrire a Dio? Tale è l' atto di religione che Gesù Cristo esercita sulla croce. Poteva egli forse il Padre eterno trovare o fra gli angeli o fra gli uomini una obbedienza uguale a quella rendutagli dal suo Figliuolo caramente diletto, allorchè nulla avendo forza di toglierlo di vita, ei la diede volontariamente per compiacergli?

E che cosa dirò mai della perfetta unione di tutte le sue brame colla divina volontà, e dell' amore con cui e-

gli si tiene unito « a Dio, che era in lui, riconciliandosi col mondo ? » (1) In siffatta incomprensibile unione egli abbraccia tutto il genere umano ; pacifica il cielo colla terra ; s'immerge con immenso ardore in quel diluvio di sangue, in cui dovea essere battezzato con tutti i suoi, e fa uscire dalle sue piaghe il fuoco dell'amore divino, che dovea infiammare tutto l'universo (2).

Ma ecco ciò che supera ogni intelligenza : la giustizia praticata da questo Dio-Uomo, che si lascia condannare dal mondo, affinchè il mondo rimanga eternamente condannato dall' enorme iniquità di un siffatto giudizio. « Già il mondo è giudicato, e il principe di questo mondo è vicino ad essere cacciato (3) » ; come lo stesso Gesù Cristo si fa a pronunciare. L' inferno , che avea soggiogato il mondo, sta per perderlo : attaccando l' innocente, sarà costretto a dar la libertà ai colpevoli, che teneva cattivi : lo sventurato obbligo, per cui noi eravamo dati in preda agli angeli ribelli, è annientato ; Gesù Cristo lo confisse alla sua croce (4) perchè vi fosse cancellato col suo sangue ; l' inferno disertato geme : la croce è un luogo di trionfo pel nostro Salvatore, e le nemiche potenze seguono tremando il carro del vincitore.

Ma un più grande trionfo appare ai nostri occhi : la stessa giustizia divina è vinta ; il peccatore, che come sua vittima le era dovuto, viene strappato dalle sue mani ; egli ha trovato un mallevadore atto a pagare per lui un infinito prezzo. Gesù Cristo unisce a sè eternamente gli eletti, pe' quali si sacrifica: essi sono sue membra e suo corpo : il Padre eterno non li può più riguardare che nel loro capo ; così egli estende sovra di essi l'amore infinito, che nutre verso il suo Figliuolo. Gli è lo stesso suo Figliuolo che gli fa una somigliante inchiesta ; ei non vuol essere separato dagli uomini che ha riscattati : « O padre mio ! esclama egli ; voglio ch' essi stieno con meco » (5) ; saranno essi ripieni del mio spi-

(1) II Cor. V, 19.

(2) Luc. XII, 49, 50.

(3) Joan. XII, 31.

(4) Col. II, 13, 14, 15.

(5) Joan. XVII, 24, 25, 26.

rito ; godranno della mia gloria ; con me divideranno fino il mio trono (1).

Dopo un sì grande beneficio non v' ha più che gridi di gioja, che possano esprimere i sensi della nostra gratitudine. « O meraviglia (sciamò un insigne filosofo e martire), o cambio incomprendibile, e stupendo artificio della divina sapienza ! » (2) Un solo è percosso, e tutti sono liberati. Dio punisce il suo Figliuolo innocente per amor degli uomini colpevoli, e perdona agli uomini colpevoli per amore del suo Figliuolo innocente. « Il giusto paga ciò di che non è debitore, e scioglie i peccatori dal loro debito ; giacchè qual cosa mai potea meglio coprire i nostri peccati che la sua giustizia? E come mai potea meglio essere espiata la ribellione dei servi, che coll' obbedienza del Figliuolo ? L' iniquità di molti vien celata in un solo giusto ; e la giustizia di un solo fa sì, che molti sieno giustificati ».

A che cosa dunque non dobbiamo noi aspirare ? « Colui che ciamò mentre eravamo peccatori fino a dar la sua vita per noi, che cosa mai ci negherà dopo averci riconciliati e giustificati col suo sangue ? » (3) Tutto noi abbiamo pei meriti di Gesù Cristo ; la grazia, la sanità, la vita, la gloria, la beatitudine : il regno del Figliuolo di Dio è il nostro retaggio ; non v' ha nulla a noi superiore, purchè solo da noi stessi non ci avviamo.

Mentre Gesù Cristo colma i nostri desiderii e supera le nostre speranze, egli perfeziona l' opera di Dio cominciata sotto i Patriarchi e nella legge di Mosè.

Allora Dio voleva farsi conoscere con sensibili sperimenti ; si mostrava magnifico nelle temporali promesse ; buono nel ricolmare i suoi figliuoli di beni, che lusingano i sensi ; possente in liberarli dalle mani dei lor nemici ; fedele nel condurli nella terra promessa ai loro padri ; giusto colle ricompense e coi gastighi, che ad essi mandava palesamente secondo le loro opere.

Tutte queste meraviglie preparavano la via alle verità, che Gesù Cristo veniva ad insegnare. Se Dio è buo-

(1) Apoc. III, 21.

(2) Just. epist. ad Diognet.

(3) Rom. V, 6, 7, 8, 9, 10.

no a segno di concederci quello che i nostri sensi richiedono, quanto più prontamente ci sarà largo di ciò che domanda il nostro spirito fatto a sua immagine! Se egli è sì tenero e sì benefico verso i suoi figliuoli, limiterà forse il suo amore e le sue liberalità a quello scarso numero d'anni, che la nostra vita compongono?

Non darà egli a coloro che ama altro che un'ombra di felicità, ed una terra fertile di biade e d'olio? E non esisterà una regione, in cui egli spanda con abbondanza i veri beni?

Ve n'avrà una senza alcun dubbio, e Gesù Cristo viene a mostrarcela. Perciocchè alla fine l'Onnipotente non avrebbe fatto che opere poco degne di lui, se tutta la sua magnificenza terminasse in sole grandezze esposte ai nostri sensi infermi. Tutto ciò che non è eterno non risponde nè alla maestà di un Dio eterno, nè alle speranze dell'uomo cui egli ha fatta conoscere la sua eternità; e quella immutabile fedeltà ch'egli conserva ai suoi servi non avrà mai un oggetto proporzionato, finchè non si estenda a qualche cosa d'immortale e di durevole.

Era mestieri adunque, che finalmente Gesù Cristo ci aprisse i cieli per scoprire in essi alla nostra fede quella città permanente, in cui noi dobbiamo essere accolti dopo questa vita (1). Egli ci mostra che se Dio assume come per suo titolo sempiterno il nome di Dio, d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, ciò addivene perchè questi santi personaggi sempre innanzi a lui vivono. Dio non è già egli il Dio de' morti (2): nè degna cosa è di lui il non fare, a somiglianza degli uomini, che accompagnare i suoi amici fino alla tomba, senza lasciare ad essi speranza di sorte alcuna oltre di essa: e ben sarebbe per lui cosa vergognosa il chiamarsi con tanta forza il Dio d'Abramo, se ei non avesse fondata nel cielo una città eterna, in cui Abramo ed i suoi figliuoli potessero vivere felici.

In tal guisa le verità della vita futura ci vengono sposte da Gesù Cristo. Ei ce le mostra anco nella legge: la vera terra promessa è il regno celeste (3). E appunto

(1) Hebr. XI, 8, 9, 10, 13, 14, 15, 16.

(2) Matth. XXII, 32. Luc. XX, 38.

(3) Hebr. XI, 14, 15, 16.

dietro a questa felice patria sospiravano Abramo, Isacco e Giacobbe: la Palestina non meritava di essere il termine di tutti i loro voti, nè di essere il solo oggetto di una sì lunga aspettazione dei nostri padri.

L' Egitto, da cui si dee uscire, il deserto per cui si dee passare, la Babilonia, di cui si debbono infrangere i ceppi sia per entrare, sia per ritornare nella nostra patria, sono il mondo coi suoi piaceri e colle sue vanità: in esso noi siamo veramente cattivi ed erranti, sedotti dal peccato e dalle sue concupiscenze: ci è pur forza di scuotere questo giogo per trovare in Gerusalemme e nella città del nostro Dio la verace libertà, ed un santuario non fatto da man d' uomo (1), in cui ci appaja la gloria del Dio d' Israele.

Mercè questa dottrina di Gesù Cristo il segreto di Dio ci viene scoperto; la legge è tutta spirituale; le sue promesse ci servono d' introduzione a quelle del Vangelo, e ne sono il fondamento. Una stessa luce ci appare dappertutto: essa sorge sotto i patriarchi; sotto Mosè e sotto i profeti si accresce; Gesù Cristo più grande dei Patriarchi, più autorevole di Mosè, più illuminato di tutti i profeti ce la mostra nella sua pienezza.

A questo Cristo, a quest' Uomo-Dio, a quest' uomo, che, giusta la sentenza di S. Agostino, occupa in terra il luogo della verità, e la mostra personalmente stanziata in mezzo di noi; a lui, io dico, era riservato il mostrarne ogni verità, cioè quella dei misteri, quella delle virtù, e quella delle ricompense che Dio ha destinate a coloro ch' egli ama.

Eran appunto tali grandezze, che i Giudei doveano cercare nel lor Messia. Nulla v' ha di sì grande quanto il portare in sè medesimo, e lo scoprire agli uomini la verità tutta intera, che li nutrica, che li dirige, che purifica i loro occhi fino a renderli suscettivi di mirar Dio.

Nel tempo, in cui la verità dovea essere mostrata agli uomini con una siffatta pienezza, era altresì disposto, ch' essa annunciata sarebbe in tutto il mondo, ed in tutti i tempi. Dio non ha dato a Mosè che un solo popolo ed un tempo determinato: tutti i secoli e tutti i po-

(1) II Cor. V, 1.

poli del mondo sono dati a Gesù Cristo : egli ha dappertutto i suoi eletti ; e la sua Chiesa sparsa per tutto l'universo non fia mai che cessi di generarli. « Itene, dice egli ; predicate a tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, ammaestratele nell'osservare tutte le cose che vi ho ordinate : ed io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli » (1).

VII. La discesa dello Spirito Santo : la fondazione della Chiesa: i giudizi di Dio sopra i Giudei e sopra i Gentili.

Perchè in tutti i luoghi ed in tutti i secoli si spandessero così sublimi verità, e si mandassero ad effetto, in mezzo alla corruzione, pratiche sì pure, faceva mestieri d'una virtù sovrumana. Epperò Gesù Cristo promette di inviare lo Spirito Santo per fortificare i suoi Apostoli, ed animare in sempiterno il corpo della Chiesa.

Ma perchè una siffatta forza dello Spirito Santo meglio si chiarisse, dovea apparire nella infermità. « Io vi manderò, dice Gesù Cristo agli Apostoli, quello che il mio Padre ha promesso, cioè lo Spirito Santo : intanto riposate in Gerusalemme : nulla imprendete, finchè non siate rivestiti della forza che viene dall'alto » (2).

Per conformarsi a quest'ordine, essi se ne stanno chiusi per ben quaranta giorni. Lo Spirito Santo discende al tempo prefisso: le lingue di fuoco cadute sui discepoli di Gesù Cristo notano l'efficacia della loro parola : la predicazione incomincia; gli Apostoli rendono testimonianza a Gesù Cristo; eglino sono pronti a soffrire ogni cosa per sostenere che lo videro risorto. I miracoli tengon dietro alle lor parole : in due predicazioni di S. Pietro ottomila Giudei si convertono, e piangendo il loro errore sono lavati nel sangue che essi aveano versato.

Così la Chiesa è fondata in Gerusalemme, e fra i Giudei, malgrado la incredulità del corpo della nazione. I discepoli di Gesù Cristo mostrano al mondo una carità,

(1) Matth. XXVIII, 19, 20.

(2) Luc. XXIV, 49.

una forza, ed una dolcezza, di cui nessuna società non fu giammai fornita. Insorge la persecuzione; la fede si accresce; i figliuoli di Dio imparano sempre più a non desiderare che il cielo; i Giudei colla loro ostinata malizia si traggono addosso la vendetta di Dio, ed affrettano quegli estremi mali, da cui erano minacciati; il loro stato e le cose loro peggiorano.

Mentre Dio continua a sceverarne un gran numero, che colloca fra i suoi eletti, S. Pietro è spedito a battezzar Cornelio, Centurione romano. Egli apprende primamente con una celeste visione, e poscia colla sperienza, che i Gentili sono chiamati alla cognizione di Dio.

Gesù Cristo che li volea convertire, parla dall'alto a S. Paolo, il quale ne dovea essere il dottore; e con un miracolo fin allora inaudito, da persecutore lo rende non solo difensore, ma anche zelante predicatore della fede: ei gli scopre il profondo segreto della vocazione dei Gentili, colla riprovazione degl' ingrati Giudei, che sempre più si rendono indegni del Vangelo. S. Paolo stende le mani ai Gentili: egli tratta con maravigliosa forza queste importanti quistioni: « Se il Cristo dovea patire, e se egli era il primo che dovesse annunciare la verità al popolo ed ai Gentili dopo essere risuscitato da morte » (1). Egli prova la parte affermativa con Mosè e coi profeti, e chiama gl' idolatri alla cognizione di Dio in nome di Gesù Cristo risorto. Eglino si convertono in folla: S. Paolo dimostra che la lor vocazione è un effetto della grazia, che non distingue più nè Giudei nè Gentili.

Il furore e la gelosia trasportano i Giudei; essi ordiscono trame orribili contro S. Paolo, esasperati principalmente del predicare ch' egli fa ai Gentili, e del condurli al vero Dio: eglino il danno finalmente in potere dei Romani, come fatto già aveano di Gesù Cristo.

Tutto l'impero si move contro la Chiesa nascente, e Nerone persecutore di tutta la umana schiatta fu il primo persecutore dei fedeli. Questo tiranno fa morir S. Pietro e S. Paolo. Roma è consagrada dal loro sangue; ed il martirio di S. Pietro, principe degli Apostoli, sta-

(1) Act. XXVI, 23.

bilisce nella capitale dell'impero il seggio principale della religione.

Approssimavasi intanto il tempo, in cui la vendetta divina dovea scoppiar sovra gl'impenitenti Giudei: si sparge fra di essi il disordine; un falso zelo gli accieca e li rende esosi a tutti gli uomini; i loro falsi profeti gli ammaliano colle promesse di un regno immaginario. Sedotti dai loro inganni, eglino non possono più sopportare alcun legittimo potere, e non pongono limite veruno ai loro attentati. Dio gli abbandona al senso della riprovazione: essi si ribellano contro i Romani, i quali gli opprimono; Tito stesso, che li tragge alla rovina, riconosce di non servir che di stromento alla mano di Dio sdegnato contro di essi (1). Adriano finisce di sterminarli, ed essi periscono con tutti i segni della divina vendetta; cacciati dalla lor terra natia, e schiavi in tutto l'universo, non hanno più nè tempio, nè altare, nè sacrificii, nè patria, nè più in Giuda si scorge forma alcuna di popolo.

Intanto Dio avea provveduto alla eternità del suo culto: i Gentili aprono gli occhi, e si uniscono in ispirito ai Giudei convertiti. Con questo mezzo essi entrano nella stirpe di Abramo, e divenuti suoi figliuoli mercè la fede divengono eredi delle promesse, che a lui erano state fatte. Si forma un novello popolo; ed in tutta la terra si comincia ad offrire il nuovo sacrificio tanto dai profeti celebrato.

In tal guisa compiutamente avverossi l'antico oracolo di Giacobbe: Giuda è moltiplicato, fin dal principio, più di tutti i suoi fratelli; ed avendo sempre conservata una certa preminenza, riceve al fine in retaggio la possanza reale. Dipoi il popolo di Dio è ridotto alla sua sola stirpe; e chiuso nella sua tribù, prende il suo nome. In Giuda si continua quel gran popolo promesso ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe; in lui si perpetuano le altre promesse, il culto di Dio, il tempio, i sacrificii, il possedimento della terra promessa, che non con altro nome si appella che con quel di Giudea. Malgrado i di-

(1) Philost. Vit. Apoll. Tyan. lib. VI. Jos. de bell. jud. lib. VII, 16.

versi loro stati, i Giudei rimangono sempre in forma di popolo regolare, e di regno, che fa uso delle sue leggi. Vi si mirano sorgere sempre o re, o magistrati, o giudici, finchè appaja il Messia: egli viene, ed il reame di Giuda appoco appoco cade in rovina: esso è distrutto affatto; ed il popolo Giudeo vien cacciato, senza alcuna speranza di ritorno, dalla terra de' suoi padri. Il Messia diventa l'aspettazione delle nazioni, e regna sopra un novello popolo.

Ma per conservare la successione e la continuità, era d'uopo che questo nuovo popolo fosse innestato, per così dire, sul primo; e giusta la sentenza di S. Paolo, era d'uopo « che l'ulivastro (a) fosse innestato sull'ulivo, perchè fosse partecipe del suo buon succo » (2). Così addiviene che la Chiesa, fondata primamente fra i Giudei, accolse alla fine i Gentili, per formare con essi un medesimo albero, un corpo medesimo, un medesimo popolo, e per renderli partecipi delle sue grazie e delle sue promesse.

Ciò che dipoi accade agl'increduli Giudei sotto Vespasiano e sotto Tito, non riguarda più la successione del popolo di Dio: è un castigo dei ribelli, che colla loro infedeltà verso il seme promesso ad Abramo ed a Davide, non sono più Giudei, nè figliuoli di Abramo se non secondo la carne, e rinunciano alla promessa colla quale le nazioni dovevano essere benedette.

Così quest'ultima e spaventosa desolazione de' Giudei non è più una trasmigrazione al par di quella di Babilonia; non è una interruzione del governmento e dello stato del popolo di Dio, nè del culto solenne della religione: il nuovo popolo già formato e continuato con l'antico in Gesù Cristo non è già traslatato; esso si estende e si dilata senza interrompimento da Gerusalemme, ove nascere dovea, fino alle estremità della terra. I Gentili aggregati ai Giudei diventano d'ora in avanti i veri Giudei, il vero reame di Giuda, opposto a quello d'Israele scismatico, e tronco dal popolo di Dio, il vero rea-

(a) Ulivastro è qui preso nel senso di ulivo salvatico. Vedi il Vocab. della Crusca a questa voce.

(2) Rom. XI, 17.

me di Davide, per la obbedienza ch' essi rendono alle leggi ed al Vangelo di Gesù Cristo figliuolo di Davide.

Dopo la fondazione di questo nuovo regno non bisogna maravigliarsi se tutto perisce nella Giudea. Il secondo tempio non serviva più a nulla, posciachè il Messia vi ebbe compiuto ciò che era notato dalle profezie. Questo tempio avea ricevuta la gloria, che gli era stata promessa, quando chi era bramato dalle nazioni era in esso entrato. La Gerusalemme visibile fatto avea ciò che le rimaneva da fare, giacchè la Chiesa vi avea desunto il suo nascimento, e di là essa stendeva ogni dì i suoi rami per tutta la terra. La Giudea non è più nulla nè per Dio, nè per la religione, non più che i Giudei: e ben è giusto, che in punizione della loro caparbietà le lor rovine sieno sparse in tutto il mondo.

E ciò dovea pure ad essi accadere ai tempi del Messia, secondo Giacobbe, secondo Daniele, secondo Zaccaria, e secondo tutti i loro profeti (1): ma siccome essi debbono tornare un giorno a quel Messia che non hanno riconosciuto, ed il Dio d' Abramo non ha ancora esaurite le sue misericordie sulla schiatta, benchè infedele, di questo patriarca; così egli ha trovato un mezzo, di cui non v'ha nel mondo che questo solo esempio, di conservare i Giudei fuori della loro patria, e nella lor rovina, più lungamente dei popoli stessi che vinti gli hanno. Non si vede più reliquia alcuna degli antichi Assirii, nè degli antichi Medi, nè degli antichi Persiani, nè degli antichi Greci, e nemmeno degli antichi Romani: se ne perdette la traccia, ed essi si sono confusi con altri popoli. I Giudei, che furono preda di queste antiche nazioni sì celebri nelle storie, ad esse sopravvissero; e Dio in conservandoli, ci tiene in aspettazione di ciò ch'egli vuol fare ancora degl' infelici avanzi di un popolo altre volte sì prediletto.

Eppure la loro ostinazione giova alla salvezza dei Gentili, e dà ad essi il vantaggio di trovare in mani non sospette le Scritture, che vaticinarono Gesù Cristo ed i suoi misteri. Fra le altre cose noi scorgiamo in que-

(1) Os. III, 4, 5. Is. LIX, 20, 21. Zach. XI, 13, 16, 17. Rom. XI, 11, etc.

ste Scritture e l'accecamento e le sciagure dei Giudei, che con tanta cura le conservano (1). Così noi approfittiamo della loro disgrazia: la loro infedeltà forma uno dei fondamenti della nostra fede; essi c' insegnano a temer Dio, e sono per noi uno spettacolo eterno dei giudizi ch' egli esercita sopra gl' ingrati suoi figliuoli, affinché impariamo a non gloriarci delle grazie largite ai nostri padri.

Un mistero sì portentoso e così utile all'ammaestramento del genere umano, ben merita di essere considerato. Ma noi non abbiamo bisogno degli umani ragionamenti per comprenderlo. Lo Spirito Santo si diè cura di spiegarcelo per bocca di S. Paolo (2), ed io vi prego di ascoltare ciò che quest' apostolo ne scrisse ai Romani.

Dopo aver favellato dello scarso numero de' Giudei che avevano abbracciato il vangelo, e dell'accecamento degli altri, entra in una profonda considerazione di quello che dee divenire un popolo onorato da tante grazie, e ci scopre nello stesso tempo il profitto che noi ricaviamo dalla loro caduta, ed i frutti che un giorno produrrà la lor conversione. « Sono essi dunque caduti i Giudei (3), dice egli, per non rialzarsi giammai? A Dio non piaccia. Ma la lor caduta diede occasione alla salvezza dei Gentili, affinché la salute di costoro gl' incitasse ad un' emulazione, che in sè medesimi entrar li facesse. Che se la lor caduta fu la ricchezza de' Gentili che in sì gran numero si convertirono, qual grazia non vedremo noi rilucere, quando essi torneranno con pienezza! Se la loro riprovazione formò la riconciliazione del mondo, il lor richiamo non sarà forse un risorgimento da morte a vita? Che se le primizie tratte da questo popolo sono sante, la massa ancora è santa; e se la radice è santa, i rami ancora sono santi; e se alcuni rami sono stati troncati, e tu, o gentile, che non eri che ulivastro, sei stato innestato tra rami che sono rimasti sopra l' ulivo, di modo che partecipi del succo,

(1) Is. VI, LII, LIII, LXV, Dan. IX, Matth. XIII, Joan. XII, Act. XXVIII, Rom. XI.

(2) Rom. XI, 1, 2, etc.

(3) Ibid. 11, etc.

che cola dalla radice, bada bene di non insorgere contro i rami naturali. Che se tu insorgi, pensa che non tu porti la radice, ma bensì la radice porta te. Forse tu dirai: i rami naturali sono stati troncati perch' io fossi innestato. Ben è vero che l' incredulità ha prodotto questo troncamento, e tu stai diritto per la fede. Non insuperbire adunque nell' animo tuo, ma temi; perciocchè se Dio non ha risparmiati i rami naturali, devi pur paventare, che te ancor meno risparmi ».

E chi non tremerebbe in ascoltando queste parole dell' Apostolo? E possiamo noi non essere spaventati dalla vendetta che già da tanti secoli gravita così terribilmente sui Giudei, posciachè S. Paolo ci ammonisce per parte di Dio, che la nostra ingratitudine ci tirerà addosso un somigliante trattamento?

Ma ascoltiamo la continuazione di questo grande mistero. L' Apostolo prosegue a favellare ai Gentili convertiti. « Considerate, lor dice egli (1), la clemenza e la severità di Dio: la severità sopra coloro che sono caduti dalla sua grazia; e la sua clemenza inverso voi, se pur perseverate in quello stato, in cui la sua benignità vi ha posto: altrimenti voi ancora sarete recisi. Che se eglino non perseverano nella incredulità, saranno di nuovo innestati: perciocchè Dio, che gli ha troncati, è abbastanza possente per innestarli di nuovo. Imperocchè se voi tagliati dall' ulivo, che di natura era salvatico, siete contronatura stati innestati nell' ulivo nobile; quanto più facilmente costoro, che sono rami naturali dell' ulivo stesso, saranno innestati sul loro proprio? »

Qui l' Apostolo si solleva sopra tutto ciò che ha detto, ed entrando nelle profondità dei consigli di Dio prosegue il suo discorso in questo modo (2). « Io non voglio, o fratelli, che ignoriate questo mistero, acciocchè non apprendiate a presumere di voi medesimi: ed è, che una parte de' Giudei è caduta nell' acciecamiento, affinché la moltitudine dei Gentili entrasse intanto nella Chiesa, e così tutto Israele fosse salvo, secondo che è scritto (3):

(1) Rom. XI, 22 et seq.

(2) Rom. XI, 23 et seq.

(3) Is. LIX, 20.

« Uscirà da Sionne un liberatore , che rimuoverà l'empietà da Giacobbe ; ed ecco l'alleanza che formerò con essi, quando avrò cancellate le loro colpe ».

Questo passo d'Isaia, citato qui da S. Paolo, giusta la lezione dei settanta, com'egli avea costume di fare, perchè la lor versione era da tutto il mondo conosciuta, è ancor più espressivo nell'originale, e preso in tutto il suo contesto ; giacchè il profeta prima di tutto predice in esso la conversione dei Gentili colle seguenti parole: (3) « Quei dell'occidente paventeranno il nome del Signore, e quei dell'oriente vedranno la sua gloria ». Appresso, sotto la figura di *un fiume rapido spinto da un vento impetuoso*, Isaia scorge da lungi le persecuzioni, che faranno crescere la Chiesa. Finalmente lo Spirito Santo gli insegna ciò che diverranno i Giudei ; e gli dichiara (4) : « che il Salvatore verrà a Sionne, e si avvicinerà a quelli di Giacobbe, i quali si convertiranno allora dei loro peccati. Ed ecco, dice il Signore, l'alleanza ch'io fermerò con essi ; il mio spirito che è in te, o profeta, e le parole che ho poste sulle tue labbra rimarranno eternamente non solo nella tua bocca, ma anche nella bocca de' tuoi figliuoli, ora e per sempre, dice il Signore ».

Ci mostra dunque chiaramente, che dopo la conversione dei Gentili, il Salvatore, che Sionne non avea conosciuto, e che i figliuoli di Giacobbe aveano rigettato, si volgerà verso di essi, cancellerà i loro peccati, e lor renderà l'intelligenza delle profezie, che avran perduta già da lungo tempo, affinchè passi successivamente e di mano in mano a tutta la posterità, e non più sia posta in obbligo (*).

Così i Giudei ritorneranno un giorno, e ritorneranno per non ismarrirsi giammai ; ma essi non ritorneranno se non dopo che l'oriente e l'occidente, cioè tutto l'universo, saranno stati ripieni del timore e della cognizione di Dio.

(3) Is. LIX, 20,

(4) Is. LIX, 20, 21.

(*) Fino alla fine del mondo, e finchè piacerà a Dio di farlo durare dopo un sì maraviglioso avvenimento.

Lo Spirito Santo dimostra a S. Paolo, che questo avventuroso ritorno dei Giudei sarà l'effetto della benevolenza che Dio nutre verso i loro padri; epperò egli termina nel seguente modo il suo ragionamento (1): « Quanto al Vangelo, dic'egli, che noi ora vi predichiamo, i Giudei sono nemici per cagion vostra; se Dio gli ha riprovati, ciò addivenne, o Gentili, perchè voi foste chiamati. Ma quanto alla elezione, con cui essi erano eletti fin dai tempi del patto giurato con Abramo, eglino gli sono sempre cari a cagione dei padri loro; perciocchè i doni e la vocazione di Dio sono senza pentimento. E siccome voi, fu già tempo, eravate increduli, ed ora avete ottenuta misericordia per l'incredulità dei Giudei, avendovi Dio voluto eleggere *per sostituirvi ad essi*; così i Giudei non hanno creduto, che Dio abbia voluto farvi misericordia, affinchè un giorno anch'essi la ottengano; perciocchè Dio ha rinchiusi tutti nell'incredulità, acciocchè faccia misericordia a tutti, e tutti conoscano il bisogno che hanno della sua grazia. Oh profondità delle ricchezze della sapienza e dell'intelligenza di Dio! Quanto incomprensibili sono i suoi giudizi, ed impenetrabili le sue vie! Perciocchè chi mai ha conosciuta la mente del Signore, o chi potè mai entrare ne' suoi consigli? Chi è stato il primo a dargli per riceverne un guiderdone, posciachè da lui, e per lui, e per cagion di lui esistono tutte le cose? E a lui sia renduta gloria per tutti i secoli! »

Ecco ciò che dice S. Paolo intorno all'elezione dei Giudei, intorno alla loro caduta, al lor ritorno, e finalmente intorno alla conversione dei Gentili, che vengono chiamati per occupare il loro luogo, e per ricondurli alla fine dei secoli alla benedizione promessa ai loro padri, cioè al Cristo ch'essi hanno rinnegato. Questo grande apostolo ci dimostra la grazia che passa da popolo in popolo per frenarli tutti col timore di perderla; e ce ne mostra la forza invincibile in ciò, che dopo aver convertiti gl'idolatri, si riserva per ultima opera di convincere l'ostinazione e la perfidia giudaica.

Per mezzo di questo profondo consiglio di Dio, i Giu-

(1) Rom. XI, 28, etc.

dei sussistono ancora in mezzo alle nazioni, fra le quali sono eglino dispersi e cattivi : ma sussistono colla nota della lor riprovazione ; visibilmente decaduti per la loro infedeltà dalle promesse fatte ai loro padri ; banditi dalla terra promessa senz' averne un'altra da cedere ; schiavi ovunque essi si trovino, senza onore, senza libertà, senza alcuna forma di popolo.

Eglino caddero in questo stato trent' otto anni dopo ch' ebbero crocifisso Gesù Cristo, e dopo aver impiegato nel perseguitare i suoi discepoli il tempo che ad essi si era lasciato perchè si ravvedessero.

Ma mentre l' antico popolo è riprovato per la sua infedeltà, il nuovo si aumenta ogni giorno fra i Gentili : l' alleanza stretta primamente con Abramo si estende, secondo la promessa, a tutti i popoli del mondo, che avevano dimenticato Dio ; la Chiesa cristiana chiama a sè tutti gli uomini : e tranquilla per molti secoli in mezzo a persecuzioni inaudite, loro mostra che non debbono aspettarsi la lor felicità sulla terra.

Questo era, o Signore, il più degno frutto della cognizione di Dio, e l' effetto di quella grande benedizione che il mondo dovea attendere da Gesù Cristo. Essa si spargeva ogni giorno di famiglia in famiglia, e di popolo in popolo : gli uomini aprivano gli occhi sempre più per conoscere l' acciecamiento in cui l' idolatria immerse gli avea ; e malgrado di tutta la poteuza romana, si vedevano i cristiani senza ribellarsi, senza eccitare alcun tumulto, e solamente col soffrire ogni sorta d' inumanità, cangiar l' aspetto del mondo ed estendersi per tutto l' universo.

La prontezza inaudita, colla quale si operò questo grande cangiamento, è un miracolo visibile. Gesù Cristo avea predetto, che il suo Vangelo sarebbe ben presto predicato in tutta la terra : un siffatto portento dovea accadere incontinentemente dopo la sua morte ; ed egli avea detto, che posciachè lo avessero alzato da terra, cioè trafitto in croce, egli a sè trarrebbe tutte le cose (1). I suoi apostoli non aveano peranco terminata la loro carriera, e già S. Paolo diceva ai Romani (2): « Che

(1) Joan. VIII, 28; XII, 32.

(2) Rom. I, 8.

la loro fede era annunziata in tutto il mondo ». Egli scriveva ai Colossesi (1): « Che il Vangelo era udito da ogni creatura che era sotto il cielo; ch'era predicato, che fruttava, che cresceva in tutto l'universo ». Una tradizione costante ci insegna, che S. Tommaso lo portò alle Indie, e gli altri in altri lontani paesi (2).

Ma d' uopo non abbiamo delle storie per confermare questa verità: il fatto parla da sè, e ben si vede con quanta ragione S. Paolo applichi agli apostoli queste parole del Salmista (3): « La loro voce si è fatta udire per tutta la terra, e le lor parole furono portate fino agli estremi termini del mondo ». Sotto i loro discepoli non v' era quasi più regione, per remota e sconosciuta che fosse, in cui il vangelo non avesse penetrato. Cento anni dopo Gesù Cristo, S. Giustino (4) noverava già fra i fedeli molte nazioni selvagge, e perfino que' popoli erranti, che qua e là scorrevano sovra i carri senza aver ferma stanza. Nè questa era già una vana esagerazione, ma bensì un fatto costante e notorio, ch' egli asseriva al cospetto degl' imperatori, ed in faccia a tutto l'universo. S. Ireneo apparve poco dopo; e noi veggiamo crescere il novero che si faceva delle chiese. La lor concordia era ammirabile: ciò che si credeva nelle Gallie, nelle Spagne, nella Germania, si credeva anche nell' Egitto e nell' oriente; e siccome « non v' avea che un medesimo sole in tutto l'universo, così sfavillava in tutta la Chiesa, da un' estremità del mondo all' altra, la stessa luce della verità (5) ».

Per poco che ci avanziamo, restiamo maravigliati dei progressi, de' quali siamo spettatori. Alla metà del terzo secolo, Tertulliano ed Origene (6) mostrano nel grembo della chiesa interi popoli, che poco prima non vi si menzionavano. Quelli che Origene eccettuava, e che e-

(1) Col. I, 8, 6, 23.

(2) Greg. Naz. orat. 28.

(3) Ps. 18, 5. II Rom. X, 18.

(4) Just. Apol. 2, et adv. Tryph.

(5) Iren. I, 2, 3.

(6) Tertull. adv. Jud. 7. Apol. 37. Orig. Tr. 28, in Matth. hom. 4 in Ezech.

rano i più lontani del mondo conosciuto, vi sono posti poco dopo da Arnobio (1).

Che cosa mai poteva aver veduto il mondo per arrendersi così prontamente a Gesù Cristo? Se egli ha veduto dei miracoli, Dio si è mischiato visibilmente in quest'opera; e se dar si poteva che non se ne fossero veduti, non sarebbe questo un nuovo portento più grande e più incredibile di quelli cui non si vuol prestar fede: l'aver cioè convertito il mondo senza alcun miracolo, l'aver fatto entrare tanti ignoranti in sì sublimi misteri, l'aver ispirato a tanti dotti un'umile sommissione, e l'aver persuase tante cose incredibili a uomini increduli? (2) Ma il miracolo dei miracoli, se così posso esprimermi, si è che insieme colla fede dei misteri si diffusero su tutta la terra le virtù più eminenti, e le pratiche più difficoltose. I discepoli di Gesù Cristo lo hanno seguito nelle più ardue vie. Soffrir tutto per la verità futra i suoi figliuoli un ordinario esercizio; e per imitare il lor Salvatore, essi corsero verso i tormenti con maggior ardenza di quella con cui gli altri corrono verso le delizie. Non si possono enumerare gli esempj nè dei ricchi, che si sono impoveriti per soccorrere i poveri, nè dei poveri che hanno anteposta la povertà alle ricchezze, nè delle vergini, che hanno imitata sulla terra la vita degli angeli, nè dei pastori caritatevoli, che si fecero tutto a tutti, sempre pronti a sacrificare al loro armento non solo le lor vigilie e fatiche, ma anche la lor propria vita. E che cosa dirò io della penitenza e della mortificazione? I giudici non esercitano più severamente la giustizia sui rei, quanto i peccatori penitenti sopra sè medesimi la esercitarono. Anzi gl'innocenti hanno punito in sè con un rigore incredibile quella portentosa tendenza che noi abbiamo al peccato. La vita di S. Giovanni Battista, che parve ai Giudei così stupenda, divenne comune tra i fedeli; i deserti furono popolati dai suoi imitatori; e v'ebbero tanti solitarii, che i solitarii più perfetti furono obbligati a cercar solitudini più oscure; a tal segno si fuggì il mondo; tanto la vita contemplativa fu assaporata.

(1) Arnob. Lib. II.

(2) Aug. de Civ. XXI, 7; XXII, 8.

Tali erano i frutti preziosi, che il Vangelo dovea produrre. La Chiesa non è meno ricca di esempj che di precetti, e la sua dottrina parve santa producendo una infinità di santi. Dio, il quale ben sa, che le più grandi virtù rampollano fra le pene, la fondò col martirio, e la tenne per lo spazio di trecento anni in questo stato senza ch' ella avesse un solo istante per riposarsi.

Dopo ch' egli ebbe mostrato con una sì lunga esperienza, che non avea bisogno di soccorso umano, nè delle potenze della terra per fondare la sua Chiesa, vi chiamò finalmente gl' imperatori, e fece del grande Costantino un protettore dichiarato del Cristianesimo. Dopo questo tempo i re accorsero da tutte le parti alla Chiesa; e tutto ciò che stava scritto nelle profezie intorno alla sua gloria futura, si adempì sotto gli occhi di tutta la terra.

Che se essa fu invincibile contro gli sforzi esterni, non fu meno contro le intestine discordie. Quelle eresie tanto predette da Gesù Cristo e da' suoi apostoli insorgono; e la fede perseguitata dagli imperatori soffriva nello stesso tempo dalla parte degli eretici una più pericolosa persecuzione. Ma questa persecuzione non fu giammai più violenta che in quel tempo in cui si vide cessare quella dei pagani. L' inferno fece allora i suoi più grandi sforzi perchè si distruggesse da sè stessa questa Chiesa, che gli assalti de' suoi dichiarati nemici aveano rassodata.

Appena cominciava ella a respirare per la pace datale da Costantino, ed ecco che Ario, quello sciagurato sacerdote, le suscita di più gravi tumulti non mai da essa sofferti. Costanzo, figliuolo di Costantino, sedotto dagli Ariani, il cui dogma egli conferma colla sua autorità, tormenta i cattolici in tutto il mondo; novello persecutore del cristianesimo, e tanto più formidabile, quanto che sotto il nome di Gesù Cristo egli move guerra a Gesù Cristo medesimo. Per colmo di mali la Chiesa così divisa cade in potere di Giuliano l' apostata, che tutto adopera per distruggere il cristianesimo, e per far ciò, non trova miglior espediente di quello di fomentar le discordie dalle quali era lacerato. Dopo di lui appare Valente, affezionato agli Ariani al par di Costanzo,

ma di lui più violento. Altri imperatori proteggono altre eresie con simile furore.

La Chiesa apprende con tanti sperimenti, che non ha meno a soffrire sotto gl' imperatori cristiani di quello ch' ella avea sofferto sotto i monarchi infedeli ; e che essa versar dee sangue per difendere non solo tutto il corpo della sua dottrina, ma anche ciascun particolare articolo. Di fatto alcuno non ve n' ha, ch' essa non abbia veduto impugnato da' suoi figliuoli : mille sette e mille eresie uscite del suo seno si sono contro di lei sollevate. Ma se essa le vide insorgere secondo i vaticinii di Gesù Cristo, le vide anche cader tutte, secondo le sue promesse, benchè soventi volte fossero sostenute dagl' imperatori e dai re. I suoi veri figliuoli, dice S. Paolo, vennero riconosciuti mercè una siffatta prova ; la verità non fece che fortificarsi allorquando fu contrastata, e la Chiesa restò inconcussa.

VIII. Riflessioni particolari sul gastigo dei Giudei, e sulle predizioni di Gesù Cristo che notato lo aveano.

Mentre io mi son ingegnato, o Signore, nel mostrarvi senza interruzione la serie dei consigli di Dio nella perpetuità del suo popolo, passai rapidamente sopra molti fatti, che meritano profonde riflessioni. Mi sia ora permesso di tornar coll' attenzione sopra di essi, per non lasciarvi perder di mira sì grandi cose.

E primamente io vi prego di considerare con più particolare attenzione la caduta dei Giudei, tutte le circostanze della quale rendono testimonianza all' Evangelio. Siffatte circostanze ci vengono spiegate da autori infedeli, da Giudei e da Pagani, che senza conoscere la successione de' consigli di Dio ci hanno raccontati i fatti importanti, coi quali a lui piacque di manifestarla.

Abbiamo Giuseppe autore ebreo, storico fedelissimo e sommamente istruito delle cose della sua nazione, della quale egli illustrò altresì le antichità con un' opera ammirabile. Ei descrisse l' ultima guerra, in cui essa peri, dopo essere stato presente ad ogni cosa e dopo di aver egli stesso servita la patria mercè un segnalato grado di comando.

I Giudei ci porgono altri autori antichissimi, de' quali voi vedrete le testimonianze. Posseggono eglino antichi comenti sui libri della Scrittura, e fra gli altri le parafrasi caldaiche che stampano colle loro Bibbie. Hanno il loro libro, che appellano *Talmud*, cioè dottrina, ch'essi non rispettano meno della stessa Scrittura. Esso è una collezione di trattati e di sentenze dei lor antichi dottori; e quantunque le parti, di cui questa grande opera è composta, non sieno tutte della medesima vetustà, pure gli ultimi autori che vi sono citati, vissero nei primi secoli della Chiesa. In essa collezione fra un'infinità di favole assurde, che si veggono cominciare per la maggior parte dopo i tempi di Nostro Signore, si trovano alcuni begli avanzi delle antiche tradizioni del popolo giudeo, ed alcune prove per convincerlo.

E primamente egli è certo, per confessione degli stessi Giudei, che la vendetta divina non si è mai più terribilmente, nè più manifestamente dichiarata che nell'ultima lor desolazione.

È costante tradizione, attestata nel loro *Talmud*, e confermata da tutti i loro Rabbini, che quarant'anni prima della ruina di Gerusalemme, cioè presso a poco nel tempo della passione di Gesù Cristo, non si rifiniva dal mirar nel tempio strane cose. Ogni giorno vi apparivano nuovi prodigi, in guisa che un famoso Rabbino ebbe un dì a gridare: « O tempio, o tempio! e che cosa mai ti scuote, e perchè tu atterrisci te stesso? » (1)

Che cosa mai v'ha di più evidente di quel grido spaventoso che dai sacerdoti fu udito nel santuario il giorno della Pentecoste, e di quella voce manifesta che uscì dal fondo di questo luogo sacro: *Partiamci di qua, partiamci di qua?* I santi angeli tutelari del tempio dichiararono altamente ch'essi lo abbandonavano, perchè Dio che vi avea stabilita per tanti secoli la sua dimora, lo avea riprovato.

Gli stessi Giuseppe e Tacito raccontarono un siffatto prodigio, di cui non s'avvidero che i sacerdoti (2).

Ma eccoti un altro portento, che apparve agli occhi di tutto il popolo; e certamente nessun altro popolo

(1) R. Johanan, fils de Zacai, Tr. de fest. expiat.

(2) Jos. lib. VII, de bell. jud. c. 12. Tacit. hist. lib. V, c. 13.

nulla avea giammai veduto di simile. « Quattro anni avanti che fosse dichiarata la guerra, dice Giuseppe (1), un cotal contadino si mise a gridare : « Una voce è uscita dall' oriente, una voce è uscita dall' occidente ; una voce dai quattro venti, voce contro Gerusalemme e contro il tempio: voce contro gli sposi e le spose, voce contra tutto il popolo ». Di poi non cessò di gridare notte e giorno: *Guai, guai a Gerusalemme*. Nelle feste più solenni raddoppiava il medesimo grido. Nessun' altra parola uscì mai della chiostra de' suoi denti : chi gli avea compassione, chi lo scherniva e lo malediceva, chi gli porgeva il cibo non intese mai altro da lui se non quella terribil voce: *Guai a Gerusalemme*. Fu preso, processato, e dannato ad essere frustato dai giudici : ad ogni interrogazione, ad ogni colpo delle verghe, senza mai lamentarsi, ripeteva sempre: *Guai a Gerusalemme*. Rimandato come uno stolto discorreva per lo paese sempre ripetendo il suo tristo vaticinio. Così gridando perseverò sette anni senza darsi mai posa, e senza che la sua voce si affievolisse. Nel tempo dell' ultimò assedio di Gerusalemme si ridusse nella città , circuendone infaticabilmente le mura, e tuttavia gridando con ogni possa: *Guai al tempio, Guai alla città, guai a tutto il popolo !* Finalmente aggiunse: *Guai a me stesso!* e fu spento da una pietra balestrata da una macchina.

E non si direbbe, o Signore, che la vendetta divina si era quasi renduta visibile in quest' uomo, che non esisteva se non per pronunciare i suoi decreti ; ch' essa riempito lo avea della sua forza, affinchè potesse colle sue grida uguagliare le sciagure del popolo ; e che finalmente egli dovea perire in conseguenza di questa divina vendetta, ch' egli avea sì lunga pezza annunziata, per renderla più sensibile e più presente, quando egli medesimo ne sarebbe non solo il profeta ed il testimonio, ma anche la vittima ?

Un tale profeta delle sventure di Gerusalemme appellavasi Gesù. Sembrava che il nome di Gesù, nome di salute e di pace, dovesse riuscir di funesto presagio agli Ebrei che lo spregiavano nella persona del Salvato-

(1) Jos. lib. VII de bell. jud. c. 12.

re; e che avendo questi sconoscenti rigettato un Gesù che loro annunziava la grazia, la misericordia e la vita, Dio lor ne mandasse un altro che non dovea ad essi annunziare che mali senza riparo e l'inevitabile decreto della imminente lor ruina.

Penetriamo più addentro nei giudizi di Dio sotto la condotta delle sue Scritture. Gerusalemme ed il suo tempio furono per ben due volte distrutti; l'una da Nabucodonosorre, l'altra da Tito. Ma in ciascuno di questi due tempi la giustizia di Dio si è dichiarata colle medesime vie, benchè più apertamente nell'ultimo.

Per meglio comprendere quest'ordine dei consigli di Dio, poniamo per base prima di tutto questa verità, sì spesso chiarita dalle sacre carte, che uno dei più tremendi effetti della vendetta divina si è allorquando in punizione de' nostri peccati precedenti essa ci abbandona al nostro reprobato senso, in guisa che siamo sordi a tutte le sagge ammonizioni, ciechi alle vie della salute, che ci vengono additate; pronti a credere tutto ciò che ci perde, purchè ci lusinghi, ed ardimentosi a tutto imprendere senza giammai misurare le nostre forze con quelle de' nemici che irritiamo.

Così perirono la prima volta sotto il braccio di Nabucodonosorre, re di Babilonia, Gerusalemme ed i suoi principi. Deboli e sempre sconfitti da questo re vittorioso, aveano soventi volte sperimentato, che non altro facevano contro di lui che vani sforzi, ed erano stati obbligati a giurargli fedeltà (1). Il profeta Geremia dichiarava ad essi da parte di Dio, che Dio stesso gli avea dati in balia a questo principe, e che non v'avea salvezza per essi che nel sottoporre la cervice al giogo. Egli diceva a Sedecia (2) re della Giudea, ed a tutto il suo popolo: « Sottomettevi a Nabucodonosorre re di Babilonia, affinchè viviate: e perchè volete voi perire, e convertir questa città in un deserto? » Essi non prestarono credenza alle sue parole. Mentre Nabucodonosorre li tenea strettamente chiusi colle portentose opere, con cui cinta egli avea la lor città, essi si lasciavano

(1) II Par. XXXVI, 13.

(2) Jarem. XXVI, 12, 17.

ammaliare dai loro falsi profeti, ch' empivano il loro capo di vittorie fantastiche, e lor dicevano in nome di Dio, benchè Dio non gli avesse inviati: « io ho infranto il giogo del re di Babilonia; non vi restano più che due anni da portare un siffatto giogo, e dopo voi vedrete questo principe costretto a restituirvi le suppellettili sacre da lui rapite al tempio » (1). Il popolo sedotto da queste promesse soffriva la fame, la sete e le più dure estremità; e tanto fece coll' insensata sua audacia, che per lui non v' ebbe più misericordia. La città venne atterrata, il tempio abbruciato, tutto cadde in rovina (2).

A questi seguì i Giudei conobbero, che la mano di Dio sovra di loro si aggravava. Ma affinchè la vendetta divina fosse ad essi ugualmente manifesta nell' ultimo eccidio di Gerusalemme, come era stata nel primo, si videro nell' uno e nell' altro la stessa seduzione, la stessa temerità, la stessa pertinacia.

Quantunque la lor ribellione avesse concitate contro di essi le armi romane, ed eglino scuotessero temerariamente un giogo sotto il quale tutto l' universo avea piegato il collo, pure Tito non voleva sterminarli; al contrario egli fece sovente offrire ad essi il perdono, non solo nel principio della guerra, ma anche allorquando non poteano più fuggirgli dalle mani. Egli avea già eretto intorno a Gerusalemme un lungo e grosso muro munito di torri e di bastite forti al par della città stessa, quando ad essi mandò Giuseppe lor concittadino, uno dei loro capitani, uno dei lor sacerdoti, ch' era stato fatto prigioniero in questa guerra mentre difendeva la sua patria. E che cosa mai non disse egli per muoverli? Con quante forti ragioni non gli invitò egli a rientrare nella obbedienza? Loro mostrò il cielo e la terra congiurati contro di essi, la lor ruina inevitabile, se ancor resistessero, e nello stesso tempo la lor salvezza nella clemenza di Tito. « Salvate, lor diceva egli, la città santa, salvate voi medesimi, salvate questo tempio, la meraviglia dell' universo, che i Romani rispettano, e che Tito di mal cuore soffre che pera » (3). Ma qual era mai il mezzo

(1) Jer. XXVIII, 2, 3.

(2) IV Reg. XXV.

(3) Jos. VII. de bell. jud. 4.

di salvar uomini sì ostinati nel volersi perdere? Sedotti dai loro falsi profeti non davan retta a questi saggi ragionamenti. Essi erano ridotti all'estremo: la fame ne uccideva più della guerra; e le madri si mangiavano i loro figliuoli. Tito commosso dai lor mali chiamava in testimonio gli Dei, che egli non era la causa della lor rovina. In mezzo a tali calamità essi prestavan fede ai falsi vaticinii, che lor promettevano l'impero dell'universo. Anzi, la città era presa, e il fuoco appiccato da tutte le parti, e questi insensati credevano ancora ai falsi profeti, che gli assicuravano, esser venute il giorno della salute (4), affinché resistessero sempre, e più per loro non v'avesse misericordia. Di fatto tutti vennero trucidati, la città fu rovesciata dalle fondamenta, e tranne alcuni avanzi di torri, che Tito lasciò, perchè servissero di monumento alla posterità, non vi rimase pietra sopra pietra.

Voi dunque scorgete, o Signore, piombar sopra Gerusalemme quella stessa vendetta, che altre volte era apparsa sotto Sedecia. Tito non è meno di Nabucodonosorre inviato da Dio; i Giudei periscono nella stessa maniera. Si scorgono in Gerusalemme la medesima ribellione, la medesima carestia, le medesime estremità, le medesime vie di salute aperte, la stessa seduzione, la stessa pertinacia, la stessa caduta; ed affinché tutto sia somigliante, il secondo tempio è arso sotto Tito nello stesso giorno in cui era stato il primo sotto di Nabucodonosorre (2): era mestieri che tutto fosse notato, e che il popolo dubitar non potesse della vendetta divina.

Eppure v'ha memorabili differenze fra queste due cadute di Gerusalemme e de' Giudei; le quali tutte però contribuiscono a dimostrare nell'ultima una giustizia più rigorosa e più manifesta. Nabucodonosorre fece appiccare il fuoco al tempio: Tito nulla intralasciò per conservarlo, benchè i suoi consiglieri gli facessero presente, che fino a quando il medesimo durerebbe, i Giudei, che ad esso congiungevano i lor destini, non cesse-

(1) Jos. VII, 11.

(2) Ibid. 9, 10.

rebbero giammai dall'essere ribelli. Ma venuto era il giorno fatale, era il decimo di agosto, che avea già prima veduto bruciare il tempio di Salomone. Malgrado dei divieti di Tito pronunziati al cospetto de' Romani e de' Giudei, e malgrado della naturale inclinazione dei soldati, che dovea spingerli a saccheggiare piuttosto che a consumare tante ricchezze, un soldato per ispirazione divina, come afferma Giuseppe, si fa sollevare da' suoi compagni ad una finestra, e gitta un tizzone acceso nell'augusto tempio. Accorre Tito, comanda a' suoi che si affrettino ad estinguere la fiamma nascente: essa in un momento vi si appicca in ogni parte; e quell'ammirabile edificio è ridotto in cenere.

Che se l'ostinazione de' Giudei sotto Sedecia era l'effetto più terribile ed il più sicuro segno della vendetta divina, che cosa diremo dell'acceccamento che apparve ai tempi di Tito? Nella prima rovina di Gerusalemme gli Ebrei erano almeno fra loro concordi; ma nell'ultima, Gerusalemme assediata dai Romani era lacerata (1) da tre fazioni nemiche. Se l'odio che tutte nutrivano contro i Romani era spinto fino al furore, esse non erano meno accanite le une contro le altre: le battaglie da fuori costavano meno sangue ai Giudei di quelle al di dentro. Un istante dopo gli assalti sostenuti contro lo straniero, i cittadini ricominciavano la loro guerra intestina; in ogni parte della città regnavano la violenza e la rapina. Essa periva; essa non era più che un vasto campo coperto di cadaveri, ed i capi delle fazioni vi combattevano a favor dell'impero. Non era questa una viva immagine dell'inferno, in cui i dannati non si odiano meno tra loro di quello che odiino i demonii, che sono i lor nemici comuni, ed in cui tutto è pieno di orgoglio, di confusione e di rabbia?

Confessiamo adunque, o Signore, che la giustizia fatta da Dio sui Giudei col mezzo di Nabucodonosor, non era che un'ombra di quella di cui Tito fu ministro. Qual città vide giammai perire un milione e centomila uomini in sette mesi di tempo ed in un solo assedio? Eppure i Giudei ciò videro nell'ultimo assedio di Gerusa-

(1) Jos. lib. VI, VII.

lemme. I Caldei non avevano fatto ad essi soffrire nulla di somigliante. Sotto i Caldei la loro cattività non durò che settanta anni: sono ormai mille e seicento anni che essi sono schiavi per tutto il mondo, ed ancor non trovano alcun raddolcimento al loro servaggio.

Non bisogna più maravigliarsi se Tito vittorioso, dopo la presa di Gerusalemme, non voleva ricevere le congratulazioni dei popoli vicini, nè le corone che gli si mandavano per onorare la sua vittoria. Tante memorande circostanze, la collera di Dio così manifesta, ed il suo braccio ch'egli vedeva ancor sì presente, lo ritenevano in un profondo stupore; e ciò gli fece dire quel che udito avete, ch'ei non era già il vincitore, ma bensì un debole stromento della divina vendetta.

Non ne conosceva egli tutto il segreto: nè ancora era venuta l'ora in cui gl'imperatori doveano riconoscere Gesù Cristo. Era quello il tempo delle umiliazioni e delle persecuzioni della Chiesa. Il perchè Tito, abbastanza illuminato da conoscere che la Giudea periva per un effetto manifesto della giustizia di Dio, non conobbe il delitto, pel quale Iddio avea voluto punirla sì terribilmente. Era esso il più grave di tutti i delitti; delitto fin allora inaudito, cioè il deicidio, che diede anche occasione ad una vendetta, di cui il mondo non aveva ancor veduto alcun esempio.

Ma se noi apriamo per poco gli occhi, e consideriamo la serie delle cose, nè questo delitto de' Giudei, nè il suo castigo non potranno starci nascosti.

Rammentiamoci soltanto di ciò che Gesù Cristo loro avea predetto. Egli avea vaticinata l'intera rovina di Gerusalemme e del tempio. Non vi rimarrà, dice egli, pietra sopra pietra (1). Avea predetto il modo con cui questa città sconoscente sarebbe assediata, e quella spaventevole circonvallazione che stringere la doveva: avea predetta quella orribil fame, che doveva tormentare i suoi cittadini; nè avea dimenticati i falsi profeti dai quali essi dovean essere sedotti. Avea ammoniti i Giudei, che il tempo delle loro sciagure era imminente: avea dati segni certi che ne dovean notare l'ora preci-

(1) Matth. XXIV, 1, 2. Marc. XIII, 1, 2. Luc. XXI, 5, 6.

sa : avea ad essi spiegata la lunga serie dei delitti che doveano trar loro addosso un somigliante gastigo : in una parola, egli avea tessuta tutta la storia dell'assedio e della desolazione di Gerusalemme.

Ed osservate, o Signore, ch'è fece ad essi siffatte predizioni verso il tempo della passione, affinchè eglino meglio conoscessero la causa di tutte le loro sciagure. La sua passione si avvicinava quando loro disse (1) « La divina sapienza vi ha mandato de' profeti, de' savii e de' dottori ; voi ne ucciderete gli uni, ne crocifiggerete gli altri ; li flagellerete nelle vostre sinagoghe, li perseguiterete di città in città, affinchè su voi ricada tutto il sangue innocente sparso sopra la terra, dal sangue del giusto Abele infino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, il quale voi uccideste fra il tempio e l'altare. Io vi dico in verità, che tutte queste cose verranno sopra la presente generazione. Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti, e lapidi coloro che ti son mandati, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figliuoli come la chioccia raccoglie i suoi pulcini sotto l'ale ; e tu non lo hai voluto ! S' avvicina il tempo in cui le vostre case saranno deserte ».

Ecco la storia de' Giudei. Essi hanno perseguitato il lor Messia e nella sua persona ed in quella de' suoi ; mossero tutto l'universo contro i suoi discepoli, e non li lasciarono posare in veruna città ; essi hanno lapidato S. Stefano ; uccisi i due Giacomi, che dalla lor santità erano renduti venerandi anco fra di essi ; immolato S. Pietro e S. Paolo col ferro e colle mani dei Gentili. Bisogna ch'essi periscano. Tanto sangue mescolato a quello de' Profeti, ch'essi hanno trucidati, grida vendetta innanzi a Dio: le loro case e le loro città sono in procinto di rimaner deserte : la loro desolazione non sarà punto minore del loro misfatto : Gesù Cristo di ciò gli avverte (2) : il tempo è prossimo. « Tutte queste sciagure verranno a cadere sulla presente generazione ». E di nuovo : « Questa età non passerà, che tutte queste cose non sieno avvenute » ; cioè gli uomini che allor viveano ne doveano essere testimoni.

• (1) Matth. XXIII, XXIV, etc.

(2) Matth. XXIV, 34. Marc. XIII, 30. Luc. XXI, 32.

Ma porgiamo orecchio alla continuazione dei vaticinii del nostro Salvatore. Siccom' egli faceva il suo ingresso in Gerusalemme alcuni giorni prima della sua morte, così commosso dai mali, che una siffatta morte avrebbe tratti addosso a quest' infelice città, la rimira piangendo. « Ahi ! esclama egli (1), misera città, se tu conoscessi almeno in questo giorno, che ti è ancor concesso per pentirti, ciò che ti potrebbe recar la pace ! Ma or tutto questo è celato agli occhi tuoi. Tempò verrà , che i tuoi nemici ti accerchieranno tutt' all' intorno di trincee, e ti stringeranno, e ti chiuderanno da ogni parte, e distruggeranno te ed i tuoi figliuoli, e non lasceranno di te pietra sopra pietra ; in pena del non aver conosciuto il tempo in cui Dio ti ha visitata ».

Era ben questo un notare assai chiaramente e la maniera dell' assedio, e gli ultimi effetti della vendetta. Ma Cristo non dovea girsene al supplizio senza denunziare a Gerusalemme quanto severamente sarebbe essa un giorno punita degl' indegni trattamenti che a lui faceva. Quand' egli camminava alla volta del Calvario, portando la croce sulle spalle , era seguito da una gran moltitudine di popolo e di donne, che si percuotevano il petto, e deploravano la sua morte. Egli sostossi, ad esse si volse, e loro disse queste parole (2) : « Figliuole di Gerusalemme, non piangete no sopra di me ; ma bensì piangete sopra di voi e de' vostri figliuoli : giacchè si approssima il tempo, in cui si scamerà : Beate le sterili ! Beate le viscere che non hanno portato figliuoli, e le mammelle che non hanno lattato ! Cominceranno allora a dire ai monti : Cadeteci addosso ; ed ai colli : Seppelliteci. Perciocchè se del legno verde se ne fa il governo che voi vedete, del secco che se ne farà ? » Se l' innocente, se il giusto soffre un così rigoroso supplizio, che debbono aspettarsi i colpevoli ?

Ha forse Geremia deplorata più amaramente la rovina dei Giudei ? Quali parole più energiche poteva il Salvatore adoperare per far ad essi comprendere le loro sventure e la lor disperazione, e quella carestia orribi-

(1) Luc. XIX, 41.

(2) Id. XXIII, 27.

le, esiziale ai figliuoli, esiziale alle madri, che vedevano inaridirsi le lor mammelle, che non aveano più che lagrime da dare ai lor lattanti, e che mangiarono il frutto delle loro viscere ?

Tali sono le predizioni ch' egli ha fatte a tutto il popolo.

IX. Sono spiegate due memorande predizioni di Nostro Signore, ed il loro adempimento è giustificato dalla storia.

Le predizioni, ch' egli fece in particolare a' suoi discepoli, meritano ancor maggiore attenzione. Sono esse contenute in quel lungo ed ammirando discorso, in cui egli congiunge la rovina di Gerusalemme con quella dell' universo (1). Un sì fatto legame non è senza mistero; ed eccone il divisamento.

Gerusalemme, avventurosa città, che il Signore avea eletta, finchè rimase ferma nell'alleanza e nella fede delle promesse, fu la figura della Chiesa, e la figura del cielo, in cui Dio si mostra a' suoi figliuoli. Epperò noi vediamo spesse fiate, che i profeti congiungono nella serie dello stesso ragionamento ciò che riguarda Gerusalemme a ciò che riguarda la Chiesa e a ciò che riguarda la gloria celeste : è questo uno dei segreti delle profezie, ed una delle chiavi che ne aprono la intelligenza. Ma Gerusalemme riprovata e sconoscente inverso il suo Salvatore dovea essere l' immagine dell' inferno : i suoi perfidi cittadini rappresentar doveano i dannati ; ed il giudizio tremendo, che Gesù Cristo dovea esercitare sopra di essi, era la figura di quello che eserciterà su tutto l'universo allorquando egli verrà alla fine de' secoli, nella sua maestà raccolto, a giudicare i vivi ed i morti. È questa una costumanza della Scrittura, ed uno dei mezzi di cui essa si giova per imprimere nelle menti i misteri, di frammischiare cioè per nostra istruzione la figura alla verità. In tal guisa Nostro Signore ha mescolata la storia di Gerusalemme desolata con quella della fine de' secoli; e ciò appare nel ragionamento di cui favelliamo.

(1) Matth. XXIV. Marc. XIII, Luc. XXI.

Non si creda tuttavia che queste cose sieno siffattamente confuse, che non si possa da noi discernere ciò che all'una s'appartiene e ciò che all'altra. Gesù Cristole ha distinte con caratteri certi, che io potrei agevolmente notare qualora se ne disputasse. A me però basta il farvi comprendere ciò che riguarda la desolazione di Gerusalemme e de' Giudei.

Gli apostoli (era ancora il tempo della passione), fat-tisi intorno al loro maestro, gli additavano il tempio e le circostanti fabbriche; ne ammiravano le pietre, l'ordine, la bellezza, la solidità; ed egli loro dice: « Vedete voi questi grandi edifizii? non ne rimarrà più pietra sopra pietra ». Maravigliati a tali parole gli domandano quando debba avvenire sì orribile rovina; ed egli, che non volea ch'essi fossero sorpresi in Gerusalemme, allorquando sarebbe messa a ruba (giacchè voleva che nel sacco di questa città fosse una immagine dell'ultimo sceveramento dei buoni dai malvagi), cominciò a narrare ad essi tutti i mali collo stesso ordine con cui l'uno dopo l'altro doveano accadere.

Primamente egli annuncia ad essi pestilenze, carestie e tremuoti, e le storie fanno fede, che tali flagelli non furono mai nè sì frequenti, nè sì notevoli come in questi tempi. Aggiugne, che si udirebbero in tutto l'universo « sedizioni, romori di guerre, battaglie sanguinose; che tutti i popoli si leverebbero gli uni contro gli altri »; e che si vedrebbe tutto il mondo in subbuglio. Poteva egli forse rappresentarci meglio gli ultimi anni di Nerone, allorquando tutto l'impero Romano, cioè tutto l'universo, si pacificò dopo la vittoria di Augusto e sotto il reggimento degl'imperatori, cominciò a scuotersi, e si videro le Gallie, le Spagne, e tutti i regni di che si componeva l'impero, muoversi all'improvviso; sollevarsi quasi nello stesso tempo quattro imperatori contro Nerone, e poscia gli uni contro gli altri; le coorti pretoriane, le legioni della Siria e della Germania, e tutte le altre ch'erano sparse nell'oriente e nell'occidente, urtarsi a vicenda, e sotto la condotta dei loro imperatori passar dall'un termine all'altro del mondo per decidere la lor contesa con sanguinosi combattimenti? Eccovi mali gravissimi, dice il figliuolo di Dio;

ma questa non sarà ancora la fine. I Giudei, al par degli altri, soffriranno in questo movimento universale del mondo : ma subito dopo sopravverranno ad essi sventure più peculiari ; « e queste non saranno che il principio dei loro dolori ».

Egli aggiunge, che la sua Chiesa, sempre travagliata fin dalla sua fondazione, vedrebbe in questi tempi accendersi più violenta che mai la persecuzione contro di sè stessa. Voi già mirato avete, che Nerone, negli ultimi suoi anni, imprese la rovina de' cristiani, e fece morire S. Pietro e S. Paolo. Questa persecuzione, eccitata dalle gelosie e dalle violenze de' Giudei, affrettava il loro eccidio, ma non ne segnava ancora il termine preciso.

La venuta dei Pseudo-Cristi e dei falsi profeti sembrava essere un più prossimo incamminamento all' ultima rovina : giacchè l' ordinario destino di coloro i quali ricusano di porgere orecchio alla verità, è di essere trascinati alla perdizione da fallaci profeti. Gesù Cristo non nasconde ai suoi apostoli che una tale calamità affliggerebbe gli Ebrei. « Molti falsi profeti, dic'egli, sorgerranno, e sedurranno molti » (1). E ancora : « Guardatevi dai falsi Cristi e dai falsi profeti ».

Nè si dica, che questa era cosa agevole a indovinarsi per chi conosceva l' indole della nazione ; perciocchè io vi ho mostrato in contrario, che gli Ebrei, stomacati da questi seduttori, i quali aveano sì spesso cagionata la lor rovina, e principalmente ai tempi di Sedecia, se ne erano siffattamente disingannati, che cessarono d' ascoltarli. Passarono meglio che cinquecento anni senza che in Israele apparisse alcun falso profeta. Ma l' inferno, che gli inspira, risvegliossi alla venuta di Gesù Cristo; e Dio che infrena, quanto gli piace, gli spiriti ingannatori, allargò ad essi le briglie, affin di mandare nello stesso tempo questo supplizio ai Giudei, e questa prova a' suoi fedeli. Non apparvero mai tanti falsi profeti, quanti se ne videro nei tempi che conseguitarono la morte di Nostro Signore. Sotto il tempo specialmente della guerra giudaica, e sotto il regno di Nerone, che ad essa diè principio, Giuseppe ci mostra un gran numero di

(1) Matth. XXIV, 11, 23, 24. Marc. XIII, 22, 23. Luc. XXI, 8.

questi impostori, che tiravano il popolo nel deserto con vani prestigi e con segreti di magia, promettendogli una pronta e miracolosa liberazione (1). Ed è anco per questa ragione, che il deserto è notato dalle predizioni di Nostro Signore (2) come uno de' luoghi, ove si sarebbero nascosti que' falsi liberatori, che voi avete veduti all'ultimo trascinare il popolo nell'estrema sua rovina. Voi ben potete credere, che il nome di Cristo, senza del quale non v'avea perfetta liberazione pe' Giudei, era mescolato in queste promesse fantastiche; e voi troverete appresso di che convincervene.

La Giudea non fu già la sola provincia esposta a somiglianti illusioni; esse furono comuni a tutto l'impero. Non havvi tempo veruno, in cui tutte le storie ci sottopongano agli occhi un maggior numero di questi impostori, che si vantano di predire il futuro, e gabbano il popolo coi loro prestigi. Un Simone il Mago, un Elima, un Apollonio Tiano, una schiera infinita di altri incantatori, notati nelle storie sacre e profane, si levarono in questo secolo, in cui l'inferno sembrava fare gli ultimi sforzi per sostenere il crollante suo impero. Gesù Cristo pertanto mostra in questo tempo, fra i Giudei principalmente, quel numero portentoso di falsi profeti. Chi ben porrà mente alle sue parole vedrà ch'essi doveano moltiplicarsi prima e dopo la rovina di Gerusalemme, ma sempre più circa questi tempi; e che allora addiverrebbe, che la seduzione, rinforzata dai falsi miracoli e dalle false dottrine, sarebbe tutt'insieme così sottile e così potente, che « gli elefanti medesimi rimarrebbero sedotti, se fosse possibile » (3).

Nè io dico con ciò, che alla fine de' secoli non debba accadere qualche cosa di somigliante e di più pericoloso, giacchè abbiamo già veduto che ciò che accade in Gerusalemme è la figura manifesta di questi ultimi tempi: è però certo, che Gesù Cristo ci ha indicata questa seduzione come uno degli effetti sensibili della collera di Dio sopra i Giudei, e come uno dei segni della lor perdizione. L'esito ha giustificata la sua profezia: tut-

(1) Jos. Ant. XX, 6. De bell. jud. II, 22.

(2) Matth. XXIV, 16.

(3) Matth. XXIV, 24. Marc. XIII, 22.

to vien qui attestato da testimonianze irrefragabili. Noi leggiamo il vaticinio dei loro errori nel vangelo: noi ne scorgiamo l'adempimento nelle loro storie, e principalmente in quella di Giuseppe.

Dopo che Gesù Cristo ha predette siffatte cose ad oggetto di scampar i suoi dai mali, da cui Gerusalemme era minacciata, passa ai segni prossimi della estrema desolazione di questa città.

Dio non dà sempre a'suoi eletti somiglianti segni. Nei suoi tremendi gastighi, che fanno sentire la sua possanza ad intere nazioni, percuote spesse fiate il giusto insieme col colpevole: giacchè egli ha migliori mezzi per isceverarli che non sono quelli che appajono a'nostri sensi. Gli stessi colpi, che frangono la paglia, separano il buon grano; l'oro si purifica in quello stesso fuoco in cui la paglia si consuma; e sotto que'medesimi gastighi, coi quali i malvagi vengono sterminati, i fedeli divengono mondi (1). Ma affinchè l'immagine dell'ultimo giudizio fosse più espressa nella desolazione di Gerusalemme, e più notata la vendetta divina sopra gli increduli, ei non volle che i Giudei, i quali aveano abbracciato il vangelo, fossero cogli altri confusi; e Gesù Cristo diede ai suoi discepoli segni certi coi quali potessero conoscere il tempo, in cui essi doveano dar le spalle a quella città riprovata. Egli si fondò, com'era solito di adoperare, sulle antiche profezie di cui era l'interprete così come il fine; e ricorrendo al luogo in cui l'ultima rovina di Gerusalemme fu mostrata sì chiaramente a Daniele pronunzia queste parole (2): « Quando voi vedrete l'abbominazione della desolazione predetta da Daniele (chi legge, faccia di ben comprenderlo); quando la vedrete stare nel luogo santo; » o come si legge in S. Marco: « posta nel luogo dove non si conviene; allora quelli che si trovano nella Giudea, fuggansene ai monti » (3). S. Luca riferisce lo stesso in altri termini (4): « Quando vedrete Gerusalemme circondata dagli eserciti, sappiate che è vicina la sua desolazione: allora quelli che saranno nella Giudea si ritirino sui monti ».

(1) Aug. De civit. Dei, c. 8.

(2) Matth. XXIV, 15.

(3) Marc. XIII, 14.

(4) Luc. XX, 20, 21.

Uno degli evangelisti serve a chiosar l'altro; e collazionando questi passi, facile ci riesce il comprendere che una siffatta abbominazione predetta da Daniele, è la stessa cosa degli eserciti che venivan sopra Gerusalemme. I Santi Padri così la intesero (1), e la ragione ce ne convince.

La voce abbominazione, nell'uso della lingua santa, significa idolo: e chi non sa, che le romane legioni portavano nelle loro insegne le immagini de' loro iddii e dei loro Cesari, che più rispettate erano di tutti i loro dei? Queste insegne erano pe' soldati un oggetto di culto; e perchè gl' idoli, secondo gli ordini di Dio, non doveano mai mostrarsi nella terra santa, così ne erano sbandite le romane insegne. Noi veggiamo pertanto nelle storie, che fino a quando ne' petti romani rimase qualche reverenza verso i Giudei, non mai fecero apparire le loro insegne nella Giudea. Perciò Vitellio, passando da questa provincia per portar la guerra all' Arabia, fece marciar le sue truppe senza insègne (2); giacchè si rispettava ancora in que' tempi la giudaica religione, e non si voleva sforzare questo popolo a soffrire cose sì contrarie alla sua legge. Ma nell' ultima guerra giudaica ben si può credere, che i Romani non ebbero alcun rispetto per un popolo, ch' essi voleano sterminare. Così quando Gerusalemme venne assediata, era essa cinta da altrettanti idoli, quante v' aveano insegne romane, e l'abbominazione non apparve giammai sì manifestamente dov'era disdicevole che fosse, cioè nella terra santa ed intorno al tempio.

È questo adunque, si dirà, quel sì grande segno che Gesù Cristo dovea dare? Era forse tempo da fuggirsene quando Tito assediava Gerusalemme, e ne chiudeva sì strettamente tutti i varchi, che più non v' avea mezzo di fuggirsene? In ciò è riposta la maraviglia della profezia. Gerusalemme fu assediata per ben due volte in questi tempi (3): la prima da Cestio, governatore della Siria, l'anno sessantotto di Nostro Signore; la seconda da Tito, quattro anni dopo, cioè nell'anno settanta-

(1) Orig. tract. 29 in Matth. Aug. ep. 80 ad Hesych.

(2) Jos. Ant. XVIII, c. 7.

(3) Jos. II, de bell. jud. c. 23, 24. Id. lib. VI, VII.

due. Nell' ultimo assedio non v' avea mezzo di salvarsi; Tito facea questa guerra con soverchio ardore: egli sorprese tutta la nazione rinchiusa in Gerusalemme durante la festa di Pasqua senza che alcuno se ne fuggisse; e quella spaventosa circonvallazione con cui cinse la città, non lasciava più alcuna speranza ai suoi cittadini. Ma nulla v' avea di simile nell' assedio di Cestio (4); egli era accampato alla distanza di cinquecento stadii, cioè a sei miglia da Gerusalemme. Il suo esercito si estendeva tutto all' intorno, ma senza formarvi trincee; ed egli faceva la guerra così negligenemente, che perdetto l' opportunità di prendere la città, di cui il terrore, le sedizioni, ed anco le segrete intelligenze gli aprivano le porte. In questo tempo, non che la ritirata fosse impossibile, la storia nota espressamente, che molti Giudei si ritirarono (2). Allora dunque era d' uopo uscire; era questo il segno che il Figliuolo di Dio dava a' suoi. In tal guisa egli ha chiarissimamente distinti i due assedi: l' uno in cui la città sarebbe cinta da fosse e da bastite (3); e allora una inevitabile morte aspettava tutti coloro che vi erano chiusi; l' altro, in cui essa verrebbe soltanto circondata dall' esercito (4), e piuttosto investita che assediata nelle forme; allora « era d' uopo fuggire, e ricoverarsi sulle montagne ».

I cristiani obbedirono alla parola del loro maestro: benchè migliaja e migliaja ve ne fossero in Gerusalemme e nella Giudea, noi non leggiamo nè in Giuseppe, nè nelle altre storie, che alcuno trovato se ne sia nella città quand' essa fu presa. Al contrario è fermamente attestato dalla storia ecclesiastica, e da tutti i monumenti de' nostri antenati (5), ch'essi si ritirarono nella piccola città di Pella, in un paese montuoso presso del deserto ai confini della Giudea e dell' Arabia.

Da ciò si può dedurre con quanta precisione eglino fossero stati avvertiti; e nulla v' ha di più notevole di

(1) Jos. lib. II. c. 23. 24.

(2) Id. ibid.

(3) Luc. XIX. 41.

(4) Id. XXI. 20, 21.

(5) Eus. III hist. eccl. c. 8. Epiph. haer. VII Nazaraeorum; et lib. de pond. et mens.

questa separazione de' Giudei increduli dai Giudei convertiti al cristianesimo, essendo gli uni rimasti in Gerusalemme per soggiacere alla pena della loro infedeltà, ed essendosi gli altri ritirati, come Lot uscito da Sodoma, in una piccola città, ove osservarono, tremando, gli effetti della vendetta divina, da' quali Dio avea pur voluto preservarli.

Oltre le predizioni di Gesù Cristo v'ebbero predizioni di molti de' suoi discepoli, e fra le altre quelle di S. Pietro e di S. Paolo. Quando si trascinavano al supplizio questi due fedeli testimoni di Gesù Cristo risuscitato, essi dinunziarono ai Giudei, che li davano in preda ai Gentili, la loro prossima ruina. Eglino loro dissero (1): « che Gerusalemme sarebbe smantellata fin dalle fondamenta ; ch' essi perirebbero di fame e di disperazione ; che sarebbero banditi per sempre dalla terra dei loro padri, e mandati in cattività per tutta la terra ; che il termine non ne era gran fatto lontano; e che tutti questi mali gli affliggerebbero, per aver insultato con tanti scherni crudeli al prediletto figliuolo di Dio, che ad essi si era manifestato con tanti miracoli ». La pia antichità ci ha conservata questa predizione degli apostoli, che dovea essere seguita da un sì presto adempimento. S. Pietro fatte ne avea molte altre, sia per una particolare ispirazione, sia nello spiegare le parole del suo maestro; e Flegone scrittor pagano, di cui Origene produce il testimonio, ha scritto (2) che tutto ciò che quest' apostolo avea predetto, si era di puntino adempito.

Così nulla accade a' Giudei che non sia stato ad essi vaticinato. La cagione della loro disgrazia ci vien chiaramente notata nello spregho ch' essi fecero di Gesù Cristo e dei suoi discepoli. Il tempo delle grazie era trascorso, e la lor rovina era inevitabile.

Invano dunque, o Signore, Tito salvar volea Gerusalemme ed il tempio: la sentenza era partita dall' alto; e non vi dovea rimaner più pietra sopra pietra.

Che se un romano imperadore tentò indarno d' impedire la ruina del tempio, un altro imperator romano

(1) Lact. div. instit. lib. IV, c. 21.

(2) Phleg. lib. XIII et XIV. Chron. apud Orig. lib. II contr. Cels.

tentò ancor più inutilmente di ristabilirlo. Giuliano l'apostata dopo aver dichiarata la guerra a Gesù Cristo si credette abbastanza possente da distruggere le sue predizioni. Avendo egli deliberato di suscitare nemici in ogni parte ai cristiani, si avvilì fino a cercare il soccorso dei Giudei che erano il rifiuto di tutto il mondo. Gli esortò a riedificare il loro tempio; loro diede immense somme, e gli assistette con tutta la forza dell'impero. Udite quale ne fu l'esito, e mirate come Dio confonda i principi superbi. I santi Padri e gli storici ecclesiastici riferiscono ciò concordemente, e lo giustificano con monumenti, che ancora ai loro tempi esistevano. Ma era d'uopo che il fatto venisse attestato dai Pagani medesimi. Ammiano Marcellino, gentile di religione, e zelante difensore di Giuliano lo raccontò in questi termini. « Mentre Alipio coll'ajuto del governatore della provincia vantaggiava l'opera a tutta possa, orribili globi di fuoco uscirono dalle fondamenta, che prima erano state agitate da violente scosse: gli operai che spesso ripresero il lavoro furono arsi in diverse volte; il luogo divenne inaccessibile, e l'opera tornò a nulla » (1).

Gli autori ecclesiastici, più accurati nel raccontare un avvenimento così memorando, congiungono il fuoco del cielo a quello della terra. Ma alla fine la parola di Gesù Cristo ferma rimase. S. Gian Grisostomo (2) esclama: « Egli ha edificata la sua Chiesa sulla pietra, nulla potè rovesciarla. Egli ha atterrato il tempio, nulla potè rialzarlo: nessuno può abbattere ciò che Dio edifica; nessuno può edificare ciò che Dio distrugge ».

Non ragioniamo più nè di Gerusalemme nè del tempio: gittiamo gli sguardi sul popolo stesso che altre volte era tempio vivo del Dio degli eserciti, ed ora è oggetto del suo odio. I Giudei sono ben più abbattuti del loro tempio e della loro città. Lo spirito della verità non è più fra essi: la profezia vi è spenta: le promesse, sulle quali eglino fondavano le loro speranze, sono svanite: tutto è rovesciato in questo popolo, e non vi rimane più pietra sopra pietra.

(1) Amm. Marcell. lib. XXIII, init.

(2) Orat. in Judaos.

Mirate fino a qual punto essi sono abbandonati all'errore. Gesù Cristo loro avea detto (1): « Io sono venuto in nome del Padre mio, e voi non mi avete ricevuto: se un altro verrà nel suo proprio nome, quello riceverete ». Da questo tempo in poi lo spirito di seduzione regna talmente infra di essi, che ancor sono pronti ad ogni istante a lasciarsi trasportare. Non bastava che i falsi profeti avessero data Gerusalemme in potere di Tito; i Giudei non erano ancora banditi dalla Giudea, e l'amore ch'essi nutrivano per Gerusalemme ne avea obbligati molti a scegliere la loro stanza fra le sue ruine: ed ecco un falso Cristo, che termina di perderli.

Cinquant'anni dopo la presa di Gerusalemme, nel secolo della morte di Nostro Signore, l'infame Barcocheba, un ladrone, uno scellerato, perchè il suo nome significava *figliuolo della stella*, si appellava la stella di Giacobbe predetta nel libro dei Numeri (2), e si spacciò per Cristo. Akiba, il più autorevole di tutt' i Rabbini, e dietro al suo esempio tutti coloro che i Giudei appellavano loro savii, abbracciarono il suo partito, senza che l'impostore lor desse alcun altro segno della sua missione, se non che Akiba diceva che il Cristo non poteva di molto tardare. I Giudei si ribellarono in tutto il romano impero sotto la condotta di Barcocheba, che loro prometteva l'impero del mondo. Adriano ne uccise sei cento mila: il giogo di questi infelici aggravossi, ed essi furono banditi per sempre dalla Giudea (3).

E chi non vede che lo spirito di seduzione s'impossessò del loro cuore? L'amore della verità che loro apportava la salute, si è in essi spento: Dio ha lor mandata una tale efficacia d'errore, che gl' induce a credere alla menzogna (4). Non v' ha impostura, per grossolana ch' essa sia, che non li seduca. Ai nostri giorni un impostore si spacciò per il Cristo nell'oriente. Tutti i Giudei cominciavano ad affollarsi a lui d'intorno: noi gli abbiamo veduti nella Italia, nell'Olanda, nella Ger-

(1) Joann. V, 43.

(2) Num. XXIV, 17. Eus. Hist. Eccles. IV, 6, 8.

(3) Talm. Hier. tract. de jejun. et in vet. com. sup. Lam. Jerem. Maimonid. lib. de jure reg. c. 12.

(4) II. Thessal. II, 10.

mania, in Metz prepararsi a vender tutto, e ad abbandonar tutto per seguirlo. S'immaginavano già, ch'essi divenuti sarebbero i padroni del mondo, quando risepero che il loro Cristo si era fatto Turco, ed avea abbandonata la legge di Mosè.

E non bisogna stupirsi che essi sieno caduti in tali travimenti, nè che la tempesta gli abbia dissipati dopo ch'essi ebbero abbandonato il cammino, che era loro additato nelle profezie, e principalmente in quelle che indicavano il tempo del Cristo. Essi lasciarono passare que' preziosi istanti senza approfittarne: e perciò li veggiamo seguentemente dati in preda alla menzogna, ed essi non sanno più a qual partito appigliarsi.

Concedetemi ancora un momento, o Signore, per raccontarvi la serie dei loro errori, e tutti i passi ch'essi fecero per precipitarsi nell'abisso. Le vie per le quali l'uom si smarrisce, sono sempre unite alla strada maestra, e considerando ove cominciò il travimento, si cammina più sicuramente sulla dritta via.

X. Continuazione degli errori de' Giudei, e maniera onde essi spiegano le profezie.

Noi abbiain veduto, o Signore, che due profezie indicavano ai Giudei il tempo del Cristo; quella di Giacobbe e quella di Daniele. Amendue notavano la rovina del regno di Giuda nel tempo in cui Cristo apparirebbe: ma Daniele spiegava che l'intera distruzione di questo regno dovea essere una conseguenza della morte del Cristo: e Giacobbe diceva apertamente, che nella decadenza del regno di Giuda, il Cristo, che alior verrebbe, sarebbe l'aspettazione delle genti, cioè che ei ne sarebbe il liberatore, e che si formerebbe un nuovo regno composto non più di un solo popolo, ma di tutti i popoli del mondo. Le parole della profezia aver non possono altro senso, ed era costante tradizione de' Giudei, che così si doveano esse intendere.

Da qui ebbe origine quella opinione sparsa fra gli antichi Rabbini (1), e che ancor si vede nel loro *Talmud*,

(1) Gem. Tr. Sanhed. c. 11.

che nel tempo in cui il Cristo verrebbe, non vi sarebbe più alcuna magistratura: in guisa che nulla v'avea di più importante per conoscere il tempo del lor Messia, che l'osservare quando essi cadrebbero in questo infelice stato.

Di fatto essi aveano ben cominciato; e se non avesse avuto lo spirito preoccupato dalle grandezze mondane che volevano trovare nel Messia per parteciparvi sotto il suo impero, non avrebbero potuto a meno di non conoscere Gesù Cristo. Certo era il fondamento da essi posto: giacchè appena la tirannide del primo Erode, ed il cangiamento della repubblica giudaica, che al suo tempo avvenne, ebbe ad essi mostrato il momento della decadenza notata nella profezia, essi non dubitarono punto che il Cristo non dovesse venire, e non si vedesse bentosto quel nuovo regno, in cui doveano unirsi tutti i popoli.

Una delle cose da essi osservata (1) si è, che fu lor tolto il dritto di vita e di morte. Era questo un gran cangiamento, perchè essi aveano fin allora conservato un siffatto potere a qualunque dominio fossero soggetti, ed anche in Babilonia durante la loro cattività. La storia di Susanna lo mostra assai chiaro (2); ed è questa una tradizione costante fra di essi. I re della Persia che li ristabilirono, lasciarono ad essi questo dritto con un apposito decreto che noi a suo luogo abbiamo notato; ed abbiain veduto altresì, che i primi Seleucidi aveano piuttosto accresciuti che ristretti i loro privilegi (3). Io non ho bisogno di parlar qui nuovamente del regno de' Maccabei, in cui essi furono non solamente franchi, ma possenti e formidabili ai loro nemici. Pompeo, che gl'indeboli nel modo che veduto abbiamo, pago del tributo che ad essi impose, e di porli in istato tale che il popolo romano se ne potesse giovare all'uopo, lasciò ad essi il lor principe con tutta la giurisdizione. Ben si sa che questo era l'uso dei Romani, i quali non s'immischiavano nel governmento interno del paese che lasciavano ai loro re naturali.

(1) Talm. Hierosol. Tr. Sanhed.

(2) Dan. XIII.

(3) I Esd. VII 25, 26.

Finalmente i Giudei concordano nell' ammettere, che essi perdettero questo dritto di vita e di morte quarant'anni solo prima della distruzione del secondo tempio; e non si può dubitare che non sia stato il primo Erode, che abbia cominciato ad aprir questa piaga nella loro libertà : perciocchè dopo che per vendicarsi del Sinedrio (1), al cospetto del quale era stato egli medesimo costretto di comparire prima che fosse re , e di poi per trarre l'autorità tutta a sè solo , egli si oppose a questa assemblea , ch' era come il senato stabilito da Mosè , ed il consiglio perpetuo della nazione , in cui veniva esercitata la suprema giurisdizione ; appoco appoco questo gran corpo perdette il suo potere, e lieve cosa gliene rimaneva quando Gesù Cristo venne al mondo.

Le condizioni peggiorarono sotto i figliuoli di Erode, allorchè il regno di Archelao, di cui Gerusalemme era la capitale, ridotto in romana provincia fu governato dai presidi deputati dagl' imperatori. In questo infelice stato i Giudei conservarono sì poco il dritto di vita e di morte, che per far morire Gesù Cristo, che a qualunque costo essi volevano spento, bisognò che si rivolgersero a Pilato; ed avendo questo debole governatore detto loro che lo facessero essi medesimi morire, risposero con voce concorde: *A noi non è permesso il far morire alcuno* (2). Così fu per mano di Erode ch' essi fecero morire S. Giacomo fratello di S. Giovanni , e posero S. Pietro in carcere. Quando essi ebbero deliberata la morte di S. Paolo (3), lo diedero in potere de' Romani, come adoperato aveano con Gesù Cristo; ed il voto sacrilego dei loro falsi zelatori, che giurarono di non bere, nè di mangiare finchè non avessero ucciso questo santo apostolo, mostra abbastanza ch' essi si credevano decaduti dal potere di farlo morire giuridicamente. Che se costoro lapidarono S. Stefano (4), ciò avvenne tumultuariamente, e per un effetto di que' trasporti sediziosi, che i Romani non potevano sempre reprimere in coloro che allora si nomavano gli zelatori.

(1) Jos. ant. XIV, 17.

(2) Joan. XVIII, 31. Act, XII, 1, 2, 3.

(3) Act. XXIII, XXIV.

(4) Ib. VII, 55, 57.

Si dee adunque tener per certo, così per queste storie come pel consenso de'Giudei, e per lo stato delle loro cose , che verso il tempo di nostro Signore, e principalmente in quello in cui cominciò ad esercitare il suo ministero, essi perdettero interamente l'autorità temporale. Non poterono essi mirar questa perdita senza sovvenirsi dell'antico oracolo di Giacobbe, il quale lor prediceva, che a' tempi del Messia non v'avrebbe più fra di essi nè potenza, nè autorità, nè magistratura. Uno dei lor più antichi autori lo nota (1); e ben egli si appone in confessando, che lo scettro non era più allora in Giuda, nè l'autorità nei capi del popolo, giacchè il pubblico potere era ad essi tolto, ed essendo il Sinedrio degradato, i membri di questa grande assemblea non erano più considerati come giudici, ma come semplici dottori. Così secondo la loro stessa sentenza era omai tempo che il Cristo apparisse. Siccome essi vedeano questo segno certo del prossimo arrivo di questo nuovo re, il cui impero estendere si dovea sovra tutti i popoli, così essi credettero che realmente fosse egli vicino a comparire. Se ne sparse il grido nei dintorni; e tutto l'Oriente si persuase, che non si tarderebbe lungo tempo a veder uscire della Giudea coloro che regnerebbero sopra tutta la terra.

Tacito e Svetonio (2) riferiscono questo grido come fondato sopra una costante opinione e sopra un antico oracolo, che si trovava nei libri sacri del popolo ebreo. Giuseppe riporta questa profezia negli stessi termini, e dice al par di essi, che si trovava nei libri sacri. Grande era in tutto l'Oriente l'autorità di questi libri, di cui eransi vedute le predizioni così visibilmente avverate in tanti incontri; ed i Giudei più degli altri attenti nell'osservare quelle congiunture, che erano singolarmente scritte per loro istruzione, riconobbero il tempo del Messia, che Giacobbe avea notato, nella loro decadenza. Così giuste furono le riflessioni, ch'essi fecero sul loro stato; e senza ingannarsi sui tempi del Cristo, conobbero che ei dovea venire nel tempo in cui realmente venne.

(1) Tract. voc. magna. Gen. seu Comm. in Gen.

(2) Svet. Vespas. 4. Tac. lib. V hist. cap. 13. Jos. de bell. jud. VII, 12. Hegesip. de excid. urbis Hierosol. V, 44.

Ma oh debolezza dell' umano spirito ! oh vanità, sorgente inevitabile di acciecamiento ! l' umiltà del Salvatore nascose a quegli uomini orgogliosi le vere grandezze ch'essi doveano cercare nel loro Messia. Essi volevano che ei fosse un re somigliante ai monarchi della terra. Il perchè gli adulatori del primo Erode, abbagliati dalla grandezza e dalla magnificenza di questo principe che, per quanto fosse tiranno, non lasciava però di arricchire la Giudea, dissero, che egli appunto era il re tanto promesso (1). Ciò pur diede origine alla setta degli Erodiani, di cui tanto si parla nel Vangelo (2), e che i Pagani hanno conosciuta, giacchè Persio (3) ed il suo scoliasse c' insegnano, che anche ai tempi di Nerone la nascita del re Erode era celebrata da' suoi settatori colla stessa solennità del sabbato.

Giuseppe cadde in un somigliante errore. Quest' uomo « istruito, come dice egli stesso (4), nelle profezie giudaiche, qual sacerdote ed uscito dalla schiatta sacerdotale », riconobbe in vero, che la venuta di questo re promesso da Giacobbe convenivasi ai tempi di Erode, ne' quali egli stesso ci mostra con tanta accuratezza un principio manifesto della rovina de' Giudei : ma siccome egli nulla vide nella sua nazione, che soddisfacesse a quelle ambiziose idee, ch' ella avea concepite del suo Cristo, così spinse un po' più oltre il tempo della profezia ; ed applicandola a Vespasiano, assicurò che « quest' oracolo della Scrittura significava questo principe dichiarato imperatore nella Giudea » (5).

Così egli interpretava stortamente la sacra Scrittura per dare autorità alla sua adulazione: cieco, che trasportava agli stranieri la speranza di Giacobbe e di Giuda ; che cercava in Vespasiano il figliuolo d' Abramo e di Davide ; ed attribuiva ad un principe idolatra il titolo di colui, i lumi del quale doveano ritrarre i Gentili dalla idolatria !

Le congiunture dei tempi lo favorivano. Ma mentre

(1) Epiph. lib. I haer. 20. Herodian. I, 45.

(2) Matth. XXII, 16. Marc. III, 6; XII, 13.

(3) Pers. et vet. Schol. sat. V, 180.

(4) Jos. de bell. jud. III, 14.

(5) Id. ibid.; VII, 12.

egli attribuiva a Vespasiano ciò che Giacobbe avea detto del Cristo, gli zelanti che difendevano Gerusalemme se lo attribuivano a sè medesimi. E su questo unico fondamento essi si ripromettevano l'impero del mondo, come Giuseppe lo racconta (1); in ciò più ragionevoli di lui, che almeno non uscivano dalla nazione per cercare l'adempimento delle promesse fatte ai loro padri.

E come non aprivano essi gli occhi al vedere il gran frutto che allor faceva infra i Gentili la predicazione del Vangelo, e a quel nuovo impero, che Gesù Cristo stabiliva in tutta la terra? Che cosa mai v'aveva di più bello di un impero in cui regnava la pietà, in cui il vero Dio trionfava della idolatria, in cui la vita eterna era annunciata alle nazioni infedeli? E l'impero stesso dei Cesari non era forse una vana pompa in paragone di questo? Ma un siffatto impero non era abbastanza luminoso agli occhi del mondo.

Fa mestieri essere disingannato delle grandezze umane per conoscere Gesù Cristo! I Giudei conobbero i tempi; i Giudei vedevano i popoli appellati al Dio d' Abramo, secondo l'oracolo di Giacobbe, da Gesù Cristo e da' suoi discepoli, e tuttavia nol riconobbero per quel Gesù che ad essi era dichiarato con tanti segni. Ed ancorchè durante la sua vita e dopo la sua morte egli confermasse la sua missione con tanti miracoli; pure questi ciechi lo rigettarono, perchè egli non avea in sè, che la solida grandezza priva di ogni pompa che colpisce i sensi, e veniva piuttosto per condannare che per coronare la loro cieca ambizione.

E tuttavia sforzati dalle congiunture e dalle condizioni de' tempi, malgrado il loro acciecamiento, sembravano talvolta deporre le lor prevenzioni. Tutto siffattamente disponeasi nei tempi del Nostro Signore alla manifestazione del Messia, ch'essi sospettarono, che potesse essere S. Giovanni Battista (2). Il suo metodo di vita austera, straordinaria, maravigliosa, loro fece impressione; ed in difetto delle grandezze mondane parve che volessero a prima giunta accontentarsi dello splen-

(1) Jos. VII, 12 de bell. jud.

(2) Luc. III, 15. Joan. I, 19, 20.

dore di una vita sì portentosa. La vita semplice e comunale di Gesù Cristo dispiacque a quegli spiriti grossolani non meno che superbi, i quali non potevano essere presi che per la via de' sensi, e che d'altra parte allontanati da una conversione sincera, non volevano ammirare se non quello ch' essi riguardavano come inimitabile. In tal guisa S. Giovanni Battista, che venne giudicato degno d' essere il Cristo, non ottenne fede quando egli stesso mostrò il vero Cristo; e Gesù Cristo, che bisognava imitare quando in lui si credeva, parve così umile ai Giudei da non essere seguito.

Intanto l' impressione ch' essi aveano ricevuta del Cristo che dovea apparire in questo tempo, era sì forte, che fra essi durò quasi un secolo. Eglino credettero che l' adempimento delle profezie poteva avere una certa ampiezza, e non era sempre tutto rinchiuso in un solo punto preciso; in guisa che già quasi da cento anni non si parlava fra loro che dei falsi Cristi che si facevano seguire dagli altri, e dei falsi profeti che gli annunziavano.

I secoli precedenti nulla aveano veduto di somigliante: ed i Giudei non furono prodighi del nome di Cristo, nè quando Giuda Maccabeo riportò sui loro tiranni tante vittorie, nè quando suo fratello Simone li liberò dal giogo de' Gentili, nè quando il primo Ircano fece tante conquiste. I tempi e gli altri segni non convenivano, e solo nel secolo di Gesù Cristo si cominciò a parlare di tutti questi Messia.

I Samaritani, che leggevano nel Pentateuco la profezia di Giacobbe, si formarono alcuni Cristi al par dei Giudei, e poco dopo Gesù Cristo essi riconobbero il lor Dositeo: Simone il Mago, dello stesso paese, si vantava parimente d'essere figliuolo di Dio; e Menandro, suo discepolo, si diceva il Salvatore del mondo (1): mentre Gesù Cristo viveva, la Samaritana avea creduto che il Messia era vicino ad apparire (2): tanto era certo nella nazione, e fra tutti coloro che leggevano l' antico ora-

(1) Orig. trac. 27 in Matth. 33; hom. 14 in Joann. I contr. Cels. Iren. I, 20, 21.

(2) Joann. IV, 28.

colo di Giacobbe, che il Cristo dovea comparire in siffatte congiunture.

Quando il termine fu talmente trascorso, che non vi ebbe più luogo ad aspettazione, e che i Giudei videro per esperienza che tutti i Messia ch'essi avevano seguiti, non che liberarli dai loro mali, non avean fatto che inabissarveli sempre più; allora stettero lunga pezza senza che frammezzo ad essi apparissero nuovi Messia; e Barcocheba è l'ultimo, che essi abbiano riconosciuto come tale in questi primi tempi del Cristianesimo. Ma l'antica impressione non potè essere interamente cancellata. Invece di credere che il Cristo era apparso, come fatto aveano anco ai tempi di Adriano, sotto gli Antonini suoi successori, eglino s'avvisarono di dire che il lor Messia era nel mondo, benchè non si fosse ancora veduto, perchè aspettava il profeta Elia che venir dovea a consagrarlo. Questo discorso era comune fra di essi ai tempi di S. Giustino (1); e noi troviamo anche nel loro *Talmud* la dottrina di uno dei loro più antichi maestri (2), il quale diceva: « che il Cristo era venuto così come predetto era nei profeti; ma che si teneva nascosto in qualche angolo di Roma fra i mendicanti ».

Un tal sogno non potè insinuarsi nelle menti; ed i Giudei costretti alfine a confessare che il Messia non era venuto nel tempo in cui essi aveano avuto ragione di aspettarlo secondo le loro antiche profezie, caddero in un altro abisso. Poco mancò che non rinunciassero alla speranza del loro Messia, che ad essi falliva nel tempo, e molti seguirono un famoso Rabbino (3), le cui parole si conservano ancora nel *Talmud*. Costui, veggendo già di molto passato il termine, conchiuse: « che gl'Israeliti non aveano più Messia da aspettare, perchè ad essi era stato dato nella persona del re Ezechia ».

Per vero dire, una siffatta opinione, non che prevalere fra i Giudei, vi fu detestata. Ma siccome essi non conoscono più nulla nei tempi lor notati dalle profezie, e non sanno più come uscire da questo labirinto; così fecero un articolo di fede di questa sentenza che noi leg-

(1) Justin adv. Tryph.

(2) R. Juda filius Levi. Gem. Tr. San. XI.

(3) R. Hillel. ibid. Is. Abrau. de cap. fidei.

giamo nel *Talmud* (1): «Tutti i termini indicati per la venuta del Messia sono passati»; e concordemente pronunciarono: «Maladetti sieno coloro che faranno il computo dei tempi del Messia!» In tal guisa si scorge, in una procella, che ha spinto il vascello troppo lungi dal suo porto, il pilota disperato abbandonare il timone ed andare ove il caso lo meni.

Dopo questo tempo, tutto il loro studio fu rivolto ad eludere le profezie, in cui notato era il tempo del Cristo: essi non si curarono di rovesciare tutte le tradizioni dei loro padri, purchè toglier potessero ai Cristiani queste ammirande profezie; e giunsero per fino ad affermare che quella di Giacobbe non riguardava punto il Cristo.

Ma i loro antichi libri danno ad essi una mentita. Questa profezia è intesa del Messia nel *Talmud* (2), e la maniera colla quale noi la spieghiamo, si trova nelle loro parafrasi, cioè nei commenti più autentici e più venerati che tra loro si trovino (3). Noi vi troviamo in termini proprii, che la stirpe ed il regno di Giuda, al quale si dovea un giorno ridurre tutta la posterità di Giacobbe, e tutto il popolo d'Israele, produrrebbe sempre giudici e magistrati fino alla venuta del Messia; sotto il quale si formerebbe un regno composto di tutti i popoli.

Questa è la testimonianza che i dottori più celebri ed accreditati rendevano ancora ai Giudei ne' primi tempi del cristianesimo. L'antica tradizione, sì ferma e sì radicata, non poteva essere a primagiunta abolita; e quantunque i Giudei non applicassero a Gesù Cristo la profezia di Giacobbe, essi però non aveano peranco osato negare che non convenisse al Messia. Non proruppero in quest' eccesso, se non lungo tempo dopo, ed allorquando, stretti dai Cristiani, si avvidero finalmente, che la lor propria tradizione era ad essi contraria.

In forza della profezia di Daniele, la venuta di Cristo era rinchiusa nel termine dei quattrecento novant' an-

(1) Gem. San. c. 11. Moses Maimon in epit. Talm. Js. Abran. de cap. fidei.

(2) Gem. Tr. Sanhed. c. 11.

(3) Paraph. Onkelos, Jonathan, et Jerosol. V. Polyg. Ang.

ni. computandoli dal ventesimo anno d' Artaserse Longimano in poi: e siccome un siffatto termine conduceva alla fine del quarto millenario del mondo; così era tradizione antichissima fra i Giudei, che il Messia apparirebbe verso la fine di questo quarto millenario, e duemila anni circa dopo Abramo. Un Elia, il cui nome molto suona fra i Giudei, quantunque non sia punto il profeta, avea così insegnato prima della nascita di Gesù Cristo; e la tradizione se ne è conservata nel libro del *Talmud* (1). Voi avete veduto questo termine compiuto all' apparire di Nostro Signore, giacchè apparve infatti duemila anni incirca, dopo Abramo, e verso l'anno quattronila del mondo. Eppure i Giudei non lo conobbero; e delusi nella loro aspettazione dissero, che i lor peccati aveano ritardato il Messia che dovea venire. Ma intanto le nostre date sono sicure per loro propria confessione; ed è un troppo grande acciecamiento il far dipendere dagli uomini un termine che Dio ha sì precisamente notato in Daniele.

È per essi altresì un grande impaccio il vedere, che questo profeta faccia precedere il tempo del Cristo a quello della rovina di Gerusalemme; in guisa che essendo scorso quest'ultimo tempo, dee essere scorso anche quello che lo precede.

Giuseppe è qui incorso in un grossolano errore (2). Egli ha fatto un esatto computo delle settimane, che doveano essere seguite dalla desolazione del popolo ebreo; e veggendole compiute nel tempo in cui Tito pose l'assedio a Gerusalemme, non dubitò che il momento della rovina di questa città non fosse arrivato: ma non considerò che una siffatta desolazione dovea essere preceduta dalla venuta e dalla morte di Cristo: di guisa che egli non intese che la metà della profezia.

I Giudei, che sono venuti dopo di lui, vollero supplire a questo difetto. Essi c' inventarono un Agrippa disceso da Erode, che i Romani, come dicon essi, fecero morire poco prima della rovina di Gerusalemme, e vollero che quest' Agrippa, Cristo pel suo titolo di re, sia il Cristo

(1) Gem. Tr. San. c. 11.

(2) Ant, X, c. ult. De bell. jud. VII, 4.

di cui si parla in Daniele : novello argomento della loro cecità. Perciocchè oltre che questo Agrippa non può essere nè il Giusto, nè il Santo de' Santi, nè la fine delle profezie, qual dovea essere il Cristo notato da Daniele in questo luogo ; oltre che l'uccisione di questo Agrippa, della quale i Giudei erano innocenti, non potea essere la causa della lor desolazione, come dovea essere la morte del Cristo profetizzato da Daniele ; ciò che qui dicono i Giudei è una favola. Quest' Agrippa disceso da Erode fu sempre del partito dei Romani : egli fu sempre ben trattato dai loro imperatori, e regnò in un angolo della Giudea lungo tempo dopo la presa di Gerusalemme, come lo attestano Giuseppe e gli altri contemporanei (1).

Così tutto ciò che i Giudei inventano per eludere le profezie, li confonde. Essi medesimi non hanno fede in invenzioni così grossolane, e la loro migliore difesa consiste in quella legge ch'essi hanno stabilita, di non computar più i giorni del Messia. Con ciò essi chiudono volontariamente gli occhi alla verità, e rinunziano alle profezie, in cui lo stesso Spirito Santo ha numerati gli anni : ma mentre essi vi rinunziano, le compiono, e mostrano la verità di ciò ch'esse dicono intorno al loro accieramento ed alla loro caduta.

Rispondano pure ciò ch'eglino vorranno alle profezie: la desolazione, ch'esse predicevano, loro è accaduta nel tempo notato ; l'esito è più convincente di tutte le loro sottigliezze ; e se il Cristo non è apparso in quella funesta congiuntura, i profeti ne' quali essi speravano, gli hanno ingannati.

E per terminare di convincerli, osservate due circostanze, che accompagnarono la lor caduta, e la venuta del Salvatore del mondo : l'una si è, che la successione dei pontefici, perpetua ed inalterabile da Aronne in poi, allora finì : l'altra, che la distinzione delle tribù e delle famiglie, sempre conservata fino a questi tempi, per loro propria confessione venne a cessare.

Una tale distinzione era necessaria fino ai tempi del

(1) Jos. Lib. VII de bell. jud. Justus Tiber. Biblioth. Phot. cod. 33.

Messia. Da Levi nascer doveano i ministri delle cose sacre : da Aronne doveano uscire i sacerdoti ed i pontefici : da Giuda dovea discendere il Messia medesimo. Se la distinzione delle famiglie non avesse durato fino alla rovina di Gerusalemme, e fino alla venuta di Gesù Cristo, i sacrificii giudaici si sarebbero spenti prima del tempo, e Davide sarebbe stato privato della gloria di essere riconosciuto pel padre del Messia. Il Messia è egli giunto ? Il sacerdozio novello, secondo l'ordine di Melchisedecco, ha esso avuto principio nella sua persona ? ed il nuovo regno, che non era di questo mondo, è mai apparso ? Non si ha più bisogno di Aronne, non di Levi, non di Giuda, non di Davide, nè delle loro famiglie. Aronne non è più necessario in un tempo, in cui i sacrificii doveano cessare, secondo Daniele (1). La casa di Davide e di Giuda ha compiuto i suoi destini, allorquando ne è uscito il Cristo di Dio; e come se i Giudei medesimi rinunciassero alla loro speranza, essi obblino precisamente in questo tempo la successione delle famiglie fin allora con tanta cura e religione conservata.

Non omettiamo uno dei segni della venuta del Messia, e forse il principale, se ben lo sappiamo intendere, benchè formi lo scandalo e l'orrore de' Giudei : esso è la remissione de' peccati annunziata in nome di un Salvatore soffrente, di un Salvatore umiliato ed obbediente fino alla morte. Daniele (2) avea notato fra queste settimane la settimana misteriosa che noi abbiamo osservata, in cui il Cristo dovea essere immolato, in cui l'alleanza dovea essere confermata colla sua morte, in cui gli antichi sacrificii perder doveano la loro virtù. Congiungiamo Daniele con Isaia ; noi scopriremo tutta la profondità d'un sì grande mistero : noi vedremo « l'uomo dei dolori, che è aggravato dalle iniquità di tutto il popolo, che dà la sua vita pel peccato, e lo guarisce colle sue piaghe » (3). Aprite gli occhi, o increduli : non è forse vero che la rimessione dei peccati venne a voi predicata in nome di Gesù Cristo crocifisso? Si era mai qualcuno avvisato di un tale mistero ? Alcun altro, da

(1) Dan. IX, 27.

(2) Ibid. 26, 27.

(3) Is. LIII.

Gesù Cristo in fuori, o prima o dopo di lui, si è forse gloriato di lavare i peccati col suo sangue? Si sarà egli fatto crocifiggere espressamente per acquistare un vano onore, e compiere in sè medesimo una sì funesta profezia? È pur forza tacersi ed adorare nel Vangelo una dottrina, che non potrebbe nemmeno venire in pensiero ad alcun uomo, se non fosse vera.

L'impaccio de' Giudei è estremo in questo luogo: essi trovano nelle loro Scritture passi innumerevoli, nei quali si parla delle umiliazioni del loro Messia. Che diverranno dunque quelli in cui si parla della sua gloria e de' suoi trionfi? Lo scioglimento naturale si è, ch'egli giugnerà ai trionfi per via de' combattimenti, ed alla gloria per via de' patimenti. Incredibile cosa! I Giudei hanno amato meglio ammettere due Messia. Veggiamo nel loro *Talmud*, e negli altri libri di una somigliante antichità (1) ch'essi aspettano un Messia che soffre, ed un Messia pieno di gloria: l'uno morto e risuscitato; l'altro sempre felice e sempre vincitore: l'uno a cui si attribuiscono tutti i passi, nei quali si parla di debolezze; l'altro cui si addicono tutti quelli in cui si parla di grandezze; l'uno finalmente figliuolo di Giuseppe, giacchè a lui non si potè negare uno dei caratteri di Gesù Cristo, che venne reputato figliuolo di Giuseppe; e l'altro figliuolo di Davide: senza mai voler comprendere, che questo Messia, figliuolo di Davide, dovea, secondo Davide stesso (2), ber nel torrente prima di levare il capo; cioè essere afflitto prima di essere trionfante, come lo dice lo stesso figliuolo di Davide. « Oh insensati e tardi di cuore, che non potete credere a tutte le cose che i profeti hanno dette! Non conveniva forse che il Cristo sofferisse queste cose, ed entrasse con questo mezzo nella sua gloria? » (3).

Del resto, se noi intendiamo come del Messia quel celebre passo in cui Isaia (4) ci rappresenta così vivamente « l'uomo dei dolori percosso a cagione dei nostri peccati, e sfigurato al par di un lebbroso », noi siamo an-

(1) Tr. Succa, et Comm. sive Paraphr. sup. Cant. c. 7, v. 3.

(2) Ps. CIX, v. 8.

(3) Luc. XXIV, 28, 26.

(4) Is. LIII.

cor sostenuti in questa spiegazione, del pari che in tutte le altre. dall' antica tradizione de' Giudei ; e malgrado le loro prevenzioni, il capitolo tante volte citato nel loro *Talmud* (1) c' insegna, che « questo lebbroso carico dei peccati del popolo sarà il Messia ». I dolori del Messia a lui cagionati dalle nostre colpe, sono celebri nello stesso luogo, e negli altri libri de' Giudei. Vi si parla soventi volte dell' ingresso umile insieme e glorioso, ch' ei dovea fare in Gerusalemme cavalcando un asino, e questo famoso vaticinio di Zaccaria a lui è applicato. E di che mai i Giudei possono querelarsi? Ogni cosa era ad essi notata in termini precisi nei loro profeti: la loro antica tradizione avea conservata la spiegazione naturale di queste celebri profezie: e nulla vi ha di più giusto del seguente rimprovero, che loro fa il Salvatore del mondo (2): « Ipocriti, voi ben sapete discernere dai venti e dagli altri segni che vi appajono nel cielo, se il tempo sarà sereno o piovoso; e non sapete conoscere, a tanti segni che dati vi sono, il tempo in cui siete ? »

Conchiudiamo dunque che i Giudei ebbero veramente ragione di dire che « tutti i termini prefissi alla venuta del Messia sono trapassati ». Giuda non è più nè un reame nè un popolo ; altri popoli hanno riconosciuto il Messia, che dovea essere inviato: Gesù Cristo fu mostrato ai Gentili ; ad un siffatto segno eglino accorsero al Dio d' Abramo, e la benedizione di questo patriarca si sparse per tutta la terra: l' uomo dei dolori fu predicato, e la remissione delle colpe venne annunziata colla sua morte: tutte le settimane sono trascorse: la distruzione del popolo e del santuario, giusto gastigo della morte di Cristo, ebbe il suo ultimo adempimento: finalmente il Cristo apparve con tutti i caratteri che la tradizione de' Giudei vi riconosceva, e la loro incredulità non ha più scusa di sorta alcuna.

In tal guisa noi veggiamo dopo questo tempo segni indubitati della loro riprovazione. Dopo Gesù Cristo essi non hanno fatto altro che immergersi sempre più

(1) Gem. Tr. Saned. c. 11.

(2) Matth. XVI, 2, 3, 4. Luc. XII, 36.

nella ignoranza e nella miseria, da cui la sola estrema gravezza dei loro mali, e l'onta di essere stati sì spesso preda dell'errore, li faranno uscire, o piuttosto la bontà di Dio, quando il tempo, determinato dalla sua provvidenza per punire la loro ingratitudine e domare il loro orgoglio, sarà compiuto.

Intanto essi sono la derisione de' popoli, e l'oggetto del loro abborrimento; senza che una sì lunga cattività li faccia ravvedere, ancorchè essa abbia dovuto bastare a convincerli. Perciocchè alla fine, come loro dice S. Girolamo (1): « Che aspetti tu, o incredulo Giudeo? Tu hai commessi molti delitti nel tempo de' giudici; la tua idolatria ti rendette schiavo di tutte le nazioni vicine; ma Dio si mosse bentosto a pietà di te, e non tardò a mandarti alcuni liberatori. Tu hai moltiplicate le tue idolatrie sotto i tuoi re; ma le abbominazioni in cui cadesti sotto Achaz e sotto Manasse furono punite con settant'anni di cattività. Venne Ciro, e ti rendette la tua patria, il tuo tempio, ed i tuoi sacrificii. Finalmente tu fosti oppresso da Vespasiano e da Tito. Cinquant'anni dopo, Adriano finì di sterminarti; e già sono quattrocent'anni, che tu gemi nell'oppressione ». Così diceva S. Girolamo. L'argomento si è rinforzato dappoi, e mille e dugento anni furono aggiunti alla desolazione del popolo ebreo. Diciamogli adunque (invece di quattrocento anni), che per ben sedici secoli esso vide durare la sua cattività, senza che il giogo di essa si alleviasse. « Che hai tu fatto, o popolo ingrato! Schiavo in tutti i paesi e sotto tutti i principi, tu non servi gli Dei stranieri. Come mai Dio che ti aveva eletto ti ha dimenticato? e che cosa divennero le antiche sue misericordie? Qual delitto, quale attentato più grave della idolatria ti fa soffrire un gastigo, che le tue stesse idolatrie non t'hanno giammai tratto addosso? Tu taci! tu non puoi comprendere la causa che rende Dio così inesorabile! Sovvengati di quelle parole de' tuoi padri (2): *il suo sangue sia sopra noi e sopra i nostri figliuoli*. Ed ancora: *Noi non abbiamo altro re che Cesare* (3). Il Mes-

(1) Hier. epis. ad Dard. tom. II.

(2) Matth. XXVII, 25.

(3) Joan. XIX. 15,

sia non sarà il tuo re : bada bene a colui che hai scelto: rimanti schiavo di Cesare e dei re, finchè *la pienezza dei Gentili sia entrata* (1), e tutto Israele finalmente sia salvo ».

XI. Considerazioni particolari sulla conversione dei Gentili. Profondo consiglio di Dio , che li volea convertiti colla croce di Gesù Cristo. Ragionamento di S. Paolo intorno a questa maniera di convertirli.

La conversione de' Gentili era la seconda cosa che dovea accadere ai tempi del Messia, ed il segno più sicuro della sua venuta. Noi abbiamo veduto come le profezie lo aveano chiaramente predetto ; e le loro promesse si sono avverate nell' età di nostro Signore. È certo che allora soltanto, nè più tosto, nè più tardi, ciò che i filosofi non osarono di tentare, ciò che i profeti, nè il popolo giudeo allorchè fu e più protetto e più fedele non poté operare, dodici pescatori mandati da Gesù Cristo, e testimonii della sua risurrezione, lo hanno compiuto. Gli è perchè la conversione del mondo non dovea essere opera nè dei filosofi, nè manco de' profeti; essa era riservata al Cristo, e doveva essere frutto della sua croce.

Per dir vero, era necessario che questo Cristo ed i suoi apostoli uscissero dai Giudei, e che la predicazione del Vangelo cominciasse in Gerusalemme. « Un alto monte apparir dovea negli ultimi tempi », secondo Isaia (2): era questo la Chiesa Cristiana. « Tutti i Gentili doveano ad esso accorrere, e molti popoli si doveano su di esso ragunare. In quel giorno solo il Signore dovea essere innalzato, e gl' idoli esser doveano del tutto infranti ». Ma Isaia, che vide siffatte cose, vide anche nello stesso tempo che « la legge, la quale dovea giudicare i Gentili, uscirebbe da Sionne, e che la parola del Signore, la quale dovea correggere i popoli, uscirebbe da Gerusalemme » (3); ciò che fece dire al Salvatore « dover la salvezza venire da' Giudei » (4).

(1) Rom. XI, 25, 28.

(2) Is. II, 2, 3, 17, 18.

(3) Ibid. 3, 4.

(4) Joan. IV, 22.

E ben era conveniente che la novella luce, da cui i popoli immersi nell' idolatria doveano un giorno essere illuminati, si spandesse in tutto l' universo dal luogo in cui essa era sempre stata. Appunto in Gesù Cristo, figliuolo di Davide e di Abramo, tutte le nazioni doveano essere benedette e santificate. Noi l' abbiamo già spesso volte osservato.

Ma non abbiamo peranco osservata la causa, per la quale questo Gesù sofferente, questo Gesù crocifisso ed annientato dovea essere il solo autore della conversione dei Gentili, ed il solo vincitore dell' idolatria.

San Paolo ci ha spiegato questo grande mistero, ed è bene il considerare in tutte le sue parti questo bel passo. « Il Signore, dice egli (1), mi ha mandato a predicare il Vangelo, non colla sapienza e col ragionamento umano, per tema che non sia renduta inutile la croce di Gesù Cristo; perciocchè la predicazione del mistero della croce è follia a coloro che periscono, e non sembra un effetto della potenza di Dio se non a coloro che si salvano, cioè a noi. Di fatti sta scritto (2): « lo farò perire la sapienza de' savii, ed annullerò la scienza de' sapienti. Ove sono ora i savii, ove i dottori? Che cosa sono diventati coloro che cercavano le scienze di questo secolo? Non ha forse Dio convinto di pazzia la sapienza di questo mondo? » Senza dubbio; poichè essa non ha potuto trarre gli uomini dalla loro ignoranza. Ma ecco la ragione che San Paolo ne dà (3); ed è, che « veggendo Dio che il mondo colla umana sapienza non lo avea riconosciuto nelle opere della sapienza », cioè nelle creature ch' egli avea sì bene ordinate, prese un' altra via, « e deliberò di salvare i suoi fedeli colla follia della predicazione », cioè col mistero della croce, in cui la sapienza umana nulla può comprendere.

Nuovo ed ammirabile divisamento della divina provvidenza! Dio aveva introdotto l' uomo nel mondo, ove da qualunque parte egli rivolgesse gli sguardi, riduceva la sapienza del creatore nella grandezza, nella ricchezza,

(1) I Cor. I, 17, 18, 19, 20.

(2) Is. XXIX, 14; XXXIII, 18.

(3) I Cor. I, 21.

e nella disposizione di una sì bella opera. L' uomo tuttavia nol riconobbe. Le creature che si appresentavano per sollevar più sublime il nostro spirito, lo arrestarono ; l' uomo cieco e fatto brutale le ha servite ; e non contento di adorare l' opera delle mani di Dio, ha adorato l' opera delle sue proprie mani. Favole più ridicole di quelle che si narrano ai fanciulli, formarono la sua religione : egli ha posta in dimenticanza la ragione: Dio vuole fargliela dimenticare in altro modo. Un' opera, di cui egli ben comprendeva la sapienza, non lo ha commosso ; un' altra opera gli è presentata , in cui il suo ragionamento si smarrisce , ed ove tutto gli sembra follia : essa è la croce di Gesù Cristo. Non è già col ragionare che si comprende questo mistero, ma bensì « cattivando il suo intendimento sotto l' obbedienza della fede, e distruggendo i ragionamenti umani, ed ogni altezza che si solleva contro la scienza di Dio » (1).

Di fatto, che cosa mai comprendiamo noi in questo mistero, in cui il Signore della gloria è carico di obbrobrii ; in cui la sapienza divina è trattata da follia ; in cui quegli che, sicuro in sè medesimo della sua naturale grandezza, « non credette di attribuirsi troppo quando si disse uguale a Dio, annichilò sè stesso fino a prender forma di servo, ed a soggettarsi alla morte della croce? » (2). Tutti i nostri pensieri si confondono, e, come S. Paolo diceva, nulla v' ha che sembri più insensato a coloro che non sono dall' alto illuminati.

Di tal sorta era il rimedio che Dio preparava all' idolatria. Egli conosceva lo spirito dell' uomo, e ben sapeva che non bisognava col ragionamento distruggere un errore, che dal ragionamento non era stato stabilito. Vi ha degli errori, ne' quali noi cadiamo ragionando; giacchè l' uomo si confonde soventi volte a forza di ragionare : ma l' idolatria era venuta dalla opposta estrema ; cioè dallo spegnere ogni raziocinio, e dal lasciare che dominassero i sensi, i quali tutto voleano rivestire di quelle qualità, dalle quali essi sono scossi. Epperò la divinità era divenuta visibile e materiale. Gli uomini le

(1) II Cor. X, 4, 5.

(2) Philip. II, 7, 8.

diedero la loro forma, e, ciò che era ancor più vergognoso, i loro vizii e le loro passioni. Il ragionamento non avea parte alcuna in un error così brutale ; era anzi un rovesciamento del buon senso, un delirio, una frenesia. Ragionate con un frenetico, e contro un uomo che una febbre ardente fa delirare, voi non fate che esacerbarlo e rendere il suo male irremediabile : bisogna risalire alla causa: sanare il temperamento, e calmare gli umori, la cui violenza cagiona sì strani trasporti. Nella stessa guisa non dovea essere il raziocinio che sanasse il delirio dell' idolatria. Che cosa mai guadagnarono i filosofi coi loro discorsi ampollati, col loro stile sublime, coi loro ragionamenti con tant' arte disposti ? Platone colla sua eloquenza, che fu creduta divina, ha forse rovesciato un solo altare, su cui queste mostruose divinità erano adorate ? Al contrario egli ed i suoi discepoli e tutti i sapienti del secolo hanno sacrificato alla menzogna : « essi invanirono ne' loro ragionamenti, e l' insensato lor cuore intenebrossi ; e sotto il nome di savii essi sono divenuti più pazzi degli altri » (1), giacchè contro i loro proprii lumi hanno adorate le creature.

Non è dunque con ragione, che S. Paolo sciamò nel citato passo (2) : « Ove sono i savii, ove i dottori? Che cosa mai hanno operato coloro che cercavano la scienza di questo secolo ? » Hanno essi forse potuto distruggere solamente le favole dell' idolatria ? Hanno essi soltanto sospettato che fosse mestieri opporsi apertamente a tante bestemmie, e soffrire, non dirò già l' ultimo supplizio, ma il minimo affronto per la verità ? Non che farlo, essi hanno tenuta in ceppi la verità (3), e posero per massima, che nelle materie di religione bisognava seguire il popolo : quel popolo ch' essi tanto disprezzavano divenne la loro norma nella materia più importante di tutte, e nella quale i loro lumi sembravano più necessarii. A che cosa dunque hai tu servito, o filosofia ? « Dio non ha egli chiarito di follia tutta la sapienza di questo mondo ? (come testè ci diceva San Paolo) (4).

(1) Rom. I, 21, 22.

(2) I Cor. I, 20.

(3) Rom. I, 18.

(4) I Cor. I, 19, 20.

Non ha egli distrutta la sapienza de'sapienti, e mostrata la vanità della scienza de'dotti ? ».

In tal guisa Dio ha mostrato colla esperienza, che la rovina dell' idolatria non poteva esser opera del solo umano raziocinio; e non che affidare ad essa la guarigione di una tal malattia, Dio ha finito di confonderlo col mistero della croce; e tutt' insieme ha portato il rimedio fino alla sorgente del male.

L' idolatria, se bene noi l' intendiamo, desumeva la sua origine da quel profondo attaccamento che noi abbiamo verso di noi medesimi. Ed è ciò che ci avea fatti inventare Dei a noi somiglianti; Dei, che in realtà non erano che uomini soggetti alle nostre passioni, alle nostre debolezze ed ai nostri vizii: inguisa che, sotto il nome di false divinità, erano di fatto i loro proprii pensamenti, i loro piaceri, e le lor fantasie, che si adoravano dai Gentili.

Gesù Cristo ci fa camminare per altre vie. La sua povertà, le sue ignominie, e la sua croce lo rendono un oggetto orribile ai nostri sensi. Bisogna uscir da sè medesimo, rinunciare a tutto, tutto crocifiggere per seguirlo. L' uomo strappato a sè medesimo ed a tutto ciò che la sua corruzione gli faceva amare, divien capace di adorar Dio, e la sua verità eterna, di cui vuole d' ora in avanti seguire le regole.

Con ciò periscono e svaniscono tutti gl' idoli, e quelli che si adoravano sugli altari, e quelli cui ciascuno prestava un culto nel suo cuore. Questi innalzati aveano gli altri: si adorava Venere, perchè gli uomini si lasciavano signoreggiare dall'amore, e ne amavano la possanza: Bacco, il più lieto di tutti gli Dei, aveva i suoi altari, perchè gli uomini si abbandonavano e sacrificavano, per così dire, alla gioja de' sensi più dolce e più imbriccate del vino. Gesù Cristo col mistero della sua croce viene ad imprimere nei cuori l' amore de' patimenti invece dell' amore dei piaceri. Gl' idoli che si adoravano al di fuori furono dissipati, perchè quelli che si adoravano al di dentro non esistevano più: il cuore purificato, come dice lo stesso Gesù Cristo (1), è renduto capace di veder

(1) Matth. V, 8.

Dio ; e l'uomo, non che far Dio somigliante a sè, si sforza piuttosto, per quanto lo può la sua debolezza comportare, di divenir simile a Dio.

Il mistero di Gesù Cristo ci ha dimostrato come la divinità poteva senza invilirsi stare unita alla nostra natura, e vestir le nostre debolezze. Il Verbo si è incarnato : colui che la forma avea e la natura di Dio, senza perdere ciò che prima egli era, prese la forma di schiavo (1): inalterabile in sè medesimo unisce a sè stesso e si appropria una natura straniera. O uomini, voi volevate siffatti Dei, che in realtà non fossero che uomini, ed anche viziosi ! Era questa una troppo grande cecità. Ma ecco un nuovo oggetto di adorazione che a voi è proposto : esso è un Dio ed un uomo tutt' insieme, ma un uomo che nulla ha perduto di ciò ch' egli era, assumendo quel che noi siamo. La divinità rimane immutabile ; e senza potersi digradare, non può che sollevar ciò che a sè unisce.

Ma pure, che cosa Iddio ha assunto di noi ? I nostri vizii e le nostre colpe ? Cessilo Dio : ei non prese dell'uomo se non ciò ch' egli in esso ha creato ; ed è certo ch' egli non vi avea creato nè la colpa, nè il vizio. Vi avea creata la natura ; ei la assunse. Ben si può dire che egli avea creata la mortalità colla debolezza che l'accompagna, perchè quantunque questa non entrasse nel primiero suo disegno, era non pertanto un giusto supplizio del peccato, ed in questa qualità era l'opera della giustizia divina. Così Dio non isdegnò di assumerla ; ed assumendo la pena del peccato senza il peccato medesimo, ha mostrato ch' egli era non un colpevole che si puniva, ma il giusto che espiava i peccati altrui.

In questa guisa invece dei vizii che gli uomini mettevano nei loro Dei, tutte le virtù si mostrarono in questo Uomo-Dio; ed affinchè esse vi apparissero in mezzo alle più ardue prove, vi apparvero in mezzo ai più orribili tormenti. Non cerchiamo più altro Dio visibile dopo di questo : egli è il solo degno di abbattere tutti gli idoli, e la vittoria che egli dovea riportare sopra di essi è dipendente dalla sua croce.

(1) Philip. II, 6, 7.

Che è quanto dire, essa è dipendente da una follia apparente: « giacchè i Giudei (prosegue S. Paolo) (1) domandano miracoli », coi quali Dio scuotendo con istrepito tutta la natura, come fece nell'uscita dall'Egitto, li pone visibilmente al disopra dei loro nemici; « ed i Greci (od i Gentili) cercano la sapienza » e discorsi ben ordinati, come quelli del lor Platone o del loro Socrate: « e noi, continua l'apostolo, noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso, scandalo ai Giudei (e non miracolo), follia ai Gentili (e non sapienza); ma che però è pe' Giudei e pe' Gentili, appellati alla cognizione della verità, la potenza e la sapienza di Dio; perciocchè in Dio ciò che è folle è più saggio di tutta la sapienza umana, e ciò che è debole è più forte di tutta la forza umana ».

Ecco l'ultimo colpo che bisognava dare alla nostra superba ignoranza. La sapienza, cui noi veniamo condotti, è sì sublime, che appare follia alla nostra sapienza; e le regole ne sono così elevate, che tutto in essa ci appare uno smarrimento.

Ma se questa divina sapienza ci riesce impenetrabile in sè medesima, si manifesta poi co' suoi effetti, Esce dalla croce una virtù, e scossi ne vengono tutti gl' idoli. Noi li vediamo cadere in terra, benchè sostenuti da tutta la romana possanza. Non sono già i sapienti, non i potenti, che hanno operato un sì grande prodigio: l'opera di Dio venne continuata; e ciò ch' egli avea cominciato colle umiliazioni di Gesù Cristo, lo ha consumato con quelle de' suoi discepoli. « Considerate, o miei fratelli (così S. Paolo pon termine al suo ammirando ragionamento), considerate coloro che Dio chiamò fra di voi, e co' quali compose questa Chiesa trionfatrice del mondo. In essa v'ha pochi di que' sapienti, che il mondo ammira, pochi potenti, e pochi nobili: ma Dio ha scelto ciò che è folle, secondo il mondo, per confondere i sapienti; ha scelto ciò che era debole, per reprimere i potenti; ha scelto ciò che v'avea di più spregevole e di più vile, e finalmente le cose che non vi erano, per

(1) I Cor. I, 22, 23, 24, 25.

ridurre al niente quelle che esistevano, affinchè nessun uomo si glorii al suo cospetto » (1).

Gli apostoli ed i loro discepoli, il rifiuto del mondo, e lo stesso nulla, se si riguardano cogli occhi umani, prevalsero contro tutti gl' imperatori e contro tutto l'impero. Gli uomini aveano dimenticata la creazione; e Dio la rinnovellò traendo da questo nulla la sua Chiesa, ch' egli rendette onnipossente contro l' errore : egli ha confuso insieme cogl' idoli tutta l' umana grandezza, cui stava a cuore il difenderli ; ed ha fatta una sì grande opera, come egli avea adoperato nel crear l' universo, cioè colla sola forza della sua parola.

XII. Diverse forme d' idolatria. I sensi, l' interesse, l' ignoranza, un falso rispetto per l' antichità, la politica, la filosofia e le eresie accorrono in soccorso di essa. La Chiesa di tutto trionfa.

La idolatria ci pare la debolezza medesima, e noi a stento comprendiamo, che sia stato mestieri di tanta forza per distruggerla. Ma al contrario la sua stravaganza dimostra la difficoltà, che v' avea nel vincerla; ed un sì grande rovescio del buon senso ci chiarisce abbastanza quanto ne fosse guasto il principio. Il mondo si era invecchiato nella idolatria; ed ammaliato da' suoi idoli era divenuto sordo alla voce della natura, che contro di essi alzava il grido. Di qual potenza non facea d' uopo per richiamare alla memoria degli uomini il vero Dio sì profondamente dimenticato, e per ritrarre il genere umano da una sì portentosa stupidità ?

Tutti i sensi, tutte le passioni, tutti gl' interessi combattevano a favore della idolatria. Essa era fatta pel piacere : i divertimenti, gli spettacoli, e finalmente la licenza stessa vi formavano una parte del culto divino. Le feste non erano che giuochi; e non v' avea alcun luogo nella vita umana, da cui il pudore fosse sbandito con maggior cura che non era dai misteri della religione. Come mai avvezzare animi così corrotti alla regolarità della religione vera, casta, austera, nemica dei

(1) I Cor. I, 26, 27, 28, 29.

sensi, ed unicamente attaccata ai beni invisibili? S. Paolo (1) parlava a Felice, governatore della Giudea, « della giustizia, della castità e del giudizio avvenire ». Quest'uomo, spaventato, gli disse: « Al presente vattene; io, presa l'opportunità, ti manderò a chiamare ». Questi discorsi riuscivano molesti ad un uomo che voleva godere dei beni della terra senza alcuno scrupolo, ed a qualunque costo.

Volete voi mirare sollevarsi l'interesse, quel possente mezzo con cui si dà moto alle cose umane? In quel grande discredito dell'idolatria, che le prediche di S. Paolo incominciavano a cagionare in tutta l'Asia, gli artefici, che guadagnavano il vitto formando tempietti d'argento di Diana di Efeso, si radunarono, e quegli che avea maggior credito fra essi addimostrò loro che stava per cessare il lor guadagno: « e non solo, disse egli, noi corriam rischio di perder tutto; ma lo stesso tempio della gran Diana sta per cader nel disprezzo; e la maestà di quella che tutta l'Asia, anzi tutto il mondo adora, sarà appoco appoco annichilata » (2).

Quanto possente è l'interesse! e quando è ardimentoso allorchè può velarsi col pretesto della religione! Non v'ebbe uopo di più per muovere ad ira quegli artefici. Essi uscirono di pari consentimento, gridando come furibondi: *grande è la Diana degli Efesii!* e strascinando i seguaci di S. Paolo al teatro, ove tutta la città si era raccolta. Allora si addoppiarono le grida, e per ben due ore la pubblica piazza risonava di queste parole: *grande è la Diana degli Efesii!* S. Paolo ed i suoi compagni furono a stento strappati dalle mani del popolo dai magistrati, che temettero non accadessero più gravi disordini in questo tumulto.

Aggiugnete all'interesse dei privati l'interesse dei sacerdoti, che stavano per cadere coi loro idoli; aggiugnete a tutto ciò l'interesse delle città rendute illustri dalla falsa religione, qual era quella di Efeso, che andava debitrice al suo tempio de' suoi privilegi e dell'esser visitata dagli stranieri, che la arricchivano. Qual pro-

(1) Act. XXIV, 25.

(2) Ib. XIX, 24.

BOSSUET.

cella sollevarsi dovea contro la Chiesa nascente ! e ci dovremo stupire, se veggiamo gli apostoli sì spesso battuti, lapidati e lasciati per morti in mezzo alla plebaglia ? Ma un più grande interesse era in procinto di dar moto ad una più grande macchina: l'interesse dello Stato è vicino a far agire il Senato, il popolo romano e gli imperatori.

Già da lungo tempo i decreti del Senato vietavano le religioni straniere (1). Gl' Imperatori erano entrati a parte della stessa politica ; ed in quella bella deliberazione, in cui si trattava di riformare gli abusi del governo, uno de' principali regolamenti che Mecenate propose (2) ad Augusto, fu d' impedire le novità nella religione, che non cessavano dal cagionare pericolosi movimenti negli Stati. La massima era vera : giacchè qual cosa mai scuote più violentemente gli spiriti e li trasporta a' più strani eccessi ? Ma Dio voleva mostrare che lo stabilimento della vera religione non suscitava tali tumulti ; e questa è una delle meraviglie le quali dimostrano , che egli agiva in quest'opera : giacchè chi mai non si maraviglierebbe in veggendo che per l'intero spazio di trecento anni, in cui la Chiesa ebbe a soffrire tutto ciò che la rabbia de' persecutori poteva inventar di più crudele fra tante sedizioni e tante guerre civili, fra tante congiure contro la persona degl'imperatori, non si sia giammai trovato un solo cristiano nè buono, nè cattivo ? I cristiani sfidano i lor più grandi nemici a nominarne un solo (3) ; giammai non ve n' ebbe alcuno : tanta reverenza pel pubblico potere veniva ispirata dalle cristiane dottrine ; e tanto profonda fu l' impressione che fece su tutti gli animi quella sentenza del figliuolo di Dio ; « Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio » (4).

Questa bella distinzione sparse negli animi una luce sì chiara, che i Cristiani non cessarono mai dal rispettare l'immagine di Dio nei principi persecutori della ve-

(1) Liv. lib. XXXIX, 18, etc.

(2) Orat. Maecen. ap. Dion. LII. Tertull. apol. 5. Eus. hist. eccl. II, 2.

(3) Tertull. Apol. 35, 36, etc.

(4) Matth. XXII, 21.

rità ! Questo carattere di sommissione riluce talmente in tutte le loro apologie, ch'esse ispirano anco al presente l'amore dell'ordine pubblico a coloro che le leggono, e mostrano ch'essi non aspettavano da altri che da Dio lo stabilimento del Cristianesimo. Uomini così deliberati a morire, che riempivano tutto l'impero e tutti gli eserciti, non si lasciarono giammai sviare in tanti secoli di patimenti : essi vietavano a sè medesimi non solo le azioni sediziose, ma anco le mormorazioni (1). Il dito di Dio era in quest'opera, e nessun'altra mano, dalla sua in fuori, avrebbe potuto trattenere animi da tante ingiustizie all'eccesso perseguitati.

Per vero dire, riusciva ad essi dura cosa l'essere trattati da pubblici nemici, e da nemici degl'imperatori, essi che non respiravano che l'obbedienza, ed i cui voti più ardenti aveano per iscopo la salvezza de' principi e la felicità dello Stato. Ma la politica romana si credeva scossa fin dalle fondamenta, quando si disprezzavano i suoi Dei. Roma si vantava di essere una città santa per la sua fondazione, consagrada fin dalla sua origine cogli auspicii divini, e dedicata dal suo fondatore al Dio della guerra. Poco mancò, ch'ella non credesse Giove più presente nel Campidoglio che nel cielo. Essa credeva di esser debitrice delle sue vittorie alla sua religione, e perciò aver domate e le nazioni ed i loro iddii; giacchè in tal guisa si ragionava a quei tempi : onde gli Dei romani doveano essere i signori degli altri Dei, non altrimenti che i Romani erano i signori degli altri uomini (2). Roma soggiogando la Giudea avea connumerato il Dio degli Ebrei fra gl'iddii ch'essa avea viuti (3): voler ch'egli regnasse era un rovesciare le fondamenta dell'impero ; era un odiare le vittorie e la potenza del popolo romano. Così i Cristiani, nemici degli Dei, erano riguardati nello stesso tempo come nemici della repubblica. Gl'imperatori si prendevano maggior cura di sterminarli, che non se ne prendessero di sterminare i Parti, i Marcomani ed i Daci.

(1) Tertull. Apol. 37.

(2) Cic. orat. pro Flacco.

(3) Orat. Symm. ad imp. Val. Theod. et Arc. ap. Ambr. tom. V, lib. V, ep. 30. Zozym. hist. lib. II, IV, etc.

Il cristianesimo abbattuto si indicava nelle loro iscrizioni con tanta pompa, con quanta si notava in esse la disfatta dei Sarmati. Ma a torto eglino si vantavano di aver distrutta una religione, che sotto il ferro e nel fuoco si accresceva.

Le calunnie si congiungevano invano alla crudeltà l'uomini, i quali praticavano virtù superiori all'uomo, erano accusati di vizii che fanno inorridire la natura. Si accusavano di incesto coloro che si deliziavano nella castità: si accusavano di mangiare i loro proprii figliuoli coloro che erano benefici inverso i lor persecutori. Malgrado però del pubblico odio, la forza della verità traeva dalla bocca dei loro nemici favorevoli testimonianze. Ciascuno sa ciò che scrisse Plinio il giovane (1) a Trajano sui buoni costumi dei Cristiani. Essi furono giustificati, ma non esentati dall'estremo supplizio; giacchè ad essi mancava quest'ultimo tratto, perchè rappresentassero in sè la vera immagine di Gesù crocifisso, ed essi doveano al par di lui andarsene alla croce con una pubblica dichiarazione della lor innocenza.

L'idolatria non faceva già consistere tutta la sua forza nella violenza. Ancorchè la sua essenza fosse una ignoranza brutale ed una intera depravazione dell'umano senso, pure essa volea adornarsi di qualche ragione. Quante volte ha tentato di mascherarsi, ed in quante fogge si è trasformata per coprire la sua ontà? Faceva talvolta la rispettosa verso la divinità. Tutto ciò che è divino, essa diceva, è sconosciuto: non v'ha che la divinità, la quale conosca sè medesima: non appartiene a noi il disputare di cose sì sublimi; e perciò si dee credere agli antichi, e ciascuno seguir dee la religione che trova stabilita nel suo paese. Con queste massime gli errori grossolani al par che empîi, che coprivano tutta la terra, erano senza rimedio, e la voce della natura che annunziava il vero Dio era soffocata.

Bensi aveasi argomento di credere, che la debolezza della nostra ragione traviata ha bisogno di una autorità che la riconduca al suo principio, e che dalla antichità bisogna apprendere la vera religione. Così voi ne avete veduta la serie immutabile fin dall'origine del mondo.

(1) Plin. lib. X, ep. 97.

Ma di quale antichità si poteva mai vantare il Paganesimo, che non poteva leggere le sue proprie storie senza trovarvi l'origine non solo della sua religione, ma anco de' suoi Dei? Varrone e Cicerone (1), senza tener conto degli altri autori, lo hanno ben dimostrato. Ma avrem noi forse ricorso a quelle infinite migliaia d'anni, che gli Egizii empivano di favole confuse ed insolenti per istabilire l'antichità, di cui si vantavano? Pur sempre vi si scorgono nascere e morire le Divinità dell'Egitto; e questo popolo non poteva chiamarsi antico senza indicare il principio delle sue divinità.

Ecco un'altra forma di idolatria: essa volea che si prestasse un culto a tutto ciò che si reputava divino. La politica romana, che vietava sì severamente le religioni straniere, permetteva che si adorassero gli Dei de' barbari, purchè ella gli avesse ammessi come suoi. In tal guisa ella voleva apparir equa inverso tutte le divinità, come verso tutti gli uomini. Incensava talvolta il Dio dei Giudei insieme con tutti gli altri. Noi abbiamo una lettera di Giuliano l'apostata (2), colla quale egli promette a' Giudei di ristabilire la santa città, e di sacrificare con essi al Dio creatore dell'universo. Era questo un errore comune. Abbiamo veduto che i Pagani volevano bensì adorare il vero Dio, ma non però adorar il vero Dio tutto solo; e non dependette dagl'imperatori che lo stesso Gesù Cristo, di cui essi perseguitavano i discepoli, non avesse altari fra i Romani.

E che dunque! Hanno forse potuto i Romani pensare ad onorar come Dio colui che i loro magistrati aveano condannato all'ultimo supplizio, e che molti dei loro autori hanno caricato d'obbrobrii? Non bisogna stupirsene, e la cosa è indubitata.

Distinguiamo primamente ciò che in generale fa dire un odio cieco, dai fatti positivi, di cui si allegano le prove. È certo che i Romani, quantunque abbiano condannato Gesù Cristo, non gli hanno però rimproverato alcun particolare delitto. Così Pilato lo condannò con ripugnanza, violentato dalle grida e dalle minacce de' Giu-

(1) De Nat. Deor. lib. I et III.

(2) Jul. ep. ad comm. Judaeor. XXV.

dei. Ma ciò che è ben più maraviglioso, si è, che gli stessi Giudei, ad istigazione dei quali egli fu crocifisso, non hanno conservata nei loro antichi libri la memoria di veruna azione che macchiasse la sua vita, non che averne notata alcuna, che gli avesse meritato l'ultimo supplizio; con che si conferma manifestamente ciò che noi leggiamo nel Vangelo, cioè che tutto il delitto di Nostro Signore fu quello di essersi nominato il Cristo figliuolo di Dio.

Di fatti Tacito (1) ci riferisce bensì il supplizio di Gesù Cristo sotto Ponzio Pilato, e durante l'Impero di Tiberio; ma egli non riporta alcun delitto, che lo abbia renduto meritevole della morte, tranne quello di essere l'autore di una setta convinta di odiare il genere umano, o di essere ad esso esosa. Tale è il delitto di Gesù Cristo e de' Cristiani; ed i loro più grandi nemici non hanno giammai potuto accusarli che in termini vaghi, senza allegare mai un fatto positivo, che loro si sia potuto imputare.

Ben è vero che nell'ultima persecuzione, e trecento anni dopo Gesù Cristo, i Pagani, i quali non sapevano più che cosa riprovare nè in lui, nè nei suoi discepoli, pubblicarono alcuni falsi atti di Pilato, in cui essi pretendevano, che si vedrebbero i misfatti pei quali egli era stato crocifisso. Ma siccome non si ode nè punto nè poco parlar di questi atti in tutti i secoli precedenti, e siccome nè sotto Nerone, nè sotto Domiziano, che regnavano fin dall'origine del Cristianesimo, per quanto nemici essi ne fossero, non si trova nulla di tutto ciò; così sembra ch'essi sieno stati composti a capriccio; e fra i Romani v'ha sì scarse prove convincenti contro Gesù Cristo, che i suoi nemici furono ridotti ad inventarne.

Ecco adunque un primo fatto, cioè la innocenza di Gesù Cristo scevra d'ogni macchia. Aggiungiamone un secondo, la santità della sua vita e della sua dottrina, riconosciuta. Uno dei più illustri imperatori romani, Alessandro Severo (2), ammirava Nostro Signore, e fa-

(1) Tac. ann. XV, 44.

(2) Lamprid. in Alex. Sev. c. 48, 51.

ceva scrivere negli edifizii pubblici non men che nel suo palazzo alcune sentenze del suo Vangelo. Lo stesso imperatore lodava e proponeva per esempio le sante precauzioni, colle quali i Cristiani ordinavano i ministri delle cose sacre. Nè qui tutto finisce: si vedeva nel suo palazzo una cappella, in cui egli sacrificava la mattina: ivi egli consacrata avea le immagini delle sante anime, fra le quali ei collocava insieme con Orfeo Gesù Cristo ed Abramo. Aveva un'altra cappella, o comunque si voglia tradurre la parola latina *lararium*, di minore dignità della prima, in cui si scorgevano le immagini di Achille, e di alcuni altri cospicui personaggi: ma Gesù Cristo era posto nel primo luogo. È un pagano che lo scrive, e cita per testimonio un autore contemporaneo di Alessandro (1). Eccovi adunque due testimoni dello stesso fatto; ed ecco un altro fatto che non è meno portentoso.

Benchè Porfirio, abjurando il cristianesimo, se ne fosse dichiarato nemico; pure non tralascia nel libro intitolato, *la filosofia per gli oracoli*, di confessare, che ve ne ebbero di favorevolissimi alla santità di Gesù Cristo (2).

A Dio non piaccia che noi apprendiamo a conoscere, mercè gli oracoli ingannatori, la gloria del figliuolo di Dio, che in nascendo li fece tacere! questi oracoli citati da Porfirio sono mere invenzioni. Ma giova il sapere ciò che i Pagani facevano dire ai loro Dei intorno a Nostro Signore. Porfirio adunque ci assicura che v'ebbero oracoli, in cui « Gesù Cristo è appellato uomo pio, e degno dell'immortalità, ed i Cristiani, al contrario, uomini impuri e sedotti ». Riporta di poi l'oracolo della Dea Ecate, in cui essa parla di Gesù Cristo come « d'un uomo illustre per la sua pietà, il cui corpo soggiacque ai tormenti, ma la cui anima è nel cielo coi beati. Quest'anima (diceva la Dea di Porfirio), per una specie di fatalità, ha ispirato l'errore nelle anime, alle quali il destino non ha assicurati i doni degli Dei e la cognizione del gran Giove; e ciò avviene perchè essi sono nemici degl'iddii. Ma voi guardatevi dal biasimarlo (pro-

(1). Lampr. in Alex. Sev. c. 29, 31.

(2). Porph. lib. de philos. per orac. Eus. dem. ev. III, 6. Aug. de civ. Dei XIX, c. 23.

segue egli in parlando di Gesù Cristo), e deplorate soltanto l' errore di coloro, de' quali vi ho narrato l' infelice destino ». Parole ampollöse ed all' intuito vote di senso ; ma che mostrano aver la gloria di Nostro Signore sforzati i suoi nemici a lodarlo.

Oltre l' innocenza e la santità di Gesù Cristo, v' ha ancora un terzo punto che non è meno importante ; e sono i suoi miracoli. È certo che i Giudei non gli hanno giammai negati ; e noi troviamo nel loro *Talmud* (1) alcuni di quelli che i suoi discepoli operarono in suo nome. Solo per oscurarli, essi hanno detto (2), che gli avea operati colle malie, apprese nell' Egitto, od anche in nome di Dio ; di quel nome sconosciuto ed ineffabile, la cui virtù può tutto secondo i Giudei, e che Gesù Cristo avea scoperto, non si sa come, nel santuario ; o finalmente perchè egli era uno di que' profeti notati da Mosè (3), i cui miracoli ingannatori doveano indurre il popolo all' idolatria. Gesù Cristo, vincitore degl' idoli, il cui Vangelo ha fatto riconoscere un solo Dio per tutta la terra, non ha bisogno di esser purgato da questa taccia : i veri profeti non hanno predicata la sua divinità meno di quello che abbia fatto egli medesimo ; e ciò che dee apparire dalla testimonianza dei Giudei si è, che Gesù Cristo ha operati alcuni miracoli per giustificare la sua missione.

Del resto, quand' essi a lui rimproverano di averli operati colla magia, dovrebbero riflettere che Mosè venne accusato dello stesso delitto. Era questa l' antica opinione degli Egizii, che storditi dalle maraviglie operate da Dio nella loro patria col mezzo di questo insigne personaggio, lo aveano annoverato fra i principali maghi. Si può ancor vedere una siffatta opinione in Plinio ed in Apulejo (4) ; ove Mosè si trova nominato con Janne e Mambre celebri maghi dell' Egitto, de' quali parla S. Paolo (5), e che Mosè avea confusi co' suoi miracoli. Ma la risposta dei Giudei era facile. Le illusioni de' maghi non

(1) Tr. de idolatr. et comm. in eccl.

(2) Tr. de Sabb. c. 12, lib. generat. Jesu, seu hist. Jesu.

(3) Deut. XIII, 1, 2.

(4) Plin. XXX, 1. Apul. apol.

(5) II Tim. III, 8.

hanno giammai un effetto durevole, nè tendono a stabilire, come ha adoperato Mosè, il vero culto di Dio, e la santità della vita : arroge a ciò, che Dio ben sa rendersi signore, e far opere che l'inimica potestà non possa imitare. Le stesse ragioni rendono Gesù Cristo superiore ad una sì vana accusa, che più, come già notato lo abbiamo, non serve che a giustificare essere i suoi prodigi incontrastabili.

E sono in realtà siffattamente, che i Gentili non meno che i Giudei negarli non poterono. Celso (1), il gran nemico dei Cristiani, che gli attaccò fin dai primi tempi con tutta l'accortezza immaginabile, cercando con infinita cura tutto ciò che poteva ad essi nuocere, non ha negati tutti i miracoli di Nostro Signore : se ne difende affermando coi Giudei, che Gesù Cristo avea appresi i segreti degli Egizii, cioè la magia, e che volea attribuirsi la divinità colle maraviglie che operò in virtù di quest' arte riprovevole. È per la stessa ragione che i Cristiani erano tenuti in conto di maghi; e noi abbiamo un passo di Giuliano l'apostata (2), che disprezza i miracoli di Nostro Signore, ma non li mette punto in dubbio. Volusanio, nella sua epistola a S. Agostino (3), fa lo stesso, e questo discorso era comune infra i Pagani.

Non bisogna dunque stupirsi, se avvezzi a far Dei di tutti gli uomini, ne' quali splendeva qualche cosa di straordinario, vollero collocar Gesù Cristo fra le loro divinità. Tiberio, sulle relazioni a lui venute dalla Giudea, propose al Senato di accordare a Gesù Cristo gli onori divini. Nè questo è un fatto asserito senza fondamento; e Tertulliano lo riferisce come pubblico e notorio nel suo Apologetico (4), ch' egli presenta al Senato in nome della Chiesa, che non avrebbe voluto indebolire una sì buona causa, come la sua, con cose in cui potuto si sarebbe così agevolmente confonderla. Che se si vuole la testimonianza di un autore pagano, Lampridio ci dirà (5) : « che Adriano innalzati avea a Gesù Cristo al-

(1) Orig. contr. Cels. I, II.; et in Act. mart. passim.

(2) Jul. ap. Cyr. lib. VI.

(3) Op. Aug. tom. II, ep. 3, 4.

(4) Tertul. apol. 8. Eus. hist. eccl. II, 2.

(5) Lampr. in Alex. c. 4.

cuni templi, che si scorgevano ancora nell'età in cui egli scriveva » ; e che Alessandro Severo, dopo averlo venerato particolarmente, gli voleva ergere altari in pubblico, e porlo nel numero degli Dei.

V'ha certamente molta ingiustizia nel non voler credere di Gesù Cristo se non ciò che ne scrivono coloro i quali non si vollero porre fra i suoi discepoli ; giacchè è questo un cercar la fede negl' increduli, o la diligenza e l'esattezza in coloro i quali, occupati in tutt'altra bisogna, tenevano per cosa indifferente la religione. Ciò nullameno è pur vero, che la gloria di Gesù Cristo mandò un sì grande splendore, che il mondo non si poté dispensare dal rendergli qualche testimonianza ; ed io non posso riferirvene alcuna più autentica di quella di tanti imperatori.

Riconosco tuttavia, che anch'essi avevano un altro divisamento. La politica si frammischiava agli onori che essi rendevano a Gesù Cristo : pretendevano eglino che alla fine le religioni si unirebbero, e che gli Dei di tutte le sette diverrebbero comuni. I Cristiani non conoscevano questo culto misto ; e non mostrarono minor disprezzo per le accondiscendenze, che pei rigori della romana politica. Ma Dio volle che un altro principio facesse sì, che i Pagani rigettassero i templi dagl'imperatori assegnati a Gesù Cristo. I Sacerdoti degl'idoli, come lo riferisce l'autor pagano (1) già tante volte citato, dichiararono all'imperatore Adriano, che « s'egli consagrava questi templi fabbricati all'uso dei cristiani, tutti gli altri templi sarebbero deserti, e tutti abbraccerebbero la cristiana religione ». La stessa idolatria scorgeva nella nostra religione una forza vittoriosa, alla quale i falsi Dei non potevano resistere, ed essa medesima chiariva la verità di quella sentenza dell'apostolo : « Qual concordia ci può mai essere fra Gesù Cristo e Belial ? E come mai si può mettere accordo fra il tempio di Dio e gl'idoli ? » (2).

Così per virtù della croce la religione pagana, confusa da sè medesima, cadeva in rovina, l'unità di Dio si stabiliva siffattamente, che alla fine l'idolatria non ne

(1) Lamp. in Alex. c. 4.

(2) II Cor. VI, 15, 16.

parve aliena. Diceva essa (1) che la natura divina, sì grande e sì estesa, non poteva essere espressa nè da un solo nome, nè sotto una sola forma; ma che Giove, Marte, Giunone, e gli altri Dei non erano in realtà che lo stesso Dio, le cui virtù infinite venivano spiegate e rappresentate da tante differenti parole. Quando appresso era pur d'uopo venire alle storie lascive degli Dei, alle infami loro genealogie, agl'impudichi loro amori, alle loro feste ed ai loro misteri, che non aveano altro fondamento, da queste portentose favole in fuori, tutta la religione si convertiva in allegorie: nel mondo o nel sole, si ravvisava quest'unico Iddio: erano le stelle, era l'aria ed il fuoco, e l'acqua e la terra, e le lor diverse combinazioni, che erano nascoste sotto i nomi degli Dei, e nei loro amori. Debole e misero rifugio: perciocchè, lasciando dall'un de' lati che queste favole erano scandalose, e tutte le allegorie fredde e sforzate, che mai si trovava alla fine? se non che questo Dio unico era l'universo con tutte le sue parti: in guisa che l'essenza della religione era la natura, e sempre la creatura adorata in luogo del creatore.

Queste fievoli scuse dell'idolatria (2), benchè tratte dalla filosofia degli stoici, non appagavano gran fatto i filosofi. Celso e Porfirio cercarono nuovi soccorsi nella dottrina di Platone e di Pittagora (3); ed ecco come essi conciliavano l'unità di Dio colla molteplicità degli Dei volgari. Non esservi (dicean eglino) (4), che un Dio Sommo; ma egli essere sì grande, che non s'impaccia delle piccole cose; pago di aver creato il cielo e gli astri, non si era degnato di por mano a questo basso mondo, ed avea lasciato che il formassero i suoi subalterni: e l'uomo, benchè nato per conoscerlo, perch'egli era mortale, non era opera degna delle sue mani. Così egli era inaccessibile alla nostra natura; troppo sublime era per noi collocato: gli spiriti celesti, che fatti ci aveano, ci

(1) Macrob. Sat. I, 17 et seq. Apul. de Deo Soc. Aug. de civ. IV, 10, 11.

(2) Orig. contr. Cels. lib. V, VI, etc.

(3) Plat. conv. Tim. etc. Porphy. lib. II de abstin.

(4) Apul. de deo Socr. Aug. de civ. VIII, 14, et et seq. 18. 21, 22, IX, 3, 6, etc.

servivano di mediatori presso di lui, e perciò era d'uopo adorarli.

Nè qui si tratta di confutare que' sogni dei Platonici, che pur cadono da sè medesimi : il mistero di Gesù Cristo interamente li distruggeva. Questo mistero insegnava agli uomini (1), che Dio, il quale fatti gli avea a sua immagine, si asteneva dal disprezzarli ; che se essi avevano bisogno di mediatore, non era già a cagione della lor natura, che Dio avea fatta siccome fatte avea tutte le altre, ma bensì a cagione della loro colpa, di cui essi soli erano gli autori ; del resto la lor natura gli allontanava sì poco da Dio, che Dio non isdegnava di unirsi ad essi facendosi uomo, e ad essi dava per mediatore, non quegli spiriti celesti che i filosofi appellavano demonii, e che la Scrittura appellava angeli, ma un uomo, che congiungendo la forza di un Dio alla nostra inferma natura, ci diede un rimedio nella nostra stessa debolezza.

Che se l'orgoglio de' Platonici non poteva abbassarsi fino alle umiliazioni del Verbo fatto carne, non dovean essi almeno comprendere, che l'uomo, per essere un po' inferiore agli angeli, non cessava di essere al par di loro atto a posseder Dio, in guisa ch' egli era piuttosto lor fratello che loro suddito, e non dovea già adorarli, ma adorare bensì con essi in ispirito di società colui che fatti avea gli uni e gli altri a sua somiglianza ? Era adunque non solo soverchia bassezza, ma anche soverchia ingratitudine del genere umano il sacrificare ad altri fuorchè a Dio; e nulla era più cieco del paganesimo, che invece di riservargli questo culto sovrano, lo tributava a tanti demonii.

Qui si è che l'idolatria, la qual sembrava ridotta agli estremi, scoprì del tutto la sua debolezza. Verso la fine delle persecuzioni, Porfirio, pressato dai Cristiani, fu costretto ad affermare, che il sacrificio non era il culto supremo. E mirate fin dove egli spinse la stravaganza ! Questo Dio altissimo, diceva egli (2), non accoglieva verun sacrificio : tutto ciò che è materiale è impuro per lui, e non può essergli offerto. La parola stessa non dee

(1) Aug. ep. III, ad Volusian. etc.

(2) Porphy. lib. II, de abstin. Aug. de civ. X.

essere adoperata nel suo culto, perchè la voce è una cosa corporale ; bisogna adorarlo in silenzio e con semplici pensieri ; ogni altro culto è indegno di una sublime maestà.

In tal guisa Iddio era così grande da non poter essere lodato : era un delitto l'esprimere, come noi farlo possiamo, ciò che pensiamo della sua grandezza : il sacrificio, benchè non sia che una maniera di dichiarare la nostra profonda dipendenza, ed una confessione della sua sovranità, pure non era a lui dicevole. Porfirio così lo affermava espressamente : e qual altra cosa era mai questa, se non un distruggere la religione, e lasciar del tutto senza culto colui che si riconosceva per lo Dio degli Dei ?

Ma che cosa adunque erano que' sacrificii che i Gentili offrivano in tutti i templi ? Porfirio ne avea trovato il segreto. V'erano, dice egli (1), spiriti impuri, ingannatori, malefici, che per orgoglio insensato volevano passare per Dei e farsi servire dagli uomini. Bisognava blandirli per tema che non ci nuocessero. Gli uni più gai e più lieti si lasciavano vincere dagli spettacoli e dai giuochi : l'umor più cupo degli altri chiedeva l'odore dell' adipe, e si pasceva di sacrificii sanguinosi.

A che giova il confutare siffatte assurdità ? I Cristiani avean tanto da guadagnare la loro causa : rimaneva inconcusso, che tutti gli Dei, ai quali si sacrificava fra i Gentili, erano spiriti maligni, l'orgoglio de' quali si arrogava la divinità : in guisa che l'idolatria, guardandola in sè medesima, sembrava soltanto l'effetto d'una brutale ignoranza ; ma rimontando alla sorgente , era un'opera condotta da lungi, e spiuta agli ultimi eccessi dagli spiriti maligni. E questo è ciò che i Cristiani avevano sempre preteso ; ciò che insegnavasi dal Vangelo ; ciò che cantava il salmista : « Tutti gli Dei dei Gentili sono demonii ; ma il Signore ha formati i cieli » (2).

E tuttavia , o Signore (strano acciecamiento della schiatta umana!), l'idolatria, ridotta agli estremi e confusa da sè medesima, non lasciava di sostenersi. Non fa-

(1) Porphy. II, de abst. apud Aug. VIII de civ. VIII, 13.

(2) Psal. XCV, 5.

cea bisogno che di vestirla di qualche apparenze, e spiegarla con parole, il cui suono fosse gradito all'orecchio, per farla entrare negli animi. Porfirio era ammirato. Jamblico, suo settatore, passava per uomo divino, perchè sapeva involgere i sentimenti del suo maestro in termini che sembravano misteriosi, comechè in realtà nulla significassero. Giuliano, l'apostata, per quanto astuto ei si fosse, fu preso da queste apparenze: lo raccontano gli stessi Pagani (1). Incantesimi veri o falsi, che questi filosofi vantavano, la loro austerità male intesa, la loro astinenza ridicola, che era spinta tanto oltre da fare un delitto il mangiar la carne degli animali, le loro purificazioni superstiziose, finalmente le loro contemplazioni, che svanivano in futili pensieri, e le loro parole tanto meno solide, quanto più sembravano pompose; tutto ciò ispirava rispetto negli animi dell'universale. Non dico però che ciò facessero colla realtà: la santità dei costumi cristiani, il disprezzo de' piaceri da essa comandato, e più di tutto l'umiltà, che formava la base del cristianesimo, offendevano gli uomini; e se noi ben sappiamo comprenderlo, l'orgoglio, la sensualità ed il libertinaggio erano le sole difese dell'idolatria.

La Chiesa la sradicava ogni giorno colla sua dottrina, e più ancora colla sua pazienza. Ma quegli spiriti malefici, che non aveano mai cessato di ingannare gli uomini, ed immersi gli aveano nella idolatria, non dimenticarono la loro malizia. Eglino suscitarono nella Chiesa quelle eresie che voi avete vedute. Uomini curiosi, e perciò vani e tumultuanti, vollero acquistarsi fama tra i fedeli, e non poterono accontentarsi di quella sapienza sobria e temperata, che l'Apostolo avea tanto raccomandato ai cristiani (1). Essi penetravano troppo oltre ne' misteri, che pretendevano di misurare dai nostri deboli concetti: nuovi filosofi, che mescolavano i ragionamenti umani colla fede, ed imprendevano a diminuire le difficoltà del cristianesimo, non potendo soffrire tutta la follia che il mondo trovava nel Vange-

(1) Eunap. Maxim. Oribas. Chrysanth. Epist. Jul. ad Jamb. Amm. Marcell. lib. XXII, XXIII, XXV.

(2) Rom. XII, 3.

lo. In tal guisa successivamente, e con una specie di metodo, tutti gli articoli della nostra fede furono combattuti; la creazione, la legge di Mosè, fondamento necessario della nostra, la divinità di Gesù Cristo, la sua incarnazione, la sua grazia, i suoi sacramenti; tutto finalmente diede materia a scandalose discordie. Celso e gli altri ce le rimproveravano (1). La idolatria sembrava trionfare: essa riguardava il cristianesimo come una nuova setta filosofica, che correva la sorte di tutte le altre, ed al par di esse partivasi in molte altre sette. La Chiesa non sembrava ad esse che un' opera umana vicina a cadere da sè medesima. Si conchiudeva non esser uopo nelle materie della religione sottilizzare più dei nostri antenati, nè imprendere a cangiare il mondo.

In questa confusione di sette, che si vantavano di essere cristiane, Dio non mancò mai alla sua Chiesa. Egli seppe conservarle un carattere di autorità (2), che le eresie non poterono mai assumere. Essa era cattolica ed universale; abbracciava tutti i tempi; si estendeva da per ogni dove. Essa era apostolica; la serie, la successione, la cattedra della unità, l'autorità primitiva ad essa appartenevano. Tutti coloro che la abbandonavano l'avevano dapprima riconosciuta, e non potevano cancellare il carattere della lor novità, nè quello della loro ribellione. Gli stessi Pagani la riguardavano come quella che era lo stipite, il tutto, da cui si erano staccate le particelle, il tronco sempre vivo che i rami recisi lasciavano nella sua interezza.

Celso, che rimproverava ai cristiani le loro discordie, fra tante chiese scismatiche che vedeva insorgere, notava una Chiesa distinta da tutte le altre, e sempre più numerosa, che egli perciò appellava la gran Chiesa. « Si danno alcuni, diceva egli (3), fra i cristiani, che non riconoscono il creatore, nè le tradizioni de' Giudei (voleva accennare i Marcioniti): ma, proseguiva egli, la gran Chiesa le ammette ».

(1) Orig. Lib. V contr. Cels.

(2) Iren. III, 1, 2, 3, 4. Tert. de carn. Chr. 2; de praescript. 20, 21, 32, 36.

(3) Orig. lib. V.

Nel tumulto suscitato da Paolo di Samosata (1) l'imperatore Aureliano non durò fatica a conoscere la vera Chiesa cristiana alla quale apparteneva la magione della chiesa, sia che questa fosse il luogo della orazione, o piuttosto la casa del vescovo. Egli la aggiudicò a coloro « i quali erano in comunione coi vescovi dell' Italia e con quello di Roma », perchè egli vedeva in ogni tempo il corpo de' cristiani in questa comunione.

Allorchè l'imperatore Costanzo turbava tutto nella Chiesa, la confusione ch'egli vi spargeva proteggendo gli Ariani non potè impedire che Ammiano Marcellino (2), tuttochè Pagano, non riconoscesse che questo imperatore traviava dal dritto cammino « della religione cristiana semplice e precisa in sè medesima », nei suoi dogmi e nella sua condotta. Perciocchè la vera Chiesa avea una maestà ed una rettitudine che le eresie non potevano nè imitare nè osservare; al contrario, senza pur pensarvi, esse rendevano testimonianza alla Chiesa cattolica. Costanzo, che perseguitava S. Atanasio difensore dell' antica fede, « desiderava ardentemente, dice Ammiano Marcellino (3), di farlo condannare dall'autorità, che avea il vescovo di Roma, superiore alle altre ». Cercando di appoggiarsi ad una siffatta autorità, faceva sentire ai Pagani medesimi ciò che mancava alla sua setta, ed onorava la Chiesa, da cui gli Ariani si erano separati: così i Gentili stessi conoscevano la Chiesa cattolica. Se qualcheduno loro dimandava ove essa teneva le sue assemblee, e quali erano i suoi vescovi, eglino mai non si ingannavano.

Chechè si facessero le eresie, non potevano giammai disfarsi del nome dei loro autori. I Sabelliani, i Paulianisti, gli Ariani, i Pelagiani, e gli altri invano si offendevano del titolo della setta, che loro si dava; il mondo, per quanto essi ne mostrassero dispiacere, voleva parlare naturalmente, ed indicava ciascuna setta col nome di colui dal quale essa traeva il nascimento.

Per ciò che spetta alla gran Chiesa, alla Chiesa Cattolica ed Apostolica, non fu mai possibile di darle un

(1) Eus. hist. Eccl. lib. VII, c. 30.

(2) Amm. Marc. lib. XXI.

(3) Id. lib. XV.

altro autore tranne Gesù Cristo stesso, nè di notare i primi suoi pastori senza risalire fino agli apostoli; nè di darle altro nome da quello in fuori che essa prendeva. Così per cosa che facessero gli eretici, eglino non la potevano nascondere ai Pagani. Essa apriva a costoro seno in tutta la terra; eglino vi accorrevano in folla. Alcuni di essi si perdevano forse in obliqui sentieri; ma la Chiesa cattolica era la strada maestra, per la quale sempre entrava la maggior parte di coloro che cercavano Gesù Cristo; e l'esperienza ha dimostrato, che ad essa sola era concesso di riunire i Gentili.

Essa era altresì quella che gl'imperatori infedeli assalivano con tutta la forza. Origene (1) ci narra che ben pochi eretici ebbero a soffrire per la fede. S. Giustino (2), di lui più antico, osservò che la persecuzione risparmiava i Marcioniti, e gli altri eretici. I Pagani non perseguitavano che la Chiesa, ch'essi vedevano estendersi su tutta la terra, e non conoscevano che essa sola per la Chiesa di Gesù Cristo. E che cosa importa che le si recidessero alcuni rami? il suo buon sugo non si perdeva perciò; esso impinguava altri luoghi, e la recisione dei rami superflui non faceva che rendere migliori le sue frutta. E di fatto se ben si considera la storia della Chiesa, si vedrà, che ogni volta che un'eresia la diminuì, essa riparò alle sue perdite ed ampliandosi al di fuori, ed aumentando al di dentro la luce e la pietà; mentre si mirarono inariditi in remoti luoghi i tronchi rami. Le opere degli uomini perirono malgrado dell'inferno che le sosteneva: l'opera di Dio stette: la Chiesa ha trionfato della idolatria e di tutti gli errori.

XIII. Considerazioni generali sulla continuazione della religione, e sulla vicendevole relazione che v'ha fra i libri della Scrittura.

Questa Chiesa sempre combattuta e non mai vinta è un miracolo perpetuo, ed un luminoso testimonio della immutabilità dei decreti di Dio. In mezzo all'agitarsi

(1) Orig. contr. Cels. VII.

(2) Just. Apo!. 2.

delle cose umane essa si sostiene sempre con una forza invincibile ; in guisa che dopo una serie non mai interrotta di pressochè mille e settecento anni noi la vediamo risalire fino a Gesù Cristo, in cui essa ha raccolta la successione dell' antico popolo, e si trova unita ai profeti ed ai patriarchi.

Così tanti stupendi miracoli, che gli antichi Ebrei videro coi loro proprii occhi, servono ancora ai nostri giorni a confermare la nostra fede. Quel gran Dio che gli ha operati, per rendere testimonianza alla sua unità ed alla sua onnipotenza, che mai poteva fare di più autentico per conservarne la memoria, quanto di lasciare nelle mani di tutto un gran popolo gli atti, che gli attestano, registrati dall' ordine dei tempi ? Ed è questo appunto che ancora ci rimane nei libri dell' antico testamento, cioè nei libri più antichi che esistano al mondo; nei libri che sono i soli della antichità, in cui venne insegnata la conoscenza del vero Dio, ed ordinato il suo culto ; nei libri che il popolo Ebreo ha sempre sì religiosamente custoditi (*). Certo è che questo popolo è il

(*) E di cui è ancora a' nostri giorni l' inviolabile portatore per tutta la terra.

Dopo siffatte cose si dee forse prestar fede alle favole stravaganti degli autori profani intorno alla origine di un popolo così nobile e così antico ? Noi abbiamo già osservato (*Ep. VIII, an. di R. 305*), che la storia del suo principio e del suo impero là termina dove incomincia la storia greca, onde non v' ha nulla a sperare da questo lato, che chiarir possa le cose de' Giudei. Certo è che essi e la lor religione non furono gran fatto conosciuti da' Greci se non dopo che i sacri libri furono tradotti nella lingua di costoro ; e che i Giudei medesimi si sparsero nelle greche città. cioè due in trecent' anni prima di Cristo. L' ignoranza della divinità era allora sì profonda fra i Gentili, che i loro più dotti scrittori non potevano nemmeno comprendere qual Dio adorassero i Giudei. I più equi davano ad essi per Dio le nubi ed il cielo, perchè eglino vi levavano spesso gli occhi come al luogo in cui si dichiarava più altamente la onnipotenza di Dio, ed in cui egli avea stabilito il suo trono. Del resto la giudaica religione era così singolare, e così opposta a tutte le altre; le leggi, i sabati, le feste, e tutti i costumi di questo popolo erano sì peculiari, che bentosto si trasse addosso la gelosia e l' odio di coloro fra' quali viveva. La riguardavano come una nazione che condannava tutte le altre. Il divieto che ai Giudei era stato fatto di co-

solo, che abbia conosciuto fin dalla sua origine il Dio creatore del cielo e della terra ; il solo per conseguenza che dovea essere depositario dei segreti divini ; e gli ha anche conservati con una religione, che non ha esempio.

I libri, appellati divini dagli Egizii e dalle altre nazioni, si sono perduti già da lungo tempo, ed appena ce ne resta qualche confusa memoria negli antichi annali. I libri sacri dei Romani, in cui Numa, autore della lor religione, ne avea scritti i misteri, perirono (1) per mano de' Romani medesimi ; ed il Senato li fece abbruciare come tendenti a sovvertire la religione. Questi stessi Romani hanno finalmente lasciati perire i libri sibillini, per sì lungo tempo rispettati fra di essi come profetici, e come quelli ne' quali volevano che si credesse ch' eglino trovavano i decreti degli Dei immortali sul loro impero ; senza però averne mai mostrato al pubblico, non dico un sol volume, ma nemmeno un sol oracolo.

municare coi Gentili in molte cose li rendeva tanto odiosi quanto già apparivano spregevoli. L' unione che si scorgeva fra loro, le relazioni, che tutti sì diligentemente intertenevano col capo della lor religione, cioè con Gerusalemme, col suo tempio, e coi suoi pontefici, ed i doni ch' essi vi mandavano da tutte le parti, li rendevano sospetti : ciò che aggiunto all' odio antico degli Egizii contro un popolo sì maltrattato dai loro re, e liberato con tanti prodigi dalla lor tirannide, fece inventare fole inaudite intorno alla sua origine, che ciascuno cercava a suo talento ; del pari che intorno alle interpretazioni delle loro cerimonie le quali erano così particolari, e sembravano così bizzarre, allorchè non se ne conoscevano nè la sostanza, nè le fonti. La Grecia, come ben si sa, era ingegnosa nell'ingannarsi, e nel trastullarsi piacevolmente ; e da tutto ciò provennero le favole, che si trovano in Giustino, in Tacito, in Diodoro, e negli altri di somigliante data che sembrarono curiosi delle cose de' Giudei, tuttochè sia più chiaro del giorno, che ne descrivevano le vicende sopra voci confuse dopo una lunga serie di secoli interposti, senza conoscere la loro legge, la lor religione, la lor filosofia, senza aver intesi i loro libri, e forse senza averli nè pur una volta aperti.

Intanto malgrado dell'ignoranza e della calunnia rimarrà sempre fermo, che il popolo giudeo è il solo che fin dalla sua origine abbia conosciuto Iddio etc.

(1) Tit. Liv. lib. XL, c. 29. Varr. lib. de cul. Deor. ap. August. de civ. VII, 34.



I Giudei furono i soli, le cui sacre Scritture furono tanto più venerate, quanto più furono conosciute. Fra tutti gli antichi popoli eglino sono i soli che abbiano conservati i monumenti primitivi della loro religione, benchè fossero ripieni di testimonianze della loro infedeltà, e di quella dei loro antenati. Ed anco al presente questo popolo rimane sulla terra per portare a tutte le nazioni, fra le quali fu disperso, insieme colla continuazione della religione i miracoli e le predizioni che la rendono inconcussa.

Quando Gesù Cristo apparve, ed inviato dal suo padre per adempiere le promesse della legge, confermò la sua missione e quella dei suoi discepoli con nuovi miracoli, essi vennero scritti colla stessa accuratezza. Ne sono stati pubblicati gli atti in tutta la terra, le circostanze de' tempi, delle persone e dei luoghi ne hanno renduto facile l'esame a chiunque caleva della sua salute. Il mondo si è informato, il mondo ha creduto; e per poco che si considerino gli antichi monumenti della Chiesa, si confesserà che nessun fatto non fu mai giudicato con maggior ponderazione e con maggiori lumi.

Ma nella relazione, che insieme hanno i libri dei due testamenti, vi è una differenza, cui si dee por mente; ed è, che i libri dell' antico popolo furono in diversi tempi composti. Altri sono i tempi di Mosè, altri quelli di Giosuè e dei Giudici, altri quelli dei re, altri quelli in cui il popolo fu tratto dall' Egitto ed in cui egli ha ricevuta la legge, altri quelli ne' quali ha conquistata la terra promessa, altri quelli ne' quali vi fu ristabilito con potenti visibili. Per convincere la incredulità di un popolo attaccato ai sensi, Dio ha presa una lunga estensione di secoli, ne' quali egli ha distribuiti i suoi miracoli ed i suoi profeti, per rinnovellare soventi volte le testimonianze sensibili colle quali confermava le sue sante verità. Nel nuovo testamento egli ha seguita un'altra condotta. Non vuol più nulla rivelare di nuovo alla sua Chiesa dopo Gesù Cristo: in lui sono riposte la perfezione e la pienezza; e tutti i libri divini, composti nella nuova alleanza, si formarono ai tempi degli apostoli.

E ciò è quanto dire, che il testimonio di Gesù Cristo, e di coloro che Gesù Cristo medesimo si degnò di sce-

gliere per testimoni della sua risurrezione, bastò alla Chiesa cristiana. Tutto ciò che dipoi avvenne la edificò; ma essa non riguardò come puramente ispirato da Dio se non ciò che gli apostoli hanno scritto, o ciò ch'essi hanno confermato colla loro autorità.

Ma in questa differenza che si trova fra i libri dei due testamenti, Dio ha sempre conservato quest'ordine ammirabile di far sì che si scrivessero le cose ne' tempi in cui esse erano accadute, o in cui recente ancor ne era la memoria. In tal guisa le hanno scritte coloro che le conoscevano; coloro che le conoscevano hanno ammessi i libri, che ne rendevano testimonianza; sì gli uni e sì gli altri li lasciavano ai lor discendenti come un retaggio prezioso; e la pia posterità gli ha conservati.

Così formossi il corpo delle Scritture sante sì dell'antico e sì del nuovo testamento: Scritture che si riguardarono fin dalla loro origine come in tutto veraci, come date da Dio medesimo; e che si conservarono con tanta religione, che non si credette mai di poter senza empietà alterarne una sola lettera.

In tal guisa pervennero infino a noi sempre sante, sempre sacre, sempre inviolabili; conservate le une dalla tradizione costante del popolo giudeo, e le altre dalla tradizione del popolo cristiano, tanto più certa quanto che venne confermata dal sangue e dal martirio o di coloro i quali hanno scritto questi libri divini, o di quelli che gli hanno ricevuti.

S. Agostino (1) e gli altri Padri domandano sulla fede di chi noi attribuiamo i libri profani a tempi e ad autori certi. Ciascuno risponde sull'istante, che i libri sono distinti dalle diverse relazioni, ch'essi hanno colle leggi, coi costumi, coll'è storie di un certo determinato tempo, dallo stile medesimo, che porta impresso il carattere delle età e degli autori particolari, e più che da tutto questo, dalla pubblica fede, e da una tradizione costante (2). Tutte queste cose concorrono a stabilire i libri divini, a distinguerne i tempi, a notarne gli

(1) Aug. contr. Faust. XI, 2; XXXII, 21; XXXIII, 6.

(2) Iren. I, 2, 17. Tertull. adv. Mar. IV. 1, 4, 8. Aug. de utilit. cred. 3, 17, contr. Faustum Manichaeum XXII, 79; XXVIII, 4; XXXII, XXXIII. Contr. adv. leg. et proph. I, 20 etc.

autori ; e quanto maggior religione v'ebbe per conservarli nella loro interezza, tanto più la tradizione, che a noi li conserva, è inconcussa.

Così essa fu sempre riconosciuta non solamente dagli ortodossi, ma anco dagli eretici, e perfino dagli infedeli. Mosè fu sempre reputato in tutto l'Oriente, e poscia in tutto l'universo come il Legislatore de' Giudei e l'autor dei libri, ch'essi a lui attribuiscono. I Samaritani, che gli hanno ricevuti dalle dieci tribù separate, gii hanno conservati religiosamente al par de' Giudei (1); e voi avete veduta la lor tradizione e la loro storia.

Due popoli così contrarii non gli hanno presi l'uno dall'altro, ma amendue li ricevettero dalla lor comune origine fin dai tempi di Salomone e di Davide. Gli antichi caratteri ebraici, che i Samaritani ritengono ancora, mostrano abbastanza ch'essi non hanno seguito Esdra, il quale gli ha cangiati. Così il Pentateuco dei Samaritani e quello de' Giudei sono due compiuti testi l'un dall'altro indipendenti. La perfetta conformità, che vi si scorge nella sostanza del testo, giustifica la buona fede dei due popoli : sono eglino testimoni fedeli, che van d'accordo senza essersi intesi fra loro, o per meglio spiegarmi, che vanno d'accordo malgrado le loro inimicizie, e che la sola tradizione immemorabile da una parte e dall'altra ha uniti nello stesso pensiero.

Coloro adunque i quali hanno voluto affermare, benchè senza ragione di sorta alcuna, che essendosi questi libri perduti, o non mai essendo esistiti, furono o restaurati, o di nuovo composti, od alterati da Esdra, oltre ch'essi sono smentiti da Esdra medesimo, come si potè osservare nella serie della sua storia, sono anche smentiti dal Pentateuco, che ancora al presente si trova fra le mani de' Samaritani tal quale lo aveano letto nei primi secoli Eusebio di Cesarea, S. Girolamo, e gli altri autori ecclesiastici ; tal quale questi popoli conservato lo aveano fin dalla loro origine ; ed una setta sì debole sembra non per altro durare sì lunga pezza, che per rendere una siffatta testimonianza all' antichità di Mosè.

(1) Vedi epoca VII, VIII, IX, anni del mondo 3000, e di Roma 218, 604, 624 ec.

Gli autori, che hanno scritti i quattro Vangeli, non ricevono una testimonianza meno sicura dal consenso unanime de' fedeli, dei pagani, e degli eretici. Quel gran numero di popoli diversi, che hanno ricevuti e tradotti questi libri divini appena ch'essi furono composti, conviene intorno alla loro data ed ai loro autori. I Pagani non hanno già contraddetta questa tradizione: nè Celso, che ha attaccati questi libri sacri quasi nell'origine del Cristianesimo; nè Giuliano, l'apostata, benchè nulla abbia ignorato, nulla o messo di ciò che poteva screditarli; nè alcun altro pagano non ha giammai sospettato che fossero supposti: al contrario tutti hanno al par dei Cristiani dati ad essi i medesimi autori. Gli eretici, quantunque oppressi dalla autorità di questi libri, pure non osavano dire ch'essi non fossero opera dei discepoli di Nostro Signore. Vi furono però alcuni eretici, che videro i principii della Chiesa, sotto gli occhi de' quali furono scritti i libri del Vangelo. Così la frode, se pure se ne fosse potuta usare, sarebbe stata così presto chiarita da non poter ottenere il suo intento.

Vero è che dopo gli apostoli ed allorquando la Chiesa erasi già ampliata in tutta la terra, Marcione e Manete, che sempre furono i più temerarii ed i più ignoranti di tutti gli eretici, malgrado la tradizione procedente dagli apostoli, continuata dai loro discepoli e dai vescovi, cui essi aveano lasciata la loro cattedra e il reggimento dei popoli, e ricevuta unanimemente da tutta la Chiesa cristiana, osarono affermare, che i tre Vangeli erano supposti, e che quello di S. Luca, che essi preferivano agli altri, nè si sa il perchè, non essendo esso venuto da un'altra via, era stato falsificato. Ma quali prove ne recavano essi? pure visioni; nessun fatto positivo. Ogni lor ragione consisteva nel dire, che ciò che era contrario ai loro sentimenti dovea necessariamente essere stato inventato dagli apostoli, ed allegavano come unica prova le opinioni stesse che loro si contestavano; opinioni d'altra parte così stravaganti, e così manifestamente insensate, che ancor non si comprende come avessero potuto entrare nello spirito umano. Ma certamente per accusare la buona fede della Chiesa bisognava aver nelle mani testi differenti da' suoi, o qual-

che riprova evidente. Interrogati (1) a produrne essi medesimi ed i loro discepoli, rimasero muti, e lasciarono col loro silenzio una prova indubitata, che nel secondo secolo del cristianesimo, in cui essi scrivevano, non v'avea un solo indizio di falsità, nè la minima conghietture, che oppor si potesse alla tradizione della Chiesa.

E che cosa dirò del consenso dei libri della Scrittura e dell' ammirabile testimonianza, che tutte le età del popolo di Dio si danno scambievolmente le une alle altre? I tempi del secondo tempio suppongono quelli del primo e ci conducono fino a Salomone. La pace non provenne che dai combattimenti, e le conquiste del popolo di Dio ci fanno risalire fino ai Giudici, fino a Giosuè, e fino all' uscita dall' Egitto. Nel mirare un intero popolo uscir da un regno, in cui esso era straniero, ci fa sovvenire del come vi fosse entrato. I dodici patriarchi bentosto ci si appresentano; ed un popolo che non si è giammai riguardato che come una sola famiglia ci conduce naturalmente ad Abramo che ne è lo stipite. Questo popolo è egli forse più saggio e men proclive all' idolatria dopo il ritorno da Babilonia: era questo il naturale effetto di un gran castigo, che le sue passate colpe gli avean tratto addosso. Se questo popolo si gloria di aver veduti per lo spazio di molti secoli miracoli che gli altri popoli non videro mai, può anche gloriarsi d'aver avuto la cognizione di Dio, che nessun altro popolo avea. E che cosa mai si vuole che significhino la circoncisione e la festa dei tabernacoli, e la Pasqua, e le altre feste celebrate dalla nazione fin da tempo immemorabile, se non le cose che notate si trovano nel libro di Mosè? Che un popolo distinto dagli altri da una religione e da costumi sì particolari, che conserva fin dalla sua origine, sulla base della creazione, e sulla fede della provvidenza una dottrina così continuata e sublime, una memoria sì viva di una lunga serie di fatti così necessariamente fra di essi legati, cerimonie sì regolari, e costumi sì universali, sia stato privo di una storia, che gl' indicasse la sua origine, e d' una legge che gli prescrivesse le costumanze per lo spazio di ben mille anni, in cui dimorò

(1) Iren. Tertull. Aug. loc. cit.

nell' Egitto ; e che Esdra all' improvviso abbia impresso a volergli dare, sotto il nome di Mosè, colla storia delle sue antichità, la legge che formava i suoi costumi, mentre questo popolo divenuto cattivo vide la sua antica monarchia rovesciata fino dalle fondamenta : qual favola più incredibile di questa potrebbe mai inventarsi? E si può forse darvi credenza senza aggiugnere l' ignoranza alla bestemmia ?

Per perdere una siffatta legge, quand' essa si sia una volta ricevuta, è d' uopo che un popolo sia sterminato, o che per diversi cangiamenti sia pervenuto a non aver più che una confusa idea della sua origine, della sua religione, e de' suoi costumi. Se una somigliante sventura è accaduta al popolo giudeo, e se la legge così conosciuta sotto Sedecia si è perduta sessant' anni dopo, malgrado le cure di un Ezechiello, d' un Geremia, d' un Baruc, d' un Daniele (*). senza noverare gli altri, e nel tempo in cui questa legge avea i suoi martiri, come lo mostrano le persecuzioni di Daniele e dei tre fanciulli; se, io dico, questa santa legge si è perduta in così poco tempo e rimane così profondamente dimenticata, che sia permesso ad Esdra di ristabilirla a suo talento, non era questo il solo libro ch' ei dovea comporre. Gli era mestieri compilare nello stesso tempo tutti i profeti antichi e moderni, cioè quelli che scritto aveano e prima e dopo la cattività; quelli che il popolo avea veduti scrivere non meno che quelli di cui conservava la memoria; e non solo i profeti, ma anche i libri di Salomone, ed i salmi di Davide, e tutti i libri di storia; giacchè si durerà fatica nel rinvenire in questa storia un solo fatto notevole, ed in tutti quegli altri libri un sol capitolo, che distaccato da Mosè, quale noi l' abbiamo, possa sussistere per un solo istante. Tutto vi parla di Mosè. tutto vi è fondato sopra Mosè: e così dovea essere; giac-

(*) Che hanno un perpetuo ricorso a questa legge, siccome all' unico fondamento della religione e degl' istituti civili del loro popolo; se, dico, la legge si è perduta malgrado di questi grandi personaggi, senza noverare gli altri, e nel tempo in cui la stessa legge avea i suoi martiri, come lo mostrano le persecuzioni di Daniele e dei tre fanciulli; se malgrado di tutto ciò essa si è perduta ec.

chè Mosè e la sua legge, e la storia ch'egli ha compilata, erano di fatto, presso il popolo Giudeo, tutto il fondamento della condotta pubblica e privata. Era in vero una maravigliosa impresa per Esdra, e ben nuova nel mondo, il far parlare nello stesso tempo con Mosè tanti personaggi di carattere e di stile differente, e ciascuno in una maniera uniforme e sempre a sè medesima somigliante, e far credere improvvisamente a tutto un popolo, che sono questi gli antichi libri da lui sempre venerati, ed i moderni, ch'ei vide compilare, come se questo popolo non avesse mai udito parlar di nulla, e la cognizione del tempo presente, al par di quella del passato, fosse tutto ad un tratto abolita. Tali sono i prodigi, che bisogna credere, quando si nega di prestar fede ai miracoli dell'Onnipotente, uè si vuol ricevere la testimonianza, dalla quale è costantemente chiaro che si disse a tutto un gran popolo ch' e' gli avea veduti co' suoi proprii occhi.

Ma se questo popolo è tornato da Babilonia nella terra de' suoi padri sì nuovo e sì ignorante, che a stento si ricordasse di avere esistito, in guisa ch'egli abbia ricevuto senza alcun esame tutto quello che ad Esdra piacque di dargli; come dunque veggiamo noi nel libro scritto dallo stesso Esdra, ed in quello di Neemia suo contemporaneo, tutto ciò che vi si dice intorno ai libri divini? Con qual fronte Esdra e Neemia (*) osan essi parlare della legge di Mosè in tanti luoghi (1), e pubblicamente, come di una cosa nota a tutti, e che tutti aveano fra le mani? (**) Come mai si scorge tutto il popolo

(*) Chi avrebbe mai potuto udirli parlare ec.

(1) I Esdr. III, VII, IX, X; II Esdr. V, VIII, IX, XII, XIII.

(**) Avrebbero essi osato di regolare con ciò le feste, i sacrificii, le cerimonie, la forma dell'altare ristabilito, i matrimonii, i civili istituti, ogni cosa, in una parola, dicendo incessantemente, che tutto si faceva « secondo che era scritto nella legge di Mosè servo di Dio? » (I Esdr. III, 2; VIII, XIII, etc.)

Esdra vi è nomato « dottor della legge, che Dio avea data ad Israele per mezzo di Mosè », ed è secondo i dettami di questa legge come con una norma, « ch'egli avea fra le mani », che Artaserse gli ordina di visitare, di regolare il popolo, e di riformare ogni cosa. Così si scorge, che i Gentili stessi conoscevano la legge di Mosè come quella che tutto il popolo e tutti i dottori ri-

operar naturalmente in conseguenza di questa legge, come se ognora l'avesse avuta presente? E come mai, si dice, nello stesso tempo (1), e nel ritorno del popolo, accadde che tutto questo stesso popolo ammirò l'adempimento dell'oracolo di Geremia intorno ai settant'anni della cattività? Come mai questo Geremia da Esdra inventato con tutti gli altri profeti, ha potuto improvvisamente trovar credenza? Con qual novello artificio si potè persuadere a tutto un popolo, ed ai vecchi, i quali veduto aveano questo profeta, ch'essi aveano sempre aspettata la liberazione miracolosa che egli nelle sue

guardano in ogni tempo quale loro regola. I sacerdoti ed i leviti vengono distribuiti per le città; sono regolate le loro funzioni ed i loro diritti « secondo che stava scritto nella legge di Mosè ». Se il popolo fa penitenza, il fa per aver trasgredita questa legge; se egli rinnovella l'alleanza con Dio mercè una sottoscrizione espressa di tutti i privati, ciò si fa sopra la base della stessa legge; la quale perciò « è letta ad alta voce, distintamente ed intelligibilmente sera e mattina per lo spazio di molti giorni a tutto il popolo espressamente ragunato » come la legge dei loro padri; mentre « tanto gli uomini quanto le donne la intendevano » durante la lettura, e riconoscevano i precetti, che loro si erano insegnati fin dalla infanzia. Con qual fronte Esdra avrebbe potuto far leggere a tutto un numeroso popolo, come noto, un libro che egli aveva inventato, o raffazzonato a suo talento, senza che alcuno vi notasse il minimo errore o cangiamento? Tutta la storia degli andati secoli era ripetuta dal libro della Genesi fino al tempo in cui si viveva. Il popolo che si di frequente avea scosso il giogo di questa legge si lascia gravare da quest'enorme peso senza pena e senza resistenza, convinto per prova che il disprezzo, in cui quella si era tenuta, aveagli tirati addosso tutti i mali in cui si vedeva profundato. Le usure vengono represses secondo il testo della legge, i cui termini sono con esattezza citati; i matrimoni contratti vengono annullati senza che alcuno reclami. Se si fosse perduta la legge, od in ogni caso obbliata, si sarebbe forse veduto tutto un popolo operar naturalmente in conseguenza di questa legge, come se ognora l'avesse avuta presente? E come mai questo popolo poteva ascoltare Aggeo, Zaccaria e Malachia, che allor profetavano, ed al par degli altri profeti loro antecessori, non predicavano che « Mosè, e la legge che Dio gli avea data sull'Oreb » (*Mal. IV, 4*); e ciò facevano come cosa nota, ed in ogni tempo usata nella nazione? Ma come mai, si dice, nello stesso tempo e nel ritorno del popolo, ec.

(1) Il Par. XXXVI, 22. I Esd. I, 1.

scritture avea loro annunziata? Ma anche tutto ciò sarà pur supposto: Esdra e Neemia non avranno scritta la storia dei loro tempi; qualcun altro l'avrà compilata in loro nome, e coloro, i quali hanno inventati tutti gli altri libri dell'antico Testamento, saranno stati così favoriti dalla posterità, che altri falsarii ne avranno ancora ad essi supposti degli altri, per acquistar credenza alla loro impostura.

Si avrà rossore senza dubbio di tante stravaganze; ed invece di dire che Esdra ha fatti all'improvviso comparire tanti libri così distinti gli uni dagli altri mercè i caratteri dello stile e del tempo, si dirà ch'egli vi ha potuto inserire i prodigi e le predizioni, che li fanno reputar divini: errore più grossolano ancora del precedente, giacchè tali prodigi e vaticinii sono siffattamente sparsi in tutti que' libri, sono talmente inculcati, e si spesso ripetuti con tanti modi diversi, e con una sì grande varietà di forti figure, in una parola, ne costituiscono talmente la sostanza, che bisogna soltanto non aver mai aperti questi santi volumi per non vedere che è più facile il rifonderli per così dire del tutto, che inserirvi le cose che agl'increduli dispiace tanto di trovarvi. E quando anche si fosse ad essi accordato tutto ciò che domandano, il miracoloso ed il divino formano in siffatta guisa l'essenza di questi libri, che malgrado che se n'abbia, vi si troverebbero ancora.

Abbia pure Esdra, se così si vuole, abbia pure aggiunte dopo il fatto le predizioni delle cose già accadute ai suoi tempi: quelle che si sono dappoi avverate (*), e che voi avete vedute in sì gran numero, da chi saranno state aggiunte? Avrà forse Iddio dato ad Esdra il dono della profezia, perchè l'impostura dello stesso Esdra fosse più verosimile; e si pretenderà che sia profeta un falsario piuttosto che un Isaia, un Geremia, od un Daniele; oppure ciascun secolo avrà prodotto un felice impostore, cui tutto il popolo avrà prestata fede; e novelli falsarii, per uno zelo ammirabile della religione, avranno incessantemente aggiunto ai libri divini anche dopo

(*) Come per esempio sotto di Antioco, e sotto i Maccabei, e tanti altri che si sono veduti da lui ec.

che ne sarà stato chiuso il canone; ed essi si saranno sparsi co' Giudei in tutta la terra, e saranno stati tradotti in tante lingue straniere? E non sarebbe stato ciò un voler distruggere fin dalle fondamenta la religione a forza di volerla stabilire? Tutto un popolo adunque permette che si cangi così facilmente ciò ch'egli crede esser divino, sia ch'ei lo creda fatto con ragione, o per errore? Può egli forse qualcuno sperare di persuadere ai Cristiani od anco ai Turchi d'aggiugnere un solo capitolo od al Vangelo od all'Alcorano? Ma forse che i Giudei erano più docili degli altri popoli, o di essi meno religiosi nel conservare i loro sacri libri? Quali mostri d'opinioni bisogna accogliere nella mente, quando scuotere si vuole il giogo dell'autorità divina, e non regolare i proprii sentimenti, non meno che i proprii costumi, con altro che colla sua ragione traviata?

Nè si dica che la discussione di questi fatti è confusa; giacchè quand'essa pur fosse, bisognerebbe o riportarsene all'autorità della Chiesa, ed alla tradizione di tanti secoli, o spingerne l'esame fino alla fine, e non credere di essere sciolti da ogni obbligo col dire, ch'esso chiede maggior tempo di quello che si vuol dedicare alla propria salute. Ma in realtà senza scorrere con infinita fatica i libri dei due Testamenti, basta leggere quelle dei Salmi, in cui sono raccolti tanti antichi cantici del popolo di Dio, per vedervi in mezzo alla più divina poesia, che mai si sia composta, monumenti immortali della storia di Mosè, di quella dei Giudei, di quella dei Re, impressi mercè il canto ed il ritmo nella memoria degli uomini. E rispetto al nuovo Testamento, le sole epistole di S. Paolo, si vive, si originali, si adatte alle cose ed agli eventi di que' tempi, e finalmente di un carattere sì notevole; queste epistole, io dico, ricevute dalle chiese alle quali esse erano indiritte, e da esse comunicate alle altre chiese, basteranno per convincere gli animi retti, che tutto è sincero ed originale nelle Scritture che gli Apostoli ci hanno lasciate.

In tal guisa esse si sostengono vicendevolmente con una forza invincibile. Gli Atti degli Apostoli non altro sono che una continuazione del Vangelo; le loro Epistole lo suppongono di necessità. Ma affluchè tutto con-

cordi, e gli Atti (1) e le Epistole e gli Evangelii reclamano dappertutto gli antichi libri de' Giudei. S. Paolo (2) e gli altri apostoli non cessano dall'allegare ciò che Mosè ha detto, ciò ch'egli ha scritto, ciò che i profeti hanno detto e scritto dopo Mosè. Gesù Cristo (3) chiama in testimonio « *la legge di Mosè, i profeti, ed i Salmi* », come testimoni che tutti depongono la stessa verità. Se ei vuole spiegare i suoi misteri (4), *egli comincia da Mosè e dai profeti*; e quando egli dice (5) ai Giudei che *Mosè ha scritto di lui*, mette per base ciò che fra di essi vi avea di più certo, e li riconduce alla sorgente stessa delle loro tradizioni.

Nulladimeao veggiamo ciò che si oppone ad un'autorità sì riconosciuta, ed al consenso di tanti secoli; giacchè essendosi ai nostri giorni osato di pubblicare in tutte le lingue libri contro la Scrittura, non bisogna punto dissimulare ciò che si dice per iscreditarne la sua antichità. Che dicesi adunque per rendere autorevole la supposizione del Pentateuco? e che cosa mai si può opporre ad una tradizione di tremila anni sostenuta dalla sua propria forza, e dalla serie delle cose? Nulla di continuato, nulla di positivo, nulla d'importante; cavilli su alcuni numeri, su alcuni luoghi, o sovra alcuni nomi; ed osservazioni tali, che in ogni altra materia non si reputerebbero tutt'al più che vane curiosità inette a scuotere il fondamento delle cose, ci sono qui allegate come valevoli a decidere il fatto più importante che fosse giammai!

V'ha, si dice, alcune difficoltà nella storia della Scrittura. Ve n'ha senza alcun dubbio, chepur non vi sarebbero, se il libro fosse meno antico, o se fosse stato supposto, come si osa di affermarlo, da un uomo dotto ed industrioso, se si fosse avuto minore scrupolo nel darlo tal quale si trovava, e se si fosse presa la libertà di correggerci ciò che riusciva molesto. Esso ha le difficoltà prodotte da un lungo tempo, allorchè i luoghi cangiarono-

(1) Act. III, 22; VII, 22, etc.

(2) Rom. X, 5, 19.

(3) Luc. XXIV, 44.

(4) Ib. 27.

(5) Joan. V, 46, 47.

no di nome o di stato, allorchè le date son cadute nell' obbligo, allorchè le genealogie non sono più conosciute; e non v' ha più rimedio alcuno alle mende, che una copia, per poco che sia trascurata, introduce sì facilmente in tali cose, o che fatti sfuggiti alla memoria degli uomini lasciano qualche oscurità in alcuna parte della storia. Ma finalmente questa oscurità è forse nella serie medesima, o nella sostanza delle cose? No certamente: tutto vi è continuato; e ciò che rimane di oscuro non serve che a mostrare nei libri santi un' antichità più veneranda.

Ma v' ha alterazione nel testo: le antiche versioni non concordano; il testo ebraico in diversi luoghi differisce da sè medesimo; e quello dei Samaritani, oltre la parola, che vengono accusati di avere espressamente cambiata (1) in favore del loro tempio di Garizim, differisce anche in altri luoghi da quello dei Giudei. E da ciò, che cosa si conchiuderà? Forse che i Giudei od Esdra avranno supposto il Pentateuco al ritorno della cattività? Gli è veramente tutto il contrario che si dovrebbe conchiudere. Le differenze del Samaritano non servono che a confermare ciò che noi abbiamo già stabilito; che cioè il loro testo è indipendente da quello dei Giudei. Non che potersi immaginare, che questi scismatici abbiano preso qualche cosa dai Giudei e da Esdra, noi già veduto abbiamo al contrario, che appunto in odio dei Giudei e di Esdra, ed in odio del primo e del secondo tempio, essi hanno inventata la loro chimera di Garizim. Chi non iscorge adunque ch' essi avrebbero accusate le imposture de' Giudei piuttosto che seguirle? Questi ribelli, che hanno disprezzato Esdra e tutti i profeti dei Giudei insieme col loro tempio e Salomone che lo avea edificato, non meno che Davide, il quale ne avea designato il luogo, che cosa hanno essi mai rispettato nel loro Pentateuco, se non una antichità superiore non solo a quella d' Esdra e dei profeti, ma anche a quella di Salomone e di Davide; in una parola l' antichità di Mosè, intorno alla quale concordano i due popoli? Quanto adunque è incontrastabile l' autorità di Mosè e del Pen-

(1) Deut. XXVII, 4.

tateuco, se tutte le obbiezioni altro non fanno che rassodarla !

Ma alla fine, d'onde procedono queste varietà dei testi e delle versioni ? D'onde procedono di fatto, se non dall' antichità del libro medesimo, che passò per le mani di tanti copisti dopo tanti secoli, che la lingua, in cui è scritto, cessò d' essere comune ?

Ma lasciamo le vane dispute, e tronchiamo con una parola la difficoltà fin dalla radice. Mi si dica se non sia cosa certa, che di tutte le versioni, e di tutto il testo, qualunque esso sia, non ne usciranno sempre le medesime leggi, gli stessi miracoli, le stesse predizioni, la stessa serie di storia, il medesimo corpo di dottrina, e finalmente la stessa sostanza. Ed in che nucono, dopo ciò, le diversità dei testi ? E che ci facea bisogno di meglio che questo fondo inalterabile dei libri sacri ? e che cosa mai potevamo noi domandare di più alla divina provvidenza ? E per rispetto alle versioni, è questo forse un segno di supposizione e di novità, che la lingua della Scrittura sia così antica, che se ne sieno perdute le grazie, e che non si trovi modo di esprimerne tutta la eleganza o tutta la forza col più grande rigore ? Non è questa piuttosto una prova della più grande antichità ? E se si vuole tener conto delle più tenui cose, mi si dica, se di tanti luoghi, ove v' ha confusione, se ne restaurò un solo per via di ragionamento o colla conghiettura. Si seguì l' autorità degli esemplari, e siccome la tradizione non ha giammai permesso che la santa dottrina potesse essere alterata, così si credette che gli altri errori, se pur ve ne rimanevano, non servirebbero che a provare, che nulla qui si è innovato di proprio capriccio.

Ma finalmente (ed ecco il nerbo della obbiezione) non vi sono forse cose aggiunte al testo di Mosè ? e d'onde viene che si trova la sua morte alla fine del libro che gli si attribuisce ? Qual maraviglia, se coloro i quali hanno continuata la sua storia, abbiano aggiunta l'avventurosa sua fine al resto delle sue imprese per formare di tutto uno stesso corpo ?

Per rispetto alle altre aggiunte, veggiamo di qual sorta esse sieno. Forse consistono esse in qualche legge

nuova, in qualche nuova cerimonia, in qualche dogma, in qualche miracolo, in qualche predizione? Non vi si pensa nemmeno; non ve n'ha il minimo sospetto, il minimo indizio; sarebbe stato questo un aggiugnere all'opera di Dio: la legge lo avea vietato (1), e lo scandalo che si sarebbe cagionato, sarebbe stato orribile.

E che dunque! Si sarà forse continuata una genealogia cominciata; si sarà forse spiegato il nome di una città cangiato dal tempo; in occasione della manna, di cui il popolo fu nutrito per ben quarant'anni, si sarà notato il tempo in cui cessò questo celeste nutrimento (2); e questo fatto scritto poi in un altro libro sarà rimasto come nota in quello di Mosè (3), come un fatto certo e pubblico, di cui tutto il popolo era testimonio. Quattro o cinque note di questa natura fatte da Giosué o da Samuele, o da qualche altro profeta d'una somigliante antichità, perchè esse non riguardavano che fatti notorii, ed in cui non v'avea alcuna difficoltà, saranno naturalmente passate nel testo, e la stessa tradizione ce le avrà riferite con tutto il restante: ma bentosto tutto sarà perduto; Esdra sarà accusato, benchè il samaritano, in cui queste note si trovano, ci mostri che esse hanno un' antichità non solo superiore ad Esdra, ma anche allo scisma delle dieci tribù! Non importa; bisogna che tutto ricada sopra Esdra. Se queste note venivano da più rimota origine, il Pentateuco sarebbe ancor più antico di quel che sia mestieri; e non si potrebbe abbastanza venerare l' antichità di un libro, le cui note stesse vanterebbero una sì lunga età! Esdra avrà dunque fatto il tutto; Esdra avrà obbliato ch' egli voleva far parlare Mosè, e gli avrà fatto scrivere così rozzamente come già avvenuto ciò che dopo lui accade. Tutta un' opera sarà chiarita supposta per questo solo luogo; l' autorità di tanti secoli e la fede pubblica non le serviranno più a nulla: come se al contrario non si vedesse, che queste note, di cui si ha costume di prevalersi, sono una novella riprova della sincerità e

(1) Dent. IV, 2; XII, 12.

(2) Jos. V, 10.

(3) Exod. XVI, 35.

della buona fede non solo di quelli che le hanno fatto , ma anche di quelli che le hanno trascritte. Si è mai giudicato dell' autorità non dirò di un libro divino , ma di qualunque siasi libro per via di sì leggieri argomenti ? Ma la ragione si è, che la Scrittura è un libro nemico del genere umano; vuol obbligare gli uomini a sotto-mettere la loro mente a Dio , ed a reprimere le loro passioni sregolate; bisogna che esso pera : ed a qualunque costo deve essere sacrificato al libertinaggio.

Del resto, non crediate già che l' empietà s' impacci senza alcun bisogno in tutte le assurdità che avete vedute. Se contro la testimonianza del genere umano, e contro tutte le regole della buona ragione, essa si volge a togliere al Pentateuco ed alle profezie i loro autori sempre riconosciuti, ed a contestare ad essi le loro date ; ciò addiviene perchè nelle date il tutto consiste in questa materia, e ciò per due ragioni : prima perchè libri pieni di tanti fatti miracolosi, che vi si scorgono vestiti delle loro più minute circostanze, ed affermati non solo come pubblici, ma anche come presenti, se avessero potuto essere smentiti, avrebbero portato con seco la lor condanna ; ed invece di sostenersi colla loro propria autorità, sarebbero caduti da sè medesimi già da lungo tempo ; secondariamente , perchè essendo una volta ferme le loro date, non si può più cancellare il carattere infallibile di ispirazione divina, ch' essi portano impresso nel gran numero e nella lunga serie delle predizioni innumerabili di cui si trovano ripieni.

Per evitare appunto questi miracoli e queste predizioni, gli empj sono caduti in tutte le assurdità che vi hanno stupefatto. Ma non credano essi di sottrarsi a Dio: egli ha riservato alla sua Scrittura un carattere di divinità, che non soffre alcuna ingiuria ; e questa è la relazione vicendevole dei due testamenti. Non si disputa almeno, che tutto l' antico testamento non sia scritto prima del nuovo. Qui non v'ha un novello Esdra, il quale abbia potuto persuadere ai Giudei d' inventare o falsificare la loro Scrittura in favore dei Cristiani, ch' essi perseguitavano. Non si ha più bisogno d' altro. Per la relazione dei due testamenti si prova che tanto l' uno quanto l' altro è divino ; amendue hanno lo stesso sco-

po, e la stessa successione : l' uno prepara la via alla perfezione, che l' altro mostra palesemente ; l' uno mette le fondamenta, e l' altro termina l' edificio; in una parola l' uno predice ciò che l' altro mostra adempito.

Così tutti i tempi sono insieme collegati, ed un generale disegno della divina provvidenza ci è rivelato. La tradizione del popolo giudeo, e quella del popolo cristiano non formano tutt' insieme che una stessa serie di religione, e le Scritture dei due testamenti non formano così, che uno stesso corpo ed un solo libro (*).

(*) Queste cose riusciranno evidenti a chi le vorrà considerare con attenzione. Ma siccome tutte le menti non sono del pari suscettive di un continuato ragionamento, così prendiamo per mano i più infermi e conduciamoli dolcemente fino all' origine.

Considerino essi da una parte gl'istinti cristiani, e dall' altra quelli de' Giudei : ne ricerchino la sorgente , incominciando dai nostri, che sono a loro più famigliari, e riguardino attentamente le leggi che regolano i nostri costumi; riguardino le nostre Scritture, cioè i quattro Vangeli, gli Atti degli apostoli, le Epistole cattoliche e l' Apocalisse ; i nostri sacramenti, il nostro sacrificio, il nostro culto; e fra i sacramenti il battesimo, ove essi veggono la consacrazione del cristiano sotto l' espressa invocazione della Trinità ; l' eucaristia , cioè un sacramento stabilito per conservare la memoria della morte di Gesù Cristo , e della remissione dei peccati che vi è annessa ; aggiungano a tutte queste cose il governo ecclesiastico , la società della chiesa cristiana in generale , le chiese particolari, i vescovi, i sacerdoti , i diaconi deputati a governarli. Cose sì nuove, sì singolari, sì universali hanno senza alcun dubbio una origine : ma qual origine si può mai ad esse dare se non Gesù Cristo ed i suoi discepoli, perchè risalendo per gradi e di secolo in secolo, o per meglio dire d' anno in anno, ivi si trovano e non prima, e quivi incominciano non solo questi istituti, ma anche il nome stesso di cristiano ? Se noi abbiamo un battesimo, se una eucaristia colle circostanze sopra notate, Gesù Cristo ne è l' autore ; egli è che lasciò a' suoi discepoli questi caratteri della lor professione, queste memorie delle sue opere, questi stromenti della sua grazia. Tutti i nostri libri si trovano pubblicati ai tempi degli Apostoli, nè prima, nè dopo ; nella lor persona noi troviamo la origine dell' Episcopato. Che se fra i nostri vescovi ve ne ha un primo, si vede un primato anche fra gli Apostoli ; e colui che è primo fra noi, è riconosciuto fin dalla origine del cristianesimo pel successore di colui ch' era già primo sotto Gesù Cristo medesimo, cioè di S. Pietro. Affermo arditamente questi fat-

E perchè la discussione delle particolari profezie, comechè piena in sè medesima di luce, dipende da molti

ti, ed anche l'ultimo come certo, perchè non può giammai essere contestato di buona fede, non più che gli altri, come agevole sarebbe il mostrarlo a que' medesimi, che per ignoranza o per ispirito di contraddizione hanno maggiormente intorno a ciò cavillato.

Eccoci adunque all'origine delle istituzioni cristiane. Collo stesso metodo rimontiamo all'origine di quelle dei Giudei. Siccome quivi noi abbiamo trovato Gesù Cristo senza che nemmeno si possa pensare di risalir più in là, così qui per le stesse vie e per le medesime ragioni noi saremo obbligati di arrestarci a Mosè, o di rimontare alle origini che Mosè ci ha notate.

I Giudei avevano al par di noi, ed hanno ancora in parte le loro leggi, i loro precetti, i lor sacramenti, le loro scritture, il lor governo, i loro pontefici, il lor sacerdozio, il culto del loro tempio. Il sacerdozio era stabilito nella famiglia di Aronne fratello di Mosè. Da Aronne e da' suoi figliuoli proveniva la distinzione delle famiglie sacerdotali; ciascuno riconosceva il suo stipite, e tutto veniva dalla sorgente di Aronne, senza che si potesse più in là risalire. Nè la Pasqua, nè le altre feste non potevano venire da origine mevo lontana: nella Pasqua tutto richiamava a quella notte, in cui il popolo era stato liberato dalla servitù dell'Egitto, ed in cui tutto si preparava all'uscita del medesimo. La Pentecoste riconduceva pure di giorno in giorno il tempo, in cui era stata data la legge, cioè il cinquantesimo giorno dopo la uscita dall'Egitto. Uno stesso numero di giorni separava ancora queste due solennità. I Tabernacoli, ossia le tende di verdi foglie, sotto cui da tempo immemorabile il popolo dimorava ogni anno sette giorni e sette notti intere, erano la immagine del lungo accamparsi che fecero nel deserto per lo spazio di quarant'anni; e non v'avea fra i Giudei nè festa, nè sacramento, nè cerimonia, che non fosse stata istituita o confermata da Mosè, e che ancor non portasse, per così dire, il nome ed il carattere di questo grande legislatore.

Le religiose osservanze non erano tutte della stessa antichità. La circoncisione, il divieto di mangiar sangue, il sabbato stesso era più antico di Mosè e della legge, come appare dall'Esodo (*Exod. XVI, 23*); ma il popolo conosceva tutte queste date, e Mosè le avea notate (*Gen. XVII, 11*). La circoncisione conduceva ad Abramo, all'origine della nazione, alla promessa dell'alleanza (*Ibid. IX, 4*); il divieto di pascersi di sangue conduceva a Noè ed al diluvio (*Ibid. II, 3*); ed i periodi dei sabbati alla creazione dell'universo, ed a quel settimo giorno benedetto da Dio, in cui egli terminò questa grande opera. Così tutti i grandi avvenimenti che poteano servire all'istruzione dei fedeli aveano

fatti, cui tutti non possono ugualmente tener dietro, così Dio ne ha scelti alcuni, ch'egli ha renduti sensibi-

le lor memorie fra i Giudei ; e quelle antiche osservanze mescolate con quelle che Mosè avea stabilite, univano nel popolo di Dio tutta la religione dei secoli passati.

Una parte di tali osservanze non appare più nel popolo ebreo. Il tempio non esiste più, e con lui doveano cessare i sacrificii, ed anco il sacerdozio della legge. Non si conoscono più fra i Giudei i figliuoli d' Aronne, e tutte le famiglie sono confuse. Ma posciachè tutto ciò era ancora nella sua integrità allorquando apparve Gesù Cristo, e che costantemente egli riferiva tutto a Mosè, non sarebbe d'uopo di più per rimaner convinti, che una cosa sì stabile procedeva ben da lunge, e dall' origine stessa della nazione.

Che così sia, risaliamo più in là, e percorriamo tutte le date ove potremmo essere arrestati. A prima giunta non si può andar meno lungi da Esdra. Gesù Cristo apparve nel secondo tempio, ed è certamente ai tempi di Esdra, che esso fu riedificato. Gesù Cristo non ha citati altri libri, tranne quelli che i Giudei avean posti nel loro catalogo ; ma secondo la tradizione costante della nazione, questo catalogo fu chiuso, e come sigillato ai tempi di Esdra, senza che i Giudei v' abbiano mai nulla aggiunto dopo ; ciò che nessuno ha giammai messo in dubbio. Questa dunque è una data, un' epoca, se volete così appellarla, ben importante per la loro storia, e particolarmente per quella della loro scrittura. Ma a noi parve già più chiaro della luce, che non era possibile di arrestarci qui, perchè anche qui tutto è riferito ad un' altra fonte. Mosè è nominato dappertutto come quegli i cui libri, venerati da tutto il popolo, da tutti i profeti , da coloro i quali allor viveano, da coloro che gli aveano preceduti, formavano l'unico fondamento della religione giudaica. Non riguardiamo ancora questi profeti come uomini ispirati ; sieno essi, se così si vuole, uomini soltanto, che apparvero in diversi tempi, e sotto diverse re, e furono ascoltati come gl' interpreti della religione ; la loro sola successione congiunta a quella di questi re, la cui storia è legata colla loro, ci conduce manifestamente alla fonte di Mosè. Malachia, Aggeo, Zaccaria, Esdra, che riguardano la legge di Mosè come sempre stabilita, toccano i tempi di Daniele, in cui si scorge chiaramente, che essa non era meno riconosciuta. Daniele si congiunge a Geremia e ad Ezechiello, in cui verun' altra cosa non si vede da Mosè in fuori. L' alleanza fermata sotto di lui, i comandamenti ch' egli ha lasciati, le minacce e le punizioni per averli trasgrediti (*Jerem. XI, 1, etc. Bar. II, 2. Ezech. XI, 12; XVIII, XXII, XXIII, etc. Malach. IV, 4*) ; tutti parlano di questa legge come di quella che gustata aveano fin dalla loro infanzia ; e non solamente la citano come ricevuta, ma anche

li ai più ignoranti. Questi fatti illustri, questi fatti strepitosi, di cui tutto l'universo è testimonio, sono, o Si-

non commettono alcuna azione, non dicono una sola parola, che non abbia con essa segrete relazioni.

Geremia ci conduce al tempo del re Giosia, sotto il quale egli ha cominciato a profetare. La legge di Mosè era adunque nota e celebre al par degli scritti di questo profeta, che tutto il popolo leggeva co' suoi proprii occhi, al par delle sue predicazioni, che ciascuno ascoltava colle proprie orecchie. Di fatto, e perchè mai la pietà di questo principe è raccomandata nella storia santa, se non per aver distrutti fin dall'infanzia tutti i templi e tutti gli altari vietati da questa legge, per aver celebrate con particolar cura le feste che essa comandava, come per esempio quella di Pasqua con tutti i riti che si trovano ancora scritti parola per parola nella legge (*II Paral. XXXV*); finalmente per aver tremato con tutto il suo popolo alla vista delle trasgressioni, che eglino ed i loro padri avean commesse contro questa legge e contro Dio, che ne era l'autore (*IV Reg. XXII, XXIII. II Paral. XXXIV*). Ma non bisogna arrestarci qui. Ezechia, suo avolo, avea celebrata una Pasqua del pari solenne, e colle stesse cerimonie, e poneva la stessa attenzione nel seguire la legge di Mosè. Isaia non rifiava dal predicarla cogli altri profeti non solo sotto il regno di Ezechia, ma anche per lunga pezza sotto i suoi predecessori. In virtù di questa legge Osia, il bisavolo di Ezechia, essendo divenuto lebbroso, fu non solamente cacciato dal tempio, ma anche sceverato dal popolo con tutte le precauzioni da questa legge prescritte (*IV Reg. XV, 5. II Paral. XXVI, 49. Lev. XIII. Num. V, 2*). Un esempio così memorando nella persona di un re, e di un sì gran re, nota la legge come si presente e si conosciuta da tutto il popolo, da dover certamente venire da più alto principio. Nè meno agevole riesce il risalire per mezzo di Amasia, di Giosafatte, di Asa, di Abia, di Roboamo, di Salomone padre dell'ultimo, che così altamente raccomanda la legge de' suoi padri con queste parole dei proverbi (*Prov. VI 20, 21, 22, 23*): «Osserva, o mio figliuolo, i precetti di tuo padre: non dimenticare la legge di tua madre: attacca i comandamenti di questa legge al tuo cuore: fanne monile intorno al tuo collo: quando camminerai, essi ti seguano: ti custodiscano nel tuo sonno; subito dopo che ti sei svegliato, intertienti con essi; perchè il comandamento è una fiaccola, e la legge una luce, e la via della vita una correzione ed un'istruzione salutare». Nel che egli non fa che ripetere ciò che suo padre Davide avea già cantato (*Ps. XVIII. 8*): «La legge del Signore è senza macchia; essa converte le anime: la testimonianza del Signore è sincera, e rende saggi i fanciulli: le giustizie del Signore sono rette, e rallegrano i cuori; i suoi precetti sono pieni di luce; essi ri-

gnore, i fatti che io mi sono sforzato fino ad ora di farvi seguire ; cioè la desolazione del popolo Giudeo, e la

schiarano gli occhi ». E tutto ciò che altro è mai se non la ripetizione e l' eseguiimento di quel che dicea la stessa legge (*Deut. VI, 6, 7, 8, 9*): « I precetti che io oggi ti darò sieno nel tuo cuore. narrali ai tuoi figliuoli. e non cessare dal meditarli , sia che tu ti rimanga nella casa, sia che affretti il passo sulle strade; quando la sera ti corichi, o quando la mattina ti levi. Li legherai alla tua mano come un segno : saranno posti e si moveranno in rotoli innanzi a' tuoi occhi, e tu li scriverai sull' ingresso e sulle porte della tua magione ». E si pretenderebbe che una legge, che dovea essere così famigliare e così comune a tutti, potesse avere una origine celata, o che potesse esser posta in obbligo, e che fosse un' illusione fatta al popolo tutto il persuaderlo, che essa era la legge de' suoi padri, senza che ognora se ne fossero veduti monumenti incontestabili ?

Finalmente, posciachè noi ragioniamo di Davide e di Salomone, la loro opera più memorabile, quella la cui memoria non si era mai cancellata nella nazione, era il tempio. Ma che cosa hanno fatto alline questi due grandi re, allorchè ebbero preparato e costruito questo impareggiabile edificio? Che cosa hanno egli fatto se non eseguire la legge di Mosè (*Deut. XII, 5; XIV, 25; XV, 20; XVI, 2, etc.*) che ordinava di scegliere un luogo in cui si celebrasse il culto di tutta la nazione, in cui si offerissero i sacrificii prescritti da Mosè, in cui si accogliesse l'arca che egli avea costruita nel deserto ; in cui finalmente si mettesse in grande spazio il tabernacolo che Mosè avea fatto fabbricare perchè fosse il modello del tempio futuro ? In guisa che non v' ha un solo momento in cui Mosè e la sua legge non vivano ; e la tradizione di questo celebre legislatore rimonta di regno in regno, e quasi d' anno in anno fino a lui medesimo.

Confessiamo che la tradizione di Mosè è così manifesta e così continuata da non dare il minimo sospetto di falsità, e che i tempi, di cui è composta questa successione, si toccano così da vicino da non lasciare la minima giuntura ed il minimo vuoto in cui la supposizione possa essere collocata. Ma perchè nominar qui la supposizione ? Non bisognerebbe nemmeno pensarvi per fior di senno che si abbia. Tutto è ripieno, tutto è governato, tutto è per così dire rischiarato dalla legge e dai libri di Mosè. Nè si può porli in obbligo per un solo istante ; e nulla sarebbe più assurdo del volersi immaginare, che la copia che ne fu trovata nel tempio da Elcia, sommo pontefice, nel diciottesimo anno di Giosia, e presentata a questo principe, fosse la sola che allor rimanesse (*IV Reg. XXII, 10. II Paralip. XXXIV, 14*). Per ciocchè e chi mai avrebbe distrutte le altre ? Che cosa mai sarebbero divenute le bibbie di Osea, di Isaia, di Amos, di Michea,

conversione dei Gentili accadute insieme, ed amendue precisamente nello stesso tempo, in cui il vangelo venne predicato, e Gesù Cristo apparve.

e degli altri che scriveano immediatamente prima di questo tempo, e di tutti quelli che gli aveano seguiti nella pratica della pietà? Ove mai Geremia avrebbe imparata la Scrittura santa, egli che cominciò a profetare prima di questa scoperta e del tredicesimo anno di Giosia? Si sono ben querelati i profeti, che si trasgrediva la legge di Mosè, non già che se ne fossero perlinò perduti i libri. Non si legge che nè Achaz, nè Manasse, nè Amone, nè alcun altro di quegli iniqui re che precedettero Giosia, abbiano tentato di sopprimerli. Vi sarebbe stata altrettanta follia ed impossibilità, quanta empietà in tale impresa, e la memoria di un siffatto attentato non si sarebbe giammai cancellata: quando avessero tentata la soppressione di quel divino libro nel regno di Giuda, la lor possanza non si estendeva già sulle terre del regno d' Israele, ove si trovò conservato. Ben adunque si scorge che quel libro, che il sommo pontefice fece presentare a Giosia, non può essere stato altra cosa, che una copia più corretta e più autentica fattane sotto i re precedenti, e deposta nel tempio; o piuttosto, anzi senza alcun dubbio, l'originale di Mosè, che questo saggio legislatore avea « ordinato che si mettesse a canto dell'arca come testimonio contra tutto il popolo » (*Deut. XXXI, 26*). Questo è ciò che viene indicato da quelle parole della storia sacra: « il pontefice Elcia trovò nel tempio il libro della legge di Dio di mano di Mosè » (*II Paral. XXXIV, 44*). Ed in qualunque modo si intendano queste parole, ben è certo, che nulla era più acconcio a risvegliare il popolo addormentato, od a rianimare il suo zelo per la lettura della legge, forse allor troppo negletta, quanto un testo di una somigliante importanza deposto nel santuario per cura e per ordine di Mosè, perchè servisse di testimonianza contro le ribellioni e contro le trasgressioni del popolo; senza che faccia bisogno d'immaginarsi la cosa più impossibile, cioè la legge dimenticata, o ridotta ad una sola copia. Al contrario si vede chiaramente che la scoperta di questo libro nulla di nuovo insegna al popolo, e non fa che confortarlo a porgere più attento orecchio ad una voce che già gli è nota. Questo è ciò che induce il re a favellare in questa sentenza: « Andate, e pregate il Signore per me e per le reliquie d' Israele e di Giuda, affinchè la collera di Dio non si sollevi contro di noi a proposito delle parole scritte in questo libro; giacchè accaddero sì gravi mali a noi ed a' nostri padri per non averle osservate » (*II Paral. XXXIV, 21*).

Dopo tutto questo non porta il pregio l' esaminare particolarmente ciò che hanno immaginato gl' increduli, i falsi dotti, i

Queste tre cose unite nell'ordine dei tempi, erano anche molto più nei consigli di Dio. Voi le avete vedute

falsi critici intorno alla supposizione dei libri di Mosè. Le stesse impossibilità, che vi si troveranno in qualunque siasi tempo, come a cagion d' esempio in quello di Esdra, regnano dappertutto. Si troverà sempre ugualmente nel popolo una ripugnanza invincibile a riguardare come antico ciò di cui non avrà giammai inteso a parlare, e come venuto da Mosè, e già noto e stabilito quello che recentemente gli sarà stato messo fra le mani.

Convienè altresì ricordarsi di ciò che non si può mai abbastanza considerare, cioè delle dieci tribù separate; è questa la data più notevole nella storia della nazione; posciachè allora si formò un nuovo regno, e quello di Davide e di Salomone in due fu partito. Ma giacchè i libri di Mosè rimasero alle due parti inimiche come retaggio comune, essi per conseguenza aveano origine da padri comuni prima della separazione; per conseguenza procedevano da Salomone, da Davide, da Samuele, che lo avea consacrato, da Eli, sotto cui Samuele ancor fanciullo avea imparato il culto di Dio e la osservanza della legge; di quella legge che Davide celebrava ne' suoi salmi cantati da tutti, e Salomone nelle sue sentenze, che erano nelle mani di tutto il popolo. In guisa che per quanto alto si risalga, si trova sempre la legge di Mosè stabilita, celebre, universalmente riconosciuta, e non si può riposare che in Mosè medesimo; come nelle scritture cristiane non si può riposare che nei tempi di Gesù Cristo e degli Apostoli.

Ma qui che cosa mai troveremo noi? che cosa troveremo noi in questi due punti fissi di Mosè e di Gesù Cristo? se non, come già veduto abbiamo, miracoli visibili ed incontestabili in testimonio della missione dell' uno e dell' altro? Da una parte le piaghe dell' Egitto, il passaggio del mar Rosso, la legge data sul monte Sinai, la terra spalancata, e tutte le altre maraviglie delle quali si diceva al popolo esser egli stesso stato testimonio; e dall' altra, guarigioni innumerabili, risurrezioni di morti, e quella di Gesù Cristo medesimo attestata da coloro che veduta l'avevano e sostenuta fino alla morte; cioè tutto ciò che desiderar si potea per assicurare la verità di un fatto, giacchè Dio stesso (non temerò di dirlo) nulla potea fare di più chiaro per istabilire la certezza di un fatto, che di ridurlo alla testimonianza de' sensi, nè dare potea una prova più convincente della sincerità dei testimoni, di quella di una morte crudele.

Ma posciachè risalendo dalle due parti, cioè dalla parte dei Gindei e da quella de' Cristiani, si è trovata una origine così evidentemente miracolosa e divina, rimaneva ancora, a perfezionar l'opera, mostrare il vincolo delle due istituzioni così manifestamente venute da Dio. Imperciocchè è pur mestieri che vi sia una

andar del pari nelle antiche profezie: ma Gesù Cristo, fedele interprete delle predizioni e delle volontà di suo padre, ci ha ancor meglio spiegato questa connessione nel suo Vangelo; ei lo fa nella parabola della vigna, così familiare ai profeti. Il padre di famiglia avea piantata questa vigna (1), cioè la vera religione fondata sulla sua alleanza, e l'avea data a coltivare ad alcuni operai, cioè ai Giudei. Per raccorne i frutti egli spedisce in diverse volte i suoi servidori, che sono i profeti: gli operai infedeli gli uccidono. La sua bontà lo spinge ad inviare ad essi il suo proprio figliuolo: essi lo trattano ancor più male dei servi. Finalmente loro toglie la vigna, e la dà ad altri agricoltori, toglie ad essi la grazia della sua alleanza per darla ai Gentili.

Debbono adunque concorrere insieme queste tre cose, la missione del figliuolo di Dio, la riprovazione dei Giudei, e la vocazione dei Gentili. La parabola non ha più bisogno di chiosa, perciocchè essa fu interpretata dall'evento.

Voi avete veduto che i Giudei confessano, che il regno di Giuda e lo stato della loro repubblica cominciarono a cadere ai tempi di Erode, ed allorquando Gesù Cristo venne al mondo. Ma se le alterazioni ch'essi facevano alla legge di Dio loro trassero addosso una diminuzione così visibile della loro potenza, la loro ultima rovina, che ancor dura, dovea essere il gastigo di un più grave delitto.

Questo delitto è visibilmente la loro ingratitude verso il Messia, il quale veniva ad istruirli e a liberarli. Dopo questo tempo appunto un giogo di ferro sta sulla loro cervice; ed eglino ne sarebbero oppressi, se Dio non li serbasse a servire un giorno a quel Messia, che essi hanno crocifisso.

relazione tra le sue opere, che tutto sia d' uno stesso disegno, e che la legge cristiana, che è l' ultima, si trovi congiunta all' altra. Ed anche questo non può essere negato. Non si dubita punto, che i Giudei non abbiano aspettato, e non aspettino ancora un Cristo; e le predizioni, di cui essi sono gli apportatori, non permettono di dubitare, che il Cristo promesso a' Giudei non sia quel desso nel quale noi crediamo.

(1) Matth. XXI, 33.

Ecco già dunque un fatto avverato e pubblico; ed è l'intero sterminio dello stato del popolo ebreo ai tempi di Gesù Cristo. La conversione dei Gentili, che accader dovea nello stesso tempo, non si è meno avverata. Nel tempo medesimo in cui l'antico culto è distrutto in Gerusalemme col tempio, l'idolatria è assalita da tutte le parti, ed i popoli che dopo tante migliaja d'anni avevano dimenticato il lor creatore, si svegliano da un sì lungo sopimento.

E perchè tutto concordi, le promesse spirituali sono sviluppate dalla predicazione del Vangelo nel tempo in cui il popolo giudeo, che non ne avea ricevute che di temporali, riprovato manifestamente per la sua incredulità, e cattivo in tutta la terra, non ha più grandezze umane da sperare. Allora il cielo è promesso a coloro che soffrono la persecuzione per la giustizia; i segreti della vita futura sono predicati, e la vera beatitudine è mostrata lungi da questo soggiorno in cui regna la morte, ed in cui abbondano le colpe e tutti i mali.

Se non si scopre qui un disegno sempre mantenuto e sempre continuato, se non vi si scorge uno stesso ordine dei consigli di Dio, che prepara fin dalla origine del mondo ciò ch'egli perfeziona alla fine dei tempi, e che sotto i diversi stati, ma con una successione sempre costante, rende perpetua agli occhi di tutto l'universo la santa società, in cui vuol essere servito; ben si merita di nulla vedere, e di esser dato in preda al suo proprio induramento come al più giusto ed al più rigoroso di tutti i supplizii.

Ed affinchè questa successione del popolo di Dio fosse chiara ai meno perspicaci, Dio la rende sensibile e palpabile con fatti che nessuno può ignorare, se non chiude volontariamente gli occhi alla verità. Il Messia è aspettato dagli Ebrei, ed appella i Gentili come lo avea predetto. Il popolo, che lo riconosce come venuto, è incorporato al popolo che lo aspettava senza che fra i due v'abbia un solo momento d'interruzione: questo popolo è sparso per tutta la terra: i Gentili non cessano di aggregarvisi: e quella Chiesa che Gesù Cristo ha stabilita sulla pietra, malgrado degli sforzi dell'inferno, non fu giammai rovesciata.

Qual conforto pei figliuoli di Dio ! Ma qual maggior prova convincente di essa verità, allorquando veggono che da Innocenzo XI (a), che ora sì degnamente occupa il primo seggio della Chiesa, si risale senza interruzione fino a S. Pietro creato da Gesù Cristo principe degli apostoli ; donde, ripigliando i pontefici che servirono sotto la legge, si va fino ad Aronne, e fino a Mosè, e di là fino ai Patriarchi, e fino all'origine del mondo! Quale serie ! Quale tradizione! Quale concatenazione meravigliosa! Se il nostro spirito per natura incerto, è divenuto per le sue incertezze il trastullo dei suoi proprii ragionamenti, ha bisogno nelle quistioni in cui si tratta della salute d'esser fermo e determinato da qualche autorità certa, qual più grande autorità di quella della Chiesa cattolica, che unisce in sè medesima tutta l'autorità dei secoli andati, e le antiche tradizioni del genere umano fino alla sua prima origine ?

Così la società che Gesù Cristo, aspettato in tutti gli scorsi secoli, ha finalmente fondata sulla pietra, ed in cui S. Pietro ed i suoi successori debbono presedere in forza de' suoi ordini, si giustifica da sè medesima colla sua propria successione, e porta nella sua eterna durata il carattere della mano di Dio.

Ed è pur tale questa successione, che nessuna eresia, nessuna setta, nessun'altra società, tranne quella della Chiesa di Dio, non ha potuto darsi. Le false religioni poterono imitare la Chiesa in molte cose, e la imitano principalmente nel dire, al par di essa, che Dio le ha fondate : ma un tal discorso sulle loro labbra non è che un discorso vano : giacchè se Dio ha creato il genere umano ; se creandolo a sua immagine non ha giammai sdegnato d'insegnargli il mezzo di servirlo e di piacergli, ogni setta che non mostra la sua successione fin dall'origine del mondo, non procede da Dio.

Qui, ai piedi della Chiesa, cadono tutte le società e tutte le sette che gli uomini hanno stabilite al di dentro ed al di fuori del Cristianesimo. A cagion d'esempio, il falso profeta degli Arabi ha ben potuto appellarsi in-

(a) Nel 1681, quando fu la prima volta pubblicata quest' opera.

viato di Dio : e dopo aver ingannati popoli sommamente ignoranti , ha potuto trar profitto dalle divisioni de' paesi vicini per estendervi colle armi una religione tutta sensuale : ma nè ha ardito supporre ch' egli sia stato aspettato , nè in fine ha potuto dore o alla sua persona , o alla sua religione alcuna correlazione reale nè apparente coi secoli passati. Lo spediente da lui trovato per esentarsene è nuovo. Per tema che non si volessero cercare nelle scritture dei Cristiani testimonianze della sua missione somiglianti a quelle che Gesù Cristo trovava nelle Scritture dei Giudei , disse , che i Cristiani ed i Giudei aveano falsificati tutti i loro libri. I suoi settatori ignoranti lo credettero sulla sua parola seicento anni dopo Gesù Cristo; ed egli stesso si è annunziato non solo senza alcun testimonio precedente, ma anche senza che nè egli, nè i suoi seguaci abbiano osato o supporre, o promettere alcun miracolo sensibile, che abbia potuto dare autorità alla sua missione.

Nella stessa foggia gli eresiarchi, che fondarono sette nuove fra i Cristiani, hanno ben potuto rendere più facile la fede negando i misteri che superano i sensi, hanno ben potuto abbagliare gli uomini colla loro facondia e con un'apparenza di pietà, scuoterli colle loro passioni, impegnarli coi loro interessi, lusingarli colla novità e col libertinaggio, sia dell'animo, sia dei sensi; in una parola essi hanno potuto facilmente od ingannarsi, od ingannare gli altri, giacchè nulla v' ha di più umano : ma oltrechè non hanno potuto nemmeno vantarsi d'aver operato alcun miracolo in pubblico, nè ridurre la loro religione a fatti positivi, di cui i loro sguardi fossero testimoni, v' ha sempre un fatto ad essi contrario, al quale non hanno mai potuto riparare, ed è quello della lor novità. Apparirà sempre agli occhi di tutto l'universo ch'eglino, e la setta da loro stabilita si saranno distaccati da quel gran corpo, e da quella Chiesa antica che Gesù Cristo ha fondata, ove S. Pietro ed i suoi successori occupavano il primo seggio, in cui tutte le sette li trovarono assisi. Il momento della separazione sarà sempre così certo, che gli eretici stessi non potranno negare, e non oseranno nemmeno di trarre la

loro origine dalla sorgente per mezzo di una serie, che mai non siasi veduta interrotta. Questa è la debolezza inevitabile di tutte le sette fondate dagli uomini: nessuno può mutare i secoli passati, nè darsi alcuni predecessori, o far sì di averli già trovati in possesso.

La sola Chiesa cattolica riempie tutti i secoli precedenti con una serie che non le può essere contestata. La legge precede il Vangelo; la successione di Mosè e dei Patriarchi non forma che una stessa serie con quella di Gesù Cristo: essere aspettato, venire, essere riconosciuto da una posterità che dura quanto il mondo, è il carattere del Messia nel quale noi crediamo. « Gesù Cristo esiste oggi, esisteva jeri, ed esiste ne' secoli de' secoli » (1).

In tal guisa, oltre il vantaggio che ha la Chiesa di Gesù Cristo di essere la sola fondata sopra fatti miracolosi e divini, che si scrissero altamente, e senza timore che fossero smentiti nel tempo in cui accaddero, ecco a favore di coloro che non hanno vissuto in que' tempi, un miracolo sempre esistente che conferma la verità di tutti gli altri; ed è la serie della religione sempre vittoriosa degli errori che tentarono di distruggerla. Voi vi potete aggiugnere un'altra serie, ed è la visibile continuazione del castigo dei Giudei, i quali non hanno ricevuto il Cristo promesso ai loro padri.

Pure essi ancor lo aspettano; e la loro aspettazione sempre delusa forma una parte del loro supplizio; essi lo attendono, e mostrano in attendendolo, ch'egli fu sempre atteso. Condannati dai loro proprii libri, eglino assicurano la verità della religione; ne portano, per così dire, tutta la serie descritta sulla loro fronte; con un solo sguardo si vede ciò ch'essi furono, perchè sono quali li veggiamo, ed a qual fine sono riserbati.

Così quattro o cinque fatti autentici e più chiari della luce del sole, mostrano la nostra religione antica al par del mondo: mostrano per conseguenza, che essa non ha altro autore tranne colui che creò l'universo; il quale, avendo tutto in sua mano, solo ha potuto e co-

(1) Hebr. XIII, 8.

minciare e condurre un disegno, in cui sono compresi tutti i secoli.

Non bisogna dunque maravigliarsi, come si fa ordinariamente, perchè Dio ci proponga da credere tante cose degne di lui, e nello stesso tempo così impenetrabili allo spirito umano : ma piuttosto conviene far le maraviglie, perchè avendo stabilita la fede sopra un' autorità così ferma e così manifesta, rimangano ancora nel mondo i ciechi e gl' increduli.

Le nostre passioni disordinate, il nostro attaccamento ai sensi, ed il nostro orgoglio indomabile ne sono la cagione. Noi amiamo di por tutto a rischio piuttosto che contenerci ; amiamo meglio marcire nella nostra ignoranza, che confessarla : amiamo di soddisfare una vana curiosità, e nutrire nel nostro spirito indocile la libertà di pensare tutto ciò che ci aggrada, piuttosto che piegar la cervice sotto il giogo della divina autorità.

Da ciò procede che vi sono tanti increduli ; e Dio lo permette per l' istruzione de' suoi figliuoli. Senza i ciechi, senza i selvaggi, senza gl' infedeli che rimangono, e nel seno stesso del cristianesimo, noi non conosceremmo abbastanza la profonda corruzione della nostra natura, nè l'abisso dal quale Gesù Cristo ci ha tratti. Se la sua santa verità non fosse stata contraddetta, noi non vedremmo il portentoso, che la fece durare fra tante contraddizioni, ed al fine dimenticheremmo di esser salvi mercè la grazia. Ora l' incredulità degli uni umilia gli altri ; ed i ribelli che si oppongono a' disegni di Dio, fanno risplendere la potenza colla quale indipendentemente da ogn' altra cosa egli adempie le promesse fatte alla sua Chiesa.

E perchè mai aspettiamo noi dunque a sottometterci ? Aspettiamo forse che Dio operi sempre nuovi miracoli ; che li renda inutili continuandoli ; che vi avvezzi i nostri occhi, come già sono al corso del sole ed a tutte le altre maraviglie della natura ? O piuttosto aspettiamo che gli empj e gli ostinati si tacciano ; che gli uomini dabbene ed i libertini rendano un' ugual testimonianza alla verità ; che tutto il mondo concordemente la preferisca alla sua passione, e che la falsa scienza, che la sola novità fa ammirare, cessi dal recare stupore a-

gli uomini? Non basta forse il vedere, che non si può combattere la religione senza mostrare, con portentosi traviamenti, che si deve avere il sentimento sconvolto, e che non si ha altra difesa che nella prevenzione o nell'ignoranza? La Chiesa trionfante de' secoli e degli errori, non potrà vincere nei nostri intelletti i meschini ragionamenti che le si oppongono? E le promesse divine, che noi veggiamo ogni giorno adempirsi, non potranno sollevarsi sopra i sensi?

Nè ci si dica che tali promesse rimangono ancora sospese, e che siccome esse si estendono sino alla fine del mondo, così non sarà che alla fine del mondo che noi potremmo vantarci d'averne veduto il compimento: perciocchè, al contrario, ciò che passò, ci assicura dell'avvenire; tante antiche predizioni così visibilmente avverate ci mostrano, che nulla vi sarà che non si avveri; e che la Chiesa, contro la quale l'inferno, secondo la promessa del figliuolo di Dio, non può giammai prevalere, sussisterà sempre fino alla consumazione de' secoli, perchè Gesù Cristo, verace in tutto, non ha posti altri limiti alla sua durata.

Le medesime promesse ci assicurano la vita futura. Dio, il quale si è mostrato così fedele nell'adempire ciò che riguarda il secolo presente, non sarà meno fedele nel compiere ciò che riguarda il futuro, di cui tutto quello che noi veggiamo, altro non è se non una preparazione; e la Chiesa in sulla terra sarà sempre immutabile ed invincibile, finchè, essendosi tutti i suoi figliuoli congregati, essa sia tutta intera trasportata in cielo, ch'è il vero suo soggiorno.

A coloro che esclusi saranno da questa celeste città, è riservato un sempiterno rigore; e dopo aver perduta per loro colpa una beata eternità, non rimarrà ad essi più che una eternità infelice.

In tal guisa i consigli di Dio si terminano con uno stato immutabile; le sue promesse e le sue minacce sono ugualmente certe; e ciò ch'egli eseguisce nel tempo, assicura quello ch'egli ordina o di sperare, o di temere nell'eternità.

Ecco, o Signore, ciò che v' insegna *la successione della religione* posta in compendio innanzi a' vostri occhi;

col tempo essa vi conduce all' eternità. Voi mirate un ordine costante in tutti i disegni di Dio, ed un argomento visibile della sua potenza nella durata perpetua del suo popolo. Voi riconoscete che la Chiesa ha uno stipite sempre sussistente, da cui non è possibile il separarsi senza perdersi; e che coloro i quali, essendo uniti a questa radice, fanno opere degne della loro fede, si assicurano la vita eterna.

Studiate dunque, o Signore, ma studiate con attenzione una siffatta successione della Chiesa, che sì chiaramente vi assicura tutte le promesse di Dio. Ogni cosa che rompe questa catena, tutto ciò che esce da una tal serie, tutto ciò che si solleva sopra sè stesso, e non viene in virtù delle promesse fatte alla Chiesa fin dalla origine del mondo, vi dee far inorridire. Adoperate tutte le vostre forze nel richiamare a quest' unità tutto ciò che da essa si è sviato, ed a far sì che venga ascoltata la Chiesa, mercè la quale lo Spirito Santo pronuncia i suoi oracoli.

La gloria de' vostri antenati consiste non solo nel non averla giammai abbandonata, ma nell' averla sempre sostenuta, e nell' aver per ciò meritato di essere appellati i suoi figliuoli primogeniti, che senza dubbio è il più glorioso di tutti i loro titoli.

Io non ho bisogno di parlarvi nè di Clodoveo, nè di Carlomagno, nè di S. Luigi. Considerate solo il tempo in cui vivete, e da qual padre Dio vi fece nascere. Un re così grande in tutto, si segnala più colla sua fede, che colle altre sue ammirabili qualità. Egli protegge la religione al di dentro e al di fuori del regno, e fino agli ultimi confini del mondo. Le sue leggi sono uno de' più fermi baluardi della Chiesa. La sua autorità venerata così pel merito della sua persona, come per la maestà del suo scettro, non si sostiene mai meglio se non quando essa difende la causa di Dio. Non si odono più bestemmie: l' empietà trema innanzi a lui: questo è il re notato da Salomone, che coi suoi sguardi dissipa tutto il male. S' egli fa guerra all' eresia con tanti mezzi, e più ancora che i suoi antecessori non abbiano fatto, non è già ch' egli tema pel suo trono; tutto è tranquillo ai suoi piedi, e le sue armi sono temute in tutta la terra;

ma sì perchè egli ama i suoi popoli, e vedendosi sollevato dalla mano di Dio ad una potenza, che nulla può uguagliare nell'universo, non ne conosce migliore uso di quello di farla servire alla guarigione delle piaghe della Chiesa.

Imitate, o Signore, un sì bell' esempio, e lasciatelo ai vostri discendenti. Raccomandate ad essi la Chiesa più ancor di quel grande impero, che i vostri antenati governano già da tanti secoli. La vostra augusta famiglia, la prima indignità che esista nel mondo, sia la prima a difendere i diritti di Dio, e ad estendere per tutto l'universo il regno di Gesù Cristo, che la fa regnare con tanta gloria.



PARTE TERZA

GL'IMPERI

I. Le rivoluzioni degl' imperi sono regolate dalla Provvidenza, e servono ad umiliare i Principi.

Quantunque nulla v'abbia che paragonar si possa ad una siffatta continuazione della Chiesa, che vi ho descritta, o Serenissimo Signore; pure la successione degl'imperi, che ora è mestieri porvi sott'occhio, non è guari meno proficua (*) ai grandi principi vostri pari.

Primamente questi imperi hanno per la maggior parte una correlazione necessaria colla storia del popolo di Dio. Iddio si è servito degli Assirii e dei Babilonesi per gastigare questo popolo; dei Persiani per ristabilirlo; di Alessandro e de' suoi principali successori per esercitarlo; dei Romani per sostenere la sua libertà contro i re della Siria, i quali ad altro non pensavano che a distruggerlo. Gli Ebrei durarono fino a Gesù Cristo sotto la possanza degli stessi Romani. Quand'essi non lo riconobbero e lo crocifissero, questi medesimi Romani prestarono il loro braccio, senz'avvedersene, alla vendetta divina, e sterminarono questo popolo sconoscente. Dio, che avea deliberato di raunare nello stesso tempo il popolo novello da tutte le nazioni, unì primieramente

(*) Non dirò solamente ai grandi principi vostri pari, ma anche ai privati che contemplan in questi grandi oggetti i segreti della divina provvidenza.

le terre ed i mari sotto il medesimo impero. Il commercio di tanti popoli diversi, altre volte stranieri gli uni agli altri, e poscia uniti sotto il dominio romano, fu uno de' più possenti mezzi di cui si giovasse la Provvidenza per dar corso al Vangelo. Se lo stesso impero romano ha per lo spazio di trecent'anni perseguitato questo popolo novello, che nasceva a ogni parte nel seno di lui, una siffatta persecuzione confermò la Chiesa cristiana, e fece risplender la sua gloria colla sua fede e colla sua pazienza. Finalmente l'impero romano cedette; ed avendo trovato qualche cosa di più invitto di sè medesimo, ricevette pacificamente nel suo grembo quella Chiesa, alla quale fatta avea una sì lunga e crudel guerra. Gl'imperatori hanno impiegato il lor potere nel far obbedire la Chiesa, e Roma divenne la capitale dell'impero spirituale, che Gesù Cristo volle estendere per tutta la terra.

Quando venne il tempo in cui la potenza romana dovea cadere, e che questo vasto impero, il quale si era vanamente ripromessa l'eternità, dovea soggiacere al destino di tutti gli altri, Roma, divenuta preda dei barbari, conservò insieme colla religione la sua antica maestà. Le nazioni che hanno invaso l'impero romano vi appresero appoco appoco la pietà cristiana, che addolcì la loro barbarie; ed i loro re, mettendosi ciascuno nella sua nazione al luogo degl'imperatori, non trovarono alcuno dei loro titoli più glorioso di quello di protettori della Chiesa.

Ma qui fa uopo scoprirvi i segreti giudizi di Dio sovra l'impero romano, e sovra la stessa Roma; mistero che lo Spirito Santo ha rivelato a S. Giovanni, e questo grande uomo, apostolo, evangelista e profeta, ha spiegato nell'Apocalisse.

Roma invecchiata nel culto degli idoli durava una estrema fatica nel disfarsene anche sotto gl'imperatori cristiani; ed il Senato si recava ad onore il difendere gli Dei di Romolo, ai quali attribuiva tutte le vittorie dell'antica repubblica (1). Gl'imperatori erano stanca-

(1) Zosym. lib. IV. Orat. Symm. ap. Ambr. tom. V, lib. V, ep. 30. Aug. de civ. Dei, l. 1, c. I. etc.

ti dalle deputazioni di questa grande assemblea, che domandava il ristabilimento degli idoli suoi, e credeva che il correggere Roma delle sue vecchie superstizioni fosse un far onta al nome romano. Così una siffatta adunanza composta da ciò che lo impero avea di più grande, ed una immensa moltitudine di popolo, in cui si trovavano quasi tutti i più potenti cittadini di Roma, non potevano essere ritratti dai loro errori nè dalla predicatione del vangelo, nè da un così visibile adempimento delle antiche profezie, nè dalla conversione di quasi tutto il resto dell'impero, nè finalmente da quella dei principi, tutti i decreti de' quali aggiungevano autorità al cristianesimo. Al contrario essi continuavano a caricar d'obbrobrii la Chiesa di Gesù Cristo, ch'essi ancora accusavano, ad esempio dei loro padri, come causa di tutte le calamità dell'impero, sempre pronti a rinnovare le antiche persecuzioni, se non fossero stati repressi dagl'imperatori.

Le cose erano ancora in questo stato nel quarto secolo della Chiesa, e cent'anni dopo Costantino, quando Dio finalmente si sovvenne di tanti sanguinosi decreti del senato contro i fedeli, e nello stesso tempo delle grida furiose, colle quali tutto il popolo romano avido di sangue cristiano avea sì spesse fiate fatto risonar l'anfiteatro: lasciò dunque in preda ai barbari questa città ebbra del sangue di tanti martiri, come lo dice S. Giovanni (1). Dio rinnovò sopra di essa i terribili gastighi, che esercitati avea sopra Babilonia: Roma stessa è appellata con questo nome. Questa nuova Babilonia, imitatrice dell'antica, gonfia al par di essa per le sue vittorie, trionfante nelle sue delizie e nelle sue ricchezze, contaminata dalle sue idolatrie, e persecutrice del popolo di Dio, cade al par di essa con grande ruina, e S. Giovanni ne canta l'eccidio (2). La gloria delle sue conquiste, che essa attribuisce a' suoi iddii, le è tolta: essa è preda de' barbari, presa tre o quattro volte, messa a sacco, disastata, distrutta. Il ferro dei barbari non perdona che ai Cristiani. Un'altra Roma tutta cristiana

(1) Apoc. XVII, 6.

(2) Ib. XVIII.

esce dalle ceneri della prima ; ed è soltanto dopo la inondazione de' barbari , che si termina all'intutto la vittoria di Gesù Cristo sopra le divinità romane, che si veggono non solo distrutte, ma anco dimenticate.

Così gl' imperi del mondo servirono alla religione ed alla conservazione del popolo di Dio ; ed è perciò che questo stesso Dio, il quale ha fatto predire a' suoi profeti i diversi stati del suo popolo, ha fatto loro altresì predire la successione degl' imperi. Voi avete veduti i luoghi in cui Nabuccodonosorre fu notato come colui che dovea apparire per gastigare i popoli superbi, e principalmente il popolo giudeo tanto ingrato verso il suo autore. Voi avete udito nominar Giro dugento anni prima della sua nascita come colui che dovea ristabilire il popolo di Dio, e punir l'orgoglio di Babilonia. La rovina di Ninive non fu meno chiaramente predetta. Daniele nelle sue ammirabili visioni fece passare in un solo istante innanzi agli occhi vostri l'impero di Babilonia, quello de' Medi e dei Persiani, quello di Alessandro e dei Greci. Le bestemmie e le crudeltà di un Antioco l'Illustre vi sono state predette al par che le vittorie portentose del popolo di Dio sopra un sì violento persecutore. Vi si scorgono questi famosi imperi cader gli uni dopo gli altri ; ed il nuovo impero che Gesù Cristo vi dovea stabilire vi è notato così espressamente co' suoi proprii caratteri, che non si può non riconoscerlo. È questo l'impero dei Santi dell' Altissimo ; è questo l'impero del figliuolo dell Uomo : impero che dee sussistere in mezzo alla rovina di tutti gli altri, ed a cui solamente è promessa la eternità.

I giudizi di Dio sul più grande di tutti gli imperi di questo mondo, cioè sull'impero romano, non ci furono celati. Voi gli avete appresi dalla bocca di S. Giovanni. Roma stessa sentì la mano di Dio, e fu al par delle altre un esempio della sua giustizia. Ma la sua sorte era più felice di quella delle altre città : purgata mercè i suoi disastri dalle reliquie della idolatria, essa non esiste più che per mezzo del cristianesimo, che annuncia a tutto l'universo.

Così tutti i grand' imperi che noi veduti abbiamo sulla terra concorsero con diversi mezzi al bene della re-

ligione ed alla gloria di Dio, come Dio stesso lo ha dichiarato per mezzo de' suoi profeti.

Quando voi leggete sì spesso nelle loro carte, che i re entreranno in folla nella Chiesa, e ch'essi saranno quelli che la proteggeranno ed alimenteranno, voi riconoscete a queste parole gl' imperatori, e gli altri principi cristiani ; e siccome i re vostri antenati si sono più di tutti gli altri renduti illustri proteggendo ed ampliando la Chiesa di Dio, così non temerò di assicurarvi, che sono essi quelli i quali fra tutti i re vengono predetti più chiaramente in queste insigni profezie.

Dio adunque, il quale avea divisato di servirsi dei diversi imperi per gastigare, o per esercitare, o per estendere, o per proteggere il suo popolo, volendo farsi conoscere per autore d' un così ammirando consiglio, ne ha scoperto il segreto a' suoi profeti, e loro ha fatto predire ciò ch' egli stesso avea deliberato di eseguire. E però siccome gli imperi entravano nell' ordine dei disegni di Dio sul popolo da lui scelto, così la sorte di questi imperi si trova annunziata dai medesimi oracoli dello Spirito Santo che predicono la successione del popolo fedele.

Quanto più voi vi avvezzerete a seguire le grandi cose, ed a richiamarle ai loro principii, tanto più voi ammirerete questi decreti della provvidenza. È cosa importante, che voi ne prendiate di buon' ora le idee, che si chiariranno ogni giorno sempre più nella vostra mente ; che apprendiate a riferire le cose umane agli ordini di quella eterna sapienza, da cui esse dipendono.

Dio non dichiara tutti i giorni le sue volontà per mezzo dei profeti intorno ai re od alle monarchie che innalza o distrugge ; ma avendolo fatto le tante volte in questi imperi, di cui abbiamo ragionato, ci mostra co' suoi esempj famosi ciò ch' egli fa in tutti gli altri, ed insegna ai re queste due verità fondamentali : primamente, ch' egli è quegli che fonda i regni per dargli a chi più gli piace ; e secondariamente ch' egli sa farli servire nei tempi e nell' ordine da lui fermato ai disegni ch' egli ha sul suo popolo.

E ciò, o Signore, dee tener tutti i principi in una intera dipendenza, e renderli sempre attenti agli ordini

di Dio, affin di prestar la mano a ciò ch' egli medita per la sua gloria in tutte le occasioni, che loro ne presenta.

Ma una siffatta successione degli imperi, a considerarla anche più umanamente, presenta grandi vantaggi, principalmente pei principi, giacchè l'orgoglio compagno ordinario di uno stato così eminente, è con tanta forza abbattuto da un somigliante spettacolo: perocchè se gli uomini apprendono a moderarsi in veggendo morire i re, quanto più saranno essi colpiti vedendo morire i regni stessi? E dove mai si può ricevere una più bella lezione della vanità delle grandezze umane?

In tal guisa allorquando voi vedete passare come in un istante avanti ai vostri occhi, non dico i re, e gl'imperatori, ma quei grandi imperi che hanno fatto tremare tutto l'universo; quando voi vedete gli Assirii antichi e moderni, i Medi, i Persiani, i Greci, i Romani presentarsi innanzi a voi successivamente, e cader per così dire gli uni sovra gli altri, un tale strepito spaventevole vi prova, che nulla v'ha di solido fra gli uomini, e che l'incostanza e l'agitazione è il vero retaggio delle cose umane.

II. *Le rivoluzioni degl' imperi hanno alcune cause particolari, che i principi debbono studiare.*

Ma ciò, o Serenissimo Signore, che vi renderà questo spettacolo più utile e più gradevole sarà la considerazione che voi farete non solamente sulla fondazione e sulla caduta degli imperi; ma anco sulle cause dei loro progressi, e su quelle della loro decadenza.

Giacchè quel medesimo Dio che formò la unione dell'universo, e che onnipossente per sè medesimo volle pure stabilir l'ordine, che le parti di un sì gran tutto dipendessero le une dalle altre; quel medesimo Dio volle altresì che il corso delle cose umane avesse la sua continuazione e le sue proporzioni: voglio dire che gli uomini e le nazioni ebbero qualità proporzionate all'ingrandimento cui erano destinate; e che tranne certi colpi straordinarii in cui Dio voleva che la sua mano apparisse tutta sola, non accadde un gran cangiamen-

to, che non abbia avute le sue cause nei secoli precedenti.

E siccome in tutte le imprese v'ha ciò che le prepara, ciò che determina ad imprenderele, e ciò che le fa riuscire, così la vera scienza della storia è di notare in ciascun tempo quelle segrete disposizioni che hanno preparati i grandi cangiamenti, e le congiunture importanti che li fecero accadere.

Di fatto non basta il riguardare solamente innanzi ai suoi occhi, cioè il considerare quei grandi avvenimenti che decidono tutto ad un tratto della sorte degli imperi: chi vuol profondamente conoscere le cose umane, dee riprenderle da più alto principio; e gli è mestieri osservare le inclinazioni ed i costumi, o per dir tutto in una parola l'indole tanto dei popoli dominanti in generale, quanto dei principi in particolare, e finalmente di tutti gli uomini straordinarii che, per la importanza del personaggio ch'essi ebbero a rappresentare nel mondo, contribuirono o bene o male al cangiamento degli stati ed alla pubblica sorte.

Io mi sono sforzato, o Signore, di prepararvi a queste importanti considerazioni nella prima parte di questo discorso; voi vi avrete potuto osservare l'indole dei popoli e quella de' grandi uomini che gli hanno condotti. Gli avvenimenti, che portarono una conseguenza nel progresso, vennero mostrati; e per tenervi attento alla concatenazione delle grandi vicende del mondo, che io voleva principalmente darvi a conoscere, ho omessi molti fatti particolari, i cui effetti non furono così notevoli. Ma posciachè attaccandoci alla serie abbiamo trascorso troppo velocemente sopra molte cose per poter fare le considerazioni che esse meritavano, voi dovete ora applicarvi ad esse con una attenzione più singolare ed accostumare il vostro spirito a cercar gli effetti nelle loro cause più lontane.

Con questo, o Signore, voi apprenderete ciò che è sì necessario sapersi da voi, che quantunque a non riguardare gli accidenti particolari, la fortuna sembri sola decidere della fondazione e della rovina degli imperi, pure in generale addiviene presso a poco come nel giuoco, in cui il più destro a lungo andare la vince.

Di fatto in questo giuoco sanguinoso, in cui i popoli hanno disputato dell' impero e della potenza, colui che durò per più lunga pezza nelle grandi fatiche, e finalmente colui che ha saputo per lo meglio o spingersi oltre, o sostarsi secondo gli accidenti, alla fine ebbe il vantaggio, e fece servire la fortuna stessa a' suoi disegni.

In tal guisa non vi stancate di esaminare le cause dei grandi cangiamenti, giacchè nulla servirà cotanto alla vostra istruzione ; ma cercatele principalmente nella successione dei grandi imperi, in cui la grandezza degli avvenimenti li rende più manifesti.

III. *Gli Sciti, gli Etiopi, e gli Egizii.*

Io non annovererò qui fra i grandi imperi quello di Bacco, nè quello di Ercole, celebri vincitori delle Indie e dell' oriente. Le loro storie nulla hanno di certo, le loro conquiste nulla offrono di continuato : bisogna lasciarle celebrare ai poeti, che ne fecero il più grande argomento delle loro favole.

Non parlerò nè manco dell' impero, che il Madie di Erodoto (1), il quale rassomiglia molto all' Indatirsi di Megastene (2) ed al Tanao di Giustino (3), stabilì per breve tempo nell'Asia maggiore: gli Sciti (a), che questo

(1) Herod. lib. I, c. 103.

(2) Strab. init. lib. XV.

(3) Justin. I. 1.

(a) Gli Sciti si fanno discendere da Gomer primogenito di Gafet figlio di Noè. Essi abitarono le parti settentrionali dell'Asia, e si diffusero verso l'Europa. Era questo un popolo vago, che nel paese di sua dimora non aveva fisse abitazioni. Aveva un re : il primo nominato da' Greci è Scite figlio di Ercole. Un altro è Sigillo. V'è il famoso Madie o Madio, qui ricordato da Bossuet, che fece conoscere la sua forza alla Media, alla Siria, all' Egitto. Entra tra questi la celebre Tomiri, che, secondo Erodoto, vinse Ciro. Vi è Gianciro, con cui Dario Istaspe re di Persia fece guerra. Dopo troviamo Scite II, poi Ariante ; finalmente Arca contemporaneo di Filippo Macedone. Dopo quel tempo gli Sciti suddivisi formarono parte di altri regni, e non si nominano più come padroni di uno stato. Sortirono varii nomi. Si dicono Gomeriti, Gimnerii, Galati, Gallesi, Titani, Celtiberi,

principe conduceva alla guerra, hanno piuttosto fatte scorrerie che conquiste. Non fu che per caso, e nell'incalzare i Cimmerii, ch'essi entrarono nella Media, sconfissero i Medi, e loro tolsero quella parte dell' Asia, in cui aveano stabilito il loro dominio. Questi novelli conquistatori non vi regnarono che ventotto anni. La loro empietà, la loro avarizia e brutalità fecero ad essi perdere un siffatto dominio; e Ciassare figliuolo di Fraorte, al quale essi tolto lo aveano, ne li discacciò. Ciò avvenne piuttosto per accortezza che per forza: ridotto in un angolo del suo reame, che i vincitori aveano trascurato, o che forse eglino non aveano potuto espugnare, aspettò con pazienza che questi conquistatori brutali avessero eccitato l' odio pubblico, e si rovinassero da sè medesimi col disordine del loro governo.

Noi troviamo anche in Strabone (1), che lo trasse dallo stesso Megastene, un Tearcone re della Etiopia; deo egli essere il Tharaca della Scrittura (2), le cui armi furono formidabili fino ai tempi di Sennacherib re della Assiria. Questo principe inoltrossi fino alle colonne di Ercole, verisimilmente lungo la costa dell' Affrica, e passò fino nell' Europa. Ma che dirò io di un uomo, di cui non troviamo negli storici che quattro o cinque parole, ed il cui dominio seco non porta conseguenza di sorta alcuna?

Celtosciti o Celti. Gli Sciti ebbero un regno di lunghissima durata a cagione della loro vita errante, che non li lasciava fermi in alcun luogo determinato; a cagione della loro povertà; e finalmente a cagione della loro barbara ferocia. Per conto della prima cagione, sorpresi in un paese si ritiravano in un altro: il loro paese inoltre, essendo nell' Asia boreale, non interrompeva le comunicazioni degli altri regni dell' Asia tra di loro, e non serviva di ostacolo o di rifugio allorchè si facevano la guerra; per conto della seconda, niente avevano che potesse incitare le brame dei grandi conquistatori asiatici. Il terreno loro silvestre e freddissimo era sterile: non conoscevano tesori. Per conto della terza, soldati fin dalla infanzia, uomini e donne non temevano la morte, e maltrattavano i nemici fino a pascersi delle lor carni. Nessun giovane tra loro poteva ammogliarsi, se non contava di aver ammazzato almeno un nemico.

(1) Lib. XV.

(2) IV Reg. XIX, 9. Is. XXXII, 4.

Gli Etiopi, de' quali egli era re, giusta la testimonianza di Erodoto (1), erano i più ben fatti di tutti gli uomini, ed avevano la più bella persona. Il loro spirito era vivo e fermo; ma essi si prendevano poca cura di coltivarlo, mettendo ogni loro fidanza nei corpi robusti e nelle braccia nerborute. I loro re erano elettivi, ed essi innalzavano al trono il più alto di statura ed il più forte. Da una azione che ci racconta Erodoto si può giudicare della loro indole. Allorchè Cambise mandò ad essi, per sorprenderli, ambasciatori e presenti tali, quali solevano darsi dai Persiani, cioè porpora, braccialetti d'oro, e profumi variamente composti, eglino si risero de' suoi doni, in cui nulla scorgevano di utile alla vita, così come de' suoi ambasciatori ch' essi presero per quel che erano, cioè per spie. Ma anche il loro re volle fare un dono al re di Persia secondo le sue costumanze; e prendendone nelle mani un arco, che un Persiano avrebbe appena sostenuto, non che incurvato, lo tene in presenza degli ambasciatori, e loro disse: «Ecco il consiglio che il re della Etiopia dà al re della Persia. Quando i Persiani si potranno servire così agevolmente, come io fo, di un arco di questa grandezza e con una tal forza, essi vengano ad attaccare gli Etiopi, e conducano maggior numero di soldatesche, che non ne ha Cambise. Intanto rendano grazie agli Dei, i quali non destarono nel cuore degli Etiopi la brama di estendersi fuori del lor paese ». Ciò detto, allentò l'arco, e lo diede agli ambasciatori. Non si può dire qual fosse stato l'esito della guerra. Cambise, irritato da questa risposta, si avanzò verso la Etiopia come un insensato senz'ordine, senza convogli, senza disciplina; e vide perire il suo esercito per mancanza di viveri in mezzo alle arene prima di avvicinarsi all'inimico.

Questi popoli dell'Etiopia non erano però nè sì giusti quanto essi si vantavano di essere, nè sì rinserrati nel loro paese: gli Egizii loro vicini avevano spesso volte sperimentate le loro forze. Nulla havvi di conseguente nei consigli di queste nazioni selvagge e rozze: se la natura comincia spesso a spargervi bei sentimenti, non

(1) Herod. lib. III, c. 20.

li perfeziona però giammai. Così noi poche cose vi vegliamo da apprendere e da imitare. Non ne parliamo più, e veniamo ai popoli inciviliti.

Gli Egizii sono i primi, fra i quali si sieno conosciute le regole di un buon governo. Questa nazione grave e severa conobbe a prima giunta il vero fine della politica, che consiste nel render comoda la vita, e felici i popoli. Il clima sempre uniforme del paese vi formava gli animi fermi e costanti. Siccome la virtù è il fondamento di ogni società, così eglino diligentemente la coltivavano. La loro principale virtù era la riconoscenza. La gloria ad essi data (1) d'essere i più grati fra tutti gli uomini, mostra ch'essi erano anche i più socievoli. I benefici formano il legame della concordia pubblica e privata. Chi riconosce i favori ama di farne; e nel bandire la ingratitude, il piacere di beneficiare rimane sì puro, che non v'ha più mezzo di non essere ad esso sensibile.

Le loro leggi erano semplici, piene di equità, ed acconce ad unir fra loro i cittadini. Colui che potendo salvare un uomo assalito, non lo faceva, era punito colla morte e collo stesso rigore con cui punito era l'assassino (2). Che se soccorrere non si poteva l'infelice, bisognava almeno denunziar l'autore della violenza: e v'erano alcune pene stabilite contro coloro i quali mancavano a questo dovere. Così i cittadini stavano in guardia gli uni degli altri, e tutto il corpo dello stato era unito contro i malvagi.

Non era permesso di essere inutile allo stato: la legge assegnava a ciascuno il suo impiego, che si perpetuava di padre in figlio (3). Nè si poteva averne due, nè cangiar di professione; ma tutte le professioni erano del pari onorate. Bisognava che vi fossero alcuni impieghi ed alcune persone più ragguardevoli, come è d'uopo che vi sieno gli occhi nel corpo: il loro splendore non rende però spregevoli i piedi, nè le più basse parti. Così fra gli Egizii i sacerdoti ed i soldati aveano segni particolari d'onore: ma tutti i mestieri, non eccettua-

(1) Diod. lib. I, sect. 2. n, 25.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

ti gl'infimi, erano stimati, e non si credeva di poter senza delitto disprezzare i cittadini, le cui fatiche, di qualunque sorta si fossero, contribuivano al pubblico bene. Con questo mezzo tutte le arti giungevano alla loro perfezione: l'onore che le nudriva vi si frammischiava dappertutto: si faceva meglio ciò che si era sempre veduto fare, ed ove l'uomo si era unicamente esercitato fin dall'infanzia.

Ma v'avea una occupazione che dovea essere comune; ed era lo studio delle leggi e della sapienza. L'ignoranza della religione e de' civili istituti della patria non avea scusa alcuna in nessuno stato. Del resto ciascuna professione avea il suo quartiere, che le era stato assegnato. Nè da ciò proveniva alcun incomodo in un paese che non era molto esteso; ed in un sì bell'ordine gli oziosi non sapevano dove nascondersi.

Fra sì buone leggi questo v'avea di meglio, che tutti erano allevati nell'intento di osservarle (1). Un nuovo costume era un portento nell'Egitto: tutto vi si faceva sempre nello stesso modo; e l'esattezza con cui si osservavano le piccole cose, manteneva in vigore le grandi. Così non v'ebbe mai alcun popolo che abbia sì lungamente conservati i suoi usi e le sue leggi.

L'ordine dei giudizi serviva ad intertenere questo intento (2). Trenta giudici erano tratti dalle principali città, perchè componessero il consesso, che giudicava tutto il reame. Eransi i cittadini avvezzi a non vedere in queste cariche, che i personaggi più onesti e più assennati del paese. Il principe assegnava ad essi certe rendite, affinchè sciolti dalle cure domestiche potessero impiegare tutto il loro tempo nel far osservar le leggi. Nulla eglino ritraevano dai processi; e non ancora gli uomini si erano avvisati di convertire la giustizia in un mestiere. Per evitare le sorprese, gli affari in questa assemblea erano trattati in iscritto. Non vi si temeva la falsa eloquenza che abbaglia gli spiriti e muove le passioni: nè la verità poteva essere espressa in una maniera troppo arida. Il presidente del senato portava

(1) Herod. lib. II. Diod. lib. I, sect. 2. Plat. de leg. II.

(2) Diod. I, sect. 2.

una collana d'oro e di pietre preziose, da cui pendeva una figura senz'occhi, che si appellava la *Verità* (1). Quand'ei la prendeva nelle mani, dava il segno di cominciare la seduta. Egli la applicava alla parte che doveva guadagnare la causa; e questa era la formola di pronunziare le sentenze.

Uno de' più begli artificii, di cui si giovavano gli Egizii per conservare le loro antiche massime, era quello di vestirle di alcune cerimonie che le imprimevano nelle menti. Siffatte cerimonie si osseevavano con attenzione; e l'umor severo degli Egizii non permetteva ch'esse si convertissero in semplici formalità. Coloro che non aveano affari, e la cui vita era innocente, potevano evitare l'esame di questo severo tribunale.

Ma v'avea nell'Egitto una sorta di giudizio all'intutto straordinario, da cui nessuno poteva essere esentato (2). È pure un conforto il lasciare in morendo il suo nome stimato dagli uomini, e di tutti i beni umani questo è il solo che la morte non ci può rapire. Ma non era permesso nell'Egitto il lodare indistintamente tutti i defunti: bisognava ottenere quest'onore con un pubblico giudizio. Appena un uomo era morto, veniva tratto in giudizio: si ascoltava il pubblico accusatore: se costui provava che la condotta del defunto era stata malvagia, se ne condannava la memoria, ed egli era privato della sepoltura. Il popolo ammirava il potere delle leggi, che si estendeva fino oltre la morte; e ciascuno, commosso dall'esempio, temeva di disonorare la sua memoria e la sua famiglia. Che se il morto non era convinto di alcuna colpa, veniva seppellito onoratamente: se ne lesseva l'elogio, ma nulla vi si mischiava di ciò che ai natali appartenesse. Tutto l'Egitto era nobile, e d'altra parte non vi si avea gusto se non per quelle lodi che si conseguivano col proprio merito.

Ciascuno sa quanto accuratamente gli Egizii conservassero i cadaveri: ancor si veggono le loro mummie. In tal guisa, immortale era la loro riconoscenza verso i parenti: i figliuoli, veggendo i corpi dei loro antenati,

(1) Diod. I, sect. 2.

(2) Ibid.

si ricordavano delle loro virtù riconosciute dal pubblico, e si confortavano ad amare le leggi che loro avevano tramandate.

Per impedire i prestiti, da cui nascono l'ozio, le frodi ed i litigi, il decreto del re Asichi non permetteva di prendere in prestanza se non a condizione di dare in pegno al creditore il corpo del proprio padre (1). Era una empietà, ed insieme un' infanzia il non ricuperar subito un pegno così prezioso; e colui che moriva senza aver adempito a questo dovere, era privato della sepoltura.

Il regno era ereditario; ma i re erano più degli altri tutti obbligati a vivere secondo le leggi (2). Essi ne avevano di particolari compilate da un re, che formavano una parte dei libri sacri. Non perciò è a credere, che qualche cosa si negasse ai re, o che alcuno avesse diritto di costringerli; anzi al contrario erano rispettati come Dei; ma sì perchè un costume antico avea regolata ogni cosa, ed essi non credevano di dover vivere diversamente dai loro antenati. Così eglino soffrivano senza alcuna pena non solo che loro fosse prescritta la qualità delle vivande, e la misura del bere e del mangiare (a) (posciachè era questa una cosa ordinaria nell'Egitto ove tutti erano sobrii (3) ed ove il clima ispirava la frugalità), ma che fossero determinate anche tutte le loro ore (4). Nello svegliarsi allo spuntar del giorno, allorchè la mente è più chiara ed i pensieri più puri, essi leggevano le loro lettere per formarsi una idea più retta e più vera degli affari che doveano decidere. Quando erano vestiti, andavano a sacrificare al tempio. Quivi circondati da tutta la loro cortè, mentre le vittime stavano innanzi

(1) Herod. lib. II. Diod. lib. I, sect. 2.

(2) Ibid.

(a) Erodoto dice, che per mantenere la sobrietà, anche ne' conviti di allegra compagnia, solevano gli Egiziani mostrare un cadavere umano, e presentandolo a' singoli convitati, diceano ad ognuno: *Bevi, ma guarda quel che sarai un giorno*. Se era con ciò intenzione del legislatore di diminuire, o piuttosto di annullare il numero degli allegri conviti, questa usanza serviva mirabilmente all'uopo.

(3) Herod. II.

(4) Diod. lib. I, sect. 2.

all' ara, assistevano ad una preghiera piena d' istruzione, in cui il Pontefice pregava gli Dei perchè dessero al principe tutte le virtù reali, in guisa ch' egli fosse religioso verso gli iddii, dolce verso gli uomini, moderato, giusto, magnanimo, sincero, e lontano dalla menzogna; liberale, padrone di sè medesimo, punitore al di sotto del merito, e remuneratore al di sopra. Il Pontefice parlava di poi degli errori che i re potevano commettere: ma supponeva sempre, ch' essi non vi cadesero se non per sorpresa o per ignoranza, caricando di imprecazioni i ministri, che davano ad essi malvagi consigli, e lor nascondevano la verità. Tale era la maniera d' istruire i re. Si credeva che i rimproveri non altro facessero, che esasperare gli animi loro; e che il mezzo più efficace d' ispirare ad essi la virtù, fosse d' indicare il lor dovere in lodi conformi alle leggi, e pronunciate con gravità innanzi agli Dei. Dopo la preghiera ed il sacrificio si leggevano al re nei libri sacri i consigli e le azioni dei grandi uomini, affinchè egli governasse il suo stato dietro le loro massime, e mantenesse le leggi che avean renduti felici i suoi antecessori al par che i loro sudditi.

Ciò che dimostra che si facevano somiglianti rimostanze, e seriamente si ascoltavano, si è ch' esse avevano il loro pieno effetto. Fra i Tebani, nella dinastia principale, in quella cioè in cui le leggi erano in vigore, e che alla fine divenne la signora di tutte le altre, i più grandi uomini sono stati i re. I due mercurii, autori delle scienze e di tutte le istituzioni degli Egizii, l' uno vicino ai tempi del diluvio, e l' altro, ch' essi hanno appellato Trismegisto, ossia il tre volte grande, contemporaneo di Mosè, furono amendue re di Tebe. Tutto l'Egitto trasse profitto dai loro lumi; e Tebe va debitrice alle loro istruzioni d' aver avuti pochi cattivi principi (1). Questi erano trattati con rispetto durante la loro vita; il pubblico riposo così lo richiedeva: ma essi non andavano esentati dal giudizio cui erano sottoposti dopo la morte (2). Alcuni vennero privati della sepoltu-

(1) Herod. lib. II.

(2) Diod. I. lib. sect. 3.

ma ; ma se ne scorgono pochi esempj ; ed al contrario la maggior parte dei re furono così cari ai popoli, che ciascuno piangeva la loro morte al par di quella del suo padre o de' suoi figliuoli.

Questo costume di giudicare i re dopo la loro morte parve sì sacro al popolo di Dio, che sempre lo ha praticato. Noi veggiamo nella Scrittura, che i re malvagi erano privati della sepoltura dei loro antenati, ed apprendiamo da Giuseppe (1), che un siffatto costume durava ancora al tempo degli Asmonei. Faceva esso comprendere al re, che se la loro maestà li pone al di sopra dei giudizi umani durante la loro vita, essi vi ritornano alla fine soggetti quando la morte gli ha uguagliati agli altri uomini.

Gli Egizj erano forniti di uno spirito inventore, ma lo volgeano alle cose utili. I loro Mercurj hanno riempito l'Egitto d'invenzioni maravigliose, e non gli avevano quasi nulla lasciato ignorare di ciò che poteva rendere la vita agiata e tranquilla. Io non posso lasciare agli Egizj la gloria ch'essi hanno attribuita al loro Osiride, di aver inventata l'agricoltura (2), giacchè la troviamo in ogni tempo nei paesi vicini alla terra, da cui il genere umano si sparse, e non si può dubitare, che essa non fosse conosciuta fin dall'origine del mondo. Anche gli Egizj stessi danno una sì grande antichità al loro Osiride, che ben si scorge aver essi confuso il suo tempo con quello dei principj dell'universo, ed avergli voluto attribuire cose la cui origine oltrepassava di gran lunga tutti i tempi conosciuti nella loro storia. Ma se gli Egizj non hanno inventata l'agricoltura, nè le altre arti che noi vediamo anteriori al diluvio, essi le hanno talmente perfezionate, e si presero sì gran cura di ristabilirle fra i popoli, ne quali la barbarie le avea fatte dimenticare, che la loro gloria non è quasi men grande di quello che sarebbe stata, se essi medesimi inventate le avessero.

Ve n'ha anche d'importantissime, l'invenzione delle quali non si può ad essi contendere. Siccome il lor pac-

(1) Ant. XIII, 28.

(2) Diod. lib. I, sect. 1. Plul. de Isid. et Osir.

se era piano, ed il loro cielo sempre puro e senza nubi, così essi furono i primi ad osservare il corso degli astri: primi altresì essi hanno regolato l'anno (1). Siffatte osservazioni li fecero naturalmente rivolgere all'aritmetica; e se è vero ciò che dice Platone (2), che il sole e la luna abbiano insegnata agli uomini la scienza dei numeri, che cioè si sieno cominciati i computi regolari con quello dei giorni, dei mesi e degli anni, gli Egizii sono i primi che hanno dato retta a questi portentosi maestri. I pianeti e gli altri astri non sono stati ad essi meno conosciuti; ed eglino trovarono quel grande anno che riconduce tutto il cielo al suo primo punto.

Per riconoscere i loro terreni coperti ogni anno dall'inondazione del Nilo, furono obbligati ad aver ricorso all'agrimensura, che loro insegnò bentosto la geometria (3). Eran essi grandi osservatori della natura, che in un aere così sereno, e sotto un sole ardente era fra essi robusta e feconda. E questo è ciò che loro fece inventare o perfezionare la medicina (4).

In tal guisa tutte le scienze furono tra loro sommamente onorate. Gli inventori delle utili cose ricevevano ed in vita ed in morte degni guiderdoni delle loro fatiche; e perciò vennero consagrati i libri dei loro due Mercurii, e riguardati come libri divini (5). Il primo fra tutti i popoli in mezzo a cui si veggono biblioteche è quello dell'Egitto. Il titolo che ad esse si dava faceva nascere la vaghezza d'entrarvi, e di conoscerne i segreti: si appellavano *il tesoro dei rimedii dell'anima*; esse guarivano dall'ignoranza, ch'è la più pericolosa delle sue malattie, e la sorgente di tutte le altre.

Una delle cose che imprimevasi più fortemente nell'animo degli Egizii, era la stima e l'amore verso la loro patria (6). Era essa, dicean eglino, il soggiorno degli Dei, i quali vi aveano regnato per infinite migliaia d'an-

(1) Plat. Epin. Diod. I, sect. 2. Herod. lib. II.

(2) Plat. in Tim.

(3) Diod. lib. I, sect. 2.

(4) Diod. Ibid. Herod. III init.

(5) Diod. lib. I, sect. 2.

(6) Plat. in Tim. Diod. I, sect. 1.

ni. Era essa la madre degli uomini e degli animali, che la terra dell' Egitto inaffiata dal Nilo avea partoriti mentre sterile era tutto il resto della natura. I sacerdoti, i quali componevano la storia dell' Egitto da quell' immensa successione di secoli, ch' essi non empivano che di favole e di genealogie dei loro iddii, lo facevano per imprimere nell' animo dei popoli l' antichità e la nobiltà del loro paese. Del resto, la loro vera storia era chiusa in termini ragionevoli ; ma essi trovavan bello lo smarrirsi in un abisso infinito di tempi, che sembrava avvicinarli all' eternità.

Tuttavia l'amor della patria avea più sodi fondamenti. L' Egitto era in realtà il più bel paese dell' universo, il più abbondante per natura, il meglio coltivato dall' arte, il più ricco, il più comodo e il più ornato dalle cure e dalla magnificenza de' suoi re.

Nulla v' avea che grande non fosse nei lor disegni e nelle loro opere. Ciò ch' essi fecero del Nilo è incredibile. Rare volte piove nell' Egitto ; ma questo fiume che lo inaffia tutto colle sue regolari escrescenze porta ad esso le piogge e le nevi dagli altri paesi. Per moltiplicare un fiume così benefico, l' Egitto era attraversato da un infinito numero di canali d' una lunghezza e di una larghezza incredibile (1). Il Nilo portava dappertutto la fecondità colle sue acque salutari, univa le città fra di esse, ed il mar Grande col Rosso ; interteneva il commercio al di dentro e al di fuori del regno, e lo fortificava contra il nemico, in guisa che esso era del paried il nutritore e il difensore dell' Egitto. Ad esso si lasciava in balla la campagna ; ma le città alzate con opere immense, e sollevandosi come isole in mezzo alle acque riguardavano con gioja da tale altezza tutt' il piano inondato ed insieme fecondato dal Nilo. Allorché esso gonfiavasi a dismisura, ampii laghi scavati dai loro re aprivano il seno alle acque sparse. Essi aveano i loro scaricatori preparati : grandi argini gli aprivano o li chiudevano secondo il bisogno ; e le acque avendo il letto ove ritirarsi, non istavano sulle terre se non tanto quanto era uopo per impinguarle.

(1) Herod. II. Diod. I, sect. 2.

Tale era l'uso di quel gran lago, che si appellava il lago di Miris, o di Meride (1): era questo il nome del re che lo avea fatto scavare. Noi siamo storditi quando leggiamo ciò che pure è certo, ch'esso avea circa cento ottanta leghe francesi di circonferenza. Perchè non si perdesse troppo spazio di buon terreno nello scavarlo, lo aveano esteso principalmente dalla parte della Libia. La pesca fruttava al principe immense somme; onde allorquando la terra nulla produceva, se ne ricavano tesori coprendola di acque. Due piramidi, ciascuna delle quali sosteneva sopra di un trono due statue colossali, l'una di Meride, l'altra della sua moglie, si ergevano all'altezza di trecento piedi nel mezzo del lago, ed occupavano sotto le acque uno spazio uguale: in tal guisa esse dimostravano di essere state erette prima che empita fosse la cavità, e rendean manifesto che un lago di tale estensione era stato fatto di man di uomo sotto un solo principe.

Coloro i quali non sanno fino a qual punto si possa trar profitto dalla terra, reputano favoloso ciò che si narra del numero delle città dell'Egitto (2). La ricchezza delle medesime non era meno incredibile: nè pur una sola ve n'avea che adorna non fosse di templi magnifici e di sontuosi palazzi. L'architettura vi mostrava in ogni parte quella nobile semplicità e quella grandezza che sollevano l'animo. In lunghe gallerie erano esposte le sculture, che la Grecia si proponeva per modelli. Tebe contender poteva colle più belle città dell'universo (3): le sue cento porte cantate da Omero sono note a tutto il mondo. Nè era essa meno popolata di quel che fosse ampia, e si disse che poteva far uscire insieme diecimila combattenti da ciascuna delle sue porte (4). Vi abbia pure, se così si vuole, qualche esagerazione in questo numero; sarà però sempre certo, che il suo popolo era innumerabile. I Greci ed i Romani celebrarono la sua magnificenza e grandezza, ancorchè non ne aves-

(1) Herod. et Diod. *ibid.*

(2) *Ibid.*

(3) Diod. *ibid.*

(4) Pomp. Mela I, 9.

sero vedute che le rovine; tanto auguste ne erano le reliquie (1).

Se i nostri viaggiatori si fossero inoltrati fino al luogo, in cui sorgeva questa città, avrebbero, senz'alcun dubbio, trovato ancora qualche cosa d'incomparabile in mezzo alle sue rovine, giacchè le opere degli Egizii erano fatte per resistere al tempo. Le loro statue erano colossi (2), le lor colonne immense. L'Egitto tendeva al grande e voleva colpir gli occhi da lungi, ma sempre appagandoli coll'aggiustatezza delle proporzioni.

Si scoprirono nel Sayd (3) (e voi ben sapete esser questo il nome della Tebaide) tempj e palazzi pressochè ancora interi, in cui innumerabili sono queste colonne e queste statue. Vi si ammira principalmente un palazzo, i cui avanzi sembrano non aver durato per altro, che per cancellare la gloria di tutte le più grandi opere. Quattro viali ove si smarrisce la vista e terminati da una parte e dall'altra da sfingi, la cui materia è tanto rara quanto notevole è la loro grandezza, servono di entrata a quattro portici, la cui altezza fa inarcar gli occhi di maraviglia. Qual magnificenza e quale ampiezza! Quegli stessi, che ci hanno descritto questo portentoso edificio, non ebbero il tempo di farne il giro, e non sono nemmeno sicuri di averne veduta la metà; ma tutto ciò ch'essi hanno osservato era maraviglioso. Una sala, che, per quanto appare, formava il mezzo di questo sontuoso palazzo, era sostenuta da cento venti colonne di sei braccia di grossezza, grandi in proporzione, e frammischiate d'obelischi, che tanti secoli non hanno potuto abbattere. I colori stessi, quello cioè che più presto va soggetto al potere del tempo, si sostengono ancora fra le rovine di quest'ammirando edificio, e vi conservano la lor vivezza; tanto l'Egitto sapeva imprimere il carattere dell'immortalità a tutte le sue opere.

Mentre il nome del re risuona nelle parti più conosciute del mondo, e questo principe estende così lungi

(1) Strab. XVII. Tacit. ann. II, 60.

(2) Herod. et Diod. loc. cit.

(3) Voyages imp. par. M. Thevenot.

le sue ricerche, ch'egli ordina si facciano le più belle opere della natura e dell' arte, non sarebbe forse un oggetto degno di questa nobile curiosità, lo scoprire le bellezze che la Tebaide chiude ne' suoi deserti, e l'arricchire la nostra architettura colle invenzioni dell' Egitto?

Qual potenza e qual arte ha potuto formare di un tal paese la maraviglia dell' universo? E quali bellezze non si troverebbero, se si potesse visitare la città reale; mentre sì lungi da essa si scoprono cose sì portentose?

Non apparteneva che all' Egitto l'innalzare monumenti per la posterità. I suoi obelischi formano ancora al presente, sia per la lor bellezza, sia per la loro altezza, il principale ornamento di Roma, e la romana potenza disperando d' uguagliare gli Egizii, ha creduto di fare abbastanza per la sua grandezza prendendo in prestito i monumenti dei loro re.

L' Egitto non avea ancor veduti grandi edifici, quale fu la torre di Babele, quando immaginò le sue piramidi, che sì per la figura come per la grandezza trionfano del tempo e dei barbari. Il buon gusto degli Egizii fece lor fin d' allora amare la solidità e la regolarità semplici e pure. Non è forse la natura stessa, che inspira all' uomo questa semplicità, alla quale si dura tanta fatica a ritornare, quando il gusto fu una volta guasto dalle novità e dalle arditezze capricciose? Checchè ne sia, gli Egizii non amarono che un ardimento regolare: essi non cercarono il nuovo ed il portentoso che nella varietà infinita della natura; ed eglino vantavansi di essere i soli, che al par degli Dei fatte avessero opere immortali. Le iscrizioni delle piramidi non erano men nobili dell' opera stessa: esse parlavano agli spettatori (1). Una di queste piramidi, fabbricata con mattoni, avvertiva colla sua epigrafe di astenersi dal paragonarla alle altre, e « ch'essa era tanto superiore a tutte le piramidi, quando Giove era superiore a tutti gli Dei ».

Ma qualunque sforzo faccian gli uomini, non cessa di apparir dappertutto il loro nulla. Queste piramidi erano tombe (2); ed i re stessi che le fabbricarono, non eb-

(1) Herod. II.

(2) Herod. ibid. Diod. I, sect. 2.

bero il potere di farvisi seppellire, e non godettero dei loro sepolcri.

Non parlerei qui di quel vago palazzo, che chiamavasi Labirinto, se Erodoto che lo vide (1) non ci assicurasse che esso era più portentoso delle piramidi. Era stato eretto sulle sponde del lago Meride, e gli si era dato un aspetto proporzionato alla sua grandezza. Ma esso non era tanto un sol palazzo, quanto una magnifica riunione di dodici palazzi disposti regolarmente, e che insieme comunicavano. Mille e cinquecento camere tramezzate da logge erano disposte intorno a dodici sale, e non lasciavano uscita alcuna a coloro che avvisavano di internarvisi. Vi avea sotterra altrettanti edifizii. Queste fabbriche sotterranee erano destinate alla sepoltura dei re, ed anche (e chi mai lo potrebbe dire senza rossore e senza deplorare l'accecamento dello spirito umano ?) a nutrire i cocodrilli sacri, di cui una nazione per altro sì saggia faceva i suoi Dei.

Voi vi maravigliate nel vedere tanta magnificenza nei sepolcri dell'Egitto. La ragione si è, perchè oltre che si erigevano come monumenti sacri per tramandare ai secoli futuri la memoria dei grandi principi, si riguardavano anche come sempiterni asili. Le case erano appellate ospizii, in cui non si dimorava che di passaggio e durante una vita così breve da non poter eseguire tutti i nostri disegni. Ma le case vere erano le tombe, che si dovevano abitare per lo spazio de' secoli infiniti.

Del resto non era già intorno alle cose inanimate che l'Egitto maggiormente si occupava. Le sue più nobili fatiche, e la sua più bella arte consisteva nel formare gli uomini. La Grecia ne era così persuasa, che i suoi più grandi personaggi, come un Omero, un Pittagora, un Platone, Licurgo stesso e Solone, que' due insigni legislatori, e gli altri che cosa lunga sarebbe a nominare, andarono ad apprendere la sapienza nell'Egitto (2). Dio volle che lo stesso Mosè fosse istruito in tutta la sapienza degli Egizii, ed è con ciò ch'egli ha cominciato ad essere possente in parole ed in opere (3). La vera sa-

(1) Herod. et Diod. ibid.

(2) Diod. ibid. Plut. de Isid.

(3) Act. VII, 22.

pienza si serve di tutto, e Dio non vuole che coloro, quali da lui vengono ispirati, trascurino i mezzi umani, che pur da lui procedono, alla loro foggia.

Que' saggi dell' Egitto aveano studiato il tenor di vita che rende gli animi fermi, i corpi robusti, le donne feconde, ed i fanciulli vigorosi. Con questo mezzo il popolo cresceva in numero ed in forze. Il paese era naturalmente sano : ma la filosofia avea ad essi insegnato, che la natura vuol essere ajutata. V' ha un' arte di formare i corpi così come gli animi (1). Un' arte siffatta, che la nostra trascuranza ci fece perdere, era ben conosciuta dagli antichi, e l' Egitto trovata l' avea. Essa impiegava principalmente in questo bel divisamento la frugalità e gli esercizi. In un vasto campo di battaglia veduto da Erodoto (2), i cranii de' Persiani, facili ad essere forati, e quelli degli Egizii più duri delle pietre alle quali erano frammisti, mostravano la mollezza degli uni, ed il robusto temperamento, che un vitto frugale e vigorosi esercizi davano agli altri. La corsa a piedi, quella a cavallo, e quella sui carri si praticavano nell'Egitto con una destrezza ammirabile ; e non v' erano in tutto l' universo cavalieri più valenti degli Egizii.

Quando Diodoro ci dice (3) ch' essi rigettavano la lotta come un esercizio che dava una forza pericolosa e poco durevole, egli ha dovuto intendere la lotta smoderata degli Atleti, che la stessa Grecia, la quale la coronava ne' suoi giuochi , avea biasimata come poco convenevole alle libere persone; ma con una certa moderazione essa era degna delle oneste ; e lo stesso Diodoro c' insegna (4), che il Mercurio degli Egizii ne avea inventate le regole insieme con l'arte di formare i corpi.

Bisogna nello stesso modo intendere ciò che questo medesimo autore dice intorno alla musica (5). Quella ch' egli fa disprezzare agli Egizii come acconcia ad ammollire il coraggio, era senza dubbio quella musica mol-

(1) Diod. I, sect. 1.

(2) Herod. III.

(3) Diod. I, sect. 1.

(4) Id. I, sect. 2.

(5) Id. I, sect. 1.

le ed effeminata, la quale non inspira che i piaceri ed una falsa tenerezza : giacchè per rispetto a quella musica generosa, i cui nobili concenti sollevano lo spirito ed il cuore, gli Egizii non ardivano spregiarla, perchè secondo Diodoro stesso (1), il lor Mercurio l'avea inventata ; com'egli era pure stato l'inventore del più grave stromento musicale. Nella processione solenne degli Egizii (2), in cui si portavano con pompa i libri di Trismegisto , si scorge camminare innanzi a tutti il cantore, tenendo in mano « un simbolo della musica (nè so qual cosa esso sia) ed il volume degl'inni sacri ».

Finalmente l'Egitto nulla trascurava per ingentilire lo spirito, nobilitare il cuore, e render robusto il corpo.

Quattrocento mila soldati, ch'esso manteneva, erano quelli fra i suoi cittadini che esercitava con maggior cura. Le leggi della milizia si conservavano agevolmente, e come da sè medesime ; perchè i padri le insegnavano ai lor figliuoli : giacchè la professione della guerra passava come le altre da padre in figlio ; e dopo le famiglie sacerdotali, quelle che si reputavano più illustri, erano, come fra noi , quelle che venivano deputate alla milizia.

Non voglio con ciò affermare, che l'Egitto sia stato guerriero. Per gran cura che si ponga a mantener milizie regolari ed agguerrite, ad esercitarle all'ombra nelle fatiche militari e fra i finti combattimenti , non vi ha altro mai che la guerra e le pugne reali che rendano gli uomini guerrieri. L'Egitto amava la pace, perchè amava la giustizia, e non avea soldati che per sua difesa. Paghi gli Egizii del loro paese, in cui v'avea copia di tutto, non pensavano alle conquiste ; si estendevano in un'altra maniera, mandando le loro colonie per tutta la terra, e con esse l'ingentilimento e le proprie leggi (3). Le città più celebri venivano ad apprendere nell'Egitto le loro antichità ed a conoscere la sorgente delle loro più belle istituzioni. Veniva esso consultato da tutte le parti sulle regole della sapienza. Quando quei

(1) Diod. I, sect. 4.

(2) Clem. Aless. strom. lib. VI.

(3) Plat. in Tim.

di Elide ebbero istituiti i giuochi olimpici, i più illustri della Grecia, cercarono con una solenne ambasceria l'approvazione degli Egizii, ed impararono da essi nuovi mezzi coi quali incoraggiare i combattenti (1).

L'Egitto regnava co' suoi consigli; e quest'impero spirituale gli parve più nobile e più glorioso di quello che si fonda colle armi. Ancorchè i re di Tebe fossero senza paragone più potenti di tutti i re dell'Egitto, pure non hanno giammai fatto alcun tentativo sulle vicine dinastie, che allora soltanto occuparono, quando furono invase dagli Arabi; in guisa che per vero dire essi le hanno piuttosto tolte agli stranieri, di quello che abbian voluto dominare sui naturali abitatori del paese.

Ma quando eglino si proposero di essere conquistatori, superarono tutti gli altri. Non parlo di Osiride vincitore delle Indie; apparentemente egli è Bacco, o qualche altro eroe pur favoloso. Il padre di Sesostri (2) (vogliono i dotti che sia Amenofi, altrimenti detto Mennone) o per istinto, o per umore, o, come, dicono gli Egizii, per l'autorità di un oracolo, concepì il disegno di formare di suo figlio un conquistatore. Vi si applicò alla foggia degli Egizii, cioè con alti pensieri. Tutti i fanciulli che nacquero nello stesso giorno di Sesostri furono condotti alla corte per ordine del re: il quale li fece educare come suoi figliuoli, e colla stessa cura di Sesostri, presso il quale essi erano nutriti. Non potea dargli più fedeli ministri, nè compagni più zelanti nelle sue pugne. Quand'ei fu un poco provetto, gli fece fare il suo tirocinio in una guerra contro gli Arabi. Questo giovane principe v'imparò a sopportare la fame e la sete, e soggiogò questa nazione finallora indomabile. Avvezzatosi con tale conquista alle fatiche guerresche, fu rivolto dal padre verso l'occidente dell'Egitto: egli assalì la Libia, e la maggior parte di questa vasta regione fu sottomessa.

In questo tempo morì suo padre, e lo lasciò in istato di tutto imprendere. Egli non concepì già un disegno

(1) Herod. II.

(2) Diod. lib. I, sect. 2.

minore della conquista del mondo (1): ma prima di uscire dal suo regno provvide alla sicurezza interna, cattivandosi la benevolenza di tutti i suoi popoli colla liberalità e colla giustizia, e regolando nel resto il governo con un' estrema prudenza. Intanto egli faceva i suoi preparativi: radunava milizie, e dava ad esse per capitani que' giovani che suo padre avea fatti con lui allevare. Ve n'erano mille e settecento atti a diffondere in tutto l'esercito il coraggio, la disciplina, e l'amore del principe. Ciò fatto, entrò nell'Etiopia, che rendette tributaria. Continuò le sue vittorie nell'Asia. Gerusalemme fu la prima a sperimentare la forza delle sue armi. Il temerario Roboamo non potè resistergli, e Sesostri rapì le ricchezze di Salomone; Dio con un giusto giudizio le avea date a lui in preda. Egli penetrò nelle Indie più oltre di Ercole e di Bacco, e più ancora di Alessandro, giacchè egli soggiogò il paese che giace di là dal Gange (2). Giudicate da ciò se i paesi più vicini gli abbiano fatta resistenza. Gli Sciti obbedirono fino al Tanai: l'Armenia e la Cappadocia gli furono sottomesse. Egli lasciò una colonia nell'antico reame di Colco, ove i costumi dell'Egitto si conservarono sempre per lo innanzi. Erodoto vide nell'Asia minore, da un mare all'altro, i monumenti delle sue vittorie, colle superbe iscrizioni di Sesostri re dei re, e signore dei signori. Ve n'erano perfino nella Tracia, ed egli estese il suo impero dal Gange fino al Danubio. La mancanza delle vettovaglie gli impedì di penetrar più oltre nell'Europa.

Egli ritornò dopo nove anni carico delle spoglie di tutt'i popoli vinti. Alcuni fra essi difesero coraggiosamente la loro libertà: altri cedettero senza far resistenza. Sesostri ebbe cura di notare nei suoi monumenti la differenza di questi popoli con figure geroglifiche alla foggia degli Egizii. Per descrivere il suo impero egli inventò le carte geografiche. Cento templi famosi, eretti in rendimento di grazie agli Dei tutelari di tutte le città, furono i primi e insieme i più bei monumenti delle sue vittorie; ed egli ebbe cura di pubblicare colle

(1) Diod. lib. I, sect. 2.

(2) Diod. ibid.

iscrizioni, che queste grandi opere erano state eseguite senz'aggravare i suoi sudditi (1). Faceva egli consistere la sua gloria nel risparmiarli, e nel non far lavorare intorno ai monumenti delle sue vittorie che i soli prigionieri. Salomone gliene avea dato l'esempio: questo saggio principe non aveva adoperati che i popoli tributarii nelle grandi opere che renduto aveano il suo regno immortale (2). I cittadini erano addetti a più nobili esercizi: essi imparavano a far la guerra ed a comandare. Sesostri non poteva condursi dietro ad un più perfetto modello.

Egli regnò trentatré anni, e godette per lunga pezza de' suoi trionfi; molto più degno della sua gloria, se la vanità non gli avesse fatto trascinare il suo carro dai re vinti (3). Sembra ch'egli abbia sdegnato di morire come gli altri uomini: divenuto cieco nella sua vecchiezza si diede da sè stesso la morte, e lasciò l'Egitto più che mai ricco. Eppure il suo impero non oltrepassò la quarta generazione: ma rimanevano ancora ai tempi di Tiberio alcuni monumenti magnifici, che ne indicavano l'ampiezza e la quantità dei tributi (4).

L'Egitto tornò bentosto alla sua indole pacifica: si scrisse anco (5) che Sesostri fu il primo ad ammolliare dopo le sue conquiste i costumi de' suoi Egizii pel timore delle ribellioni. Se si dee credere, ciò non poteva essere che una precauzione ch'egli prendeva pei suoi successori: giacchè quanto a lui, saggio ed assoluto com'egli era, non si vede che cosa potesse temere da' suoi popoli che lo adoravano. Del resto, un siffatto pensiero è poco degno di un sì gran principe, ed era un provveder male alla sicurezza delle sue conquiste il lasciare che si affievolisse il coraggio dei suoi sudditi.

Vero è altresì, che questo grande impero non durò guari; e fu d'uopo in qualche modo perire. La discordia entrò nell'Egitto (6). Sotto Anisi il cieco, l'etiope

(1) Herod. et Diod. *ibid.*

(2) II. Par. VIII, 9.

(3) Diod. I, sect. 2.

(4) Tacit. Ann. II.

(5) Nymphod. lib. XIII. Rer. barb. post Herod.

(6) Herod. et Diod. *ibid.*

Sabacone invase il regno ; ei ne trattò così bene i popoli, e vi fece sì grandi cose quanto alcun altro dei re naturali. Non si vide giammai una moderazione somigliante alla sua, giacchè dopo cinquant'anni di un regno felice egli ritornò nell' Etiopia per obbedire ad avvertimenti, che egli credette divini.

Il regno derelitto cadde in potere di Setone sacerdote di Vulcano, principe religioso alla sua foggia, ma poco guerriero, e che terminò di snervare la milizia maltrattando i soldati. Dopo questo tempo l'Egitto non si sostenne più che con milizie straniere. Si scorge una specie di anarchia. Si trovano dodici re eletti dal popolo, che si divisero il governo del regno: e sono essi che fabbricarono que' dodici palazzi che componevano il labirinto. Quantunque l'Egitto non potesse dimenticare le sue magnificenze, non pertanto fu debole e diviso sotto questi dodici principi. Uno di essi, che fu Psammetico, se ne rendette padrone col soccorso degli stranieri. L'Egitto si ristabilì, e rimase assai potente nella durata di cinque o sei regni. Finalmente quest' antico reame, dopo aver esistito mille e seicento anni circa, indebolito dai re di Babilonia e da Ciro, divenne preda di Cambise, il più insensato di tutti i principi.

Coloro i quali ben conobbero l' indole dell' Egitto, videro che esso era bellicoso (1): voi ne avete vedute le ragioni. Esso avea vissuto in grembo alla pace mille e trecento anni circa, quando produsse il suo primo guerriero, che fu Sesostri. Così malgrado della sua milizia con tanta cura mantenuta, noi vediamo verso la fine che le soldatesche straniere formano tutta la sua forza; ch'è uno de' più grandi difetti che aver possa uno stato. Ma le cose umane non sono perfette; ed è assai malagevole di unire insieme perfettamente le arti della pace coi vantaggi della guerra: è già una bella durata quella di sedici secoli. Alcuni Etiopi regnarono in Tebe in questo intervallo, ed infra gli altri Sabacone, e, come si crede, Taraca. Ma l'Egitto ritraeva quest' utilità dall' eccellente costituzione del suo stato, che gli stranieri, i quali ne faceano la conquista, abbracciavano i suoi costumi

(1) Strab. lib. XVII.

piuttosto che introdurvi i loro proprii : così cangiando signori, esso non cangiava governo. Gran fatica durò nel tollerare i Persiani, di cui tentò spesso di scuotere il giogo : ma non era bastantemente bellicoso per sostenersi colla sua propria forza contro una sì grande potenza ; ed i Greci, che lo difendevano, occupati altrove, erano costretti ad abbandonarlo : in guisa che sempre ricadeva sotto i suoi primi padroni, ma sempre era ostinatamente attaccato a' suoi antichi costumi, ed incapace di smentire le massime de' suoi re primieri. Benchè ne ritenesse molte sotto i Tolomei, pure la mescolanza dei costumi greci ed asiatici vi fu sì grande che in esso non si riconobbe quasi più l' antico Egitto.

Nè bisogna dimenticare, che i tempi degli antichi re dell' Egitto sono assai incerti, anche nella storia stessa degli Egizii. Si dura fatica ad assegnare il suo posto ad Osimandua, di cui noi veggiamo sì magnifici monumenti in Diodoro, e sì begl' indizii delle sue battaglie (1). Sembra che gli Egizii non abbiano conosciuto il padre di Sesostri, che Erodoto e Diodoro non nominarono. La sua potenza è ancor più notata dai monumenti ch' egli lasciò in tutta la terra, che dalle memorie del suo paese ; e siffatte ragioni ci mostrano, non doversi credere, come fanno alcuni, che tutto ciò che l' Egitto pubblicava intorno alle sue antichità, sia sempre stato così esatto, com' e' se ne vantava, giacchè esso medesimo è così incerto dei tempi più splendidi della sua monarchia.

IV. *Gli Assirii antichi e moderni, i Medi, e Ciro.*

Il grande impero degli Egizii è come sceverato da tutti gli altri, e non ha, come voi vedete, una lunga successione. Ciò che ci rimane a dire è più confermato, ed ha più precise date.

Ciò nullameno noi abbiamo ancora pochissime cose certe intorno al primo impero degli Assirii: ma alla fine, in qualunque tempo se ne vogliano collocare i principii, secondo le diverse opinioni degli storici (2), voi vedre-

(1) Diod. I, sect. 2.

(2) Diod. II. Just. I.

te che allorquando il mondo era diviso in molti piccoli stati, i cui principi badavano piuttosto a conservarsi che ad estendersi, Nino, più ardito e più potente dei suoi vicini, gli oppresse gli uni dopo gli altri, e spinse ben lungi le sue conquiste dalla parte dell'oriente. La sua moglie Semiramide, che congiunse all'ambizione, assai comune al suo sesso, un coraggio ed una serie di consigli, che ordinariamente in esso non si rinvencono, sostenne i vasti disegni di suo marito, e terminò di fondare questa monarchia.

Essa era grande senz'alcun dubbio; e la grandezza di Ninive, che si dice superiore (1) a quella di Babilonia, abbastanza lo dimostra. Ma siccome gli storici (2) più giudiziosi non fanno questa monarchia così antica, come gli altri ce la rappresentano; così eglino non la fanno nemmeno sì grande. Si veggono durare troppo lungo tempo i piccoli reami (3), di cui sarebbe d'uopo comporla, se essa fosse così antica e così estesa quanto il favoloso Ctesia, e coloro i quali credettero sulla sua parola, ce la descrivono. Vero è, che Platone (4), curioso osservatore delle antichità, suppone che il regno di Troja ai tempi di Priamo fosse dependente dall'impero degli Assirii: ma nulla di tutto ciò si scorge in Omero, il quale, essendosi proposto di dare risalto alla gloria della Grecia, non avrebbe dimenticata questa circostanza, e ben si può credere che gli Assirii fossero poco conosciuti dalla parte dell'occidente, giacchè un poeta sì dotto e sì vago di ornare il suo poema con tutto quello che

(a) A quanto abbiamo notato relativamente al regno degli Assirii nella Prima Parte, aggiungeremo qui, che se ne potrà conoscere la serie de' re e delle epoche (secondo l'Usserio, e però secondo la cronologia adottata da Bossuet) nell'opera di Rollin intitolata *Storia Antica*. Le Tavole che qui indichiamo si trovano nel tomo 22, edizione veneta del Rosa, eseguita l'anno 1803. Chiunque consulerà queste Tavole si troverà instruito vantaggiosamente anche rispetto agli altri regni antichi, de' quali in questo Discorso si fa menzione.

(1) Strab. XVI.

(2) Herod. I. Dion. Hal. I, App. init. op.

(3) Gen. XIV, 1, 2. Jud. III, 8.

(4) Plat. de Leg. III.

avea relazione al suo argomento, non ve li fa nè punto nè poco comparire.

Eppure secondo il computo, che noi abbiamo giudicato più convenevole, il tempo dell' assedio di Troja era il tempo bello degli Assirii ; giacchè è quello delle conquiste di Semiramide (1) ; ma esse si estesero soltanto verso l' oriente : coloro che maggiormente la adulano le fanno volgere le sue armi da questo lato. Ella avea avuta tanta parte ai consigli alle vittorie di Nino che non potea non seguire i suoi disegni, sì convenienti d'altra parte allo stato del suo impero ; ed io non credo che si possa dubitare, che Nino non siasi rivolto all' oriente, posciachè Giustino medesimo, che lo favorisce per quanto lo può, gli fa terminare alle frontiere della Libia le imprese sue dalla parte dell'occidente.

Io non so adunque determinare in qual tempo Ninive abbia potuto spingere le sue conquiste fino a Troja, giacchè v' ha sì poca verisimiglianza, che Nino e Semiramide abbiano impresso qualche cosa di somigliante ; e tutti i loro successori, cominciando dal lor figliuolo Ninias, vissero in mezzo ad una tale mollezza, e con sì poca attività, che appena il loro nome è fino a noi pervenuto ; e bisogna far le maraviglie, che il loro impero abbia potuto sussistere, piuttosto che credere che abbia potuto ampliarsi.

Esso fu senza dubbio diminuito assai dalle conquiste di Sesostri ; ma siccome esse furono di breve durata, e poco sostenute dai suoi successori ; così si dee credere, che i paesi da essi tolti agli Assirii, avvezzi già da lungo tempo al lor dominio, tornassero naturalmente a sottoporvisi : in guisa che quest' impero si mantenne in grande potenza ed in perfetta quiete, finchè avendo Arbace scoperta la effeminatezza de' suoi re, sì lungamente nascosta nel segreto del palazzo, Sardanapalo, famigerato per le sue infamie, divenne non solo spregevole, ma anche insopportabile ai suoi sudditi.

Voi avete veduti i regni, che uscirono dagli avanzi di questo primo impero degli Assirii, e fra gli altri quello di Ninive, e l'altro di Babilonia. I re di Ninive ritenne-

(1) Just. I. Diod. II.

ro il nome di re dell' Assiria, e furono i più possenti. Il loro orgoglio si sollevò bentosto sopra ogni confine per le conquiste che fecero, fra le quali si annovera quella del regno degli Israeliti, o di Samaria. Non bisognò nemmeno che la mano di Dio, ed un miracolo visibile per impedire ad essi di opprimere la Giudea sotto di Ezechia; e non si conobbe più quali limiti si sarebbero potuti dare alla loro potenza, quando furono veduti invadere poco dappoi nelle loro vicinanze il regno di Babilonia, in cui era venuta meno la famiglia reale.

Babilonia sembrava nata per comandare a tutta la terra. I suoi popoli erano pieni di perspicacia e di coraggio. In ogni tempo la filosofia regnava fra loro colle belle arti, e l'oriente non avea punto miglicri soldati de' Caldei (1). L' antichità ammira le ricche messi di un paese (2), che la negligenza dei suoi abitanti lascia ora incolto; e la sua fecondità lo fece riguardare sotto gli antichi re della Persia, come la terza parte di un così grande impero.

Così i re dell' Assiria gonfi per un aumento, che aggiungeva alla loro monarchia una città sì opulenta, concepirono nuovi disegni. Nabuccodonosorre I credette il suo impero indegno di lui, se non vi aggiungeva tutto l'universo. Nabuccodonosorre II, superbo più di tutti i monarchi suoi predecessori, dopo successi inauditi e conquiste portentose, volle piuttosto farsi adorare come Dio, che comandare come re. Quali opere non imprese egli in Babilonia! Quali mura, quali torri, quali porte, e qual recinto non si videro in essa apparire! Sembrava che l' antica torre di Babele dovesse essere rinnovata nell' altezza prodigiosa del tempio di Belo, e che Nabuccodonosorre volesse nuovamente minacciare il cielo. Il suo orgoglio, quantunque abbattuto dalla mano di Dio, pure non cessò di rivivere ne' suoi successori. Essi non potevano soffrire alcun dominio intorno a sè; e volendo tutto soggiogare, divennero insopportabili ai popoli vicini.

Una siffatta gelosia concitò contro di essi coi re della

(1) Xen. Cyr. III, IV.

(2) Herod. I.

Media e quelli della Persia una gran parte dei popoli dell'oriente. L'orgoglio si converte facilmente in crudeltà. Siccome i re di Babilonia trattavano barbaramente i loro sudditi, così popoli interi insieme ai principali signori del loro impero si congiunsero a Ciro ed ai Medi (1). Babilonia tanto avvezza a comandare ed a vincere, da non temere tanti nemici confederati contro di lei, mentre si crede invincibile, diventa schiava dei Medi, che essa pretendeva di soggiogare, e perisce finalmente vittima del suo orgoglio.

Strano fu il destino di questa città, giacchè essa perì per le sue proprie invenzioni. L'Eufrate produceva presso a poco nelle sue vaste pianure il medesimo effetto, che il Nilo produce in quelle dell'Egitto: ma per renderlo comodo, facea uopo di maggior arte e di maggior fatica di quella che ne impiegava l'Egitto pel Nilo (2). L'Eufrate avea un corso diritto, e non mai straripava. Bisognò aprire in tutto il paese un numero infinito di canali, perchè ne potesse inaffiare le terre, la cui fertilità diveniva incomparabile mercè un tale soccorso. Per rompere la violenza delle sue acque troppo impetuose, bisognò farlo scorrere con mille sinuosità, e scavargli ampie lagune, che una saggia regina adornò con incredibile magnificenza. Nitocri, madre di Labinito, altrimenti detto Nabonide, o Baldassarre, ultimo re di Babilonia, fece queste grandi opere. Ma la stessa regina imprese un lavoro ben più portentoso: e fu di innalzare sopra l'Eufrate un ponte di pietra, affinchè le due parti della città, che l'immensa larghezza di questo fiume separava di troppo, potessero insieme comunicare. Bisognò dunque asciugare un fiume così rapido e così profondo, deviando le sue acque in un immenso lago fatto scavare dalla regina. Nello stesso tempo si fabbricò il ponte, i cui solidi materiali erano già preparati, e si coprirono di mattoni le due sponde del fiume fino ad una altezza portentosa, lasciandovi alcune calate nello stesso modo coperte, e di un lavoro pari in bellezza a quello delle mura della città. La diligenza dell'opera ne uguagliò la grandezza.

(1) Xen. Cyrop. III, IV.

(2) Herod. I.

Ma una così provvida regina non pensò che insegnava a' suoi nemici il modo di prendere la sua città (1). Fu nello stesso lago da lei scavato che Ciro deviò l'Eufrate, allorchè, disperando di prendere Babilonia nè colla forza, nè colla fame, egli si aprì dai due lati della città il passo, che noi abbiamo veduto tante volte indicato dai profeti.

Se Babilonia avesse potuto credere di esser caduca al par di tutte le umane cose, e se una insensata fidanza non l'avesse renduta cieca, non solo essa avrebbe potuto prevedere ciò che Ciro fece, giacchè fresca ancora era la memoria di un somigliante lavoro, ma col solo custodire tutte le discese avrebbe oppressi i Persiani nel letto del fiume, ch'essi traghettavano. Ma non si pensava che ai piaceri ed alle gozzoviglie; non v'avea nè ordine, nè regolare comando. Così periscono non solamente le più formidabili fortezze, ma anco i più vasti imperi. Lo spavento si sparse dappertutto; il re empio venne trucidato; e Senofonte (2), che dà questo titolo all'ultimo re di Babilonia, sembra indicare con questa parola i sacrilegii di Baldassarre, che Daniele ci mostra puniti con una caduta sì portentosa.

I Medi, i quali aveano distrutto il primo impero degli Assirii, distrussero anche il secondo; come se questa nazione avesse dovuto sempre riuscir funesta alla grandezza assiria. Ma questa ultima volta il valore e la grande fama di Ciro fece sì che i Persiani suoi sudditi avessero la gloria di questa conquista.

Di fatto essa è interamente dovuta a questo eroe, il quale essendo stato educato sotto una disciplina severa e regolare, giusta il costume dei Persiani (popoli allora tanto moderati, quanto dappoi divennero voluttuosi) era stato fin dall'infanzia (3) avvezzo ad una vita sobria e militare (a). I Medi prima così laboriosi e guerrieri,

(1) Herod. lib. II.

(2) Xenoph. Cyr. VII.

(3) Xenoph. ib. I.

(a) Si possono leggere le cose relative all'educazione dei Persiani antichi descritti elegantemente nel libro intitolato *Della maniera d'insegnare e di studiare le belle lettere*, ec., libro tradotto in italiano e già più volte stampato co' tipi del Seminario di Padova.

ma alla fine ammoliti dalla loro abbondanza, come sempre addiviene, avean bisogno di un tal capitano. Ciro si giovò delle loro ricchezze e del loro nome sempre rispettato nell'oriente (1); ma egli riponeva ogni speranza di un buon successo nelle soldatesche che avea condotte dalla Persia (2). Fin nella prima battaglia il re di Babilonia venne ucciso, e gli Assirii furono sconfitti. Il vincitore sfidò in duello il nuovo monarca, e mostrando così il suo coraggio si acquistò fama di principe clemente, che risparmia il sangue dei sudditi. Egli accoppiò la politica al valore. Per tema di rovinare un sì bel paese, ch'egli riguardava già come sua conquista, fece deliberare che gli agricoltori fossero risparmiati dall'una parte e dall'altra (3). Seppe egli risvegliare la gelosia dei popoli vicini contro la orgogliosa potenza di Babilonia, che tutto stava per invadere: e finalmente avendoli tutti uniti sotto i suoi stendardi, la gloria ch'egli si era acquistata tanto colla sua generosità e colla sua giustizia, quanto colla prosperità delle sue armi, sottomise con sì grandi ajuti quella vasta estensione di terreno con cui compose il suo impero.

In tal guisa fondossi questa monarchia. Ciro la rendette così possente, ch'essa non poteva a meno di non accrescersi sotto i suoi successori. Ma per comprendere le cause della sua rovina non fa uopo di altro che di paragonare i Persiani ed i successori di Ciro coi Greci e coi loro capitani, e principalmente con Alessandro.

V. I Persiani, i Greci, ed Alessandro.

Cambise, figliuolo di Ciro, fu quegli che corruppe i costumi de' Persiani (4). Suo padre, così bene educato nella milizia, non si prese bastante cura di dare al successore di un sì grande impero una educazione somigliante alla sua; e per l'ordinario destino delle cose umane, la troppa grandezza fu di nocumento alla virtù.

(1) Polyb. V, 44, X. 24.

(2) Xenoph. Cyr. IV, V.

(3) Ibid. V.

(4) Plat. de leg. III.

Dario, figliuolo di Istaspe, che da una vita privata fu innalzato al trono, portò migliori disposizioni alla sovrana possanza, e fece alcuni sforzi per riparare ai disordini. Ma la corruzione era già troppo universale: l'abbondanza avea introdotta soverchia sregolatezza nei costumi; e Dario stesso non avea conservata bastante forza per esser atto a raddrizzare del tutto gli altri. Ogni cosa degenerò sotto i suoi successori, ed il lusso dei Persiani non ebbe più alcuna misura.

Ma ancorchè questi popoli divenuti potenti avessero perduto molto della prisca virtù, dandosi in preda ai piaceri, essi aveano però sempre conservato qualche cosa di grande e di nobile. E che cosa mai si può vedere di più nobile dell' orrore ch' essi avevano per la menzogna, che fu sempre appo loro reputata come un vizio vergognoso e vile (1)? Ciò ch' eglino trovavano di più vile dopo la menzogna, era il vivere con cose tolte in prestito. Una tal vita sembrava ad essi infingarda, svergognata, servile, e tanto più spregevole, in quanto che spingeva essa gli uomini a mentire. Per una generosità connaturale alla loro nazione, trattavano onorevolmente i re vinti (2). Per poco che i figliuoli di questi principi fossero atti ad accordarsi coi vincitori, essi li lasciavano comandare nel loro paese con quasi tutti i distintivi della loro antica grandezza. I Persiani erano onesti, civili, liberali inverso gli stranieri, e ben sapevano giovarsene. I personaggi di merito erano fra loro conosciuti, e nulla risparmiavano per cattivarsene la benevolenza. Ben è vero ch' essi non pervennero alla cognizione perfetta di quella sapienza, che insegna le regole di un buon governo. Il loro impero fu sempre retto con qualche confusione. Essi non seppero mai trovare quella bell' arte, sì ben praticata dipoi dai Romani, di unire tutte le parti di un grande stato, e di farne un tutto perfetto: ond' essi non erano quasi mai senza considerabili rivoluzioni. Eppure non erano privi di politica.

Le regole della giustizia erano conosciute fra loro; ed

(1) Plat. Alcib. I. Herod. lib. I.

(2) Herod. III.

essi ebbero insigni monarchi, che le facevano osservare con ammirabile esattezza (1). I delitti erano severamente puniti; ma con questo temperamento, che perdonando facilmente le prime colpe, si reprimevano le recidive con rigorosi gastighi. Essi aveano molte buone leggi (2), quasi tutte provenienti da Ciro e da Dario, figliuolo di Istaspe. Aveano alcune massime di governo, alcuni regolari consigli per mantenerle, ed una grande subordinazione in tutti gl'impieghi (3). Quando si diceva che i grandi, i quali componevano il consiglio, erano gli occhi e le orecchie del principe (4), si avvertiva nello stesso tempo ed il principe, che avea i suoi ministri come noi abbiamo gli organi dei nostri sensi, non per riposarsi, ma per agire col loro mezzo; ed i ministri, che non dovevano agire per sè medesimi, ma a pro del principe che era il capo di loro, e di tutto il corpo dello stato. Questi ministri doveano essere istruiti delle antiche massime della monarchia (5). Il registro che si teneva delle passate cose (6), serviva di regola alla posterità. Vi si notavano i servigi, che ciascheduno avea renduti, per timore, che con obbrobrio del principe, e con grande calamità dello stato essi non rimanessero senza ricompensa (7). Era questo un bel modo di affezionare i privati al bene pubblico, l'insegnare cioè ad essi, che mai non doveano dedicarsi a sè soli, ma al re e a tutto lo stato, ove ciascuno si trovava con tutti gli altri.

Una delle prime cure del principe era quella di far fiorire l'agricoltura (8); ed i satrapi, il cui governo era meglio coltivato, aveano la maggior parte ne' favori. Siccome vi erano cariche stabilite per la condotta della guerra, così ve n'erano anche per invigilare sui lavori della campagna; eran queste due cariche simili,

(1) Herod. I.

(2) Plat. de leg. III.

(3) Esth. I, 13.

(4) Xenoph. Cyrop. VIII.

(5) Esth. I, 13.

(6) Ibid. VI, 1.

(7) Herod. I.

(8) Xenoph. Econ.

perchè l'una si prendeva la cura di custodire il paese, e l'altra di coltivarlo. Il principe le proteggeva con un affetto quasi uguale, e le faceva concorrere al pubblico bene (1). Dopo coloro che aveano riportato qualche vantaggio nella guerra, i più onorati erano quelli che aveano educati molti figliuoli.

Il rispetto che s'ispirava ai Persiani fin dalla loro infanzia verso l'autorità reale andava fino all'eccesso, giacchè eglino vi mischiavano una specie di adorazione, e sembravano schiavi piuttosto che sudditi sottomessi dalla ragione ad un legittimo impero: era questo lo spirito degli orientali; e forse l'indole vivace e violenta di que' popoli richiedeva un governo più fermo e più assoluto.

La maniera, colla quale si educavano i figliuoli dei re, è ammirata da Platone (2), e proposta ai Greci come modello di una perfetta educazione. All'età di sette anni si toglievano dalle mani degli eunuchi per farli montare a cavallo, ed esercitarli nella caccia. Compiuti i quattordici anni, allorchè lo spirito comincia a formarsi, si davano ad essi per la loro istruzione quattro personaggi fra i più virtuosi e più saggi dello stato. Il primo, dice Platone, insegnava ad essi la magia, cioè nel loro linguaggio il culto degli Dei secondo le antiche massime e secondo le leggi di Zoroastro, figliuolo di Oromazo. Il secondo gli avvezzava a dire la verità, e amministrare la giustizia. Il terzo loro insegnava a non lasciarsi vincere dalle voluttà, acciò fossero sempre liberi e veramente re, padroni di sè medesimi e delle loro voglie. Il quarto fortificava il loro coraggio contro il timore, che ne avrebbe formati altrettanti schiavi, e loro avrebbe tolta la confidenza così necessaria al comando. I giovani signori erauo allevati alla porta del re insieme co' suoi figliuoli. Si avea una premura particolare che essi non vedessero e non udissero qualche cosa di disonesto (3). Si rendea conto al re della loro condotta; e questo conto a lui renduto era per suo ordine seguito

(1) Herod. I.

(2) Plat. Alcib. I.

(3) Xen. de exped. Cyr. jun. lib. 1.

dai gastighi e dalle ricompense. La gioventù, la quale ne era testimonio, apprendeva tostante colla virtù la scienza dell' obbedire e del comandare.

Con sì begli istituti che cosa non si doveva mai sperare dai re della Persia, e dalla loro nobiltà, se si fosse avuta altrettanta cura di ben condurli nel progresso della età, quanta se ne ebbe nel ben istruirli fin dalla loro infanzia? Ma i corrotti costumi della nazione li trascinavano bontosto ai piaceri, contro i quali nessuna educazione può far resistenza. È pur d'uopo confessare che malgrado di una tale mollezza dei Persiani, malgrado della cura ch'essi avevano della loro bellezza e del loro abbigliamento, essi non mancavano di coraggio; sempre se ne vantarono e ne diedero illustri prove.

L' arte militare avea fra di essi la preferenza che ben si meritava, come quella, sotto la cui ombra tutte le altre si possono in pace esercitare (1). Ma eglino non ne conobbero giammai la esseuza, nè seppero che cosa possano in un esercito la severità, la disciplina, la disposizione delle milizie, l' ordine delle marce e degli accampamenti, e finalmente una certa condotta che fa muovere quei gran corpi acconciamente e senza confusione. Essi credevano di aver tutto fatto, quando aveano raccolto senza scelta un popolo immenso, che andava a combattere con sufficiente coraggio, ma senz' ordine, e si trovava impacciato da una moltitudine infinita di persone inutili, che il re ed i magnati si trascinavan dietro solo per piacere: giacchè la loro mollezza era sì grande, ch'essi volevano trovare nell' esercito la stessa magnificenza e le delizie medesime, delle quali godevano nei luoghi in cui la corte ordinariamente stanziava; in guisa che i re marciavano accompagnati dalle loro mogli, dalle loro concubine, dai loro eunuchi, e da tutto ciò che serviva ai loro piaceri. Il vasellame d' oro e di argento, e le suppellettili preziose li seguivano in portentosa abbondanza, e con tutte le altre masserizie che da una siffatta vita si richieggono. Un esercito composto in tal guisa, e già impacciato dalla moltitudine eccessiva de' suoi soldati, era oppresso dal numero smisu-

(1) Xenoph. Econ.

rato di coloro i quali non combattevano. In mezzo ad una somigliante confusione non si potevano le milizie muovere di concerto: gli ordini non giungevano mai a tempo opportuno; ed in una battaglia tutto era a caso (*), senza che alcuno provveder vi potesse. Arroge a ciò che bisognava finir bentosto, e passar rapidamente in un paese; giacchè quel corpo immenso, ed avido non solo di ciò ch'era necessario per la vita, ma anche di ciò che serviva al piacere, consumava tutto in breve tempo; ed appena si comprende donde potesse trarre il suo sostentamento.

Pure con questo grande apparecchio i Persiani spaventavano i popoli, che non conoscevano meglio di essi la guerra. Quegli stessi che la conoscevano si trovarono od affievoliti dalle loro discordie, od oppressi dalla moltitudine dei loro nemici; ed è per ciò che l'Egitto, tuttochè andasse orgoglioso e della sua antichità, e de'suoi saggi istituti, e delle conquiste del suo Sesostri, divenne suddito dei Persiani. Nè ad essi riuscì malagevole il domare l'Asia minore, ed anche le colonie greche, che la mollezza dell'Asia avea corrotte.

Ma quando essi vennero nella Grecia, trovarono quello che giammai non avevano veduto, una milizia regolare, capitani sperimentati, soldati avvezzi a vivere di poco, corpi induriti nella fatica, che la lotta e gli altri esercizi ordinarii in questo paese rendevano destri; eserciti mediocri in vero, ma simili a que' corpi vigorosi, in cui sembra che tutto sia nervo, ed in cui tutto è pieno di energia; condotti per altro sì bene, e sì obbedienti agli ordini dei lor generali, che si sarebbe creduto che i soldati non avean tutti che una stessa anima; tanto accordo si scorgeva ne' lor movimenti.

Ma ciò che la Grecia avea di più grande, era una politica costante ed antiveggente, che sapea abbandonare, avventurare e difendere quel ch'era d'uopo, e ciò che è più grande ancora, era fornita di un coraggio che l'amore della libertà e quello della patria rendeva invitto.

I Greci naturalmente dotati d'ingegno e di coraggio,

(*) Tutto accadeva come all'avventura, senza che alcuno fosse in istato di provvedere a siffatto disordine.

erano stati ben presto istruiti dai re e dalle colonie venute dall'Egitto, che essendosi stabilite fin dai primi tempi in diversi luoghi del lor paese, avevano sparsi dappertutto gli eccellenti istituti degli Egizii (1). Da esse appresi avevano gli esercizi del corpo, la lotta, la corsa a piedi, quella a cavallo e sui carri, e gli altri esercizi ch'eglino ridussero a perfezione colle gloriose corone dei giuochi olimpici.

Ma la miglior cosa ad essi insegnata dagli Egizii era quella di rendersi docili, e di lasciarsi formare dalle leggi al pubblico bene. Non erano già essi semplici privati, i quali non pensano che ai loro affari, e non sentono i mali dello stato se non per quanto ne soffrono essi medesimi, o per quanto ne va turbato il riposo della loro famiglia: i Greci erano ammaestrati nel riguardar sè e la loro famiglia come parte di un più gran corpo, ch'era il corpo dello stato. I padri allevavano i loro figliuoli in queste idee; e questi imparavano fin dalla culla a riguardare la patria come una madre comune, cui essi appartenevano più ancora che ai loro parenti. La parola civiltà non significava solamente fra i Greci la dolcezza e la mutua deferenza, che rende socievoli gli uo-

(1) Presso gli Egizii, era per legge ciascheduno obbligato ogni anno a far nota al governatore della provincia la sua professione, o almeno a dire con quali mezzi egli avea di che vivere. V'era pena di morte per chi viveva senza poter provare da quali oneste fonti traeva la sua sussistenza.

Gli artigiani non potevano aspirare al sacerdozio, nè ai gradi della milizia, ma potevano da un'arte passare ad un'altra; sebbene alcuni vogliono che ciò non sia del tutto vero.

Trovasi in qualche storico, che gli Egiziani credevano abietta e quasi infame la pastorizia. Quegli che fece le note a Millot dice, che di ciò fare la ragione era, perchè ebbero gli Egiziani a soffrir molto dai pastori arabi. Sia ciò vero: dunque avevano ragione anche di detestare i pastori loro, che tanto utilmente si prestavano alla custodia di greggi numerosissime? Lo stesso illustratore di Millot ci vuole far credere, che la vita pastoreccia non è nè buona, nè innocente, e che però meritava d'essere in odio agli altri cittadini; e pure i pastori, ristretti a picciola società, vivendo tra' prati e boschi, non hanno certo que' vizii che sono conseguenze del lusso sentito ancora dagli artefici delle città, e degl'intrighi di cui abbondano le società numerose.

mini : l' uomo civile altro non era che un buon cittadino, il quale si riguarda sempre come membro dello stato, che si lascia condurre dalle leggi, e coopera con esse al pubblico bene senza nulla imprendere contro qualcheduno. Gli antichi re che la Grecia avea avuti in diversi paesi, un Minosse, un Cecrope, un Teseo, un Temene, un Cresfonte, un Euristene, un Patroclo, e gli altri simili, aveano sparso quest' spirito in tutta la nazione (1). Essi furono tutti popolari non già col blandire il popolo, ma col procurare il suo bene e col far regnare la legge.

Che cosa dirò io della severità dei giudizii ? Qual tribunale più severo v' ebbe giammai di quello dell' Areopago, così venerato in tutta la Grecia, che si dicea essere in esso comparsi gli Dei medesimi ? Esso fu celebre fin dai primi tempi, e Cecrope lo avea apparentemente fondato sul modello dei tribunali dell' Egitto. Nessun consesso non ha conservata per sì lungo tempo la riputazione della sua antica severità, e l' eloquenza ingannatrice ne fu sempre sbandita.

I Greci, così a poco a poco inciviliti, si credettero atti a governar sè medesimi, e la maggior parte delle città si eressero in repubbliche. Ma alcuni saggi legislatori, che sursero in ciascun paese, come un Talete, un Pittagora, un Pittaco, un Licurgo, un Solone, un Filolao, e tanti altri ricordati dalla storia impedirono che la libertà degenerasse in licenza. Poche leggi, e scritte semplicemente, tenevano in dovere i popoli, e li facevano concorrere al ben comune della patria.

L' idea della libertà ispirata da una tale condotta era ammirabile : giacchè la libertà, che i Greci si figuravano, era una libertà sottomessa alla legge, cioè alla ragione medesima riconosciuta da tutto il popolo. Essi non volevano che appo loro gli uomini avesser potere. I magistrati, temuti nel tempo del lor ministero, tornavano semplici privati, che non conservavano altra autorità, eccetto quella che ad essi dava la loro esperienza. La legge era riguardata come la sovrana ; era essa che stabiliva i magistrati, che ne regolava il po-

(1) Plat. de Leg. III.

tere, e che finalmente gastigava la loro cattiva amministrazione.

Non si tratta qui di esaminare se queste idee sieno così sode come speciose. In somma la Grecia ne era invaghita, e preferiva gl'inconvenienti della libertà a quelli di una soggezione legittima, benchè in realtà questi sieno molto minori. Ma siccome ciascuna forma di governo ha i suoi vantaggi, così quello che la Grecia ritraeva dal suo, era che i cittadini si affezionavano tanto più alla loro patria, quanto ch'essi la reggevano in comune, e ciascun privato poteva ottenere i primi onori.

Ciò che fece la filosofia per conservare lo stato della Grecia non è credibile. Quanto più i popoli erano liberi, tanto più era necessario di stabilirvi con sode ragioni le regole dei costumi e quelle della società. Pittagora, Talete, Anassagora, Socrate, Archita, Platone, Senofonte, Aristotele, ed altri infiniti empirono la Grecia di questi bei precetti. Vi furono alcuni uomini stravaganti che presero il nome di filosofi: ma coloro che avevano seguaci erano quelli i quali insegnavano a sacrificare l'interesse particolare ed anco la vita all'interesse generale ed alla salute dello stato; e questa era la massima più comune dei filosofi, che bisognava o ritirarsi dai pubblici affari, o non avere di mira che il pubblico bene.

Ma perchè favellare dei filosofi? I poeti stessi, che giravano per le mani di tutto il popolo, l'istruivano più ancora di quello che non lo divertissero. Il più rinomato conquistatore riguardava Omero come un maestro che gl'insegnava a ben regnare. Questo grande poeta non insegnava meno a ben obbedire, che ad essere buon cittadino. Egli e tanti altri poeti, le cui opere non sono meno serie di quel che sieno piacevoli, non celebrano che le arti utili alla vita umana, non respirano che il pubblico bene, la patria, la società, e quell'ammiranda civiltà che testè abbiamo spiegata.

Quando la Grecia così educata mirava gli Asiatici colla loro delicatezza, coi loro abbigliamenti e colla loro avvenenza somigliante a quella delle donne, essa non poteva a meno di non disprezzarli. Ma la loro forma di governo, la quale non avea per regola che la volontà

del principe, signora di tutte le leggi ed anco delle più sacre, le ispirava orrore; e l'oggetto più odioso che mai abbia avuto tutta la Grecia, erano i barbari.

Quest' odio fu tramandato ai Greci fin dai primi tempi, ed era divenuto come ad essi connaturale (1). Una delle cose che rendeva cara la poesia di Omero, si è, ch'egli cantava le vittorie ed i vantaggi della Grecia sull' Asia. Dalla parte dell' Asia stava Venere, cioè i piaceri, i folli amori e la effeminatezza: dalla parte della Grecia v' avea Giunone, cioè la gravità coll' amor conjugale, Mercurio colla eloquenza, Giove e la sapienza politica. Dalla parte dell' Asia era Marte impetuoso e brutale, cioè la guerra guerreggiata con furore: dalla parte della Grecia stava Pallade, cioè l' arte militare, ed il valore diretto dall' ingegno. La Grecia da questo tempo in poi avea sempre creduto, che l' intelligenza ed il vero coraggio fossero il naturale suo retaggio; essa non poteva tollerare che l' Asia tentasse di soggiogarla; e nel sottomettersi ad un siffatto giogo avrebbe creduto di assoggettare la virtù alla voluttà, l' anima al corpo, ed il vero coraggio ad una forza insensata, che consisteva soltanto nella moltitudine.

La Grecia era compresa da questi sentimenti, quando fu assalita da Dario figliuolo di Istaspe, e da Serse con eserciti, il cui numero sembra favoloso, tanto è smisurato. Bentosto ciascuno si accinge a difendere la sua libertà. Quantunque tutte le città della Grecia formassero altrettante repubbliche, pure l' interesse comune le unì, e non si trattava più fra loro, che di vedere chi opererebbe di più pel pubblico bene. Nulla costò agli Ateniesi l' abbandonare la lor città al saccheggio ed all' incendio; e dopo ch' essi ebbero salvati i loro vecchi e le mogli coi figliuoli, posero sulle navi tutti quelli ch' erano atti a portar le armi. Ad arrestare per alcuni giorni l' esercito persiano ad un passo difficile, e fare ad esso provare ciò che era la Grecia, un drappello di Lacedemoni corse col suo re ad una morte sicura; paghi in morendo d' aver immolato alla loro patria un numero infinito di que' barbari, e d' aver lasciato ai lor concit-

(1) Isoc. Paneg.

tadini l' esempio di un inaudito coraggio. Contro tali eserciti, e contro una somigliante condotta, la Persia trovavasi debole; e provò più volte con suo danno qual posanza ha la disciplina contro la moltitudine e la confusione; e ciò che può il valore diretto dall' arte contro un impeto cieco.

Non restava alla Persia tante volte vinta, che di spargere la discordia fra i Greci; e lo stato stesso, in cui egolino si trovavano per le loro vittorie, rendeva facile questa impresa. Siccome il timore gli teneva uniti, così la vittoria e la confidenza ne ruppe l' unione (1). Avvezzi a combattere ed a vincere, quando credettero di non aver più a temere la potenza dei Persiani, si armarono gli uni contro gli altri. Ma è necessario spiegare più diffusamente questo stato dei Greci, ed il segreto della politica persiana.

Fra tutte le repubbliche, di cui era composta la Grecia, Atene e Sparta erano senza paragone le principali. Non si può avere maggior perspicacia di quella che vi aveva in Atene, nè maggior forza di quella di Sparta. Atene bramava i piaceri: la vita di Sparta era dura e laboriosa. Si l' una e si l' altra amava la gloria e la libertà: ma in Atene la libertà tendeva naturalmente alla licenza; e stretta in Isparta da leggi severe, tanto più cercava di estendersi dominando al di fuori, quanto più era al di dentro compressa.

Anche Atene voleva dominare, ma con un altro principio: l' interesse si frammischiava alla gloria. I suoi cittadini erano esertissimi nella navigazione; ed il mare, su cui essa regnava, l' avea arricchita. Per rimaner sola padrona di tutto il commercio, nulla vi avea che non volesse sottomettere; e le sue dovizie, che le ispiravano una siffatta brama, le somministrarono il mezzo di soddisfarla. Al contrario si disprezzava il danaro in Isparta. Siccome tutte le sue leggi tendevano a formarne una repubblica guerriera, così la gloria delle armi era il solo incantesimo che dominava l' animo de' suoi cittadini. Perciò essa voleva naturalmente signoreggiare; quanto più era superiore all' interesse, tanto più si dava in preda all' ambizione.

(1) Plat. de leg. III.

Sparta colla sua vita regolare stava ferma nelle sue massime e ne' suoi divisamenti. Atene era più vivace, ed il popolo vi dominava troppo: la filosofia e le leggi producevano in vero begli effetti sopra indoli così eccellenti; ma la sola ragione non bastava a rattenergli. Un saggio Ateniese (1), che conosceva maravigliosamente la natura della sua patria, c' insegna che il timore era necessario a quegli spiriti troppo vivaci e troppo liberi; e che non v' ebbe più alcun mezzo di governarli, quando la vittoria di Salamina gli ebbe assicurati dai Persiani.

Due cose allora li trassero in rovina: la gloria delle loro belle imprese, e la sicurezza in cui si credevano di essere. I magistrati non erano più ascoltati; ed in quella guisa che la Persia era afflitta da una eccessiva soggezione, così Atene, dice Platone, sentiva i mali di una libertà eccessiva.

Queste due grandi repubbliche così opposte nei loro costumi e nella loro condotta si molestavano a vicenda, col divisamento che avevano di sottomettere la Grecia; in guisa ch' esse erano sempre nemiche più ancora pel contrasto dei loro interessi, che per la incompatibilità dei loro umori.

Le città greche ricusavano il dominio e dell' una e dell' altra; giacchè oltre che ciascuna desiderava di poter conservare la sua libertà, esse reputavano troppo molesto l' impero di queste due repubbliche.

Quello di Sparta era duro: si notava nel suo popolo un non so che di feroce (2). Un governo troppo severo ed una vita soverchiamente laboriosa vi rendevano gli animi troppo altieri, troppo austeri e troppo imperiosi: arroe a ciò che bisognava risolversi a non istare giammai in pace sotto l' impero di una città, che, essendo formata per la guerra, non poteva conservarsi, se non col proseguirla senza interruzione (3). Così i Lacedemoni volevano comandare, e tutti temevano ch' essi comandassero (4).

(1) Plat. *ibid.*

(2) Arist. *Pol.* VIII, 4.

(3) *Id.* *ibid.* VII, 14.

(4) Xen. *de Rep. Lac.*

Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci e più piacevoli (1). Nulla v'avea di più delizioso della loro città, in cui le feste ed i giuochi si perpetuavano; in cui la vivacità, la libertà e la passioni davano ogni giorno novelli spettacoli. Ma la loro opposta condotta dispiaceva ai loro alleati, ed era ancor più insopportabile ai loro sudditi. Bisognava soffrire i capricci di un popolo adulato; il che, secondo Platone, è qualche cosa di più pericoloso che non sono i capricci di un principe corrotto dalla adulazione.

Queste due grandi città non permettevano alla Grecia di rimanersene in riposo. Voi avete veduta la guerra del Peloponneso, e le altre cagionate sempre o fomentate dalle gelosie di Sparta e di Atene: ma queste stesse gelosie, che turbavano la Grecia, la sostenevano in certo qual modo, e le impedivano di cadere nella dipendenza dell'una o dell'altra di queste due repubbliche.

I Persiani s'accorsero bentosto di questo stato della Grecia. In tal guisa tutto il segreto della loro politica consisteva nel mantenere siffatte gelosie, e nel fomentare queste discordie. Sparta, ch'era la più ambiziosa, fu la prima a farli entrare nelle contese dei Greci: essi vi preser parte col divisamento di rendersi signori di tutta la nazione; e premurosi di indebolire i Greci gli uni per mano degli altri, non aspettavano che il momento di opprimerli tutti insieme. Già le città della Grecia non riguardano nelle loro guerre che il re della Persia, da esse appellato il gran Re (a), od il re per eccel-

(1) Plat. de Rep. VIII.

(a) Soleano gli antichi distinguere i re che si succedevano col lo stesso nome, indicando qualche loro caratteristica qualità. Così presso i Greci si hanno i soprannomi di *Poliorcete*, che vale *espugnatore di città*; *Sidete*, *cacciatore*; *Eptfane*, *illustre*; *Sotere*, *salvatore*; *Nicatore* o *Nicanore*, *vittorioso*; *Cerauno*, *fulminante*. — Questo esempio lo abbiamo seguito anche noi; ed, oltre al numerarli *Primo*, *Secondo*, *Terzo*, ec., d'uso comune a distinguere i sovrani del medesimo nome, dalle loro virtù, dai difetti personali o morali, ricavammo degli epiteti, per cui pure sono conosciuti nella storia. Da ciò i titoli di *Santo*, di *Confessore*, di *Casto*, di *Magnifico*; quello di *Calvo*, di *Rosso*, di *Barbarossa*, di *Lungo*, di *Balbo*; gli aggiunti di *Crudele*, di *Semplice*, d' *Infingardo*, di *Temerario*.

BOSSUET

33.

lenza , come se esse si fossero già a lui sottoposte (1). Ma non era possibile che l'antico spirito della Grecia non si risvegliasse, quand'essa era in procinto di cadere nel servaggio e fra le mani dei barbari. Piccoli re greci impresero ad opporsi a quel gran monarca, ed a rovinare il suo impero. Con un esercito poco numeroso, ma nutrito nella disciplina da noi veduta, Agesilao re di Sparta fece tremare i Persiani nell'Asia minore (2), e mostrò che potevano bene essere abbattuti. Le sole discordie della Grecia arrestarono le sue conquiste.

Accadde in questi tempi che il giovane **Ciro** fratello d'**Artaserse** si ribellò contro di lui: avea egli accolti nel suo esercito diecimila Greci , che furono i soli che non poterono esser vinti nella sconfitta generale delle sue soldatesche. Egli fu ucciso nella battaglia, e dalla mano di **Artaserse**, come si narra. I nostri Greci si trovavano senza protettore in mezzo ai Persiani , e nei dintorni di **Babilonia**: eppure il vittorioso **Artaserse** non potè nè obbligargli a deporre volontariamente le armi, nè sforzarveli. Essi concepirono l'ardito disegno di attraversare in buona ordinanza tutto il suo paese, per ritornare nella loro patria, e ne vennero a capo (*). Tutta la Grecia s'accorse allora più che mai, ch'essa aveva una milizia invincibile, alla quale tutto dovea cedere, e che le sue sole discordie la potevano sottomettere ad un nemico così debole da non poter resisterele, quand'essa fosse unita.

Filippo, re della **Macedonia**, accorto del pari che valente, seppe sì bene usar dei vantaggi, che contro tante città e repubbliche discordi gli dava un regno piccolo in vero, ma unito, ed in cui il potere reale era assoluto, che alla fine, parte colla destrezza e parte colla forza, si rendette il più possente della Grecia, ed obbligò tutti i Greci a marciar sotto i suoi stendardi contro il nemico comune. Fu egli ucciso in tali congiunture ;

(1) Plat. de leg. III. Isocr. paneg. ec.

(2) Polyb. lib. III. c. 6.

(*) È questa la bella storia che si trova così ben narrata da **Senofonte** nel suo libro della **Ritirata** dei dieci mila, o dell'**Impresa del Giovine **Ciro****.

ma Alessandro, suo figliuolo, succedette nel suo regno e ne' suoi disegni.

Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma anche trionfanti, e divenuti per molti prosperi successi quasi tanto superiori agli altri Greci in valore ed in disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori ai Persiani ed ai loro simili.

Dario, che al suo tempo regnava nella Persia, era giusto, valente, generoso, amato da' suoi popoli, e non mancava nè d'ingegno nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma se voi lo paragonate ad Alessandro, se paragonate il suo spirito con quel genio penetrante e sublime; il suo valore coll' altezza e costanza di quel coraggio invitto, che si sente animato dagli ostacoli; con quella immensa smania d'accrescere ogni giorno il suo nome, che gli faceva anteporre a tutti i pericoli, a tutte le fatiche ed a mille morti il minimo grado di gloria; finalmente con quella ferma fiducia che gli faceva sentire nel fondo del suo cuore, che tutto gli doveva cedere, come ad un uomo, che dal suo destino era renduto superiore agli altri; fiducia ch' egli ispirava non solamente a' suoi capitani, ma anco agli ultimi suoi soldati, ch' egli con questo mezzo sollevava al di sopra delle difficoltà e di sè medesimi; voi giudicherete facilmente a quale dei due appartenesse la vittoria. E se voi aggiungete a queste cose i vantaggi dei Greci e dei Macedoni sopra i loro nemici, confesserete che la Persia assalita da un tale eroe e da tali eserciti non poteva più schivare di cangiar padrone. In tal guisa voi scoprirete nello stesso tempo ciò che ha rovinato l'impero de' Persiani, e ciò che ha innalzato quello di Alessandro.

Per agevolargli la vittoria, accadde che la Persia perdettesse il solo generale che potesse opporre ai Greci: era egli Memnone di Rodi (1). Finchè Alessandro ebbe a fronte un così celebre capitano, potè gloriarsi d'aver vinto un nemico degno di sè. In vece di avventurare contro i Greci una battaglia generale, voleva Memnone che ad essi si contendessero tutti i passi, che loro s'intercettassero i viveri, che si assalissero nel loro paese,

(1) Diod. XVII, sect. I.

e con un vigoroso assalto si sforzassero ad andare a difendere la loro patria. Alessandro vi avea già provveduto, e le milizie da lui lasciate ad Antipatro bastavano per custodire la Grecia. Ma la sua buona fortuna lo liberò all' improvviso da questo impaccio : al principio di una diversione, che già turbava tutta la Grecia, Memnone morì, ed Alessandro vide ogni cosa innanzi a' suoi piedi prostrata.

Questo principe fece il suo ingresso in Babilonia con uno splendore che superava tutto ciò che l'universo aveva mai veduto; e dopo aver vendicata la Grecia, dopo aver soggiogate con incredibile prontezza tutte le terre del dominio persiano, per assicurare da ogni parte il suo nuovo impero, o piuttosto per appagare la sua ambizione, e rendere il suo nome più famoso di quello di Bacco, entrò nelle Indie, ove spinse le sue conquiste più oltre che non avea fatto questo vincitore. Ma colui che i deserti, i fiumi e le montagne non furono bastevoli ad arrestare, fu costretto di cedere ai soldati riot-tosi che gli domandavano riposo. Ridotto ad accontentarsi dei superbi monumenti che lasciò sulle sponde dell'Araspe, ricondusse il suo esercito per una via diversa da quella che avea calcata, e domò tutti i paesi che trovò sul suo passaggio. Ritornò a Babilonia temuto e rispettato, non come un conquistatore, ma come un Dio.

Ma quest' impero formidabile da lui conquistato non durò più lungo tempo della sua vita, che fu assai breve. In età di trentatrè anni, in mezzo ai più vasti disegni, che un uomo abbia giammai concepiti, e colle più ragionevoli speranze di un prospero riuscimento, morì senza avere avuto agio di stabilire sodamente le cose sue, lasciando un fratello imbecille, figliuoli in minore età, inetti a sostenere un sì gran peso. Ma ciò che vi avea di più funesto per la sua casa e pel suo impero, si è ch' egli lasciava capitani, cui avea insegnato a non respirare che l'ambizione e la guerra. Previde a quali eccessi eglino si lascerebbero trasportare, morto ch'egli fosse: per rattenerli, e per tema di non restar poscia deluso, non osò nominare nè il suo successore, nè il tutore de' suoi figliuoli; predisse soltanto che i suoi amici celebrerebbero i suoi funerali con battaglie sangui-

nose, e spirò nel fiore della sua età pieno di triste immagini della confusione che dovea seguire alla sua morte.

Di fatto voi avete veduta la divisione del suo impero e la spaventevole rovina della sua casa : il suo antico regno, la Macedonia, occupato da' suoi antenati già da tanti secoli, fu invaso da tutte le parti come fosse vacante : e dopo essere stato per lunga pezza preda del più forte, passò finalmente ad un' altra famiglia. Così questo grande conquistatore, il più rinomato e più illustre di tutti, fu l' ultimo re della sua stirpe. S' egli fosse rimasto pacifico nella Macedonia, la grandezza del suo impero non avrebbe tentati i suoi capitani, ed egli avrebbe potuto lasciare ai suoi figli il regno de' suoi padri ; ma perchè egli era stato troppo possente, fu causa della rovina di tutti i suoi : ed ecco il frutto glorioso di tante conquiste.

La sua morte fu la sola causa di questa grande rivoluzione : giacchè bisogna dire a sua gloria, che se giammai vi fu uomo atto a sostenere un così vasto impero, quantunque di recente conquistato, fu senza alcun dubbio Alessandro, perchè pari era in lui l' ingegno al coraggio. Non bisogna dunque imputare a' suoi errori, tuttochè ne abbia commessi di grandi, la caduta della sua famiglia ; ma bensì alla sola mortalità ; quando però non si voglia dire, che un uomo di tanto spirito e dalla sua ambizione ognora spinto a nuove imprese, non avrebbe giammai trovata la comodità di sistemare le cose.

Checchè ne sia, noi veggiamo, mercè il suo esempio, che oltre gli errori che gli uomini potrebbero correggere, cioè quelli che commettono per impeto o per ignoranza, v'ha una debolezza irremediabile inseparabilmente attaccata agli umani disegni; ed è la mortalità: tutto può cadere in un istante per questo mezzo ; ciò che ci sforza a confessare, che siccome il vizio più inerente, se così posso esprimermi, alle cose umane e più da esse inseparabile, è la loro propria caducità ; così colui che sa conservare e rassodare uno stato, trovò un più alto grado di saviezza di colui che sa conquistare e guadagnar battaglie.

Non fa mestieri che io vi racconti minutamente ciò che fece perire i regni formati dalle rovine dell' impero di Alessandro, cioè quello della Siria, quello della Macedonia, e quello dell'Egitto: la causa comune della lor caduta si è ch' essi furono costretti a cedere ad una più grande potenza, che fu la romana. Se tuttavia noi volessimo considerare l'ultimo stato di queste monarchie, troveremmo facilmente le cause immediate della loro caduta; e vedremmo fra le altre cose che la più potente di tutte, cioè quella della Siria, dopo essere stata scossa dalla mollezza e dal lusso della nazione, ricevette finalmente il colpo mortale dalla discordia dei suoi principi.

VI. *L' impero Romano.*

Noi siamo finalmente giunti a quel grande impero che ingojò tutti gl' imperi dell' universo; da cui uscirono i più grandi regni del mondo che noi abitiamo; di cui veneriamo ancora le leggi, e che per conseguenza dobbiamo meglio conoscere di tutti gli altri imperi. Voi ben comprendete, o Signore, che io parlo dell' impero romano: voi ne avete veduta la lunga e memoranda storia in tutta la sua serie.

Ma per intendere appieno le cause dell' ingrandimento di Roma, e quelle delle grandi mutazioni che accaddero nel suo stato, considerate attentamente, insieme ai costumi dei Romani, i tempi da cui dipendono tutte le vicende di questo vasto impero.

Di tutti i popoli del mondo il più altiero, il più ardito, ma tutt' insieme il più regolato ne' suoi consigli, il più costante nelle sue massime, il più accorto, il più laborioso, e finalmente il più paziente fu il popolo romano.

Mediante tutto ciò si è formata la miglior milizia, e la politica più provvida, più ferma e più continuata, che giammai si desse.

L'essenza di un Romano, per così esprimermi, era l'amore della sua libertà e della sua patria: una di siffatte cose gli faceva amar l'altra; giacchè amando egli la sua libertà, amava anche la sua patria come una ma-

dre, che lo nutriva con sentimenti del pari generosi che liberi.

Sotto questo nome di libertà i Romani si immaginavano coi Greci uno stato, in cui nessuno fosse suddito d'altri che della legge, ed in cui la legge fosse più potente degli uomini.

Del resto, comechè Roma fosse nata sotto un governo reale, godea però, anche sotto i suoi re, di una libertà, che guari non conviene ad una monarchia ben regolata; giacchè, oltre che i re erano elettivi, e che se ne faceva la elezione da tutto il popolo, apparteneva allo stesso popolo adunato il confermare le leggi, e il deliberare intorno alla pace od alla guerra. V'erano altresì alcuni casi particolari, in cui i re deferivano al popolo il giudizio sovrano; siane testimonio Tullo Ostilio, il quale, non osando nè condannare nè assolvere Orazio, ricolmo tutt' insieme e di gloria per aver vinti i Curiazii, e di vergogna per aver uccisa la sua sorella, lo fece giudicare dal popolo. In tal guisa i re, propriamente parlando, non aveano che il comando degli eserciti, e l'autorità di convocare le assemblee legittime, di proporvi gli affari, di mantenere le leggi, e di eseguire i pubblici decreti.

Quando Servio Tullio concepì il disegno che voi avete veduto di ridurre Roma in repubblica, egli accrebbe in un popolo già sì libero l'amore della libertà; e da ciò voi potete giudicare quanto i Romani ne fossero gelosi, allorchè pienamente la gustarono sotto i loro consoli.

Si freme ancora veggendo nelle storie la trista fermezza del console Bruto, allorquando fece morire sotto i suoi occhi i due suoi figliuoli, che si erano lasciati trascinare dalle segrete tente, che i Tarquinii facevano in Roma per ristabilirvi il loro dominio. Quanto fu confermato nell'amore della libertà un popolo, che mirava quel console severo immolare alla libertà la sua propria famiglia!

Non bisogna più maravigliarsi se in Roma si dispreszarono gli sforzi dei popoli vicini, che tentavano di ristabilire i bauditi Tarquinii (1): Invano il re Porsenna

(1) Dion. Halic. lib. V.

prese a proteggerli; i Romani quasi affamati gli fecero conoscere colla loro fermezza, ch' essi almeno volevano morir liberi. Il popolo fu ancor più fermo del Senato; e l' intera Roma fece dire a quel possente re, il quale ridotta l' avea agli estremi, che cessasse d' intercedere a favor de' Tarquinii, giacchè deliberata di tutto avventurare per la sua libertà riceverebbe piuttosto i suoi nemici che i suoi tiranni (1). Porsenna, stordito dall' alterezza di questo popolo, e dall' ardimento più che umano di alcuni privati, deliberò di lasciare che i Romani godessero in pace di una libertà, ch' essi sapevano così ben difendere.

La libertà era dunque per essi un tesoro, che preferivano a tutte le ricchezze dell' universo. Così voi avete veduto che nei loro principii, ed anche ben oltre nei loro progressi, la povertà non era per essi un male; la riguardavano come un mezzo di conservare più intera la lor libertà, nulla avendovi di più libero nè di più indipendente di un uomo il quale sa vivere con poco e che, senza nulla aspettare dall' altrui protezione o liberalità, non fonda la sua esistenza che sulla sua industria e sul suo lavoro.

Così adoperavano i Romani: pascere gli armenti, lavorare la terra, privar sè medesimi di tutto ciò di che potevano far senza, vivere di risparmi, e col lavoro: ecco qual era la loro vita; e così essi sostenevano la loro famiglia, che accostumavano a somiglianti fatiche.

Ben s' appone Tito Livio, quando dice, che non v' ebbe giammai popolo, in cui la frugalità, o l' economia, o la povertà sieno state per più lunga pezza onorate. I senatori più illustri, se non si guardavano che nell' esteriore, poco differivano dai contadini, e non avevano nè splendore, nè maestà, se non in pubblico e nel Senato. Del resto si trovavano occupati nel coltivare la terra e nelle altre faccende della vita campestre, quando si giva a cercarli per porli alla testa degli eserciti. Questi esempi sono frequenti nella storia Romana. Curio e Fabricio, quei grandi capitani che vinsero Pirro, monarca sì ricco, non avevano altro vasellame che di

(1) Tit. Liv. lib. II, 13, 15.

creta; ed il primo a cui i Sanniti ne offrivano d'oro e d'argento, rispose ch'egli non amava di possederne, ma bensì di comandare a coloro che ne possedevano. Dopo aver trionfato ed arricchita la repubblica colle spoglie de' suoi nemici, essi non avevano con che farsi seppellire.

Una siffatta temperanza durava ancora nelle guerre puniche. Nella prima si vede Regolo, generale degli eserciti romani, chiedere il suo congedo al senato (1), per girsene a coltivare il suo podere abbandonato durante la sua assenza. Dopo la rovina di Cartagine si scorgono ancora grandi esempi della primitiva semplicità. Paolo Emilio, che arricchì il pubblico erario coi tesori dei re della Macedonia, vivea secondo le regole della prisca frugalità, e morì povero. Mummio, che distrusse Corinto, non approfittò che a favore del pubblico, delle ricchezze di quella città opulenta e voluttuosa (2). Così le dovizie erano disprezzate; la temperanza e l'innocenza dei generali romani, erano l'ammirazione dei popoli debellati.

Tuttavia in mezzo ad un sì grande amore della povertà, i Romani nulla risparmiavano per la magnificenza e per l'abbellimento della loro città. Fin dai principii le opere pubbliche furono tali, che Roma non ebbe ad arrossirne nemmeno allorquando si vide signora del mondo. Il Campidoglio fabbricato da Tarquinio il Superbo, ed il tempio, che eresse a Giove in questa fortezza, erano degni fin d'allora della maestà del più grande degl' Iddii, e della futura gloria del popolo romano (3). Tutto il restante corrispondeva a questa grandezza. I principali templi, i mercati, i bagni, le pubbliche piazze, le strade maestre, gli acquidotti, le cloache stesse, e le chiaviche della città aveano una magnificenza che sembrerebbe incredibile, se non fosse attestata da tutti gli storici, e confermata dagli avanzi che ancor ne veggiamo.

(1) Tit. Liv. ep. lib. XVIII.

(2) Cic. off. II, c. 22.

(3) Tit. Liv. I, 83, 88, 86; VI, 4. Dion. Hal. III, IV. Tac. hist. III, 72. Plin. XXXVI, 1.

E che cosa dirò io della pompa dei trionfi, delle cerimonie della religione, dei giuochi e degli spettacoli che si davano al popolo (1)? In una parola tutto ciò che serviva al pubblico, tutto ciò che poteva dare ai popoli una grande idea della loro patria comune, si facea con profusione per quanto il tempo permettere lo poteva. L'economia regnava solamente nelle case private: colui che accresceva le sue rendite, e rendeva le sue terre più fertili colla sua industria e col suo lavoro, ch'era migliore massajo, e risparmiava di più sopra sè medesimo, quegli si stimava e più libero e più potente e più felice.

Nulla è più alieno da una tal vita che la effeminatezza; tutto tendeva piuttosto all'altro eccesso, cioè all'austerità. Così i costumi dei Romani aveano naturalmente qualche cosa non solo di rozzo e di severo, ma anche di selvaggio e di feroce. Ma eglino nulla dimenticarono per ridur sè medesimi sotto buone leggi: ed il popolo più geloso della sua libertà, che l'universo abbia giammai veduto, si trovò nello stesso tempo il più sommessamente a' suoi magistrati ed al legittimo potere.

La milizia di un siffatto popolo non poteva non essere ammirabile, giacchè ad un fermo coraggio ed a corpi robusti trovavasi unita una così esatta obbedienza.

Le leggi di questa milizia erano dure, ma necessarie. La vittoria era pericolosa, e spesso mortale a coloro che la riportavano contro gli ordini ricevuti. Si trattava di perdere la vita non solamente col fuggire, col gittar le armi, coll'abbandonare il suo posto, ma anche col muoversi, per così dire, e col barcollare, per quanto poco ciò fosse, senza il comando del generale. Chi abbassava le armi innanzi all'inimico, chi amava meglio divenir prigioniero che morir gloriosamente per la sua patria, era giudicato indegno di ogni soccorso. Ordinariamente non si noveravano più i prigionieri fra i cittadini, e si lasciavano ai nemici come membra recise dalla repubblica. Voi avete veduta in Floro ed in Cicerone (2) la storia di Regolo, che persuase al Senato, a costo della sua

(1) Dion. Hal. VII.

(2) Cicer. de off. III. c. 27. Florus II, 2.

propria vita, di lasciare i prigionieri in balla de' Cartaginesi. Nella guerra contro Annibale (1), e dopo la perdita della battaglia di Canne, cioè nel tempo in cui Roma esausta per tante perdite avea maggior difetto di soldati, il Senato amò meglio di armare, contro il suo costume, ottomila schiavi, chedi riscattare ottomila Romani, che non sarebbero ad esso costati più della nuova milizia, che fu d'uopo arrolare (2). Ma quando le cose si riducevano agli estremi, allora più che mai si fermava come una legge inviolabile, che un soldato romano dovea vincere o morire.

Con questa massima gli eserciti romani, quantunque disfatti e rotti, combattevano e si riordinavano fino agli ultimi estremi, e come nota Sallustio (3), si trovano fra i Romani più persone punite per aver combattuto senz'ordine, che per aver fuggito ed abbandonato il loro posto; in guisa che il coraggio avea più bisogno di essere represso, di quel che la viltà ne avesse di essere stimolata.

Essi aggiunsero al valore l'ingegno e la invenzione. Oltrechè erano già per sè medesimi applicati ed industriosi, sapevano approfittare mirabilmente di tutto ciò che vedevano negli altri popoli agevole per gli accampamenti, per gli ordini delle battaglie, pel metodo stesso di guerreggiare, in una parola per facilitare così l'attacco come la difesa. Voi avete veduto in Sallustio ed in altri autori ciò che i Romani appresero dai loro vicini, ed anco dai loro stessi nemici. E chi non sa ch'eglino appresero dai Cartaginesi l'invenzione delle galere colle quali li sconfissero, e finalmente che trassero da tutte le nazioni a loro note con che superarle tutte?

Di fatto è certo, per loro propria confessione, che i Galli li superavano nella forza del corpo, e ad essi non la cedevano in coraggio. Polibio (4) ci mostra che in uno scontro decisivo, i Galli, per altro più numerosi, mostrarono maggiore arditezza che non fecero i Roma-

(1) Polyb. VI, 56. Tit. Liv. XVII, 57, 58.

(2) Cic. de off. III. c. 32.

(3) Sallust. de bello Catil. 9.

(4) Polib. II, 28 et seq.

ni, per quanto fossero arrisicati ; e noi veggiamo tuttavia, in questo stesso scontro i Romani inferiori in tutto il resto superare i Galli, perchè essi sapevano scegliere migliori armi, porsi in miglior ordine , ed approfittar meglio del tempo nella mischia. E voi potrete ciò vedere più esattamente in Polibio ; e spesse volte avete da voi medesimo notato nei commentarii di Cesare , che i Romani, capitanati da questo grand'uomo, soggiogarono i Galli più coll' accortezza dell' arte militare che col valore.

I Macedoni sì gelosi di conservare l'antico ordine della lor milizia formato da Filippo e da Alessandro, credevano invincibile la loro falange, e non sapevano persuadersi che la mente umana fosse capace di trovar qualche cosa di più fermo. Tuttavia lo stesso Polibio, e dopo lui Tito Livio (1), hanno dimostrato, che considerando soltanto la natura degli eserciti romani, e di quelli dei Macedoni, gli ultimi non potevano non essere sconfitti a lungo andare; perchè la falange macedone, che non era altro che un grosso battaglione quadrato assai denso in tutte le parti, non poteva muoversi che tutta insieme ; invece che l' esercito romano, distinto in piccoli corpi, era più pronto e più disposto ad ogni sorta di movimenti.

I Romani hanno adunque trovata, o bentosto appresa l' arte di dividere gli eserciti in molti battaglioni e squadre, e di formare i corpi di riserva, il cui moto è sì proprio a spingere, od a sostenere quel che cede da una parte e dall' altra. Fate marciare contro milizie così disposte la falange macedone : questa grossa ed enorme macchina sarà terribile in vero ad un esercito sul quale piomberà con tutto il suo pondo; ma, come mostra Polibio, essa non può conservare per lungo tempo la sua proprietà naturale, cioè la sua solidità e la sua consistenza, perchè le abbisognano i luoghi proprii, o per così dire, fatti a bello studio, e non trovandoli, essa si impaccia da sè medesima, o piuttosto si rompe col suo

(1) Polyb. XVII , in excerpt. c. 24 et seq. Tit. Liv. IX, 19; XXXI, 39, ec.

proprio movimento: arrobe che rotta una volta non sa più riordinarsi. In vece l'esercito romano diviso ne'suoi piccoli corpi approfitta di tutti i luoghi, e vi si adatta; si unisce e si divide come si vuole; si mette in fila agevolmente, e si raccoglie senza fatica; è acconcio ai drappelli, al rannodarsi, e ad ogni maniera di rivolgimenti e di moti, che fa o interamente od in parte, secondo che conviene; finalmente ha maggior numero di movimenti diversi, e per conseguenza maggior azione e maggior forza della falange. Conchiudete adunque con Polibio, ch'era necessità, che la falange cedesse all'esercito romano, e che la Macedonia fosse vinta.

Mi compiaccio, o Serenissimo Signore, nel parlarvi di queste cose, nelle quali voi siete così bene istruito dà eccellenti maestri, e che vedete praticate sotto gli ordini di Luigi il Grande in un modo così ammirando, che io non so se la milizia romana abbia giammai nulla avuto di più bello. Ma senza volerla qui paragonare colla milizia francese, me ne sto pago che voi abbiate veduto come la milizia romana, sia che si riguardi la scienza stessa di trar profitto da somiglianti vantaggi, sia che si consideri la sua estrema severità nel far eseguire tutti gli ordini della guerra, superò di molto tutto ciò ch'era apparso nei secoli precedenti.

Dopo la Macedonia non fa più mestieri parlarvi della Grecia: voi avete veduto che la Macedonia teneva in essa il primato; ed in tal guisa essa v'insegna a giudicar del rimanente. Atene nulla più produsse dopo l'età di Alessandro. Gli Etoli, che si segnarono in diverse guerre, erano piuttosto indocili che liberi, brutali anzichè valenti. Sparta avea fatto l'ultimo suo sforzo per la guerra producendo Cleomene, e la lega degli Achei nel produrre Filopemene. Roma non ha combattuto contro questi due grandi capitani; ma l'ultimo (1), che viveva ai tempi d'Annibale e di Scipione, vedendo operare i Romani nella Macedonia, ben giudicò che la libertà della Grecia era spirante, e che non le restava più che ritardare il momento della sua caduta.

Così i popoli più bellicosi cedevano ai Romani: i qua-

(1) Plut. in Philop.

BOSSUET.

li trionfarono del coraggio sui Galli, del coraggio e dell'arte su i Greci, e di tutte queste cose sostenute dalla condotta più raffinata trionfando di Annibale: in guisa che nulla non uguagliò giammai la gloria della loro milizia.

Epperò essi nulla ebbero in tutto il lor governo di che si sieno tanto vantati quanto della loro disciplina militare; eglino la considerarono sempre come il fondamento del loro impero. La disciplina militare è la prima cosa che apparve nel loro stato, e l'ultima che vi si perdette; tanto essa era attaccata alla costituzione della loro repubblica.

Una delle più belle parti della milizia romana si era che non vi si lodava punto il falso coraggio. Le massime del falso onore, che fecero perire tante persone infra di noi, non erano nemmeno conosciute in una nazione così cupida di gloria. Si osserva intorno a Scipione ed a Cesare, i due primi capitani e più valenti che i Romani abbiano avuto, ch'essi non si esposero giammai se non cautamente, ed allorquando un gran bisogno lo richiedeva (1). Nessun bene si aspettava da un capitano, che non sapeva conoscere la premura ch'egli doveva avere di conservare la sua persona (2), e si riserbavano per un importante servizio della patria le azioni di uno straordinario ardimento. I Romani non volevano battaglie avventurate mal a proposito, nè vittorie che costassero troppo sangue; in guisa che nulla v'avea di più ardito ed insieme di più cauto degli eserciti romani.

Ma siccome non basta il conoscere la guerra, se non si ha un saggio consiglio per imprenderla opportunamente, e mantenere l'interno dello stato in buon ordine; così è pur d'uopo il farvi osservare la profonda politica del Senato romano. Se lo consideriamo nei floridi tempi della repubblica, non v'ebbe mai consesso in cui gli affari fossero trattati con maggior senno, con maggior segretezza, nè con una più lunga antiveggenza, nè con più grande concorso e zelo pel pubblico bene.

(1) Polib. X, 13.

(2) Ibid. 29.

Lo Spirito Santo non isdegnò di notar ciò nel libro de' Maccabei, nè di lodare l'alta prudenza ed i vigorosi consigli di questa sapiente assemblea (1), ove nessuno si dava autorità se non per via della ragione, ed i cui membri tutti tendevano alla pubblica utilità, senza parzialità e senza gelosia.

Per rispetto al segreto, Tito Livio ce ne porge un illustre esempio (2). Mentre si meditava la guerra contro Perseo, Eumene re di Pergamo, nemico di quel principe, venne a Roma per confederarsi contro di lui col Senato. Vi fece le sue proposizioni in piena assemblea, e l'affare venne deliberato coi suffragi di una compagnia composta da trecento persone. Chi mai crederebbe che si sia custodito il segreto, e che mai nulla siasi saputo della deliberazione, se non quattro anni dopo, quando la guerra fu terminata? Ma ciò che v'ha di più portentoso si è che Perseo avea in Roma i suoi ambasciatori per osservare gli andamenti di Eumene. Tutte le città della Grecia e dell'Asia, che temevano di essere involte in questa contesa, aveano anch'esse spediti i loro legati, e tutte insieme si sforzavano di scoprire un affare di tanta importanza. In mezzo a tanti accorti ambasciatori il Senato fu impenetrabile. Per far custodire il segreto non si ebbe mai bisogno di supplizii, nè d'impedire la comunicazione cogli stranieri sotto pene rigorose: il segreto si raccomandava come da sè solo e dalla sua propria importanza.

È cosa portentosa nella condotta di Roma il vedervi il popolo riguardare quasi sempre il Senato con gelosia, e ciò nullameno deferir tutto a lui nelle grandi occasioni, e principalmente nei gravi pericoli: allora si vedeva tutto il popolo volger gli occhi a questo saggio consenso, ed aspettare le sue deliberazioni come altrettanti oracoli. Una lunga esperienza avea insegnato ai Romani, che da esso erano uscite tutte le deliberazioni che avevano salvato lo stato.

Nel Senato si conservavano le antiche massime, e lo spirito, per così dire, della repubblica: ivi si formava-

(1) I Mach. VIII, 13, 16.

(2) Liv. XLII, 14.

no i disegni, che si vedevano sostenuti dal loro proprio successo; e ciò che v'avea di più grande nel Senato si era, che non vi si prendevano mai risoluzioni più vigorose che nelle maggiori estremità.

Fu nel più funesto stato della repubblica, allorchè debole ancora e nascente si vide tutt' ad un tratto e divisa internamente dal Tribuni, ed incalzata al di fuori dai Volsci, che Coriolano esasperato moveva contro la sua patria; fu in questo stato, io dico, che il Senato apparve più intrepido. I Volsci sempre sconfitti dai Romani sperarono di vendicarsi avendo alla loro testa il più grand' uomo di Roma, il più esperto nella guerra, il più liberale, il più intollerante dell' ingiustizia; ma il più duro, il più difficile ed il più irritato. Essi volevano divenir cittadini per forza, e dopo grandi conquiste, padroni della campagna e del paese, minacciavano di rovinar tutto, se non si aderiva alla lor domanda. Roma non avea nè esercito, nè capi; e ciò nullameno in questo tristo stato, e mentre tutto avea a temere, si vide pubblicato all' improvviso quell' ardito bando del Senato, che si perirebbe piuttosto che nulla cedere all' inimico armato, e che gli si accorderebbero eque condizioni dopo ch' egli avesse deposte le armi (1).

La madre di Coriolano, che fu inviata per piegarlo, gli diceva fra le altre cose: « Non conosci tu i Romani? non sai tu, o mio figliuolo, che non verrai a capo di nulla se non colle preghiere, e che non otterrai nè grande, nè piccola cosa colla forza? » Il severo Coriolano si lasciò vincere; ed a lui costò la vita: i Volsci scelsero altri capitani. Ma il Senato rimase fermo nelle sue massime; ed il bando da lui pubblicato di non voler nulla concedere per forza, divenne una legge fondamentale della romana politica (2), da cui non v' ha un solo esempio che i Romani si sieno dipartiti in qualsisia tempo della repubblica. Fra di essi, nelle più tristi condizioni, i deboli consigli non furono mai nemmeno ascoltati: essi erano sempre più trattabili quando eran vittoriosi, che quando erano vinti: tanto il Senato sapea mantenere le

(1) Dion. Hal. VIII. Tit. Liv. II, 39.

(2) Pol. VI, 56. Excerpt. de legat. 69. Dion. Hal. VIII.

antiche leggi della repubblica, e tanto in esse sapeva tener fermi gli altri cittadini.

Da questo spirito medesimo uscirono le deliberazioni tante volte prese nel Senato di vincere i nemici colla forza aperta, senza adoperare le astuzie e gli artifici, nemmeno quelli che sono permessi nella guerra: ciò che il Senato faceva non per un falso punto d'onore, nè per aver ignorate le leggi della guerra, ma perchè nulla giudicava più efficace ad abbattere un nemico orgoglioso, che di togliergli ogni opinione, che potesse avere delle sue forze, affinchè vinto perfino nel cuore non vedesse più salvezza che nella clemenza del vincitore.

Così si stabilì in tutta la terra quell'alta opinione delle armi romane: la credenza sparsa dappertutto, che nulla ad esse resisteva, facea cader le armi dalle mani dei loro nemici, e dava ai loro alleati un invincibile soccorso. Voi ben vedete ciò che fa in tutta la Europa una somigliante opinione delle armi francesi; ed il mondo maravigliato per le imprese del re confessa, che a lui solo spettava l'impor limiti alle sue conquiste.

La condotta del Senato romano, sì forte contro i nemici, non era meno ammirabile nell'interno. Que' saggi senatori aveano talvolta pel popolo una giusta condiscendenza; come allorquando in una estrema necessità non solo tassarono sè medesimi più che gli altri, ciò che ordinariamente faceano, ma esentarono anche la plebe da ogni imposta, aggiungendo: « che i poveri pagavano già un assai gravoso tributo alla repubblica nutrendo i lor figliuoli » (1).

Il Senato mostrò con questo decreto di sapere in che cosa consistevano le vere ricchezze di uno stato; ed un sì bel sentimento congiunto alle testimonianze di una bontà paterna, fece tanta impressione nell'animo dei popoli, che divennero atti a sostenere le ultime estremità per la salvezza della loro patria.

Ma quando il popolo meritava di esser biasimato, il Senato lo faceva pure con una gravità ed una energia degna di questo saggio consesso, come avvenne nella contesa fra quelli d'Ardea e d'Aricia (2): la storia ne è memoranda, e merita che qui vi sia ricordata.

(1) Tit. Liv. II, 9.

(2) Tit. liv. III, 71; IV, 7, 9, 10.

Questi due popoli erano in guerra per alcuni terreni che ciascuno di essi pretendeva: finalmente stanchi di combattere convennero di riportarsi al giudizio del popolo romano, la cui equità era venerata da tutti i vicini. Le tribù si adunarono; ed il popolo, avendo conosciuto nella discussione, che queste terre pretese da altri gli appartenevano per diritto, se le aggiudicò. Il Senato, quantunque fosse convinto, che in realtà il popolo avea rettamente giudicato, pure non potè soffrire che i Romani avessero smentita la loro generosità naturale, nè che avessero vilmente deluse le speranze dei loro vicini, che si erano sottoposti alla loro decisione: quell'assemblea nulla intralasciò per impedire un giudizio di sì pernicioso esempio, in cui i giudici si appropriavano le terre contese dalle parti. Dopo che fu pubblicata la sentenza, quelli di Ardea, il cui diritto era il più apparente, sdegnati di un giudizio così iniquo, erano pronti a vendicarsene colle armi. Il Senato non ebbe alcuna difficoltà di dichiarare ad essi pubblicamente, che egli sentiva al par di essi l'ingiuria che loro era stata fatta; che in vero egli non poteva annullare un decreto del popolo; ma che se dopo quest'offesa essi volevano affidarsi al consesso per quella riparazione che avevano diritto di pretendere, il Senato si prenderebbe tal cura della loro causa, che non rimarrebbe più ad essi verun argomento di querela. Gli Ardeati s'affidarono a tale promessa: essi andarono soggetti ad una vicenda capace di rovinare fin dalle fondamenta la loro città: ma ricevettero un sì pronto soccorso per ordine del Senato che si credettero troppo ben compensati del terreno che loro era stato tolto, e non pensavano più che a render grazie a sì fedeli amici: il Senato però non fu pago, finchè facendo ad essi restituire il terreno che il popolo romano si era aggiudicato, abolì la memoria di un sì infame giudizio.

Io non imprendo qui a narrarvi quante azioni consimili abbia fatte il Senato; quanti cittadini spergiuiri, che non volevano mantenere la data fede, o cavillavano sui loro giuramenti, abbia dati in preda degl'inimici; quanti cattivi consigli abbia condannati, che pure ebbero fe-

lice riuscimento (1): solo vi dirò che quest' augusta assemblea nulla ispirava che non fosse grande al popolo romano, e dava in tutti gli scontri un' alta idea de' suoi decreti; persuasa come era, essere la reputazione il più fermo sostegno degli stati.

Ben si può credere che in un popolo sì saggiamente diretto, i guiderdoni ed i gastighi fossero ordinati con grande saviezza. Oltre che i servigi e lo zelo pel bene dello stato erano il mezzo più sicuro per avanzarsi nelle cariche, le imprese militari aveano mille ricompense che nulla costavano al pubblico, ed erano infinitamente preziose pei privati, giacchè ad esse era congiunta la gloria, sì cara a questo popolo bellicoso: una corona d' oro assai sottile, ed il più delle volte una corona di foglie di quercia, o d' alloro, o di qualch' erba ancor più comune, diveniva inestimabile fra i soldati, che non conoscevano più bei contrassegni di quelli della virtù, nè più nobile ornamento di quello procacciatosi con azioni gloriose.

Il Senato, la cui approvazione teneva luogo di ricompensa, sapeva lodare e biasimare quando era d' uopo. Finito appena il combattimento, i consoli e gli altri generali davano pubblicamente ai soldati ed uffiziali la lode od il biasimo che si meritavano; ma essi medesimi aspettavano con ansietà il giudizio del Senato, il quale pronunziava intorno alla saviezza dei consigli senza lasciarsi abbagliare dalla prosperità degli avvenimenti. Le lodi erano preziose, perchè esse non si davano alla cieca, ma al solo merito: il biasimo pungeva al vivo i cuori generosi, e teneva a dovere i più deboli. I gastighi, che si infliggevano alle cattive azioni, incutevano timore ai soldati, mentre le ricompense e la gloria ben dispensate li sollevavano al disopra di sè medesimi.

Chi può insinuare nello spirito de' popoli la gloria, la pazienza nelle fatiche, la grandezza della nazione, e l'amore della patria, può vantarsi d'aver trovata la costituzione dello stato più acconcia a produrre grandi uomini. Sono senza dubbio gli uomini grandi, che formano la forza di un impero. La natura non manca mai di

(1) Polib. T. Liv. Cic. de off. III, c. 25, etc.

far nascere in tutti i paesi spiriti e coraggi elevati ; ma bisogna ajutarla a formarli ; ciò che li forma, ciò che li perfeziona sono i sentimenti generosi, e certe nobili impressioni che si spandono in tutti gli animi, e passano insensibilmente dall' uno all' altro. Che cosa è mai che rende la nostra nobiltà sì intrepida nei combattimenti, e sì ardita nelle imprese ? è la opinione ricevuta fin dall' infanzia, e stabilita dal sentimento unanime della nazione, che un gentiluomo senza coraggio si digrada da sè stesso, e non è più degno di veder la luce.

Tutti i Romani erano nutriti in questi sentimenti, ed il popolo gareggiava colla nobiltà, a chi più operasse mercè di queste vigorose massime. Durante i floridi tempi di Roma, l' infanzia medesima era esercitata nelle fatiche : non vi si udiva parlare d' altro, che della grandezza del nome romano. Bisognava andare alla guerra quando la repubblica lo imponeva, ed ivi faticare incessantemente, accamparsi nel verno e nella state, obbedire senza resistenza, morire o vincere. I padri che non educavano i loro figliuoli con queste massime, e come era necessario per renderli capaci di servire lo Stato, erano chiamati in giudizio dai magistrati e giudicati colpevoli di attentato verso il pubblico.

Quanto si è cominciato a seguir questo metodo, gli uomini grandi si formano vicendevolmente ; e se Roma ne ha prodotto un maggior numero di alcun' altra città, che prima di essa sia esistita, ciò non avvenne a caso ; ma bensì perchè lo stato romano costituito nel modo che veduto abbiamo, era, per così esprimermi, di tal temperamento, che dovea essere più degli altri fecondo di eroi.

Uno stato che si sente così formato, si sente anche nello stesso tempo d' una forza impareggiabile, e non si crede mai privo di mezzi ; così noi veggiamo che i Romani non hanno giammai disperato delle cose loro, nè quando Porsenna re dell' Etruria gli affannava nelle loro mura ; nè quando i Galli, dopo aver incendiata la loro città, inondavano tutto il loro paese, e li tenevano chiusi nel Campidoglio ; nè quando Pirro re degli Epiroti, abile del pari che intraprendente, li spaventava coi suoi elefanti, e sconfiggeva tutti i loro eserciti ; nè quando An-

nibale, già tante volte vincitore, trucidò ad essi più di cinquantamila uomini, e la loro migliore milizia nella battaglia di Canne.

Allora fu che il console Terenzio Varrone, che avea per sua colpa perduta una sì grande battaglia, fu accolto in Roma come se fosse stato vittorioso, perchè e' solo in sì grande sventura non avea disperato delle cose della repubblica. Il Senato gli rendette per ciò pubbliche grazie; e da quel punto si deliberò, secondo le antiche massime, di non ascoltare più in quello stato infelice alcuna proposizione di pace: il nemico ne fece le maraviglie; il popolo riprese coraggio, e credette di aver mezzi da risorgere, che il Senato conosceva colla sua prudenza.

Di fatto, questa costanza del Senato in mezzo a tante sventure, che accadevano l'una dopo l'altra, non procedeva soltanto da una risoluzione ostinata di non cedere mai alla fortuna, ma da una profonda conoscenza delle forze romane e delle nemiche. Roma sapeva col suo censo, cioè col ruolo de' suoi cittadini, sempre esattamente continuato dopo Servio Tullio, sapeva, dico, quanti cittadini avea atti a portar l'armi, e ciò ch'essa poteva sperare dalla gioventù che di giorno in giorno si allevava; onde Roma usava con prudenza delle sue forze contro un nemico che veniva dalle coste dell'Africa, che il tempo solo dovea distruggere in un paese straniero, ove sì tardi giugnevano i soccorsi, ed a cui le sue stesse vittorie, che gli costavano tanto sangue, erano funeste: onde per qualunque perdita fatta avesse, il Senato, sempre consapevole del numero dei buoni soldati che gli rimanevano, non avea che a temporeggiare e non si lasciava mai abbattere. Quando per la disfatta di Canne, e per le ribellioni che la conseguirono, vide le forze della repubblica talmente stremate, che appena si sarebbe potuto difendere, se i nemici avessero incalzato, esso si sostenne col coraggio; e senza turbarsi pei ricevuti danni, si pose ad osservare gli andamenti del vincitore. Appena si scorse che Annibale invece di proseguire la sua vittoria non pensava per qualche tempo che a goderne, il Senato si rincorò, e ben vide che un nemico capace di non secondare la sua

fortuna, e di lasciarsi abbagliare dai suoi prosperi successi, non era nato per vincere i Romani : d'allora in poi Roma fece ogni dì più grandi imprese ; ed Annibale, per quanto esperto e valoroso, e trionfatore che egli fosse, non potè più far testa contro di essa. •

Facile è il giudicare da questo solo avvenimento chi dovesse finalmente raccogliere tutti i vantaggi. Annibale, gonfio pe' suoi grandi successi, credette la presa di Roma troppo agevole, e si rallentò. Roma, in mezzo alle sue calamità, non perdette nè il coraggio, nè la confidenza, ed imprese più grandi cose che mai avesse fatto. Fu subito dopo la disfatta di Canne, che assediò Siracusa e Capua, l'una infedele ai trattati, e l'altra ribelle. Siracusa non potè difendersi nè colle sue fortificazioni, nè colle invenzioni di Archimede. L'esercito vittorioso di Annibale venne indarno in soccorso di Capua; ma i Romani fecero ad esso levare l'assedio di Nola. Poco dappoi i Cartaginesi sconfissero e trucidarono nelle Spagne i due Scipioni. In tutta questa guerra nulla accadde nè di più doloroso, nè di più funesto ai Romani. La loro perdita gli indusse a far gli ultimi sforzi: il giovane Scipione figliuolo d'uno di questi generali, non contento di aver ristabilite le cose di Roma nelle Spagne, andò a portar la guerra ai Cartaginesi nella loro propria città, e diede l'ultimo colpo al loro impero.

Lo stato di questa città non permetteva che Scipione vi trovasse la stessa resistenza, che Annibale trovato avea dal canto di Roma ; e voi ne rimarrete convinto per poco che consideriate la costituzione di queste due città.

Roma era nel suo vigore : e Cartagine, la quale avea cominciato a decadere, non si sosteneva più che per mezzo di Annibale (1). Roma avea il suo senato concorde, ed è precisamente in questi tempi, che vi si trovò quell'armonia tanto lodata nel libro dei Maccabei : il Senato di Cartagine era diviso da vecchie fazioni irconciliabili ; e la rovina di Annibale avrebbe eccitata la gioja della maggior parte di que' grandi signeri. Roma ancor povera, ed intenta alla coltura dei campi nu-

(1) Polib. I, III, VI, 49, etc.

triva una milizia ammirabile, la quale non respirava che la gloria, e non pensava che ad ingrandire il nome romano. Cartagine arricchita dal suo commercio vedeva tutti i suoi cittadini schiavi delle loro ricchezze, e per nulla esercitati nella guerra. Mentre gli eserciti romani erano quasi tutti composti di cittadini, Cartagine al contrario avea per massima di non tener che milizie straniere, che spesso sono del pari formidabili a chi le paga, come a quelli contro cui si adoperano.

Tali difetti venivano in parte dalla prima istituzione della repubblica cartaginese, ed in parte vi si erano col tempo introdotti. Cartagine amò sempre le ricchezze; ed Aristotile (1) l'accusa di essersi affezionata a segno da dar motivo ai suoi cittadini di preferirle alla virtù: ond'è che una repubblica, nata fatta per la guerra, come l'osserva lo stesso Aristotile, ne trascurò finalmente l'esercizio. Questo filosofo non la riprende già, perchè non avesse che milizie straniere; e ben si dee credere che non sia caduta che lungo tempo dopo in questo difetto. Ma le ricchezze vi formano naturalmente una repubblica commerciante: si vuol godere de' suoi proprii beni, e si crede di trovare ogni cosa nel proprio danaro. Cartagine si credeva forte, perchè avea molti soldati, e non avea potuto imparare, con tante ribellioni che avea vedute accadere negli ultimi tempi, che nulla v'ha di più infelice che uno stato, il quale non sia sostenuto che dagli stranieri, nei quali non trova nè zelo, nè sicurezza, nè obbedienza.

Vero è, che il gran genio di Annibale sembrava aver rimediato ai difetti della repubblica (2): si riguardava come un portento, che in un paese straniero, e per sedici interi anni, esso non abbia giammai veduto, non dirò sedizione, ma nemmeno mormorio in un esercito composto tutto di diversi popoli, che, senza intendersi fra loro, concordavano sì bene nell'intendere gli ordini del lor capitano.

Ma l'abilità di Annibale non poteva sostenere Cartagine, allorquando, assalita nelle sue mura da un capita-

(1) Arist. Polit. II, 11.

(2) Polyb. XI, 17.



no qual era Scipione, si trovò senza forze : fu d' uopo richiamare Annibale, cui non rimanevano che alcune soldatesche affievolite più dalle proprie vittorie anzi che da quelle dei Romani, e che finirono di rovinarsi colla lunghezza del viaggio. Così Annibale fu sconfitto ; e Cartagine, signora altre volte di tutta l' Affrica, del mare mediterraneo, e di tutto il commercio dell' universo, fu costretta a piegare sotto il giogo che Scipione le impose.

Ecco il frutto glorioso della romana pazienza. Popoli che diventavano arditi e forti colle loro calamità, avevano ben ragione di credere che tutto si salvava, purché non si perdesse la speranza ; e Polibio ha benissimo concluso, che Cartagine doveva alla fine obbedire a Roma per la sola natura delle due repubbliche.

Che se i Romani si fossero giovati di queste grandi qualità politiche e militari, solo per conservare il loro stato in pace, o per proteggere i loro alleati oppressi, come facevan sembante di adoperare, converrebbe lodare la loro equità, non meno che il lor valore e la loro prudenza : ma quando essi ebbero gustata la dolcezza della vittoria, vollero che ogni cosa loro cedesse, e non pretesero niente di meno, che di sottoporre alle loro leggi prima i lor vicini, poscia tutto l' universo.

Per giugnere a questo fine essi seppero perfettamente conservare i loro alleati, unirli fra di essi, spargere la discordia e la gelosia fra i loro nemici, penetrare nei loro consigli, scoprire le loro intelligenze, e prevenire le loro imprese.

Egolino non ponevan mente soltanto agli andamenti dei loro nemici, ma anche a tutti i progressi dei loro vicini ; vaghi sopra ogni cosa di dividere, o di tenere in bilico con qualche altro mezzo le potenze che divenivano troppo formidabili, e che mettevano troppo grandi ostacoli alle loro conquiste.

In tal guisa i Greci a torto si immaginavano ai tempi di Polibio che Roma si ingrandisse piuttosto per caso, che per accorgimento (1) : essi erano troppo appassionati per la loro nazione, e troppo gelosi dei popoli, che

(1) Polyb I, 63.

vedevano sollevarsi sopra di essi: o forse mirando da lunge l'impero romano ingrandirsi così rapidamente, senza scoprir i consigli, che facevano muovere questo gran corpo, attribuivano al caso, secondo il costume degli uomini, gli effetti, di cui le cause non erano ad essi note. Ma Polibio, che per la sua stretta domestichezza coi Romani potea penetrare così addentro nel segreto delle cose, e che osservava così d'appresso la politica romana durante le puniche guerre, fu più equo degli altri Greci, e vide che le conquiste di Roma erano la conseguenza di un ben concertato disegno; giacchè egli vedeva i Romani dal mezzo del mare mediterraneo portare i loro sguardi in tutte le vicinanze fino alle Spagne e fin nella Siria; osservar ciò che vi succedeva; avanzarsi regolarmente e di luogo in luogo; rassodarsi prima di estendersi; non aggravarsi troppo d'impresе; dissimulare per qualche tempo, e manifestarsi opportunamente; aspettare che Annibale fosse vinto per disarmar Filippo re della Macedonia, che lo avea favorito; dopo aver dato principio ad un'impresa, non essere mai nè stanchi nè contenti, finchè tutto non fosse finito; non lasciare ai Macedoni alcun istante per conoscere sè medesimi; e dopo averli vinti, restituire con un pubblico decreto alla Grecia, sì lungo tempo cattiva, la libertà alla quale più non pensava; con questo mezzo spandere da una parte il terrore, e dall'altra la venerazione del loro nome: bastava ciò per conchiudere, che i Romani non si avanzavano alla conquista del mondo per caso, ma per condotta.

Polibio ciò vide nel tempo dei progressi di Roma. Dionigi d'Alicarnasso (1), il quale ha scritto dopo lo stabilimento dell'impero, ed ai tempi d'Augusto, conchiuse la medesima cosa, ripigliando fin dalla loro origine gli antichi istituti della romana repubblica, sì proprii di lor natura a formare un popolo invincibile e dominatore.

Voi ne avete veduto abbastanza, o Serenissimo Signore, per entrare nei sentimenti di questi saggi storici, e per condannare Plutarco, il quale, sempre troppo ap-

(1) Dion. Hal. Ant. Rom. I, II.

passionato pe' suoi Greci, attribuisce alla sola fortuna la grandezza romana, ed alla sola virtù quella di Alessandro (1).

Ma quanto maggiori disegni mostrano questi storici nelle conquiste di Roma, tanto più grande ingiustizia vi chiariscono: questo vizio è inseparabile dal desiderio di dominare, che anco per questa ragione è giustamente condannato dalle regole del Vangelo. Ma la sola filosofia basta per farci capire, che la forza ci è data per conservare i nostri beni, e non per usurpare quelli d'altrui. Cicerone (2) ha riconosciuto questa legge, e le regole ch' egli ha date per fare la guerra sono una manifesta condanna della condotta dei Romani.

Vero è ch' essi mostraronsi assai equi nel principio della loro repubblica. Sembrava che eglino medesimi moderar volessero la loro indole guerriera rinserrandola nei limiti dalla equità prescritti. Che cosa mai v'ha di più bello o di più santo del collegio de' Feciali, sia che Numa lo abbia fondato, come lo afferma Dionigi di Alicarnasso, ovvero Anco Marzio, come lo pretende Tito Livio (3)? Un siffatto collegio era stabilito per giudicare se una guerra fosse giusta. Prima che il Senato la proponesse od il popolo la deliberasse, sempre precedeva un siffatto esame d'equità. Quando la giustizia della guerra era riconosciuta, il Senato faceva i preparativi per imprenderla: ma prima di tutto si mandavano a ripetere formalmente dall' usurpatore le cose ingiustamente rapite, e non si veniva mai agli estremi se non dopo aver tentate tutte le vie della dolcezza. Istituzione santa più che qualunque altra; e che fa vergogna ai cristiani, ai quali un Dio venuto nel mondo per pacificare tutte le cose non ha potuto ispirare la carità e la pace!

Ma a che giovano i migliori istituti, quando alla fine essi degenerano in pure cerimonie? La dolcezza di vincere e di dominare corrompe bentosto nei Romani quella rettitudine, che loro avea data l'equità naturale. Le

(1) Plut. lib. de fort. Alex. et de fort. Rom.

(2) Cic. de Off. III.

(3) Dion. Hal. l. II Ant. Rom. Tit. Liv. I, 32.

deliberazioni de' Feciali non divennero più fra di essi che un' inutile formalità; e quantunque eglino esercitassero verso i più implacabili loro nemici azioni di grande equità ed anco di grande clemenza, pure l'ambizione non permetteva alla giustizia di regnare nei loro consigli.

Del resto le loro ingiustizie erano tanto più pericolose, quanto che essi sapevano meglio coprirle collo specioso pretesto dell' equità, ed insensibilmente sottoponevano al giogo i re e le nazioni, sotto pretesto di proteggerle e di difenderle.

Aggiugniamo ancora, che essi erano crudeli verso quelli che lor resistevano : altra qualità molto naturale ai conquistatori, i quali sanno che lo spavento fa più della metà delle conquiste. Bisogna dunque a tal costo dominare, ed il comando è egli così dolce (1), che gli uomini conseguir lo vogliano con azioni così efferate ? I Romani, per ispargere dappertutto il terrore, affettavano di lasciare nelle città prese spettacoli terribili di crudeltà, e di apparir disumanati verso coloro che opponevano la forza, senza nemmeno risparmiare i re, che facevano morir crudelmente dopo di averli condotti in trionfo carichi di catene e trascinati dietro i carri quali schiavi.

Ma s' eglino erano ingiusti e crudeli per conquistare, governavano però con equità le debellate nazioni. Si sforzavano di rendere accetto il lor governo ai popoli sottomessi, e credevano essere questo il miglior mezzo di assicurare le loro conquiste. Il Senato teneva a freno i governatori, e rendeva giustizia ai popoli. Quest'assemblea era riguardata come l' asilo degli oppressi : in tal guisa le concussioni e le violenze non furono conosciute fra i Romani che negli ultimi tempi della repubblica; e la moderazione de' loro magistrati formava la maraviglia di tutto l' universo.

I Romani non eran dunque simili a quei conquistatori brutali ed avari, i quali non respirano che il saccheggio, o stabiliscono il loro dominio sulla rovina de' paesi vinti. Eglino rendevano migliori quelli che soggiogava-

(1) Polyb. X, 13.

nò, facendovi fiorire la giustizia, l'agricoltura, il commercio, ed anche le arti e le scienze dopo che le ebbero una volta gustate.

Questa condotta procurò ad essi l'impero più florido, e meglio fondato, ed anche il più esteso, che giammai sia esistito. Dall' Eufrate e dal Tanai fino alle colonne d' Ercole ed al mare atlantico, tutte le terre e tutti i mari ad essi obbedivano; dal mezzo e come dal centro del mediterraneo essi abbracciavano tutta l'estensione di questo mare, penetrando in lungo ed in largo negli stati circonvicini, e tenendoli intra due per formar la comunicazione del loro impero. Restiamo ancora maravigliati quando consideriamo, che le nazioni che formano al presente regni così formidabili, tutte le Gallie, tutte le Spagne, la gran Brettagna pressochè intera, l'illiria fino al Danubio, la Germania fino all' Elba, l'Africa fino a' suoi deserti spaventosi ed inaccessibili, la Grecia, la Tracia, la Siria, l'Egitto, tutti i regni dell' Asia minore, e quelli che sono chiusi fra il Ponto Eusino ed il mar Caspio, e gli altri ch' io forse dimentico, o che non voglio noverare, non furono per molti secoli che romane provincie. Tutti i popoli del nostro mondo, perfino i più barbari, hanno rispettata la loro potenza; ed i Romani vi stabilirono quasi dappertutto insieme col loro impero le leggi e gl' istituti civili.

È una specie di portento, che in un sì vasto impero, il quale abbracciava tante nazioni e tanti regni, i popoli sieno stati così obbedienti, e le ribellioni così rare. La politica romana vi avea provveduto con differenti mezzi, che fa uopo brevemente spiegarvi.

Le colonie romane stabilite in tutte le parti dell' impero producevano due effetti ammirabili; l' uno di sgravare la città di un gran numero di cittadini per la maggior parte indigenti; l' altro di custodire i posti principali, e di avvezzare appoco appoco i popoli stranieri ai costumi romani.

Queste colonie, che portavano con seco i lor privilegi, rimanevano sempre unite al corpo della repubblica, e popolavano tutto l' impero dei Romani.

Ma oltre le colonie, un gran numero di città ottenevano pei loro abitatori il diritto della romana cittadi-

nanza ; ed unite dai loro interessi al popolo dominante, tenevano in freno le città vicine.

Accadde alla fine che tutti i sudditi dell' impero si credettero Romani. Gli onori del popolo vittorioso si comunicarono appoco appoco ai popoli vinti : il Senato venne ad essi aperto, ed eglino potevano aspirare persino all' impero. Così mercè la clemenza romana tutte le nazioni non formavano più che una sola nazione, e Roma fu riguardata come la comune patria.

Qual facilità non arrecava alla navigazione ed al commercio questa maravigliosa unione di tutti i popoli del mondo sotto un medesimo impero ? La società romana tutto abbracciava ; e tranne alcune frontiere molestate talora dai vicini, tutto il resto dell' universo godeva di una profonda pace. Nè la Grecia, nè l' Asia minore, nè la Siria, nè l' Egitto, nè finalmente la maggior parte delle altre provincie non furono giammai senza guerre se non sotto il romano impero ; ed è facile il comprendere, che una comunicazione sì gradevole fra le nazioni serviva a mantenere in tutto il corpo dell' impero la concordia e la obbedienza.

Le legioni distribuite per la guardia delle frontiere, difendendo l'esterno, rassodavano l' interno. Non era già costume dei Romani l' aver cittadelle nelle loro piazze, nè il fortificare le loro frontiere, ed io non veggio cominciare una siffatta cura se non sotto Valentiniano I. Dapprima si riponeva la forza e la sicurezza dell' impero unicamente nelle milizie, che si disponevano in guisa che vicendevolmente si soccorressero. Del resto siccome il sistema richiedeva che fossero sempre accampate, così le città non ne erano punto incomodate ; e la disciplina non permetteva ai soldati di sbandarsi nella campagna. Così gli eserciti romani non turbavano nè il commercio, nè l' agricoltura : essi formavano nel loro campo come una specie di città, che non differiva dalle altre, se non in ciò che le fatiche vi erano incessanti, la disciplina più severa ed il comando più fermo. Erano essi sempre pronti al minimo movimento ; e bastava per tenere in freno i popoli l' additare loro soltanto nelle vicinanze quella invincibile milizia.

Ma nulla tanto giovava a mantener la pace dell' im-

pero, quanto l'ordine della giustizia. L'antica repubblica lo avea stabilito, gl'imperatori ed i savii lo spiegavano cogli stessi principii: tutti i popoli, perfino i più barbari, lo riguardavano con ammirazione, ed è per ciò principalmente che i Romani erano giudicati degni d'essere i signori del mondo. Che se le leggi romane parvero sì sante, che la loro maestà esiste ancora malgrado della rovina dell'impero, ciò addivene perchè la buona ragione, che è la maestra della vita umana, vi regna dappertutto, e perchè in nessuna parte si scorge una più bella applicazione dei principii dell'equità naturale.

Malgrado di questa grandezza del nome romano, malgrado della politica profonda, e di tutti i begli istituti di questa famosa repubblica, essa portava nel suo seno il germe della sua rovina, nella gelosia perpetua del popolo contro il Senato, o piuttosto dei plebei contro i patrizii. Romolo avea stabilita questa distinzione (1). Era pur d'uopo che i re avessero alcuni personaggi ragguardevoli, devoti alla lor persona con vincoli particolari, e coi quali governassero il resto del popolo. Epperò Romolo elesse i Padri, coi quali formò il corpo del Senato. Si appellavano così a cagione della loro dignità e della loro età; e da essi uscirono appresso le famiglie patrizie. Del resto per quanta autorità abbia Romolo riservata al popolo, egli avea in molte guise posti i plebei nella dipendenza dei patrizii (2), ed una tale subordinazione necessaria al potere reale era stata conservata non solo sotto i re, ma anche nella repubblica. Dall'ordine de' patrizii si sceglievano sempre i senatori: ai patrizii appartenevano gl'impieghi, i comandi, le dignità, non esclusa quella del sacerdozio; ed i Padri, i quali erano stati gli autori della libertà, non abbandonarono le loro prerogative. Ma la gelosia bentosto s'introdusse fra i due ordini (giacchè io non ho bisogno di parlar qui dei cavalieri romani, terz'ordine, come intermedio fra i patrizii e la plebe, che abbracciava ora l'uno, ora l'altro partito). Fra questi due ordini adun-

(1) Dion. Hal. II.

(2) Ibid.

que s' introdusse la gelosia ; essa risvegliavasi in diverse occasioni ; ma la profonda causa che la manteneva era l' amore della libertà.

La massima fondamentale della repubblica era di riguardare la libertà come una cosa inseparabile dal nome romano. Un popolo nutrito in questa opinione, diciamo ancor più, un popolo che si credeva nato per comandare agli altri popoli, e che per tal ragione viene sì nobilmente appellato da Virgilio *popolo re*, non voleva ricever legge da altri che da sè medesimo.

L' autorità del Senato era giudicata necessaria per moderare le pubbliche adunanze, che senza un siffatto temperamento sarebbero state troppo tumultuose. Ma in realtà apparteneva al popolo il dare i comandi, lo stabilire le leggi, ed il decidere della pace e della guerra. Un popolo, il quale godeva dei diritti più essenziali del regio potere, entrava in certa qual guisa nell' indole dei re. Volea essere ben consigliato, non già forzato dai senatori. Tutto ciò che sembrava troppo imperioso, tutto ciò che levavasi sopra gli altri, in una parola tutto ciò che feriva o sembrava ferire l' ugnaglianza richiesta da uno stato libero diveniva sospetto a questo popolo delicato. L' amore della libertà, quello della gloria e delle conquiste rendeva siffatti animi difficili ad essere retti ; e quell' audacia che tutto faceva ad essi imprendere al di fuori, non potea mancare di spargere la discordia al di dentro.

In tal guisa Roma così gelosa della sua libertà per l' amore alla stessa libertà, ch' era il fondamento del suo stato, vide entrar la discordia fra tutti gli ordini da cui essa era composta. Da ciò nacquerò quelle gelosie furibonde tra il Senato ed il popolo, fra i patrizii ed i plebei ; allegando sempre gli uni, che la eccessiva libertà si distrugge alfine da sè medesima ; e temendo gli altri al contrario, che l' autorità, che di sua natura sempre cresce, non degenerasse finalmente in tirannide.

Un popolo d' altra parte sì saggio non potè trovare il mezzo fra queste due estremità. Il privato interesse, che fa sì che da una parte e dall' altra si spinga più oltre che non conviene anche ciò che si è cominciato pel pubblico bene, non permetteva che si abbracciassero i

consigli moderati. Gli spiriti ambiziosi e torbidi eccitavano le gelosie per prevalersene ; e siffatte gelosie ora più coperte, ed ora più dichiarate, secondo i tempi, ma sempre vive nel fondo dei cuori, hanno finalmente cagionato quel grande mutamento che avvenne ai tempi di Cesare, e gli altri che conseguirono.

VII. La sequela dei cangiamenti di Roma è spiegata.

Vi sarà facile, o Serenissimo Signore, di scoprire tutte le cause, se dopo aver ben compresa l' indole dei Romani, e la costituzione della loro repubblica, vi prenderete cura di osservare un certo numero di avvenimenti principali, che quantunque accaduti in tempi assai lontani, pure hanno un manifesto legame. Eccoli accozzati insieme per una più grande facilità.

Romolo nutrito nella guerra, e reputato figliuolo di Marte, fabbricò Roma, che popolò con gente raccogli-ticia, con pastori, con ischiavi, con ladroni, ch'erano venuti a cercare la libertà e la impunità nell' asilo che egli aveva aperto a chiunque si presentasse : ne accorsero anche alcuni più qualificati ed onesti.

Egli allevò questo popolo feroce nella smania di tutto imprendere colla forza : e con questo mezzo essi ottennero perfino le donne che sposarono.

A poco a poco egli stabilì l' ordine e repressé gli spiriti con leggi santissime. Cominciò dalla religione, ch'egli riguardò come il fondamento degli stati (1). Ei la fece così severa, così grave e così modesta, quanto le tenebre della idolatria lo potevano permettere. Le religioni straniere, ed i sacrificii che non erano stabiliti dai costumi romani, furono vietati. In processo di tempo si dispensò da questa legge ; ma era intenzione di Romolo che fosse osservata, e sempre qualche cosa della medesima si ritenne.

Scelse fra tutto il popolo il fiore per formarne il pubblico consiglio, ch' egli appellò Senato. Lo compose di dugento senatori, il cui numero fu dipoi accresciuto ; e da qui uscirono le famiglie nobili, che si appellavano

(1) Dion. Hal. II.

patrizie. Le altre si appellavano plebee, cioè il comune del popolo.

Il Senato doveva discutere e proporre tutti gli affari: egli ne regolava sovraneamente alcuni col re; ma i più generali erano riportati al popolo, che ne decideva.

Romolo in occasione di un'assemblea, in cui sopravvenne ad un tratto un grandissimo temporale, venne fatto a brani dai senatori, che lo trovavano troppo imperioso: e lo spirito d'indipendenza cominciò fin allora ad apparire in quell'ordine.

Per quietare il popolo che amava il suo principe, e per dare una grande idea del fondatore della città, i senatori pubblicarono, che gli Dei lo avevano trasportato in cielo, e gli fecero erigere alcuni altari.

Numa Pompilio, secondo re, in una lunga e profonda pace, terminò di formare i costumi, e di regolare la religione sulle medesime basi poste da Romolo.

Tullo Ostilio stabilì con severi regolamenti la disciplina militare e gli ordini della guerra, che il suo successore Anco Marzio accompagnò con cerimonie sacre, af-
fin di rendere la milizia santa e religiosa.

Dopo di lui, Tarquinio Prisco, per farsi dei seguaci, accrebbe il numero dei senatori fino a trecento; numero che rimase fermo per molti secoli, e cominciò le grandi opere, che doveano servire alla pubblica comodità.

Servio Tullio fece il disegno dello stabilimento di una repubblica sotto il comando di due magistrati annuali, che sarebbero eletti dal popolo.

In odio di Tarquinio il Superbo la potenza reale fu abolita con orrende esecrazioni contro tutti coloro i quali imprendessero a ristabilirla; e Bruto fece giurare al popolo, che si manterrebbe perpetuamente nella sua libertà.

Le memorie di Servio Tullio vennero seguite in questo cangiamento. I consoli eletti dal popolo fra i patrizii erano ai re uguagliati, tranne ch'essi erano due, i quali aveano una regolare vicenda per comandare, ed ogni anno erano cangiati.

Collatino eletto console con Bruto, come quegli che con esso lui era stato l'autore della libertà, benchè marito di Lucrezia, la cui morte avea dato motivo al can-

giamento, ed interessato più di tutti gli altri alla vendetta dell'oltraggio da essa ricevuto, pure divenne sospetto, perchè apparteneva alla real famiglia, e fu cacciato.

Valerio a lui sostituito nella sua carica, tornato da una spedizione, in cui avea liberata la sua patria dai Venti e dagli Etruschi, cadde in sospetto presso al popolo di aspirare alla tirannide, a cagione di una casa che facea fabbricare sopra un'altura. Non solo egli ristette dall'edificarla; ma divenuto tutto popolare, benchè fosse patrizio, stabilì la legge che permette di appellare al popolo; e gli attribuisce in alcuni casi il giudizio definitivo.

Con questa nuova legge la potenza consolare venne indebolita nella sua origine, ed il popolo estese i suoi diritti.

In occasione delle violenze che si commettevano pei debiti dai ricchi contra i poveri, il popolo sollevato contro la potenza dei consoli e del Senato, fece quella famosa ritirata sul monte Aventino.

In questa adunanza non si parlava che di libertà; ed il popolo romano non si credeva libero, finchè avuto non avesse mezzi legittimi, con cui resistere al Senato (1). Si dovettero ad esso accordare alcuni magistrati particolari, detti tribuni del popolo, che potessero adunarlo e soccorrerlo contro la autorità dei consoli, colla opposizione o coll' appello.

Questi magistrati, per acquistarsi autorità, nutrivano la discordia fra i due ordini, e non cessavano di adulare il popolo, proponendo che le terre dei paesi vinti, od il prezzo che si ricaverebbe dalla loro vendita fosse diviso fra i cittadini.

Il Senato opponevasi sempre a queste leggi rovinose allo stato, e voleva che il prezzo delle terre fosse aggiudicato al pubblico erario.

Il popolo si lasciava condurre da'suoi magistrati sediziosi, e nulla ostante conservava sufficiente equità per

(1) Dion. Hal. VI.

ammirare la virtù dei grandi personaggi che ad esso facevano resistenza.

Contro somiglianti intestine discordie, il Senato non trovava miglior rimedio di quello di far nascere incessantemente occasioni di guerre straniere, le quali impedivano che le discordie fossero spinte all' eccesso, ed univano i varii ordini nella difesa della patria.

Mentre le guerre hanno prospero riuscimento, e le conquiste si accrescono, le gelosie si risvegliano.

I due partiti, stanchi da tante discordie, che minacciavano lo stato della sua rovina, si accordano nel formare alcune leggi per dar la quiete agli uni ed agli altri, e stabilire quella uguaglianza, che vi dee essere in una libera città.

Ciascuno degli ordini pretende di avere il diritto di stabilire queste leggi.

La gelosia aumentata da queste pretensioni fa sì, che si deliberi concordemente di spedire un' ambasceria nella Grecia per cercarvi gl' istituti delle città di quella regione, e principalmente le leggi di Solone, ch' erano le più popolari. Le leggi delle dodici tavole vennero stabilite, ed i decemviri che le compilarono furono privati del potere, di cui essi abusavano.

Mentre si vede tutto tranquillo, e leggi così eque sembrano assodare per sempre il pubblico riposo, le discordie si riaccendono per le nuove pretensioni del popolo, che aspira agli onori ed al consolato devoluto infino allora al primo ordine.

La legge per ammetterveli è proposta. Anzichè abbassare il consolato, i Padri acconsentono alla creazione di tre nuovi magistrati, che avrebbero l'autorità di consoli sotto il nome di tribuni militari, ed il popolo è ammesso a partecipare di quest' onore.

Contento di stabilire il suo diritto, egli fa uso con moderazione della sua vittoria, e continua per qualche tempo a dare il comando ai soli patrizii.

Dopo lunghe dispute si torna al consolato, e a poco a poco gli onori divengono comuni ad ambidue gli ordini, quantunque si abbia sempre maggior riguardo ai patrizii nelle elezioni.

Le guerre continuano, ed i Romani sottomettono do-

po cinquecento anni i Galli cisalpini, loro principali nemici, e tutta l'Italia (1).

Qui incominciano le puniche guerre: e le cose si spingono tant'oltre, che ciascuno di questi due popoli gelosi crede di non poter sussistere, che colla rovina dell'altro.

Roma vicina a cadere, si sostiene principalmente, durante le sue calamità, colla costanza e colla sapienza del Senato.

Finalmente la romana pazienza la vince: Annibale è sconfitto, e Cartagine soggiogata da Scipione l'Africano.

Roma vittoriosa si estende prodigiosamente nello spazio di due cento anni per mare e per terra, e riduce tutto l'universo sotto la sua possanza.

In questi tempi e dopo la rovina di Cartagine, furono ambite con furore le cariche, la dignità delle quali al par che il profitto si aumentava del pari coll'impero. I candidati ambiziosi non pensarono che a piaggiare il popolo; e la concordia degli ordini, mantenuta dall'occupazione delle guerre puniche, più che mai si turbò. I Gracchi posero tutto a soqquadro, e le loro sediziose proposizioni furono il principio di tutte le guerre civili.

Allora si cominciò a portar le armi, e ad operar colla forza aperta nelle assemblee del popolo romano (2), nelle quali prima ciascuno voleva vincerla colle sole vie legittime, e colla libertà delle opinioni.

La saggia condotta del Senato, e le grandi guerre sopravvenute calmarono le dissensioni.

Mario, plebeo, gran guerriero, colla sua eloquenza militare e colle sue aringhe sediziose, nelle quali non cessava dal proverbare l'orgoglio della nobiltà (3), risvegliò la gelosia del popolo, e sollevossi con questo mezzo ai più insigni onori.

Silla patrizio si pose alla testa della contraria fazione e divenne l'oggetto della gelosia di Mario.

Le brighe e la corruzione tutto possono in Roma. L'a-

(1) App. praef. op.

(2) Paterc. II, 3.

(3) Sallust. de bell. Jug. 95.

more della patria, ed il rispetto verso le leggi vi si estinguono.

Per colmo di sventura le guerre dell' Asia insegnano il lusso ai Romani, ed accrescono l'avarizia. In questi tempi i capitani cominciarono a rendersi dipendenti i soldati, che non riguardavano fin allora in essi che il carattere della pubblica autorità.

Silla, nella guerra contro di Mitridate, lasciava che i suoi soldati si arricchissero, per cattivarsene la benevolenza.

Mario dal suo canto proponeva a'suoi settatori alcune divisioni di danaro e di terreni.

Con questo mezzo padroni delle loro milizie, l'uno sotto il pretesto di sostenere il Senato, e l'altro a nome del popolo, si fecero una guerra furiosa perfino nel recinto della città.

Il partito di Mario e del popolo fu del tutto abbattuto, e Silla si rendette sovrano sotto il titolo di dittatore.

Egli fece orrende stragi, e trattò duramente il popolo e coi fatti e colle parole fino nelle legittime assemblee.

Più possente, e meglio rassodato che mai si ridusse da sè medesimo alla vita privata; ma dopo aver mostrato che il popolo romano potea sottomettersi ad un padrone.

Pompeo, innalzato da Silla, succedette ad una gran parte del suo potere. Egli per istabilirsi blandiva ora il popolo ed ora il Senato: ma la sua inclinazione ed il suo interesse lo attaccarono finalmente all'ultimo partito.

Vincitore dei pirati, delle Spagne, e di tutto l'oriente, divenne onnipotente nella repubblica, e principalmente nel Senato.

Cesare, che vuole almeno esser suo eguale, si volge dalla parte del popolo; ed imitando nel suo consolato i tribuni più sediziosi, propone con alcune divisioni di terreni le leggi più popolari che giammai abbia potuto inventare.

La conquista delle Gallie solleva al più alto grado la gloria e la potenza di Cesare.

Pompeo e Cesare si uniscono per interesse, e poscia

discordano per gelosia. La guerra civile si accende. Pompeo crede che il solo nome sosterrà tutto, e divien trascurato. Cesare, operoso ed antivedente, riporta la vittoria, e si rende il padrone.

Egli fa diversi tentativi per vedere se i Romani potessero assuefarsi al nome di re: ma quelli non servono che a renderlo odioso. Per accrescere l'odio pubblico il Senato gli decreta onori fino a quel tempo inauditi in Roma: in guisa ch'egli come tiranno è ucciso in pieno Senato.

Antonio, suo favorito, che era console al tempo della sua morte, concitò il popolo contro coloro che lo avevano ucciso, e si sforzò di trar profitto dagli scompigli per usurpare la sovrana autorità. Lepido, che avea pure un gran comando sotto di Cesare, si sforzò di conservarlo. Finalmente il giovane Cesare in età di diciannove anni imprese a vendicare la morte di suo padre, e cercò l'occasione di succedere alla sua possanza.

Egli seppe giovarsi pe' suoi interessi dei nemici della sua casa ed anco de' suoi rivali.

Le soldatesche di suo padre si diedero a lui commosse dal nome di Cesare, e dalle largizioni portentose che egli lor fece.

Il Senato non ha più alcun potere: tutto si opera colla forza e coi soldati, che abbracciano le parti di chi loro più ne dà.

In tal funesta congiuntura il triumvirato abbattè in Roma tutti coloro che mostravansi più coraggiosi e più avversari alla tirannide. Cesare ed Antonio sconfissero Bruto e Cassio: e con essi spirò la libertà. I vincitori, dopo essersi spacciati del debole Lepido, fecero varii accordi e varie divisioni, in cui Cesare, come più accorto, trovando sempre il mezzo di aver la miglior parte, mise Roma ne' suoi interessi, e divenne superiore. Antonio imprende indarno a rialzarsi; e la battaglia aziaica sottomette tutto l'impero alla potenza di Cesare Augusto.

Roma affaticata ed esausta da tante guerre civili, per aver riposo è costretta a rinunciare alla sua libertà.

La famiglia dei Cesari, unendo a sè il comando degli eserciti sotto il gran titolo di imperatore, esercita un assoluto potere.

Roma sotto i Cesari più premurosa di conservarsi che di estendersi non fa quasi più alcuna conquista se non per allontanare i barbari, che volevano invadere l'impero.

Alla morte di Caligola il Senato è in procinto di ristabilire la libertà ed il poter consolare; ne è impedito dai soldati, i quali vogliono un capo perpetuo, e che il loro duce sia il sovrano.

Nelle rivoluzioni cagionate dalle violenze di Nerone ciascun esercito elegge un imperatore, e i soldati s'avveggono ch'essi sono gli arbitri dell'impero.

Essi si lasciano trasportare fino a venderlo in pubblico al maggior offeritore, e si avvezzano a scuotere il giogo. La disciplina si perde col perdersi della obbedienza. I buoni principi persistono vanamente nel conservarla, ed il loro zelo per mantenere l'antico ordine della milizia romana non serve che ad esporli al furore dei soldati.

Nel cangiarsi degli imperatori ciascun esercito imprende ad eleggere il suo, ed han luogo guerre civili e stragi orrende.

Così l'impero si snerva col rilassamento della disciplina, e tutto insieme si spossa con tante guerre intestine.

In mezzo a tanti disordini il timore e la maestà del nome romano vengon meno. I Parti spesso vinti divengono formidabili dalla parte dell'oriente sotto l'antico nome di Persiani ch'essi riprendono. Le nazioni settentrionali che abitavano terre fredde ed incolte, tratte dalla bellezza e dalla fertilità di quelle dell'impero, tentano di entrarvi da ogni parte.

Un sol uomo non basta a sostenere il pondo di un impero sì vasto, e con tanta forza assalito.

La portentosa moltitudine delle guerre, e l'amor dei soldati, che volevano vedersi alla testa Cesari ed imperatori, obbligano a moltiplicarli.

Essendo lo stesso impero riguardato come un bene ereditario, gl'imperatori si moltiplicano naturalmente colla moltitudine dei figliuoli dei principi.

Marc' Aurelio associa il fratello all'impero. Severo crea imperatori i suoi due figliuoli. La necessità degli

affari costringe Diocleziano a dividere l'oriente e l'occidente fra sè e Massimiano : ciascuno di essi troppo aggravato si allevia eleggendo due Cesari.

Con questa moltitudine d'imperatori e di Cesari lo stato è oppresso da una spesa eccessiva ; il corpo dell'impero è disgiunto ; e le guerre civili si moltiplicano.

Costantino figliuolo dell'imperatore Costanzo Cloro divide l'impero come un retaggio fra i suoi figliuoli: la posterità segue questi esempi, e non si vede quasi più un solo imperadore.

La mollezza di Onorio, e quella di Valentiniano III, imperatori d'occidente. traggono in rovina ogni cosa.

L'Italia e Roma stessa sono saccheggiate in diverse volte, e divengono preda dei barbari.

Tutto l'occidente è abbandonato. L'Africa è occupata dai Vandali, la Spagna dai Visigoti, la Gallia dai Franchi, la Gran Bretagna dai Sassoni, Roma e l'Italia stessa dagli Eruli, e poscia dagli Ostrogoti. Gli imperatori romani si chiudono nell'oriente, ed abbandonano tutto il restante, ed anco Roma e l'Italia.

L'impero riprende qualche forza sotto Giustiniano mercè il valore di Belisario e di Narsete. Roma spesso presa e ripresa rimane finalmente agl'imperatori. I Saraceni, divenuti potenti colla discordia dei loro vicini, e colla non curanza degl'imperatori, tolgono ad essi la maggior parte dell'oriente, e li molestano siffattamente da questo lato, che essi non pensano più all'Italia. I Longobardi vi occupano le più belle e più ricche provincie. Roma, ridotta agli estremi dalle lor continuate imprese, e rimasta senza difesa dal canto de' suoi imperatori, è costretta gittarsi fra le braccia dei Francesi. Pipino re della Francia passa le Alpi, e riduce al dovere i Longobardi. Carlomagno dopo averne spento il dominio si fa incoronare re della Italia, ove la sua sola moderazione conserva alcuni piccoli avanzi ai successori dei Cesari ; e nell'anno ottocento di Nostro Signore, eletto imperator dai Romani, fonda il novello impero.

Facile ora vi riesce, o Signore, il conoscere le cause dell'innalzamento e della caduta di Roma.

Voi ben vedete, che questo stato fondato sulla guerra, e per ciò naturalmente disposto ad usurpare ai suoi

vicini, ha posto tutto l'universo sotto il giogo per aver portata al più alto grado la politica e l'arte militare.

Voi vedete le cagioni delle discordie della repubblica, e finalmente della sua caduta nelle gelosie de' suoi cittadini, e nell'amore della libertà spinto fino ad un eccesso e ad una delicatezza insopportabile.

Voi non durate più fatica nel distinguere tutti i tempi di Roma, sia che considerarla vogliate in sè medesima, sia che la riguardiate per rispetto agli altri popoli; e voi vedete i cangiamenti che doveano conseguire la disposizione delle cose in ciascun tempo.

In sè medesima voi la scorgete al principio in uno stato monarchico stabilito secondo le sue leggi primitive: appresso nella sua libertà; e finalmente di nuovo sottomessa al governo monarchico, ma per forza e per violenza.

Vi riesce facile il concepire in qual modo siasi formato lo stato popolare dietro i principii ch'esso aveva fin dai tempi del reale potere: e con non minore evidenza ivi già osservate come nella libertà si stabilivano appoco appoco le basi della nuova monarchia.

Perciocchè nello stesso modo che voi avete veduto il disegno della repubblica formato in grembo alla monarchia da Servio Tullio, che diede quasi il primo gusto della libertà al popolo romano; così voi avete altresì osservato, che la tirannide di Silla, benchè passeggera, benchè breve, pure ha mostrato che Roma, malgrado della sua alterezza, era suscettiva di portare il giogo quanto i popoli che teneva schiavi.

Per conoscere ciò che ha successivamente operato quella gelosia furibonda fra gli ordini, voi non avete che a distinguere i due tempi, che vi ho espressamente notati: l'uno, in cui il popolo era trattenuto in certi limiti dai pericoli che lo circondavano da tutte le parti; e l'altro, in cui non avendo più nulla a temere al di fuori, si è abbandonato senza ritegno alla sua passione.

Il carattere essenziale di ciascuno di questi due tempi si è, che nell'uno l'amore della patria e delle leggi frenava gli animi, e che nell'altro ogni cosa si decideva coll'interesse e colla forza.

Da qui ne seguiva ancora, che nel primo di questi due

tempi i comandanti, i quali aspiravano agli onori con mezzi legittimi, tenevano i soldati in freno, ed affezionati alla repubblica: invece che nell'altro tempo, in cui la violenza tutto seco trascinava, essi non pensavano che a cattivarsi per farli entrare a parte dei loro disegni, malgrado dell'autorità del Senato.

In quest'ultimo stato la guerra dovea essere necessariamente in Roma (*); e perchè nella guerra, in cui le leggi non possono più nulla, la sola forza decide, era mestieri che il più forte rimanesse il padrone, e per conseguenza l'impero tornasse in potere di un solo.

E le cose vi si disponevano talmente da sè medesime, che Polibio (1), il quale visse nel tempo più florido della repubblica, prevede dalla sola disposizione degli affari, che lo stato di Roma a lungo andare tornerebbe alla monarchia.

La ragione di questo cangiamento si è, che la discordia infra gli ordini non ha potuto cessare fra i Romani che col mezzo dell'autorità di un padrone assoluto, e che d'altra parte la libertà era così amata da non essere volontariamente abbandonata. Bisognava dunque appoco appoco indebolirla con pretesti speciosi, e fare con questo mezzo, ch'essa potesse essere tratta in rovina dalla forza aperta.

L'inganno, secondo Aristotile (2), dovea aver principio col piaggiare il popolo, e dovea naturalmente essere seguito dalla violenza.

Ma da questo cader si doveva in un altro sconcio per la possanza dei guerrieri; male inevitabile a questo stato.

Di fatto, quella monarchia che i Cesari formarono, si era eretta colle armi, e bisognava che fosse tutta militare; ed ecco il perchè si fondò col nome d'imperatore; titolo proprio e naturale del comando degli eserciti.

Con ciò voi avete potuto scorgere, che siccome la repubblica avea la sua debolezza inevitabile, cioè la gelo-

(*) E pel genio della guerra il comando cadeva naturalmente nelle mani di un solo capo; ma perchè, ec. Var.

(1) Polyb. VI et seq., 41 et seq.

(2) Polit. V. 4.

sia fra il popolo ed il Senato, così anche la monarchia dei Cesari avea la sua, ed una siffatta debolezza era la licenza dei soldati che gli aveano eletti.

Imperciocchè non era possibile che le milizie, le quali cangiato aveano il governo, e stabiliti gl' imperatori, stessero lungo tempo senza avvedersi, che in fatto erano esse che disponevano dell' impero.

Potete ora aggiugnere ai tempi da voi osservati quelli che vi notano lo stato ed il cangiamento della milizia; quello in cui essa è sottoposta ed unita al Senato ed al popolo romano; quello in cui essa si è fatta ligia ai suoi capitani; quello in cui li solleva al potere assoluto sotto il titolo militare d' imperatori; quello in cui, arbitra in certo qual modo de' suoi proprii imperatori ch' essa creava, gli elegge e li depone a suo talento. Da qui la rilassatezza; da qui le sedizioni e le guerre, che avete vedute; da qui finalmente la rovina della milizia con quella dell' impero. Tali sono i tempi considerabili, che ci notano i cangiamenti dello stato di Roma considerata in sè medesima. Quelli che ce la fanno conoscere per rispetto agli altri popoli non sono meno facili a discernersi.

Havvi il tempo in cui essa combatte contro i suoi uguali, ed in cui si trova in pericolo. Questo dura poco più di cinquecento anni, e finisce colla rovina de' Galli nell' Italia, e dell' impero dei Cartaginesi.

Havvi quello in cui combatte, sempre più forte e fuor di pericolo, per quanto grandi sieno le guerre ch' essa imprende. Questo tempo dura dugento anni, e va fino allo stabilimento dell' impero de' Cesari.

Havvi quello in cui essa conserva il suo impero e la sua maestà; e questo dura quattrocent' anni, e finisce al regno di Teodosio il Grande.

Quello finalmente in cui il suo impero assalito da tutte le parti cade appoco appoco. Questo stato, che pur dura quattrocento anni, comincia dai figliuoli di Teodosio, e termina finalmente a Carlomagno.

Non ignoro, o Serenissimo Signore, che molti particolari accidenti si potrebbero aggiungere alle cause della rovina di Roma. Le durezza dei creditori verso i lor debitori eccitarono grandi e frequenti ribellioni. La portentosa quantità di gladiatori e di schiavi, dai quali Ro-

ma e l'Italia erano sopraccaricate, cagionò orribili violenze e guerre sanguinose. Roma deserta da tante guerre civili e straniere si fece tanti nuovi cittadini o per briga, o per ragione, che appena poteva riconoscere sè medesima fra tanti stranieri, cui avea accordato il privilegio della cittadinanza. Il Senato si empieva di barbari: il sangue romano si mescolava: l'amore della patria, col quale Roma si era sollevata sopra tutti i popoli del mondo, non era naturale in que' cittadini, che venuti erano dal di fuori; e gli altri si guastavano con una siffatta mescolanza. Le parzialità si moltiplicavano con quel portentoso numero di novelli cittadini; e gli uomini torbidi vi trovavano nuovi mezzi da scompigliare, e da imprendere novità.

Intanto il numero dei poveri si accresceva senza fine col lusso, colla scostumatezza, e coll'infingardaggine che s'introduceva. Coloro i quali si vedevano in rovina non aveano altri mezzi di risorgere che nelle sedizioni, ed in ogni caso poco ad essi caleva che dopo loro tutto perisse. Voi ben sapete quali fossero le cagioni che produssero la congiura di Catilina. I grandi ambiziosi, ed i miserabili che nulla hanno da perdere amano sempre i cangiamenti di governo. Queste due classi di cittadini prevalevano in Roma; ed essendo lo stato medio, che solo negli stati popolari tiene bilanciata ogni cosa, il più debole, bisognava che la repubblica cadesse.

Si posson anche aggiugnere l'umore e l'indole particolare di coloro i quali hanno cagionati i gravi tumulti, cioè dei Gracchi, di Mario, di Silla, di Pompeo, di Giulio Cesare, d'Antonio e d'Augusto. Ho già fatta qualche osservazione intorno ad essi; ma mi sono principalmente esteso nello scoprirvi le cause universali e la vera radice del male, cioè quella gelosia fra i due ordini, di cui vi importava di considerare tutti gli effetti.

Ma sovvengavi, Signore, che questa lunga concatenazione di cause particolari, che fondano e distruggono gl'imperi, dipende dai segreti disegni della divina provvidenza.

Dio dal più alto de' cieli tiene le redini di tutti i regni; egli ha tutti i cuori in sua mano; ora ei trattiene le passioni, ora ad esse rallenta il freno; e con ciò muove tut-

to il genere umano. Vuol egli formare dei conquistatori? fa marciare lo spavento innanzi ad essi, ed inspira loro non meno che ai soldati un invincibile ardimento. Vuol egli formare dei legislatori? infonde in essi il suo spirito di sapienza e di prevedimento; loro fa prevenire i mali che minacciano gli stati, e porre le fondamenta della pubblica tranquillità. Egli conosce la sapienza umana sempre difettiva da qualche lato; la illumina, estende le sue mire, e poscia l'abbandona alla sua ignoranza, l'accieca, la precipita e la confonde da sè medesima; essa s'impaccia, s'intrica nelle sue proprie sottiliezze, e le sue stesse precauzioni diventano insidie.

Dio con questo mezzo esercita i suoi formidabili disegni, secondo le regole della sua giustizia sempre infallibile; egli è che prepara gli effetti nelle cause più lontane, e vibra quei gran colpi, la cui ripercussione porta sì lunge: quand'egli scagliar vuole l'ultimo e rovesciar gl'imperi, tutto è debole ed irregolare nei consigli. L'Egitto, altre volte sì saggio, cammina ebbro, stordito e barcollante, perchè il Signore ha sparso lo spirito di vertigine nella sua mente; esso non sa più quel che si faccia, esso è perduto.

Ma gli uomini in ciò non s'ingannino: Dio rettifica, quando gli aggrada, gl'intelletti traviati; e colui che insultava all'accecamento degli altri, cade da sè medesimo nelle più dense tenebre, senza che il più delle volte d'altro sia mestieri, per rovesciare in lui ogni ragione, che delle sue lunghe prosperità.

Così Dio regna sopra tutti i popoli. Non parliamo più di caso, nè di fortuna, o parliamone solamente come di un nome, con cui veliamo la nostra ignoranza: ciò che è caso rispetto ai nostri incerti consigli è un disegno concertato in una mente più elevata, cioè in quell'eterna mente che rinchiude tutte le cause e tutti gli effetti in un medesimo ordine. In siffatta guisa tutto concorre ad uno stesso fine; ed è per sola mancanza d'intendere il tutto, che noi troviamo caso od irregolarità nei particolari eventi.

Con ciò si verifica la sentenza dell'apostolo (1), « che

(1) I Tim. VI, 13.

Dio è felice, ed il solo potente, re dei re, e signor dei signori ». Felice, perchè il suo riposo è inalterabile; perchè vede cambiarsi il tutto senza cangiar sè stesso, ed opera tutti i mutamenti con un consiglio immutabile; dona e toglie il potere; lo trasporta da un uomo ad un altro, da una famiglia all'altra, da un popolo ad un altro, per mostrare che essi non l'hanno se non in prestito; e ch'egli è il solo, in cui esso naturalmente risiede.

Epperò tutti coloro i quali governano, si sentono soggetti ad una forza maggiore: operano più o meno di quel ch'essi non pensano, ed i lor consigli non mancarono mai d'aver effetti inopinati: nè eglino sono padroni delle disposizioni, che i secoli andati hanno posto nella serie delle cose; nè preveder possono il corso che prenderà l'avvenire, per quanto lunge lo possano spingere. Quegli solo tiene tutto in sua mano, il quale sa il nome di ciò che esiste, e di ciò che ancor non esiste, il quale presiede a tutti i tempi, a tutti i consigli.

Alessandro non credeva già di faticare pei suoi capitani, nè di rovinare la sua famiglia colle sue conquiste. Quando Bruto ispirava al popolo romano un infinito amore per la libertà, egli non pensava già d'introdurre ne' cuori il principio di quella licenza sfrenata, colla quale la tirannide ch'ei voleva distruggere, dovea essere un giorno ristabilita più inesorabile, che sotto i Tarquini. Quando i Cesari blandivano i soldati, non ayeano già lo scopo di dar padroni ai loro successori ed all'impero.

In una parola non v'ha potere umano, che non serva suo malgrado a disegni diversi dai suoi: Dio solo sa tutto ridurre alla sua volontà. Ed ecco il perchè tutto è portentoso se non si riguardano che le cause particolari, e tuttavia ogni cosa procede con regolata successione.

Questo discorso ve lo fa comprendere, o Serenissimo Signore; e per non favellar più degli altri imperi, voi vedete con quanti impreveduti consigli, ma pur continuati in sè medesimi, la fortuna di Roma venne guidata da Romolo fino a Carlomagno.

Voi forse crederete, che sarebbe stato uopo il dirvi

qualche cosa di più dei vostri Francesi, e di Carlomagno, il quale ha fondato il nuovo impero; ma oltre che la sua storia fa parte di quella di Francia, che voi medesimo scrivete, e che avete già tanto innanzi recata, io mi riservo a farvi un secondo discorso, in cui avrò una ragione necessaria di parlarvi della Francia, e di quel grande conquistatore, che essendo uguale in valore a quelli che l'antichità ha maggiormente celebrati, li supera tutti nella pietà, nella sapienza e nella giustizia.

Questo stesso discorso vi scoprirà le cause dei prodigiosi successi di Maometto e dei suoi successori. Un siffatto impero, che cominciò dugento anni prima di Carlomagno, poteva trovare il suo luogo nel presente discorso; ma ho creduto di fare miglior senno mostrandovi in una stessa serie i suoi principii e la sua decadenza.

Così io non ho più nulla a dirvi intorno alla prima parte della storia universale: voi ne scoprirete tutti i segreti, e non dipenderà più che da voi il notare tutta la serie della religione, e quella de' grandi imperi fino a Carlomagno.

Mentre voi li vedrete cadere pressochè tutti da sè medesimi, e mirerete la religione sostenersi colla sua propria forza, conoscerete facilmente quale sia la solida grandezza, ed in che l'uomo assennato debba riporre la sua speranza.

F I N E.



CONTINUAZIONE

AL DISCORSO DI MONSIGNOR BOSSUET

SOPRA LA STORIA UNIVERSALE

Nell' offrire i rapidi cenni di quanto accadde di più importante dal punto in cui è interrotto il discorso di Bossuet fino a' di nostri, credemmo a proposito battere una strada differente affatto da quella del ch. autore. Bramando menomata la mole del libro, ci siamo attenuti ad un metodo che ripartendo in tanti, direm così, quadri secondarii il vasto campo della storia, ci permetta delineare colla maggior chiarezza per noi possibile i fatti più celebri che avvennero nel corso de' tempi. Divideremo quindi la materia in tante parti quanti sono i secoli che ci rimangono a conoscere, e non potendo emulare il lavoro dell'autore, ci limiteremo a presentare: in primo luogo, i Papi di ciaschedun secolo; 2° gli Imperadori; 3° gli avvenimenti principali; 4° finalmente, gli uomini celebri per dottrina e per lettere.

Principio di questa fatica nostra sarà il secolo IX: ma innanzi di entrare nella narrazione, non sarà certamente discaro a' lettori se in questa nuova edizione facciamo precedere alla medesima i seguenti versi, ne' quali tutta è per bel modo descritta la successione de' romani Pontefici, da S. Pietro insino al Regnante sommo Gerarca.

Ond' è che

*Si vis pontifices Romanas noscere sedis,
Quisque, quotus fuerit, metris his scire valebis.
Primo Papatus Petrus (1) est in sede locatus:
Qui consederunt Linus (2) Cletusque (3) fuerunt.*

BOSSUET.

37

His Clemens (4) junctus papali est munere functus.

Post illum apparet generosus mox Evaristus (5).

Prodit Alexander (6), succedit in ordine Xistus (7).

*Non residetque minus Telesphorus (8); hinc stat Hygi-
nus (9);*

*Inde sacri coetus Pius (10) est dux : tunc Anicetus (11);
Soter (12), Eleutherus (13), quibus est Victor (14) quo-
que mixtus.*

*Tum Zephirinus (15) adest ; comitatur papa Calixtus
(16);*

Urbanus (17) turbae Christi praefertur in urbe.

*En Ponzianus (18) et Antherus (19), post hos Fabianus
(20),*

*Cornelius (21), Lucius (22), Stephanus (23), Xistusque
secundus (24).*

Eminet in scriptis Dionysius (25) inde profundus ;

Felix (26) stat planus, conjungitur Euthichianus (27).

Praesul adest Cajus (28); tum Marcellinus (29) amatur.

Marcellus (30) nec non Eusebius (31) associatur.

Melchiades (32) etiam ; post quem, Sylvester (33) haberi

Primatem voluit te Christus in ordine cleri.

*Marcus (34) oval : Julius (35) stat, Liberiusque (36)
triumphat.*

Tuque secunde sede Felix (37), Damasoque (38) recede.

Postea Siricium (39) spectamus, Anastasiumque (40) ;

Innocentius (41) albanus comitetur utrumque.

*Tunc Zosimus (42) detur ; Bonifacius (43) hinc numere-
tur.*

Mox Caelestinus (44) Xisto (45) cum tertio habetur.

Papa Leo (46) praestans, quasi sidus se manifestans ;

Hilarius (47), dein Simplicius (48), post tertius extat

*Felix (49) : Gelasiusque (50) ; Anastasiusque (51) se-
cundus.*

*Simmacus (52) hinc : Hormisda (53) illinc, primusque
Joannes (54).*

*Tum Felix (55) quartus : Bonifacius (56); atque Joan-
nes (57).*

Alter uterque, et Agapetus (58), Sylverius unus (59) ;

Vigilius (60) cum Pelagio (61), sequiturque Joannes (62)

Tertius, et primus Benedictus (63) nominis hujus ;

Illi Pelagius (64) successit rite secundus ;

Tandem majori fulges virtute, Gregori (65).

En Volaterranum, aut Bleranum Sabinianum (66).

Tertie (67) cum quarto Bonifaci (68) deinde notaris.

Atque Deus dedit (69) et Bonifaci (70) quinte vocaris.

Prodit Honorius (71), hinc Severinus (72), et inde Joannes (73)

*Quartus. Tum Theodorus (74) * re et nomine graecus.*

Ecce tudertinus Martinus (75) in ordine primus.

Eugenium (76) ex plano cum praesule Vitaliano (77),

Teque Adeodate (78); cum Dono (79) atque Agathone (80) patrono.

Musicus hinc facundus adest Leo (81) papa secundus.

Quem Benedicte (82) secunde subis et quinte Joannes (83),

Tuque Conon (84); Sergique (83) venis, et sexte Joannes (86);

Septime (87) tuque etiam: Sisinius (88) inde videtur.

Post Constantinum (89) Gregorius (90) alter habetur.

Tertius huic etiam Gregorius (91) associatur.

Zacharias (92); alter Stephanus (93); Stephanusque (94) notatur

Tertius. En Paulus (95), Stephanus (96) cum quartus ametur.

Hinc Adrianus (97) adest. Leo (98) tertius inde feretur.

Post Stephanum (99) quintum, Paschalis (100) papa tenetur.

Alter et Eugenius (101) papae subscribitur isti.

Cui tu successor vix Valentine (102) fuisti.

Gregori (103) tum quarte sedes, Sergique (104) secunde.

Quarte Leo (105); Benedicte (106) locum quoque tertie sponde.

Mox Nicolae (107) tuo tua gaudet Roma decore.

Junior emicuit te post Adrianus (108) honore.

Joannem (109) octavum affecit mala turba pudore.

Marine (110) hunc sequeris (potius Martine secunde);

Tertius huic Adrianns (111) adest, sextusque deinde

Stat Stephanus (112): tunc Formosus (113); Bonifacius (114) inde

Sextus. Septimus et Stephanus (115); Romane (116) subinde

* Teodoro, in greco, significa dono di Dio.

*Unice stas. Theodore (117) secunde et nono Joannes (118).
 Quarte subi Benedicte (119), Leo (120) post quinte vo-*
caris.

*Unice Christophore (121), et mox Sergi (122) tertie faris.
 Tertie Anastasi (123); Lando (124), bis quinte Joannes*
(125);

Sexte Leo (126) propera. Stephanus (127) bis quartus ad-
haeret

Joanni (128) undecimo. Propius Leo (129) septimus haeret.

Hinc Stephanus (130) nonus, Martinus (131) tertius illinc.

Alter Agapetus (132), duodecimus inde Joannes (133).

Sufficitur quintus nimis huic juveni Benedictus (134);

Vix annum numerat. Decimus tunc tertius exit

Joannes (135): sextus quem junior et Benedictus (136).

Subsequitur Donus (137) novus: est dein Benedictus (138)

Septimus. Hinc multi cernuntur adesse Joannes.

Nam decimus quartus (139) quintus (140) sextusque
(141) sequuntur.

*Tum post Gregorium (142) quintum novae lumina fulgent,
 Sylvesterque (143) secundus adest; iterumque Joannes*
(144);

Huic etiam decimum nonum subscribe Joannem (145).

Sergius (146) huic quartus connectitur; et Benedictus
(147)

Octavus. Prodit vigesimus inde Joannes (148).

Huic Benedictus adest nonus. Tu sexte relunde

Gregori (150); Clemens (151) ubi praestolare secunde?

Alter adest Damasus (152), nonus Leo (153), Victor (154)
et alter.

Stat Stephanus (155) decimus, nec non decimus Benedi-
ctus (156).

Post Nicolae (157) secunde venis, post teque secundus

Surgit Alexander (158); tum septimus est repetendus

Gregorius (159). Victor (160) dein tertius; inde secundus

Praesidet Urbanus (161); Paschalis (162) et ipse secun-
dus.

Gelasius (163) Calixtus (164) Honorius (165) ecce secundi;

Innocenti (166) adstas et Celestine (167) secundi;

Atque secunde venis Luci (168): suntque octo secundi.

Tertius Eugenius (169) post hos in honore tenetur.

Quartus Anastasius (170), *quartusque* Adrianus (171) *habetur.*

Praesul Alexander (172) *tunc tertius esse videtur.*

Lucius (173), Urbanus (174) *quoque tertii adesse leguntur.*

Octavus post hos Gregorius (175), *atque sequuntur*

Pontifices quatuor qui terni rursus aguntur.

Clemens (176) Caelestine (177) *venis, et terne* Nocenti (178);

Ternus Honorius (179). *Huic* Gregorius (180) *ordine nonus.*

Pontifices quini succedunt nomine quirti.

Sic Caelestinus (181), *sic* Inguenocentius (182) *audit;*

Quartus Alexander (183) *quartusque* Urbanus (184) *abaudit*

Et Clemens (185) *quartus, decimus* Gregorius (186) *intus.*

Inguenocentius (187) *est quintus, quintusque* Adrianus (188).

Joannes (189) *primus vigesimus et* Nicolaus (190)

Tertius. Hinc Martius (191), Honorius (192) *et* Nicolaus (193)

Tres quarti. Quintus dein Caelestinus (194) *habetur.*

Post Bonifacius (195) *octavus : nonus* Benedictus (196),

Qui tamen undecimus dici ratione meretur.

Septem pontifices stant Avenione sequentes.

Quintus ibi Clemens (197) *vigesimus atque secundus*

Joannes (198), *post quem duodecimus est* Benedictus (198),

Cui Clemens (200) *sextus, sextusque* Nocentius (201) *adstant.*

Urbanus (202) *quintus, Gregorius* (203) *undecimusque*

Qui Romam rediit. Tu sexte Urbane (204) *maneto:*

None Bonifaci (205), *tu septime ibique* Nocenti (206);

Gregori (207) *bis sexte sede. Sedem ecce* *prehendit*

Quintus Alexander (208) : *vigesimus inde* Joannes (209)

Tertius; ex multis Joannibus ultimus hic est ;

Nonnullis quartus vigesimus ille vocatur.

Martinum (210) *papam quintum, quartus comitatur*

Eugenius (211), *quintus post hunc* Nicolaus (212) *amatur.*

Tertius hinc Callistus (213) adest; Pius (214) inde secundus.

Atque secundus ovat Paulus (215), Xistus (216) quoque quartus.

*Inguenocentius (217) octavus; dominatur in urbe
Sextus Alexander (218), Pius (219) hinc se tertius offert.
Julius (220) inde secundus adest; decimusque Leonum (221).*

Sexte subis Adriane (222), venis dein septime Clemens (223).

Tertius huic Paulus (224), quoque tertius adstat Iulius (225).

Tum Marcelle (226) secunde sedes, breve tempus adhaeres.

Paule (227) veni quarte, et Pie (228) quarte adsis, Pie (229) quinte.

Gregorius (230) decimus stat tertius, hunc prope Xistus (231)

*Quintus: et Urbanus (232) spatio vix septimus ullo.
Gregorio (233) decimo quarto instas none Nocenti (234);
Clemens (235) octavus subit, undecimusque Leonum (236).
Post Paulam (237) quintum, et quintum decimumque patronum*

Gregorium (238), longo Urbanus (239) nos tempore rexit

Octavus. Decimus post Inguenocentius (240) exit.

Prodit Alexander (241) tunc septimus, inde notati

Sunt duo Clementes, nonus (242) decimusque (243) vocati.

*Clavibus assumptis regnat venerabilis Inno-
centius (244) undecimus; post hunc octavus ovile
Pascit Alexander (245). Regnare Nocentius (246) inde
Duodecimus coepit: clavesque assumere Clemens (247)
Cogitur undecimus — Surgit dein tertius Inno-
centius (248) a decimo. Post hunc Benedictus (249) ha-
benas*

Tertius a decimo, sacro moderatur in orbe.

Duodecimus Clemens (250) tum summa in sede locatur.

Hinc decimus quartus tenuit Benedictus (251) honores.

Tertius et decimus Clemens (252) in sede moratur.

Quem sequitur Clemens (253) decimus in ordine quartus.

*Tunc Pius (254) est sextus, praesul venerabilis ipse,
Praeteritos superans regno, super Æthera scandit.
Septimus inde Pius (255) romana in sede locatus,
Regnavit sapiens, aquilam superavit acerbam,
Captivusque diu, rara virtute refulsit.
Duodecimus triplicem Leo (256) fert inde coronam.
Octavusque Pius (257) tam forti pectore notus;
Mox decimus sextus tenet altae moenia Romae
Gregorius (258) mitis, rerum sanctique peritus.
Spes, charitas, invicta fides, vestigia firmant.
Nonus deinde Pius (259), candente in veste refulgens
Pastor amans inopum, clemens, affabilis, almam
Accipit a Petro Romam quae praesidet Orbi.*

SECOLO IX

P A P I

- Anni Leone III, che dal 795 era succeduto a papa Adriano,
 di onorava al principio del nono secolo la Sede di Pietro.
 Gristo Pontefice d' integerrimi costumi, di somma dottrina, di
 795 mente elevata, era destinato dall' Onnipotente ad opera-
 re una di quelle rivoluzioni, da cui dipendon le sorti di
 800 molti secoli. Se lo vide difatti, ad inscienza, come alcu-
 ni vogliono, di Carlomagno, acclamare questo principe
 imperator de' Romani, e con ciò affievolire e annullare,
 mediante la superiorità delle armi francesi, i diritti che
 i Greci vantavano sull' Italia centrale, e dar opera ad
 assodare le basi del dominio temporale de' papi. Nè sot-
 to pontefice sì pio, sì zelante tacquero le turbolenze.
 Egli sfuggì per prodigio alla congiura di Pasquale e di
 Campolo, ed intercesse per quegli scellerati. Preposto
 alla vigna del Signore, vietò con santa riserva l' addi-
 zione del *Filioque* che gli Spagnuoli e dopo questi i Fran-
 cesi aveano introdotto nel simbolo di Costantinopoli. La
 814 forza che Carlomagno spiegò durante il suo impero re-
 presse i sediziosi, che alla morte di quell'eroe risorse-
 ro, e tramaronò una nuova congiura contro il santo
 pontefice. Ei la scoprì, e punitine i capi, poco dopo
 morì.
- 816 Stefano IV gli è dato a successore. Portossi in seguito
 in Francia, ed accolto dall' imperatore con tutte le di-
 mostrazioni di giubilo, a Reims lo unse augusto insieme
 ad Ermengarda di lui moglie. Troppo sollecito pel bene
 della Chiesa, dopo un pontificato di soli sette mesi, la
 morte il rapì.
- 817 Ma in Pasquale I ebbe egli un degno successore. Que-
 sti, consacrato appena, ne diè notizia a Lodovico, e il
 pio sovrano in tal occasione non solo confermò le dona-
 zioni di Pipino e di Carlomagno, anzi le accrebbe. Fu
 concessuta a' papi, oltre la Corsica e la Sardegna, anche
 la Sicilia. Ma le consolazioni che il pio imperatore dei
 Francesi porgeva al cuore del sommo Pontefice erano
 amareggiate dalle tribolazioni cui soggiaceano in Orien-

te i fedeli. Stringea lo scettro di Costantino Leone l'Armeno che, ridestata l'eresia degl' Iconoclasti, erasi dato a violentar le coscienze, e a distruggere empivamente quante tracce rimaneano di sacre effigie. Indarno Pasquale, indotto dal santo monaco Teodoro di Studi, tentò ritrarre l'accecato Leone dalla via dell' errore. Nulla ottenne, e niente altro potè fare che a rifugio de' Greci ortodossi perseguitati ergere in Roma un asilo.

Pasquale I nell' 824 morì, ed Eugenio gli venne dato a successore. 824
Zisimo gli fu contrapposto, ma ben presto costui fu costretto a rinunciare la tiara. Nell' 826 il papa tenne un concilio a Roma, in cui si diede pensiero alla cultura degli ecclesiastici. Nell' 827 cessò di vivere.

Valentino non fece che comparire, e Gregorio IV gli fu surrogato. 827
La grande umiltà ch' ei mostrò rifuggendo dal sommo sacerdozio, non lo impedì dall' occuparsi in imprese magnifiche. Correano i tempi deplorabili in cui i Saraceni scorrevano i mari, depredavano i lidi, rubavano le città, e nelle loro aggressioni del profano e del sacro faceano fascio. Gregorio si fortificò Ostia alla foce del Tevere per opporre un baluardo alle imprese degli Arabi. Impegnato da Lotario a rendersi mediatore ne' contrasti che unito a' fratelli aveva col padre, mossesi alla volta dell' imperatore, e nell' 844 morì. 833

Fu eletto Sergio II, senz' aspettare l' approvazione dell' imperatore Lotario (come gl' imperatori senza alcun diritto allora pretendevano), il quale mandò a Roma il figlio Luigi da lui dichiarato re d' Italia. Costui venne dal papa coronato in tale qualità. 844

Dopo tre anni Sergio morì, e Leone IV, non aspettata la conferma dell' imperatore, s' assise sulla sedia di Pietro. 847
Il nuovo papa pose tosto ogni cura a riparare i mali recati dagl' infedeli, e nello spazio di 8 anni in cui tenne il papato si fe' nome con imprese magnifiche ed utili. Fortificò Roma e Porto, fabbricò intorno a San Pietro una città che dal suo nome chiamossi Leonina, un' altra ne eresse appellata Leopoli a refugio degli abitanti di Centocelle (ora Civitavecchia), e fondò e restaurò moltissimi monasteri. 853

Gli fu surrogato nell' 855 Benedetto III, romano, d'in- 855

- di
Cristo
856
858
860
863
865
866
867
- signe pietà e di distacco esemplare dalle cose terrene. Invano Anastasio se gli oppose, chè costui venne vergognosamente cacciato dal palazzo patriarcale. Sotto questo papa Etelulfo di Wessex in Inghilterra fe' il pellegrinaggio di Roma e vi lasciò ricchi donativi.
- Nicolò I venne eletto successore di Benedetto nel giorno 24 aprile 858, e nel giorno medesimo fu coronato in presenza dell' imperatore Luigi II. Questo pontefice tenne la Sede romana in tempi procellosi. Si unirono a sperimentare la virtù di lui, e a commoverne lo zelo sì i primi semi di quella discordia che alzò e tuttora mantiene il muro di divisione che ne allontana da' Greci, e sì il divorzio e l' concubinato di Lotario re di Lorena. Ma il coraggioso pontefice, spregiati i re della terra, tutto adoperossi a tener intatto da' nemici il campo che il Signore aveva alle sue cure affidato. Fozio, protetto dallo iniquo Michele III, cacciato il legittimo patriarca Ignazio, usurpava la Sede di Costantinopoli. Il papa vi mandò i proprii legati; ma costoro, lasciatisi pervertire, aderirono ad un conciliabolo che osò deporre il vero patriarca. Risapute le cose, scomunicoll' il pontefice, coll' eresiarca e cogli aderenti di esso. Nè meglio nell' altro concilio che poco dopo tennesi a Metz per giudicare l' affare di Lotario diportaronsi i legati del papa. Lotario li subornò, ed essi emisero voto a lui favorevole. Fulminoll' il pontefice insieme a' vescovi del concilio; e imperterrito alle minacce di Ludovico figlio dell' adultero principe, costrinse Lotario, pel timore di scomunica, ad abbandonare Valdrada. Ma sì fatti disgusti per l' animo religioso di Nicolò vennero dal Signore addolciti colla conversione de' Bulgari che nell' 865 abbracciaron la fede, cui s' aggiunsero i Cazari e i Moravi convertiti dall' apostolo Costantino. Frattanto in Oriente Michele avea fatto uccidere Barda e si era associato Basilio il Macedone, di cui presto stancatosi, tentò disfarsi. Ma Basilio il prevenne, ed uccisolo, restò solo imperatore. Ad onta di tale delitto, mostrava Basilio dello zelo per la religione, e, come creatura di Barda e di Michele, se' cacciare l' usurpatore, ristabilire Ignazio e ricercare al papa l' unione d' un concilio ecumenico. Non poté darvi pensiero il santo pontefice, poichè dopo 40 anni di governo morì.

In luogo di lui fu eletto Adriano II il quale, dall'imperatrice Engelberga pressato ad ammettere Lotario alla comunione de' fedeli, gli amministò di sua mano l'Eucaristia dopo che il principe protestò e giurò di non avere, dopo la scomunica inflittagli da Nicolò, avuto commercio colla concubina. Ma Lotario, col corpo e col sangue di Cristo avea mangiato e bevuto la propria condanna, e nel ritorno, attaccato a Piacenza da malattia, se ne morì. Erasi finalmente congregato a Costantinopoli un concilio, che vien noverato come ottavo ecumenico, diretto specialmente a stabilire il primato del papa, a colpir d'anatema Fozio e i di lui partigiani, ed Adriano vi presedette per mezzo de'suoi legati. Pure la quistione a qual sede dovessero appartenere i Bulgari, nel concilio medesimo agitata, giunse a turbare l'animo del pontefice. Nè più era contento di Carlo il Calvo, il quale, irritato dalla violenza e prepotenza d'Incmaro vescovo di Laon, lo avea, non curando l'appello interposto da questo vescovo al papa, in un concilio fatto deporre e privare degli occhi. 869

Ad Adriano succedette Giovanni VIII, che fece nuovi sforzi per ridurre i Bulgari sotto la giurisdizione romana. Bisognoso com'era de' soccorsi di Basilio a cagione de' Saraceni che a que' giorni infestavano l'Italia, trattò con indulgenza l'astuto Fozio ch'era entrato in grazia all'imperatore, e, dopo la morte di s. Ignazio, risalito sulla cattedra patriarcale. Con indicibile impudenza falsò costui le lettere pontificali e si mantenne in possesso di quella sede ad onta delle reiterate scomuniche che gl'inflissero i papi, conosciuti gli errori ch'ei continuava a proteggere e diffondere. Altre cure frattanto altroveolgeano l'attenzione del papa. I Saraceni, continuando le loro scorrerie, lo aveano costretto ad un tributo di venticinque mila marchi d'argento. Lamberto, duca di Spoleto, lo tenea rinchiuso nella Città Leonina. Evase Giovanni e rifuggissi in Francia, e nel concilio di Troyes scomunicò il duca e i suoi aderenti. E questo pontefice è quel Giovanni che, colla debolezza del suo carattere, diede motivo alla favola della papessa Giovanna, favola che inventata dalla credulità dell'XI secolo, adottata da' nemici della Chiesa romana, viene ora dai 872

- medesimi abbandonata come priva di fondamento, e come quella cui non potè dar vita e conservare in vigore se non la più crassa ignoranza unita all' odio di parte.
- 882 Martino II, detto anche Marino, che tre volte era stato spedito a Costantinopoli per l' affare di Fozio, gli succedette. E la magnanima costanza con cui in una di tai legazioni difese il tesoro della fede, non gli venne meno, sollevato ch' ei fu sul soglio pontificio. Conoscendo a fondo l' iniquità e la mala fede di Fozio, lo scomunicò, e dopo un anno e pochi mesi morì.
- 884 Adriano III di lui successore confermò la sentenza di Martino contro a Fozio. I Saraceni devastarono l' Italia meridionale ed empierono di terrore Roma medesima di cui saccheggiarono il territorio, abbattono chiese e conventi, e fra gli altri il celeberrimo di Monte Cassino. Tremò Adriano per la città di Roma, ed era già in viaggio per implorare soccorso da Carlo il Grosso, allorchè la morte il colse nel 20 luglio 885.
- 885 Il virtuoso Stefano V fu di lui successore. Pontefice pio, caritatevole, illuminato, non occupossi che in opere di religione, e formò la delizia de' sudditi fino all' anno 891 nel quale
- 891 Formoso, vescovo di Porto, gli fu dato a successore. Era questi stato scomunicato da Giovanni VIII per alcuni delitti ingiustamente imputatigli e perchè opponeasi all' elezione di Carlo il Calvo come imperator de' Romani; ma papa Martino avealo riammesso alla comunione de' fedeli. Formoso confermò i decreti de' suoi predecessori contro a Fozio, e appose il suggello di perpetua e
- 895 irrevocabile condanna agli errori di quell' eresiarca. Si adoperò pure a favore di Carlo il Semplice discendente legittimo di Carlomagno presso Eude ed Arnolfo. Mosso di poi da' maltrattamenti di Guido duca di Spoleto, chiamò Arnolfo in Italia, e nell' 896 coronollo in Roma imperatore. Pochi giorni dopo morì, e
- 896 Bonifazio VI, morto essendo pochi giorni dopo, salì
- 896 la cattedra pontificia Stefano VI.
- 897 Romano e Teodoro di lui successori non si fecero che mostrare.
- 898 Giovanni IX, succeduto a Teodoro, non tenne la santa Sede che per due anni, morto essendo nel 900.

IMPERATORI D' OCCIDENTE

Carlomagno era fin dal 768 padrone della Borgogna 768
 e dell' Aquitania, e, dopo la morte del fratello Carlomagno, re di tutta la monarchia francese. Corre- 771
 vano i tempi calamitosi in cui Roma, sottoposta agl' imperatori di
 Costantinopoli, invano ne implorava il soccorso contro
 le imprese de' Longobardi che ad ora ad ora le
 minacciavano e metteano a soqquadro l' esarcato. Delle
 conquiste di Belisario e di Narsete non conservavano i
 Greci se non l' esarcato stesso, il ducato di Roma e l' Italia
 meridionale. Trascurati da' Greci, oltraggiati dai
 Longobardi, i papi non altri principi vedevano a cui ri-
 correre se non i francesi, e questi aveano colmato di
 ornamenti e d' onori fin dal tempo di Carlo Martello. Pi- 751
 pino il Breve, figlio di Carlo, sceso in Italia, avea repres- 754
 so l' orgoglio de' Longobardi, ed alla Chiesa di Roma
 fatto dono della Pentapoli. Dopo la sua morte, Carlo- 768
 magno di lui figliuolo l' unico si offriva che potesse pro-
 teggere la Chiesa romana. Questo eroe, conosciuto per
 le sue vittorie contro ai Sassoni ed a' Saraceni, per lo
 zelo a propagare la religione cattolica, la sola atta a do-
 mar la ferocia de' barbari che gli si opponevano; que-
 sto eroe fu chiamato a rattenere i Longobardi che ave-
 vano ripreso baldanza. Accorse agl' inviti del sommo pon-
 tefice, e fattone prigioniero il re Desiderio, ne prese egli 774
 il titolo e confermò alla Chiesa romana la donazione fat-
 tale da suo padre. Tornato in Germania, mentre sulle
 sponde del Vaser abbatteva e poi conquistava al cristia-
 nesimo Vitichindo e i suoi Sassoni, udì l' attentato da
 Pasquale e da Campolo commesso contro a papa Leone.
 Chiamato dal Pontefice torna a Roma, e nell' 800 in San
 Pietro acclamato augusto, grande e pacifico imperatore 800
 de' Romani, fa rivivere la dignità imperiale da 300 anni
 estinta in Occidente nella persona d' Augustolo. Irene,
 imperatrice de' Greci, lo ricerca di matrimonio; Nice- 802
 foro che le succedette gl' invia ambasciatori a fargli di- 811
 chiarazioni di alleanza. Michele Curopalata che succe-
 dette a Niceforo gli dà il nome di *Basileus*, che allora
 nella greca lingua corrispondeva ad imperatore. Ei com-

- pone i litigi degli Schiavoni; ed è ricercato di amicizia dai Saraceni. Fregiato dell' alloro dei cesari, largheggiando con Roma, e togliendo definitivamente l'Italia centrale a' Greci, s' apparecchiava a cacciarli anche dalla meridionale. Col matrimonio d' Irene si vedean rinnovate le speranze che tutto l'impero de' Cesari tornasse soggetto ad un solo, speranze cui se' svanire la detrusione di Irene dal trono. In mezzo alla sua gloria, ad evitare i litigi, divise i suoi Stati tra' figli, Carlo, Pipino e Lodovico. Grande ne' suoi disegni e nelle sue imprese, aveva, dall' Ebro alla Drava, da Benevento al Baltico esteso le sue conquiste; diede a' suoi sudditi ottime leggi; fondò la marineria per opporsi agli sbarchi de' barbari. Inteso al bene de' popoli divisava un canale che unir dovesse l'Oceano al mar Nero, aprendo comunicazione tra il Reno e il Danubio. Protesse le lettere e i letterati: Alcuino, Pietro da Pisa, Eginardo, fermati dalle beneficenze di lui, ornarono Aquisgrana. Le scuole di Tours e di Aquisgrana s' aprirono; diversi grammatici insegnarono la loro dottrina, ed i popoli volenterosi seguirono l'esempio del loro sovrano. Morì questo principe nell' 814, lasciando l'impero a Lodovico re d'Aquitania, unico figlio che gli sopravvivesse, concedendo l'Italia a Bernardo, figlio a Pipino suo secondogenito. È venerato qual santo ad Aquisgrana, a Reims, a Roano, 1163 avendolo canonizzato Pasquale III antipapa. E questa canonizzazione è comportata dal silenzio che tennero i susseguenti pontefici sul culto che gli si rendea nelle chiese sopraccitate.
- 814 Ludovico il Pio, suo terzogenito, gli fu successore. A
818 questi giorni Araldo re di Danimarca, che era ricorso per ajuto a Lodovico, abbracciò il cristianesimo che seguentemente introdusse nel suo regno. Una guerra cogli Schiavoni e coi Guasconi tenne occupato Lodovico che, per darsi con maggior libertà alle pratiche di religione, creato i figli, Pipino re d'Aquitania, e Lodovico re di Baviera, si associò il primogenito Lotario all'impero. Bernardo, e come re d'Italia, e come figlio al secondogenito di Carlomagno, pretese che gli fòsse stata fatta ingiustizia nel posporlo a Lotario, e si ribellò dallo zio. Lodovico gli marciò contro; e Bernardo, abbandonato

dalle soldatesche, fu costretto ad implorare perdono. Ma l'imperatore lasciò che gli si svelessero gli occhi; onde l'infelice principe morì. Lodovico non tardò a sentirne rimorso, e reo pure dell'aver costretto a monacare i suoi fratelli, Ugo, Drogone e Teodorico, nel concilio di Attigni domandò pubblica penitenza; e i prelati che vi si trovavano gliela imposero. Lodovico frattanto da un secondo matrimonio ebbe un quarto figlio per nome Carlo, di poi imperatore col soprannome di Calvo. Giuditta sua madre volle dargli appannaggio, ma nol poté che a danno de' fratelli. Sdegnati costoro si ribellarono. Lodovico venne deposto, e Giuditta costretta a prendere il velo. Ma ben presto gli indegni trattamenti usati a padre sì buono condussero i sudditi a rendergli lo scettro, e furono pacificate le cose, che troppo non durarono in pace. Malcontenti per la parte data a Carlo i figli si ribellarono di nuovo. Lotario, alla testa di forte esercito, fece disertare le milizie del padre e costrinse quest'infelice sovrano a cercare in braccio a' figli un refugio. Effetto di tal sommissione si fu il rinchiudimento in monasteri di Lodovico, di Giuditta e di Carlo. Trovò rimedio a' suoi mali nella discordia de' figli, e da Pipino e Lodovico venne rimesso sul trono, e Carlo e Giuditta gli vennero resi. Ma poco durò quest'armonia: Lodovico il Germanico, malcontento di nuove spartizioni in favore di Carlo, gli mosse contro, e mentre questo padre infelice si avviava a punirlo, morì nell'840 presso a Magonza, perdonando al figliuolo.

818

822

824

833

840

840

833

Il regno di Lotario, successore nell'impero a Lodovico suo padre, cominciò, come doveva aspettarselo, dalla discordia contro a' fratelli. Fu rotto a Fontenoy nell'Ausserrese: e pensò quindi essere suo interesse vivere con essi in concordia. Il corso del suo regno non presenta che continue invasioni da parte de' Normanni e de' Saraceni; ribellioni e sconfitte nel regno di Carlo il Calvo, guerre continue contro a' nemici, in quello di Lodovico il Germanico; e l'impero di Carlomagno sì travagliato s'avviava a grandi passi verso la decadenza.

Lodovico, già imperatore, aveva avuto a sua parte dal padre Lotario il regno di Lombardia; Carlo quello di Provenza, e Lotario i paesi tra il Rodano, la Senna,

la Mosa, la Schelda ed il Reno (1). Non si acchetò Lodovico a tal partizione, chè la Lombardia ei credea annessa all' imperiale dignità, e chiedea la terza parte degli Stati posseduti oltramonti dal padre. Fe' giugnere le sue querele agli zii Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico. Lotario, a cui danno Lodovico chiedea la Svizzera, l' Alsazia e la Borgogna, si unì a Carlo il Calvo, e Lodovico il Germanico all' imperatore. Le guerre si moltiplicarono, le ribellioni vennero suscitate; l' Aquitania si ribellò da quella parte; e Pipino e i Normanni ne manomisero le provincie a danno di Carlo il Calvo; dalla parte dell' Oriente Lodovico il Germanico ne invase gli Stati; ma questi per la sua imprudenza fu costretto a ritirarsi, e l' imperatore ebbe alcuni territorii della Borgogna Transjurana. A questo tempo morì nubile Carlo di Provenza, e nuovi contrasti insorsero per l' eredità; Carlo il Calvo voleva torla a' fratelli dell' estinto, ma, costretto a ritirarsi, fu la Provenza amichevolmente divisa fra l' imperatore e Lotario. Nuovi litigi alla morte del re di Lorena, che non lasciò figli legittimi: la Lorena dovea appartenere all' imperatore, ma questi guerreggiava contro ai Saraceni in Italia. Carlo il Calvo la invase, se ne fece acclamare re, e, malgrado le lettere di papa Adriano II, la divise col fratello Lodovico il Germanico. L' imperatore che s' era doluto di tale usurpazione, avea finalmente cacciato da Bari i Saraceni e disegnavasi snidarli dalla Puglia e dalla Sicilia; ma per la perfidia di Adelgisio duca di Benevento venne fatto prigioniero, e non fu liberato se non dietro giuramento di non inquietarlo. Lodovico, fattosi assolvere dal papa, fe' muovere contro a Benevento: Adelgisio ridotto agli estremi invocò il soccorso di Basilio il Macedone, e a nulla riescì l' impresa dell' imperatore; il quale l' anno dopo morì senza figliuoli, e l' ambizione di Carlo il Calvo mosse nuovi dissidii. Carlo il Calvo venne dunque eletto imperatore. Cedette al papa la sovranità che Carlomagno si era riservato sulle provincie cedute alla Chiesa di Roma; e con vive acclamazioni accolto a Roma venne

(1) Parte di questi Stati chiamasi anche oggidì dal suo nome Lorena, in lat. *Lotharingia*, regno di Lotario.

fregiato dell' alloro de' Cesari. Adriano ve lo avea invitato per opporsi a' Saraceni, e Carlo scendeva in Italia per soddisfare all' invito del sommo pontefice. Ma Carlomanno, re di Baviera, figlio a Lodovico, moveagli contro, e le fatiche e il cordoglio condussero Carlo alla tomba nell' 877.

877

Dopo tre anni Carlo il Grosso, figlio di Lodovico il Germanico, venne eletto imperatore. Era egli re di Svevia, e, per la morte di Carlomanno, divenuto re di Francia, accumulò sul suo capo tutte le corone di Carlomagno. Ma Carlo si trovò aggravato dal peso di tante corone. Spregiato dai sudditi, abbandonato dall' imperatrice Riccarda sua moglie, venne solennemente deposto. Arnolfo, bastardo di Carlomanno re di Baviera e nipote di Carlo, fu eletto re di Germania, e Carlo ridotto alla mendicizia fu costretto ad accattare la propria sussistenza dal nipote, e nell' 888 morì.

881

888

888

Deposto Carlo, l' impero da lui retto si sfasciò. Eude, a pregiudizio di Carlo figlio postumo di Lodovico il Balbo, si fece eleggere re di Francia; Arnolfo, bastardo di Carlomanno, era re di Germania, e Guido di Spoleto e Berengario duca del Friuli si disputavano il regno d' Italia. Invano Guido, coronato dal papa a re di Francia, come discendente per via di donne da Carlomagno, avviossi a detronizzar Eude; chè questi lo vinse; ma Guido, costretto a tornare in Italia, cacciò Berengario da Pavia, si fece riconoscere re, e recatosi a Roma vi fu incoronato imperatore da papa Stefano V. Pure la guerra in Italia continuava fra' due rivali, e papa Formoso, pensando a' mezzi d' affrancar Roma dal giogo di Guido, trattò segretamente con Arnolfo; chè anche questi ambiva l' imperiale corona, e manteneavi i partiti che divideano la misera nostra penisola. Guido era morto, e Lamberto, succedutogli nel titolo d' imperatore, divise con Berengario il regno d' Italia. Ma il papa, costretto da Lamberto a rifugiarsi nella Città Leonina, avea chiamato in ajuto Arnolfo, che lasciate le guerre di Germania, si trasferì a Roma, e in San Pietro vi fu salutato dal papa Cesare Augusto. Andò seguentemente nella Germania ad opporsi a Sventiboldo re di Moravia che desolava la Boemia. Salito era frattanto sulla Sede pontificia Ste-

888

888

888

892

896

di fano VI: il quale fece cassare l'elezione di Arnolfo, ed e-
Cristo leggere in sua vece Berengario. L'irritato imperatore
899 venne in Italia ad opporsi al rivale, e vi morì nell' 899.

IMPERATORI

D' ORIENTE O. DI COSTANTINOPOLI

In questo secolo il trono bizantino non offriva più che l'ombra dell'antico impero romano. Le incursioni delle orde selvagge che fin da' principii del V secolo aveano smembrato e godeansi le varie provincie dell'impero; le continue ostilità de' Persiani in Oriente; la nascita e 'l rapido ingigantire della potenza degli Arabi; la dappocaggine di quasi tutti i successori di Teodosio; l'empio fanatismo di taluni fra quegli imbecilli scettrati che perseguitando i fedeli udiavano impassibili i guasti da' nemici commessi nelle provincie lontane, e contenti degli omaggi che loro tributavansi in Costantinopoli, invece di muovere in capo agli eserciti a difendere le frontiere, si vedeano sedere tra vescovi e monaci a sillogizzare a difesa d'errori condannati dalla Chiesa, e distruggere le immagini esposte alla venerazione de' fedeli; tali sono i fatti che ci presenta la storia del greco impero nel periodo che trascorse dallo stabilimento d'Odoacre in Italia; e che continuarono a farvisi vedere. Aggiungansi le incessanti rivoluzioni che spesso balzavano dal trono le regnanti famiglie; e troverassi ragione di quello stato di debolezza in cui per tanto tempo languì l'impero de' Greci, e che finalmente, dopo reiterate scosse, nel secolo XV lo rese preda de' Turchi.

- 797 L'ambizione d'Irene era soddisfatta; aveva ella fatto accecare e morire il figlio Costantino Porfirogenito, e frutto di tanto delitto, tenea sola l'impero. Odiata dai sudditi, cercò rifugio in Carlomagno, con cui aprì trattato di matrimonio. Ma ciò appunto fu la perdita di lei. Il patrizio Niceforo, fattosi acclamare imperatore, se ne re-
- 802 legare Irene in un monastero, dov'ella morì. — Niceforo mostrossi degno del modo con cui era salito sul trono: stanco l'esercito gli contrappose Bardane che, dimessosi, fu dal perfido imperatore fatto accecare. Negò

a' Saraceni il tributo lor pagato da Irene; ma Aronne Al-rascid loro califfo compiutamente lo battè, e desolò le provincie che i Greci ancora possedevano in Asia; e Niceforo ebbe a vergognose condizioni la pace. Mentre gli Arabi lo travagliavano oltre lo stretto, i Bulgari devastavano le frontiere dell' impero in Europa. Il vile Niceforo non osò combatterli; ma fatta in seguito leva di soldatesche, s'inoltrò imprudentemente nel loro paese, e venne trucidato co'suoi.

Stauracio di lui figlio, ferito in tale azione, poco gli sopravvisse; e Michele Curopalata, cognato di Stauracio, lui vivente, fu acclamato imperatore: buon principe, ma debole, venne disfatto da' Bulgari; e colto disfatto pretesto, Leone l'Armeno, che col suo tradimento era stato la sola cagione di quella disfatta, usurpato l'impero, costrinse Michele a monacare. Assiso sul trono, valore, attività, vigilanza, giustizia furon le doti di Leone; ma vennero deturpate dal suo cieco attaccamento all'eresia degl' iconoclasti. Vinse i Bulgari e li ridusse alla pace. I Saraceni, occupati in guerre intestine, lo lasciavano tranquillo, ed ei credette poter isfogare la sua avversione alle immagini. Rinnovò gli orrori di Leone l'Isaurico e di Copronimo: molte turbolenze destaronsi; e Michele il Balbo, capo d'una di queste, dalla prigione in cui Leone avealo cacciato, fatto uccidere l'imperatore, fu vestito della porpora augusta. — Michele, principe ignorante e dappoco, blandì i cattolici e gl' iconoclasti; vide, malgrado i suoi sforzi, l'isola di Creta invasa da' Saraceni; la Sicilia, lor tradita da Eufemio; Tarranto e le Calabrie disertate. Teofilo, figlio e successore di Leone, iconoclasta feroce, diede libero sfogo alle proprie passioni. Perseguitò e fe' vergheggiare il proprio genero Alessio, capitano di prudenza e valore sperimentati, e lo astringe ad entrare in un monastero. I Saraceni continuavano la guerra. Teofilo venne sconfitto dal califfo Montassem per due volte successive; senonchè, approfittando delle loro discordie, mosse le armi e distrusse Sozopetra patria del califfo. Questi per rapresaglia diroccò Amorio in Frigia, patria di Teofilo, e l'imperatore per cordoglio si morì. Michele III Porfirogenito, in età di 3 anni, gli succedette sotto la reggen-

Anni
di
Cristo
856

432

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

za della madre Teodora, del zio Barda e d' altri tre saggi cortigiani. La fermezza di Teodora contenne i Bulgari; ella sterminò gli eretici Pauliciani. Barda agognava solo alla reggenza. Perduti i contutori, fe' tosare Teodora e le figlie, e solo rimase alla testa del governo. Michele, in preda alle più vergognose passioni, in braccio a tutti gli eccessi, beffeggiando le sante cerimonie della Chiesa, profondendo i tesori dalla saggia Teodora ammassati, faceasi dispregiare da tutti: e Barda lo applaudiva, e sperava di giungere al soglio. Ma trovava nel patriarca Ignazio un ostacolo alle ambiziose sue mire: lo fe' dimettere, e porre in sua vece l' astuto Fozio. Così lo scisma de' Greci ebbe ad origine la dissolutezza e venne mantenuto dall' orgoglio, semi funesti che ad ogni tempo germogliarono traviamenti e scissure. Ma anche in Basilio il Macedone, da lui dato a scudiare a Michele, trovò Barda un rivale; credette perderlo, e diè cagione alla perdita propria; accusato presso il nipote, questo principe insensato e crudele gli fe' mozzare la testa; ma non appena trascorso un mese, incapace di applicazione, associossi Basilio. Rendeasi Michele sempre più dispregevole, e adontato delle sagge rimostanze di Basilio, diè ordine d' ucciderlo. Costui lo antivenne, uccise lui stesso mentr' era briaco, e rimase solo padrone; cacciò Fozio, creatura di Barda, dalla sede patriarcale, corresse gli abusi dell' ultimo regno, ordinò le finanze, cassò i giudici prevaricatori, e, ad esempio di Giustiniano, raccolse una nuova compilazione di leggi, mandata a termine da suo figliuolo, conosciuta oggigiorno sotto il nome di *Basilicon*. Ridusse egli a tale i Saraceni, che sotto il suo regno non osarono uscire a campagna. Principe saggio e forte formava le delizie de' suoi popoli; ma la bassezza de' suoi natali lo amareggiava. Il celebre Fozio, inventando una genealogia, lo faceva discendere da Tiridate re d' Armenia, dal qual paese era proveniente la sua famiglia. Entratogli per questo in grazia, venne, dopo la morte d' Ignazio, rimesso sulla cattedra patriarcale. Leone, agosto nell' 886, memore della prigionia che a cagione del monaco Santarabeno, partigiano di Fozio, avea sofferto poco prima della morte del padre, fece cacciare quell' impostore dalla sede patriarcale. I Sarace-

ni, i Bulgari ed il duca di Spoleto in Italia lo tennero quasi sempre occupato. I Bulgari lo batterono; i Saraceni presero in Sicilia la città di Tauromenio (ora Taormina), unica che in quell'isola rimanesse a' Greci. Frattanto le quarte nozze che Leone contrasse con Zoe suscitavano un contrasto fra l'impero ed il patriarca Niccolò. Eran esse vietate da' canoni e dalle leggi civili: l'inflessibile patriarca lo ridusse agli estremi; ma i legati del papa gli accordarono la dispensa. Leone nel 909 morì, e Costantino Porfirogenito gli succedette sotto la tutela della madre Zoe. 909

ALTRE NOTIZIE APPARTENENTI A QUESTO SECOLO.

In questo secolo i Saraceni stendeano il loro dominio dall' Indo ai Pirenei. Quasi tutta l' Asia posseduta altre volte da' Romani, la Persia, tolta a' Sassanidi, l' Arabia, l' Egitto, la costa settentrionale dell' Africa perfino all' Atlantico, la Spagna eccettuato le Asturie, la maggior parte delle isole del Mediterraneo eran soggette alle leggi dell' Alcorano. Mentre i degeneri successori di Costantino e di Teodosio, facendo guerra ai solitarii ed a' vescovi, compravano turpemente da' nemici la pace; mentre l' Italia era in preda ad uno stato d' anarchia deplorabile, trascurata da' Greci, manomessa dagli stranieri; abbandonata dagl' inetti successori di Carlomagno, i Musulmani, prevalendosi di congiunturesi favorevoli, sbucavano a quando a quando dagli asili che in seno al Mediterraneo tenevano a portare il ferro ed il fuoco sulle coste indifese di Grecia e d' Italia. Resi audaci dal domma del fatalismo, nella speranza d' un futuro paradiso affluente di delizie e piaceri, avendo alla testa coraggiosi capitani, scendevano sulle terre cristiane, e adducevano seco prigionieri; atterravano i monasteri che in que' tempi di corruzione e d' empietà servivano d' asilo al travagliato fedele, e spogliavano le chiese delle ricchezze che la devota magnificenza dei baroni e dei re vi consacrava o ad espiazione de' loro delitti, o a testimonio di lor religione. I santuarii di Monte Gargano e di Monte Cassino, le ricche chiese di Roma, le città della Campania e della Calabria, i fertili campi di Sicilia ne provarono più

Anni
di
Cristo
850

454

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

volte il valore. E si videro, al momento delle malaugurate discordie tra' figli di Lodovico il Buono, montare il Rodano e saccheggiare la Provenza, minacciare e rendersi quasi padroni di Roma; manomettere le ricchezze di S. Pietro in Vaticano e di Monte Cassino. Si vide Leone IV, atterrito dalle loro imprese, fondare la città Leonina, ed erigere Leopoli a refugio degli abitanti di Centocelle. Giovanni VIII stimolò Carlo il Calvo a difenderlo contro ai Saraceni che desolavano le terre della Chiesa. Adriano vide gli stessi, attirati da' baroni italiani, distruggere i monasteri di S. Vincenzo a Vulturno e di Monte Cassino. Rotti una volta da Lotario in Italia non perdetter coraggio, e neppure Basilio il Macedone, che ne distrusse l'armata, potè rattenerli da ulteriori rapine. Una serie di valorosi califfi, nel primo secolo di loro dominazione, gli avea guidati a quasi continue vittorie. Costantinopoli, sotto l'impero d'Irene, pagava loro un tributo; e l'Italia, travagliata dalle loro scorrerie, ne saziava l'ingordigia coll'oro. Padroni della Spagna, il solo valore di Carlo Martello, di Pipino e di Carlomagno li trattenne dall'invadere la Francia, e quindi l'Europa; e se dopo la morte di quest'ultimo principe si ristrinsero di là da' Pirenei, deesi ascrivere all'eroismo de' cristiani di Spagna, che sbucati dalle montagne d'Asturia con prodigiose vittorie riconquistavano ad una ad una le città tolte dagli Arabi ai loro antenati. — Mutui estimatori del proprio merito, Aronne Alrascid e Carlomagno intavolano trattati d'amicizia. Grandi qualità, valore, coraggio illustrarono il governo d'Aronne, che per altro, dispotico com'era, si macchiò d'ingratitude e crudeltà coll'eccidio di Jaia e de' Barmecidi. Mamun, figlio d'Aronne, e Vatec figlio di Motassem seguirono la propensione di quel principe a proteggere i letterati. Del resto eglino, arrivati a tanta potenza, si dilungarono dagli esempli di moderazione lor lasciati da Abubecher e da Omar. Il lusso sottrò alla virtuosa semplicità; ed i califfi, immersi nelle delizie de' loro aremmi, in balla d'una prepotente milizia, e circondati da vilissimi magnati che ad ogni soffio contrario voltavano bandiera, furono ridotti a simulacri di sovrani e precipitarono al loro annichi-

lamento. Sempre in contrasti gli Abbassidi e gli Om-
miadi, a vicenda detruceansi dal trono ; Motanser ucci-
se il padre Motavakel; Motaz fe' morire il fratello Mow-
yah ; ed egli stesso fu fatto morir di sete da Mohtady
nell'869 ; Mohtady era ucciso da' Turchi, che formavano
corpo possente di milizia presso i califfi. Pure, fra tan-
ti monarchi crudeli ed inetti, oltre Aronne, Mamun e
Vatec, troviamo Motassem fornito di eccellenti qualità:
generoso, magnanimo, dolce, compassionevole, ei battè
e respinse Teofilo, imperatore de' Greci, che avea tra-
scorso da vincitore parecchie province dei Saraceni.
Mohtady, per allontanare l'idea del reato che gli aprì
la strada al trono, sopprimeva parte delle imposizioni ai
suoi sudditi ; e negli ultimi anni di questo secolo, Mo-
taded mostrossi degno della corona per prudenza, ope-
rosità e dolcezza.

861
869

842

870

900

Pure a' popoli cristiani unico non era il flagello de' Sa-
raceni. Dal settentrione era uscita una razza di gente
che per quasi due secoli dovea empire di rovine e di
stragi le coste settentrionali d'Europa. Sin dal regno di
Lodovico, i Normanni, popoli che stanziavano nella Nor-
vegia e nella Danimarca, scesero l'Elba e ad Amborgo
misero il tutto a sangue ed a fuoco, distrussero chiese e
conventi, e costrinsero s. Anscario, l'apostolo degli Sve-
desi, ad errare senz'ajuto e senza beni. Più tardi, allor-
chè i figli di Lodovico medesimo volgeano tra loro l'ar-
mi fraterne, e mentre i Saraceni saccheggiavano l'Ita-
lia e le coste meridionali di Francia, i Normanni ponea-
no in rovina tutte le spiagge della Senna. Nè la sola Fran-
cia era soggetta alle loro depredazioni. Nell'Inghilter-
ra troviamo, nel concilio di Vinchester, tenuto nell'836,
ordinamenti ad indennizzare le chiese da' guasti de' Nor-
manni. Le selvagge contrade del Norte pareano vomita-
re ogni giorno interi eserciti. Appena veniva un'orda
satolla, che un'altra si presentava, la quale in mancan-
za di denaro, vendicavasi colle stragi e cogli incendii.
La Germania, le isole Britanniche, la Francia e perfino
la Spagna ebbero a provare queste visite desolanti. Carlo
il Calvo comprò da costoro la pace. Ma, inconsapevoli di
questa pace, altre orde devastavano la Santogna, la Fri-
sia, l'Olanda, le sponde del Reno, il paese di Gand, mentre

850

856

863

Anni 456 **CO NTINUAZIONE AL BOSSUET**
di vani riuscivano i loro disegni contro a' Saraceni di Spa-
Cristo gna, dove inutilmente attaccarono Lisbona, Cadice e Sivi-
 glia. Più tardi, i deboli figli d'Etelulfo di Wessex ne pro-
 varon la possa. L'Estanglia, il Nortumberland vennero
579 devastati; i monasteri distrutti; e Edmondo, re d'Estan-
 glia, ebbe da costoro la morte. Ma in processo di tempo
 vi trovarono un ostacolo alle loro imprese nell' eroismo
 di Alfredo di Wessex. — In Francia intanto, sotto il de-
882 bole regno di Carlo il Grosso, altre schiere di costoro por-
 tavano la desolazione e la morte. Senonchè vennero trat-
 tenuti e respinti a Parigi dal valore del conte Eude,
 di suo fratello Roberto e del vescovo Gozelino; ma a
 compenso del fallito disegno posero a ferro e a fuoco
 gran parte della Borgogna. — Nell' ultimo anno di que-
 sto secolo nuovi barbari, venuti dalle estremità della
 Scizia, desolarono la Germania. Erano costoro gli Un-
 gheri che, entrati nella Pannonia e nel paese degli Ava-
 ri, faceano non poche scorrerie nella Carintia, nella Mo-
 ravia e nella Bulgaria. Chiamati dall' imperatore Arnol-
 fo a suo soccorso contro a' ribelli Schiavoni della Boe-
 mia, non distinsero amici da nemici, saccheggiarono la
 Germania, e come nuvoli inondarono la Baviera e l'Italia.

LETTERATURA

Le scienze, non molto fiorenti in quasi tutta l'Europa
 dalle irruzioni de' barbari, languenti in Grecia, trovava-
 no sulle rive del Tigri, sulle coste del Mediterraneo, a
 Cordova, a Siviglia asilo e protezione. Fra' Latini non
 mancarono in questo secolo pregevoli cronachisti, ed al-
872 cuni dottori che scrissero trattati teologici. Di profitto
 alla storia sono le vite de' papi di Anastasio biblioteca-
880 rio. Sant' Adone di Vienna scrisse una cronaca universa-
992 le ed un martirologio, lavori pregiati. Celebre scrittore
 fu Fozio. Le sue lettere son capolavori d'eloquenza, e
 riuscì in ogni studio: storia, filosofia, teologia, matema-
 tica, astronomia, medicina, letteratura lo trovarono atto
 del pari. Ed è preziosa l'opera ch'egli intitolò Biblioteca.
 Ei vi offre scelti brani di autori da lui raccolti, tanto più
 utili, in quantochè vi dà i santi di molti autori perduti.
899 Usuardo scrisse un martirologio meritamente stimato.

Gli Arabi coltivarono le scienze. I nomi di Musue, di Rasis, d'Alfagani, d'Albatenio, di Montanebi e di mille altri che in ogni maniera di scienza potremmo citare, sono così noti che non possono fare smentire la nostra asserzione. Aronne Alrascid, e il suo figlio Mamun con ogni sorta di beneficenze attirarono in Bagdad e protessero i dotti; aprirono scuole, eressero biblioteche. Della maggior parte delle opere dei Greci andiamo debitori agli Arabi; chè per le sole traduzioni arabe fino alla conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi, ci furono note. E i discendenti di coloro che diedero al fuoco la biblioteca d'Alessandria, quasi a compenso di tanta barbarie, giunsero a rivaleggiare, se creder vogliasi a qualche autore, il merito e la fama degli scrittori de' bei tempi di Grecia e di Roma.

SECOLO X

PAPI

Aprasi il secolo decimo, secolo d'ignoranza e di corruttela. Gl'imbecilli discendenti di Carlomagno, consumatisi nelle guerre fraterne, finirono coll'estinguersi, e col dar luogo a nuove dinastie. I popoli erano vessati ed esposti a sempre nuovi aggressori che mostravansi armati ognora a rivendicare gli usurpati loro diritti.

A Giovanni IX fu surrogato Benedetto IV, che offrì un modello di virtù. Passò a miglior vita dopo quattr'anni; e Leone V, di lui successore, fu spogliato della dignità da Cristoforo, che da Sergio III venne rilegato in monastero.

Sergio successe nella cattedra pontificia. Egli mostrossi liberale e magnifico. Allora alzavasi in Francia la celebre abazia di Clugn, e sulle coste della Neustria si stabilivano i Normanni sotto il duca Rollone. Costoro, abbracciato il cristianesimo, servirono d'antemurale alla Francia contro ai lor confratelli.

Sergio III dopo sett'anni di governo morì; e sulla cattedra pontificia si fecero vedere Anastasio Romano dolce e saggio pontefice, e Landone che non regnò che sei mesi.

- Successe Giovanni X, il quale regolò gli affari di religione co' convertiti Normanni. A questi tempi gli Ungheri devastavano la Germania, le Fiandre, la Svizzera. Nel 912 la posterità di Carlomagno in Lodovico IV perdetto lo scettro in Germania; e Corrado di Franconia venne eletto imperatore, a pregiudizio dello spregiato Carlo il Semplice, unico che rimanesse del sangue di quell'eroe. Nè in condizioni migliori trovavasi il papa; ei non godea della menoma autorità in Roma, allora in potere di Marozia, in guisa che, volendo opporsi a questa possente e scellerata, vide il fratello Pietro ucciso, ed egli, cacciato in prigione, vi fu messo a morte.
- 928 Gli succedettero Leone VI; e, dopo questo, Stefano che non tenne la cattedra pontificia che per due anni.
- 930 Sulla sede di s. Pietro venne posto Giovanni XI, ch'era figliuolo di Marozia e di Alberico duca di Spoleti (a). Giovanni non avea che 25 anni, e nulla gli storici ci dicono intorno al suo pontificato. Marozia continuava a farla da padrona, e, dopo la morte di Guido, sposata-si ad Ugo re di Lombardia, introdusse il marito in Roma. Senonchè Ugo, resosi odioso per la sua alterigia, fu costretto a fuggirne, ed il popolo romano rivestì del potere il figlio di Marozia medesima, Alberico, il quale la fe' rinchiudere in un castello, e fece guardare a vista papa Giovanni, che in tal prigione morì.
- 936 Leone VII, datogli a successore, uomo pio e mansueto, saggiamente sostenne il suo incarico. Pacificò Alberico col padrigno Ugo che avvicinavasi a Roma per disscacciarlo.
- 939 Leone avea avuto a successore Stefano VIII, cui tenne dietro Martino II, che ne' due anni del suo pontificato riparò le chiese e sollevò i poveri con abbondanti elemosine.
- 946 Dopo la morte di Martino ascese la cattedra pontificia Agapito che si fece rispettare e per la purità de' costumi e per lo zelo della religione. Sotto il suo pontifi-
- 955

(a) Marozia ebbe per suo primo marito questo Alberico; morto il quale, sposò Guido duca di Toscana; e divenuta vedova di costui, si sposò ad Ugo re di Lombardia, che le veniva cognato, perchè fratello uterino di Guido di Toscana.

cato ebbe luogo la conversione al cristianesimo degli Schiavoni stabiliti in Boemia.

Morto Agapito, Ottaviano, figlio d' Alberico signore di Roma, di non ancor diciott' anni compiuti, salì al soglio pontificio, e, primo a darne l' esempio, cambiò il suo nome in quello di Giovanni. Odiato da' Romani e ves-
sato da Adalberto figlio di Berengario marchese d' Ivrea
invita Ottone e in Roma gli dà il serto imperiale. Ot-
tone conferma alla Sede romana le donazioni di Pipino e
di Carlomagno e v' aggiugne Rieti, Amiterno e cinque
altre città di Lombardia.

Giovanni XIII venne chiuso in castel Sant' Angelo e di
là mandato in Campania finchè, avuto sentore della di-
scesa d' Ottone in Italia, fu liberato. Sotto il suo ponti-
ficato Micislao, duca di Polonia, abbracciò il cristiane-
simo.

A Giovanni fu surrogato Benedetto VI. Questi volea
star forte a mantenere contro a' prepotenti ed agli usur-
patori i diritti della chiesa romana, ma non acquistò
che l' odio de' facinorosi che di que' tempi tiranneggia-
vano Roma. Crescenzio, figlio alla famosa Teodora, mes-
sosi alla testa di una masnada di faziosi, s' impadronì
del papa e scelleratissimamente lo fe' strangolare. Fran-
cone s' intruse in suo posto col nome di Bonifacio VII.

Questi venne costretto a fuggire, e Donno II occupò
la Sedia romana. Nell' anno medesimo gli succedette Be-
nedetto VII, romano. Sotto il cui pontificato, Svenone,
figlio d' Aroldo, re di Danimarca, indusse i Danesi all'a-
postasia ed alla ribellione.

A Benedetto VII succedette Giovanni XIV, che da Bo-
nifacio VII, ritornato a Roma, fu fatto morire. Bonifacio
con angherie e con delitti di ogni fatta acquistossi l' ese-
crazione universale, e avvenuta sei mesi appresso la
morte di lui,

Giovanni XV fu eletto in suo luogo (1). Sotto il cui
pontificato avvenne il primo solenne esempio di canoniz-

(1) Un altro Giovanni è tra Bonifacio VII e Giovanni XV; ma
sia che fosse morto prima d' essere stato consecrato, sia che la
sua ordinazione non fosse conforme a' canoni, egli non viene an-
noverato fra' papi.

zazione, di cui siasi serbata memoria: sant' Udalrico, vescovo d' Ausburgo, venne offerto alla venerazione dei fedeli. A questi tempi si porta la conversione de' Russi per opera di Vladimiro, lor principe, che, lasciata l' idolatria, si fece apostolo della propria nazione.

Morto Giovanni, Ottone III ch' era allora in Italia fece eleggere il proprio parente Brunone, che col nome di Gregorio V salì la cattedra pontificia. Questo pontefice, dato il serto imperiale ad Ottone, ottenne il perdono a Crescenzio, il quale male lo ricambiò, giacchè costui cacciollo dal seggio e in luogo di lui fe' eleggere Filagato, greco di nazione, vescovo di Piacenza, che si fece chiamare Giovanni XVI. L' imperatore discese in Italia, ripose in sedia Gregorio; fece abbacinare, e tagliar la lingua ed il naso a Filagato, malgrado le preghiere interposte dal santo solitario Nilo. Crescenzio, rifuggito in castel Sant' Angelo, sulla fede d' un giuramento datosi in mano ad Ottone, venne da questo principe privato di vita.

- 999 Dopo due anni e otto mesi di governo Gregorio V cessò di vivere nel 999, e gli fu dato a successore il celebre Gerberto, che assunse il nome di Silvestro II.

IMPERATORI D' OCCIDENTE

- 899 Lodovico IV, figlio d' Arnolfo, era succeduto al padre nell' 899. La Germania sotto il suo regno gemette desolata dalle guerre civili e dagli Ungheri, ed un discendente di Carlomagno ne gli allontanava a furia di danaro! Si spogliaron le chiese, e ciò non ostante gli Ungheri tornarono ad invadere l' impero. L' imperatore fuggì a Ratisbona, e quivi morì nel 911.
- 911 Morto Lodovico, la corona per diritto apparteneva a Carlo il Semplice re di Francia, il solo che restasse della stirpe di Carlomagno, giusta il metodo in altre occasioni seguito. Ma Carlo, ridotto quasi al nulla anche nel regno di Francia ed inetto com' era a far valere le sue pretensioni, venne spregiato da' signori di Germania, e i Papi trasferirono l' impero da' Franchi a' Germani.
- 911 E Corrado fu acclamato e riconosciuto. Il figlio d' Ottone, Enrico, dipoi imperatore, lagnandosi di torti

fattigli, insieme ad Arnolfo di Baviera si mosse contro a Corrado. Enrico cedette, ed Arnolfo impegnò gli Ungheri ad invadere l'Alemagna. I barbari desolarono l'Alsazia e giunsero in Lorena, il tutto ponendo a ferro e a fuoco; e Corrado per liberarsene fu costretto a pagar loro un tributo. Sedizioni intestine e continue scorrerie dei barbari agitarono il regno di Corrado, il quale passato otto anni morì, dopo aver mandato ad Enrico, figlio d' Ottone, gli ornamenti reali.

Enrico, soprannomato l'Uccellatore, acclamato da' voti comuni, soddisfece all' aspettazione che si era concepita di lui. A grandi doti d'ingegno per la guerra accoppiava somma prudenza e rara modestia. Sollevaronsi bensì alcuni turbolenti signori, ma egli li quietò. Fu ricercato dalla Francia e da' Lorenesi, e si mise a liberar la Germania dall' indegno tributo che pagava agli Ungheri. Ottenuta da costoro una tregua di nove anni, fortificò le frontiere, alzando città, munendo di mura le borghate, ed empiendole degli abitanti delle campagne; purgò l'Alemagna dai masnadieri; cacciò gli Schiavoni che desolavano le frontiere dell' impero; soggiogò a tributo la Boemia; vinse i Danesi, ed astringe il loro re a permettere ne' proprii Stati il libero esercizio della religione cristiana. Spirati i nove anni della tregua, gli Ungheri rientrarono in Germania; ma Enrico compiutamente li disfece. Disfatti quei barbari, volea Enrico condursi in Italia a quietarla, e ricevere in Roma la corona imperiale; ma una malattia sovraggiuntagli annunciò prossimo il suo fine, e designato a successore il figlio Ottone, cessò di vivere. 919

Ottone venne nel 936 consecrato in Aquisgrana. Tutti s'accordano a descriverlo come principe fornito di tutte le qualità del cuore e dello spirito che fanno amare e rispettare un sovrano. Gli fu contrastata l'eredità dalla madre Matilde, che volea farla dare al secondogenito Enrico. Ma Ottone, salito il trono del padre, costrinse quella principessa a ritirarsi. Inorgogliarono i Sassoni vedendo la corona ereditaria fra loro. Eberardo di Franconia volle umiliarli; ma invece fu egli stesso da Ottone domato. Emulo questo principe di Carlomagno, quantunque si ritrovasse in tempi più ancora infelici, este- 936

se in Germania la religione, di cui facea sentire il benefico influsso alle vicine nazioni: i Danesi ricevettero le sue leggi; gli Schiavoni di Boemia, da lui soggiogati, abbracciarono il cristianesimo. Invocato dagli stranieri, ajutò Lodovico d'Oltremare contro ai signori, costrinse alla fuga Berengario II, che indegnamente teneva prigioniera Adelaide vedova di Lotario II. Roma gli apre le porte; e papa Giovanni XII, angariato da Berengario, lo incorona: è salutato Cesare Augusto, e le orme calcando de' primi monarchi francesi, conferma alla Sede romana le donazioni di Pipino, di Carlo, di Lodovico, e torna in Germania. È eletto papa Leone VIII. Ma Ottone partito appena, i Romani rifiutano Leone, eleggono Benedetto V; ed Ottone riviene in Italia, castiga gli inquieti e seco conduce l'antipapa in Germania. La perfidia di Niceforo lo fa discendere in Calabria ed in Puglia, ove batte i Greci; ma Zimisce, successor di Niceforo, ricerca l'alleanza del vittorioso monarca, e offre Teofania, figlia di Romano il Giovane, in moglie al giovane Ottone II.

973 Poco dopo Ottone, meritamente chiamato il Grande, morì, ed Ottone II di lui figlio fu suo successore. La madre Adelaide lo tiene qualche tempo soggetto; ma finalmente questa giudiziosa principessa è dal raggio costretta ad abbandonare la corte. Una guerra civile si desta; Enrico duca di Baviera s'incorona re di Germania; Aroldo di Danimarca e Boleslao di Boemia approfittano di tali contese e scuotono il giogo. Ottone assoggetta i nemici, castiga i ribelli, desola la Sciampagna a danno di Lotario di Francia; ma battuto da Goffredo di Angiò segna la pace col francese monarca. I Greci frattanto, uniti ai Saraceni, devastavano l'Italia ed inquietavano il papa. Scese Ottone in Italia, e fu vincitore sulle prime; ma appresso, tradito da' suoi alleati italiani e fatto prigioniero, venne riscattato dalla moglie. Dopo aver fatto dichiarare imperatore Ottone III, furibondo contro agl'Italiani, scese le Alpi, ed era suo pensiero cacciare i Greci d'Italia, torre la Sicilia a' Saraceni; ma giunto a Roma, cadde malato nel 983 e trapassò.

983 Ottone III, in età di tre anni, gli succedette. Turbolenta fu la costui minorità: Enrico di Baviera, nipote di

Ottone il Grande, pretendendo la reggenza, destò dappertutto discordie; tranquillate le quali, Ottone mosse contro agli Schiavoni che aveano devastato il Brandeborgese e li costrinse a domandare la pace. Le fazioni e le discordie che travagliavano l'Italia e Roma richiedeano le cure dell'imperatore. Crescenzo, figlio a Teodora, la tiranneggiava; Giovanni XV lo chiamò in aiuto; Ottone vi accorse; e trovato morto quel pontefice, ricevette il serto imperiale da Gregorio V successore di Giovanni. Partito appena il sovrano, Crescenzo caccia Gregorio e fa eleggere l'antipapa Giovanni XVI, che insieme al suo protettore ordiva di ristabilire i Greci in Italia. Obbligato Ottone ad un terzo viaggio, torna a Roma, depone l'antipapa, fa mozzare la testa a Crescenzo e ristabilisce Gregorio. Poco dopo l'imperatore cedette a Boleslao di Polonia il titolo di re, e tornato a Roma morì nel 1002.

IMPERATORI D'ORIENTE

Nell'impero d'Oriente, Costantino Porfirogenito, nel 911 911, in età di 6 anni, succedette a Leone il Filosofo. Alessandro, fratello di Leone, acclamato Augusto insieme al nipote, poco godette del posto supremo. Gli stravizzi lo condussero alla tomba, e Zoe, da lui allontanata, fu richiamata alla reggenza. I Bulgari e i Saraceni travagliaron l'impero: i primi batterono Leone Foca generale dell'impero. — Romano Lecapeno, altro generale, ar 914 rogatosi la superiorità sull'imbecille Costantino, gli aveva fatto sposare sua figlia, ed acquistata con tal parentela sempre crescente autorità, venne dal genero associato all'impero coi figli, e fe' chiudere Zoe in un monastero. Sotto il regno di Costantino, i Turchi, originarii della gran Tartaria, alcune tribù de' quali stavano al soldo de' califfi, investirono per la prima volta le provincie dell'impero. Ma il patrizio Teofane li discacciò, e distrusse anche un'armata de' Russi che anelavano

...il freddo polo

Col bel cielo cangiar di Costantino.

Intanto col mezzo di Stefano figlio di Romano, giun-

- di se Costantino a disfarsi del suocero, e poco dopo, di
Cristo Stefano stesso e di Costantino altro figlio di Romano.
- 945 Rimasto solo, l'imperatore trascurò affatto gli affari del governo da lui lasciati in mano alla moglie ed allo eunuco Basilio; pure ebbe la sorte di aver eccellenti
- 959 generali che strepitose vittorie riportarono contro a' Saraceni. Romano suo figlio, da lui già associato all'impero, lo fe' avvelenare. — Degno in tutto d'un parricida riuscì l'impero di Romano. Ma sotto il governo di quest' infame i fratelli Niceforo e Leone Foca battevano dovunque i Musulmani: Niceforo imprese la conquista di Creta ed eseguì. In questo mezzo Romano morì, lasciando nella prima infanzia i suoi due figli Basilio e Costantino, esposti alle mene d'una corte corrotta; e a rassodarne l'impero, Teofanona lor madre chiamò a Costantinopoli Niceforo Foca, cui colla mano diede l'impero. — Un'impresa da Niceforo tentata contro a' Saraceni in Sicilia gli riuscì a male, ma compensata venne dalla rotta che Giovanni Zimisce di lui generale diede
- 965 a' Saraceni in Cilicia. L'anno seguente (965) Niceforo in persona tolse a' medesimi l'isola di Cipro, e passato sul continente finì rendendosi soggetta la Cilicia e la Siria, colla presa d'Antiochia effettuata dal patrizio Burza. Senonchè l'ingratitude che mostrò Niceforo verso i generali Burza e Giovanni Zimisce indusse costoro alla
- 969 rivolta; entrò nella congiura Teofanona, e Niceforo venne trucidato. — Giovanni Zimisce eletto imperatore avea tutte le qualità degne del trono, benchè offuscate dal regicidio. Barda Sclero, di lui cognato, batte i Russi sotto Adrianopoli e ridusse al dovere Barda Foca, nipote di Niceforo, che in Asia avea preso la porpora. Zimisce in processo di tempo battè compiutamente i Russi che erano tornati sulle terre dell'impero. Passati due anni nella pace portossi in Siria a ricondurre al dovere parecchie ribellate nazioni. Poco dopo morì avvelenato.
- 976 A Zimisce succedettero i due fratelli Basilio e Costantino. Di contraria indole, il secondo, dedito alla mollezza e a' piaceri, lasciò le cure del governo al primo, principe attento e vigilante, che mostrò ingegno e prodezza nelle sue militari spedizioni. Barda Sclero, che comandava in Asia, per le sue vittorie contro a' Sarace-

ni eccitò la gelosia di Basilio che giunse a togli il comando dell'esercito, e Barda si ribellò. Dopo varie battaglie favorevoli a Sclero, Barda Foca mandatogli contro lo ridusse a tale che andò a chieder soccorso all'emiro di Babilonia, da cui per altro, venutogli in sospetto, fu messo prigioniero. Mentre gli eserciti imperiali trovavansi occupati in Oriente, i Bulgari desolavano le provincie dell'impero in Europa. Basilio mosse loro contro; ma, tradito da un generale, venne battuto. In questo intervallo, credendo Barda Foca d'aver perduto il favore di Basilio, gli si ribellò e prese la porpora. Barda Sclero era uscito di Babilonia: i due Barda si combatterono, e Sclero venne preso da Foca. Basilio si accingeva a passare in Asia, allorchè Foca morì; e Sclero, libero per tal morte, si sottomise a Basilio.

SARACENI

L'impero de' califfi volgea verso la sua decadenza. Varie sette s'alzavano nel maomettismo non solo a dividere i seguaci del profeta, ma benanche a crollare il soglio del commendator de' credenti. I delitti aprivano la strada al trono; la gratitudine e'l bisogno faceano colmare d'onori e di ricchezze e quindi di potere i primi ministri: i califfi finirono col perdere l'autorità. I governatori si emanciparono e fecero a lor capriccio la pace e la guerra: sotto Rhadi, il califfo fu ridotto alla supremazia in fatto di religione, gli venne tolto lo scettro, e simiglianti agli ultimi Merovingi, i vicarii del profeta dovettero contentarsi d'uno sterile rispetto, delle preghiere che prima per loro si faceano nelle moschee e dell'impronta della loro effigie sulle monete. L'Irac arabo, la Persia, l'Irac Agemi, la Mesopotamia, l'Egitto, l'Africa fin dai primi anni di questo secolo eransi sottratti all'obbedienza di lui, e i Turchi che aveano resa costante nella loro nazione la carica di primo ministro, a loro senno alzavano e detruceano i califfi. I Fatimiti, fin dal 908 impadroniti d'una gran parte dell'Africa, nel 972 si stanziarono in Egitto, e preso il titolo 972 di califfi si chiamarono indipendenti da quello di Bagdad.

ALTRE NOTIZIE APPARTENENTI
A QUESTO SECOLO

La Francia in questo secolo non ci offre che principi deboli, senza potere, ridotti al semplice titolo. Le contese de' figli e de' nipoti di Lodovico il Pio, le divisioni moltiplicate de' loro Stati, il bisogno che si ebbe dei grandi per respingere i barbari, per combattere i nemici, avevano costretto i monarchi a dar loro in ricompensa vasti feudi: largizioni che finirono con ispogliare la coroua d'ogni possedimento, e ridurre i principi a tal debolezza che lo zimbello ne fu di prepotenti e facinorosi vassalli. Già fin dalla deposizione di Carlo il Grosso, i signori francesi avevano scelto a loro sovrano

888 Eude, figlio di Roberto il Forte. Per altro Carlo il Semplice, figlio postumo di Lodovico il Balbo, ottenne di essere riconosciuto re d'una parte della Francia, ma di tanto poco che le sole città di Laon e di Reims formavano il suo retaggio. Morto Eude, Carlo il Semplice fu riconosciuto da tutta la Francia: ma l'esempio era dato, e Ridolfo cognato d'Ugo il Grande, figlio d'Eude, fu

924 eletto re de' Francesi. Carlo, balzato dal trono, morì in

936 una prigione, ed Ugo il Grande godè di tutta l'autorità sotto Lodovico d'Oltremare figlio di Carlo il Semplice, a

954 cui, dopo la morte di Ridolfo, Ugo fe' dar la corona. Sotto

966 Lotario e sotto Lodovico lo Sfaccendato continuò nel suo potere Ugo, e dopo la morte di questo, Ugo Capeto suo figlio. Mancato a' vivi Lodovico, la corona cadeva a Carlo suo zio, fratello di Lotario; ma sprezzato costui dai Francesi, gli venne surrogato Ugo Capeto. Carlo gli mosse contro ed ottenne sulle prime qualche vantaggio, finchè tradito da Ascelino vescovo di Laon, fatto prigioniero morì e lasciò in quiete Ugo, da cui comincia la terza

987 dinastia. Questi univà alla corona le contee di Parigi e d'Orléans; il perchè fu in grado di farsi rispettare, e acquistò un potere che a poco a poco rassodato sotto i suoi successori, finì col sommettere i baroni al monarca, e coll'annichilare il feudalismo.

LETTERATURA

Poco si può dire intorno alle scienze e alle lettere in questo secolo: presso i Latini e i Greci le tenebre non di meno vengono diradate alquanto da scrittori di vaglia. Ogni sapienza e letteratura in tutti questi secoli fu presso il Clero, a cui abbiamo anche per questa parte immense obbligazioni. I primi contano Flodoardo, canonico di Reims, che scrisse, degli anni da lui vissuti, una Cronaca di qualche importanza, ed una Storia della sua Chiesa dalla fondazione fino al 949. Luitprando, vescovo di Cremona, si fe' nome con una Storia e una Relazione dell'ambasceria da lui sosteuita alla corte di Niceforo Foca, opere in cui la calunnia contro la corte romana è a piene mani profusa. — I Greci vantano Simeone Metafraste, segretario di Leone il Filosofo e di Costantino Porfirogenito, e che fu celebre scrittore della vita de' Santi. — Gli Arabi continuavano a seguire gl' impulsi dati da Aronne Alrascid e da' suoi imitatori al loro ingegno. Gieber, medico e chimico spagnuolo, facea scoperte curiose sul purificare, fondere ed amalgamare i metalli; sulle proprietà de' sali e dell'acqua forte. Alfarabio mostrossi dotto filosofo. Il poeta Abul-Ola, cieco, sembrò nelle sue descrizioni ispirato dal fuoco di Omero e di Milton. Nella storia si fecero nome Abul-Tabet, Abul-Kassem ed Abul-Farai. Sul trono, Abderamo III di Cordova, principe valoroso, coltivava con pari ardore le scienze e le arti. Ornò la sua capitale di pregiati edifici, di cui taluno ancora sussiste; fondò in Cordova un'accademia, e chiamò da tutte parti alla sua corte i dotti che costantemente protesse.

SECOLO XI

PAPI

Silvestro II, mercè il suo ingegno e la sua vasta dottrina nelle matematiche, tenuto a quei tempi per mago, ottenne, come vedemmo, la tiara. Accordò questo pontefice la corona regale a santo Stefano d' Ungheria, che

ponea tutta la cura a propagare ne' suoi stati il cristianesimo, e gli concedette di farsi precedere dalla croce, in segno del suo apostolato; donde il titolo di *apostolico*, di cui ancora al presente si fregiano gl' imperatori d'Austria come re d' Ungheria. Adoperossi quindi a riformare i monasteri di Roma ed a reprimere la simonia portata al più vituperevole eccesso, finchè nel 1003 morì, ed a lui succedettero i due

Giovanni XVII e XVIII, il primo de' quali non tenne la cattedra apostolica che per sei mesi, ed il pontificato del secondo durò cinque anni, passati i quali abdicò per abbracciare la vita monastica.

Montò quindi il soglio pontificio Sergio IV, pontefice pieno d' ardente carità verso i poveri. A' suoi giorni, Achem, califfo fatimita in Egitto, ad instigazione degli Ebrei, fece abbattere la chiesa del Santo Sepolcro in Gerusalemme, che però venne in processo di tempo riedificata. Ebbe Sergio pure il dolore d' udire che i Danesi avevano preso d' assalto la città di Chantorberi, e ne avevano martirizzato il vescovo Elfego.

- 1012 Giovanni, vescovo di Porto e figlio al conte di Tuscolo, gli succedette sotto il nome di Benedetto VIII. Cacciato da Roma dalla fazione di Gregorio eletto in competenza di lui, andò a cercare un asilo in Germania presso l' imperatore sant' Enrico. Il qual principe lo fe' ristabilire, e disceso in Italia, vi fu incoronato insieme a
- 1016 sua moglie Cunegonda. Nel quarto anno del pontificato di Benedetto, i Saraceni assaltarono e presero la città di Luni in Toscana. Questa presa venne seguita da guasti orribili; ma Benedetto, unite alcune soldatesche, vinse e sterminò i Saraceni. Avvertasi qui una volta per sempre, che se l' Italia e l' Europa non cadde in mano de' Saraceni e Turchi, il dobbiamo in gran parte a' Papi. Pontefice pio, ma nel tempg stesso intraprendente ed operoso, tenne un concilio a Roma, e finalmente dopo un regno di quasi 12 anni cessò di vivere.

- 1024 Giovanni XIX, di lui fratello, gli fu successore. Eustazio II patriarca di Costantinopoli, insieme all' imperatore Basilio, tentò avere dal pontefice il titolo di vescovo universale. Il disdegno eccitato in Occidente da notizia sì fatta, e le lettere che alcuni pii monaci scrissero al

papa, fecero rigettare la domanda de' deputati spediti all'uopo dal patriarca.

Dopo di Giovanni ascese il soglio di Pietro suo nipote Teofilatto figlio ad Alberico conte di Frascati che si fece chiamare Benedetto IX. Nell' anno dell' elezione di questo pontefice ebbe luogo in Francia l' istituzione della Pace di Dio per opporsi alle private vendette de' prepotenti. 1033

Damaso II non fe' che passare; ed i cattolici giubilavano al veder la S. Sede occupata da Brunone di Toul che si fece chiamare Leone IX. La simonia, tanto diffusa in que' miseri giorni, chiamò le sue attenzioni; e appena assunto al pontificato, ne' concilii da lui tenuti a Roma, a Reims, a Magonza, la fulminò insieme alle usurpazioni de' beni ecclesiastici e ad altri vizii ed abusi che macchiavano i chierici. Deposti i vescovi convinti di simonia, scomunicati i contumaci, rivenne a Roma, dove pronunciò anatema contro a Berengario arcidiacono di Angers che sosteneva, il sacramento dell' Eucaristia non essere che la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, ed attaccava il matrimonio, ed il battesimo dei bambini. Zelante sempre Leone per la riforma de' costumi, e secondato da' lumi di s. Pier Damiano, scomunica il vescovo di Vercelli, e fulmina leggi contro alle donne sacrileghe. Astretto dalle violenze de' Normanni, da 40 anni stabilitisi in Puglia e in Calabria, ripassa in Alemagna, ed ottenuto un corpo di milizie s'avvia contro ad essi. Lo rimandano costoro dopo un anno di detenzione orrevolmente a Roma. Lo scisma de' Greci che, dopo gli attentati di Fozio sordamente minava l' edificio della religione in Oriente, si fe' palese e scoppiò durante la detenzione di papa Leone. Michele Cerulario, che tenea la sede patriarcale, fu quegli che a visiera alzata si oppose alla Cattedra della verità. Le piaghe che i prepotenti prelati, i principi o ignoranti o tiranni aveano fatto alla chiesa d' Oriente ancor sanguinavano. Cerulario, uomo ambizioso ed altero, approfittò dello stato di languore in cui si trovava l' impero, e si alzò contro al romano pontefice. Diresse a Giovanni vescovo di Trani in Puglia uno scritto disseminato di accuse contro a' Latini. Leone scrisse al tracotante, e colto il destro del bi-

sogno che Costantino Monomaco avea de' Latini, spedì in Oriente tre legati. Ma a nulla valse l'erudizione di Umberto uno degl'inviati a convincere l'ostinato patriarca; sicchè finalmente Umberto sull'altare di Santa Sofia a Costantinopoli depose uno scritto contenente scomunica contro a Cerulario. E Cerulario da parte sua scelleratamente scomunicò il papa, e con tal atto effettuò definitivamente la divisione de' Greci dalla Chiesa cattolica. Un anno dopo il suo ritorno a Roma Leone morì, e la Chiesa ne premiò le virtù coll'innalzarlo all'onore degli altari.

1055 Nell'elezione del suo successore comincia a figurare il grande Ildebrando suddiacono della chiesa romana. Lo zelo ardente e le discordie che ebbe appresso coll'imperatore e che immerse a lungo l'Italia e l'impero in un abisso di mali, fu colpa tutto dello sciagurato Arrigo IV. Quel grand'uomo possedea un genio superiore su animi deboli, ignoranti e viziosi. Inviato in Germania è causa dell'elezione di Vittore II, e mandato in Francia da questo pontefice, vi mette un argine alla simonia ed all'incontinenza che dominavano nello stato clericale.

1037 Dopo due anni a Vittore succedette Stefano IX, ch'era uno de' legati con Umberto mandati a Costantinopoli da papa Leone. Ei diè mano a reprimere gli scandalosi; sollevò al cardinalato s. Pier Damiano, lume splendentissimo nel bujo di questo secolo, ed aveva in animo di spedire in Oriente Desiderio abate di Monte Cassino, che di poi fu papa. Ma le rivoluzioni a que' giorni accadute nel greco impero e la morte che il colse dopo otto mesi di governo, troncarono sì bel disegno.

1039 Ildebrando, allora legato in Germania, sempre onnipotente, a spegnere lo scisma introdotto da Gregorio figlio d'Alberico conte di Tuscolo, fe' eleggere a papa Gerardo vescovo di Firenze, che si fece chiamare Nicolò II. Cure furono del nuovo pontefice la ritrattazione di Berengario, la simonia che continuava a dominare, i regolamenti sull'elezione de' papi. Chiuse gli occhi al mondo dopo due anni e mezzo di pontificato.

1061 Ildebrando, sempre in Germania, dopola morte di Nicolò fe' eleggere Anselmo di Lucca consacrato sotto il

nome d' Alessandro II. I simoniaci ed i concubinari te-
mevano il regno d' un rigido osservatore dell' ecclesia-
stica disciplina. Presero costoro a pretesto che il papa
avesse messo in non cale l' assenso dell' imperatore En-
rico (come se quello fosse necessario) e indussero que-
sto giovane principe a riconoscere come pontefice Ca-
dalo vescovo di Parma, che assunse il nome d' Onorio II.
Costui armata mauo presentossi a Roma, tentò di cac-
ciarne Alessandro, e fuggato finalmente da Goffredo, du-
ca di Toscana, lasciò quieto il legittimo pontefice. Libe-
rato Alessandro da quest' antagonista si applicò con fer-
mezza e prudenza a ristabilire l' onore della Santa Sede,
e dopo undici anni di pontificato spirò.

Ildebrando finalmente, che per tanti anni diede san- 1073
tissimi pastori alla Chiesa, ad una voce acclamato pon-
tefice, confermato da Enrico, s' assise sul soglio pontifi-
cio. Fervida pietà, purissimi costumi, zelo indefesso pel
bene, desiderio ardente di estirpare i vizii regnanti,
l' incontinenza e la simonia, formavano le doti di questo
magnanimo pontefice. Ed avea ben donde metterle in
pratica. Enrico IV facea vil mercimonio dei benefici ec-
clesiastici, che venivano dati a maggiori offerenti con
simoniache investiture, e Gregorio lo minacciò di sco-
munica, e da questo momento cominciano per colpa del-
l' imperatore que' funesti dissidii fra il sacerdozio e l' im-
pero. L' anima grande di Gregorio, in mezzo a' pensieri
che davagli l' imperatore , divisava un' impresa contro
ai Saraceni che allora occupavano Terra Santa , e mi-
nacciava delle censure apostoliche Filippo di Francia;
Enrico veniva citato ad un concilio che dovea adunarsi
in Roma e minacciato di scomunica in caso di disubbi-
dienza. Sdegnossi Enrico, e a Vorms depose il pontefice.
Ma questi scomunicò lo scismatico imperatore, lo depo-
se dal trono e disciolse i suoi sudditi dal giuramento di
fedeltà. La Germania si trovò immersa nelle discordie
civili. Enrico dovette a qualunque patto impetrare l' as-
soluzione dal papa. Fu eletto Rodolfo di Svevia (1). Enri- 1080

(1) In quest' anno (1080) la celebre contessa Matilde fece do-
no alla Chiesa di Roma di tutti i suoi Stati, riservandosene l' u-
sufrutto sua vita durante.

di co, uccisolo in campale giornata, a vendicarsi di Grego-
 risto rio fe' eleggere l'antipapa Ghiberto, che il nome si die-
 de di Clemente III, e discese in Italia. Dopo varie vicen-
 1083 de il malvagio antipapa Clemente costrinse Gregorio a
 cercare asilo a Salerno negli Stati di Roberto Guiscar-
 do, dove l'eroico Pontefice cessò di vivere, e la Chiesa
 1085 ne celebra la festa addì 26 di maggio.

1086 Ma con Gregorio non si spense lo spirito del suo go-
 verno. Desiderio, abate di Monte Cassino, dopo aver vi-
 vamente e a lungo contrastato alla propria sollevazione,
 fu eletto pontefice col nome di Vittore III. Durante la
 vacanza, cagionata dalla renitenza di Desiderio in accet-
 tare il papato, Ghiberto s'impadronì di Roma, e Vittore
 non potè che scomunicarlo a Benevento, dov'erasi ritira-
 1086 to e dove morì nel 1086.

1087 Ottone, vescovo d'Ostia, designato da Vittore moren-
 te, fu assunto al papato e prese il nome di Urbano II.
 Ghiberto fu cacciato da Roma, ed Enrico temendo della
 sua autorità pel matrimonio della contessa Matilde con
 Guelfo figlio del duca di Baviera, calò in Italia. Lo zelo
 di Matilde per la Chiesa eccitò Corrado, primogenito di
 Enrico, a resistere. Il papa tenne un concilio a Piacenza,
 dove accordò una dilazione a Filippo I di Francia già sco-
 municato pel suo matrimonio con Bertrada, vivente Ber-
 ta sua moglie, e confermò la condanna di Berengario.
 Prima che si sciogliesse il concilio, alcuni deputati d'A-
 lessio Comneno imperatore de' Greci, domandarono aju-
 to contro i progressi degl' infedeli che minacciavano di
 estrema rovina l'impero d'Oriente. Passati quindi in
 Francia, Urbano II a Clermont adunò un altro concilio,
 di cui precipuo oggetto era far la guerra ai Maometta-
 ni e tor loro

La santa terra ove il superno Amore
 Lavò col proprio sangue il nostro errore.

E la prima crociata venne stabilita. Mentre in Oriente
 moveano al glorioso acquisto i cavalieri cristiani, Urba-
 no fulminava gli scismatici e i simoniaci, e nel 1098 mo-
 1098 riva. Pasquale II gli succedette. L'antipapa Ghiberto po-
 co dopo spirò, e la sua fazione dopo aver eletto Alberto,
 Teodorico e Maginulfo, si disciolse.

IMPERATORI D' OCCIDENTE

Morto Ottone III senza figli, insorsero dissidii sulla sua successione. Gl' Italiani, volendo un re di loro nazione, avevano eletto Arduino, marchese d' Ivrea : i Tedeschi erano divisi fra tre signori parenti d' Ottone II. Ma gli Stati d' Alemagna, adunati in Magonza, scelsero Enrico, duca di Baviera, che in linea retta discendeva da Enrico l' Uccellatore. Principe pacifico e religioso, sicchè meritò l'onore degli altari, governò i popoli con saviezza, e mostrò coraggio ed operosità instancabile nelle molte guerre ch' ebbe a sostenere. I competitori di Enrico ne cimentarono le armi; ma questi, intimoriti colla sua energia, li costrinse a giurarli fedeltà. Indusse Boleslao di Boemia, che aveagli mosso contro, a domandargli la pace, e tolse il regno ad Arduino che vedemmo essersi intitolato re d' Italia. Prese verso il tempo stesso le armi contro Baldovino conte di Fiandra, difeso da Roberto di Francia; strinse amicizia con S. Stefano d' Ungheria, sottomise gli Schiavoni e i Polacchi, discese in Italia, battè Arduino, il cui partito, durante le guerre da Enrico sostenute oltramonti, era risorto; e nel febbrajo 1014 fu a Roma incoronato imperatore da papa Benedetto VIII. Tornò in Alemagna a soggiogare di nuovo gli Schiavoni, allorchè papa Benedetto implorò il suo soccorso contro a' Greci che devastavano le terre appartenenti alla Chiesa. Scende Enrico in Italia, si fa giurare obbedienza dai cittadini di Benevento, di Capua, e di altre città dell' Italia australe, e domati i Greci torna in Germania, dove l' anno dopo santamente morì, e la Chiesa ne celebra la memoria il 14 luglio. 1014

Morto Enrico senza figli (1), la corona cadde a Corrado di Franconia. Discendeva questi in retta linea da Vernerio fratello di Corrado I. Corrado II, soprannominato il Salico (2), era principe fornito di tutte le qualità atte a formare un grande sovrano. Dopo aver sedati leggeri 1024

(1) Avea osservato perfetta continenza coll' imperatrice santa Cunegonda sua sposa.

(2) Dagli Stati che possedeva in riva alla Sala.

- tumulti eccitati da suo cugino, come lui chiamato Corrado, il quale contrastato aveagli l' impero, calò le Alpi, e a Monza venne colla corona di ferro salutato re di Italia. Ito a Roma, ebbe da Giovanni XIX la corona imperiale. Ordinate le bisogne dell' Italia meridionale, e tornato in Alemagna, quietò le turbolenze destate da alcuni principi ribelli cui ridusse al dovere. Morto il duca di Baviera, ottenne quel ducato ad Enrico suo figlio ch' ei se' coronare re d' Alemagna. Rodolfo III, re della Borgogna transjurana, venuto a morte, gliela lasciò per testamento, e Corrado, fatto coronare in re d' Arles il figlio Enrico, poco dopo morì ad Utrecht.
- 1039 Enrico III, detto il Nero, già re d' Alemagna e d' Arles, succeduto al padre, amava la giustizia e 'l buon ordine; al che congiungeva eroico valore, fermezza necessaria per farsi rispettare e molta mansuetudine ed affabilità. Il duca di Boemia fu il primo a provare le sue armi. Enrico lo sottomise; e poco dopo rivolse la propria attenzione agli affari della Polonia. Era questo regno, dopo la morte di Micislao II, caduto nell' anarchia. La vedova di Micislao avea da sè alienato l' animo de' grandi colle sue crudeltà ed estorsioni, e il duca di Boemia, profittando di questi disordini, eravi entrato armata mano. I grandi Polacchi non altro rimedio videro a' loro mali che richiamare Casimiro figlio di Micislao allora monaco nel monastero di Cluni. Il papa aderì alle preghiere di que' signori a sciorlo da' voti, ed Enrico gli diede milizie in ajuto. Dipoi l' imperatore soccorse Pietro re d' Ungheria contro a' suoi sudditi che lo aveano cacciato. L' Ungheria si sottomise, e Pietro acquistato il regno si costituì vassallo dell' imperatore. I disordini di Roma, come abbiamo veduto, vi chiamarono Enrico. Anche gli affari della Lorena richiamarono l' attenzione di lui. Poco dopo Enrico morì, e gli succedette Enrico IV suo figlio.
- 1036 Asceso il trono del padre in età di 6 anni, sotto la tutela di sua madre Agnese, i signori profittarono di questa minorità ad eccitar turbolenze che vennero quietate. La condotta dell' Imperatore divenne scandalosa. Rotto ad ogni mal fare, cercava di ripudiar Berta sua sposa; e questo desiderio fu causa di molti contrasti. Il

ministro Adalberto morendo avea lasciato gli affari in molto disordine; chè a tale erano giunte le turpitudini d' Enrico, che fu invocata da parte de' signori tedeschi la mediazione del papa. Alessandro II cui si diressero era morto, e Gregorio VII, di lui successore, non scrisse la prima volta ad Enrico che per pregarlo d' opporsi alla propria elezione al seggio pontificio. Appena consecrato, Gregorio si mise a deprimere la vita licenziosa de' chierici ed a togliere a' laici le investiture de' benefici ecclesiastici. Enrico allora guerreggiava co' Sassoni ribelli; ma avendoli debellati, s' alzò contro alle santissime domande del papa, continuando ciò null' ostante nel suo traffico e nella condotta scandalosa. I Sassoni continuarono ad opporsi, i grandi di Germania gli rifiutarono l' obbedienza, e papa Gregorio lo citò, sotto pena di scomunica e di deposizione, dinanzi al suo tribunale pe' reati da' suoi sudditi appostigli. Enrico, irritato di siffatto procedere, adunò una dieta in Vorms, dove fece sacrilegamente deporre Gregorio. Gregorio dal suo canto armossi de' tremendi fulmini del Vaticano, lo legò d' interdetto, deponendolo e citandolo in concilio. I grandi d' Alemagna obbligarono l' imperatore ad obbedire alla citazione del papa; ed Enrico, vedutosi il più debole, portossi in Italia e ipocritamente ottenne assoluzione (1). Enrico ritrattò le promesse che sotto i più terribili giuramenti avea fatte al papa. In conseguenza di quest' altra scelleraggine i Tedeschi lo deposero, dando la coro-

(1) Il papa trovavasi nella fortezza di Canossa presso Reggio di Modena colla buona e zelante contessa Matilde. Portovvisi Enrico « lasciando fuori tutto il suo seguito, ed entrando solo nella piazza che avea tre recinti di mura. Fu fatto restare nel secondo senz' alcun segno di dignità, senza scarpe, senza camicia, e coperto semplicemente d' un grosso panno di lana. Passò egli così tutto il rimanente di quel giorno e gli altri due seguenti, senza mangiare che un poco di pane che gli si dava la sera. Alle replicate istanze della contessa Matilde e del santo abate (*Ugo*) di Cluni..... Enrico fu ammesso il quarto giorno all' udienza pontificia ». (Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, Vol. IV, p. 493, seconda Edizione. Venezia, coi tipi di Girolamo Tasso). Dopo molte altre umiliazioni Enrico venne assoluto.

- Anni 476 CONTINUAZIONE AL BOSSUET
 di
 Cristo
 1081 na a Rodolfo di Svevia, ed il papa rinnovò l'anatema. Enrico a Bressanone se' eleggere l' antipapa Ghiberto e diede due battaglie a Rodolfo, nell'ultima delle quali Goffredo di Buglione, appresso re di Gerusalemme, militante allora per Enrico, uccise il competitore di lui. Vittorioso Enrico, passato in Italia ad intronizzare Ghiberto, dopo lungo assedio entrò in Roma e vi fu coronato dall' antipapa ; ma Roberto Guiscardo lo costrinse a ritirarsi in Germania. In tempo di sua assenza i signori tedeschi a Rodolfo surrogarono Ermanno di Lucemborgo che, non curato da' Sassoni, si ritirò ne' suoi Stati.
- 1086 Vittore II, succeduto a Gregorio, confermò le scomuniche di questo pontefice contro Enrico , che in questo tempo elesse Corrado suo figlio re d' Italia, e diede il titolo di re ad Uradislao di Boemia. Urbano II, papa dopo Vittore, confermò le scomuniche da' suoi predecessori fulminate contro ad Enrico. Frattanto Matilde erasi maritata a Guelfo figlio del duca di Baviera, ed Enrico, temendo quest' alleanza non infirmasse l' autorità di lui in Italia, passò le Alpi ed ottenne per tradimento Mantova, piazza della contessa. I Romani intimoriti aprirono le porte a Ghiberto. Dopo tanti delitti, Enrico, ramingo, morì
- 1106 nell' estremo dell' indigenza a Liegi nel 1106.

IMPERATORI DI COSTANTINOPOLI

- 1013 Basilio, libero dalle guerre civili, si diede, nel 1013, a raffrenare i Bulgari che a ruba metteano le provincie
- 1014 dell' impero ; l' anno dopo, entrato in Bulgaria, vi riportò segnalata vittoria. Un tratto d' efferata crudeltà da lui commesso condusse alla tomba Samuele re de' Bulgari, il cui figlio e successore Gabriele venne ucciso da Giovanni Uladislao suo parente, che da Basilio venne ucciso. Ridotti senza capo, i Bulgari si sottomisero, eccettuato Ibatze del sangue reale, che dipoi venne in potere de' Greci. Quietò sul trono Basilio, mentre meditava la conquista della Sicilia, dove avea mandato l' eunuco Oreste con esercito poderoso, colto da malattia morì.
- 1023 Costantino quindi trovossi solo alla testa del governo, nè si valse del supremo potere che per darsi con minor soggezione in braccia ad enormi dissolutezze. A' compa-

gni dei suoi disordini, toltele alle creature del fratello, affidò le cariche più importanti e votò colle sue profusioni il pubblico erario. Tre anni dopo Basilio, egli pure morì, lasciando tre figlie, alle quali per assicurare il trono astringe il patrizio Romano Argiro a ripudiare la propria moglie e prendere Zoe, ch'era la sua secondogenita.

Lodevoli furono i principii di Romano : riparò a'mali commessi dal suocero, riscattò dai Turchi Patzianchi moltissimi sudditi, e diede mano a ricuperare le città della Siria che, conquistate da Niceforo e da Zimisce, erano state da' Saraceni ritolte. Passò in Asia e vi sparse dapprima il terrore ; ma, vinto presso Berea, tornò a Costantinopoli. Le imposte, la peste, la fame, i tremuoti alienavano i sudditi da Romano. Si aggiunse la passione di Zoe per certo Michele di Paffagonia ; onde Romano venne avvelenato, e Michele messo sul trono.

I Saraceni, udita la morte di Romano, assalirono le provincie imperiali in Asia e diedero il guasto alle Cicladi ; le provincie europee furono desolate da' Turchi. La memoria del commesso reato non lasciava pace a Michele ; i rimorsi ond' era agitato gli cagionarono un' alienazione mentale, per cui rinunciò all' impero, e ritirossi in un chiostro, dopo fatto da Zoe adottare il proprio nipote Michele. — Il quale, col soprannome di Calafato, succedette allo zio, soggetto a Zoe che volea comandare. Ei la fe' rilegare in un monastero ; ma insorta sedizione, dopo quattro mesi di regno, Michele fu abbacinato, costretto a monacare, e Zoe richiamata e riconosciuta imperatrice con sua sorella Teodora. — Dopo tre mesi, allontanata Teodora, Zoe fu costretta a rimaritarsi, e Costantino Monomaco, da lei scelto, divenne imperatore. Bello di persona, amabile di maniere e dotato di grande ingegno si porse mentr'era privato ; ma, assunto al trono, l' amore ch' ei mostrò al riposo e a' piaceri fu causa della ribellione di Giorgio Maniace gran capitano, che vestì la porpora, e finalmente restò morto. In una rivoluzione a malo stento Zoe e Teodora salvarono la vita a Monomaco. Passati due anni in pace, i Turchi Seleucidi sotto Togruheg invasero l' impero. Zoe poco appresso morì, e seguì Costantino, che vo-

- di Cristo 1054 leva a successore Niceforo di Brienna. — Teodora il prevenne. Saggia donna, ella scelse buoni generali e si fece rispettare al di fuori; e tenuto lo scettro venti mesi, morì, dopo aver eletto a successore Michele Stratio-
- 1056 tico, decrepito quasi e solo avvezzo al frastuono dell'armi. Disgustò colui le milizie ed i generali; i quali, divisato di balzarlo dal trono, elessero imperatore Isacco Comneno, il più accreditato tra loro. Isacco disfece un esercito mandatogli contro. Michele, disprezzato da'suoi, fu costretto a rinunciare, e Comneno entrò trionfante nella città imperiale. Era egli valoroso, operoso, ardito, intraprendente e costante nelle risoluzioni.
- 1059 Fece la guerra agli Ungheri ed a' Turchi con felice successo. Dopo due anni colpito da un baleno, lo prese per gastigo de' suoi peccati e ritirossi nel monastero di Studi, dopo aver eletto a suo successore Costantino Duca, uomo fornito di ottime qualità, ma oscurate da una gretta avarizia che gli fe' diminuire le guarnigioni delle frontiere. Resi da ciò arditi i Turchi ripigliarono le loro scorrerie; le regioni dell'Asia vennero depredate, e gli
- 1067 Uzii, altr'orda turca, invasero la Grecia. Dopo sette anni e mezzo, Costantino morì, e lasciò i figli, Michele e Costantino, imperatori sotto la tutela della madre Eudossia, che per opporre un argine alle nuove imprese dei
- 1068 Turchi, sposò Romano Diogene. — Il quale, a pregiudizio de' figli di Duca riconosciuto imperatore, ebbe a passare in Asia per combattervi Alp-Arslan sultano de' Turchi Seleucidi, da cui fu fatto prigioniero. Questa nuova cambiò in Costantinopoli la faccia delle cose. Michele Duca vi fu acclamato imperatore, e a Diogene, rimandato libero da Alp Arslan, vennero sveltì gli occhi, e per tal guisa
- 1071 morì. — La debolezza di Michele diede animo ai Turchi a rompere il trattato conchiuso con Romano e ad entrare nell'impero. Isacco Comneno lor opposto fu rotto, ed alcune brighe ebbe pure l'imperatore a soffrire da certo Russelio francese ribelle. D'altra parte, altri barbari devastavano le provincie europee. Oppresso da tante cure, Michele volea prendere a compagno Niceforo Brienna, che vinse i Croati e ricuperò dalle lor mani l'Illiria. Ma la calunnia fe' a Niceforo vestire la porpora, presa pure in Asia da Niceforo Botoniate; e Duca, balza-

te dal trono, si chiuse in un convento. — A Botoniate, dopo vinto Brienna riconosciuto imperatore, sursero nuovi nemici esterni ed interni. I Normanni usurpavano gli Stati dai Greci ancor posseduti in Italia. In Costantinopoli ei volea perdere i due fratelli Isacco ed Alessio Comneno; ma costoro il prevennero e si sollevarono. Alessio venne salutato imperatore, e Botoniate fu costretto a dimettersi e vestire l'abito monastico. — Alessio Comneno, rappresentatoci da sua figlia come un eroe, dagli scrittori latini come un perfido senza fede, trovossi alla testa di doppii nemici. I Turchi Selencidi lo minacciano in Asia, Roberto Guiscardo in Europa. I primi furon ridotti alla pace, e Guiscardo avea tolto all'impero Corfù: Alessio, fra tutti i potentati d'Occidente, non trovò che i soli Veneziani che gli dessero ajuto di navi, con cui compiutamente batterono l'armata Normanna. Pure Roberto e Boemondo di lui figlio, in assenza del padre, continuarono le conquiste, finchè la morte pose fine a' disegni di Guiscardo, e le piazze d'Epiro tornarono a' Greci. Libero dai Normanni, Alessio ebbe a provare sì in Europa e sì in Asia le scorrerie de' Turchi, e, incapace a difendersi implorò l'ajuto de' Latini che, mossi da Pietro Eremita, aveano già stabilito la prima crociata. E partirono i cristiani per Terra Santa, e tra questi Boemondo che vi fondò il principato di Antiochia. Pel quale negò prestare omaggio ad Alessio: nuova causa di dissidii tra Greci e Normanni; ma presto si fece la pace. Alessio allora rivolse le sue forze contro Kilidge-Arslan, sultano de' Seleucidi di Persia, lo vinse, gli accordò la pace, e nel 1118 morì.

1078

1081

1083

1098

1099

1118

GEBUSALEMME

La viva dipintura de' mali e delle angherie sofferte dai cristiani di Palestina che, correndo gli ultimi anni di questo secolo, a' potenti di Europa facea Pietro l'Eremita, riempiva i fedeli di devoto zelo a redimere dalle mani dei Saraceni le terre santificate dal sangue d'un Dio. Papa Urbano eccitava i re ed i popoli, e Pietro peregrinava l'Europa per adunare sotto il santo vessillo i cavalieri cristiani. La tregua di Dio si rinnovò, la con-

1096

cordia e la pace si ristabilì fra' principi ; i baroni, a liberare il sepolcro, vendettero a buon mercato i lor feudi, ed i re vi guadagnarono ; chè liberati rimasero da turbolenti vassalli che li facean tal fiata tremare sul trono. Ugo, fratello del re di Francia, Goffredo di Buglione e i fratelli di lui, Raimondo di Tolosa, Stefano di Blois presero la croce. Primi conduttori de' crociati, Gualtieri e Pietro l' Eremita, non valsero a frenare gli eccessi de' loro soldati. Gli Ebrei furono le vittime dello zelo di una sfrenata moltitudine che all' idea del Sepolcro accompagnava quella de' crocifissori dell' Uomo-Dio ; dopo questi, i Greci, stanchi di ospiti incomodi e rotti ad ogni mal fare, li sollecitarono a passare in Asia, dove le discordie, le divisioni, la dappocaggine fecero riuscire a male l' impresa. Goffredo di Buglione, celebre per la sua prodezza e per la sua capacità, giunto allora a Costantinopoli, avea sotto le sue bandiere raccolto una brillante gioventù di gentiluomini vaghi d' apprendere sotto capo sì illustre il mestiere della guerra. Erasi a lui unito Boemondo, figlio a Roberto Guiscardo, insieme al nipote Tancredi. Passarono i crociati lo stretto, presero Nicea a Solimano fondatore dell' impero dei Turchi Seleucidi nella Natolia. L' Asia Minore loro si sottomise ; Tarso e la Cilicia vennero domate ; Baldovino, fratello di Goffredo, conquistò il ducato di Edessa. D' Antiochia, presa e con prodigi di valore

. incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa,

si formò un principato per Boemondo, ed il coraggio ispirato dalla religione loro soggiogò tutte le terre che dal Tauro si stendono fino a Gerusalemme. Questa città, scopo dei loro voti, era fortissima, munita con tutte le regole dell' arte, ed i crociati, decimati dalle diserzioni e dalla pestilenza, sembravano non essere in istato di assalirla. Pure non costò loro che cinque settimane ; un religioso entusiasmo fe' superare tutti gli ostacoli, il pio capitano la prende,

. . . e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

Goffredo ne fu eletto re, e segnalò i primi giorni del suo regno colla sconfitta d'un esercito innumerabile che gli mandò contro il califfo d'Egitto. Nonpertanto, con tutto un sì bell'apparato, il regno di Gerusalemme non sussisteva che per la fama e le eroiche qualità di Goffredo, che, morto nel 1100, lasciò la corona al fratello Baldovino.

1100

In alcuni de' successori di Goffredo e dei primi crociati nel regno e nelle signorie dipendenti da Gerusalemme ben trovossi e sommo valore e gran prudenza; ma molti altri si diedero alla libidine, alla perfidia, alle discordie reciproche. Il regno di Gerusalemme, distratti i feudi ottenuti da' compagni di Goffredo, era ridotto a pochissima cosa: retto spesso da re fanciulli, circondato da ogni parte dagl' infedeli, che continuamente lo assalivano, non difeso da' feudatarii di Siria che avean troppo che fare nelle loro discordie e nelle guerre ch'essi pure doveano sostenere co' Musulmani, non in altro sperava se non nello zelo che facea emigrare gli Europei per trovare la tomba su quella del Dio Crocifisso. La perfidia de' Greci, la difficoltà de' viaggi, la debolezza e il tradimento pure dei cristiani di Siria finirono coll'annichilire anche queste speranze. L' ultimo che cingesse il serto reale sul sepolcro di Cristo, Federico di Sicilia, non fece che comparirvi. Ad una ad una i Saraceni presero le terre di Palestina, ed ultima, San Giovanui d'Acri, vinta nel 1292, diede termine a questo regno, sorgente gloriosa di eroiche prodezze (1).

(1) Impossibile essendoci in un compendio di tal fatta tener dietro a' fatti minuti della storia di Gerusalemme, ci limiteremo ad offrire la serie cronologica de' re:

Goffredo di Buglione. 1100	Baldovino V. 1186
Baldovino I. 1118	Guido di Lusignano. 1192
Baldovino II. 1131	Enrico. 1197
Folco. 1142	Amalrico II. 1203
Baldovino III. 1162	Giovanni di Brienna. 1237
Amalrico I. 1173	Federico di Sicilia. .
Baldovino IV. 1185	

E qui facciam punto: chè la serie de' sovrani i quali, successori od eredi di Federico, portarono e portano il titolo di re di Gerusalemme, la crediamo inutile.

ALTRE NOTIZIE DI QUESTO SECOLO

- In questo secolo si fanno notare fra' Latini papa Silvestro II, prodigio di scienza a questi tempi nelle matematiche: fu precettore di Roberto figlio d' Ugo Capeto e di Ottone III; salì la Cattedra pontificia nel 999. Di lui abbiamo parecchi discorsi, centoquarantanove lettere ed altre opere pertinenti alle matematiche. — Sant' Abbone di Fleury lasciò una Raccolta di canoni contenenti i doveri reciproci de' re e de' sudditi, la vita di s. Edmondo re d' Inghilterra ed altri scritti. — Intorno al 1009 Guido d' Arezzo inventò la solfa, e scrisse una lettera sul nuovo suo metodo, per cui di molto si abbreviava e facilitava lo studio della musica. — Fulberto, vescovo di Chartres, merita ricordanza per le sue lettere; ed è assai stimata la Cronaca di Glabro di quanto accadde in Francia dal 960 fino a' suoi tempi (1045). Ma superiore a tutti si mostrò san Pier Damiano. Lasciò molti opuscoli, sermoni, lettere, e molti altri scritti. — Lanfranco, arcivescovo di Cantorberi, prelado di senso squisito e d' esatto ragionamento, lasciò un eccellente trattato contro gli errori di Berengario sull'eucaristia, ed alcune altre opere stimabili. — Tra gli Arabi troviamo la celebre poetessa Bent-Aisha di Cordova e il medico Razes; il califfo fatimita di Egitto Taher che, valente poeta egli stesso, proteggeva e ricettava in sua corte i letterati. Celebre è Avicenna. Nelle belle lettere, nella filosofia, nelle matematiche, nella medicina, nella metafisica egli riuscì eccellente. Altri molti che lungo sarebbe annoverare si fecero nome in quella nazione, fra cui primeggiano Omar che, unito ad altri astronomi, cooperò in Bagdad alla riforma del calendario persiano, ed Albazen che unì quanto era noto sulla riflessione e rifrazione della luce, e diede un trattato dell'ottica e delle scienze affini.
- In Francia si segnarono sul trono Roberto figlio d'Ugo Capeto, e Filippo I famoso pei contrasti avuti col papa pel suo matrimonio con Bertrada.
- In Inghilterra andò a mancare nel 1066 la dinastia dei re sassoni. Odoardo III il Confessore chiamò a quel tro-

no Guglielmo il Bastardo duca di Normandia, che dopo la morte del re vinto da Hastings Aroldo II che gli era stato opposto, s'impadronì della corona d'Inghilterra e vi portò le costumanze e la lingua francese. Poco durò tale dinastia: con Guglielmo II ed Enrico I immediati successori e figli di Guglielmo I ella si estinse, e dopo il regno di Stefano di Blois salì sul trono la famiglia dei Plantageneti.

1100

1133

1154

In questo secolo ebbero origine nella penisola spagnuola i regni di Aragona e di Portogallo: il primo nel 1063, stabilito in favore di Ramiro, suo figlio naturale, da Sanzio IV, re di Navarra; il secondo dal re di Castiglia eretto in contea per Enrico che lo avea conquistato sui Mori nel 1094, e nel 1112 alzato al grado di regno per Alfonso figlio di Enrico.

1063

1094

1112

S E C O L O XII

P A P I

Mentre sul sepolcro dell' Uomo-Dio fondavasi un nuovo regno che l'eroico valore de' cavalieri cristiani difendeva contro ad innumerevoli eserciti; la fazione di Guiberto dissipata, il richiamo di s. Anselmo alla sede Cantuariense dopo la morte di Guglielmo il Rosso, la conversione di Filippo di Francia che, già scomunicato da Urbano, abbandonava Bertrada, e la liberazione della santa città allegravano il cuore di Pasquale II. Ma gemevano i buoni nel vedere l'empio abuso che delle investiture faceva Enrico. Dimentico questo principe che a Pasquale dovea la corona, amareggiava il pontefice coi tratti di suo orgoglio. Dopo un cumulo di spergiuri e di delitti, Enrico figlio dell'imperatore gli si ribellò, e seppe sì ben destreggiare, che sconfisse il padre e lo ridusse a morire in miseria; ma non riuscì migliore del padre, ed anzi rinnovò le persecuzioni contro alla Sede di Pietro. Nel 1110, Pasquale, accomodatosi con lui, lo ricevette in Roma, per ornarlo della corona imperiale; ma rottasi ben presto la pace, il papa fu ridotto agli estremi dal principe; i Tedeschi fecero man bassa sui Romani, i quali rinvenuti dalla sorpresa a lor volta ricac-

1099

1106

1110

1111

- di ciarono i Tedeschi, e lo scellerato Enrico ritirandosi,
Cristo seco condusse prigionie Pasquale. Messo in libertà il pa-
1112 pa lo incoronò. Enrico si armò nuovamente contro la
1114 Chiesa. Pasquale tenne de' concilii in cui scomunicava
l'imperatore, il quale trovavasi allora in Italia, dove si
impadronì del patrimonio della contessa Matilde, mal-
grado la donazione da essa fatta alla Chiesa romana. U-
dita la sentenza di scomunica contro a lui emanata, s'av-
viò a Roma; e il papa ritirossi negli Stati de' principi
normanni. Venuto a Roma Enrico, dietro rifiuto de' pre-
lati romani, Maurizio Burdin, arcivescovo di Braga in
Portogallo, villanamente lo incoronò imperatore.
- 1118 Pasquale morì in esiglio ad Anagni, e Gelasio II venne
acclamato. Questo papa fu maltrattato da Cencio Fran-
gipane, creatura d' Enrico. I Romani costrinsero Cencio
1118 a porlo in libertà; ma Gelasio fu costretto a fuggire alla
venuta d' Enrico, che aggiugnendo delitti a delitti, fece
eleggere Maurizio Burdino: il quale, preso il nome di
Gregorio VIII, tornò a dare come pontefice ad Enrico la
corona imperiale. Senonchè Gelasio, dopo avere scomu-
nicato Gregorio, Enrico e i suoi aderenti, ajutato dai
Normanni, ritornò a Roma; ma, costretto di nuovo alla
fuga, si ritirò in Francia. Di là regolò gli affari delle
chiese di Spagna tolte agli Arabi, e molte altre cose di-
segnava pel bene della cattolica Chiesa, allorquando mo-
1119 rì nel 1119.
- Guido, arcivescovo di Vienna, fu eletto col nome di
1119 Callisto II. Scomunicati i Petrobrusiani, il nuovo ponte-
fice si diè a curare le piaghe dall' imperadore inflitte al-
la Chiesa; invitò Enrico ad un colloquio che non ebbe
1119 effetto, ed il papa solennemente lo scomunicò. Portossi
in seguito a Roma, da cui l' antipapa fuggì e ricoveros-
si a Sutri, dove assediato da Callisto, gli venne dato in
mano, e rinchiuso in un monastero terminò lo scisma.
Finalmente Enrico si riconciliò col pontefice, e per ren-
1123 dere più solenne tal pace, Callisto nella chiesa laterane-
se adunò un concilio, ch'è il nono fra gli ecumenici, in
cui, oltre alcune altre provvidenze, si regolò l' affare
delle investiture. Ma col dolore di tutti i buoni nell' an-
no stesso Callisto morì. Aveva egli finalmente dato pace
alla Sede di Roma, e nel corso del suo pontificato, che

fu di cinque anni, le aveva restituito tutto il suo splendore, che per cagione degli scismatici avea tanto patito; ristaurato le pubbliche fabbriche, costrutto acquedotti, arricchito di magnifici ornamenti la chiesa di San Pietro. A' suoi giorni venne fondato l'ordine di Premostrato, e il famoso Pietro Abelardo insegnava teologia e dialettica.

Onorio II gli succedette. Nell'anno primo del suo pontificato scomunicò Ponzio, resosi riprovevole per molti eccessi commessi contro a' monaci cluniacensi. Sotto il suo governo il cardinale Matteo, nel concilio di Troyes cui presedeva da parte del papa, diede una regola ai Templarii, che vedremo nel secolo XIV far tanto rumore. A questi tempi pure si mette la conversione de' Pomeranii operata dalle fatiche d' Ottone di Bamberga. Dopo cinque anni di papato Onorio morì.

A lui succedette Innocenzo II. Nel giorno stesso Pietro di Leone avea carpito la tiara ed assunto il nome di Anacleto II. Ad evitare le insidie di Anacleto, Innocenzo rifuggissi in Francia: e a sostenere la sua validità a Puy e ad Estampes si tennero concilii. Si chiese il parere di s. Bernardo, salito ad alto grado di fama, in un fatto sì scabroso. Bernardo decise a favore d'Innocenzo, che a Clermont scomunicò l'antipapa. L'eloquenza persuasiva di Bernardo guidò all'obbedienza del papa, oltre a Lodovico di Francia, i re d'Inghilterra, d'Aragona e di Castiglia e l'imperatore; e a Reims Innocenzo reiterò la scomunica contro ad Anacleto. In processo di tempo il papa unito a Lotario avviossi per a Roma, dove Lotario fu incoronato. Ma Anacleto tenea fermo in Castel Sant' Angelo, e, costretto l'imperatore dalla cattiva stagione a partire, rialzò la testa; sicchè Innocenzo fu obbligato a recarsi a Pisa. Ciò non ostante, il partito d'Anacleto, riconosciuto dal solo Ruggiero, da lui decorato del titolo di re di Sicilia, sempre più s'affievoliva, e finalmente nel 1138 terminò colla morte dell'antipapa. I cardinali della sua fazione gli diedero bene a successore Vittore IV; ma questi, ricorso essendo a s. Bernardo, abdicò all'effimera sua dignità. Tranquillo Innocenzo in Roma vi convocò un concilio, secondo lateranese e decimo ecumenico. Vi si condannarono i nuovi manichei e

- gli errori del nefando Arnaldo da Brescia, e venne comunicato Ruggiero. Il quale, passato lo stretto, riconquistò le terre toltegli in Puglia. Innocenzo, mossogli contro, è fatto prigionie; Ruggiero gli si getta a' piedi ed ottiene assoluzione e perdono, e il papa gli conferma il titolo di re datogli da Anacleto. Retta la chiesa per
- 1143 quattordici anni, Innocenzo nel 1143 mancò a'vivi.
- 1143 Guido gli succedette col nome di Celestino II, e dopo
- 1144 cinque mesi Lucio II ascese la cattedra apostolica. Procelloso fu il pontificato di Lucio. I Romani, eccitati dalle declamazioni dello scellerato Arnaldo da Brescia, sognavano l' antica repubblica. Lucio, che volea opporsi ai loro attentati, dopo undici mesi morì colpito da un sasso che gli si scagliò contro.
- 1145 Eugenio III gli succedette; ma il nuovo pontefice, stretto da' ribelli Romani, dovette allontanarsi dalla città. Intanto Arnaldo da Brescia a Roma metteva tutto in disordine. Eugenio con una mano di Tivolesi vi rientrò, ma poco dopo di nuovo la lasciò. A Viterbo, dov' erasi ritirato, accolse gli omaggi de' cattolici Armeni. Il vescovo di Gabala in Siria che gli accompagnava dipinse al papa con vivi colori i mali che soffrivano i cristiani di Palestina. Edessa era stata presa, e in Ninive e ad Aleppo regnava il celebre Noraddino. La santa guerra venne decisa; Ludovico di Francia prese la croce; Bernardo fe' tuonare la sua eloquenza, e in tutte le vicinanze del Reno da Friburgo a Liegi ei predicò la crociata. Il re di Germania co' fratelli e col nipote, il duca di Boemia, il marchese di Stiria, il conte di Carintia si si crocesegnarono. Corrado e Lodovico si portarono in Oriente. Con ogni fatto di soverchieria e di perfidia gli oppressero i Greci: regnava allora Manuele Comneno. Costui, tradito Corrado di cui era cognato, lo astringe in istato deplorabile a ritirarsi in Nicea. Nè miglior esito ebbe Lodovico; ed aggiuntisi i tradimenti de' cristiani di Siria, ambi i re ripassarono il mare. Eugenio, dopo aver condannato Eone della Stella, era morto.
- 1153 Anastasio IV, a lui succeduto, confermò i privilegi dell' ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, ora noti col nome di cavalieri di Malta. San Bernardo a questo tempo morì; e poco dopo lo seguì Anastasio.

Adriano IV fu messo in suo luogo. Diede opera Adriano a reprimere Arnaldo, che continuava a dommatizzare in Roma ; da dove cacciato e rifuggitosi presso Federico Barbarossa succeduto a Corrado, venne da lui dato in mano ad Adriano che, fattolo meritamente appendere e bruciare, coronò Federico imperatore. Senonchè, a rompere questa concordia , sorse l' indole impetuosa e ostinata di Barbarossa. Federigo ridusse i vescovi d' Italia a cedergli le regalie. Quindi lettere risentite, minacce di scomunica e di deposizione da parte del papa, baldanzose risposte da parte dell'imperatore. Le cose erano giunte a tal grado , allorchè Adriano IV nel 1159 morì.

L' elezione di Alessandro III successore d' Adriano fu intorbidata dallo scisma di certo Ottaviano, che si fece chiamare Vittore IV. Federico, dissidente con Adriano e disgustato d' Alessandro, riconobbe l' antipapa con cui si diede a tutt' uomo a diffondere lo scisma. Ma a nulla valsero gli artifici e le sollecitazioni di Federico e di Vittore ; Alessandro venne in generale riconosciuto. Dopo inutili tentativi a ricondurre Barbarossa sulla via della verità , Alessandro lo scomunicò. Dal suo canto Federico perseguitava il papa, che venne costretto a rifugiarsi in Francia , e , tenuto concilio a Tours dove scomunicò gli Albigesì, fermò stanza a Sens. Era morto Vittore, e datogli a successore Pasquale III. Morto l' antipapa, Alessandro fu chiamato a Roma, ond' era stata cacciata la fazione scismatica. I Lombardi uniti a' Veneziani aveano formato lega possente contro Barbarossa che, passato in Germania, avea fatto dall' antipapa in Aquisgrana canonizzare Carlomagno. Partì di poi Federigo alla volta d' Italia , dove assediò Ancona in potere allora dell' imperatore de' Greci, e tutto soggetto fino a Roma. Roma fu vinta, il papa costretto a fuggire negli Stati del re di Sicilia ; ma Federigo medesimo da una mortalità fu costretto a ripassare in Germania. Benchè continuamente ramingo, pure il magnanimo Alessandro curava i grandi interessi della religione. Volgea l' attenzione a' novelli cristiani della Scandinavia, scrivea lettere al sultano d' Iconio, mantenea corrispondenza col famoso Pretegianni. Mentre ei consolavasi delle

Anni
di
'Cristo
1168

488

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

- conquiste che faceva la religione in terre tanto lontane, lo scisma continuava: Callisto III avea sostituito Pasquale. Pure la compiuta sconfitta che i Milanesi diedero all' imperatore unita alla battaglia navale vinta da' Veneziani, lo costrinse a pacificarsi col papa. Ed a qui ebbe origine il trattato di Venezia del 1176. Un' ombra di scisma per un anno mantenne Innocenzo III. Tranquillate le cose, fu adunato il terzo concilio lateranese, undecimo generale, che principalmente versò sullo scisma. Alessandro vi condannò anche gli Albigesi, e questo fu l' ultimo atto del suo regno.
- 1181 Lucio III gli succedette. In questo intervallo le cose d'Oriente andavano sempre peggiorando. Il valente Saladino che si era inalzato sulla caduta de' sultani d'Egitto riduceva agli estremi i cristiani di Palestina. Sforzosi Lucio ad unire una nuova crociata, ma riuscì di poco vantaggio.
- 1185 A Lucio morto nel quinto anno di regno succedette Urbano III. Il suo pontificato di due anni fu amareggiato dalle discordie con Barbarossa che manometteva le cose ecclesiastiche. Erasi Urbano molto adoperato per eccitare una crociata contro Saladino che avea preso Gerusalemme e fatto prigioniero il re Amalrico. Questo dispiacere cagionò la morte al pontefice che mancò a Ferrara nel 1187.
- 1187 Gregorio VIII, e dopo lui Clemente III furono sostituiti ad Urbano. La crociata finalmente per le cure di quest' ultimo si predicò. Barbarossa, Federico suo nipote, Filippo Augusto di Francia e Riccardo Cuor di Leone re d' Inghilterra, si crocesegnarono. Ma anche questa ebbe l' esito delle altre crociate: Barbarossa perì immergendosi nell' antico Cidno (ora *Salef.*); e dopo incredibili prodezze Filippo e Riccardo tornarono in Europa.
- 1191 Teneva allora la santa Sede Celestino III che, succeduto a Clemente, avea dato la corona imperiale ad Enrico VI, figlio di Barbarossa. Questi, devastata la Puglia e fatto prigioniero Guglielmo, avea estinto la dinastia de' Normanni, e a Palermo fattosi incoronare re di Sicilia. Il papa ebbe dipoi che fare col divorzio di Filippo Augusto da Ingelburga di Danimarca, e mentre, risaputa la morte di Saladino, eccitava i cristiani a liberare e terre lavate dal sangue di Cristo, nel 1198 morì.

Il grande Innocenzo III di lui successore diede opera ad una nuova generale crociata, e gli apparati che a tant' uopo si fecero si chiusero col secolo.

IMPERATORI D' OCCIDENTE

Enrico fe' ben conoscere che le sue azioni non erano ispirate dall' amore di religione, com'avea preso a pretesto. Assodato appena nel regno saltò su a domandare quelle investiture medesime che avean dato motivo alla ribellione. Il papa, mal sicuro in Italia, riparò in Francia, dove venne con alterigia e insolenza trattato dagli ambasciatori di Enrico; il quale meglio non si dipartava in Germania, dove opprimeva gli amici del padre e si acquistava l' odio universale. Il qual odio scoppiava in continue ribellioni, che lo persuasero della necessità della pace col sommo pontefice. Nel 1110 Enrico discese in Italia a ricevervi la corona imperiale, e dopo aver promesso di rinunciare le investiture fu accolto a Roma. Ma Enrico non era uomo da attendere a promesse. Preso il papa che gli avea negata l' assoluzione, lo maltrattò. Il papa indirizzò lettera di minaccia ad Enrico, che si diede più che mai a perseguitare la Chiesa e i cattolici. Venne scomunicato; e veduti gli animi dei signori contro sè mal disposti, egli recossi in Italia, e condottosi a Roma, costrinse il papa ad uscire. Ritenendo invalida la cerimonia del 1114, come estorta dalla violenza, volea farsi coronare dal papa, allora a Gaeta, e dietro rifiuto di lui e quello del clero di Roma, si fece cingere del serto imperiale dall' arcivescovo di Braga, Maurizio Burdin; cui egli fece eleggere papa col nome di Gregorio. E da costui, in qualità di antipapa, tornò a ricevere la corona imperiale. Tornò poi in Alemagna e qui, solennemente scomunicato dal concilio di Reims, scacciato il suo antipapa da Roma, pensò finalmente a riconciliarsi col papa, rinunciò alla investitura col pastorale e coll' anello, e due anni dopo tale riconciliazione senza figli morì.

Lotario, da' principi tedeschi adunati in Magonza, venne eletto re di Germania. Federico di Svevia, Leopoldo d' Austria e Carlo di Fiandra aspiravano all' impero; ma

venne preferito Lotario. Accoppiava questo principe a somma pietà gran mansuetudine e giustizia. Federico di Svevia e Corrado a questi fratello ricusarono di riconoscerlo: nonpertanto Lotario cinse in Aquisgrana la corona. Dopo un' apparente riconciliazione, Federico, animato dai suoi partigiani, prese il titolo di re di Germania e spedì in Italia Corrado, che a Monza colla corona di ferro fu acclamato re di Lombardia. In questo mezzo Lotario, disfatto da Boleslao di Boemia, rivolgea le armi contro Corrado. All' occasione dello scisma Lotario si dichiarò per Innocenzo e recossi a Liegi dove portò la briglia del cavallo, su cui sedeva il Papa. Accompagnato il papa in Italia, astringe Corrado a ripassare in Germania, ed entrato in Roma vi stabilì Innocenzo, che ve lo incoronò imperatore. Riescitagli a male un' impresa contro a Magno che avea ucciso s. Canuto re di Danimarca, si rivolse a reprimere Federigo e Corrado che tenean fermo in Germania, e tolta loro la città di Ulma, gl' indusse entrambi a sottomettersi. Frattanto Ruggiero, re di Sicilia, manometteva le terre della chiesa romana; Innocenzo II invocò il soccorso di Lotario che, con forte esercito disceso in Calabria, tolse a Ruggiero la Puglia. Nel suo ritorno, passando le Alpi, morì.

1137

Morto Lotario senza figli, temettero i grandi il troppo potere d' Enrico Superbo, genero dell' imperatore defunto. Convenuti pertanto a Coblenza vi elessero Corrado, quel desso che sotto Lotario avea preso il titolo di re d' Italia. Si oppose Enrico a tale elezione, ma venne messo al bando dell' impero e spogliato de' suoi Stati. E molti torbidi destavansi sì da Guelfo, fratello e successore d' Enrico in Baviera, e sì dal figlio d' Enrico a ricuperare i beni del padre, quando la voce di san Bernardo si fece udire in Germania a predicar la crociata. Si sospesero le ostilità; Corrado, Guelfo ed altri signori presero la croce. A malissimo riescì, come altrove si vide, tale spedizione, e Corrado, tornato in Europa, l' anno dopo morì.

Saggio abbastanza per posporre il vantaggio della propria famiglia a quello dello Stato, Corrado III morendo avea proposto ad imperatore suo nipote Federico (conosciuto col soprannome di Barbarossa), ad e-

esclusione del figlio, così giovane da non sostenere il peso del governo. Federico, a testimonianza di tutti gli storici tedeschi, fu uno dei principi più grandi che tenesser lo scettro. Grande valore, fermezza d'animo formavano le sue doti. Di maniere dolci ed affabili, generoso, liberale, eloquente, grato e sensibile all'amicizia, ma duro e inesorabile verso i disobbedienti e i nemici: tale si porse Federico Barbarossa. Eletto appena, spedì ambasciatori ad Eugenio III e alle città d'Italia. Poste in ordine le cose d'Alemagna, passò le Alpi (1155) a ricevere dal papa la corona imperiale e a punire le città di Lombardia che voleano erigersi a repubbliche. Mosse guerra a' Milanesi, e vintili, dopo aver al papa consegnato il fanatico Arnaldo che con lui conducea, fu coronato Augusto da Adriano IV, in S. Pietro. Tornò in Germania, e i Milanesi alzarono la testa. E qui cominciano le contese fra l'impero e la Chiesa; contese cui la spiegazione data dal sommo pontefice ad alcune mal intese parole non valse a sedare. Federico recossi in Italia, e dai prelati di Lombardia si fe' cedere i diritti regali che gli appartenevano come imperatore: il papa a tale notizia gli fece forti rimostranze, e risposte arditissime succedettero da parte dell'imperatore. Adriano intanto morì, e il cardinale Orlando gli fu successore sotto il nome di Alessandro III. I Milanesi continuavano le loro ostilità: Federico, adunato concilio, facea dall'antipapa scomunicare Alessandro che dal suo canto rivolgeva i veraci fulmini del Vaticano contro a coloro. L'imperatore poi sottomise Milano e la spianò dalle fondamenta, e si diede a diffonder dovunque lo scisma. Indarno ei ne tentò Lodovico di Francia ed Enrico d'Inghilterra, benchè quest'ultimo vivesse in discordia con papa Alessandro a cagione dell'eroico Tommaso di Cantorberi. Morì in questo mezzo l'antipapa Vittore; e Federico, dichiaratosi per Pasquale III datogli a successore, calò in Italia, sconfisse i Romani, pose l'antipapa in possesso di San Pietro; ma il contagio lo costrinse ad allontanarsi da Roma. Il malo stato in cui si trovava il suo esercito gonfiò i Lombardi; e Federico, temendo la possente lor lega, quasi solo si rifuggì in Germania. Dove giunto, divise fra' suoi figli gli Stati da lui posseduti, e mandati a fine

1153

1155

1157

1158

1159

1160

1163

- alcuni suoi affari, tornato in Italia, costrinse le città di Lombardia a riconoscerlo. Varie vicende negli anni seguenti provò Federico fino al momento in cui, sconfitto in battaglia navale da' Veneziani Ottone suo figlio, la pace di Venezia, dov' ei si recò e dove trovavasi il magnanimo Alessandro, pose fine alle discordie di lui col sommo pontefice, il quale tornò a Roma. Federico procurò di poi il matrimonio d' Enrico suo figlio con Costanza figlia postuma di Ruggero II re di Sicilia; — Il possesso che l' imperatore prese de' beni di Matilde eccitò bene l' animo di Urbano III a contrapporglisi; ma la morte di questo pontefice e la crociata che le cure assorbì di Gregorio VIII e di Clemente III guidarono Federico a prender la croce. Con prodigi di valore si segnalò contro a' Greci ed a' Turchi, finchè, dopo essersi immerso nel Cidno, morì nel 1190.
- 1187
- 1190 Enrico, di lui figlio, allora in Germania, coronato re de' Romani fin dal 1169, gli succedette. I Tedeschi lo fanno valoroso, prudente e costante; ma si dee confessare che gli avvenimenti di Sicilia lo mostrano crudele e senza fede. Costanza, di lui moglie, era stata da Guglielmo di lei fratello istituita erede del regno di Sicilia. Pure i Siciliani, cui Enrico non andava a sangue, per escludere questo principe dalla corona, la diedero a Tancredi, bastardo di Ruggiero e nipote di Ruggero I, elezione da papa Clemente III confermata. Enrico s' avviò per l' Italia a sostenere la moglie, e si fece coronare da papa Celestino, che gli divietò la gita in Puglia. Enrico non ostante vi andò, e sommessa la ritornò in Germania. Tancredi morì e lasciò la corona a Guglielmo III suo secondogenito. Tornò Enrico in Italia: la crudeltà, il saccheggio, gli stupri, lo atterramento delle chiese segnarono il suo cammino. Passò in Sicilia, e le città di Sicilia dovetter soggiacere alla legge loro imposta dal vincitore. La regina col figlio si diede ad Enrico, che trattando indegnamente la madre, evirò e se' accecare il giovane Guglielmo. Indarno papa Celestino tentò ispirare ad Enrico sentimenti di moderazione e d' umanità; chè questi chiuse le orecchie a' suggerimenti del papa, e piantò e assodò il suo trono nel sangue e sui cadaveri degli scannati suoi sudditi, i quali di tutto cuore l' odia-
- 1194

ròno. Poco dopo Enrico morì, e sul trono di Sicilia gli succedette Federigo suo figlio, in età allora di tre anni, e come imperatore sotto il nome di Federico II. di Cristo 1197

IMPERATORI DI COSTANTINOPOLI

L'impero di Costantinopoli non offre che perfidi raggi, inique trame, delitti e ribellioni continue per acquistare una corona spoglia di quasi tutta la sua potenza. Ad Alessio Comneno era succeduto il figlio Giovanni, dopo superati gli ostacoli frapposti dalla sorella Anna Comneno (l'autrice dell'Alessiade) e dal cognato Niceforo Brienna. I Turchi devastarono la Frigia e la Tracia; ma Giovanni sempre li battè, come pure ridusse gli Svevi, finchè venuto a morte, destinò a suo successore Manuele suo secondogenito. Questi, riconosciuto a Costantinopoli, passò in Asia e sconfisse il sultano d'Iconio. Battè appresso Raimondo principe d'Antiochia e lo costrinse a prestargli omaggio. Intanto i crociati, condotti da Corrado e da Lodovico, giungevano in Oriente. Manuele accordossi col sultano d'Iconio, ed ogni perfidia e superchieria mise in opera a far passare la voglia agli occidentali di gire in Oriente. Ruggiero, re di Sicilia, diè che fare a Manuele. Ma morto quel principe, Manuele spedì un'armata in Sicilia, costrinse Guglielmo, figlio di Ruggiero, a dimandare la pace; repressi di poi i Dalmatini, e forzò il re d'Ungheria a chiederli la pace. Continue battaglie succedevano tra Turchi d'Iconio ed i Greci con vario successo: le fatiche e i dispiaceri finalmente condussero Manuele alla tomba, e Alessio di lui figlio, principe inetto a sostenere la corona, gli fu successore. Segnarono questo regno e le discordie domestiche, e la ribellione d'Andronico, il quale, venuto a Costantinopoli, s'arrogò la tutela del giovane Alessio, finchè, stanco del secondo posto, se' perire questo principe e segnò il corso del suo regno con continue crudeltà ed orrori. Guglielmo re di Sicilia invase la Grecia e s'avvicinò a Costantinopoli; Cipro si ribellò, ed Andronico moltiplicava i supplizii, e accoppiando la ferocia alla credenza ne' prestigi dell'astrologia, avuta ombra d'un Isacco che gli doveva essere successore,

- mandò a impadronirsi d' Isacco Angelo. Si portarono gli uffiziali dell' imperatore ad arrestarlo; ma questi, veduta certa la propria perdita, fece fronte, fuggì i soldati e in Santa Sofia fu dal popolo acclamato Augusto; e Andronico con crudelissima morte pagò il fio de' suoi delitti. Asceso al trono, Isacco scacciò i Siciliani di Grecia. I Valacchi, aggravati da imposte, gli si ribellarono, e Alessio Uranio spedito contro a coloro, fattosi acclamare imperatore e presentatosi sotto le mura di Costantinopoli, venne ucciso in una sortita. Isacco si rendea dispregevole per la sua debolezza; onde Alessio, di lui fratello, formato partito, s' impadronì del trono, e fattolo accecare, lo cacciò in prigione.

LETTERATURA

- 1109 S. Anselmo, arcivescovo di Cantorberi, lasciò molte opere metafisiche, morali e dommatiche. Trattò in maniera profonda della libertà che rimane all'uomo, malgrado la necessità della grazia, la prescienza di Dio e la predestinazione. Si oppose con forza e in modo concludente agli errori de' Greci. Le sue Omelie e le Meditazioni respirano la più tenera pietà. — Genio di prim' ordine del suo secolo mostròsi Ivone di Chartres, siccome Anselmo. Oppugna le ridicole prove del duello e del ferro caldo; e nelle opere che di lui abbiamo scorresi la sua capacità e pietà. — Guiberto, abate di Nogent, scrisse un eccellente trattato sulla predicazione ed altre opere. — Lo stile di Ildeberto, arcivescovo di Tours, è colto ed elegante; scrisse lettere e sermoni, le vite di s. Radegonda e di s. Ugo di Clugni, alcuni trattati morali e teologici e molte poesie. — Pietro Abelardo si rendette famoso pel suo spirito, ma più ancora per le sue sottigliezze, vanità e per l' abuso che fece del suo ingegno. Trovò un valente confutatore in san Bernardo, abate di Chiaravalle, che non solo confuse Abelardo, ma anche Pietro di Bruis, Arnaldo di Brescia, Eone della Stella e tutti gli eretici dommatizzanti del suo tempo. Le opere dommatiche, morali ed ascetiche di s. Bernardo, e le sue lettere sono eccellenti; nei suoi scritti dommatici trionfano l'erudizione, la chiarezza delle idee,

la forza e la precisione del ragionamento ; nei trattati di pietà inspira una tenera unzione, che forma il suo carattere. Il suo stile n'è vivo e fiorito, nobili e ingegnosi i pensieri, brillante l'immaginazione. È annoverato fra i padri e dottori della Chiesa. — Si fece pure conoscere per gran dottore Pietro il venerabile negli scritti contro gli Ebrei e i Petrobrusiani. — Graziano fu dottore della famosa Concordanza de' canoni discordi, cioè della collezione de' decreti de' papi e de' concilii; e celebre del pari è Pietro Lombardi cognominato Maestro delle sentenze pel libro che con tal nome egli scrisse e che venne commentato da s. Tommaso, da s. Bonaventura e dai teologi de' due secoli susseguenti. Nel 1135 i Pisani, espugnata Amalfi, vi trovarono le Pandette di Giustiniano. — Gli Arabi, oltre all' offerirci il geografo Eldrisi ed il medico Averroe, per tacere di molti altri, si davano alle scoperte : la brama di stendere sempre più la credenza dell' Alcorano li facea andare in traccia di avventure ; le Canarie che per sei secoli erano state ignorate dal mondo vennero trovate dal 1140 al 1150 da otto Arabi di Lisbona : appresso, oltrepassando il capo Boia-dor, s' approssimavano alla linea.

1136

1160

1164

1135

1175

1198

1140

1150

S E C O L O XIII

PAPI

I crociati, uniti sotto Bonifacio da Monferrato, aveano patteggiato co' Veneziani pel loro trasporto per mare in Palestina. Ma incapaci di pagare la somma che questi pretendeano, fecero un accordo per cui, a compenso del nolo, noneurando le ripetute ammonizioni e gl' interdetti del papa, assediaron e presero Zara, ed assunsero la difesa di Isacco Angelo imperatore di Costantinopoli che, fatto accecare dal fratello Alessio, era stato balzato dal palazzo imperiale in un carcere. Lo riposero i crociati sul trono, ed appresso, mancato lo imperatore greco alle promesse, s' impadronirono di Costantinopoli. E sulle prime Innocenzo III si era messo a scomunicare gli alleati ; senonchè mitigato allo scorgere il vantaggio proveniente da quella conquista, approvò la loro cou-

1201

1203

1204

- dotta. Intanto l'Alemagna, dopo la morte d' Enrico, era divisa fra Filippo di Svevia e l'infante Federico re di Sicilia. Il grande Innocenzo s' intromise com' arbitro, e disapprovata la scelta di Filippo, fece da alcuni signori eleggere Ottone di Brunswick, che vinto dal suo emulo fu costretto a rifugiarsi in Sassonia. Ucciso Filippo, il
- 1208 papa riconobbe Ottone e lo incoronò imperatore. Poco durò tale armonia. Ottone avea con giuramento promesso di rendere alla Santa Sede i beni della contessa Matilde e di rispettare Federigo re di Sicilia; ma fattosi beffe dei giuramenti, astringe Innocenzo a scomunicarlo; in conseguenza di che Federigo II fu eletto e coronato imperatore, ed Ottone costretto a ritirarsi. Intanto il pontefice inviava predicatori a' Valdesi ed Albigesi; ma quella terra ingrata non dava frutto, e la scomunica, arma terribile, venne lanciata contro gli eretici e contro Raimondo conte di Tolosa che li proteggeva. Fu astretto Raimondo ad unirsi ad una crociata e a guerreggiar i sudditi eretici: i crociati avevano a duce Simone di Monforte. Raimondo venne spogliato de' suoi dominii; moltiplicaronsi i roghi, e si cercò purgare col fuoco quella terra che non dava che triboli e spine ai seminatori della divina parola. Raimondo, spogliato dei suoi Stati, si pose sulle difese, ma vinto e fugato trovò asilo in Inghilterra; e lo scomunicò, lo depose e ne diede il regno a Filippo Augusto. Radunò quindi un concilio a Roma, quarto lateranese, duodecimo generale, ove stabilì i principii della fede contro agli Albigesi e ad altri eretici di quel tempo. La pietà di Giovanni d' Inghilterra, che del suo regno avea fatto omaggio al pontefice, sollevò contro a lui alcuni baroni che, non curanti le scomuniche del papa, lo deposero ed offrirono la corona a Lodovico figlio di Filippo, che infatti a Londra ricevette giuramento di fedeltà. Innocenzo scomunicò Lodovico, e poco dopo morì in bella fama di magnifiche
- 1216 opere.
- Onorio III gli succedette. Montato questi sul soglio si diede ad adunare una nuova crociata, ch'ebbe l'esito
- 1219 stesso delle precedenti per l'ambizione de' principi. Giovanni di Brienna, re di Gerusalemme, venuto in Europa, assistè ad una conferenza a Verona, ad oggetto di

soccorrere Terra-Santa, e qui Federigo II prese ipocritamente la croce.

Papa Onorio nel 1227 morì, e Gregorio IX fu di lui successore. Vita esemplare, grande ingegno, cognizione profonda d'ambi i diritti fregiavano il nuovo pontefice. Sollecitò egli la crociata ed eccitò Federico II ad adempire alla promessa già fatta di avviarsi alla santa spedizione. Senonchè Federico cercava pretesti, e il papa lo scomunicò, e vietò a' cristiani di Oriente di prestargli obbedienza, dichiarando interdetti i luoghi dov'egli fosse per passare. Federico, sforzatosi, passò il mare, e, giunto in Acri, ebbe per patto dal soldano d'Egitto la città di Gerusalemme. Si era fatto cedere i diritti a quel regno da Giovanni di Brienna suo suocero; ma trovati i signori e l'patriarca ricusanti d'incoronarlo, egli, entrato nella chiesa del Sepolcro, appressossi all'altare dove stava la corona e da sè stesso s'incoronò. Gregorio, a sostenere la scomunica, con un esercito capitanato dal suocero di Federico, Giovanni di Brienna, disertava il suo regno di Sicilia. Ma l'imperatore, ripassato il mare, riconquistò le terre toltegli, e fe' la pace col papa; il quale ebbe il dolore di vedere Raimondo, figlio del celebre conte di Tolosa, riacquistare le terre tolte a suo padre. La concordia fra il malvagio Federico e Gregorio poco durò. Nel 1233, avendo Enzo, figlio naturale di Federigo, acquistato la Sardegna ed assunto il titolo di re, il papa reclamò la podestà di quell'Isola, scomunicò Federico, e si accese un'altra lotta vivissima tra il sacerdozio e l'impero. Il papa offrì a s. Luigi di Francia il trono imperiale per suo fratello Roberto, ma il santo lo rifiutò. Gregorio comanda a' signori tedeschi d'eleggere un nuovo imperatore. Convoca un concilio a Roma, e Federico fa prigionieri i vescovi che vi si recavano per mare. In mezzo a tante opere di santo zelo, Gregorio morì.

Celestino IV, di lui successore, non durò sul soglio che pochi giorni, ed Innocenzo IV intavolò negoziazioni di pace con Federico che presto svanirono. Il papa andò a Lione, e vi tenne un concilio in cui lo depose e sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Federico tentò di pacificarsi col papa; ma questi, sordo alle sue inchie-

- ste, fece eleggere Enrico di Turingia. Vinto costui da Corrado figlio di Federico, il papa fece eleggere Guglielmo d'Olanda. San Luigi partiva per Terra Santa; e mentre quel principe pio e magnanimo andava a combattere gl' infedeli, il papa con grande zelo opponevasi alle usurpazioni dell' imperatore Corrado IV, succeduto nel 1250 a Federico suo padre. Ne' quattr' anni, che durò il suo impero, Corrado fu in continua discordia col papa, e in mezzo a' nuovi contrasti impegnatisi fra Corradino figlio e Manfredi fratello di Corrado dall' una, ed Innocenzo dall' altra parte, questo pontefice morì.
- 1254 Ad Innocenzo seguì Alessandro IV. Questi, sdegnato perchè Manfredi lo tenesse a bada senza nulla concludere, offrì la Sicilia a Edmondo secondogenito del re d' Inghilterra. Manfredi, sparsa voce della morte di Corradino, si fece coronare re di Sicilia, ed Alessandro, mentre convocava un concilio per opporsi alle imprese de' Mongolli che devastavano l' Ungheria e la Polonia, morì.
- 1261 I primi pensieri d' Urbano IV, successore d' Alessandro, furono di balzare dal trono Manfredi, reo di grandi delitti, e lo citò a comparire a Roma per difendersi di molte accuse; ma Manfredi non credette bene andarvi in persona, e mandò ambasciatori, che non vennero accettati da Urbano. Il quale in conseguenza fulminò la scomunica contro Manfredi; e offrì la corona di Sicilia a Carlo d' Angiò fratello del santo.
- 1264 Urbano frattanto morì, e gli succedette Clemente IV. Costui con una bolla concesse il reame di Sicilia a Carlo che, venuto in Italia, presso Benevento combattè una vivissima battaglia, in cui Manfredi rimase sul campo. Clemente fulminò di scomunica Corradino che volea intraprendere il riacquisto del feudo della Chiesa, rivestito all' Angioino; ma il principe infelice, preso da Carlo, fu dannato a morte. I progressi di Boncdodar soldano d' Egitto fecero pensare Clemente ad una nuova crociata; ma in mezzo agli apparecchi egli morì, e dopo due anni e mezzo di interregno gli fu dato a successore il B. Gregorio X.
- 1270 Questi tenne un concilio generale a Lionè, dove si effettuò la riunione della chiesa latina colla greca. Regnava allora a Costantinopoli Michele Paleologo, che nel
- 1274

1261 avea tolto questa città a' Francesi. Temendo costui che Carlo d'Angiò, re di Napoli, non facesse valere i diritti che da Baldovino II si era fatti cedere sul trono di Costantino, mandò ambasciatori al concilio, ed abiurato lo scisma, si unì alla chiesa latina. E nel concilio parlò pure Gregorio per una crociata per Terra Santa, ma cadde la proposta. Eletto imperatore in mezzo alle sue cure Rodolfo d' Absburgo, Gregorio richiese da lui giuramento di conservare i patrimonii della Chiesa romana e di difendere i diritti che questa avea sul regno di Sicilia. 1274

Morì Gregorio, ed Innocenzo V, Adriano V e Giovanni XXI poco durarono. Nicolò III succedette a Giovanni. Questi, giudicando da molti dati che finta fosse la sommissione di Paleologo alla Sede di Roma e consigliata solo dalla tema che egli avea delle armi di Carlo d'Angiò, scomunicò Michele, e dopo tre anni di regno morì. 1276 1277

Martino IV fu di lui successore. Nel secondo anno del suo regno accaddero i celebri *vesperi siciliani*. Il papa scomunicò Pietro d'Aragona che, invasa la Sicilia, su cui vantava pretensioni come genero di Manfredi, si era fatto incoronare a Palermo. Ecco' fulmini stessi colpì Michele Paleologo, il quale poco volentieri vedea il potere de' Francesi in quest' isola ed era sospettato reo di unione coll' aragonese. Poco dopo Michele morì, e Andronico di lui figlio ritornò allo scisma. Pietro intanto disprezzava la scomunica, ed il papa lo depose, contro lui intimò una crociata, ed offrì i suoi stati sì d'Aragona e sì d'Italia ad uno de' figli di Filippo l'Ardito re di Francia. E Filippo prese la croce; Pietro, lasciatala al figlio Giacomo, nel 1285 morì; ed in quest' anno medesimo morì anche Martino. 1280 1282 1282 1285

Ad Onorio IV e Nicolò IV succedette S. Celestino V. 1294

Bonifacio VIII fu eletto in luogo di Celestino, il quale per umiltà ed amore della vita solitaria rinunziò il papato. — Bonifacio era dotato di grande ingegno e penetrazione, eloquente, versato in ambi i diritti. Gli affari di Sicilia ne richiamarono subito l'attenzione. Pietro, morendo, avea lasciato questo regno a Giacomo suo secondogenito; ma questi, chiamato in Aragona per la morte del fratello Alfonso, lasciò vicerè a Napoli l'altro fratello Fe- 1294

Anni
di
Cristo

500

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

- derigo. Il quale, non curando i patti segnati tra Carlo lo Zoppo e Giacopo, ritenne per sè la Sicilia e vi si fece acclamar re. Bonifacio scomunicò e depose Federico; ma questi costante rimase nell' usurpazione. Altra contesa ebbe Bonifacio coi Colonna, che finì colla rovina di questa famiglia. — Al fine di questo secolo ebbe luogo per mezzo di questo papa l' istituzione, ad ogni centesimo anno, del giubileo, che coll' andar del tempo venne ridotto a venticinque anni, com' è al presente.

IMPERATORI D' OCCIDENTE

- 1198 Enrico non lasciava che il figlio infante, e Filippo di lui fratello si fece eleggere imperatore; ma la vedova Costanza avea posto Federigo sotto la tutela del papa. Innocenzo non amava vedere la corona imperiale sul capo de' principi svevi, chè troppo litigi aveano avuto colla corte di Roma, e Filippo oltre a ciò era scomunicato: aderì quindi all' elezione di Ottone di Brunswick colla promessa di restituire alla Sede apostolica i beni della contessa Matilde. Ottone venne incoronato in Aquisgrana e Filippo scomunicato. Questa nuova elezione
- 1209 mosse le armi civili, finchè assassinato Filippo, Ottone solo riconosciuto imperatore, portossi a Roma a prendervi la corona imperiale, giurando, fra le altre cose, di restituire alla Chiesa i beni della contessa Matilde e di nulla intraprendere contro al re di Sicilia. Ma Ottone agiva doppiamente: si appropriò le terre di Matilde, invase la Puglia e richiese le investiture. Innocenzo fulminò la scomunica e indusse i Tedeschi ad eleggere Federico; che venne difatti eletto a Coblenza, e portossi in Germania dove costrinse Ottone a ritirarsi nelle sue terre di Brunswick. Sperando di vincere Filippo Augusto alleato di Federico, Ottone gli mosse contro: senonchè rotto a Bovines, ritirossi in un castello, dove tre anni dopo morì.
- 1215 Ed eccoci a Federico II. Era questo principe fornito di grande ingegno, coraggioso; ma tali eminenti qualità vennero offuscate dalla smisurata di lui ambizione, dalla libidine, dalla crudeltà, dall' opposizione all' autorità de' romani pontefici. Eletto imperatore, prese la

croce e promise di passare in Terra Santa : promessa da lui confermata in un congresso tenuto co' gran maestri de' tre ordini militari, col papa e con Giovanni di Brienna re di Gerusalemme, di cui sposò la figlia. Domò i Saraceni di Sicilia ribellatisi. I cavalieri teutonici a questo tempo abbandonarono la Palestina e si ritirarono in Germania, dove, per concessione del duca di Mazovia, conquistarono in progresso di tempo la Prussia. Federigo, fattosi cedere i diritti dal suocero, prese titolo di re di Gerusalemme, e proponevasi di passare in Oriente, ma fu trattenuto dalla ribellione delle città di Lombardia. Fatto arbitro il papa, seguì la pace; e morto Onorio, Gregorio IX di lui successore affrettò la partenza di Federico. Ma costui v' andava di mala voglia, e il Papa lo scomunicò e sciolse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. L'imperatore fece devastare le terre del papa, che da sua parte gli oppose Giovanni di Brienna alla testa d' un esercito. Il figlio gli si ribellò, i Lombardi si sollevarono. Federico sottomise il figlio, e fece la guerra a' Lombardi. Le imposte che per ciò mise sulle chiese e il possesso preso da Enzo, di lui figlio naturale, della Sardegna, giurisdizione del papa, gli attirarono nuove scomuniche, di cui egli prese sacrilega vendetta coll' aggravare viemaggiormente gli ecclesiastici e col saccheggio di Monte-Cassino. Gregorio bandì la crociata addosso a Federico ed eccitò i signori tedeschi ad eleggere un altro imperatore. Convocò infine un concilio. Dispiacque a Federico tale risoluzione, e per impedirla catturò i prelati che vi si recavano per mare. Continuava pure a manomettere le terre della Chiesa, e Gregorio IX accorato ne morì. Nè meno disfavorevole al malvagio Federico fu Innocenzo IV, che dopo il brevissimo regno di Celestino IV succedette a Gregorio : voleva questo pontefice i beni della contessa Matilde. Negò Federico di accedere a tali domande, e nuove scomuniche da Roma e nuove ostilità da parte dell' imperatore contro al papa ed agli ecclesiastici. Citato al concilio di Lione, vi mandò deputati; ma venne scomunicato, e, per conseguenza della scomunica, i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà ed eccitati i Tedeschi ad una nuova elezione. Ed elessero infatti Enrico di Turingia, che in

1243

1246

1247 **di** una fazione contro Corrado, figlio di Federico, fu disfatto. I Pugliesi malcontenti cospirarono contro la vita dell'imperatore, ma ei li repressero. Il papa a varii principi offrì la corona imperiale, che finalmente venne accettata da Guglielmo d'Olanda. Enzo fu fatto prigioniero da' Bolognesi, e in mezzo alla contesa che ardeva in Germania tra Corrado e Guglielmo, Federigo morì.

1250 Corrado, di lui figlio, seguiva gli esempi del padre; ed il Pontefice si affrettò a scomunicarlo e dichiararlo decaduto da ogni diritto sugli Stati del padre; e sollevò non solo i Tedeschi, ma anche i Siciliani. I primi rimasero affezionati a Corrado, e Guglielmo, di lui competitore, fu costretto a ritirarsi in Olanda: Manfredi, figlio naturale di Federico, gli sommise i secondi. Tranquillati i tumulti di Germania, Corrado passò in Italia, e non avendo potuto ridurre i Lombardi, per mare portossi in Puglia e sottomise tutte le città della Puglia medesima: il papa lo citò al suo tribunale, e, dietro contumacia di Corrado, lo scomunicò: senonchè, mentre l'imperatore si apparecchiava a passare in Germania, morì. Lasciava un figlio di nome Corradino, che con Federico d'Austria venne da Carlo d'Angiò dannato a morte, principe sciagurato.

Morto Corrado, Guglielmo d'Olanda venne da tutti riconosciuto re de' Romani; ma mentre s'apparecchiava a passare in Italia a prendervi la corona imperiale, fu ucciso in una guerra contro a' Frisoni.

1256 Lo scomuniche dai papi lanciate contro l'Imperatore Federico ed i figli, lo scioglimento dall'obbedienza dei sudditi di que' principi e le guerre civili, inevitabile conseguenza di tanti contrasti, aveano gettato la Germania in una specie d'anarchia, di cui giovaronsi i baroni tedeschi per arrogarsi nuovi diritti. Non volevan essi un principe troppo potente, per meglio padroneggiare a lor senno, e quindi gli elettori in tre anni d'interregno si divisero. L'arcivescovo di Magonza offrì l'impero a Riccardo duca di Cornovaglia figlio del re d'Inghilterra, e l'arcivescovo di Treveri elesse Alfonso il Saggio, re di Castiglia. Era loro mira attrarre in Germania tesori che quest'imperatori erano in necessità di spendere su' loro fautori; e si davano nel tempo stesso de' padroni impo-

fenti, perchè erano lontani e non possedeano palmo di terreno in Germania. Alfonso non potè venirvi a causa de' Mori contro a cui guerreggiava. Riccardo, riconosciuto dal papa, bene accetto a' Tedeschi finchè ebbe danaro, finì col doversi ritirare in Inghilterra, donde più non partì, essendo stato fatto prigioniero in una sommossa contro Enrico III di lui fratello.

Immersa la Germania per sì lungo interregno nell'anarchia, era in preda a tutti i disordini che provengono dalla mancanza di forte ed equo governo. Si vide il bisogno d' eleggere un imperatore; e gli elettori, pressati da papa Gregorio X, s'unirono, non ostante l'opposizione di Ottocaro re di Boemia, ad eleggere Rodolfo di Absburgo, uomo di poche fortune, ma a dovizia fornito di molto valore e di gran fermezza di animo. Egli è lo stipite dell' augustissima casa d' Austria oggidì regnante, e si fa discendere da Contrano il Ricco, conte di Alsazia e di Brisgovia nel x secolo. Venne coronato in Aquisgrana e beneficò coloro che contribuirono alla sua elezione. Ottocaro ed Alfonso s'interposero presso papa Gregorio contro l'elezione di Rodolfo; ma questi avea già promesso al pontefice di non più ingerirsi nella giurisdizione di Roma, ed Alfonso fu indotto a rinunciare le sue pretensioni all' impero. Rodolfo, invitato da Gregorio X a ricevere la corona imperiale, tolse pretesti e vi si rifiutò. Pure pretese la sudditanza da parecchie città, venne scomunicato, nè venne assolto che dopo tre anni. Frattanto il rifiuto dato da Ottocaro di prestare omaggio al nuovo sovrano e di cedere gli Stati che avea usurpato, di Federico d' Austria, quel desso che con Corradino era perito a Napoli, mosse Rodolfo a dichiarargli la guerra. Conquistò l' Austria, e ridusse Ottocaro a chieder la pace a condizioni sì umilianti, che stretta appena, il re di Boemia la ruppe, ed invase l' Austria di nuovo. Rodolfo gli si oppose, ed Ottocaro rimase sul campo. L' imperatore diede il regno di Boemia a Venceslao figlio del morto principe con una sua figlia in isposa a patto che, estinguendosi la linea di Boemia, questo regno passar dovesse ne' suoi discendenti. Investì il figlio Alberto dell' Austria e delle sue dipendenze, e represses i ladronecci dei signori tedeschi. Geloso di sua

Anni 504
di
Cristo

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

- autorità rifiutò la corona offertagli dal papa, e tentò invano di far eleggere Alberto suo figlio a re de' Romani. Rodolfo andossene di poi a Spira, dove morì.
- 1291 Alberto faceva tutti gli sforzi per ottenere i voti degli elettori; ma la potenza, l'alterigia e l'avarizia di questo principe lo fecero escludere. Voleano i Tedeschi un principe debole che non potesse rivendicare i diritti da loro usurpati; e venne fatta scelta di Adolfo di Nassau, buon guerriero, ma poco versato nella politica. S'impacciò negli affari de' Turingi, resosi inabile a pagare i debiti contratti nella sua assunzione all'impero, e quello che avea con Alberto lo snaturato langravio di Turingia preso a prestito dal re d'Inghilterra, e mosse guerra al langravio. Stanchi di lui i signori lo deposero, e in suo luogo elessero Alberto d'Austria. Adolfo, cui erano rimasti fedeli alcuni signori, tentò la sorte delle armi; ma, ucciso per mano d'Alberto, lasciò al competitore la
- 1298 corona.

IMPERATORI DI COSTANTINOPOLI

- La perfidia finalmente de' Greci li condusse a vedersi per undici lustri signoreggiati da que' Latini medesimi cui con ogni sorta di tradimenti cercavano sterminare, mentre pure questi portavansi in Asia ad arrestare i progressi de' barbari, che senza le guerre de' crociati avrebbero di tre secoli accelerato la distruzione dell'impero di Costantino. Ed infatti allora solamente lo atterrarono quando liberi affatto dal timore degli Occidentali, non ebbero che a vincere gli ultimi sforzi de' Greci
- 1195 alla metà del secolo decimoquinto. — Alessio Angelo, dopo la prigionia del padre Isacco, fuggito a Roma e passato in Germania, invano tentò commuovere il papa e Filippo di Svevia a dargli ajuto contro l'usurpatore: Filippo non fece altro che additargli i Crociati occupati nel sottomettere Gara. Accettarono questi la difesa di lui,
- 1203 si avviarono a Costantinopoli, la presero, ne cacciarono Alessio il vecchio, e tratto Isacco di carcere, lo rimisero insieme col figlio sul trono. Ma Alessio erasi impegnato in condizioni per lui impossibili. Si aggiunge la protezione accordata a' Latini, lo spoglio delle chiese per pa-

gare il debito , mentre da una parte dispiaceva a' suoi sudditi, dall'altra l'animo si alienava de' crociati. Isacco frattanto morì, e il malumore dei Greci scoppiò finalmente in una rivoluzione per la quale, strangolato Alessio da Alessio Duca Murzuflo, questi vestì la porpora. Azione sì nera mosse a sdegno i Latini che, stretta e vinta la capitale, dopo aver costretto Murzuflo alla fuga, accordatisi tra loro, elessero imperatore Baldovino conte di Fiandra, e a titolo di feudi si divisero gli Stati di quell'impero. I signori greci aborrendo i Latini, eransi impadroniti di parecchie città dell'impero. Teodoro Lascari regnava a Nicea , Davide Comneno a Trebisonda , Teodoro Angelo Comneno in Epiro o in Etolia. Smembrato in tal guisa quell'impero già in sè debolissimo non fece che ricevere continue scosse pe' due secoli e mezzo che ancora vacillando si sostenne , e tranne pochissimi fatti, null'altro offre in questo periodo che viltà, dappocaggine , abiura allo scisma al momento di bisogno e ritorno all'errore passato il pericolo, finchè Maometto II, sultano de' Turchi, nel 1453 sparse affatto questa ombra d'impero (1).

1204

ALTRE NOTIZIE DI QUESTO SECOLO

Fra' pochi scrittori di questo secolo, ci limiteremo a citare il dottore angelico s. Tommaso d'Aquino. Genio vasto e profondo, di squisito giudizio, di chiarezza e precisione maravigliosa si dà a dimostrare nella sua Somma e ne' suoi opuscoli. Ei si può considerare come uno spirito superiore e suscitato ad illuminare la scuola. Pari a lui in gloria ed in santità l'altro dottore della chiesa, s. Bonaventura, scrisse *Commentarii sul Maestro delle sentenze* ed alcuni trattati che respirano una

1295

1274

(1) Per dar fine a' cenni risguardanti il greco impero fino alla presa di Costantinopoli fatta da' Turchi, sottoporremo la serie cronologica degl'imperatori che vi regnarono fino all'epoca sopracitata. Poniamo anche la lista di quelli che assunsero il nome d'imperatori in Nicea, sì perchè Michele Paleologo, ultimo fra essi, riconquistò la capitale su' Latini, sì perchè questi sovrani si riguardarono come i veri successori di Costantino, considerando gl'imperatori francesi come tanti intrusi :

BOSSUET.

43

Anni 506
di
Cristo 1294

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

sanla unzione: è annoverato come uno de' maggiori maestri della vita interiore. — Nome si fece tra' filosofi, colle sue scoperte, Ruggero Bacone, inglese. — Celebri sono i viaggi che i veneziani Polo, e segnatamente Marco, fecero nella Tartaria e nella China, e che Marco descrisse nel suo *Milione*.

SECOLO XIV.

PAPI

1301 Fedele Bonifazio a' grandi pensieri, che dimostrato avea nel principio del suo regno, guidato da uno spirito magnanimo ed intrepido, zelò impavidamente i diritti della Chiesa. Filippo il Bello fu malvagio ed usurpatore delle ragioni ecclesiastiche. Il papa lo scomunicò. Il sacrilego re mandò contro al Papa un esercito di armati sotto la guida di Nogaret e di Sciarra Colonna, che entrati in Anagni, vi maltrattarono Bonifacio, sic-

Imperatori francesi a Costantinopoli.	Imperatori greci a Nicea.
Baldovino I dal 1204 al 1206	Teodoro Lascari dal 1206
Enrico » 1216	al 1222
Pietro di Courtenai . . » 1220	Giovanni Duca Vatace. » 1255
Roberto di Courtenai. » 1228	Teodoro Lascari II
Baldovino II Courtenai » 1261	Giovanni Lascari e Michele Paleologo } » 1261
Michele Paleologo, fino al » 1282	
Andronico il Vecchio » 1332	
Andronico il Giovane » 1341	
Giovanni Paleologo » 1354	
Giovanni Cantacuzeno rinuncia » 1385	
Manuele Paleologo » 1419	
Giovanni Paleologo II. » 1448	
Costantino Paleologo fino al » 1453	

in cui Costantinopoli è presa da Maometto II.

chè questi ne morì. Ei meditava la conquista di Costantinopoli, l'espulsione di Federico dalla Sicilia; voleva dappprincipio opporre un rivale ad Alberto di Austria, decidere fra due pretendenti al trono d'Ungheria. I litigi peraltro con Filippo lo fecero rappattumare con Federico e con Alberto. Bonifacio fu uno de' più grandi Papi.

Il B. Benedetto XI, trivigiano, fu di lui successore. 1305.
Padre comune de' fedeli non si dichiarò nè pei Guelfi nè pei Ghibellini, chè unica sua occupazione fu mantenere tra' cristiani la pace. Sciolse Filippo il Bello dalle censure pronunciate da Bonifacio, ed, astretto a lasciar Roma, morì della morte del giusto a Perugia dopo nove mesi di pontificato. La Chiesa lo venera l'11 luglio.

Il francese Bertrando da Got, eletto papa col nome di Clemente V, si adoperò subito a rimettere la pace tra la santa Sede e la Francia. Altra di lui cura fu l'affare dei Templarii (1) che possessori d'immense ricchezze, avean dimesso dal rigore della loro prima istituzione. Erano accusati d'orribili delitti, ed arrestati, parte di essi li confessò, parte li negò, altri ritrattarono il confessato. Il guasto maggiore era in Francia; chè in alcune altre provincie vennero assotti. Clemente adunò il concilio di Vienna nel Delphinato dove soppresse l'ordine, e condannò i beguardi. Fu questi il primo papa che stabilisse la sede pontificia in Avignone, miseranda cagione di uno scisma che per 40 anni conturbò l'Occidente, e cagione pure delle disgrazie che in questo tempo affissero Roma e l'Italia. Nel giorno medesimo in cui il gran maestro dei Templarii venne bruciato, Clemente morì.

Giovanni XXII gli fu dato a successore. Ebbe a sventare la congiura di Ugo Gerardo che avea tentato avvelenarlo. Scomunicò Lodovico il Bavaresco imperatore, la cui elezione era stata dichiarata nulla dalla santa Sede, perchè non confermata dal papa. E Lodovico, portando si a Roma, vi si fece incoronare da' vescovi di Castello 1316

(1) Ordine militare istituito in Gerusalemme nel 1118 da Ugo de' Paganis che assumendosi obbligo di difendere i pellegrini dai Turchi, avea ottenuto dal re Baldovino II un palazzo presso il tempio di Salomone: donde il suo nome.



- (Venezia) e d'Aleria, già scomunicati da Giovanni. Dopo ciò fece eleggere l'antipapa Pietro di Corbaria, Nicolò V, il quale, essendo stato costretto l'imperatore a lasciare l'Italia, venne arrestato e andò in Avignone, e detestato lo scisma vi morì penitente. Scrisse Giovanni agli Armeni per illuminarli nella fede, mentre il Perugino Franco convertiva al cristianesimo i Persiani.
- 1334 Morì Giovanni, e Benedetto XII gli succedette. Gli ordini regolari, la disciplina ecclesiastica meritarono le sue cure, ed era inclinato ad assolvere Lodovico il Bavaro, senonchè i re di Francia e di Napoli ne lo distolsero. Il can de' Tartari e quattro principi degli Alani illuminati da' francescani che s'erano diffusi tra quelle orde selvagge, inviarono ad Avignone ambasciatori che, a nome dei loro padroni, si protestarono figli obbedienti della Chiesa Romana e dimandavano altri padri spirituali. Anche Andronico, minacciato dai Turchi, mandò un inviato per trattare l'unione dei Greci co' Latini, proposta che svanì col bisogno che si avea de' cattolici. Dopo ott'anni di pontificato Benedetto morì, e
- 1342 Clemente VI venne eletto pontefice. Salito sul trono, con ambasciata i Romani procurarono richiamarlo in Italia. Ma il pontefice sordo rimase a tutte le ragioni che spiegare potè l'eloquenza degli ambasciatori, Petrarca e Cola di Rienzi. Avea questo pontefice seguito le vestigia di Giovanni XXII rispetto a Lodovico. Volea soggettarlo ad alcune condizioni: le quali rigettate, lo depose eleggendo in luogo di lui Carlo di Lucemborgo. Se male procedevano gli affari nella Germania, meglio non andavano quelli di Napoli. Il re Andrea era stato assassinato, e Giovanna di lui moglie, accusata, temendo le armi del re d'Ungheria, portossi in Provenza, dove si fece assolvere dal papa, che da lei comprò Avignone e il contado. Dava Clemente pensiero a confermare nella fede gli Armeni, quando fu colto da morte.
- 1352 Innocenzo fu suo successore e si rese celebre per regolarità e intrepidezza. Durante la dimora de' papi in Avignone, parecchi tiranni si erano impadroniti della città del Patrimonio di s. Pietro. Il papa vi spedì un legato che vi fece poco profitto, e Carlo tremando avviavasi a Roma per ricevervi la corona imperiale. Dopo dieci anni di pontificato Innocenzo morì.

L' abate di San Vittore di Marsiglia, col nome di Urbano V, salì sulla Sede apostolica, e fu da Giovanni di Francia visitato in Avignone. Ei si trovava anche Pietro re di Cipro ch' eccitava gli Occidentali alla crociata. Urbano la predicò, ma altro frutto non se ne ritrasse che la presa d' Alessandria, ben presto abbandonata. I Musulmani d' Egitto per vendetta si unirono a' Turchi e minacciavano di cacciar dall' Oriente il re di Cipro e i cavalieri di Rodi, minaccia che Urbano tentò impedire pensando di rivolgere contro gl'infedeli le compagnie di banditi che desolavano la Francia. Ma Guesclino, dopo aver messo a contribuzione la corte pontificia, le condusse contro il re di Castiglia, Pietro IV il Crudele. In mezzo a tante inquietudini, Urbano con leggi obbligò alla residenza i beneficiati, abolì la pluralità dei benefici, e comandò si tenessero i concilii provinciali. Pensava pure nel tempo medesimo allo stabilimento della Sede pontificia a Roma. Pietro d' Aragona lo sollecitò: Petrarca gli scrisse lettera eloquentissima, e, mosso dalla propria coscienza e da tante ragioni, malgrado le prevenzioni e l'abuso, Urbano V partì per l' Italia e recossi a Roma, dove incoronò la moglie dell' imperator Carlo IV, e dove Giovanni Paleologo si portò ad implorare il soccorso de' Latini e ad abbiurare gli errori dei padri suoi. Ma non il solo Giovanni, la Moldavia altresì fu conquistata alla Chiesa romana; la Tartaria in cui fiorivano le missioni, fu provveduta d'evangelici operai. Tali erano i frutti della presenza di Urbano nella Sede, a cui Dio lo avea destinato, allorchè risolvette ritornare in Provenza, e giunto ad Avignone morì.

1367

A lui succedette Gregorio XI che mostrò il suo zelo contro alcune novità pericolose che s' introduceano sul Ss. Sacramento dell' altare; lo mostrò contro l' odio portato all' inquisizione, contro la lontananza de' prelati dalle lor chiese, e per darne l'esempio, dopo tentato invano di metter pace tra la Francia e l' Inghilterra, si recò a Roma. Poco dopo il dì di lui arrivo in Italia dovette occuparsi ad esaminare e condannare gli errori che in Inghilterra disseminava Wiclefo. Davasi con tutta premura a tener mondo dalla zizzania il campo che il Signore aveagli affidato, allorchè dopo otto anni di pontificato morì.

1370

Anni
di
Cristo
1378

510

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

Morto Gregorio, Urbano IV, arcivescovo di Bari, fu posto sul soglio pontificio. Uomo semplice, modesto, pio, caritatevole; ma molto rigido nel correggere e punire. I cardinali francesi si ritirarono a Fondi ed elessero Roberto di Ginevra che si fece chiamare Clemente VII; e con tal atto biasimevole diedero origine a quello scisma che per quarant'anni tenne diviso il mondo cristiano. La meravigliosa Caterina di Siena e Pietro d'Aragona tuonavano, eccitavano i re a riconoscere il legittimo pontefice Urbano. Clemente risedeva in Avignone, ed Urbano a Roma, il quale scomunicò la regina di Napoli, che aveva gran mano allo scisma, e vi si ostinò, sinchè vi perdè la vita. Viclefo intanto in Inghilterra disseminava i suoi errori, che all'ombra dello scisma poté liberamente predicare. A questi giorni, Jagellone, duca de' Lituani, pervenuto al regno di Polonia, si convertì co' suoi vassalli alla religione cristiana. Urbano era tornato a Roma; e dopo tentate inutili spedizioni contro Napoli, occupossi in oggetti spettanti alla sua dignità, finchè, indebolito da una caduta, e consumato da rammarichi e agitazioni morì.

1386

1389

Credeasi che questa morte recasse la pace alla Chiesa; ma i Romani elessero Bonifacio IX contro cui l'antipapa non tardò a lanciare l'anatema. Carlo Della Pace era stato ucciso, e Clemente avea incoronato Luigi d'Angiò. La vedova di Carlo prestò giuramento di fedeltà a Bonifacio, e questi a Ladislao di lei figlio concedette il regno di Napoli. Cominciossi a pensare al termine dello scisma e forti rimostranze vennero fatte a Clemente, sicchè questi ne morì di rammarico. Ciò nonostante il famoso Pietro di Luna fu di lui successore col nome di Benedetto XIII. Prelato caparbio, ambizioso, doppio, invitato a cedere si rifiutò. Bonifacio facea lo stesso: i re di Francia e d'Inghilterra levarono loro l'obbedienza, ed i cristiani desideravano un concilio generale per vedere il termine dei mali che una divisione sì vergognosa portava alla Chiesa di Cristo.

IMPERATORI

1298

Morto Adolfo, rimase imperatore Alberto, che di nuovo si fece coronare. Bonifacio VIII, in contrasto allora

colla Francia, ricusò riconoscerlo, apponendogli a delitto l'uccisione di Adolfo e l'avere in moglie una nipote dello scomunicato Federigo di Austria, già decapitato a Napoli con Corradino. Da ultimo lo riconobbe. In questo tempo senza prole morì Giovanni d'Olanda, nipote dell'imperatore Guglielmo. Alberto, come feudi dell'impero, pretese a sè devolute le contee d'Olanda e di Zelanda; ma vennero concesse, giusta anche le disposizioni dell'imperatore Rodolfo, al conte d'Hainaut. Morto Venceslao V di Boemia, Alberto ne usurpò il regno e lo diede a Rodolfo suo primogenito; ma questi nello stesso anno morì, ed Enrico duca di Carintia, genero di Venceslao, salì su quel trono. Nè meglio riuscì la sua ambizione contro Federico il Morsicato langravio di Turingia: fu interamente disfatto. Divorato sempre dal desiderio d'ingrandirsi, volea Alberto unire al dominio della casa d'Absburgo i cantoni d'Uri, di Svitto e d'Undervald in Isvizzerà, i quali erano immediatamente soggetti all'impero. Stimò egli facile il domarli col rigore, e loro mandò altrettanti tiranni ne' ministri che inviava a nome dell'impero. Tre Svizzeri, uniti ad alcuni amici ed al celebre Guglielmo di Tell, stabilirono difendere la libertà del loro paese. Atterrarono le fortezze dell'imperatore inalzate per contenerli, e sterminarono i tiranni ministri. Alla notizia di fatti tali, Alberto si pose in viaggio per domarli; ma dal nipote Giovanni, di cui aveva usurpati gli Stati, gli venne tolta la vita dopo dieci anni di regno.

L'avidità che sempre mostrò Alberto fu causa che Federico il Bello d'Austria non trovasse tutti i voti a lui favorevoli. Enrico di Lucemborgo, raccomandato dal papa, venne eletto, e pose al bando dell'impero gli uccisori di Alberto; confermò la Confederazione svizzera, e procurò il regno di Boemia a Giovanni suo figlio, a cui avea fatto sposare Elisabetta sorella di Venceslao V. Partì per l'Italia, ove diede il governo di Milano a Matteo Visconti e s'avviò alla volta di Roma. Spaventato di tal gita, Clemente fece sì che Roberto re di Napoli potesse guarnigione a Roma, sicchè Enrico non vi potè entrare, e volendo vendicarsi del re di Napoli, andò contro i Fiorentini che ad esso si erano dati. Mosse di

Anni 512
di
Cristo
1314

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

poi contro Roberto in persona, ma preso da febbre morì.

- 1325 Alla morte d' Enrico susseguì un interregno di 14 mesi. Lodovico di Baviera e Federico d' Austria si divisero i voti. Cominciarono guerre intestine, in cui finalmente ebbe la peggio Federigo che rimase prigioniero del Bavaro a Muhldorf, e fu poi costretto a rinunciare all' impero. Giovanni papa, mal contento che Lodovico avesse cominciato ad esercitare le funzioni imperiali senza dipender dalla santa Sede, dichiarò l' impero vacante; che l' imperatore sottoponesse i proprii diritti al giudizio del papa, e lo scomunicò per inobbedienza. Invano Lodovico tentò ridurlo a sentimenti pacifici, che Giovanni gli ricusò l' incoronazione; per la qual cosa il Bavaro, sceso in Italia, invitato andò a Roma, e depostovi il legittimo pontefice, vi fece eleggere l' antipapa Nicolò V (Pietro di Corbaria), da cui si fece pur coronare. Pose al bando dell' impero Roberto re di Napoli, fautore di Giovanni, concesse la città e 'l territorio di Lucca a Castruccio Castracani. Senonchè presto svanì il fantasma di papa che Lodovico tentò porre sulla sede di Pietro: l' empia farsa, tornato Cesare in Alemagna, ebbe fine;
- 1330 Nicolò V si depose e chiese perdono a Giovanni. Intanto Federigo il Bello era morto, e Lodovico avea comprato la pace dai fratelli suoi mediante la cessione che fece di alcune città a' duchi di Austria, che a questo tempo ebbero anche per eredità il ducato di Carintia da Enrico, già re di Boemia. La scomunica inflitta da Giovanni a Lodovico ancora durava. L' imperatore da parte sua tenne una dieta, la quale statui il papa non aver potere alcuno sull' imperatore, e questi poter esercitare la propria autorità, non ostanti le scomuniche pontificie. L' antipapa Benedetto desiderava liberar Lodovico dalle censure, ma per tutto il rimanente del suo pontificato, soggetto come era nella sua residenza d' Avignone a' re
- 1344 di Francia, non poté farlo. Clemente VI, succeduto a Benedetto, si piegava alle istanze di Lodovico, ma a condizioni sì aspre, che le fecero rigettare dalle diete e da tutti i signori tedeschi. Informato Clemente dichiarò Lodovico decaduto dal regno, lo scomunicò ed elesse in suo luogo Carlo di Lucemborgo re di Boemia. La guer-
- 1346

ra si accese tra' due competitori. In questo mezzo Lodovico morì, e

Carlo ebbe ad opporsi ad altri rivali che a furia di denaro ridusse alla cessione, e solo riconosciuto, alcuni anni dopo in Roma fu coronato. Tornato in Germania, pubblicò la famosa bolla d'oro, regolante il numero, le funzioni, i diritti degli elettori. Passò poscia in Italia, ove diede alla repubblica di Lucca la forma di governo che fino agli ultimi anni continuò a ritenere. Si fece accordare da papa Gregorio XI il diritto di far coronare suo figlio Venceslao re de' Romani, e per questo comprò i voti degli elettori. Finalmente, dopo una gita a Parigi, tornato a Praga, morì. 1347

Nel trono imperiale succedette al padre Venceslao. Crudele, vendicativo, scostumato, dissoluto, noncurante gli affari, lo manteneva in questi vizii la continua ubbriachezza. Carlo IV avea impoverito la Boemia per affezionarsi i principi tedeschi, e Venceslao si rese esoso coll'avarizia. Senza principii e dedito a tutti i vizii di cui lo vedemmo fregiato, Venceslao immerse la Germania nella discordia. A questo tempo si pone la disfatta di Leopoldo il Vanaglorioso da parte degli Svizzeri a Sempach, dove il duca rimase sul campo. Dopo questa vittoria gli Svizzeri fecero una nuova confederazione. Venceslao in questo intervallo con straordinarii balzelli opprimeva i suoi sudditi di Boemia, e messosi a proteggere gli Ebrei contro il popolo, venne arrestato e chiuso in un castello, da cui fuggito, con crudeltà si vendicò dei suoi nemici. Continuava nei suoi disordini: le crapule, le crudeltà lo dominavano, ed i signori boemi uniti a Sigismondo, re d' Ungheria di lui fratello, di nuovo lo arrestarono, e mandatolo a Vienna, lo chiusero in una torre. Fuggito anche dalla seconda prigione e tornato in Boemia, rimise in esercizio i palchi e le scuri. Nè mezzo alcuno lasciava ad accrescere il proprio tesoro: vendè a Gian Galeazzo Visconti il ducato di Milano. Pure questo principe indolente portossi a Reims per terminare lo scisma, e propose di far abdicare ambo i pontefici. Ma i nemici di lui si unirono, e dichiaratolo incapace, in suo luogo elessero Roberto elettore Palatino; e questo mancato, Giosse, marchese di Moravia. Ma al 1400

Anni 514 CONTINUAZIONE AL BOSSUET
 di cuni principi e città dell' impero rimasero fedeli a Ven-
 Cristo ceslao che regnò ancora 19 anni in Boemia.

ALTRE NOTIZIE DI QUESTO SECOLO

- La lingua italiana che nel secolo antecedente per bocca de' Siciliani avea cominciato a balbettare, in questo si eresse gigante. Il semplice novero degli autori che conosciamo sotto il nome di *Trecentisti*, e che formano il secolo d'oro della nostra lingua, lo crediamo sufficiente a provarlo. Cino da Pistoia, Jacopo Passavanti, Guido Cavalcanti, Fazio degli Uberti, i due fratelli Villani, Franco Sacchetti si segnalano fra gli altri. Dante scrive le im-
- 1321 mortali sue opere; Petrarca, celebre per le opere latine,
 1374 stende il Canzoniere; Boccaccio scrive i suoi poemi e
 1375 le Novelle. Glorioso trionvirato formato da' padri della
 1306 lingua italiana; chè per tutti sono riconosciuti.
- ^a
 1383 Ne' principii e nel corso di questo secolo si formò la Confederazione svizzera suscitata da' patriotti oppressi dagli Austriaci.
- 1271 In Francia, il regno di Filippo il Bello fu celebre per le sue vittorie contro il re d'Inghilterra. I re inglesi che, per ragione dei feudi da loro posseduti in Francia, erano vassalli di questa potenza, sdegnava prestar omaggio ai re francesi, e ad ogni menoma occasione dichiarano loro la guerra. Varia corse la sorte delle armi: vincitori i Francesi nel secolo scorso a Bouvines sotto
- 1212 Filippo Augusto e a Tailleborgo sotto san Luigi; in questo Filippo il Bello domò l'orgoglio inglese. Le contese
- 1228 si ripigliarono alla morte di Carlo IV, che non lasciando figli, ebbe a successore Filippo VI, del ramo de' Valois. Edoardo III, di Inghilterra, come nipote per via di donna del re morto, pretendea la corona; negava l'omaggio a Filippo: vi fu costretto; ma non tardò a trovar cagione di guerra. L'armata francese fu rotta all'Écluse. Edoardo prese il titolo di re di Francia, devastò il regno, ed ottenne una solenne vittoria a Crécy, prese Calais e la fortificò, e mise a ferro ed a fuoco le provincie di Francia. Si fece una tregua, spirata la quale, eccitati da Carlo il Malvagio re di Navarra, e condotti dal Principe
- 1348 nero, gl'inglesi invasero la Guienna. Giovanni II, suc-

ceduto a Filippo VI suo padre, lo incontrò presso Poitiers, venne battuto, fatto prigioniero e condotto a Londra; disgrazia che immerse la Francia in un abisso di mali: che dalla saggia condotta di Carlo V e dal valore di Bertrand de Guesclin vennero riparati; ma troppo poco ei visse: una minorità turbolenta, la demenza di suo figlio Carlo VI, i contrasti tra gli zii del monarca, chiamarono sulla Francia la disastrosa battaglia di Azincourt che decimò la nobiltà francese. Si aggiunga la snaturata ambizione della regina che patteggiò co' nemici e ad esclusione del delfino fece adottare dal demente marito il re d'Inghilterra.

1364

I cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme prendono Rodi, donde acquistarono il nome di *cavalieri di Rodi*. 1310

Mentre questi eroi cristiani si stabilivano nell'isola, renduta poi celebre dal loro valore, gli Ottomani loro accaniti nemici, cominciavano da deboli principii quel regno che assorbì dipoi gl'imperi de' Greci e de' soldani d'Egitto, e minacciò tante volte d'invadere l'Europa sotto i suoi varii sultani. Ottomano, capo d'un'orda di Turchi Seleucidi d'Iconio, che, distrutti dai Tartari guidati da Gengiscan, si erano stabiliti nelle montagne, ne discese e sottomise Prusa in Bitinia. Orcano e Solimano, di lui successori, ampliarono il piccolo Stato, e Amuratte I, portatosi in Europa nel 1360, aveva preso Adrinopoli e stabilitavi la sua residenza. Vi divenne Amuratte sì formidabile che molte nazioni si unirono contro lui. Ei rimase assassinato a Casovia. Baiazette I, soprannomato il *Fulmine*, riportò una celebre vittoria a Nicopoli nel 1396 contro il re d'Ungheria; e andava occupando le terre che rimaneano a' Greci; quando costoro invocarono l'ajuto del famoso Tamerlano, discendente da Gengiscan, che aveva sottomesso buona parte dell'Asia e dalle rive del Mediterraneo stendeva l'impero fino in India. Accorse Tamerlano e diede battaglia ad Angora a Baiazette, che rimase prigioniero, e nel 1402 morì.

1326

1360

La navigazione, dopo i viaggi di Marco Polo, fece progressi, ed una rivoluzione venne operata dall'invenzione della bussola che alcuni attribuiscono allo stesso Marco Polo, altri a Flavio Gioia d'Amalfi, che da taluni vuolsi

1401

1290

1303

Anni 516
di
Cristo 1348

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

semplice perfezionatore di quello strumento. — In Germania, il monaco Bertoldo Schwarz trova la polvere da guerra.

SECOLO XV.

PAPI

In mezzo a' contrasti dallo scisma prodotti, allettati dall'impunità che loro d'altra parte offriva la dappocaggine di Venceslao, Giovanni Hus e Girolamo da Praga andavano disseminando gli errori di Viclefo in Germania; Luigi d'Angiò era coronato re di Napoli da Clemente VII, e Ladislao riconosciuto re d'Ungheria da Bonifacio a pregiudizio di Sigismondo. Benedetto XIII era costretto a fuggire in Catalogna

1404 Innocenzo VII fu sostituito a Bonifazio, dopo aver promesso di cedere qualora il bene della Chiesa lo richiedesse. Ladislao re di Napoli, malgrado il bisogno che aveva dei papi, s'impadronì di Roma, donde Innocenzo fu costretto a fuggire. Nè meglio trovavasi Benedetto in Avignone. I Francesi rifiutarono ad entrambi l'obbedienza in aspettazione di ciò che decidesse un concilio ecumenico. Innocenzo tornato a Roma coll'ajuto di Paolo Orsini, era morto, e gli venne dato per successore

1408 Angelo Corrier, veneziano, col nome di Gregorio XII. Questi pure fu eletto dietro giuramento di cedere, se pure Benedetto cedeva: ma invano per ciò s'intimarono conferenze: invano Benedetto fu costretto a fuggire in Navarra e Gregorio si ritirò negli stati Veneti. Fu intimato un concilio a Pisa, il quale citò i due pontefici e li depose.

1409 In conseguenza i padri adunati elessero Alessandro V, che credette bene indicare un nuovo concilio pel grande affare della riforma della Chiesa nel capo e ne' membri, e d'anatema colpì Giovanni Hus, Giacobello e Girolamo da Praga.

Morto Alessandro, Giovanni XXIII, eletto pontefice riconobbe Sigismondo come imperatore e tenne mano che
1410 Ladislao re di Napoli, fautore di Gregorio e distruttore de' beni della Chiesa, fosse spogliato del regno a favore

di Luigi d'Angiò. Le vicende della guerra indussero Giovanni a bandir la crociata contro Ladislao; nuove grida di Giovanni Hus, i cui progressi crescevano in Boemia, e contro cui Giovanni pubblicò una bolla. Tornato Luigi in Provenza, il papa si riconciliò con Ladislao che, non badando a trattati, poco dopo impadronissi di Roma, vi commise orribili eccessi e costrinse il papa a rifugiarsi in Firenze. Giovanni chiese ajuto a Sigismondo; ma Ladislao intanto era morto, e il papa potè 1414 tornare a Roma e proporre un concilio generale da tenersi a Costanza. A questo Concilio Benedetto e Gregorio mandarono deputati, e vi fu statuito che pel bene della Chiesa sì Benedetto e sì Gregorio e Giovanni venissero deposti. Giovanni fuggì da Costanza. La riforma del clero e del capo della Chiesa, il fine dello scisma e la condanna degli Ussiti furono le occupazioni del concilio. Giovanni citato non comparve; ma appresso abdicò; Gregorio cedette, e l'ostinato Benedetto venne solennemente deposto; ma costui continuò a chiamarsi pontefice, e chiuso in un castello d'Aragona continuò a scomunicare fino alla sua morte avvenuta nel 1424, e con Clemente VIII poco dopo si estinse lo scisma, dall'orgoglio e dallo spirito di partito per tanti anni mantenuto.

Nel concilio di Costanza Ottone Colonna fu eletto papa 1417 ed, assunto il nome di Martino V, pubblicò una bolla contro gli Ussiti che sotto il comando di Giovanni Zisca devastavano la Boemia. Portossi poi a Roma, dov'ebbe a provare disgusti da parte di Alfonso d'Aragona che, adottato da Giovanna II regina di Napoli per opporlo agli Angioini, pretendeva che non solo approvasse tal adozione, ma privasse eziandio gli Angioini del loro diritto. L'Aragonese minacciava il ristabilimento dello scisma, giacchè Benedetto XIII ancora viveva; ma l'ingratitude ch'ei mostrò verso sua madre adottiva costrinse questa principessa a rivocar l'adozione, chiamando invece Luigi d'Angiò. Martino V, dopo aver intimato il concilio di Basilea, era morto.

Gabriele Condulmer, patrizio veneto, venne eletto col nome di Eugenio IV. Erasi adunato il concilio a Basilea che fin dai primi momenti cominciò a spiegare spirito

- di ribellione contro la santa Sede : ne venne agitata l'unione a' Latini dei Greci, che timorosi de' Turchi erano ricorsi al solito artificio per impegnare i principi d' Occidente a soccorrerli. Insorse contrasto pel luogo di conferenza coi Greci fra il concilio ed il papa che, disgustato di quella tumultuosa assemblea, la disciolse. Il concilio invano s' oppose. A Ferrara, dove Eugenio avea intimato il suo, giunsero Giovanni Paleologo e gli orientali. Dopo molte e vive dispute, dopo che il concilio venne da Ferrara trasferito a Firenze, costoro abiurarono lo scisma. Qui gli Armeni ed i giacobiti di Siria giunsero per riunirsi alla Chiesa romana, e l' Imperator d' Etiopia, Zarah, scrisse ad Eugenio. Il falso concilio di Basilea intanto continuava le sue sessioni, e da que' padri petulanti venne scomunicato e deposto Eugenio ed eletto in sua vece il duca di Savoia che si fece chiamare Felice V. I cristiani ebbero orrore di tanto scandalo, e l'unione di Basilea non fu più riguardata che come un latrocinio, un'infamia nella Chiesa di Dio. I Turchi in questo mezzo facean progressi : i Cristiani pensarono a lor opporsi ; ma Ladislao re di Polonia ed Ungheria lasciò la vita su' campi di Varna. A rallegrare il cuore d' Eugenio di tanta sventura, nel concilio lateranese da lui in questo tempo adunato, gli eutichiani di Siria, i Maroniti, i vescovi di Tarso e de' Caldei infetti degli errori di Nestorio, vennero ad abiurarli e ad unirsi col centro della verità. Tranquillate le cose, Eugenio in pace reggeva la cattolica Chiesa, allorché dopo tredici anni di regno morì.
- 1447 A lui succedette Nicolò V. Nell' anno di sua elezione, la Germania, già centrale fra i padri di Basilea ed il papa, abbandonò il conciliabolo, che era una turba di cherici petulanti: dimessosi anche l'antipapa Felice, si unì a Nicolò siccome tutto il mondo cattolico. Mentre alcuni figli travati tornavano al seno del padre comune, i Greci erano tornati allo scisma; Giovanni Paleologo era morto, e Costantino di lui fratello salito su quel trono circondato dappertutto di precipizii. Il giovane Maometto II avea ereditato la corona ottomana e minacciava l'impero greco che ormai più non consisteva che nella città di Costantinopoli. Nicolò temette le conseguenze

della caduta del greco impero, e con zelo apostolico ec-
citò i fedeli ad unirsi contro i nemici del nome di Cri-
sto: ma vane riuscirono le di lui sollecitudini. Gli Spa-
gnuoli tendeano a cacciar i Mori dalla penisola; i Por-
toghesi anclavano nuove scoperte; sognavano fiumi d'o-
ro e d'argento nelle terre lontane da' navigatori aggiun-
te alla loro corona; l'Inghilterra e la Francia erano in
guerra tra loro; l'impero era retto dall' avaro Federico
III. Maometto quindi non ebbe che ad opporsi alle de-
boli forze de' Greci che peraltro, ajutati dalle forti lor
mura e dalla prodezza del genovese Giustiniani e di Co-
stantino, offrirono al Turco una disperata resistenza, e
tale da stancare l'attività di Maometto. Ma il gastigo di
quella città era segnato: indurato nello scisma dovea
cadere sotto que' barbari cui preferiva al romano pon-
tefice; dovea trovarsi muta nella sua schiavitù ad intonare
il cantico del Signore in faccia a stranieri oppressori. La caduta di Costantinopoli quanto fu di vergo-
gna, altrettanto riuscì di vantaggio a' Latini. I Greci,
rifuggiti in Occidente, portarono seco preziosi volumi,
inspirarono l'amore alla lingua di Platone e di Giovan
Crisostomo, e pubblicamente la insegnarono. Benchè ad-
dolorato di tale avvenimento il gran pontefice Nicolò
mandava il suo segretario Enea Silvio Piccolomini ad ec-
citare colla sua eloquenza i principi cristiani a rintu-
zare i Turchi, a cacciarli oltre lo stretto; ma a nulla val-
se il suo zelo, e consumato da rammarico morì. 1453

A lui succedette Callisto III, che eletto appena si ob-
bligò con voto a far la guerra a Maometto, il quale con-
tinuando nelle sue conquiste aveva assalito Belgrado. Ma
i soldati di Uniade, protetti dal Dio degli eserciti ed ani-
mati dal santo entusiasmo che loro ispirava s. Giovan-
ni da Capistrano, batterono il barbaro: la fortuna del
sultano si eclissò pure contro il celebre Scanderberg, e
una giovanetta lo avea costretto a ritirarsi a Lesbo. E-
ra sul trono di Boemia salito Pogebrac che, prima pro-
tettore degli ussiti, di poi, per conservarsi la corona e
rendersi favorevole il pontefice, perseguì que' set-
tarii. Mentre Callisto dava opera ad eccitare le armi cri-
stiane contro il sultano che sempre qualche cosa intra-
prendeva a danno de' cristiani medesimi, ei morì, ed 1455

Anni
di
Cristo
1458

520

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

- Enea Silvio Piccolomini, uomo prudente, destro nel maneggio degli affari, fornito di alta pietà e di molta erudizione, col nome di Pio II, venne eletto in suo luogo. Subito mise ogni cura ad unire una lega che un argine ponesse a' progressi de'Turchi, i quali col favore delle intestine discordie soggettavano senza combattere le terre che i Greci ancor possedevano in Morea e nella Livadia. Stabili quindi un congresso a Mantova, dove le nuove imprese di Maometto metteano riguardo ne' Latini. L'impero di Trebisonda, che da due secoli e mezzo si reggeva sotto la famiglia Comneno, cadde, e l'ultimo imperatore Davide era dal barbaro messo a morte co' figli; Metelino era stata presa; mentre un ostacolo alle conquiste di lui verso settentrione ed occidente opponevano Mattia Corvino figlio d'Unade e Scanderberg. Il papa pubblicò la crociata, si unirono in folla i cristiani, e Pio portossi ad Ancona, donde messosi egli stesso alla testa dell'armata, dovea salpare l'armata. Ma Pio era maturo pel cielo, e giunto ad Ancona spirò nel Signore.
- 1462 Pietro Barbo, veneziano, fu messo in suo luogo e il nome assunse di Paolo II. Il primo pensiero del nuovo pontefice lo rivolse alla Boemia, dove Pogebrac proseguiva a favorire l'errore e mostrava co' fatti che finta era l'abiura ch'ei ne avea fatto. Paolo lo scomunicò, e rivolse l'animo a' Turchi che assediavano Scanderberg in Croia sua capitale. Giorgio compiutamente disfece gl' infedeli; ma poco dopo morì quest' eroe; e l'Albania non tardò a cadere in mano a Maometto che imprese a torre Negroponte a' Veneziani. Lo difese bene con valore Paolo Erizzo, ma finalmente dovette cedere. Cercava il pontefice di unire i principi cristiani, e fra gli altri l'imperatore contro il comune nemico; ma Federigo, pago solo di oro, non era in tutto il rimanente che un imbecille, e a nulla terminarono le cure del buon papa, il quale intanto morì; e
- 1471 Sisto IV in sua vece salì sulla cattedra apostolica. Pontefice pio, dotto, prudente. Anche Sisto cominciò dall'intavolare trattati contra il Turco che ebbero l'esito di tutti gli altri; l'unico frutto fu un ricco bottino che da Attalia e da Smirne riportò il cardinale Caraffa capo d'una militare spedizione. Questo papa stabilì il giubi-
- 1475

leo a 25 anni, ed istituì la festa dell'immacolata Concezione della SS. Vergine Madre di Dio. L'anno 1481 segna l'epoca dello stabilimento del tribunale dell'inquisizione in Ispagna. I Turchi in questo mezzo non istavano oziosi. Maometto II avea invaso la Moldavia e la Valacchia; era entrato per le Alpi in Friuli da dove fu cacciato da' Veneziani, e sotto Rodi venne disfatto da' cavalieri. Se ne rifece però sull'Italia, dove prese Otranto e fece scorrere torrenti di sangue. Il pontefice esortò i cristiani ad opporsi a tanto ardire; ma il Signore in mezzo ai suoi trionfi colpì il superbo Maometto di morte, e i cristiani, non che approfittare de' torbidi seguiti a quella morte tra i due figli di Maometto, Bajazette e Zizim, l'ultimo de' quali fu costretto a rifuggirsi a Rodi, si straziarono fra loro; e la guerra si accese in Italia.

Innocenzo VIII succedette. Uomo pacifico terminò le contese co' Veneziani per unir i fedeli contra i Turchi. Mentre Innocenzo adoperavasi in oggetti sì pii, altri regni si scoprivano dall'audace stirpe di Giapeto che su mari incogniti andava in traccia di terre affluenti d'oro e di gemme. La religione di Cristo conquistava il regno del Congo scoperto in questo tempo da' Portoghesi. Mentre questi estendevano il loro impero sulle coste sconosciute dell'Africa, Ferdinando e Isabella, re di Spagna, da Granata, ultimo baluardo della loro potenza, cacciavano i Mori che dal 717 occupato aveano la penisola iberica. Tale conquista valse al perfido Ferdinando e successori il titolo di Cattolico, datogli da Alessandro VI, come Lodovico XI di Francia avea avuto quello di Cristianissimo.

IMPERATORI

Sigismondo di Lucemborgo, riconosciuto universalmente dopo la morte di Giose, coronato in Aquisgrana, portossi al concilio radunato a Costanza, ad oggetto di pacificare la Chiesa lacerata dallo scisma. Giovanni Huss e Girolamo da Praga vi furono bruciati. Quattr'anni dopo morì Venceslao, e Sigismondo prese possesso del regno di Boemia. Vi dominavano gli Ussiti; cui la debolezza di Venceslao non valse a domare: una crociata i-

- nutile riuscì. Praga resistette, e gli eserciti imperiali sempre furono perdenti contro al generale ussita Zisca che poco dopo morì, e Procopio ne ereditò il posto e la fortuna sì che in tre altre spedizioni battè i cattolici. — Sigismondo frattanto, calato in Italia, coronato a Milano, ed a Roma imperatore da Eugenio IV, tornò in Alemagna e intervenne al Concilio di Basilea. Gli Ussiti vennero ad un accordo co' cattolici, ed entrata tra loro la discordia, furono dispersi e Procopio ucciso. Approfittò Sigismondo di tali congiunture, e i Boemi si sottomisero. L'anno dopo morì l'imperatore. Sfortunato ei riuscì nelle sue imprese contra i Turchi e contra gli Ussiti, ma era principe liberale, dotto e zelante cattolico.
- 1437
- 1438 Alberto II, duca d'Austria, di lui genero, fu eletto re dagli Ungheri e dai Boemi, ad onta degli Ussiti e di Giorgio Pogebzac che avevano dato i lor voti a Casimiro, fratello di Ladislao V di Polonia. L'anno stesso venne eletto imperatore, e mentre passava in Ungheria per opporsi ad Amuratte II, morì dopo due anni di regno, e gli fu dato per successore
- 1440
- 1442 Federico III, di lui cugino, che meritò il soprannome di Pacifico; ma venne anche notato di molta avarizia. Ladislao, re di Polonia e d'Ungheria, era stato ucciso in battaglia da Amuratte II. Gli Ungheri chiesero a Federico il giovane Ladislao figlio postumo dell'imperatore Alberto, e dietro negativa di Federico gli mosser guerra e devastarono l'Austria; ma di poi si venne alla pace. Seguentemente portossi l'imperatore in Italia e vi fu coronato re di Lombardia da Nicolò V. Nuovi contrasti, tornato in Germania, ebbe a provare dagli Ungheri che ridomandarono Ladislao. Per la giovinezza del quale mise reggenti negli Stati di lui, in Boemia Giorgio Pogebzac, in Ungheria Giovanni Uniade, in Austria il conte di Cillei zio materno di Ladislao. Accordò nel tempo stesso la dignità d'arciduca alla propria famiglia. Costantinopoliera caduta, e tale caduta avea messo in costernazione l'Occidente. Federico ed il papa chiesero ajuti per guerreggiare Maometto II; ma gli Stati d'Alemagna che conosceano l'avidità dell'imperatore li diniegarono. Morto intanto Ladislao, Federico volea gli Stati di Ger-
- 1434
- 1436
- 1437
- 1438
- 1439
- 1440
- 1442
- 1452
- 1453

mania, ma fu costretto a dividerli con Alberto suo fratello e con Sigismondo suo cugino. I Boemi elessero a loro re Giorgio Pogebrac, e gli Ungheri Maftia Corvino figlio d' Uniade. Pogebrac volea far deporre l'imperatore; ma Paolo II invitò i Tedeschi a far la guerra al re di Boemia come fautore degli Ussiti. Mentre dovea esser 1470 eletto re dei Romani in pregiudizio di Federico, Pogebrac morì. Ladislao re di Polonia gli succedette, riconosciuto da Federico, che con ciò si rese nemico Corvino, a cui il papa avea concesso quella corona. Corvino desolò gli Stati dell'imperatore, finchè venuto a morte lo lasciò in pace. Anche Federico poco dopo morì.

Massimiliano, già re de' Romani dal 1486, gli succe- 1498
dette. Avea sposato Maria, figlia ed erede di Carlo il Temerario duca di Borgogna, da cui nacque Filippo che sposò Giovanna la Pazza erede de' regni di Castiglia e d'Aragona. Il primo matrimonio portò all'Austria gran parte de' vasti Stati di Borgogna, il secondo quelli di Spagna. Ma sì fortunato non fu Massimiliano nelle sue imprese guerresche. Volea gire a Roma per ricevervi la corona imperiale, e alla testa d'un esercito attraversare gli Stati Veneti. Il Senato si oppose, e rotto Massimiliano coll'ajuto dei Francesi, lo ridusse a restituire le terre tolte e ad una tregua. Lodovico XII, sdegnato che i Veneziani senza aspettarlo avessero trattato di tregua, diede retta alle proposizioni di papa Giulio II che, bramoso di cacciare i Veneziani usurpatori dalla Romagna, lo tirò in una lega, in cui entrò anche Massimiliano e Ferdinando il Cattolico. E dal nome del luogo in cui si 1508
tenne la conferenza, si chiamò lega di Cambrai. Scoppiò la procella, e Lodovico prese Bergamo, Brescia e Cremona; il papa li cacciò dalla Romagna; gl'imperiali 1509
ricuperarono Trieste e altre piazze del Friuli, e all'armata spagnuola vennero abbandonati i porti della Puglia. I principuzzi d'Italia, vedendo oppressa Venezia, misero in campo le loro pretensioni. Il Senato già trattava di abbandonare la terra ferma, allorchè, piegato il pontefice, che soprattutto avea a cuore il bene della Chiesa e dell'Italia, ottenne che quello si staccasse dalla lega non solo, ma si rivolgesse contro a' Francesi che, dopo le inutili vittorie di Trivulzio e di Gastone di Foix, venne-

ro costretti ad abbandonare l'Italia. Massimiliano pure, mercè la prudenza e l' valore de' veneti generali, dovette ripassare le Alpi, e stanco di tante guerre e volendo lasciare a Carlo suo nipote, vicino a divenire re di Spagna, una pace universale, conchiuse co' Veneziani accordo, con cui restituì alla repubblica Verona e quanto le avea tolto. Tre anni dopo morì.

ALTRE NOTIZIE DI QUESTO SECOLO.

Celebre è questo secolo, pei progressi che fece la civiltà. L' invenzione di un' arte utilissima alla diffusione delle umane cognizioni, la stampa, avvenuta verso il 1450; la caduta di Costantinopoli che recò all'Occidente i codici preziosi contenenti le opere de' greci autori profani e sacri; il gusto alla lingua di Platone e del Grisostomo, che per questo destossi, e che Crisolora, Agatopulo, Lascari diffusero in Europa; la scoperta delle coste occidentali d'Africa e del capo di Buona Speranza e il viaggio di Vasco di Gama all' India attraverso quel promontorio sì temuto; i vantaggi per questo recati al commercio; l'esistenza d'un altro emisfero asserita, e la scoperta fattane dall' immortale Colombo: ecco quanto pensiamo nominando il secolo XV. Scossi in tal guisa gl' intelletti, l'uomo che (pieno della potenza dell'anima sua, la quale è soffio di quello Spirito eterno che vien portato sull'acque e ne fa uscire la terra) vede quasi da sè creata e messa in comunione co' suoi fratelli l'America; l'uomo commosso a tante meraviglie non potea non progredire. Cominciano le dotte ricerche: Poggio Bracciolini dissotterra ne' monasteri le opere dei classici latini conservateci da' benemeriti monaci. Poliziano, al lume della critica, ne sana le mende. Sorgono in Firenze i giorni del magnifico Lorenzo che a sè attira i dotti d'Italia e gli stranieri, ed è circondato da Poliziano, da Benivieni, da Pico, da Pulci, da Michelangelo, da Greci fuggitivi: Niccolò V, Giulio II, ed altri pontefici avanzavano i Medici ed altri nel proteggere le lettere e le arti: aurora beata di quegli splendidi giorni che ebbe l'Italia in Leone X, che al far misero e servile degli artisti di quella età, ravvivata da pochi grandi, prometteva i miracoli dell' arte del secolo seguente.

Quel Delfino, che, nel secolo scorso posposto dalla madre ad uno straniero, spogliato di quasi tutti i suoi Stati, avea veduta la propria capitale in mano degli Inglesi, fu dall'eroismo di Giovanna d'Arco, di Dunois, di Tremouille, di Richemont rilevato dall'abbiezione; essi ritolsero ad una ad una le provincie all'Inglese e riposero Carlo sul trono de' padri suoi. Lodovico XI, suo figlio e successore, lasciò il regno al giovane Carlo VIII, che colla rapidità del lampo conquistò e perdette il regno di Napoli.

1429

1463

1483

L'Inghilterra, che sì a lungo avea cimentato le armi di Francia, che ne avea più d'una volta crollato il trono, che anzi sotto Enrico VI avea veduti i suoi re riconosciuti re di Francia, nella contesa tra le due case di Lancastro e di York, conosciute col nome di guerre delle *due rose* (1), ebbe troppo che fare nell'isola. Ottanta principi del sangue co' monarchi, in breve ambedue le case rimasero estinte. Il figlio della erede de' Lancastri, re col nome di Enrico VII, sposando Elisabetta figlia di Edoardo IV, erede di York, unisce i due partiti e muore lasciando il regno al troppo diffamato Enrico VIII suo figlio.

1433

1483

1503

I Turchi, fatto prigioniero Bajazette, sarebbero stati profligati, se i cristiani avessero approfittato dell'occasione. Si lasciò tempo a Solimano I, figlio di Bajazette, che riconquistò le provincie perdute; i contrasti fra Solimano stesso, Musa e Maometto, e, morto quest'ultimo, fra Amuratte II e Mustafà primogenito di Bajazette, porsero nuova occasione di domare i Turchi, che pure si trascurò. Amuratte vinse i cristiani a Varna, dove rimase morto Ladislao re di Polonia e d'Ungheria. Pel dolore della perdita sotto Croia Amuratte morì, e Maometto II di lui successore prese Costantinopoli e minacciò la cristianità nel suo lungo regno; ma presa Otranto, morì. A lui succedette Bajazette II.

1402

1413

1422

1431

(1) Guerre così dette dalla *rosa bianca* e dalla *rosa rossa*, insegne delle due case di York e di Lancastro.

SECOLO XVI.

PAPI

- 1492** In luogo d' Innocenzo VIII venne eletto Rodrigo Borgia, che prese il nome di Alessandro VI. Cominciò il suo regno nel far concepire le più belle speranze, ma lo amore smodato pe' suoi lo condusse ad eccessi che quanto fanno deplorare l' uomo, altrettanto manifestano la visibile protezione di Dio sulla Chiesa, anche quando i supremi pastori che la dirigono tengono condotta, meno che regolare.—L' ambizione di Lodovico Sforza detto il Moro avea turbato la quiete d'Italia: ei voleva spogliare del ducato il proprio nipote Giovan-Galeazzo protetto dal re di Napoli. Per eccitar brighe a quello, chiamò Carlo VIII di Francia; rese sospetti al papa il re di Napoli e Virginio Orsini, e liberatosi del nipote col veleno avea da Massimiliano ottenuta l' investitura di quel ducato. Il viaggio d'Italia per Carlo fu un trionfo: Lucca e Pisa gli apriron le porte; in Firenze entrò da conquistatore. Nè meglio resistettero gli Stati della Chiesa. Carlo portossi a Roma, si riconciliò col papa; dopo di che in quindici
- 1497** giorni prese il regno di Napoli, e con altrettanta prestezza lo perdette. A questi tempi in Firenze acquistava fama il frate Savonarola, che declamava non solo intorno a faccende politiche, ma ben anche contro il capo e le membra della Chiesa romana. Imprigionato e decapitato, terminò le sue prediche. Era morto Carlo VIII, e Luigi XII succedutogli avea a' suoi titoli quelli aggiunti di re di Napoli e di duca di Milano. Stabili la guerra d'Italia; le sollecitazioni di Lodovico Sforza presso Massimiliano poco valsero e poco l' eccitare il Turco a muover guerra a' Veneziani collegati a' Francesi. Spogliati de' Suoi stati, il Moro rifuggissi in Germania, e Luigi entrò solennemente in Milano. Alla notizia delle prime prosperità de' Francesi il Papa sollecitò Luigi a formare col suo ajuto sulla rovina de' signori romagnoli un principato al troppo famoso Cesare, duca
- 1500** Valentino. Ottenuta una mano di Francesi, Imola, Forlì, Cesena divennero conquista del Valentino. Luigi si-

gnoreggiava Milano, e Cesare con una mano di Francesi progrediva nelle conquiste e nelle scelleratezze. Pensò poi Luigi al regno di Napoli e unito al Cattolico Ferdinando ne spogliò Federico, dopo averne ceduta parte allo Spagnuolo che col tradimento spogliò il Francese del rimanente della conquista. Alessandro approfittava di tutte le congiunture: spogliava i Colonne^s e i Savelli; e Cesare, messi perfidamente a morte Guidobaldo e Giulio da Varano, s'impadroniva de' ducati di Urbino e di Camerino. Contrasti nacquero tra potenti famiglie per la prepotenza di Cesare, che passando di delitto in delitto conquistava le città d'Italia; non era rattenuto da' divieti del re di Francia; chè l'autorità di questo principe scemava in Italia, dopo la perdita fatta di tutto il regno di Napoli. A tal infrazione di patti, Luigi mandò esercito poderoso contro Consalvo di Cordova che comandava a Napoli. Alessandro VI, mentre queste soldatesche trovavansi a Roma, non era più: una febbre lenta lo aveva condotto alla tomba. Malgrado la condotta che tenne Alessandro, illibata mantenne la purità della fede; le bolle di lui son degne de' papi più santi, e la Chiesa, in questo pontificato tanto disastroso, fu libera dagli errori che di poi s'insinuarono e corrupe-
ro gran parte del gregge cristiano.

Ad Alessandro fu sostituito Pio III che dal trono passò alla tomba, e Giuliano della Rovere fu messo in suo luogo col nome di Giulio II. Uomo saggio, e intrepido difensore de' diritti della santa Sede, avea bene di che esercitare il suo zelo. Il duca Valentino venne obbligato a cedere i principati che tenea; fu condotto in Ispagna, e poco dopo ucciso in Navarra. Libero da questo mostro, Giulio si dedicò a proibire la simonia nell'elezione de' papi. L'anno dopo fu consolato di santa alle-
grezza dalla pietà di Emanuele re di Portogallo che al Brasile, sulle spiagge dell'Africa e fino in India sulle rovine dell'Idolatria e del maomettismo avea inalberato la croce. Ma quanto Giulio godea pei progressi del Vangelo nelle terre degl'infedeli, altrettanto zelante mostravasi della grandezza temporale della Sede apostolica. Egli fece sentire la propria indignazione ai Veneziani che nella caduta di Cesare Borgia si erano appro-

- di priate alcune delle spoglie di quello: la lega di Cambrai
Cristo tra la Francia, il papa, l'imperatore e Ferdinando il Cat-
1507 tolico ebbe luogo. I Veneziani, battuti a Ghiaradadda e
stretti dovunque, dovettero cedere; e abbandonate le
1509 città richieste, tirarono dalla loro il Pontefice, che non
amando gli stranieri potenti in Italia si era voltato con-
tra il re di Francia. Il quale dal canto suo convocò una
assemblea in Orleans, e in questa si trattò di deporre il
papa. E Giulio fulminò censure contro coloro che osser-
vassero lo scismatico decreto del clero francese e con-
tro gli aderenti de' Francesi medesimi. Stavasi per adu-
nare un concilio a Pisa, e il papa cadde quasi a Bologna
in mano de' Francesi: ma sfuggito a' nemici, quell' as-
semblea, poi trasferita a Milano, ad Asti, a Lione, ven-
ne ritenuta come un conciliabolo; e a questo scismatico
1512 consesso Giulio oppose un concilio quinto generale La-
teranese, vigesimo generale, che annullava gli atti del
conciliabolo e confermava l'interdetto contro la Fran-
cia. Vi si decretarono pene severissime contro la simo-
nia nell'elezione de' papi e vi si fecero altre lodevoli ri-
forme. Durante il sinodo il magnanimo Giulio ammalò
e morì; e col nome di
1513 Leone X gli fu dato a successore Giovanni De' Medici,
figlio del magnifico Lorenzo. Nato in seno all' opulenza
ed avvezzo al fasto regolato dal genio, ei vi attinse quel-
l' amore sublime del bello, per cui le arti e le scienze
da lui protette giunsero a grande altezza, ed il secolo
XVI meritò dal suo nome intitolarsi *Secolo di Leone X*.
Amante delle lettere, e per conseguenza della quiete, si
mostrò facile colla Francia, con cui fece la pace. Nella
conferenza avuta con Francesco I, alla malvagia Pram-
matica Sanzione sostituì il Concordato, che sanzionò
nel concilio Lateranese dalui terminato. Poco dopo sven-
tò e punì una congiura contro lui tramata. Ma un nemi-
co più feroce era per insorgere alla religione. Un falso
profeta doveva alzare la testa contro il capo della Chie-
sa; popoli ignoranti già traviati dalle precedenti eresie,
e principi turbolenti e interessati doveano encomiare e
far eco, a dispetto della sana ragione e vera fede, ad
un monaco apostata che da energumeno mettevasi a de-
1517 clamare contro il papa e la Chiesa. Leone, insiguito del

poter delle chiavi, aveva annunciato il guadagno delle sante indulgenze a favore di quelli che coi loro denari concorressero sì a combattere il Sultano Selim, come alla costruzione della superba Basilica di San Pietro. La predicazione di tali indulgenze in Germania era affidata per solito agli Agostiniani. L'aver in tal occasione preferito i Domenicani fu causa che il vicario generale agostiniano impegnasse l'impetuoso Martino Lutero a combattere l'abuso, che alcuni facevano, delle sante indulgenze. Dall'abuso delle indulgenze il novatore passò a combattere le indulgenze medesime, la podestà delle chiavi, il sacramento della penitenza per la remissione dei peccati, e in generale la virtù di tutti i sacramenti, a cui sostituiva la virtù della sola fede. A tali fanatiche ed empie declamazioni una folla di sozzi predicatori si levò. Melantone e Carlostadio, partigiani di Lutero, Zuinglio, Ecolampadio, Bucero, Osiandro, Calvino furono i capi di quell'idra multiforme. La morte avvenuta dell'imperatore Massimiliano facilitò gl'intrighi dell'eresia: restava vicario dell'impero Federico di Sassonia, protettore accecato di Lutero. Senonchè Leone pensò a fulminare l'empia dottrina; ma prudentemente risparmiò la persona del dottore, che da tal momento non ebbe ritegno: sarcasmi, insulti, bestemmie scorsero dalla sua penna; bruciò in pubblico la bolla e le decretali; usurpò il titolo di apostolo; si chiamò evangelista per la grazia di Dio e di Gesù Cristo; si fece man bassa sulle cerimonie della Chiesa. Alla dieta di Worms a cui portossi rimase condannato; condannato fu pure dall'università di Parigi e combattuto da Enrico VIII di Inghilterra. Sembrò Leone X non aver vissuto che per troncar la testa a quest'idra sempre rinascente: chè dopo quasi nov'anni di regno, ei morì.

1519

1520

1521

Il breve pontificato di Adriano VI, successore di Leone, fu addolorato da perdita per la religione. L'isola di Rodi tolta da Solimano II a' Cavalieri; la pubblica accensione a Zurigo della dottrina di Zuinglio; l'origine degli anabattisti a Virtemberg; il luteranismo stabilito in Danimarca e in Isvezia, serpeggiante in Francia, furono gli avvenimenti che sparsero di amarezza i giorni di

1522

1523

di Adriano VI, il quale pio, frugale, modesto sul trono che
Cristo non avea ambito, spirò nel Signore.

- 1523 Clemente VII (Giuliano De' Medici), cugino di Leone, gli venne sostituito. Ne' primi giorni del suo pontificato, Francesco I di Francia, pretendendo il Milanese e il regno di Napoli posseduti da Carlo V, pose l'assedio a
- 1525 Pavia. Ma la sua fortuna naufragò sotto questa città, ed egli stesso fu fatto prigioniero e condotto a Madrid. Clemente si era unito alla Francia. Gli affari però di Germania richiedeano le sue cure: cercò guarire quella nazione agitata dallo scisma: vi mandò un legato, ma con poco profitto; chè Lutero, sempre più petulante, compì gl' immensi suoi scandali, sposandosi con una monaca. Il cardinale Alberto di Brandeburgo e Filippo d' Assia apostatarono. Papa Clemente intanto trovavasi disarmato, e benchè allento alla Francia, all' Inghilterra, a Venezia, agli Svizzeri e al duca di Milano, temea per sè e per l'Italia lo sdegno di Carlo V, che vedea con dispiacere l'unione del pontefice colla Francia. Carlo contro Roma diresse un' armata comandata dal luterano conte di
- 1527 Fronsberga e dal ribelle contestabile di Borbone. La città venne presa, Clemente chiuso prigioniero nel castello Sant' Angelo, superata la barbarie de' Goti e de' Vandali (1). Il papa non ne poté uscire che a gravose condizioni; nè perciò rassicurato fuggì in Orvieto, ove si cominciò a parlare di quel divorzio che dopo tante istanze, tante repulse ed agitazioni dovea dal centro dell' unità e della fede separare il regno e la chiesa d' Inghilterra. Ma prima Clemente, andato a Bologna, dove trovossi anche Carlo, fece con lui la pace, lo coronò re di
- 1530 Lombardia e imperatore dei Romani; lo impegnò a fermamente stabilire l' autorità de' Medici a Firenze, e in quest' anno medesimo Carlo donò ai cavalieri di Rodi le isole di Malta e di Gozo che ritennero fino allo spirare del secolo XVIII. Le quistioni e le bestemmie di Lutero e di Zuinglio continuavano a turbare la Chiesa di Cristo. Carlo portossi in Germania e vi tenne la famosa

(1) Mentre Clemente difettava di tutto in Castello Sant' Angelo prigioniero di Carlo V, questi ipocritamente ordinava processioni a Madrid per la liberazione del papa.

dieta di Augusta. — D'altra parte i sacramentarii Svizzeri voleano far apostatare i cattolici e gli assalirono: Zuinglio rimase ucciso, gli eretici rotti. — Il divorzio che in questo tempo Enrico VIII sollecitava da Roma, di nuova amarezza empì l'animo dei buoni. Enrico, con dispensa di papa Giulio, avea sposata la vedova di suo fratello, e preso d'amore per Anna Bolena volea per questa ripudiare la moglie. Trovò contrarii il papa e la parte sana del regno: gli adulatori lo secondarono, lo dichiararono indipendente da Roma, e capo lo denominarono della chiesa anglicana. Enrico sposò l'adultera, e Cranmero arcivescovo di Cantorberi pronunciò la sentenza del divorzio. — Mentre gli anabattisti si stabilivano a Munster, settarii d'ogni fatta dappertutto spargevano i loro errori, e Calvino cominciava ad insinuare i suoi in Francia, la mano di Dio suscitava molti Ordini religiosi quasi ad ajuti contro i sempre crescenti nemici della Chiesa. I Barnabiti, i Somaschi, i Teatini, i Gesuiti e alcuni altri ebbero la nascita, ed i Cappuccini prosperavano nel tempo appunto in cui Clemente pensò daddovero a decidere lo scandaloso affare di Enrico VIII. Ei condannò la decisione di Cranmero, annullò il matrimonio con Anna Bolena, sentenza che consumò lo scisma, e che fu l'ultimo atto di Clemente VII morto in quest'anno.

Col nome di Paolo III gli succedette Alessandro Farnese. Lo scisma facea progressi in Inghilterra. I cattolici veniano perseguitati, martirizzati, fra cui Fischer e Moro ottennero la palma de' martiri; Reginaldo Polo, poi cardinale, fu costretto alla fuga, cercato a morte, e gli amici e la madre di lui fatti perire sul palco; mentre il feroce e sanguinario Enrico facea passare le sue spose dal trono al patibolo. Motivi tanto importanti e i contrasti de' zuingliani e de' calvinisti indussero Carlo V, vincitore di Barbarossa, a chiedere al papa un concilio ecumenico, che da Paolo III intimato, veniva rifiutato da quei Luterani medesimi che lo avevano richiesto. Enrico continuava il suo apostolato di sacrilegi e di sangue: i cattolici zelanti della religione, gli eretici che non pensavano come lui venivano dati alla morte; i tempi di Decio e di Massimiano si rinnovavano: vennero violate, insultate, arse e disperse al vento le reliquie vene-

- rande di s. Tommaso Canturiense ; e Paolo III fulminò di scomunica l'empio re. Ma stragi minori non faceva la riforma. La Misnia e la casa di Brandeburgo vennero pervertite; i pseudo-profeti permettevano la poligamia al langravio d' Assia ; Lutero insultava i concilii ; l'errore faceva stragi ne' paesi cattolici; le apostasie si moltiplicavano; dal tronco delle regnanti eresie iniqui rami partivano ad infettare i regni. Per ovviare a tanti mali Paolo intimò un concilio da tenersi a Trento per l'anno seguente. Le novità religiose doveano esservi trattate e
1544 condannate. Si tenne difatti, e produsse infiniti beni alla
1545 cristianità ; e mentre venivano condannati i suoi errori, Martino Lutero con orribile morte terminava una vita da reprobato. Dopo l'ottava tornata il concilio fu dal papa
1549 trasferito a Bologna. Enrico VIII seguì alla tomba il riformatore tedesco, e nell'anno medesimo il concilio di Bologna fu sciolto, ed anche Paolo poco dopo morì.
- 1549 A lui succedette Giulio III che riaprì il concilio a Trento, ove difatti tenne l'undecima tornata, ma di nuovo dovette interromperlo. In mezzo a tanti disgusti giunsero a Giulio motivi di consolazione. I patriarchi d' Assiria e di Antiochia resero omaggio alla Sede di Pietro;
- 1553 Maria , succeduta ad Odoardo sul trono d' Inghilterra, pure ristabiliva in quel regno la religione de' suoi padri.
- 1555 Dopo cinque anni Giulio morì, e Marcello II poco durò. A Marcello fu sostituito Paolo IV, Caraffa. Principe vigoroso, fece lega colla Francia per torre Napoli all'Austria; minacciò scomunica a Carlo V e al re de' Romani per la dieta d' Augusta ; ricusò di riconoscere lo stesso re dei Romani a successore di Carlo all' impero ; il che seco portò la cessazione del viaggio che faceano gl' imperatori per ricevere a Roma la corona dei Cesari. Lo zelo di Paolo era imitato in Inghilterra da Maria sposata a
1556 Filippo di Spagna. L'Inghilterra ridivenne feroce persecutrice dei cattolici, sotto Elisabetta sorella di Maria.
- 1557 Paolo IV non la volea riconoscere, perchè figlia d' Anna Bolena ; Elisabetta, crudele e superba, si fece dichiarare governatrice suprema negli affari secolari ed ecclesiastici. L' ultimo atto di Paolo fu un tratto di esemplare severità verso i suoi parenti , e dopo quattr'anni di pontificato morì.

Pio IV divenne papa, e appena sul trono punì i Caraffa, e convocò il concilio di Trento. Quest'anno in cui morì Melantone è memorabile, perchè Michele Bajo cominciò ad insegnare i suoi errori, censurati dalla Sorbona. Il socinianismo si estendeva in Transilvania. Proseguiva il concilio, e il papa v'inculcava l'articolo della riforma, che infatti vi fu trattata; fu deciso sul Purgatorio, sull'invocazione dei santi, sulla venerazione delle reliquie e delle immagini, sulle indulgenze, sui digiuni e sulle feste ecc., e dopo aver durato diciotto anni venne concluso, confermato dal papa e pubblicato in alcuni paesi cattolici. In alcuni altri no, per disubbidienza de' principi. Di dolore al cuore paterno di Pio IV negli ultimi anni del suo pontificato riuscirono tanto una congiura contro lui ordita che venne scoperta, quanto l'assedio che i Turchi misero a Malta, e che per l'eroismo dei cavalieri con grave perdita e disonore degli Ottomani venne levato, i quali sopra Scio si vendicarono dell'esito funesto.

1563

1565

1566

Era morto Pio IV, e a lui veniva sostituito Pio V, che fece sfolgorare, elevato sul trono, quelle virtù che appresso gli meritavano l'onore degli altari. La riforma da lui ordinata alla sua corte ed agli ecclesiastici, l'esilio delle donne pubbliche cominciarono ad occuparlo. Ma cure più serie lo intrattennero. I Paesi Bassi erano in fermento: imbevute quelle popolazioni de' nuovi errori, odiavano a morte i tribunali inquisitorii che Filippo II vi aveva eretto. Favoriti da tali subugli, Bajo e il suo amico Hessels disseminavano i loro errori; ma Pio V condannò con una bolla che formò la disperazione di Bajo ed eccitò i cavilli de' giansenisti eretici di lui figli. Se la religione soffriva ne' Paesi Bassi e in Inghilterra, e nella Francia dove sotto i deboli figli di Caterina De' Medici le guerre religiose si moltiplicavano, l'abjura di Giovanni di Svezia dal luteranismo diede prova della forza invincibile che su cuori traviati ha la cattolica credenza. La vittoria d'altra parte di Lepanto, in cui i Turchi toccarono una delle maggiori sconfitte, opera fu delle insinuazioni del santo pontefice. Poco egli sopravvisse a tale vittoria; chè l'anno dopo, mentre pur meditava atterrare l'immenso colosso che dalla città di Co-

1571

1572

- stantino minacciava il rimanente d' Europa, morì della morte del giusto, e la chiesa ne onora la virtù il 5 di maggio.
- 1572 Ugo Buoncompagni, col nome di Gregorio XIII, salì sulla sede di Pietro. Le novità religiose conturbavano il pontefice. Nè la sola Francia era in preda a tumulti per motivo di religione ; chè a Colonia l' arcivescovo apostatò, ma venne punito colla deposizione ; ne' Paesi Bassi, Iuterani, calvinisti, anabattisti si unirono, e ajutati dall' Inghilterra, dalla Francia e dall' Alemagna batterono e distrussero l' armata spagnuola. Luigi Requesens e Giovanni di Austria non poterono soffocare que' principii di
- 1579 ribellione. Bajo, col favore di tanti tumulti, declamava contro la Bolla di Pio ; la dicea falsa ; e per ismentirlo, Gregorio pubblicò una costituzione che venne pubblicata. Scosse minori non provava la religione in Inghilterra, dove Elisabetta opprimeva e condannava a morte i cattolici ; in Anversa, dove i settarii si ribellavano dal loro sovrano ; a Ruremonda, dove risorgevano gli anabattisti. D' altro lato il Vangelo metteva frutti di salute al Giappone, dove l' infaticabile apostolo delle Indie, Francesco Saverio, lo avea in mezzo a' pericoli seminato. A notizie sì liete, il padre de' fedeli chiese contento la dimissione in pace da questa terra di lagrime, e spirò poco dopo nel bacio del Signore.
- 1585 Felice Peretti, col nome, divenuto sì celebre, di Sisto V, fu suo successore. Mossa sulla sede più augusta della cattolica Chiesa, Sisto V mostrò gravità, magnanimità e grandezza eminente. Giusto, vigilante, severo osservatore dell' ordine, grande nelle sue vedute, accolse con magnificenza gli ambasciatori che i Giapponesi mandavano a render ossequio alla Cattedra della verità ; represses i banditi, gli assassini e i ladri che infestavano lo stato ecclesiastico ; e zelantissimo d' altra parte della vigna del Signore fulminò di scomunica i calvinisti di Francia, che sotto la guida del re di Navarra e del principe di Condè combatteano la legittima autorità e la religione. Il magnanimo pontefice ornava Roma di monumenti, innalzava ed alla croce consecrava l' obelisco che un re di Egitto dedicava al Sole e che Nerone portava a Roma ; erigeva in città il borgo che lo vide

nascere. Era occupato in oggetti sì grandi, allorchè la morte che Maria Stuarda, regina di Scozia, soffrì da eroina sul palco per ordine della iniqua Elisabetta d'Inghilterra, giunse a commovere a sdegno gli animi dei potentati d'Europa. Non limitossi Sisto V ad inutili querele, ma spinse Filippo II a vendicare la natura e la religione offesa in fatto sì atroce, benchè il vento e le procelle che disperdettero l'armata invincibile a nulla facessero riuscire le sollecitazioni di lui, per i misteriosi decreti della divina Provvidenza. Altro motivo da spiegare la sua grandezza d'animo lo ebbe alla morte di Enrico III di Francia, che lasciava il trono ad Enrico di Navarra calvinista: i cattolici si opposero al nuovo re, lo astrinsero a conquistare passo per passo il suo regno, ad assediare la propria capitale; e Sisto V, zelante difensore della cattolica fede, scomunicò Enrico IV, e poco dopo morì.

1589

Urbano VII non regnò che tredici giorni, e Gregorio XIV, di lui successore, rinnovò le censure ecclesiastiche contro Enrico e lo dichiarò decaduto dalla corona. Poco peraltro ei durò sulla cattedra apostolica, chè dopo dieci mesi spirò.

1590

Innocenzo IX soli due mesi restò sul soglio di Pietro, e a lui succedette Clemente VIII.

1591

IMPERATORI

Morto l'avo, l'arciduca Carlo trovossi in triste emergenze. Re di Spagna e di Napoli, non potea, in quest'ultima qualità, per una antica sanzione de' papi fregiarsi della corona imperiale, e Leone X efficacemente si adoperava ad escluderlo da una dignità cui aspirava anche Francesco di Francia. Gli elettori entrambi li volean rigettare, offrendo la corona a Federigo III elettore di Sassonia. Questi li consigliò a scegliere Carlo, che diede principio al suo regno, spogliandosi degli Stati lasciati-gli dall'avo a favore di suo fratello Ferdinando. Ardevano in que' tempi gli Stati d'Alemagna per l'eresia di Lutero; il grossolano predicatore inveiva contro degli ecclesiastici; insinuava novazioni; metteva in campo nuove idee; volea spogliare il pontefice dello spirituale e del

1519

- temporale dominio ; in una parola volea sconvolgere le basi della religione. Il favore delle genti torbide ed amanti di novità, e l'avarizia dei principi lo seguì, e diede di che pensare a Carlo V, stimolato dal nuncio pontificio ad opporre un argine acìò che intraprendeva il novatore. Senonchè convocò a Vorms una dieta per udire e giudicare Lutero coll' appoggio d' un salvocondotto, e uscìtione ingiudicato, libero se ne partì. Si sarebbero forse schivate grandi sventure, se Carlo imitava Sigismondo nell' affare di Hus. A compenso, terribile editto Carlo pubblicò contro Lutero, ma non venne eseguito. Aggiuntosi l'allontanamento dell'imperatore ch'era in guerra colla Francia, crebbe l' audacia dell' eresiarca ; finchè, vinto Francesco a Pavia e assicuratosi il possesso dell' Italia, potè Carlo prestar nuova attenzione all' impero, dove la ribellione dovunque predicata sollevava i contadini e facea negligere i progressi de' Turchi in Ungheria. Mosso da tante ragioni l' imperatore portossi in Germania, vi congregò la dieta a Augusta dove i Protestanti presentarono la loro confessione, e depose il gran maestro dell' ordine teutonico che avea apostatato. Volle di poi far eleggere re de' Romani suo fratello Ferdinando, malgrado l' opposizione dell' elettore di Sassonia e de' Protestanti. Pareva imminente la guerra intestina, quando Solimano, irrompendo in Germania, lo ridusse ad un accordo co' protestanti. A Milano era morto senza successori Francesco Sforza, e Carlo V prese possesso di quel ducato : le pretensioni del re di Francia destaronsi, e Carlo in attenzione de' movimenti dei Francesi, ricusò, come voleva Paolo III, di cimentarsi coi Protestanti, e mentre faceva istanze perchè un concilio si radunasse, vi frapponeva insormontabili ostacoli. Paolo intimò il concilio prima a Mantova, poi a Vicenza, e finalmente fece conchiudere tra Carlo e Francesco una tregua a Nizza. Ebbe poi Carlo a sedare i tumulti eccitati da' ribelli fiamminghi ; ma andò a vuoto una impresa da lui tentata contro Algeri, e vide l' Ungheria assalita da Solimano, alleato del re di Francia, con cui Carlo avea ripigliato la guerra. Poco dopo venne statuito doversi a Trento tenere il concilio prolungato per la guerra che ardeva tra Francesco I e Carlo. Il quale, ve-

nuto in Alemagna, a caro prezzo ebbe soccorso da' Protestanti. Sventuratamente ottennero costoro, insieme ad altre concessioni, piena libertà di religione e di coscienza. Ajutato da' Luterani, l'imperatore si oppose a Francesco e lo costrinse finalmente a concludere con esso lui trattato di Pace. La prepotenza de' Protestanti era cresciuta a ragione del bisogno che avea Carlo de' loro soccorsi per frenare i progressi dei Turchi; senonchè le concessioni da' settarii pretese finirono coll' irritare l'imperatore, che mise al bando dell'impero e privò degli Stati e dignità loro l'elettore di Sassonia e il langravio d'Assia, colonne del luteranismo, dando la prima a Maurizio cugino del proscritto. La guerra tra cattolici e luterani spiegossi. Maurizio si era impadronito della maggior parte delle piazze di Sassonia; molte città e principi protestanti si sottomisero. Il proscritto Giovan Federico proseguiva le ostilità, ma, costretto alla battaglia, fu fatto prigioniero con Ernesto di Brunswick. L'unica speranza de' settarii riponevasi in Filippo langravio d'Assia, il quale pure venne costretto ad umiliarsi, e portatosi presso l'imperatore, fu, malgrado un salvocondotto, ritenuto prigioniero. Umiliati i nemici, Carlo adunò una dieta ad Augusta; e per dar fine a' turbidi, gli elettori ecclesiastici proposero la continuazione del concilio in Trento. Pensò intanto l'imperatore ad altro malvagio spediente: fece compilare un formulario di fede, che potess'essere tenuto da entrambi i partiti, finchè il concilio pronunciasse decisione solenne. Tal formulario ebbe il nome d'*Interim*, e steso secondo i principii cattolici, non favoriva i Luterani che nel lasciare a' sacerdoti le loro mogli e nel permettere al popolo la comunione sotto le due specie. Mal accolto fu tal decreto da entrambe le parti. Giustamente cocea al papa sì il vedere l'imperatore dar decisione in materia di fede, e sì l'affare di Piacenza che, ucciso il duca Pier-Luigi Farnese, era stata occupata dalle armi imperiali. Morto Paolo, Giulio III decise il riaprimiento del Concilio. Carlo era ito nelle Fiandre, dove fece riconoscere a' sovrano don Filippo suo figlio, e per corrispondere alle buone intenzioni del papa stabilì in que' paesi certi tribunali simili a quelli dell'inquisizione. Gravi

1537

1537

1549

- Anni 538 CONTINUAZIONE AL BOSSUET
 di scompigli ne derivarono, chè quei paesi commercianti
 Cristo affluivano di Tedeschi infetti delle novità, sicchè Carlo
 dovette dall'editto escludere gli stranieri, ed abolire
 quanto odorava d'inquisizione. Tali novità esasperaro-
 no i luterani che protestarono contro l' *Interim*. Malfi-
 denti dell' imperatore, appoggiati dal re di Francia, si
 unirono, e Maurizio di Sassonia, quel desso tanto bene-
 ficato da Carlo, costituitosi capo della lega, assalì e pre-
 1552 se Augusta. Trovavasi allora l' imperatore a Inspruck ,
 dove Maurizio recatosi lo costrinse a fuggirne di notte,
 e fe' sparpagliare i padri di Trento. Si conciliarono gli a-
 nimii ottenendo isettarii un trattato vantaggiosissimo, do-
 po di che pensò Carlo a domare la Francia, mandato a
 Metz Emanuele Filiberto di Savoia. Varia riuscì la sor-
 te dell'armi, finchè esausto di denaro e carico d'acciao-
 1556 chi Carlo terminò lasciando le cure mondane e cedendo
 tutti i suoi Stati al figliuolo Filippo, già sposo di Maria
 d' Inghilterra. Cesse pure la dignità cesarea al fratello
 Ferdinando, e chiuso in un convento presso Plaoenza
 nell' Estremadura, due anni dopo morì.

Parea che senza contrasti dovesse Ferdinando succe-
 dere al fratello, essendo fin dal 1531 insignito della di-
 gnità di re dei Romani; ma solo nel 1558 venne ricono-
 sciuto dagli elettori. Ferdinando, di minor zelo del fra-
 tello, s' adoperò perchè i primi si portassero al concilio
 di Trento che Pio IV riapriva, ma senza violentarli. Pa-
 cifico in conseguenza fu il regno di lui, se eccettuate
 ne vengono alcune turbolenze eccitate da' Turchi nella
 1562 Ungheria. Fece dagli elettori dichiarare suo figlio Massi-
 miliano , già da lui riconosciuto re di Boemia e re de' Ro-
 mani, e due anni dopo morì.

Negli Stati e nelle qualità di Ferdinando succedette
 Massimiliano II, che colla stessa indulgenza si diportò
 1564 verso i Luterani , nè altre guerre sostenne che quel-
 le suscitategli da Giovanni Sigismondo principe di Tran-
 silvania protetto da Solimano, il quale inoltrossi a guer-
 reggiare in Ungheria, con esito felice; ma la morte av-
 venuta del Sultano condusse le due potenze ad una tregua.
 L' imperatore accordò a' Protestanti dell' Austria
 il libero esercizio della lor religione. Allontanato Massi-
 miliano dall' entrare nella lega di Cipro per la tregua

conchiusa con Selim, avea però ridotto il principe di Transilvania a riconoscersi suo vassallo. Volea procurarsi la corona di Polonia, la prima volta dopo la morte di Sigismondo, ultimo de' Jagelloni, e un'altra volta quando il duca di Valois abbandonò il trono polacco pel francese; ma venne scelto Stefano Battori, principe di Transilvania. Frustrato in tal desiderio fece sì che suo figlio Rodolfo, già re d'Ungheria, fosse eletto re di Boemia e appresso re de' Romani nella dieta tenuta a Ratisbona, durante la quale colto da malattia morì.

Rodolfo II al pari del padre era dedito alla pace ed alla quiete, ma come, trascurando gli affari del governo, troppo si applicò alle scienze, e più zelante del padre mostròsi verso i Protestanti, a maggiori fastidii fu esposto nel lungo suo regno. — Spirata la tregua da Massimiliano conchiusa co' Turchi, Amuratte III pensò intimar la guerra a Rodolfo, ed entrò in Ungheria con esercito poderoso. In tal guerra si segnarono gl'imperiali che, ajutati anche sulle prime dal principe di Transilvania e dai signori di Valacchia e di Moldavia, poterono non solo mettere più volte in fuga gl'Infedeli, ma inoltrarsi pure nella Bulgaria. Varia in progresso fu la sorte dell'armi, ma quasi sempre colla peggio de' Turchi, e, fuorchè per pochi intervalli, le ostilità furono mantenute vive dalle discordie di sudditi inquieti e dalla perfidia di principi turbolenti, i quali posti tra gli Stati turcheschi e gli austriaci, secondo le congiunture cambiavan partito, e vennero continuate per tutto il regno dell' inetto Rodolfo. — D' altra parte in Germania i Luterani avean cacciato d' Aquisgrana i cattolici; ma l' imperatore li ridusse al dovere, e fe' deporre l' indegno apostata Gebeardo di Truchses, che abbracciato il calvinismo e sposata Agnese di Mansfeld, volea ad esempio del gran maestro de' cavalieri teutonici secolarizzare il suo vescovado. Pochi moti e di lieve momento turbano l' Alemagna fino al 1608, in cui la discordia s'introdusse nella famiglia imperiale. Desideravano i faziosi dell' Ungheria, che l' Imperatore andasse a Presburgo a mettere in sesto gli affari di quel regno in iscompiglio dopo la lunga guerra contro i Turchi; a malincuore in oltre soffrivano, che, trascurati i fratelli, favorisse i cu-

1573

1575

1576

1608

gini Ferdinando e Leopoldo, nemici dichiarati de' novatori. Pensarono eleggere governatore Mattia fratello di Rodolfo, e lo acclamarono re. I protestanti boemi ne seguirono l'esempio, e ambizioso Mattia si recò in quel regno. Sdegnato Rodolfo, si mosse; ma intromessisi alcuni principi dell' impero, l' imperatore si spogliò della sovranità dell' Austria e dell' Ungheria a favor del fratello. — A questo tempo era morto Giovan Guglielmo duca di Giuliers e Cleves, e molti erano gli aspiranti alla eredità di lui: senonchè infine la cosa passava tra Giovan Sigismondo elettore di Brandeburgo e Volfango Guglielmo figlio del duca di Neoburgo, ambi protestanti. Dispiaceva a Rodolfo che quegli Stati cadessero in mano a protestanti, e come supremo signore, vi mandò in qualità di amministratore interinale l' arciduca Leopoldo. Contrasti e guerre seguirono a tal atto che si qualificò d' usurpazione: gli animi dei settarii s' inasprirono; quelli di Boemia, malcontenti inoltre per l' inquisizione che Rodolfo volea lodevolmente stabilirvi, consumarono la ribellione, chiamarono Mattia, e quest' avido principe non solo obbligò il fratello a ritirare le sue milizie, ma anche a cedergli la corona di Boemia. Rodolfo voleva spogliarsi dell' imperio; ma caduto malato, morì.

ALTRE NOTIZIE DI QUESTO SECOLO

- 1498 In Francia, Lodovico, succeduto a Carlo VIII, noto per la conquista del Milanese e per la guerra contro Venezia, ebbe a provare per parte di Enrico VIII di Inghilterra la rotta di Guinegate, per cui fu costretto alla pace. Francesco I, succeduto a Lodovico, fa valere i proprii diritti sul Milanese, lo conquista e poi lo perde; ambisce l' impero, ma lo dee lasciare a Carlo; combatte per riconquistare Milano, e sotto Pavia è fatto prigioniero. Sotto Francesco II, di lui nipote, giovane, debole di mente, succeduto ad Enrico II, gli Ugonotti cominciano ad alzare la testa, si danno capi, tentano colpi arditi contro il governo, ma che riescono a male. Nè Carlo IX, succeduto al fratello Francesco, vide migliorate le cose: gli Ugonotti andarono agli eccessi; la regina

madre reggente, stanca , pensò punirli colla strage nel Sambartolomeo, in cui molti Ugonotti per ordine regio vennero trucidati. Enrico III , divenuto re per la morte del fratello Carlo, non si fece notare che per incapacità. Principe debole volle conciliare i due partiti che divideano la Francia, e li disgustò ambedue. Non ostante un giuramento, fa trucidare il duca di Guisa e il costui fratello ; è deposto, viene scomunicato dal papa ; cerca l'ajuto di Enrico di Navarra; e mentre questi lo conduce a Parigi, è assassinato.

1592

In Inghilterra , Enrico VIII, che nel 1509 era succeduto a suo padre, immerse il regno nell'anarchia colla sua divisione dalla chiesa, colla sua impudicizia e colle crudeltà: compose un mostro di religione, divisa dal papa ; lasciò il regno al figlio Edoardo, morto dopo sei anni, che non potè opporsi ai mali che i ministri di lui faceano in suo nome. Maria, succeduta al fratello, mostrò grande zelo per ristabilire la santa religione cattolica ; finchè Elisabetta, succeduta a Maria, mentre da una parte portava l'Inghilterra ad alto grado di stima tra gli Stati di Europa pel commercio, per la marineria che sotto il suo regno fiorì, dall'altra si rendette riprovevole per i suoi costumi e crudeltà. Fece morire sul palco dopo 18 anni di prigionia l'innocente Maria, regina di Scozia, di cui era parente e che si era rifuggita nel suo regno; le vittime più nobili vennero sacrificate alla sua ambizione.

1509

1532

1538

1587

La penisola iberica che dal tempo dei Mori, divisa nei piccoli regni di Castiglia, di Navarra, di Aragona, di Portogallo, dovea ad ogni momento contrastare cogli Arabi, i cui re erano sempre in armi tra loro, non acquistò fermezza ed autorità, se non allorchè i due regni più potenti, l'Aragona cioè e la Castiglia, caddero nelle mani degli sposi Ferdinando ed Isabella. Espugnati i Mori, guadagnate sotto Ferdinando le ricchezze dell'America, assoggettati al proprio dominio il regno di Napoli e la Navarra spagnuola, potè egli alla sua morte lasciare al nipote Carlo, che fu poi imperatore, uno dei troni più grandi della terra. Sotto questo regno memorabile , l'aggiunta a' dominii di Ferdinando dei Paesi Bassi e del Milanese, la scoperta e sommissione del Mes-

713

1474

1516

- sico e del Perù, se rendettero ricca la Spagna, vi gettarono anche i semi di quella decadenza che, unita al successivo spopolamento, fa ancora deplorare alla sfortunata penisola la scoperta delle miniere del nuovo mondo. — Filippo II, succeduto al padre, principe orgoglioso, per il suo zelo nel mantenervi il cattolicesimo, perdeva le provincie Unite, mentre le compensava colla unione del Portogallo e delle sue colonie alla Spagna, alla morte del cardinale Enrico. Da alcuni troppo encomiato, da altri troppo severamente è giudicato.
- 1512 A Bajazette, dimesso, era stato sostituito Selim I che battè il re di Persia, conquistò contro il soldano la Siria e l'Egitto, dove rimase estinto l'impero dei Mameluchi. Solimano II gli succedette, che, affrontato dell' indegno trattamento fatto ai suoi ambasciatori dagli Ungheri, mosse guerra a questo regno. Cacciò i cavalieri di S. Giovanni da Rodi. Vinse contro gli Ungheri la battaglia di Mohacz, dove morì il re Lodovico; continuò la guerra con Ferdinando, con isvantaggio di questo; fece varii acquisti in Asia contro la Persia; ebbe da Venezia alcune piazze di Morea; costrinse Scia Tamas alla pace, e morì. Selim II di lui figlio, malgrado i patti, tolse Cipro a' Veneziani. Celebre è la eroica difesa di Nicotia, e quella di Famagosta fatta da' Veneziani. Si unirono le potenze cristiane, e alle Curzolari ottennero illustre vittoria.

LETTERATURA

- Secolo glorioso è questo per la lingua italiana e per le scienze in generale: incominciato sotto gli auspicj di Giulio II e di Leone X, una folla di dotti unissi a renderlo illustre. L' amore alla lingua latina che colla scoperta degli antichi codici dappprincipio prevalse, produsse gli aurei poemi di Pontano, di Sannazzaro, di Fracastoro, di Vida; i versi spiranti catulliana dolcezza di M. Antonio Flaminio; gli Annali di Genova di Bonfadio degni della penna di Cesare; le opere di Sigonio ridondanti di modi ciceroniani; le favole di Faerno che si avvicinano a quelle di Fedro. Ma se la lingua latina trovava sì valenti coltivatori, non meno prendea forza l'italiana. Par-

Jeremo del Segretario Fiorentino, del cantore, del Furioso, del Bembo, dell'Alamanni, il cui poema Parini dicea testo di lingua, della poesia e della letteratura italiana? Vorremo mettere in campo la pregiata storia dell'insigne politico Guicciardini? Ma per parlare d'alcuni, ecco Rucellai nel poemetto delle Api, Bernardo Segni nelle sue Storie fiorentine, Annibale Caro, Benvenuto Cellini, Giorgio Vasari, Speroni, Tansillo, che del loro nome e delle opere illustrarono questo secolo. Troppo andremmo al lungo a voler tutti annoverare, ma tacer non possiamo il cantore di Goffredo. Inutile è tesser elogio della Gerusalemme liberata; nessuno abbisogna d'esserne instruito nè eccitato a più alta ammirazione.

Nè progressi minori faceva la geografia. Il grande Albuquerque assoggetta le Indie al Portogallo. Le isole dell'Oceano Pacifico in Asia; Madagascar, Maurizio in Africa; l'Yucatan, il Canada, il Messico, il Brasile, il Perù, il Chili, lo stretto di Magellano sono scoperti in America. Qui vedesi la religione accorrere a consolare gl' Indiani, a ridurli all'ovile di Cristo; il gran Francesco Saverio e i suoi compagni gesuiti, il venerando Bartolommeo Lascasas Domenicano ed altri campioni rendere obbedienti alla voce del Vangelo Malacca; Amboino, Celebe, il Giappone; d'altra parte, il sangue, la strage, l'oppressione segnare i passi de' seguaci di Colombo; i patimenti furono retaggio di que' popoli a cui il cielo fece tristo dono dell'oro. Passiamo sotto silenzio que' fatti atroci, chè con sanguinose pene furon puniti gli oppressori.

SECOLO XVII.

PAPI

Salito sulla cattedra pontificia, Clemente VIII porse l'idea del vero pastore, visitando, giusta il prescritto dal tridentino concilio, i luoghi religiosi di Roma, per emendarvi gli abusi; e costrinse i banditi che infestavano la campagna a cercare sott'altro cielo rifugio. Male i Francesi lo accusano di durezza nell'affare d' Enrico IV; non poteva agire altrimenti, padre com'era dei

- cattolici, mentre il re trovavasi alla cima degli Ugonotti. Senonchè, abiurato il calvinismo da Enrico e certo della di lui sincerità, Clemente con tutto l'impegno poi lo sostenne, e malgrado gl'intrighi spagnuoli, venne assoluto dal papa che giunse perfino ad interpersi come mediatore tra lui e la Spagna. Nell'anno in cui il grande Enrico veniva guadagnato alla cattolica unità, nel
- 1598 Giappone la Chiesa era soggetta ad una di quelle persecuzioni che Cristo promise in retaggio agli Apostoli (*Matth.* 5, 11). I dotti, i re, i primi signori, le deboli donne, gli infanti e i poppanti diedero lode al nome di Dio in quelle terre inasiate dal sudore del Saverio e dei compagni del suo apostolato. Ma non era ancor giunto il tempo della desolazione per quella cristianità. La persecuzione cominciata da Taicorsama, il quale da posto volgare era salito all'impero, con lui morì; e nella calma seguita alla morte di lui prodigiosamente si accrebbe il numero de' fedeli. — Se da una parte la religione di Cristo avea di che rallegrarsi in quelle remote contrade, dall'altra i Turchi affliggevano il cuore di Clemente, stringendo l'imperatore Rodolfo. Il papa, fino dal 1595, aveagli spedito il nipote alla testa d'un corpo d'armati, imitando i duchi di Toscana e di Mantova. — Morto era senza figli Alfonso II duca di Ferrara, e il papa unì alla camera apostolica quel ducato, lasciando a Cesare quelli di Modena e di Reggio. Mentre come temporale sovrano vegliava a far valere i proprii diritti, i sudditi come pastore in lui trovarono un padre caritatevole in un'ondazione che desolò Roma, e gli eretici ammirarono l'insigne di lui carità nel corso del-
- 1600 l'anno santo, per cui edificò i cristiani che la divozione da tutte parti d'Europa chiamava a Roma, ed ebbe in tal congiuntura la consolazione di guadagnare all'ovile di Cristo molti di quegli eretici cui la curiosità conduceva alla capitale del mondo cattolico. Maritò una sua
- 1600 pronipote a Ranuccio Farnese duca di Parma, matrimonio infelice e che fu causa, a quel che si crede, della sua morte. Attendeva egli alla pace tra la Francia e la Savoia, a mandar ajuti a Rodolfo, al ristabilimento de' Gesuiti in Francia, quando gli acciacchi ch'ei soffriva, le controversie di religione, e un accidente in cui restò vili-

presa la sacra di lui autorità da' Farnesi, contribuirono a troncarli la vita.

Alessandro De' Medici gli fu successore col nome di Leone XI. Prudente, dotto, pio, sembrava dovesse formar le delizie de' sudditi; ma fu chiamato alla patria celeste un mese dopo l'elezione. 1605

Camillo Borghese, col nome di Paolo V, montò il soglio pontificio. Era di costumi illibati, religiosi, di sentimenti magnanimi, zelantissimo nel sostenere le immunità e i privilegi del clero e l'autorità e la giurisdizione ecclesiastica. Entrò colla repubblica di Venezia in contesa; poichè quella usurpava le ragioni della Chiesa. Avea creduto quel senato vietare l'erezione di nuove chiese e spedali e l'alienazione di beni in favore di luoghi pii, e aveva imprigionato per delitti due ecclesiastici: ne mostrò corrucio il papa, ma scorgendo che la contumace repubblica non curava le sue doglianze, sotto pena di scomunica intimò al doge che si dovessero rivo-car quelle leggi e consegnare i rei al nuncio pontificio. Non ostante l'interposizione de' cardinali veneziani, la repubblica rimase riprovevolmente ostinata; e il papa con un terribile monitorio dichiarò i Veneziani incorsi nelle minacciate scomuniche. I Veneziani ne proibirono sotto pene severissime l'osservanza, e continuarono gli ufficii divini; i Gesuiti vennero in perpetuo banditi dagli Stati Veneti; cominciò una guerra di penne, in cui i venerabili Baronio e Bellarmino entrarono in lizza per Roma, e quel tristissimo e malvagio uomo di Paolo Sarpi per Venezia. Ma a ciò non solo parca limitato l'affare, che il papa armò appoggiato dal re di Spagna, e la repubblica già premunita fin dal principio si assicurò la protezione di eretici, cioè dell'Inghilterra e delle Provincie Unite. S' intromise come mediatore Enrico IV di Francia. Egli mandò in Italia il cardinale di Gioiosa, nelle cui mani venne rimesso l'affare. Il ristabilimento dei Gesuiti parve sulle prime mettere ostacolo alla pacificazione, chè il senato stette saldo a negarlo: senonchè anche su tal punto avendo ceduto il pontefice, la repubblica consegnò i due delinquenti al cardinale mediatore e da lui venne assolta dalle censure. Libero da tali cure Paolo si diede ad attendere alle congregazioni *De Auxi-* 1608

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

Anni di Cristo
1610

is, incominciata nel 1595 sotto Clemente VIII per trattarvi le quistioni agitate in Ispagna intorno all' accordo della grazia colla libertà. Terminarono esse col decreto di non doversi più parlare dell'affar della controversia che avea messo tra loro in opposizione i Tomisti ed i Molinisti. L'ambasceria del re di Congo che si riconoscea figlio devoto della Chiesa e chiedeva nuovi operai ; un'altra del vescovo dei Nestoriani ; la venuta del duca di Nevers a prestargli ubbidienza in nome di Enrico IV giunsero a consolare il suo animo , che peraltro rimase amareggiato alla nuova dell'assassinio di esso re. Gli ultimi anni di Paolo vennero segnati da trionfi per la religione : i settarii di Boemia sono sconfitti ; la cattolica religione ristabilita nel Bearnese; i protestanti sudditi del duca di Savoja espulsi dai suoi Stati. Il pontefice dopo quindici anni di regno morì.

A lui fu successore Gregorio XV. Nell' anno di sua esaltazione, il nuovo pontefice pubblicò saggi regolamenti relativi all' elezione de' sommi pontefici, decretando con bolla che si facessero per via di scrutinio, bolla trovata sì saggia che il successore di lui, Urbano VIII, ne fece giurare l' osservanza a' cardinali che allora (1624) trovavansi a Roma. L' anno dopo con nuova bolla proibì a tutti gli ecclesiastici di confessare e predicare senza l' approvazione dell' ordinario. Ebbe pure la consolazione di vedere il duca di Lesdiguières, indotto dalle prediche e dalle esortazioni di S. Francesco di Sales, abjurare il calvinismo, e i ministri protestanti dallo zelo di Ferdinando I cacciati dall' Austria e dalla Boemia. Gli Olandesi dal canto loro cacciarono i Gesuiti da' loro Stati. — In Francia alcuni ordini religiosi erano caduti nella rilassatezza : il male richiamò l' attenzione del papa, che secondò a tutto potere la riforma da lui commessa al cardinale de la Rochefoucauld. Ma Gregorio non ne vide la fine , chè morì dopo soli quattordici mesi di pontificato.

1623 A lui succedette Urbano VIII ; che fin dal principio del suo regno proibì con bolle di esporre, senza autorità ed approvazione della S.Sede, alla venerazione de' fedeli i ritratti di persone morte in odore di Santità, e di onorarle in veruna guisa. Egli innalzò all' onor degli al-

tari santa Elisabetta di Portogallo, e beatificò Felice da Cantalice ed il nostro portentoso Andrea Avellino. Attento nel tempo medesimo al vantaggio temporale della Chiesa, unì alla Santa Sede il ducato di Urbino, mediante donazione a lui fatta dall'ultimo duca Francesco Maria della Rovere. Intanto nell'altra estremità del mondo i fedeli del Giappone si trovarono in una di quelle distrette, in cui il Signore pruova i suoi Santi al croggiuolo. Si risvegliarono e vennero superate le crudeltà dei Decii, de' Massimiani e dei Galerii dal principe di Ximabara, e dai due imperatori Xogun-Sama Il e To-Xogun-Sama, e l'eroismo delle Sinforse, dei Quaranta Coronati, delle Agnesi e de' Sebastiani emulato da' cristiani del Giappone. To-Xogun-Sama aspirò al vanto diabolico di vedere distrutto affatto il cristianesimo nel vasto suo impero, che ancora dimora nelle tenebre dell'idolatria. Ma a compensare il dolore di tali persecuzioni, vedea il pontefice forzati in Francia i calvinisti nell'ultimo loro asilo, la Roccella: di là cacciati e costretti all'obbedienza; vedeva l'orgoglio de' Luterani rintuzzato in Germania dalle armi di Wallenstein e di Tili. Senonchè nel momento stesso avea nascita ne' Paesi Bassi una setta che, ostentando unione colla Chiesa romana, negava obbedire a' decreti di quella; che serpeggiando favorita dalle congiunture, a sè attrasse le prime teste coi suoi raggiri. Giansenio, vescovo d'Ypres, dava l'ultima mano alla sua opera intitolata *Augustinus*, dove svisava le dottrine di questo luminare della Chiesa sulla grazia. Mentre Giansenio seduceva il clero olandese e alcuni dell'Oratorio, e Gustavo Adolfo in Alemagna rianimava il partito de' protestanti, il Vangelo dava frutti di benedizione nella China, dove il padre Ricci lo avea seminato; in Francia l'ammirando s. Vincenzo de' Paoli istituiva le suore della Provvidenza per ammaestrare nella dottrina cristiana la gioventù, e le Suore e Figlie della carità; stabiliva spedali ed asili pe' fanciulli esposti, e faceva altre opere grandi e maravigliose. Giansenio era morto e la sua opera, pubblicata, meritò fin dal primo apparire le censure del santo ufficio. E neppure tacque Urbano, che mosso da tante ragioni tuonò colla sua bolla *In eminenti* condanna contro le cinque eretiche proposi-

1624

1625

1678

1688

Anni 548
di
Cristo

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

zioni da Giansenio consegnate nel suo libro. Il partito gridò, cavillò su tal bolla; vennero inviati delegati a Roma per difendervi una causa riprovata: le cabale de' settarii furono inutili: la bolla venne accolta in Francia, in Ispagna e in tutte le chiese cattoliche. Per sostenersi, i partigiani dell' *Augustinus* vennero ridotti a cavilli ed a turbolenze, in mezzo a cui, col dispiacere di non averle sedate, Urbano VIII morì. — Crediamo inutile giustificare questo pontefice sul fatto di Galileo. Non per aver trattato una probabile ipotesi del sistema mondiale e che sembra l' unica vera, ma perchè volle ostinatamente conciliarla co' sentimenti della Bibbia, venn' egli ricercato dall' inquisizione. Lo stesso Galileo narra i buoni trattamenti che vi ricevette e che mostrano in Urbano l' uomo grande, veneratore del Sovrano ingegno, del fiorentino filosofo, che in pace ritirossi in patria.

1633 Il cardinale Panfilì, succeduto ad Urbano col nome di
1644 Immocezzo X, che perfettamente conosceva gli affari dei Fiamminghi, inviò un breve al governatore ed a' vescovi de' Paesi Bassi, ed all' università di Lovanio per far pubblicare ed eseguire anche a Brusselle la bolla *In eminenti* del suo predecessore. L' università, unita a' vescovi di Gand e di Malines, si ritrasse dall' obedi- re; immaginarono sotterfugii che non palesarono che la loro cattiva fede; ma questa di poi cedette alla forza della verità. I settarii di Fiandra tornavano in seno all' unità mentre lo spirito di scisma si accresceva tra i Francesi. Arnauld componea l' apologia dell' *Augustinus*, nel tempo stesso in cui il Vangelo faceva immensi progressi. I Tartari Manciu aveano balzato dal trono la dinastia de' Ming. Il nuovo imperatore tartaro, Xunchi, avea dato al padre Schaal gesuita la direzione delle matematiche, e questi lo impegnò a proteggere il cristianesimo: per poco alla morte di Xunchi venne travagliata quella cristianità: i persecutori perirono, i Gesuiti tornarono in grazia, e' l' Vangelo piucchè mai fiorì in quelle remote contrade. In questo mentre la Francia, come dicemmo, era turbata da' Giansenisti: i vescovi pregarono il santo Padre a pronunciare definitiva sentenza. Non ostante gl' intrighi dei settarii, in Francia e a Roma vennero e-

saminate le proposizioni di Giansenio, condannate con una bolla dal papa comunicata a' principi cattolici, e che in Francia e ne' Paesi Bassi produsse ritrattazioni. Ed ecco i giansenisti di nuovo col favore d'intrighi cercar di deludere la pontificia sentenza, la quale ciò produsse di buono che nessuno, da' calvinisti dichiarati infuori, cercò sostenere le cinque proposizioni; ed i partigiani di queste furono ridotti a sottigliezze che non rendeano buona testimonianza del loro carattere e che non illudeano nessuno. Oltre la bolla sopraccitata avea Innocenzo pubblicato un breve all' assemblea del clero francese, con cui quaranta opere condannava già scritte in difesa dell' *Augustinus*. Questo breve fu l'ultimo tratto dello zelo d' Innocenzo X, che dopo undici anni di pontificato spirò.

Ad Innocenzo succedette Fabio Chigi, col nome di Alessandro VII. Nel primo anno del suo pontificato la regina Cristina di Svezia abjurò il luteranismo e ritornò alla religione de' padri suoi. Al tempo medesimo i Quaccheri venivano in Inghilterra suscitati da Giorgio Fox, e i Giansenisti francesi cominciavano a metter in campo la distinzione del diritto e del fatto. L'autore, Arnauld, venne cassato dalla facoltà: quindi i furori de' settarii, quindi le false imputazioni da costoro date a s. Agostino, a s. Giovan Crisostomo e a' Tomisti, quindi la trista celebrità di Porto-reale, dove i letterati di Francia aveano scelto asilo religioso e che l'asilo pure divenne della setta. Antonio Arnauld, d'Andilly, Pascal, Nicole, Saint-Marthe vedevansi tra' solitarii. Qui si alzarono questi spiriti orgogliosi contro la cattedra romana, la tacciarono di rigore o di aver male veduto nel condannare le opere del lor corifeo. Le opere di Pascal qui vennero scritte e quelle di Nicole che le censure meritavano del re, dei parlamenti e dei vescovi. E neppure Alessandro tacque: scrisse un breve per confermare la bolla d' Innocenzo, ed emanò poi una bolla che passo passo segue quella del suo antecessore, condannante le cinque proposizioni di Giansenio nel senso in cui questo autore le insegna. Condanna inoltre l' *Agostino* e le opere che si composero e si comporranno a sua difesa. A ciò misero in campo i settarii la distinzione del fatto

1633
1686

e del diritto, per cui concedendo che la Chiesa abbia creduto vedere la dottrina delle cinque proposizioni nel libro del Giansenio, sostennero ch' essa si era ingannata su questa specie di fatto, perchè può errare pronunciando giudizio sopra i fatti: ed Alessandro con sua bolla decise tale questione.—In quest'anno la repubblica di Venezia lodevolmente riammise i Gesuiti che dal tempo delle sue discordie con Paolo V avea banditi dallo Stato, e nell' anno medesimo Alessandro VII condannò alcuni scritti de' Giansenisti. — Mentre pochi figli travati s' opponeano alla Chiesa, lo zelo de' missionarii cristiani facea nell'isola di Madagascar trionfare la fede sull'idolatria e sulla brutalità; nelle isole di Scozia sugli errori dell' eresia; nelle coste settentrionali d'Africa sulla barbarie de' Turchi. E sul trono dei padri suoi, cacciati gli usurpatori, sedeva in Inghilterra Carlo I, quando il clero di Francia condannava alcune opere di Nicole, di Voisin e di Laval, ed Alessandro levava la voce contro la scandalosa condotta dei vicarii di Parigi. Non terremo dietro alle cabale minuziose che i solitarii di Portocarrile inventavano, non alle replicate condanne che si faceano in Francia delle opere eretiche; nulla diremo della celebre conversione dell' abate di Rancè e dell' istituzione della Trappa; delle ardite menzogne che a danno del papa pubblicarono i settarii; della bolla che a condannare tanta temerità emanava Alessandro; degli editti scismatici de' quattro vescovi d' Alet, di Pamiers, di Angers e di Beauvais. Troppo lungo riuscirebbe il racconto. Pronto a reprimere ogni errore, e da qualunque parte venissero, Alessandro, capo della Chiesa universale, condannò 45 proposizioni di morale troppo indulgente; mentre Luigi XIV pubblicava editti contro i bestemmiatori, e di concerto col papa volea procedere contro i quattro vescovi opposti al formolario. Ma Alessandro terminò il suo corso mortale dopo 43 anni di regno, e gli succedette

1668 Giulio Rospigliosi, che il nome prese di Clemente IX, ed elevato al soglio pontificio si diede, ad esempio di Alessandro, a reprimere i quattro prelati ostinati a difendere la dottrina di Giansenio condannata dai suoi predecessori. Pure costoro avean potuto guadagnare,

oltre a molti dottori e ad alcuni principi del sangue, anche diciannove dei lor confratelli, i quali scrissero al papa, al re ed a' prelati del regno a favore de' quattro vescovi. Voleasi con tali lettere dar intendere che i papi agivano con violenza, ma abbastanza si era spiegato Clemente IX : aveva egli condannato la traduzione del nuovo testamento di Mons ed il Rituale della chiesa d'Allet. Si tentò ridurre i quattro vescovi colla dolcezza, ma questi persistettero nelle cabale e negl' intrighi, e rimasero nella loro opinione. Papa Clemente scrisse a quegli ostinati, e mandò un breve ai prelati mediatori. Le buone intenzioni del pontefice però rimasero tronche dalla morte che dopo soli diciotto mesi di governo lo colse.

1669
1670

Clemente X (Emilio Altieri) gli succedette. Sotto il suo pontificato, il Vangelo venne portato tra le selvagge nazioni dell' America meridionale; ebbero principio le missioni nelle terre bagnate dall' Amazzone, nei paesi dei Mossi, de' Chiquiti e del Paraguai, tra' selvaggi abitanti del Brasile, missioni che fecero riportare la palma del martirio a molti di quegli intrepidi che lasciavano la sicurezza e gli agi della patria per andare a predicare alle nazioni di Gesù crocifisso. Il pontificato di Clemente dopo sei anni finì.

Il cardinale Benedetto Odescalchi gli fu dato a successore e prese nome d' Innocenzo XI. Innalzato al supremo grado nella Chiesa si adoperò a sostenere i vescovi francesi nelle loro dispute con Luigi XIV per le regalie, e a tale giunse la sua lodevolissima inflessibilità che, per piegare il re usurpatore de' diritti della Chiesa, negò le bolle a tutti i vescovi francesi eletti dopo le assemblee del clero del 1682 e del 1683. Nè minore fermezza mostrò nel voler togliere l' abuso delle franchigie di cui godeva in Roma il quartiere degli ambasciatori, abolizione da tutti i principi approvata, fuorchè dal re di Francia ; che a discapito della pubblica sicurezza ostinossi indegnamente a sostenerle. Il papa da sua parte ricorse alle pene spirituali. Si unì Innocenzo nel 1689 agli alleati contro Luigi XIV. Condannò poi gli errori di Molines e de' Quietisti, e mandati grandi soccorsi all' imperatore Leopoldo contro i Turchi, morì; ed a lui sul soglio di Pietro succedette,

1676

Anni
di
Cristo
1689

532

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

Col nome di Alessandro VIII, il veneziano Ottoboni. Colla solenne costituzione *Inter multiplices* egli confermò il breve del suo predecessore contro le regalie, e fermò al pari di quello rimase a non ispedire bolle a' vescovi francesi. Condannò anche l'errore del peccato filosofico e 34 proposizioni estratte dalle opere di Gian-senio le quali, fra altre verità, oppugnavano la grazia sufficiente, il battesimo, l'uso della comunione, il culto della B. V. e la bolla *In Eminentis*. Poco durò Alessandro sul trono, chè dopo 16 mesi di pontificato spirò, e del triregno venne fregiato

1691

Antonio Pignatelli, che il nome prese di Innocenzo XII. L'anno dopo la sua elezione fece a' cardinali sottoscrivere una bolla con cui levava ogni distinzione straordinaria a' nepoti del papa. Nella China intanto, la pace che quest' impero fece co' Russi portò seco la pubblicazione d'un editto solenne favorevole alla religione cristiana. I regni di Cochinchina, di Tunchino e di Siam seguirono l'esempio di quell' impero, e il Vangelo prosperava nelle interne contrade del Malabar e del Coromandel ed al Madurè: i neofiti si educavano alle cristiane e civili virtù, i principi abbracciavan la fede, e in alcuni luoghi questa santa semente veniva inaffiata dal sangue de' martiri. Motivi ben grandi delle consolazioni d'Innocenzo, che contro le insidiose insinuazioni dello scisma mandava un breve esplicativo a' vescovi cattolici de' Paesi Bassi, mentre nell' Indice ponevansi alcune opere che stillavano l'errore, e Luigi XIV colla revocazione dell' editto di Nantes abbatteva, con tanta sua gloria, affatto i calvinisti di Francia. Qui accadde la celebre contesa fra Bossuet e Fénelon intorno le Massime de' Santi che quest' ultimo compose, contesa che mise in luce meridiana la rispettosa sommissione dell' arcivescovo di Cambrai a' decreti della Sede di Pietro. Negli ultimi anni di questo secolo da' monti iperborei in Asia fino al centro dell' Africa, nel Tibet, sul Caucaso, nelle terre selvagge del Labrador e nella California fino allo stretto di Magellano; gl' Illinesi, i Canissi, i Mossi, i Chiquiti si piegavano al soave giogo della Croce che da mare a mare deve dominare e fino agli estremi della terra. — Innocenzo XII, dopo nove anni di santo ed immacolato pontificato, era morto.

1697

IMPERATORI

L'ambizione di conseguire anche la corona imperiale fe' sì che Mattia mostrasse chiudere gli occhi su' disordini dell' Alemagna, e lontano si porgesse dall' offendere i protestanti ; sicchè, morto il fratello, venne incoronato imperatore a Francoforte. Il primo atto di autorità da lui gloriosamente esercitato fu il reprimere i principi di Brandeborgo e di Neuborgo che negli Stati di Cleves avevano introdotto il luteranismo. Appresso, il sultano Acmet colle sue domande esorbitanti ruppe guerra a Mattia, che, avendo chiesto soccorso, non ebbe che memoriali di inique pretensioni da' protestanti: i Turchi continuavano i guasti in Transilvania, e le nuove domande dell' imperatore vennero dispregiate. Gli Stati ereditarii da lui convocati non offrirono che contraddizioni alla volontà del sovrano e negative, e male sarebbero per gli Austriaci riuscite le cose, se i Soriani e gli Arabi ribellatisi, ed i Persiani ed i Mingreliesi che gli mossero guerra non avessero astretto il sultano a concludere un trattato coll' imperatore. Libero da tal noja, pensò Mattia a reprimere la prepotenza dei suoi sudditi protestanti che tanti disgusti gli avevano recato. Operò in guisa che il clero acquistasse ancora tutte le sue prerogative, e fece coronare in Praga e a Presborgo suo cugino Ferdinando cattolico zelantissimo. Per la preferenza da Mattia data, con immensa sua lode, a' cattolici, nuove turbolenze si destarono da' Boemi protestanti, cui s' unirono gli Slesiani : e l' imperatore mandò contro loro un esercito. I principi protestanti, e gli Stati dell' Austria e della Moravia voleano costringerlo a ratte-
tenere le armi, ma inutilmente, chè Mattia diede addosso ai ribelli. I dispiaceri che produssero in Mattia tali contrasti, le affezioni d' animo gl' intorbidarono gli ultimi momenti di quel regno. Mattia dopo sette anni di governo morì.

Ferdinando II invano adoperossi a sedare le discordie co'settarii; chè arditi questi tutto pretendeano, e spedivano, per assediare, a Vienna il loro capo conte di Thurn, che per altro fu costretto a partire da Ferdinan-

Anni
di
Cristo
1619

554

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

do. Il quale, guadagnato il celebre duca di Baviera, venne eletto e coronato imperatore. I Boemi, informati di tal cosa, lo rifiutarono e per re si elessero Federico, elettore palatino, che l'anno stesso prese la corona a Praga. Betlem Gabor che sotto il regno di Mattia, spalleggiato da' Turchi, avea usurpato alla famiglia di Battori il principato di Transilvania ed ambiva il regno d'Ungheria, si unì a' sollevati Boemi, e ajutato da Federico e dalla Porta e chiamatovi da' ribelli, si condusse alla volta di Vienna, e presa Presburgo vi si fe' riconoscere principe d'Ungheria. I protestanti dell'impero si erano congregati in Norimberga, e quelli delle due Austrie vi aveano mandato deputati. Un'assemblea di cattolici unì Ferdinando in Virtzburgo, e soccorso dal duca di Baviera, dai re di Polonia e di Spagna, dal Papa, e dall'elettore di Sassonia, sparse il terrore tra' ribelli dell'Austria. Alcuni principi luterani e il re d'Inghilterra, suocero dell'elettore, aveano spedite a quest'ultimo soldatesche e denaro; ma egli, perduta per imprudenza una battaglia presso a Praga, ritirossi in Breslavia, e dall'imperatore venne messo al bando dell'impero insieme co' suoi aderenti. Gli Stati di Slesia si umiliarono, e Federico cercò ricovero in Danimarca. Invano il suo partito cercò rialzarsi, chè Tilli e'l conte d'Anhalt ne distrussero gli avanzi, e gli Stati medesimi del Palatino vennero da Tilli conquistati per la Baviera. A questa nella dieta di Ratisbona venne trasferita la dignità d'elettore tolta a Federigo, i cui possedimenti vennero divisi tra diversi potentati. Profligato il palatino, anche Betlem Gabor era stato da Tilli disfatto e costretto alla pace. Ma il ristabilimento del palatino svegliò nuove turbolenze. Il re di Danimarca, malcontento di Ferdinando, unito al conte di Mansfeld e al duca di Brunsvich, appoggiò le doglianze del fuggitivo elettore e con forte esercito si oppose a' capitani cesarei Tilli e Wallenstein. Male riuscirono le battaglie e g' intrighi condotti da' ribelli: g' imperiali trionfarono, e'l re di Danimarca fu costretto a ritirarsi ne' suoi Stati. L'imperatore allora fece incoronare suo figlio Ferdinando re di Boemia. L'oggetto che più stava a cuore a Ferdinando era la sommissione dei protestanti, perlochè nell'apogeo com'era della gloria

ne spogliò alcuni dei loro principati, e a deprimerli pure si diede in tutti i suoi Stati ereditarii, mentre il duca di Baviera e il re di Spagna faceano lo stesso ne' due Palatinati, e l' duca di Neuborgo, che avea già abbiurato lo errore, negli Stati di Giuliers e di Berg. Emise pure un glorioso editto coll' intimazione ai settarii di restituire quanto de' beni della Chiesa aveano usurpato dal 1555 in poi. Un esercito di 160 mila uomini, capitanati dal celebre Wallenstein, appoggiava tali misure che sarebbero certamente riuscite, se Ferdinando agl' interessi della religione non avesse frammisti quelli della propria casa e non avesse, nella dieta già tenuta a Lubeca, rifiutato d' udire gli ambasciatori del re di Svezia, Gustavo Adolfo, che, risentito del torto fattogli, accolse sciaguratamente le istanze de' protestanti. Ottenuti ajuti da costoro, dall' Inghilterra e dalla Francia, ei si diede a far apparecchi per passare in Germania. Ferdinando, richiamate le milizie che in Italia per la successione di Mantova e ne' Paesi Bassi per ajutare gli Spagnuoli avea mandate, dichiarò la guerra alla Svezia, e diede il comando a Tili, tollolo a Wallenstein. Gustavo passò il Baltico e prese alcune piazze importanti in Pomerania. I generali cesarei aveano preso Maddeborgo, Alla, Mesborgo e Lipsia, sotto la quale soffrirono una sconfitta dal re di Svezia, che ricuperava le piazze tolte dagli imperiali all' elettore di Sassonia. Questi scorrea la Boemia; il generale svedese Bannier riacquistava Maddeborgo, ed Horn saccheggiava la Franconia. Ingiganti per tante prosperità la possanza di Gustavo, sicchè Ferdinando fu costretto a ridare il supremo comando a Wallenstein, e Tili, alla testa di poche milizie, passato in Franconia, vi fu ucciso. Wallenstein, conculcati i ribelli di Boemia, si unì all'elettore di Baviera, e sotto Norimberga diedero battaglia a Gustavo che disastrosa riuscì ad entrambe le parti. Wallenstein inviò poscia in Sassonia, e Gustavo chiamatovi dall' elettore, ne' dintorni di Lutzen presentò battaglia agl' imperiali. Nel bel principio dell' azione, morto vi rimase Gustavo, ma i suoi generali rimasero vincitori, e grande fu la strage in tutti e due gli eserciti. Dopo la morte dello Svedese con vario esito proseguì la guerra. Wallenstein, ribellatosi,

1621

1632

venne trucidato; e Ferdinando, figlio dell'imperatore, stabilito generalissimo, prese Ratisbona ed altre piazze agli Svedesi, costringendo di poi Bannier a ritirarsi in Turingia e il duca Bernardo verso il Reno. Questa superiorità degli Austriaci cambiò l'aspetto delle cose. Alcuni partigiani degli Svedesi si unirono all'imperatore, il quale tornò a signoreggiare e ad imporre a' Protestanti; e la Francia allora si dichiarò apertamente soccorrendo d'uomini gli Svedesi. Intorno a tal tempo accadde la morte di Ferdinando.

1637 I principii di Ferdinando III parvero felicissimi: Bannier confinato in Pomerania, il duca Bernardo cacciato

1638 da Rheinfelden, i Francesi perduta aveano Hermanstein. Ma l'anno seguente cambiò la fortuna: non ostante la morte di Bernardo, l'Alsazia e la Brisgovia erano rimaste a' Francesi; Bannier devastava la Boemia. Torstsdson intanto, succeduto al morto Bannier, ottenne alcuni vantaggi in Lusazia, mentre il principe di Condé e il visconte di Turrena faceano trionfare i Francesi sulle rive del Reno. Ferdinando fu battuto in Boemia e costretto a fuggire a Vienna; gli Svedesi e i Francesi corsero la Franconia, la Svevia e la Baviera. Intanto in Munster e in Osnabruck poneansi i preliminari della pace, nota col nome di *pace di Vestfalia*, che finalmente venne compiuta

1648 nel 1648. Gli Svizzeri furono riconosciuti repubblica libera, sovrana ed esente dalla giurisdizione dell'impero. I Protestanti, in questa pace tanto funesta alla religione ed all'Europa, furono messi a livello co' cattolici; a indennizzare i confederati si fece man bassa sui vescovadi e sulle abazie; ed il trattato ebbe effetto ad onta delle giustissime opposizioni del re di Spagna e del papa.

1653 Sgombrata l'Alemagna, l'imperatore fece eleggere re de' Romani suo figlio Ferdinando; ma questo principe l'anno dopo morì. Carlo Gustavo, divenuto re di Svezia, avea mosso guerra a Giovan Casimiro re di Polonia, ridotto a rifugiarsi in Islesia. Ferdinando diede ajuto al Polacco. Questo fu l'ultimo atto del suo regno, essendo morto poco dopo.

1658 Leopoldo I, di lui figlio, dopo quindici mesi d'interregno, fu suo successore. Entrò nella lega contro la Svezia; e succeduta la pace, si mise a far fronte ai progressi

si del Turco che dalla Transilvania avea cominciato le sue mosse. Il principe Ragotzki erasi posto sotto la protezione dell' imperatore : fu dipinto tal fatto alla Porta con colori sì neri, che questa fece intimare al gabinetto di Vienna di abbandonarlo. Ma le mire de' Turchi non fermavansi alla sola Transilvania : l' Ungheria trovossi in pericolo. A Barzkai, eletto principe da' Turchi, Leopoldo contrappose Kemeny Janos che vinse il rivale ; ma gl' infedeli prendeano forza. Leopoldo, ottenuto soccorso dalla Francia, dalla Svezia e dal papa, mandò sul teatro della guerra un esercito sotto la guida di Montecucoli, da cui sbaragliato il gran visir, il sultano propose una tregua da Leopoldo accettata. Gli Ungheri proruppero in mormorazione per tale accordo che, se non lo avessero scusato le dissensioni ch'ebbe Leopoldo coi suoi alleati , sarebbe stato di somma vergogna all' Austria. Alcuni turbolenti signori le secondavano, ma, scoperti, vennero dati a morte. Con tali morti il fuoco non rimase che sopito, in pensiero com' era l' Austria di abolire i privilegi della nazione. Occultamente la Turchia e il principe Abaffi di Transilvania proteggeano gli scontenti, e quest' ultimo mandò in Ungheria Tekeli che ritenne alcuni vantaggi contro l' imperatore, il quale dopo la pace di Nimega potè opporgli il nerbo delle forze austriache. Il Transilvano sollecitò l' ajuto di Cara Mustafà, unito al quale soggettò l' Ungheria superiore, sicchè Leopoldo si appigliò ad un armistizio. Ma troppo pretendeano i nemici. L' imperatore fece alleanza con Giovanni Sobieski re di Polonia e cogli elettori di Baviera e di Sassonia. I Turchi progredivano di conquista in conquista , ed erano giunti presso la capitale, allorchè Leopoldo invitò il duca di Lorena a difender Vienna dagli infedeli. Questi infatti v' si rinchiuse e sostenne un assedio, in cui tutte le classi de' cittadini segnarono il loro valore. Il gran visir fu assalito da Sobieski, dagli elettori, dal duca di Lorena e dal conte di Valdeck. Cinquantamila Musulmani lasciarono la vita, e Vienna rimase libera. Sobieski e il duca sconfissero di nuovo gli infedeli e riacquistarono alcune piazze. Maometto IV continuò la guerra, sempre colla peggior, giacchè tutto l' impero si credette impegnato a difendere il proprio

1601

1679

1683

1683

- di capo. Il duca di Lorena, l'elettor di Baviera, il principe di Baden e il principe Eugenio di Soissons datosi a Cristo Leopoldo fin dal tempo dell'assedio di Vienna, condussero gl'imperiali di trionfo in trionfo. Buda venne espugnata, umiliati i ribelli, gl'infedeli cacciati nella 1688 Servia, tolta loro Belgrado, coronato in Presburgo a re d'Ungheria Giuseppe figlio dell'imperatore, costretti gli Ungheri a rendere ereditaria la loro corona nella casa di Austria, annullando la legge del re Andrea. Nuova guerra ebbe a sostenere Leopoldo colla Francia, che dapprima riuscì favorevole agli Austriaci pel valore del duca di Lorena; morto il quale, la guerra languì. I Francesi finalmente, dopo prodigi di valore nei Paesi Bassi, dopo molte battaglie date con vario successo, pensarono alla pace ch'ebbe luogo a Risvich in Olanda. I Turchi continuavano le loro imprese: il principe di Baden li battè compiutamente, uccidendo il gran visir Kiupergli Mustafà: ma non per questo terminò la guerra. Finalmente agl'infedeli vinti talvolta, vincitori tal'altra, Leopoldo oppose il principe Eugenio, che riportò contro i barbari una solenne vittoria, la quale gli astrinse ad una tregua di vent'anni segnata a Carlovitz, poco onorevole in vero per l'Austria, ma necessaria nel tempo in cui stava per accendersi la guerra tra Polonia e la Svezia. Presso essendo ad estinguersi in Carlo II il ramo austriaco spagnuolo, Leopoldo, che pensava collocar sul trono di Spagna il secondogenito Carlo e che sapeva le mire che su quel regno aveva il re di Francia, credè meglio far la pace, per prestare a questo affare ogni sua cura.

ALTRE NOTIZIE DI QUESTO SECOLO

- 1589 In Francia Enrico di Navarra, erede presuntivo della corona, morto Enrico III, come calvinista non poteva salire sul trono. Costretto a combattere vinse; assediò Parigi, e abbiurato l'errore fu salutato re di Francia.
- 1594 Il suo regno fu una seguela di beneficenze; ei fu il padre de'sudditi, che gli mostrarono tutto l'amore, finchè dal
- 1610 fanatico Ravaillac venne assassinato, ed a lui in età di 9 anni succedette Luigi XIII. Divenuto re, mostrò Lui-

gi quanto male trovisi un regno governato da un re fanciullo. Sulli, ministro d' Enrico, abbandonò la corte; la Francia fu in preda a fazioni. Il maresciallo d' Ancre era seguito da Luinez e questi da Richelieu: gli ugonotti destarono continue sommosse, ma finalmente furono domi nel loro ultimo trinceramento, la Roccella. Lodovico appresso mise il duca di Nevers in possesso del ducato di Mantova. Protettore de' ribelli Olandesi, entrò in guerra contro l' Austria e la Spagna. — 1623

Lodovico XIV continuò la guerra contro l' impero e la Spagna; e nella pace di Vestfaglia ebbe Metz, Toul, Verdun e l' Alsazia. Per le contese intestine la Francia fu in preda alla guerra colla Spagna; ma si venne finalmente alla pace de' Pirenei. Morto Mazarino, il re prese a governare lo Stato. Colbert divenne ministro delle finanze, e l' commercio prese nuovo vigore: le arti vennero coltivate, i dotti remunerati. Morto Filippo IV di Spagna, suo suocero, Lodovico spiegò pretensioni sulla Fiandra. La forza ne formava il diritto. Con Turrena e con Louvois fece prodigi. Sottomise colla rapidità del lampo la Fiandra e la Franca Contea. Si unì l' Europa contro il Fortunato Luigi; ma tale unione non fruttò che la pace di Aquisgrana, per cui restituita la Franca Contea, il re riteneva i Paesi Bassi. La marineria fu rinforzata: le forze terrestri aumentate. L' Olanda si salvò da una nuova invasione francese rompendo le dighe. Luigi si mantenne contro l' Europa, e continuò la conquista. Si fece la pace di Nimega, e Luigi restituì agli Olandesi il perduto. Ubbriaco di tante vittorie, con molto suo torto si spiegò contro Innocenzo XII, ch' erasi mostrato disfavorevole al diritto che pretendeva il re sulle diocesi di sua nomina. L' iniqua usurpazione del Contado avignonese da parte de' Francesi fu l' effetto di tale contesa. Vincitore de' barbareschi, veduto il doge di Genova a' suoi piedi, rivocò con molta sua lode l' editto di Nantes. Appresso difese Giacomo II d' Inghilterra contro Guglielmo, ma dovette poi riconoscere lo statolder come re d' Inghilterra. Questa finita, altra guerra si accendeva in Europa; ed era per la corona di Spagna contesa da Filippo d' Angiò nipote di Luigi e da Carlo figlio dell' imperatore. Luigi si oppose all' imperatore, all' Inghilterra, alla Savoia: la 1648 1661 1668 1700

- di** corona spagnuola rimase a Filippo, a cui venne confermata dalla pace d'Utrecht. Finalmente dopo un regno il più lungo e il più glorioso per la Francia Luigi XIV morì. I
- 1713** nomi di Condè, di Turrena, di Lucemburgo, di Crequi, di Catigat, di Villars negli eserciti; di Colbert, di Louvois nei gabinetti; di Boileau, di Racine, di Bossuet, di Fénelon, di Fléchier, di Bourdaloue, di Massillon che sotto il suo regno fiorirono, fecero intitolare questo secolo col nome di lui.
- 1602** Il figlio di Maria Stuarda, Giacopo, succedette ad Elisabetta ed unì la Scozia all' Inghilterra. Principe debole segnalò il suo avvenimento al trono de' regni uniti con un editto di proscrizione contro i preti cattolici non solo, ma eziandio contro i semplici fedeli: tirannia che indusse alcuni a calunniosamente inventare la congiura delle polveri, per far più opprimere i cattolici. Giacopo perseguitava i cattolici ed era spregiato dai suoi sudditi e dagli esteri, e colla sua dappocaggine preparò le disgrazie che sotto suo figlio desolarono l' Inghilterra.
- 1625** — Carlo I, di lui figlio, cominciò il regno con generale scontento: scoppiò la guerra civile, e gli Scozzesi si ribellarono. Carlo fu costretto a combattere i sudditi proprii: la battaglia di Nasebi da lui perduta lo costrinse a rifugiarsi tra gli Scozzesi, che per 100000 lire sterline lo tradirono al parlamento. Fu accusato, e condannato da' sudditi ribelli a perire, come perì, sul patibolo.
- 1649** L' Inghilterra volle divenire repubblicana; ma più che sotto i suoi re si schiava sotto il protettore Cromwello che tiranneggiandola al di dentro la faceva rispettare al di fuori. Il Lionigi dell' Inghilterra, abile politico, ipocrita raffinato, operoso generale, seppe mantenersi non solo coll' artificio e colla forza, ma lasciare eziandio al
- 1659** figlio Riccardo la dittatoria podestà. Ma Riccardo, umano e moderato, rifuggì dal regnare colla violenza, e al
- 1660** trono di suo padre venne chiamato Carlo II, Principe fornito di esimie qualità, ma prodigo e sregolato ne' costumi, alienò da sé il cuore dei suoi sudditi. — Giacopo II, succeduto al fratello, affezionato con grande sua gloria alla cattolica religione, la protesse divenuto re, e contro sé predispose gli animi degli eretici facinorosi che al trono chiamarono Guglielmo d' Orangia di lui ge-

nero. E Guglielmo costrinse il suocero a fuggire in Francia: e invano Giacompo, ajutato da Lodovico XIV, tentò uno sbarco in Irlanda; invano Carlo Edoardo, di lui nipote, fece una invasione in Iscozia che dapprima gli riuscì felice: l'usurpazione venne sancita, e gli Stuardi, morta Anna, cognata di Guglielmo, vennero definitivamente esclusi dal trono (1). Ma Guglielmo sul trono usurpato con tanto delitto non trovò pace. Sempre contrariato dal Parlamento, dovette soffrire continui dispiaceri. Vinse il suocero a Boyne in Irlanda, ruppe ad Hogue l'armata dei Francesi che lo ajutavano. Mentre proponeva la spartizione della monarchia spagnuola alla morte di Carlo II, cadde malato e morì.

1713

1714

1702

La monarchia spagnuola che Carlo V e Filippo II avevano alzato all'apogeo della grandezza, appresso non fece più che languire. Sotto Filippo III, principe debole, indolente, la Spagna fu esausta d'uomini: l'America assorbiva gli avventurieri che vi andavano in traccia di tesori; l'agricoltura si disprezzava. Aggiungansi i contrasti cogli Olandesi, con cui dovette Filippo segnare una tregua di 12 anni e l'espulsione de' Mori. Filippo IV, che si volle chiamar Grande, non vide che vie sempre peggiorar le cose. Si riaccese la guerra cogli Olandesi che, mancato lo Spinola, corse disfavorevole agli Spagnuoli, una cui armata fu distrutta a Lima; la Catalogna si ribellò; il Portogallo, scosso il giogo, elesse a suo re il duca di Braganza. Quindi il Brasile, le Azzorre, Mozambico, Goa e Macao tornarono a' Portoghesi. Filippo li trattò ben da ribelli; ma due battaglie perdute lo costrinsero a riconoscere quella potenza. Più ancora decadde la Spagna sotto Carlo II figlio di Filippo, ultimo del ramo austriaco-spagnuolo, non per altro conosciuto che per aver disteso un testamento, col quale, escluso il ramo tedesco, pose sul trono i Borboni, cagione miseranda di una guerra che per 43 anni commosse l'Europa.

1598

1640

1665

1700

(1) L'infelice casa degli Stuardi si estinse col pretendente Carlo Eduardo morto senza prole nel 1788 e nel cardinale Enrico Benedetto di lui fratello, mancato a' vivi nel 1808.

LETTERATURA

- In questo secolo, fra gli autori che alla scuola del Mariini e dell' Achillini empirono la italiana letteratura di turgidi concetti e di sperticate metafore, emergono
 1637 degni di lode : il poeta Chiabrera che, propostisi a modelli Pindaro, Anacreonte ed Orazio, seppe evitare il malo esempio nelle sue liriche composizioni , notevoli per ricchezza di fantasia, per l' armonia del verso, per scelte locuzioni. E grande ingegno mostrossi l' immortale
 1642 Galileo, a cui la fisica e l' astronomia vanno debitrice del microscopio, del termometro, del telescopio, col quale scoprì i satelliti di Giove, le macchie del sole, le fasi di Venere ; stabilì la legge sulla caduta de' gravi, la teoria del pendolo e del moto di proiezione ; appoggiò colla matematica il sistema mondiale di Copernico. Celebri pure sono lo storico del concilio di Trento, Pallavicino Sforza, l' Ughelli, autore dell' Italia sacra. Ma troppo ci allungheremmo se tutt' i grandi di questo secolo annoverare volessimo; pure del Redi non possiamo
 1677 tacere che, abile medico e naturalista, appoggiò le sue dottrine coll' esperienze e le adornò di scelte frasi e di bellissima lingua. Tutto giovalità è il suo aureo ditirambico Bacco in Toscana. Fra i gesuiti Bartoli e Segneri non si possono tralasciare : nella Storia della Compagnia di Gesù e nelle altre sue opere è celebre il primo sì per la sostanza come per la purezza, la precisione, per la
 1690 sublimità dello stile : il secondo, modello rimane a chi vuol con frutto calcare il sacro pergamo : maestro di morale a' cristiani, a' pastori che li dirigono, porge ai fedeli cibo salutare, ed attacca ed abbatte fin negli ultimi trinceramenti l' incredulità.

SECOLO XVIII.

PAPI

- 1700 Clemente XI (Gianfrancesco Albani) eletto al pontificato, era uomo dotato di pregi che amare lo fecero nel corso del suo regno non solo da' cattolici, ma ben anche

dagli eretici e dai maomettani. I soli giansenisti ne denigrarono la condotta, i quali sempre nuove ferite davano all'animo dei romani pontefici. Il libro intitolato *Caso di coscienza* ne approvava i maliziosi principii; ma non tacquero i teologi cattolici, non tacque il supremo pastore. Molti vescovi di Francia, fra cui Bossuet e il cardinale di Noailles, lo fulminarono, confermati da Clemente che non solo il *Caso di coscienza*, ma condannò 1703 eziandio tutti gli scritti del p. Quesnello che lo difendeano; interpellò l'autorità de' re di Francia e di Spagna contro i settarii che un silenzio rispettoso credeano sufficiente a contrapporsi alle decisioni di tanti pontefici. Luigi XIV chiese una bolla che definitivamente condannasse sì il silenzio come gli altri loro sutterfugi. La chiesa d'Olanda, fra tutte le altre, trovavasi allora la più scompigliata da' settarii. Col titolo di vicario apostolico la reggea, ligio al partito, il vescovo di Sebaste, che perciò venne degradato. Altra scossa ricevettero i 1703 giansenisti nel vedere i loro capi Quesnello e Gerberon catturati. Il secondo abiurò e morì nella cattolica comunione. Ma non il primo, che dalla prigione fuggì in Olanda, dove le villanie, i sarcasmi non vennero risparmiati contro i suoi giudici. La bolla *Vineam Domini Sabaoth*, 1708 sollecitata da' vescovi francesi e da' re di Francia e di Spagna, uscì finalmente. Il silenzio rispettoso vi fu condannato e ridotti a forzata sommissione i Giansenisti. Clemente, terminando questo sì importante, si dava ad altri affari. Era gran tempo che a Roma dibattevasi una spinosa quistione. Riguardava questa le cerimonie, onde i neofiti chinesi onoravano Confucio e i loro antenati, la significazione delle voci chinesi *tien* e *tienchù* per esprimere il santo nome di Dio. Le proibivano i gesuiti, le accordavano gli altri missionarii. Clemente determinò risolverla; mandò un legato apostolico in China. Ma in questo mezzo il male in Olanda non era che assopito: i Giansenisti, veduto condannato l'*Augustinus*, si diedero a creare un nuovo palladio alla lor setta. Erano fino dagli ultimi anni (1693) dello scorso secolo uscite alla luce la *Riflessioni morali*, opera di Quesnello che finì col divenire una traduzione del Nuovo Testamento con riflessioni morali ad ogni versetto. Vennero formalmente 1708

di
Cristo

1708

condannate nel 1708.—Mentre la sposa di Cristo era lacerata da pochi figli traviati in Europa, nel nuovo mondo fiorivano i tempi più felici della Chiesa. A cura dei gesuiti ne'principii di questo secolo ebbero nascita le Missioni del Paraguai. Que' sacerdoti zelanti che a pericolo della vita passavano il mare, s' inoltravano tra selvagge nazioni, vi portavano colla cognizione del vero Dio le arti utili cui non isdegnavano apparar prima in Europa; quegli apostoli che tramutavano uomini abbruttiti in ferventi cristiani, in cittadini tranquilli, in alleati fedeli e valorosi del re cattolico, non meritavano certo le maldicenze di coloro che non videro in queste fatiche evangeliche altro che l'inquietudine e il desiderio di comando su rispettose pecorelle. E quelli che più inveirono contro i gesuiti furono i giansenisti, il libro del cui corifeo, le *Riflessioni morali*, era stato condannato dai vescovi francesi. Il cardinale di Noailles avea cambiato sentimento; ma la protezione ch' ei diede alla setta non gli procacciò che dispiaceri e lo sfavore del re, che sollecitò da Roma una chiara e precisa decisione, e il papa a tal uopo stabilì una congregazione. I settarii misero in azione tutte le molle che l' astuzia, la malizia davano in loro potere, ma nonostante tutti i loro sutterfugii uscì la famosa bolla *Unigenitus* che definitivamente condannò le *Riflessioni*, bolla accettata con giubilo da' cattolici e che si tentò in ogni guisa d'infirmare dai giansenisti, il cui ardire Luigi XIV, ordinando l' unione d' un concilio provinciale, pensò finalmente a domare. Ma la morte che tolse quel gran principe alle umane grandezze, fu segnale di rivolta pe' settarii che, favoriti dalle principali magistrature e dalla minorità, alzarono

1713 la testa. La Sorbona rinnegò l' accettazione della bolla, esempio seguito da alcune facoltà teologiche e da quattro vescovi: si cominciò ad appellare dalla bolla medesima, e gli appelli vennero dal partito comprati a tanti.

1717 Lasciemo parlare delle incoerenze, degl'intrighi del cardinale di Noailles, deplorabili in un luminare della chiesa, ma che viemaggiormente fecero risplendere la ritrattazione ch' ebbe appresso da Dio la grazia di fare, e che di maggior confusione copri gli ostinati settarii. Cercò Clemente ridurre ad obbedienza il

traviato cardinale , ma in mezzo alle cure ch'ei davasi per questo, passò all' eterno riposo.

Michel Angelo Conti, col nome d'Innocenzio XIII, gli venne dato a successore. A lui sette vescovi opposenti di Francia scrissero una lettera che impugnava sì la sostanza e sì la forma della bolla *Unigenitus*; ed Innocenzo eccitò Luigi XV a torre dalle sedi quegl' indegni pastori che, impugnati da tutte parti , simulatamente si sommisero, a ciò costretti dal carattere inflessibile nello zelo di Innocenzo e dal duca reggente; morto il quale , la setta tornò a prender ardire. Innocenzo intanto prestava le sue cure alle chiese di Spagna, dove la guerra per la successione avea rovinato le cose. Mentre vegliava sul campo a lui affidato , non trascurava gl' interessi temporali della sua Sede. I ducati di Parma e Piacenza che, in mancanza di eredi maschi della famiglia Farnese, doveano ricadere alla corte apostolica, erano stati assicurati a don Carlo terzogenito di Filippo V di Spagna. Protestò Innocenzo contro sì fatto provvedimento, ma non si curarono le proteste di lui. D'altro lato la chiesa d'Olanda richiedeva le pastorali sue cure. Nell'impenitenza era morto l' arcivescovo di Sebaste , ed Innocenzo lo privò della comunione. I settarii solennemente si erano appellati dalla bolla *Unigenitus*, ed aveano consumato lo scisma, con orribile attentato eleggendo un pseudo-vescovo di Utrecht, sede vacante dal tempo dell' apostasia e della ribellione degli Olandesi. Scrissero al pontefice, gli domandarono la confermazione dell' eletto e la consacrazione anche col mezzo d' un solo vescovo, non avendo favorevole che il vescovo di Babilonia. Non rispose Innocenzio , e stava già per fulminare la scomunica , quando la morte lo colse dopo tre anni di pontificato.

Appena salito sul trono pontificio, Benedetto XIII, che succedette ad Innocenzo, dovette ascoltare le suppliche degli Ultrajettini per la confermazione del loro falso pastore. Inorridì il pontefice alla sacrilega proposizione, nè vi diede risposta, e i settarii presero il silenzio per consenso, e dietro rifiuto de' vescovi cattolici, il vescovo di Babilonia assistito, contro il prescritto da' canonici, da due canonici sacrilegamente impose le mani su Cor-

- di nelio Steenoven, dichiarato vescovo di Utrecht. Diede-
Cristo ro parte di tal elezione al papa, e questi con breve di-
1725 chiarò irrita e nulla l'elezione, e sacrilega la consecra-
zione: sentenza spregiata dagli scismatici che, morto
Steenoven, elessero Cornelio Barchman. E nuòve cen-
sure da Roma a punire l'oltracotauza de' ribelli, e a
rassodare i cattolici nell'unità; nuovo breve da cui si
1725 il vescovo di Babilonia e si Barchman appellarono. Men-
tre Benedetto vegliava a difendere la greggia innocente
dagli attacchi del lupo infernale, attendeva pure al tem-
porale de' suoi Stati. Comacchio finalmente, tolta nel
1708 a Clemente XI, tornò sotto l'obbedienza della san-
ta Sede. Ma se a bene riuscirono le trattative del pon-
tefice intavolate con Carlo VI per tal affare, non ricevea
motivi di consolazione dal cardinale di Noailles: resi-
steva ancora quel porporato, e a lungo resistette, senon-
chè non tralasciava per ciò il pontefice il suo incarico
di supremo pastore. In un concilio provinciale tenuto a
1727 Roma ei confermò la bolla *Unigenitus* ed eccitò il cardi-
nale di Noailles alla sommissione. Appresso confermò
l'operato dal concilio d'Embrun contro i giansenisti e
contro l'arcivescovo di Senez; accettò la ritrattazione
del vescovo di San Malò che si era opposto alla bolla;
veglì che la semplice verità si mettesse in chiara luce
1728 di giorno nello scoprimento fatto a Pavia nel 1728 del
corpo di s. Agostino. Quest'ottimo pontefice ebbe final-
mente la consolazione di veder all'unità ridonato l'ar-
civescovo di Parigi il quale, chiaritosi dalle divisioni
tra i settarii, non trovarsi salute che nella Chiesa, di cui
pietra angolare è G. C., accettò la bolla e tornò al se-
no del padre de' fedeli, che gliene scrisse lettera di con-
1729 gratulazione. Ma lettera di rimprovero dovette egli
scrivere contro il parlamento di Parigi e contro que've-
scovi che osando mettere in cielo l'ardita lor lingua,
giunsero a voler dagli altari balzare il gloriosissimo
pontefice Gregorio VII. Benedetto annullò questi empj
decreti, e poco dopo spirò nel bacio del Signore.
1730 Lorenzo Corsini venne eletto in luogo di lui e il nome
assunse di Clemente XII. Elevato appena alla dignità di
supremo gerarca, stabilì una congregazione, per esa-
minare e punire i delitti di alcuni ministri del papa de-

funto. Nei primi giorni del suo pontificato i Corsi, sollevati contro Genova, offrirono il dominio della lor isola al papa, che non credette bene aderire alle loro istanze. Affari più gravi richiedevano in Francia la sua attenzione. La bolla *Unigenitus* era lo scoglio contro cui andavano a urtare tutte le macchinazioni de' settarii, e Clemente scrisse a' prelati di Francia e al cardinal ministro Fleury per render vani gl' intrighi di que' figli ribelli. Ma non erano queste le sole nubi che si addensassero sul capo del papa. Era morto il duca di Parma, e gl' imperiali aveano preso possesso di quel ducato per don Carlo di Spagna. Si oppose il pontefice, ma fu costretto a desistere dalle sue ragioni. D'altra parte Giovanni V di Portogallo era disgustato per la negazione del cappello cardinalizio al nuncio Bichi; il re di Polonia pretendea nominare ecclesiastici del suo regno alla maggior parte de' beneficii; la Francia teneva il contado d'Avignone. I mezzi suggeriti dalla prudenza vennero esauriti senza profitto. Pure non erano questi che i semplici preludii delle scosse che seguentemente dovea dai malvagi provare la Sede di Pietro. Venne supplicato il Redentore nel Sacramento degli altari, e la procella a poco a poco svanì, e il sollecito pontefice intanto avea decretato che i Sassoni luterani, ritornando alla credenza de' loro padri, continuassero a ritenere que' beneficii e quei fondi ecclesiastici che possedevano prima di abiurare l'errore. Non così docili erano i settarii di Francia. Era morto il diacono Paris, ostinato appellante della bolla *Unigenitus*: il credulo volgo, affascinato dalla sua ipocrisia in vita, lo avea canonizzato e pretendeva vedere alla tomba di lui miracolose guarigioni. Alla superstizione si unì l'interesse. I partigiani dell'errore ne fecero un santo. Tal empietà non potea non eccitare la condanna di quel culto sacrilego: l'arcivescovo di Parigi lo vietò, si opposero a tal proibizione i partigiani dell'errore. Si vide di poi il parlamento difensore de' giansenisti, contrastante col re, essere sperperato e mandato a confine. Nè l'errore progrediva meno ne' Paesi Bassi. Gli Ultrajettini sostituivano falsi vescovi a falsi vescovi, e volevano esser cattolici. Invano il nunzio di Brusselle li volle ridurre al dovere; fu riempita la se-

1731

1731

1731

1727

- de scismatica d'Utrecht, e Clemente, ad esempio del suo predecessore, non tardò a fulminare quel sacrilego vescovo. Il nuovo eletto appellò dal breve del papa; venne confutato, ma morì nello scisma, e Pietro Meindars, eletto in suo luogo, simulò obbedienza alla Sede apostolica. Era intanto don Carlo andato alla conquista del regno di Napoli contro l'imperatore che n'era in possesso. Entrambi offrirono al papa il solito tributo. Allorchè vide perduto quel regno pe' Tedeschi, Clemente ne concedette l'investitura a don Carlo che si mise a chiedere innovazioni cui Clemente non poteva annuire. Tali disgusti erano addolciti dal bene che l'evangelico seme faceva in China e ne' paesi limitrofi, in Cochinchina, a Pondiceri, sul monte Libano in Siria. Finalmente dopo nove anni e mezzo di regno Clemente XII, benefico, liberale, affabile, benchè a tali doti unisse la maestà del tratto, morì.
- 1740 Prospero Lambertini, che col nome di Benedetto XIV fu di lui successore, appena eletto si diè a reprimere il soverchio lusso de' nobili, e attese con zelo all'istruzione e alla riforma de' costumi negli ecclesiastici. Due mesi appena dopo la sua assunzione al trono, Carlo VI imperatore era morto, e questa morte segnò l'epoca d'una guerra accanita contro sua figlia Maria Teresa da lui lasciata erede di tutti i suoi Stati. L'Europa armò contro l'arciduchessa divenuta regina d'Ungheria: Carlo di Baviera le tolse la Boemia e si fece coronare imperatore, e Federico di Prussia conquistò la Slesia. Ridotta la regina ai soli mezzi che gli offrivano l'amore e la generosità degli Ungheri, era stata obbligata ad accordare a' protestanti di quella nazione il libero esercizio della loro religione. Zelante il Pontefice dell'ecclesiastica disciplina, scrisse una lettera a tutti i prelati della cristianità, esortandoli a conservarla nel clero e ne' popoli. Con breve dichiarò illecita, illegittima e sacrilega l'elezione e consecrazione di Pietro Meindars, da' settarii nominato vescovo di Utrecht; provvide allo stato dei fedeli al Paraguai, al Brasile, al Rio della Plata; un altro breve scrisse ai cattolici d'Olanda, dove era morto impenitente il vescovo di Babilonia e dov'era stata ravvivata la cattedra d'Harlem. Condannò tal sacrilegio e

que' falsi prelati appellarono da' brevi pontificii : tai dispiaceri veniano temperati nel cuore di Benedetto all'udire le palme del martirio che due Gesuiti nel Tunchino riportavano, e lo stato felice di quella cristianità. L'Italia intanto era divenuto il teatro della guerra che ardeva tra Maria Teresa e gli alleati. Ella pretendea il regno di Napoli, ma fu costretta a cedere a don Carlo. Senonchè la morte dell'imperatore Carlo VII fece piegare gli affari di lei. Francesco, granduca di Toscana di lei sposo, era stato eletto imperatore e come tale riconosciuto dal papa, che poco dopo scomunicò un nuovo vescovo d'Harlem. Padre amoroso di tutti i fedeli ei giubilava al vedere in China il missionario Pietro Martire Sauz con altri quattro compagni guadagnar la corona del martirio; vedeva eretta a Berlino da Federico II una chiesa cattolica; mandava in Corsica il b. Leonardo da Porto-Maurizio, e preconizzava due Corsi a' vescovadi di Nebbio e d'Aleria; fregiava il re di Portogallo e i suoi successori del titolo di *Fedelissimi*. Aprivasi intanto l'anno santo, e immenso fu il concorso de' pellegrini a Roma, ammirabile lo zelo e la carità di Benedetto. — Sorse a questi giorni dissidio tra Maria Teresa e la repubblica Veneta pel patriarcato d'Aquilea. Dopo molti contrasti, i Veneziani convennero coll'imperatrice di dividere quel patriarcato in due arcivescovadi, uno pel Friuli veneto, e l'altro per l'austriaco, ed il papa aderì alle loro domande. Definita appena tale vertenza, la società de' Liberi Muratori, che co' suoi arcani ed empii congressi avea eccitato le cure de' governi, chiamò eziandio le censure apostoliche. Benedetto pubblicò contro loro una bolla: severi castighi ordinarono i sovrani; ma deboli argini eran questi contro il torrente d'irreligione che imperversava in Europa. Lo spirito umano si sollevò non solo contro il proprio Creatore, ma nel delirio del suo orgoglio giunse perfino a negarne l'esistenza. L'empietà, l'incredulità s'insinuavano negli animi, serpeggiavano ne' libri. Il monumento in cui le bestemmie e gli errori di questi empii vennero consecrati fu l'Enciclopedia. D'Alembert, Rousseau, Voltaire, Marmontel ed altri famosi furono i corifei dell'irreligione che cooperarono ad innalzare quell'infame colosso contro l'Eterno. Gran-

1747

1748

1747

1748

1749

1750

1751

1752

- di ostacoli incontrò quest' opera, fu sospesa, continuata, poi finalmente soppressa. I dissidii fra il re ed i Parlamenti che, protettori de' giansenisti, avean sempre cozzato contro la regia autorità, erano i preludii di ciò che avvenne più tardi, della caduta cioè d' ambedue. Ma
- 1754 la ritrattazione che fece l' abate di Prades di alcune tesi sostenute contro la religione, e il ritorno alla fede cattolica del principe ereditario di Assia Cassel empiro-
- 1755 no di santa allegrezza il sommo pontefice. — Comincia a questi giorni a figurare il primo ministro di Portogallo, Sebastiano Carvaglio. Volea costui cambiare colla Spagna la colonia del SS. Sacramento, per le missioni dell' Uruguai. I coloni d' entrambe le parti ricusarono cambiar di padrone, e la colpa di tale ostinazione fu data a' Gesuiti, che vennero in mala grazia del re Giuseppe, consigliato a tor loro la direzione degl' Indiani. — Mentre Montesquieu ed Elvezio al letto di morte abjurano gli errori della falsa loro filosofia, gli Olandesi continuano nella lor pervicacia; eleggono un pseudo-vescovo di Deventer e lo consacrano ad onta de' fulmini di
- 1758 Benedetto; il quale conferì poi a Francesco Saldagna lo incarico di riformatore de' Gesuiti in Portogallo, e scrisse all' arcivescovo di Goa una saggia lettera sugl' impedimenti del matrimonio; chè in quelle remote contrade si deludeano i decreti del concilio di Trento. Grande e dottissimo pontefice, e celebre per le opere che scrisse, ornò Roma di monumenti, mantenne esattamente giustizia, e perciò provvide d'ottimi magistrati le città dello Stato. E come padre de' fedeli proscrisse i riti malabarici e chinesi, sedò alcune dissensioni insorte in Cochinchina, spedì missionarii al gran Tibet. Portò sguardi benevoli ai Sirii, agli Armeni, a' Greci uniti, cui permise i riti loro: i Costi e i Greci Melchiti ottennero le cure di lui: confermò il sinodo del Monte Libano dai Maroniti tenuto nel 1736. Il regno di Portogallo e d' Algarve; i cattolici e i vescovi d' Inghilterra e quelli di Polonia; i dubbii riguardanti i matrimonii in Olanda e ne' Paesi Bassi; in Russia, in Polonia e in Lituania, i monaci Basilliani uniti sotto un solo archimandrita; gli Slavi confermati nell' uso dello slavo letterale ne' loro uffii-

zii, e nel nuovo mondo gli affari della religione nell'isola di San Domingo, furono le occupazioni del lungo Pontificato di Benedetto, che nel maggio 1758 andò a ricever il premio destinato al servo buono e fedele.

Clemente XIII (Carlo Rezzonico, veneziano), eletto 1758
 sommo pontefice, erasi segnalato nelle prelature inferiori per esattezza, per zelo pastorale e per la beneficenza in cui sempre si rese lodevole l'illustre di lui famiglia. Ma più forte romoreggiava la procella sull'orizzonte cattolico. I Gesuiti eran perseguitati. L'attentato a questi tempi 1758
 commesso contro la vita del re di Portogallo diede ansa a' nemici del nome gesuitico ad opprimerli ancor più colle calunnie; le principali famiglie di Lisbona, unitamente a' Gesuiti costituiti in dignità, vennero carcerati. Condannati i secolari, Giuseppe domandò al papa la permissione di punire anche gli ecclesiastici; e il papa per ischivare maggiori mali, aderì esortando il monarca alla clemenza verso gli uni del Signore. Ma colpo più grave riserbavasi all'ottimo pontefice: chè quel re, o, a meglio dire, il suo scellerato ministro, gli domandò l'esilio de' Gesuiti; si volea la lor perdita. Carvaglio, celata con isvergognata mala fede la lettera del papa, si affrettò ad emanare contro la Compagnia decreto di bando. Colonie di Gesuiti venivano sbarcate sulle terre della Chiesa, e con amore paterno Clemente raccoglieva que' profughi, li provvedeva del necessario, mentre confermava un'enciclica di Benedetto XIV, spediva in Corsica un visitatore apostolico, inalzava alla venerazione de' fedeli il ven. Gregorio Barbarigo e il b. Girolamo Miani, scomunicava i refrattari d'Olanda che avean tenuto un conciliabolo e dato successore a Meindars. Lo spirito di vertigine erasi impossessato di tutti i governi. La Francia esiliava formalmente i Gesuiti e, richiamati, li riduceva allo stato secolare. Si oppose Clemente a tali arbitrarie misure; colla bolla *Apostolicum pas-* 1761
scendi munus confermò quell'ordine perseguitato, e la Francia che precipitava verso il suo perversimento superando il furore di Lutero contro le bolle di Leone X, la faceva abbruciare per mano del boja. Tante angustie che s'univano a dimostrargli l'amore del suo Dio; gli errori che col nome di Giustino Febronio sosteneva il

- suffraganeo dell' arcivescovo di Treveri; le morti di Stanislao Leczinski, di Filippo di Parma e dell' imperatore Francesco; l' espulsione de' Gesuiti dalla Spagna, da Napoli, da Malta e da Parma; le innovazioni che il duca di Parma volea ne' suoi Stati introdurre in oggetti di ecclesiastica disciplina, e (conseguenze dell' opposizione del papa) l' invasione d' Avignone per parte del re di Francia; di Benevento e di Pontecorvo da quella del re di Napoli; l' espulsione dei Gesuiti da Avignone e dalla Lorena; l' abolizione della bolla in *Coena Domini* che volevasi da Maria Teresa, amareggiarono gli ultimi anni di Clemente XIII, che per un sentiero seminato di spine giunse al termine delle sue fatiche dopo undici anni di pontificato. In mezzo alle continue afflizioni non lasciò di adempiere al dovere che gl' incumbeva a vantaggio dei suoi Stati. Scavò il porto di Civitavecchia, ingrandì il molo d' Ancona. Gran fondo di bontà, dolcezza inalterabile, beneficenza senza confini furono le prerogative di questo esimio ad un tempo e sfortunato pontefice.
- 1769 Gian Lorenzo Ganganelli, col nome di Clemente XIV, salì sul soglio pontificio. Trovossi in tempi in cui piùchè mai il sommo pontefice doveva esser fornito di grandi doti, e Clemente le ebbe. Rappaciò la santa Sede col Portogallo; pronunziò sulle immunità ecclesiastiche negli Stati di Torino; prestò facile orecchio alle richieste di Maria Teresa, che mossa dalla miseria dei popoli domandò diminuzione delle feste; provvide agli spirituali affari del regno di Corsica, che da' Genovesi era passato alla Francia, ed in cui molte sedi, prive de' loro pastori, fe' occupare da degni soggetti. Ma la procella che da tanto tempo pendeva sui Gesuiti dovea scoppiare. Finalmente, il pontefice segnò il 21 luglio 1773 il famoso decreto con cui sopprimeva la Compagnia di Gesù (1); ed il generale ed altri Gesuiti vennero rinchiusi in Castel Sant' Angelo. L' infante duca di Parma si maneggiò perchè Avignone, Benevento e Pontecorvo tornas-
- 1773

(1) Ved. Bérault-Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, Ediz. II, Gir. Tasso, Venezia, Vol. XI, p. 627, dove per intero n' è distesa la traduzione.

sero alla Chiesa. Poco dopo il buono e sapiente Clemente XIV morì, ed a lui succedette

Angelo Braschi, che il nome assunse di Pio VI. Nei 1773
primi giorni del suo pontificato, gli Ultrajettini, sempre renitenti all'obbedienza e tenendo sempre il linguaggio della rassegnazione, ricalcitavano all'autorità del pontefice. Invano cercavano una criminosa compiacenza in Pio VI; chè anzi il coraggioso pontefice annullò e fulminò di scomunica la sacrilega consecrazione dei nuovi pseudo-vescovi di Harlem e di Deventer. Mentre alcuni figli ribelli davano afflizione all'animo religioso di Pio, il Signore d'altra parte gli dava motivo di consolazione. Nell'altro emisfero, al norte della California la voce del Vangelo si faceva per la prima volta sentire; in Portogallo, morto il re Giuseppe I, si vedeano schiuse 1777
le prigioni che il sacrilego dispotismo del marchese di Pombal avea empiuto d'innocenti; i cattolici dell'Inghilterra aveano dal parlamento ottenuto un favorevole decreto; Giustino Febronio ritrattava i propri errori, e Voltaire, venuto a Parigi, vi moriva nell'impen- 1778
tenza e veniva privato di sepoltura sacra e dell'ajuto delle orazioni de' fedeli da' pastori di Parigi che faceano rivivere i bei tempi della Chiesa. Pio intanto lasciava sussistere i Gesuiti stabiliti in Russia, condannava le visioni di suor Anna Ageml monaca del Libano che, da- 1779
tasi ad un falso misticismo, sosteneva grandi assurdità. In Costantinopoli nacque contrasto fra gli Armeni cattolici e gli scismatici, che padroni erano delle chiese del loro rito e a cui per volontà del sultano doveano accostarsi i cattolici, tumulti che il papa cercò di sedare. — Ma si andavano approssimando i tempi infelici in cui il cuore del magnanimo Pio doveva essere trafitto da colpi continui; i tempi in cui la mania d'innovare e di migliorare dalle arti e dalle cure temporali passava nelle spirituali. Giuseppe II, immortale pe' miglioramenti introdotti nel temporale del suo governo, acquistò pessima fama nel metter le mani anche nello spirituale. E- 1781
ditti che proibivano l'unione delle case religiose dello Stato colle estere; la loro speciale dipendenza dal vescovo; la soppressione di alcuni monasteri; gli editti riguardanti le bolle e le carte provenienti da Roma; la

- tolleranza religiosa; le dispense di matrimonio che si voleano concedere a' vescovi, indussero i zelanti prelati a far pervenire lamento a Giuseppe ed a Roma, e Pio risolvette quindi di condursi egli stesso a Vienna, per recare rimedio a' mali della Chiesa. Vi si recò infatti, ma da questo viaggio non ritrasse quel frutto che gli riprometteva il suo zelo. Il quale lo fece richiedere dall' imperatore di Russia la missione d' un nunzio apostolico a Pietroburgo pei numerosi cattolici che trovavansi in quell'impero, ed ebbe la consolazione di vedere eretta una chiesa cattolica sì in quella capitale e sì a Stoccolma. Intanto, i Liberi Muratori, gli Ernuteri, gl' Illuminati che si stabilivano; il disegno d' un' associazione alle Opere di Voltaire a Parigi meritavano i pensieri dei governi e de' vescovi, e quelli pure del papa che poco dopo riprovava un libello d'Eybel contro il papa, e dannava uno scismatico sinodo tenuto dal vescovo di Pistoja che introdurre volea innovazioni nella sua diocesi. Lo spirito di ereticale ed empia corruzione regnava in tutta l'Europa e si fece sentire a Napoli e nei Paesi Bassi dov' ebbero luogo grandi sommosse: Giuseppe fece intimare al nunzio pontificio di lasciare Brusselle; fu esiliato il guardiano de' cappuccini; venne soppressa la dottissima unione de' Bollandisti; l' arcivescovo di Malines e il vescovo d' Anversa costretti alla fuga. Senonchè Leopoldo II che succedeva al fratello dava pace finalmente alla chiesa travagliata del Belgio. Quieto appena il pontefice per tal pace, divampò la ferocissima e scellerata rivoluzione francese. Primi atti di quell' assemblea che si chiamò legislativa furono l'incamerazione de' beni ecclesiastici, la costituzione civile del clero e il giuramento che da esso per ciò esigea, giuramento che, contrario alla loro coscienza, i prelati francesi eroicamente negarono prestare: la soppressione di tutti gli ordini religiosi, l'abolizione de' voti monastici, l'intrusione di vescovi vigliacchi, che giurarono, sulle sedi dei resistenti; la prevaricazione del vescovo di Autun e del cardinale di Sens: tali erano le geste onde veniva inaugurato l'idolo dell' infame libertà francese. Ne gemeva
- 1791 Pio VI, e con suo breve animava il clero e i fedeli di Francia, dichiarava sacrileghe ed annullava le elezioni

di alcuni vescovi costituzionali, e i vescovi d'Autun, di Babilonia e di Lidda, intruso arcivescovo di Parigi, come sacrileghi consacratori e assistenti condannava. E tal breve condusse ai più deplorabili eccessi contro il pontefice i nemici di Roma e della fede. Le chiese vennero convertite in templi profani; Voltaire, Rousseau, Pelletier, Marat e Mirabeau collocati sugli altari, e i vescovi e i parroci legittimi cacciati dalle lor sedi. E non basta. Le prigioni furono gremite di ecclesiastici di tutti i gradi, decretatane l'esportazione, la quale venne cambiata in un eccidio di martiri; nel 2 settembre al Carmine, a San Firmino, alla Badia, ai Bernardini, a Bicêtre in Parigi, a Versaglia, a Meaux, a Lione ed altrove scorre il sangue degli ecclesiastici. Il rimanente clero venne dannato all'esilio munito di passaporti; ma i passaporti chesi concedevano svelando il loro stato, erano agli esiliati causa di morte. Gareggiarono gli esteri nel ricettare i confessori della fede. Il cuore sensibile e generoso di Pio a braccia aperte ricevette i sacerdoti fuggenti di Francia e li provvide del bisognevole. Oltre il padre comune de' fedeli, la Spagna e la Germania gli accolsero. Ma non i soli cattolici si commossero a' mali di quelle vittime sfortunate e rispettabili. L'Inghilterra diede asilo generoso a' Francesi rifuggitivi; a Gersei, a Guernesei si mise in opera lo stesso spirito di carità. L'Olanda, l'Elvezia e Ginevra ne imitarono l'esempio. Pio, seduto sul trono de' pontefici in tempi sì miseri, vedea gli orrori cui giunger poteva lo spirito dell'uomo e piangea. Cagioni maggiori di pianto gli riservava l'Eterno. Il buono ed eroico Luigi XVI, il figlio di tanti eroi, sul palco dei rei decollato, le feste della Ragione, l'empia festa dell'Essere supremo rendevano tristo l'animo del sommo gerarca. Nuovi colpi menava al cuore di Pio la Francia pervertita. Avignone era stata usurpata: Nizza e Savoia occupate facean per parte de' Francesi temere l'invasione d'Italia: e questa avvenne pur troppo! Mentre Pio soddisfaceva alle domande de' fedeli di Francia e colla bolla *Auctorem fidei* condannava gli atti del sinodo pistojese, Bonaparte, alla testa dell'esercito d'Italia, vincitore a Montenotte, a Millesimo, a Dego, a Mondovì, a Lodi, si avviava a Roma. Uscito a male un

1791

1792

1793

1794

1794

1796

- di** trattato di pace , il generale francese s' impadronisce
Cristo della Romagna e delle Marche, e colla perdita di queste
provincie e ad altre dure condizioni, Pio ottiene la pa-
ce. Ma questa pace presto venne rotta dall' audacia di
1797 Duphot e de' partigiani de' Francesi che in Roma stessa
proclamarono l' iniqua loro libertà , e Duphot in un tu-
multo popolare venne ucciso. Berthier, spedito dal di-
1798 rettorio, viene in Italia, s'impadronisce di Roma, vi aboli-
sce il governo pontificio, e lo Stato ecclesiastico è tramu-
tato in repubblica romana. Ed a Pio venne intimata la
cessione alla temporale podestà. Il coraggioso pontefice
negò tradire il proprio dovere ; venne forzato a lasciar
Roma, condotto quasi prigioniero a Firenze, dove fer-
mossi un anno. E qui , nuovo Atanagio , confermava
nella fede i prelati francesi rifuggiti in Inghilterra, quel-
li del Belgio soffrenti per la cattolica unità ; condannava
i professori del collegio romano della Sapienza che avea-
no prestato puramente e semplicemente il giuramento
prescritto dalla costituzione romana. In mezzo alle pro-
ve del suo apostolico zelo fu astretto il santo padre a
1799 partir da Firenze , dov' ebbe a dividere le lagrime del
venerabile Vittorio Amadeo re di Sardegna e della vene-
rabile Maria Clotilde che lo invitavano ad andare a pian-
gere le comuni disgrazie in Sardegna. Altrimenti avea
stabilito il Signore, chè da Firenze, ottuagenario e con-
valescente, fu costretto a partire ; ma ebbe dovunque a
vedere a sua consolazione la durezza delle guardie e del
Direttorio addolcita dall' entusiasmo maraviglioso de' fe-
deli in venerare il loro padre perseguitato per la giu-
stizia, dallo zelo delle donne e de' fanciulli francesi ad
andar incontro al vicario di Cristo. Godeva l'ottimo pon-
tefice delle dichiarazioni d' amore di quegl' innocenti, e
su loro stendeva la mano benedicente. A Valenza segna-
va il Signore il termine del suo esilio ; quivi doveva
essere cinto della corona immarcescibile che Dio riserva
agli eletti, e dopo ventiquattr' anni e mezzo di papato ,
1799 Pio VI spirò nel Signore.

IMPERATORI.

- 1700 Carlo II di Spagna morì, e la morte di lui senza figli

apriva l'adito a nuovi contrasti. La corona che cadeva al ramo austriaco, contro coscienza e pei raggi di partigiani e del gabinetto di Francia, dal debole re veniva lasciata a Filippo secondo genito del delfino, e solo dopo la morte o l'assunzione al trono di Francia di questo e del costui fratello duca di Berry, veniva chiamato Carlo secondogenito di Leopoldo. Il quale protestò contro tale ingiustizia, e la guerra irruppe. Filippo portossi a Madrid e vi fu riconosciuto re. L'imponente aspetto delle armi francesi, sempre vittoriose col gran Lodovico, contrapposto alla debolezza di Leopoldo libero appena dalle scosse avute dai Turchi, attirarono alla Francia alcuni principi d'Italia. L'Inghilterra e l'Olanda stettero per l'Austria. Le prime ostilità accaddero in Italia, dove il principe Eugenio, ad onta de' Francesi guidati da Catinat, riuscì a penetrare. Eugenio a Chiari compiutamente disfece Villeroy succeduto a Catinat, e a Luzzara costrinse alla ritirata lo stesso re Filippo, venuto a comandar l'esercito di Lombardia. Le fortezze e le città del duca di Savoia, unitesi a Leopoldo, caddero in mano ai Francesi. — Nè con minore animosità si adoperavano d'altra parte gli Anglo-Olandesi a favore dell'Austria. Marlborough prese nei Paesi Bassi varie piazze, il principe di Baden soggiogò Lindau. L'arciduca Carlo si trasferì in Portogallo per tentare la sorte dell'armi in Ispagna, mentre Marlborough ed Eugenio battevano i Francesi ed i Bavari, il cui elettore avea cambiato partito: la Baviera fu devastata.

Leopoldo era morto, e Giuseppe I di lui figlio continuò la guerra. In Ispagna, Filippo ajutato da' Francesi era corso contro al competitore ed avea conquistato parecchie piazze del Portogallo. Gli Inglesi avean preso Gibilterra, che da poi sempre loro rimase. Filippo divise le proprie forze e s'indebolì, e gli alleati sbarcando lo arciduca in Catalogna gli recarono grave danno. Fu ovunque disgraziato. Costretto a lasciar Carlo padrone di quella provincia, battuto dalla parte del Portogallo, toltagli Madrid, tutto avrebbe perduto, se Carlo si fosse unito agli alleati. Filippo approfitta del fallo, riprende Madrid, vince la decisiva battaglia d'Almanza e costringe l'arciduca a rinchiudersi in Barcellona. Nè meglio

- di
Cristo trovavasi il duca di Savoia : perdute le provincie, senza Eugenio era presso a perdere la stessa Torino. Gl'imperiali conquistarono il regno di Napoli; sicchè rotti da grandi perdite, i Francesi più non pensarono che a conservare la Spagna dove, dopo due anni d'inazione,
- 1710 Filippo è battuto dall' arciduca che rientra in Madrid e prende Toledo. Il duca di Vendôme rianima le speranze di Filippo; e la battaglia di Villaviciosa fissò sulla testa di Filippo V la corona di Spagna.
- 1711 La vittoria del Francese e la morte di Giuseppe senza figli maschi, per cui Carlo diveniva imperatore, i maneggi delle corti di Versaglia e di Londra, la qual ultima si cavò dall'alleanza, la sommissione de' Catalani e dei Majorchini parteggianti per Carlo, finirono la guerra, ed ebbe luogo il trattato d'Utrecht, col quale la corona di Spagna fu tolta definitivamente all' Austria, compensatane coi Paesi Bassi, col Milanese, col regno di Napoli e colla Sardegna. Finita appena la guerra di Spagna, un'altra n' ebbe Carlo con Acmet III che avea tolto a' Veneziani
- 1716 la Morea e le altre terre che il prode Morosini avea conquistato alla Repubblica. Carlo mandò il principe Eugenio contro gli Ottomani. Gl' infedeli vennero sconfitti a Patervaradiso: Temesvar, Bucarest, Belgrado furono prese e un esercito turco disfatto. D'altra parte i Veneziani fuggavano i Turchi da Corfù; l' Albania era invasa da Schinlemburg loro generale. Mentre si felicemente
- 1717 andavano le cose pe' cristiani, la Spagna, ad onta di sue promesse, armò e sorprese la Sardegna. Carlo fece la pace a Passavoritz col Turco, per cui Venezia perdette la Morea. Il contegno tenuto dalla Spagna le inimicò le
- 1718 potenze d' Europa; fu costretta alla pace, e la Sicilia fu data a Carlo VI in cambio della Sardegna accordata al
- 1720 duca di Savoia. L' imperatore non avea figli maschi; e ad evitare i litigi che sarebbero succeduti dopo la sua
- 1713 morte, stese una legge col titolo di Prammatica Sanzione, per cui Maria Teresa veniva riconosciuta erede di tutti gli Stati del padre. La prima potenza a riconoscere questa legge fu la Spagna, in discordia allora colla
- 1733 Francia. — Era morto Augusto II di Polonia. Altra guerra per l' elezione del nuovo re, che peraltro poco durò:
- 1736 l' imperatore guadagnò Parma e Piacenza, e Francesco

genero di Carlo cesse a Stanislao la Lorena per la Toscana. Carlo, segnata pace colla Porta, morì, e con lui estinse la linea mascolina d' Absburgo. Maria Teresa, di lui primogenita, fu proclamata regina di Boemia e d'Ungheria e sovrana degli Stati ereditarii. La Prammatica Sanzione era stata accettata da tutti gli Stati d'Europa: pure quasi tutti si dichiararono contro la regina. L'elettore di Baviera e la Prussia armaronsi a' danni di lei: il primo, invasa l'Austria e la Boemia, vi si fece acclamare re; Federico di Prussia conquistava la Moravia e la Slesia, e Maria Teresa trovavasi ridotta al regno di Ungheria. La dieta di Ratisbona elesse imperatore

Carlo VII elettore di Baviera. Giunto all'apice della gloria la fortuna lo abbandonò: i generali austriaci occuparono il suo elettorato, gli Ungheri facean ritirare Federico, che venne indotto alla pace ritenendo per altro la Slesia. I Francesi ausiliarii de' Bavari furono cacciati dalla Boemia e dalla Baviera, e Carlo costretto ad abbandonar Monaco. Morì intanto lo sfortunato Carlo VII, e tal morte sconcertò le mosse degli alleati. Il giovane elettore di Baviera fu ridotto a rattappumarsi colla regina; Federico che avea di nuovo occupato la Boemia la lasciò, come pur la Sassonia, e seguì la pace tra la Prussia, l'Austria e la Sassonia.

Francesco I, sposo della regina, malgrado i maneggi della Francia, che occupava alcune piazze in Fiandra, era stato eletto e incoronato imperatore a Francoforte. Dopo tante agitazioni e tanti contrasti la pace definitiva venne finalmente segnata ad Aquisgrana, e l'imperatore riconosciuto da tutte le potenze. Pubblicata la quale, le cure di Maria Teresa furono rivolte a governare i suoi Stati colla saviezza di cui era in alto grado dotata; alleviò i popoli, e mise l'esercito sopra un piede stabile e robusto. Ma di lunga durata non fu la quiete d'Europa. Una contesa nata fra la Francia e l'Inghilterra pe' confini delle loro colonie d'America la ruppe. A questa s'unì la Prussia; all'Austria, alla Russia, alla Svezia, alla Sassonia si collegò la Francia. Federico senza dichiarazione di guerra invase la Sassonia e la devastò. Francesco dichiarò il re di Prussia nemico dell'impero, e Maria Teresa, per difendere la Boemia, fece partire un

- esercito. I principi dell' impero, irritati dalle angherie fatte soffrire a' Sassoni dal Prussiano, si unirono a Francesco. Fu bensì sulle prime sconfitto il re di Prussia dagli alleati, ma non seppero questi profittare della vittoria : il Prussiano ingannò i Francesi, i Russi si ritirarono, gli Svedesi agirono con lentezza e diedero il tempo di rilevarsi a Federico che battè i Francesi a Rosbacco.
- 1757 Ma lungo troppo ed inutile riuscirebbe tener dietro ai fatti minuti della guerra che faceasi pure in America
- 1763 tra l' Inghilterra, la Francia e la Spagna. Si fece la pace, e con vantaggio degl' Inglesi che vi guadagnarono isole e provincie. In Germania le cose rimasero come
- 1764 per lo addietro. Maria Teresa finalmente giunse a far eleggere Giuseppe re de' Romani. Poco sopravvisse l' ottimo Francesco a tal elezione, chè l' anno dopo si morì.
- 1765 Giuseppe II succedette nel titolo d' imperatore a suo padre, mentre Maria Teresa continuava ad amministrare i suoi Stati. Il 1772 segna il fine dell' esistenza politica della Polonia. Federico II di Prussia, Maria Teresa e
- 1772 Caterina II si divisero quel regno infelice, e l' Austria si godè la Gallizia e la Lodomiria e le ricche miniere di Vielicza. Si sollevarono i contadini di Boemia ed i Moravia, e Maria Teresa li quietò mostrandosi loro madre. Morì l' elettore di Baviera, in cui terminava la linea guglielmina ; molti pretendevano quegli Stati ; ma s' opposero il duca di Due Ponti e la Sassonia ; si menò le mani, corse varia la sorte delle armi ; furono tranquillate le cose, e l' Austria vi guadagnò. Nuovo contrasto ebbe l' Austria colla Prussia per l' elezione dell' arciduca Massimiliano alla coadjutoria di Colonia e di Munster : si oppose Federico, minacciò, ma l' arciduca fu eletto. Nel 1780 Maria Teresa terminò la vita che religiosa, benefica, coraggiosa fu specchio de' sovrani : lasciava il regno nel più florido stato, le finanze bene stabilite, un esercito di 200000 uomini ; la pace e la sicurezza mantenute al di fuori, la tranquillità e il contento al di dentro. Giuseppe le succedette nell' ampia eredità ; non la cedeva alla madre per amore verso i suoi sudditi, ma, fattosi aggirar da' miscredenti e giansenisti, dettessi a seguir stolte e malvage massime che pro-

dussero fin dal principio del suo regno quelle mutazioni politiche e soprattutto religiose che cagione furono del viaggio di Pio VI a Vienna. Dato all' economia, fece demolire molte fortezze, risoluzione che riuscì appresso funesta. Cominciarono contrasti fra Giuseppe e l'Olanda che rupperò in vive animosità da parte degli Olandesi, nel tempo in cui l' imperatore era obbligato a sedare una sommossa de' contadini transilvani. Ma se terminavano le esterne discordie, non taceano le domestiche. Una delle provincie che più si risentì alle innovazioni furono i Paesi Bassi. V' introdusse Giuseppe nuove leggi per l' amministrazione della giustizia, sopprimeva confraternite, abbazie, monasteri e tutti i seminarii vescovili, riducendo questi ultimi ad un solo generale. Gli animi cattolici restarono malcontenti, si proruppe in sedizioni; Giuseppe stette fermo. Nel tempo di tali turbolenze, unito alla Russia, avea egli dichiarato guerra alla Turchia. Ma da principio infelicamente andarono le cose degli Austriaci. L' Ungheria venne invasa; ma messo Landon alla cima degli eserciti, fu presa Belgrado, e da' Russi vennero invase le provincie turche. Continuavano i dissidii col Belgio, che degenerarono in aperta ribellione. Que' popoli presero le armi. Le fatiche delle campagne e i dispiaceri che vi provò aveano alterato la salute di Giuseppe, che finalmente nel principio del 1790 morì.

Dalla Toscana dov' era succeduto al padre, salì sul soglio imperiale il fratello di lui Leopoldo II, che vi montò in tempi difficili. La guerra colla Porta andava felicemente, ma era sul punto di tirarsi un cattivo impegno colla Prussia: i Paesi Bassi erano in rivolta, i sudditi malcontenti; e il colmo alla misura veniva dato dalla rivoluzione francese che con passo da gigante procedeva nel doppio suo intendimento di abbattere il trono e l' altare. Leopoldo cercò tranquillare i malcontenti; abrogò le leggi che vedea dispiacere a' sudditi; restituì agli Ungheri i lor privilegi; abolì alcune delle sciaurate riforme ecclesiastiche, intraprese da Giuseppe. Fatta la pace colla Turchia, ridusse all' obbedienza i Paesi Bassi. Avviatosi Leopoldo a Praga per l' incoronazione, col re di Prussia, coll' elettore di Sassonia e col conte di

Anni 582
di
Cristo

CONTINUAZIONE AL BOSSUET

- Arlois, s' impegnò ad impedire le massime incendiarie serpeggianti anche in Germania, gli orrori, il regicidio che si prevedeva imminente in Francia. Leopoldo e il re di Prussia vollero costringere la Francia colle armi a mettere in libertà il re Luigi XVI, che, accettata la costituzione, fece sospendere per poco gli effetti del trattato di Pilnitz. Ma i Francesi demagoghi voleano levar dalla faccia della terra i tiranni, chè così appellavano i re, e rigenerare (con battesimo però di sangue) i popoli. Chiesero arditamente a Leopoldo ragione degli armamenti oh' ei preparava, e il figlio di Maria Teresa con forza e dignità rispose a quei forsennati. Ma voleano costoro il torto dalla parte dell' Austria ; e costrinsero l' infelice Luigi a dichiarar la guerra a Leopoldo. Tale dichiarazione non trovò Leopoldo in vita. Avea poco prima stabilita un' alleanza colla Prussia per opporsi agli attentati della Francia. Troppo breve fu il regno di Leopoldo, felice abbastanza dell' essersi sottratto a quelle scene di sangue che insozzarono la Francia, e che i nomi di Libertà e d' Eguaglianza segnarono di nota infame.

ALTRE NOTIZIE DI QUESTO SECOLO

- In Inghilterra, a Guglielmo III succedette Anna, figlia di Giacomo II. Seduta sul trono, soccorse l' Imperatore Leopoldo e l' arciduca Carlo contro Filippo d' Angiò re di Spagna. Senonchè Anna fu de' primi potentati a intavolare la pace, conchiusa ad Utrecht, dove non trascurò gl' interessi della sua nazione. Avea tentato riaprire a suo fratello, Giacomo III, la strada al trono; ma invano.
- 1713 Alla morte di lei, Giorgio I di Brunsvich, chiamato alla corona, continuò a far prosperare la nazione inglese ;
- 1714 ajutò Carlo VI a ricuperare la Sardegna contro gli Spagnuoli, e lasciò la coroua a suo figlio Giorgio II che nel
- 1720 lungo suo regno vide prosperare le armi inglesi nelle guerre del 1744 e del 1756. Nella prima potentemente
- 1741 ajutò Maria Teresa dopo la morte di Carlo VI ; colla seconda, ch' ei non vide terminata, acquistò alcune provincie ed isole d' America. All' avo succedette Giorgio
- 1763 III. Terminata appena questa guerra, un' altra ne sorse

lunga e disastrosa per l' Inghilterra. Essa si misurò contro i coloni dell' America settentrionale che, diretti da Washington e da Franklin e ajutati da' Francesi, giunsero a trionfare della metropoli, e riconosciuti indipendenti, col nome di Stati Uniti, stabilirono una forte potenza. Tale perdita l' Inghilterra la compensò nell' India, dove morì Hyder-Ali e Tipu Saib, guadagnò estesi e ricchi dominii. Negli affari di Francia fino alla Ristorazione fu in guerra quasi continua. Sotto il regno di Giorgio, Malta, il Capo di Buona Speranza, le isole Joniche afforzarono la potenza che la Gran Bretagna spiega sul mare. Giorgio morì nel 1820.

Filippo d' Angiò, chiamato al trono di Spagna, lo dovette per 10 anni contrastare all' arciduca Carlo, ma infine gli rimase. Costretto di poi dalle malattie, e, morto dopo pochi mesi, Luigi suo figlio risalì sul trono. Morto il duca di Parma e Piacenza, ne ottenne l'eredità pel figlio Carlo che, nella guerra per la successione di Polonia, conquistò Napoli e la Sicilia, cedendo Parma e Piacenza all' imperatore, alla cui morte un' altra guerra si accese. Ma Filippo non la vide finita. — Ferdinando VI, a lui succeduto, alla pace del 1748, ottenne pel fratello Filippo i ducati di Parma e Piacenza. Volea Ferdinando far risorgere la Spagna; ma questo regno non faceva che sempre più decadere. — Carlo III, a lui succeduto, protesse le arti e le scienze; aprì strade e canali. — Al padre succedette Carlo IV. Ad Aranda sostituì nel ministero Godoy. Alla morte di Luigi XVI, dichiarò guerra alla Francia; ma poco dopo fece la pace colla Repubblica. Benchè alleato, Napoleone invase gli Stati di Carlo; una guerra micidiale fu il frutto dell' usurpazione. Carlo ed il figlio furono costretti a cedere la corona a favore di Giuseppe Bonaparte.

Sotto il debole regno di Lodovico XV, l' irreligione progrediva nel suolo di Francia. Una turba di liberi pensatori avea preso ardire, e sotto Luigi XVI giunsero agli estremi. La difesa prestata agl' insorgenti d' America, il discredito delle finanze, ma più di tutto il perversimento degl' intelletti tutto corruppe; a Rousseu, a Vol-

- 584.** CONTINUAZIONE AL BOSSUET
- Anni di Cristo
 1789
 1790
 1792
 1794
 1794
 1794
 1795
- taire, a D'Alembert, a Diderot, a tutti gli altri corifei dell' incredulità e della rivolta succedette una razza empia e sacrilega che nell' insania del cuor suo giurò sterminio a' re ed agli altari. Gli Stati Generali da Luigi XVI adunati finirono col fondare la potenza del terzo stato, che dichiaratosi Assemblea Costituente non offrì che una serie continua di attentati contro l' altare ed il trono. Soppressi vennero gli ordini religiosi; aboliti i monasteri; confiscati i beni della Chiesa; costretti i sacerdoti a un giuramento da cui rifuggì la loro coscienza, e quindi uccisi; annullata la nobiltà. Privo di questi sostegni, il re, prigioniero, fuggitivo, arrestato, insultato, è stretto nella prigione del Tempio. Temette l' Europa l' invasione delle incendiarie dottrine, e i furori dei demagoghi contro il re. L' Austria e la Prussia intimarono guerra alla Francia. Luigi viene deposto; è convocata la Convenzione Nazionale, e fasti di sangue la rendettero esecrata. Luigi XVI, il più buono de' re, lascia la testa sul patibolo. A tanto delitto si armò l' Europa contro la Francia, soggetta al terribile triunvirato per cui i nomi di Marat, di Danton e di Robespierre sono ancora in esecrazione. Maria Antonietta ed El sabetta decollate sul palco lordo del sangue del re: l' Onnipotente deriso nelle empie feste della Ragione; gl' infami proconsolati di Carrier, di Tallien, di Collot e di tanti altri; le abominazioni del sanguinario Robespierre ad onore dell' Ente Supremo; ecco gli orrori ch' empirono di lutto la Francia sotto il regno de' Terroristi. Ma il dì del Signore era giunto per quegl' iniqui. Il sangue delle tante migliaia di vittime gridava vendetta. Robespierre, preceduto da tanti altri acrabbiati contro il trono e l' altare, era perito sul palco; i tiranni proconsoli o sotto la scure o in malsane contrade finirono gli esecrati loro giorni. Stabilito il Direttorio, men grave pesò la mano dell' iniquità sui cittadini. — Gli eserciti francesi fin dal primo momento della rivoluzione aveano quasi sempre trionfato al di fuori. Le vittorie di Augerau, di Moreau, di Jourdan sul Reno; di Dumouriez in Olanda; quelle di Bonaparte in Italia; l' occupazione della Romagna e della Marca d' Ancona malgrado la pace già segnata con Pio VI, fanno prova dello sciagurato entu-

siasmo che seppero a que' giorni destare i Francesi ris-
sonando alle orecchie de' popoli il nome di Libertà, il
cui albero sì amari frutti produsse. Lascерemo gl' inde-
gni trattamenti fatti soffrire al sommo pontefice Pio VI,
l' usurpazione di Malta, l' invasione d' Egitto e di tante
altre province. La promessa di rigenerare, di liberare
l'uomo dava pretesti alle usurpazioni. Lontano Bonapar-
te, i Russi e gli Austriaci fecero progressi in Italia. Ma
Napoleone, lasciato l' Egitto, comparve poco dopo a Pa-
rigi. Qui ebbe luogo la rivoluzione del 18 brumajo (9
novembre) per cui, abolito il direttorio, a consoli ven-
nero eletti Bonaparte, Cambacères e Lebrun.

1798

1799

1799

LETTERATURA

Passato il tronfio ed ampolloso secento, gl' Italiani si
diedero a purgare i loro scritti da quelle maniere che
rendono dispregevoli parecchi autori di quell' età. E tra
i poeti troviamo Viucenzo Filicaja, nel cui Canzoniere si
ammirano sublimità, energia, vivacità — Degni di lode
sono per le poesie latine Partenio, Giannetasio, ed al-
tri. E per tacere di tanti altri, ci basterà indicare il no-
me di Pietro Metastasio, conosciuto universalmente pei
suoi bellissimi drammi ; quello di Alfonso Varano noto
per le robuste sue *Visioni* ; ed ultimo, fra tanti esimii,
Parini che, con ingegnossissima ironia, sostenuta da e-
letta elocuzione, da convenevole forza, da vaghe imagi-
ni, sferza i costumi di alcuni giovani signori del suo tem-
po. — Fra' prosatori, rammentiamo per primo Giano
Vincenzo Gravina, che molte opere scrisse in latino, fra
cui primeggia quella *De Origine et progressu Juris* (1) ;
Giambattista Vico, celebre pei suoi *Principii di scienza
nuova* ; Lodovico Muratori, lo storico del medio-evo, e-

1707

1713

1726

1782

1788

1789

1718

1744

(1) Di questa insigne opera del nostro eruditissimo Gravina un ristretto in purgatissimo italiano idioma ne distese il celebre Marchese Scipion Maffei : e dobbiamo alle indefesse cure del ch. av. Lelio M. Fanelli la riproduzione di questo pregevolissimo lavoro, di cui ignoravano l'esistenza, mentre riproducendolo ora per la seconda volta, ne ha arricchita la terza edizione degli Elementi di Dritto Romano di Eneccio voltate dal latino dallo stesso sig. Fanelli.

- di
Cristo
1750 merge per l' immensa sua erudizione nelle opere *Rerum Italicarum scriptores* ed *Antiquitates medii aevi*, e negli *Annali d' Italia*. Nè meno pregevole nelle linde e purgate sue opere è Gaspare Gozzi: colla sua *Difesa di Dante* rattivò l' amore a quel poeta denigrato dalle Lettere virgiliane. Fa duopo pur ricordare il riformatore del teatro comico italiano, Carlo Goldoni, che a caratteri strani e romanzeschi ne sostituì di veri, e delineò con immagine fedele i casi della vita domestica. Finiremo questo rapidissimo cenno con Girolamo Tiraboschi, che nella colossale sua *Storia della Letteratura Italiana* fece mostra di vasto ed erudito ingegno.

SECOLO XIX.

PAPI

- 1800 Morto Pio VI, i cardinali, rifuggiti in Venezia, vi elessero in San Giorgio il nuovo papa in Pio VII, che, in tempi burrascosi alzato al grado di supremo gerarca, dovette spiegare tutta la forza del proprio carattere: il pervertimento degli spiriti scagliava sempre colpi mortali alla cattolica fede. Pio portavasi a Roma, dove era cessata l' effimera repubblica, mentre Napoleone passava le Alpi a combattere, e riportava la vittoria di Marengo. L' istituzione di un governo benefico ed umano fu la prima delle cure di lui: il sollievo de' suoi popoli, la proibizione de' giuochi d'azzardo, e, quel che più monta, con breve permetteva lo stabilimento in Russia de' Gesuiti, che tre anni dopo videro anche a Napoli risorgere le loro case. Nè la battaglia di Marengo avea rotto sì buone disposizioni; i Francesi per poco aveano occupato la Romagna. Lasciata libera la quale, diede Pio VII le sue cure alla religione cattolica che tante scosse avea ricevuto in Francia, e col primo console stabilì un Concordato per cui, eccitati a dimettersi i vescovi, furono circoscritte di nuovo le diocesi francesi. Con grandi solennità fu instaurata la religione cattolica in Francia. Bonaparte però col Concordato avea fatto adottare degli *articoli organici* che sensibilmente alteravano il Concordato; disapprovò il pontefice quegli articoli. Pio VII,

sollecito al bene di tutte le chiese, mandò un nunzio in
 Isvizzera e recossi a Parigi ad incoronarvi Napoleone
 come imperatore de' Francesi ; il viaggio di lui fu un
 trionfo. Di ritorno, a Pistoja, ricevette la ritrattazione
 solenne di quel vescovo. Ma poco era durata la sua con-
 tentezza. Il codice messo in vigore nel regno d'Italia
 contenea sul matrimonio principii contrarii alla fede.
 Le rimostranze di Pio causarono l'occupazione di Anco-
 na : quindi si pretese l'espulsione dagli Stati del papa
 dei Russi, degl'Inglesi, degli Svedesi e de' Sardi. Nuove
 amarezze diede al pontefice la guerra tra il re di Napoli
 e l'imperatore : su quel trono fu collocato Giuseppe Bo-
 naparte, che Pio negò riconoscere. Dietro a ciò venne la
 occupazione di Benevento e di Pontecorvo. Non lasciava
 Pio VII di occuparsi negli affari di religione ; inviava in
 Germania, dov'erano grandi i disordini dopo che tanti
 vescovadi ed abazie erano stati secolarizzati, come nun-
 zio mons. Della Genga, mentre Napoleone vincitore nel
 Nord, discendeva in Italia e gl'intimava strane doman-
 de a cui il magnanimo pontefice si oppose. E questo ben
 si aspettava l'imperatore: Roma fu sommersa al militar
 dispotismo ; i cardinali deportati ; le legazioni unite al
 regno d'Italia ; e per colmo di tanta usurpazione, vinti
 gli Austriaci ad Eckmuhl, dal campo di Vienna Napo-
 leone annichilava la sovranità temporale del papa. Il
 coraggioso pontefice non solo protestò contro l'usurpa-
 zione, ma benanche estese bolla di scomunica contro i
 violatori dell'ecclesiastica podestà. Conseguenza di tal
 passo, Pio VII è strappato di Roma ; tradotto prigionie
 di città in città ; tolligli i consiglieri e gli amici; ridot-
 to cattivo in Savona. Vacate alcune sedi, erano state oc-
 cupate di motto di Napoleone, e il papa, prigioniero,
 negò le bolle ; ed anzi rampognò il card. Maury, eletto
 in tal guisa arcivescovo di Parigi. Napoleone intanto
 facea man bassa sulle cose ecclesiastiche ; diciassette
 vescovadi soppressi; annullati gli ordini regolari in tut-
 ta Italia. Ma giunto era il dì del Signore : la campagua
 di Russia se' oscurare quella stella che avea per tan-
 to tempo brillato sull'Europa. Si trattò d'accomoda-
 mento con Pio ; mille ostacoli si frapposero. La batta-
 glia di Lipsia, lo sgomberamento della Germania e del-

1805

1806

1808

1809

1809

1809

1810

1813

- Cristo** la Spagna da parte dei Francesi, annunciavano la vicina caduta della potenza napoleonica ; ma Pio dovette ancora soffrire violenze dal duro carattere di Bonaparte. Finalmente costretto questi a rinunziare l'impero e contentarsi dell'isola d'Elba, quanti soffriano per la Chiesa vennero liberati, e Pio fu trionfalmente condotto a Roma e rimesso ne' suoi Stati. Fermo sul soglio, Pio colla bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* rimise nel primiero stato la compagnia di Gesù, ed altri ordini religiosi. Per poco fu turbata la quiete da' cento giorni di Napoleone, che, vinto a Vaterloo, fu chiuso a Sant'Elena.
- 1814** Murat, re di Napoli, insorto contro l'Austria, rimase schiacciato. La chiesa di Francia richiese poi un nuovo concordato : una nuova circoscrizione delle diocesi francesi fu fatta. Il fermento lasciato dalla francese rivoluzione tentò scoppiare di nuovo. I Carbonari, gli Adelfi voleano far rivivere que' giorni di sangue di cui fresca era ancor la memoria. Vennero però i ribelli sconfitti. Ma altre rivoluzioni misero in campo la carità di
- 1820** Pio VII. I Greci sollevati contro i Turchi e fuggiti dalle lor mani in lui trovarono un padre, mentre dispiaceri soffriva in Ispagna dalle cortes che vi opprimevano il clero. Ma era Pio VII maturo pel cielo : dopo 23 anni e mezzo di pontificato ei lasciò questa terra d'esilio per la patria celeste.
- 1823** Succeduto a Pio VII, Leone XII con enciclica si fece a
- 1824** combattere l'indifferentismo in materia di religione, e l'insidia delle società bibliche le quali, avuta la vita nei climi d'Inghilterra, di Danimarca, di Germania, di Svizzera, col pretesto di diffondere l'intelligenza de'sacri libri ne pervertivano il senso e mille errori insegnavano a' popoli. Attendea pure a riformare la pubblica amministrazione. Alla Sardegna spedito un visitatore apostolico ; ampliato venne il numero delle diocesi di Savoia ; nudvi vescovadi eretti nella Svizzera. Stabili pure i vescovadi d'Hildesheim e d'Osnabruck pel regno di Annover, e terminò gli affari per le diocesi del granducato di Baden. Mentre risorgevano gli Stati e le chiese, gli scismatici de' Paesi Bassi fino dal 1814 aveano eletto un vescovo ad Utrecht, e Pio lo condannò. Ma non per questo si spaventarono i refrattarii : un nuovo vescovo e-

lessero alla sede di Deventer, ma Leone con breve respinse il nuovo attentato; provvide a quelle chiese del Belgio in cui era ancora in vigore il concordato del 1807. Morto era Luigi XVIII di Francia, e su quel trono salito Carlo X. Francia si divideva in que' partiti che più tardi produssero la detrusione de' Borboni dal trono. Si esclusero dal regno i Gesuiti, si tumultuò contro i missionarii, che nello incominciare i loro esercizi inalberavano in luogo aperto la croce. Ferdinando VII di Spagna avea ricuperato contro le cortes la propria autorità, ma le colonie di America si erano staccate dalla metropoli. La Colombia, il Messico, il Perù e le altre repubbliche, riconosciute dagli Stati Uniti, formavano indipendenti provincie; erasi eretto in impero indipendente il Brasile. Grandi disordini eranvisi introdotti nelle intestine discordie, e Leone XII accorse in ajuto di quelle cristianità. Ed alla morte di Alessandro I imperatore di Russia, dovette Leone XII esercitare l'apostolico suo ministero a fulminare quelle società segrete che, sortite dal ceppo del francese filosofismo, unite si vedeano a coloro che in Ispagna e in Italia voleano scuotere il giogo del legittimo governo. Stringeva pure al seno varii principi tedeschi che dal luteranismo ritornavano alla cattolica credenza. Decretati gli onori degli altari ad alcuni servi di Dio, poco sopravvisse Leone, chè nel 12 febbrajo 1829 spirò.

Pio VIII gli fu dato a successore. La indifferenza in materia di religione, le società bibliche, le società segrete vengono condannate dal nuovo pontefice. Il suo avvenimento al soglio pontificio fu consolato dal bill per l'emancipazione de' cattolici nella Gran Bretagna, dove questi eransi notevolmente accresciuti. Nel tempo stesso il Sultano accordò libertà di religione agli Armeni cattolici. Ma gli ultimi giorni di Pio VIII doveano vedere una nuova catastrofe in Francia. Espulsi da quel regno i Borboni, Luigi Filippo I (a) ascendeva su quel trono più brillante che desiderabile, e la cattolica religione

(a) Luigi Filippo d'Orleans era anche della famiglia de' Borboni, ma non discendeva dalla linea legittima; ed è una inavvertenza del continuatore l'aver qui e altrove parlato della espulsione de' Borboni dal trono di Francia.

- di vi riceveva profonde ferite. Senonchè Pio VIII era chia-
 Cristo mato al riposo de' beati : ei morì nel 30 novembre 1830,
 1830 ed a lui fu dato per successore
- 1831 Gregorio XVI, che gloriosamente fe' brillare sulla cat-
 tedra pontificia le virtù che ne fregiarono la vita priva-
 ta, e lo sollevarono a quella carica eminente.

IMPERATORI

- 1792 Francesco II negli Stati ereditarii e nell' impero suc-
 cedette a Leopoldo. Salito appena sul trono, la Francia,
 in rivoluzione, avea già dichiarato la guerra all' Austria
 che, unita all' Inghilterra e alla Prussia, sostenne con
 somma costanza e magnanimità le varie vicende di quel-
 la guerra. S. A. l' arciduca Carlo fregiò d' allori le au-
 striache bandiere : egli ruppe Jourdan, e costrinse Mo-
 reau a ritirarsi oltre il Reno. Ma la sorte delle armi non
 correva propizia agli Austriaci in Italia ; perciò Fran-
 cesco venne ad una tregua conchiusa poi nella pace
 di Campoformio. Per essa Venezia, l' Istria e la Dalma-
 zia eran date all' Austria. Rotta dopo due anni la pa-
 ce, il principe Carlo di nuovo fuggì i Francesi sul Reno,
 mentre in Italia Suwarow colle milizie austro-russe cac-
 ciava Moreau e Macdonald dal Genovesato. Ritiratisi,
 gli Austriaci, soli in Italia, rinchiusero Massena in Ge-
 nova; ma la battaglia di Marengo portò seco la pace di
 1797 Luneville. Tre anni dopo Francesco eresse i suoi Stati
 1799 ereditarii in impero. L' anno appresso, la battaglia d' Ulma
 e poi quella d' Austerlizza in cui, con tutto il valore de-
 gli alleati, trionfò Bonaparte, condussero il trattato di
 1801 Presburgo. Si disciolse l' impero germanico, sorse la
 1802 Confederazione Renana, di cui Napoleone fu dichiarato
 1804 protettore. Dopo le guerre di Prussia favorevoli ai Fran-
 cesi, si opposero con forza gli Austriaci all' ambizioso
 Bonaparte; ma la battaglia di Wagram rese vana la co-
 stanza con cui l' Austria combattè sempre la colossale
 1810 potenza che assorbir voleva l' Europa. Fu fatta la pace,
 si tentò ridurre a miti sentimenti il despota della Fran-
 cia. Invano: Napoleone dichiarò guerra alla Russia, do-
 ve l' incendio di Mosca, la mancanza di viveri e il fred-
 do atterrarono la smisurata di lui potenza. Perseguitato

dai Russi, da' Prussiani e dagli Austriaci, fu vinto nella battaglia di Lipsia; gli eserciti alleati entrarono in Francia, e dopo nuove vittorie costrinsero Napoleone ad abdicare. Alla costui evasione dall'Elba si unì di nuovo l'Europa, ed abbattuto finalmente a Vaterloo, Napoleone fu mandato a Sant' Elena. Pacificata l'Europa, tutte le cure di Francesco furono dirette a mantenere la pace. Ne' congressi di Aquisgrana, di Troppau, di Lubiana e di Verona Francesco concertò le misure che l'odierna pace mantengono. Dopo 43 anni di regno, portò seco il pianto de' popoli che in lui adoravano un padre, e che videro risorti per opera sua e per quella dell' invitto Ferdinando I i bei giorni de' Titi e degli Antonini.

Andi
di
Cristo
1813
1814
1815

1818
1822
1833

ALTRE NOTIZIE DI QUESTO SECOLO

Giunto Bonaparte al consolato e ritiratisi i Russi, imprese di nuovo la guerra. Moreau la conduceva con vantaggio sul Reno, mentre gli Austriaci brillavano in Italia, dove statui portarsi il primo console. Passate le Alpi, sbocca nella pianura piemontese ed entra in Milano, e vi restaura la repubblica Cisalpina, Massena lasciava Genova agli Austriaci, ed il primo console trionfava a Montebello e a Marengo. Conseguenze di tali vittorie, il Piemonte, la Liguria e quasi tutta la Lombardia sono date a' Francesi, e la pace di Luneyville tra l'Austria e la Francia lasciò a quest' ultima la sinistra sponda del Reno; la Toscana era lasciata all'infante di Parma. L'anno seguente sembrava dovesse la pace di Amiens quietare le cose. Un concordato col papa, per cui in Francia veniva solennemente instaurato il cattolico culto; la restituzione di quanto sì l' Inghilterra e sì la Francia occupavano sembrava renderla durevole: fu rotta l'anno dopo. Il console invase l' Annoverese, attese ad uno sbarco in Inghilterra. Ma il consolato non era titolo sufficiente all'animo di Napoleone, s' ebbe quello d'imperatore, e Pio VII s' avviò a Parigi ad incoronarlo. Dopo questo, la repubblica italiana, seguace servile della francese, dovea diventare Stato monarchico: re ne fu eletto Napoleone. Sorge nuova alleanza tra l' Inghilterra, la Russia e l' Austria contra la Francia; Napoleone, vinto

1799
1800

1801

1802

1803

1804

1805

- Mack in Ulma, entra in Vienna; vince la battaglia di Austerlitz e per la pace di Presburgo la Francia acquista il Tirolo e le provincie venete: gli elettori di Baviera e di Wirtemberg divengono re. Costretto Ferdinando a rifugiarsi in Sicilia, Giuseppe Bonaparte è dato re a Napoli: Pontecorvo e Benevento tolti al papa: l'impero germanico è disciolto. La Prussia dichiara guerra a Napoleone, che vince la battaglia di Jena, occupa Berlino, s' inoltra in Polonia, batte i Russi ed i Prussiani uniti ad Eylau. Colla pace di Tilsitt la Prussia perdè i dominii a ponente dell' Elba e la Prussia orientale; al re di Sassonia è dato il granducato di Varsavia e Girolamo Bonaparte stabilito re di Vestfalia. Il 1808 vide i principii della guerra di Spagna. Giuseppe Bonaparte n' è nominato re, e Gioacchino Murat re di Napoli. La nuova guerra dichiarata dall' Austria alla Francia condusse per quest' ultima le vittorie di Abensberga, di Eckmühl, di Vagram, e la pace tra l' Austria e Napoleone, di cui frutto furono le nozze di Maria Luigia coll' imperatore de' Francesi. L' Annoverese è unito al regno di Vestfalia; parte del Tirolo e il Valeso all' Italia; l' Olanda, l' Alemagna dal Weser a Lubecca e le città anseatiche incorporate alla Francia, con cui la rompe la Russia. E Napoleone, appoggiato dalla Prussia e dall' Austria, dichiara guerra ad Alessandro. Inoltrasi nella Polonia e di là in Russia, dove i Russi lasciano vota Mosca, a cui poscia appiccano il fuoco. Costretti sono i Francesi a lasciarla, e di qui ha principio la famosa ritirata. Abbatuto il colosso, si unì l' Europa contro Napoleone: le battaglie di Lutzen, di Gross Beeren, di Dresda, di Lipsia e di Hanau cacciarono i Francesi dalla Germania. Quelle di Brienne, di Orthès, di Laon, della Fère Champenoise, condussero i sovrani alleati in Parigi. Napoleone è confinato nell' Elba, e Luigi XVIII riconosciuto re di Francia. Dieci mesi dopo Napoleone di nuovo irruppe in Francia; l' Europa unì contro lui le sue forze: fu battuto definitivamente a Vaterloo. Gli alleati, occupata Parigi, rimisero Luigi XVIII sul trono de' padri suoi, e la prigionia di Napoleone a Sant' Elena terminò la convulsione che per cinque lustri commosse l' Europa. Il prigioniero morì nel 5 maggio 1821. Tre

anni dopo morì anche Luigi XVIII, e Carlo X gli succedette. Costretto Carlo ad abdicare, fu eletto re dei Francesi Luigi Filippo I d' Orleans.

1824

1830

1820

1830

1837

1814

1820

In Inghilterra, a Giorgio III succedette Giorgio IV, a cui seguì Guglielmo IV; ed ora la Gran Bretagna è retta da Alessandrina Vittoria.

In Ispagna, cacciati i Francesi, salì su quel trono Ferdinando VII. Si destò una ribellione; il re è costretto a giurare la costituzione delle Cortes del 1812. Nè perciò si quietano i tumulti: Ferdinando è condotto a Cadice: dove, aiutato da' Francesi, riacquista la libertà, e termina la rivoluzione. Le colonie americane, col favore dei torbidi, eransi sollevate contro la metropoli. La Spagna le perdette affatto; e l'abolizione dal re fatta della legge salica preparò i disordini e la guerra civile che, lui morto, all'assunzione al trono d'Isabella II si spiegarno in Ispagna (1841).

1823

1824

1830

De' Turchi poco si può dire. Inquietarono ben l'Ungheria e minacciarono Vienna stessa nei secoli XVII e XVIII; ma la prepotenza de' Giannizzeri e le continue rivoluzioni tolsero molto vigore a quell'impero. Aggiungansi la ribellione del pascià di Egitto, le guerre disastrose co' Russi e la sollevazione de' Greci, che dopo prodigi di valore si costituirono in regno, eleggendosi a monarca Ottone I di Baviera.

1828

1820

1830

LETTERATURA

Ad alto grado salirono le arti e le scienze in questo secolo. Ci basterà notare fra gli altri Vittorio Alfieri, nelle cui Tragedie trovasi somma regolarità ne' soggetti, nelle passioni, ne' caratteri, nelle catastrofi. Il suo stile robusto ottimamente è adatto al genere in cui riuscì eccellente. — Felice imitatore d'Orazio, in molte sue poesie liriche Giovanni Fantoni si fa lodare per grazia e spontaneità. — E merita pure ricordanza Melchiorre Cesarotti che seppe in un genere nuovo di poesia, la traduzione d'Ossian, negli scritti su Omero e nel Saggio sulle lingue mostrare la sua valentia. — Comparvero pure le Novelle di Pignotti. — Giulio Perticari e colla correzione di codici del Trecento e coll'Apologia

1803

1807

1808

1813

di di Dante costringe a deplorare la breve sua vita. Ed il
Cristo viaggiatore Belzoni, e gli archeologi Lanzi e Visconti
1822 meritano segnalata ricordanza. E per tacere di Scarpa,
1823 di Oriani, di Rasori e di alcuni altri, che da poco man-
carono, ultimo noteremo Vincenzo Monti che e nelle Tra-
1832 gedie e nella classica traduzione d' Omero, nelle liriche
1837 poesie e ne' trattati filologici, e specialmente nelle Cor-
1828 rezioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca sommo
si mostrò ; e felice imitatore dello stile dantesco si por-
se nella Basvilliana e nella Mascheroniana. Non ommet-
teremo il grande Antonio Cesari, ristoratore della lin-
gua italiana, nella quale valeva più di tutti i suoi con-
temporanei.

F I N E.

INDICE

L' EDITORE NAPOLITANO.	pag. v
PROEMIO.	» 1

PARTE PRIMA.

I. EPOCA. Adamo e la Creazione.	» 5
II. EPOCA. Noè ovvero il Diluvio.	» 8
III. EPOCA. La Vocazione d' Abramo.	» 10
IV. EPOCA. Mosè o la Legge Scritta.	» 13
V. EPOCA. La Presa di Troja.	» 17
VI. EPOCA. Salamone ovvero il Tempio perfezionato.	» 20
VII. EPOCA. Romolo ovvero Roma fondata.	» 26
VIII. EPOCA. Ciro ovvero gli Ebrei ristabiliti.	» 42
IX. EPOCA. Scipione ovvero Cartagine vinta.	» 71
X. EPOCA. La Nascita di Gesù Cristo.	» 84
XI. EPOCA. Costantino ovvero la Pace nella Chiesa.	» 99
XII. EPOCA. Carlomagno ovvero lo Stabilimento del nuovo impero	» 126

PARTE SECONDA.

I. La Creazione e i primi templi.	» 129
II. Abramo ed i patriarchi.	» 146
III. Mosè, la Legge scritta, l'introduzione del popolo nel- la terra promessa	» 154
IV. David, i re ed i profeti.	» 170
V. I tempi del secondo tempio.	» 196
VI. Gesù Cristo e la sua dottrina.	» 211
VII. La discesa dello Spirito Santo ; lo stabilimento della Chiesa ; i giudizi di Dio sopra gli Ebrei e sopra i gentili.	» 233
VIII. Riflessioni particolari sopra il castigo degli Ebrei e sopra le predizioni di Gesù Cristo che avevano dimostrato questo castigo.	» 246
IX. Due memorabili predizioni di nostro Signore sono spiegate, e il lor compimento è giustificato dalla storia.	» 256
X. La continuazione degli errori degli Ebrei, e la ma- niera nella quale spiegano le profezie	» 266
XI. Riflessioni particolari sopra la conversione de' gentili.	

Profondo consiglio di Dio che li voleva convertir colla Croce di Gesù Cristo. Ragionamento di s. Paolo sopra questa maniera di convertirli.	» 281
XII. Varie forme d'idolatria. I sensi, l'interesse, l'ignoranza, un falso rispetto per l'antichità, la politica, la filosofia e l'eresie vengono in suo soccorso : di tutto trionfa la Chiesa.	» 288
XIII. Riflessione generale sopra la continuazione della religione, e sul rapporto che trovasi tra' libri della Scrittura.	» 305

PARTE TERZA.

I. Le rivoluzioni degl'imperi sono regolate dalla Prov- videnza e servono ad umiliare i principi.	» 339
II. Le rivoluzioni degl'imperi hanno delle cause partico- lari che debbono studiarsi da' principi	» 344
III. Gli Sciti, gli Etiopi e gli Egizii.	» 346
IV. Gli Assirii antichi e novelli, i Medi e Ciro	» 367
V. I Persiani, i Greci ed Alessandro	» 375
VI. Impero romano.	» 390
VII. La continuazione de' cambiamenti di Roma è spie- gata.	» 416

CONTINUAZIONE.

SECOLO IX. Papi.	» 440
Imperatori d'Occidente.	» 445
— d'Oriente o di Costantinopoli.	» 450
Altre notizie appartenenti a questo secolo	» 453
Letteratura.	» 456
SECOLO X. Papi.	» 457
Imperatori d'Occidente.	» 460
— d'Oriente	» 463
Saraceni.	» 465
Altre notizie appartenenti a questo secolo.	» 466
Letteratura.	» 467
SECOLO XI. Papi.	» ivi
Imperatori d'Occidente	» 473
— di Costantinopoli.	» 476
Gerusalemme	» 479
Altre notizie di questo secolo	» 482
SECOLO XII. Papi	» 483
Imperatori d'Occidente	» 485
— di Costantinopoli.	» 489
Letteratura.	» 494
SECOLO XIII. Papi	» 495

INDICE		597
Imperatori d' Occidente.		» 500
— di Costantinopoli.		» 504
Altre notizie di questo secolo.		» 505
SECOLO XIV. Papi.		» 506
Imperatori.		» 510
Altre notizie di questo secolo		» 514
SECOLO XV. Papi.		» 516
Imperatori.		» 521
Altre notizie di questo secolo		» 524
SECOLO XVI. Papi.		» 526
Imperatori		» 535
Altre notizie di questo secolo		» 540
Letteratura.		» 542
SECOLO XVII. Papi		» 543
Imperatori.		» 553
Altre notizie di questo secolo		» 558
Letteratura		» 562
SECOLO XVIII. Papi.		» ivi
Imperatori		» 576
Altre notizie di questo secolo.		» 582
Letteratura.		» 585
SECOLO XIX. Papi		» 586
Imperatori.		» 590
Altre notizie di questo secolo.		» 591
Letteratura.		» 593

FINE DELL' INDICE.

Napoli, 16 Agosto 1886

CONSIGLIO GENERALE
DI
PÙBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la domanda del tipografo Gennaro Palma, il quale ha chiesto di ristampare l'opera intitolata — *Discorso sulla Storia Universale di Giacomo Benigno Bossuet Vescovo di Meaux.*

Visto il parere del Regio Revisore signor Canonico D. Gaetano Barbati.

Si permette che la suddetta opera si ristampi; ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

